ITINERARIO
DI ROMA

E

DELLE SUE VICINANZE

COMPILATO

DA ANTONIO NIBBY

SECONDO IL METODO DEL VASI

OTTAVA EDIZIONE

DILIGENTEMENTE RETTIFICATA DALL'EDITORE

AGOSTINO VALENTINI

CON GIUNTE RISGUARDANTI OGNI NUOVA SCOPERTA ARCHEOLOGICA
E QUALUNQUE INNOVAZIONE AVVENUTA
DOPO L'EDIZIONE PRECEDENTE

ROMA 1870
TIPOGRAFIA DI ENRICO SINIMBERGHI

Si vende dai principali libraj
e negozianti di stampe.

PREFAZIONE

Stando all'opinione più comune, Roma fu fondata da Romolo, discendente da Enea e dai re Albani, l'anno 753 avanti l'era volgare. Essa, da principio, non si estese oltre i confini del monte Palatino; ma dopo il ratto delle Sabine e le guerre che ne seguirono, anche il monte Capitolino fu chiuso entro il suo recinto, ed allora la valle che separa i due monti divenne il suo *Foro*. Numa, successore di Romolo, aggiunse alla città una parte del Quirinale. Tullo Ostilio, terzo re di Roma, dopo avere disfatto Alba Longa, pose a stare gli Albani sul Celio, e racchiuse questo monte entro le mura. Anco Marzio, che gli succedette, dopo distrutte le città latine di Tellene, Ficana e Politorio, ne traslocò gli abitanti sull'Aventino, e riunì questo colle a Roma. Esso fondò pure una cittadella sul Gianicolo, e gettò un ponte di legno sul Tevere, che fu chiamato ponte Sublicio, reso poi celebre dal valore di Orazio Coclite. Servio Tullio compì l'ampliamento della città includendovi il resto del Quirinale, il Viminale e l'Esquilino: la cinse di nuove mura saldissime, costrutte con massi qnadrati di tufa, e fortificò questo recinto con un *aggere*, o baluardo, che, cominciando all'angolo estremo del Quirinale, terminavasi vicino all'arco di Gallieno sull'Esquilino. Mediante questo ingrandimento, la città comprese in sè i sette colli, oltre una piccola parte del Gianicolo, e venne ad avere un perimetro di circa otto miglia.

Da Servio, fino all'impero di Aureliano, il recinto di Roma non andò soggetto a cambiamenti, quantunque la parte abitata si estendesse molto fuori delle mura Serviane. Aureliano però, temendo qualche sorpresa da parte dei barbari, diede mano alla grande opera di cingere con nuove mura tutta la parte abitata della città; esse però furono compiute da Probo, circa l'anno 276 dell'era cristiana. Se vogliasi credere a Vopisco, scrittore contemporaneo, questo recinto ebbe 50 miglia di giro; perimetro

che sembrerebbe al tutto impossibile ed esagerato, se non si riflettesse alla grandezza immensa ed all'infinita popolazione della città signora dell'universo, e se si volesse scordare lo spazio vastissimo che le fabbriche pubbliche occupavano: d'altronde, volendo stare all'odierno recinto, si renderebbe quasi impossibile trovare luogo alle case dei cittadini. È però un fatto, che più non esistono vestigia riconosciute delle mura di Aureliano, e che le attuali mura, oltre ad essere molto più ristrette, non avendo che 16 miglia e mezzo di circonferenza, mostrano, per molti riflessi, di appartenere ad un'epoca posteriore a quella di Aureliano; e la parte più antica di esse è dell'epoca di Onorio, il quale ristabilì le mura della città verso l'anno 402 dell'era volgare. All'epoca stessa appartengono parecchie delle attuali porte, conforme rilevasi dallo stile e dalle iscrizioni ancora esistenti. Sulla sponda destra del Tevere la città rimane difesa da bastioni costrutti secondo le regole della moderna architettura militare: il Vaticano però fu cinto di mura nell'anno 850, da Leone IV, per assicurare la basilica di s. Pietro contro le scorrerie dei Saraceni. Fu già indicato che la città attuale ha circa 16 miglia e mezzo di giro; ma solo ad un terzo si può calcolare la parte abitata, giacchè il rimanente è ridotto ad orti, a giardini, a vigne ed a ville.

Si contano dodici porte aperte, otto sulla riva sinistra del Tevere, ed appellansi: ***Flaminia***, o del Popolo, ***Salaria, Pia, S. Lorenzo, Maggiore, S. Giovanni, S. Sebastiano***, o Appia, e ***S. Paolo:*** quattro sulla riva destra, cioè, due nel Trastevere, che si chiamano: ***Portese***, e ***S. Pancrazio*** e due nella città Leonina al Vaticano, dette ***Cavalleggeri***, ed ***Angelica***. Oltre a queste, si contano sulla riva sinistra del Tevere altre cinque porte chiuse, cioè la ***Pinciana***, la ***Viminiale;*** la ***Metronis***, la ***Latina***, e l'***Ardeatina;*** e tre sulla riva destra, al Vaticano, e sono: la ***Fabbrica***, la ***Pertusa***, e la porta ***Castello***; senza far parola di altre minori, che da gran tempo sono ugualmente chiuse.

Il fiume Tevere solca la città nell'approssimativa direzione dal nord al sud, ed agevola il trasporto delle mercanzie e dei viveri. Si passa da una riva all'altra mediante quattro ponti, costrutti interamente in pietra, per mezzo di uno, formato parte in pietra e parte in filo di ferro, come ancora per un ponte sospeso, tutto di ferro. I primi quattro ponti si chiamavano anticamente ***Ælius, Janiculensis, Fabricius, Gratiani***; oggi però sono volgarmente denominati ***S. Angelo, Sisto, Quattro Capi***, e ***S. Bartolommeo:*** il quinto ponte, già ***Palatinus***, ed oggi ***Ponte-Rotto***, è

quello ristaurato per metà in filo di ferro; l'ultimo può dirsi sostituito all'antico ponte *Vaticanus*.

Fino dai tempi di Servio Tullio, Roma fu divisa in quattro quartieri, che egli denominò *Regiones*, cioè: la *Palatina*, la *Suburrana*, la *Esquilina*, e la *Collina*. Augusto però fece un nuovo riparto della città, dividendola in XIV Regioni, le quali avevano i seguenti nomi: *I.ª Capena, II.ª Cælimontana, III.ª Isis et Serapis, IV.ª Via Sacra, V.ª Esquilina, VI.ª Alta Semita, VII.ª Via Lata, VIII.ª Forum Romanum, IX.ª Circus Flaminius, X.ª Palatium, XI.ª Circus Maximus, XII.ª Piscina Publica, XIII.ª Aventina, XIV.ª Transtiberina.*

Anche al presente Roma è divisa in XIV quartieri o *Rioni*, nome derivante da *Regiones*, e sono: *I.º Monti, II.º Trevi, III.º Colonna, IV.º Campo Marzo, V.º Ponte, VI.º Parione, VII.º Regola, VIII.º S. Eustachio, IX.º Pigna, X.º Campitelli, XI.º S. Angelo, XII.º Ripa, XIII.º Trastevere, XIV.º Borgo.* Credo inutile far osservare che, sebbene i quartieri siano il medesimo numero, pure non esiste alcuna analogia fra l'antica e la moderna divisione della città. La popolazione di Roma ascende ad oltre 200,000 abitanti.

Ad onta che Roma abbia perduto la sua potenza, tuttavia può essere ancora riguardata come la più imponente città dell'universo. Saccheggiata ed incendiata in epoche diverse, trovò essa ognora, in mezzo alle proprie rovine, di che risorgere dalle sue disgrazie. Gli obelischi, le colonne, le statue, i bassorilievi e tanti altri capolavori delle arti belle, trovati fra le sue rovine, o scavati di sotto le sue macerie, ove l'ignoranza del medio evo ovvero i barbari gli avevano sepolti; gli avanzi dei templi, degli archi trionfali, dei circhi, dei teatri, degli anfiteatri, delle terme, dei sepolcri, degli acquidotti, e degli altri edifizi che ad ogni passo s'incontrano, muovono a stupore e ad ammirazione coloro che si recano ad osservarli; e colla loro magnificenza costituiscono la principale splendidezza di questa metropoli.

Molti fra' monumenti di Roma moderna gareggiano per magnificenza con quelli dell'antica Roma; ad ogni passo s'incontrano chiese sontuose, magnifici palazzi, ricchi di quadri e di statue, stupende piazze, maravigliose fontane. Sonovi alquante ville, alcune delle quali racchiudono sorprendenti raccolte di monumenti artistici sì antichi e sì moderni, e contansi tre stupendi musei pubblici, ove sono riuniti i capolavori della scultura egizia, etrusca, greca, e romana. Si direbbe che la Provvidenza creasse Bramante, Michelangelo, Raffaello, il Vignola, il Ber-

nini, il Canova, lo Stern, e tanti altri celebri artefici, per arricchire Roma e formarne la più magnifica città dell'universo.

I monumenti d'arte di tutte le epoche, i capolavori che Roma racchiude, e la dolcezza del clima la rendettero sede delle arti belle; di guisa che, oltre l'inclita Accademia artistica detta *di san Luca*, la quale è mantenuta a spese del nostro Governo, le corti straniere di Francia, di Russia, di Spagna, ecc., e molte corti ancora della Germania mantengono in questa Metropoli giovani studenti, perchè si perfezionino nell'esercizio delle arti belle.

Da lungo tempo esistono in Roma numerosi stabilimenti letterarii, fra' quali è d'uopo nominare prima d'ogni altro l'Università, che chiamasi l'Archiginnasio Romano, ovvero la Sapienza, la cui fondazione risalisce, almeno, al XIII secolo. Oltre questa Università, vi sono, le pubbliche scuole del Seminario Romano e del Collegio Romano; i collegi Nazareno, Capranica, Innocenziano o Pamphily-Doria, Ghislieri, Clementino, di *Propaganda Fide*, Inglese, Scozzese, Irlandese, Americani ecc.; come pure il Seminario Pio, e quello di s. Pietro. Sonovi parimenti in Roma molte accademie, o società di dotti, cioè: l'Accademia cattolica, per le materie teologiche e filosofiche; l'Accademia dei Lincèi, per la cultura delle scienze fisico-matematiche; l'Accademia di Archeologia, per gli studii delle antichità; e finalmente quelle che servono alla letteratura ed alla poesia latina ed italiana, le quali sono, le Accademie Tiberina, dell'Arcadia, dell'Immacolata Concezione ed altre. Fioriscono in Roma buon numero di letterati, forse più che in ogni altra città d'Italia e dei paesi stranieri.

Il principale commercio di Roma consiste in oggetti di belle arti, ossiano cammei, musaici, pitture, sculture, incisioni, fotografie ecc. Vi sono fabbriche di seterie, di panni, di fiori, e di perle artifiziali, di pettini, di corde armoniche ecc.

In Roma, più che altrove, abbondano gli stabilimenti di carità; poichè, oltre quelli mantenuti da nazioni estere pe' loro nazionali, avvi lo spedale di Santo Spirito, ove si ricevono gl'infermi di ogni classe, di ogni paese, e di ogni religione, gli esposti, ed i pazzi. Sonovi pure gli spedali: di s. Giacomo degl'incurabili, destinato in ispecie a curare le piaghe e le malattie veneree; di s. Giovanni in Laterano, per le donne prese da febbre; della Consolazione, pei feriti; di s. Gallicano, per le malattie cutanee; di s. Rocco, per le partorienti. Fra i luoghi destinati al sostentamento dei poveri, sono più notevoli: il grande ospizio di s. Mi-

chele a Ripa, pe' giovanetti, per le fanciulle orfane, e pei vecchi; il conservatorio delle Mendicanti, per le zitelle orfane; la casa degli Orfani, e finalmente la Casa d'industria, che viene detta ***Pio Instituto di carità.***

Quantunque questa città non possa emulare altre capitali per riguardo ai luoghi di divertimento, tuttavia ha due anfiteatri nei quali, specialmente nella stagione estiva, si danno differenti spettacoli; ha pure uno sferisterio, ossia giuoco del pallone; due grandi teatri, denominati di Argentina, e di Tordinona, o di Apollo; il teatro Valle per opere buffe, e rappresentazioni comiche e drammatiche, ed altri teatri minori, come Capranica, Metastasio, ecc.

CRONOLOGIA

DE' FATTI PIU' IMPORTANTI DELLA STORIA DI ROMA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

An. di Roma	Avanti l'E. Volg.	
1	753	Fondazione di Roma sul monte Palatino.
4	749	Ratto delle Sabine.
8	745	Il monte detto allora Tarpeio, e poscia Capitolino, è chiuso in Roma.
39	714	Numa Pompilio sul trono.
83	670	Tullo Ostilio eletto re.
88	665	Alba-Longa distrutta. Il monte Celio aggiunto alla città.
113	640	Anco Marzio re.
125	628	L'Aventino cinto di mura.
134	619	Fondazione d'Ostia.
139	614	Tarquinio Prisco ascende al trono.
154	599	Circo Massimo.
175	578	Servio Tullio succede a Tarquinio.
190	563	Nuovo recinto di Roma. Il Quirinale, il Viminale, e l'Esquilino compresi nella città.
200	553	Primo lustro.
214	539	Confederazione fra i Romani e i Latini. Tempio di Diana, eretto sull'Aventino a spese de' confederati.
219	534	Morte di Servio. Tarquinio Superbo usurpa il trono.
234	519	Circo e Cloaca Massima compiuti.
242	511	Tempio di Giove Capitolino.
243	510	Morte di Lucrezia. Espulsione de're. Fondazione della repubblica.
244	509	Morte di L. Giunio Bruto, console.
246	507	Orazio Coclite. Muzio Scevola.
257	496	Vittoria del dittatore Postumio sopra i Latini al lago Regillo. Morte di Tarquinio a Cuma.
259	494	Prima ritirata del popolo sul monte Sacro. Menenio Agrippa.
262	491	Coriolano esiliato.

An. di Roma	Avanti l'E. Volg.	
265	488	Veturia e Volumnia placano Coriolano. Tempio della Fortuna Muliebre.
276	477	I 300 Fabii uccisi presso il Cremera.
301	452	I Decemviri.
302	451	Promulgazione delle leggi delle XII tavole.
304	449	Morte di Virginia. Abolizione del Decemvirato.
308	445	Primi tribuni militari.
314	439	Cincinnato dittatore. Morte di Spurio Melio, ucciso da Servilio Ahala.
357	396	Presa di Veio.
363	390	Roma incendiata dai Galli, e ristabilita da Camillo.
370	383	Supplizio di Marco Manlio Capitolino.
387	366	Pretori. Edili Curuli.
388	365	Camillo muore di peste.
410	343	Guerra contro i Sanniti.
413	340	Publio Decio Mus si sagrifica per la patria nella guerra latina.
415	338	I Rostri sono eretti.
432	321	Disfatta alle Forche Caudine.
441	312	Censura di Appio Claudio il Cieco.
473	280	Guerra contro Pirro.
474	279	Publio Decio Mus rinnova l'esempio dell' avo nella guerra sannitica.
478	275	Curio trionfa di Pirro.
487	266	L'Italia dipendente da Roma.
489	264	Prima guerra punica.
511	242	Vittoria di Caio Lutazio alle isole Egadi. Fine della prima guerra punica. La Sicilia ceduta ai Romani.
522	231	La Sardegna ridotta in provincia romana. Conquista della Corsica.
535	218	Seconda guerra punica.
537	216	Battaglia di Canne.
552	201	Fine della seconda guerra punica.
563	190	Disfatta di Antioco.
569	184	Censura di Catone. Basilica Porcia.
570	183	Morte di Annibale.
572	181	Legge Annale.
582	171	Guerra macedonica contro Perseo.
586	167	Trionfo di Paolo Emilio.

An. di Roma	Avanti l'E. Volg.	
606	147	Cartagine distrutta.
620	133	Numanzia conquistata. Tiberio Gracco.
632	121	Morte di Caio Gracco.
647	106	Giugurta fatto prigione.
662	91	Guerra sociale, o italica.
665	88	Mario e Silla.
667	86	Mario muore essendo console per la settima volta.
670	83	Incendio del Campidoglio.
672	81	Silla dittatore.
675	78	Morte di Silla.
678	75	Cicerone questore in Sicilia.
690	63	Congiura di Catilina.
693	60	Primo Triumvirato.
695	58	Cicerone in esilio.
696	57	Teatro di Pompeo.
700	53	Morte di Crasso.
704	49	Cesare e Pompeo.
705	48	Battaglia di Farsalo. Morte di Pompeo.
706	47	Dittatura di Cesare.
709	44	Morte di Cesare.
710	43	Secondo Triumvirato. Morte di Cicerone.
720	33	Edilità di Agrippa.
722	31	Battaglia d'Azio nell'Epiro.
726	27	Tempio di Apollo sul monte Palatino.
767		Morte di Augusto.

CRONOLOGIA

DEGL'IMPERATORI ROMANI

DALLA MORTE DI AUGUSTO
FINO ALLA CADUTA DELL' IMPERO OCCIDENTALE.

Ottaviano Augusto fonda l'impero dopo le vittorie di Filippi e d'Azio l'anno 30 avanti l'era volgare, e dopo d'aver regnato 44 anni muore, lasciando l'impero a Tiberio l'anno 14 dell'era volgare.

Era Volg.
14 Tiberio.
37 Caligola.
41 Claudio.
54 Nerone.
68 Galba.
69 Ottone.
69 Vitellio.
69 Vespasiano.
79 Tito.
81 Domiziano.
96 Nerva.
98 Traiano.
117 Adriano.
138 Antonino Pio.
161 Marco Aurelio, e Lucio Vero.
180 Commodo.
193 Pertinace.
193 Didio Giuliano.
193 Settimio Severo.
198 Antonino Caracalla, e Geta suo fratello.
217 Macrino.
218 Eliogabalo.
222 Alessandro Severo.
235 Massimino I.
237 Gordiano I, e Gordiano II.
237 Massimo e Balbino.
238 Gordiano III.

Era Volg.

244 Filippo col figlio.
249 Decio.
251 Gallo e Volusiano.
253 Emiliano, Valeriano, e Gallieno.
268 Claudio II.
270 Aureliano.
275 Tacito e Floriano.
276 Probo.
282 Caro.
283 Carino, e Numeriano.
284 Diocleziano.
286 Massimiano.
305 Costanzo Cloro, e Massimiano Galerio.
306 Costantino Magno.
306 Massenzio.
308 Massimino II.
308 Licinio.
337 Costantino II, Costanzo, e Costante.
361 Giuliano.
363 Gioviano.
364 Valentiniano I, e Valente.
367 Graziano.
375 Valentiniano II.
379 Teodosio I.
383 Arcadio.
393 Onorio.
402 Teodosio II.
421 Costanzo II.
425 Valentiniano III.
450 Marciano.
455 Avito.
457 Maioriano, e Leone.
461 Libio Severo.
467 Antemio.
472 Olibrio.
473 Glicerio.
474 Nepote, e Zenone.
475 Romulo, o Augustolo, *il quale, detronizzato da Odoacre re degli Eruli nell' anno 476, fu l'ultimo imperatore d'Occidente.*

CRONOLOGIA

DEI PONTEFICI ROMANI

DA S. PIETRO SINO A' NOSTRI GIORNI COLL' ANNO DELLA LORO ELEZIONE.

	Era Volg.	
1	42	S. Pietro, di Bethsaide in Galilea, stabilisce la sede in Roma.
2	65	S. Lino, da Volterra in Toscana.
3	78	S. Anacleto, o Cleto, Ateniese.
4	91	S. Clemente I, romano.
5	100	S. Evaristo, di Betlem.
6	109	S. Alessandro I, romano.
7	119	S. Sisto I, romano, della gente *Elvidia.*
8	127	S. Telesforo, greco.
9	139	S. Igino, ateniese.
10	142	S. Pio I, di Aquileia.
11	157	S. Aniceto, siro.
12	168	S. Sotero, di Fondi nella Campania.
13	177	S. Eleuterio, di Nicopoli.
14	193	S. Vittore I, affricano.
15	202	S. Zefirino, romano.
16	219	S. Callisto I, romano, della gente *Domizia.*
17	223	S. Urbano I, romano.
18	230	S. Ponziano, romano, della gente *Calfurnia.*
19	235	S. Antero, greco.
20	236	S. Fabiano, romano, della gente *Fabia.*
21	251	S. Cornelio, romano.
22	252	S. Lucio I, romano.
23	253	S. Stefano I, romano.
24	257	S. Sisto II, ateniese.
25	259	S. Dionisio, greco.
26	269	S. Felice I, romano.
27	275	S. Eutichiano, toscano.
28	283	S. Caio, dalmata.
29	296	S. Marcellino, romano.
30	308	S. Marcello I, romano.
31	310	S. Eusebio, di Cassano in Calabria.

	Era Volg.	
32	311	S. Melchiade, affricano.
33	314	S. Silvestro I, romano.
34	336	S. Marco, romano.
35	337	S. Giulio I, romano.
36	352	Liberio, romano; da alcuni creduto della famiglia *Savelli.*
37		S. Felice II, romano; entra a far numero fra i papi di questo nome, ed esercitò la potestà pontificia durante l'esilio di Liberio, per lo spazio di oltre due anni, o come di lui vicario, o perchè creato papa col di lui consenso: quindi depose il papato.
38	366	S. Damaso I, portoghese.
39	384	S. Siricio, romano.
40	398	S. Anastasio I, romano.
41	401	S. Innocenzo I, di Albano.
42	417	S. Zosimo, greco.
43	418	S. Bonifacio I, romano.
44	422	S. Celestino I, della Campania.
45	432	S. Sisto III, romano.
46	440	S. Leone I, detto il *Grande,* romano.
47	461	S. Ilaro, o Ilario, di Cagliari.
48	467	S. Simplicio, di Tivoli.
49	483	S. Felice III, romano.
50	492	S. Gelasio I, romano.
51	496	S. Anastasio II, romano.
52	498	S. Simmaco, di Sardegna.
53	514	S. Ormisda, di Frosinone.
54	523	S. Giovanni I, toscano.
55	526	S. Felice IV, di Benevento.
56	530	Bonifacio II, romano.
57	532	Giovanni II, romano.
58	535	S. Agapito I, romano.
59	536	S. Silverio, di Frosinone.
60	538	Vigilio, romano.
61	555	Pelagio I, romano.
62	560	Giovanni III, romano.
63	574	Benedetto I, romano.
64	578	Pelagio II, romano.
65	590	S. Gregorio I, detto il *Grande,* romano.
66	604	Sabiniano, di Volterra.

	Era Volg.	
67	607	Bonifacio III, romano.
68	608	Bonifacio IV, di Valeria nel paese de' Marsi.
69	615	S. Deodato, romano.
70	619	Bonifacio V, napolitano.
71	625	Onorio I, della Campania.
72	640	Severino, romano; regnò mesi 2, giorni 4.
73	640	Giovanni IV, dalmata.
74	642	Teodoro I, greco.
75	649	S. Martino I, di Todi.
76	654	Eugenio I, romano.
77	657	S. Vitaliano, di Segni.
78	672	Adeodato, romano.
79	676	Dono I, romano.
80	678	S. Agatone, siculo.
81	682	S. Leone II, siculo.
82	684	S. Benedetto II, romano.
83	685	Giovanni V, di Antiochia.
84	687	Conone, siculo; regnò mesi 11.
85	687	S. Sergio I, oriundo d'Antiochia, nato in Palermo.
86	701	Giovanni VI, greco.
87	705	Giovanni VII, greco.
88	708	Sisinnio, siro; regnò giorni 20.
89	708	Costantino, siro.
90	715	S. Gregorio II, romano, che alcuni vogliono della famiglia *Savelli*.
91	731	S. Gregorio III, siro.
92	741	S. Zaccaria, greco.
93	752	Stefano II, romano; non consacrato, perchè morì dopo tre giorni dalla sua elezione.
94	752	Stefano III, romano.
95	757	S. Paolo I, romano.
96	768	Stefano IV, siculo.
97	772	Adriano I, romano.
98	795	S. Leone III, romano.
99	816	Stefano V, romano.
100	817	S. Pasquale I, romano.
101	824	Eugenio II, romano.
102	827	Valentino, romano; regnò giorni 40.
103	827	Gregorio IV, romano.
104	844	Sergio II, romano.
105	847	S. Leone IV, romano.

	Era Volg.	
106	855	Benedetto III, romano.
107	858	S. Niccolò I, romano.
108	867	Adriano II, romano.
109	872	Giovanni VIII, romano.
110	882	Marino I, di Gallese.
111	884	Adriano III, romano.
112	885	Stefano VI, romano.
113	891	Formoso, romano.
114	896	Bonifacio VI, romano; regnò giorni 15.
115	896	Stefano VII, romano.
116	897	Romano, di Gallese; regnò mesi 4.
117	897	Teodoro II, romano; regnò giorni 20.
118	898	Giovanni IX, di Tivoli.
119	900	Benedetto IV, romano.
120	903	Leone V, d'Ardea; regnò giorni 31.
121	903	Cristoforo, romano.
122	904	Sergio III, romano.
123	911	Anastasio III, romano.
124	913	Landone, della Sabina.
125	914	Giovanni X, romano.
126	928	Leone VI, romano.
127	929	Stefano VIII, romano.
128	931	Giovanni XI, *Conti,* romano.
129	936	Leone VII, romano.
130	939	Stefano IX, tedesco.
131	943	Marino II, romano.
132	946	Agapito II, romano.
133	956	Giovanni XII, *Conti,* romano.
		Leone VIII, intruso nel pontificato l'anno 963, deposto, nuovamente l'usurpa l'anno 964 a'24 di giugno e lo ritiene sino alla morte, cioè sino all'anno 965.
134	964	Benedetto V, romano.
135	965	Giovanni XIII, romano.
136	972	Benedetto VI, romano.
137	974	Dono II, romano.
138	975	Benedetto VII, *Conti,* romano.
139	983	Giovanni XIV, vescovo di Pavia, regnò mesi 9; fu privato del pontificato e della vita da Francone, che usurpò il papato col nome di Bonifazio VII. Egli aveva invasa altra volta la se-

Era Volg.

de apostolica avendo ucciso il papa Benedetto VI: questa volta ritenne il pontificato per mesi due.

140 985 Giovanni XV, romano, non consacrato; regnò pochi giorni.

141 985 Giovanni XVI, romano.

142 996 Gregorio V, tedesco, figlio di Ottone duca della Franconia e Carintia.

Giovanni XVII, detto *Giovanni Filagato,* calabrese, vescovo di Piacenza: esso col mezzo di Crescenzo tiranno di Roma usurpa il papato l'anno 997, ma ne fu scacciato l'anno 998 dall'imperatore Ottone III.

143 999 Silvestro II, d'Orilac in Alvergna.

144 1003 Giovanni XVIII, di Rapagnano; regnò mesi 4, giorni 22.

145 1003 Giovanni XIX, romano.

146 1009 Sergio IV, romano.

147 1012 Benedetto VIII, *Conti,* tusculano.

148 1024 Giovanni XX, romano.

149 1033 Benedetto IX, romano; abdicò dopo anni 10 e mesi 7 di papato.

150 1044 Gregorio VI, romano.

151 1046 Clemente II, sassone.

152 1048 Damaso II, di Baviera.

153 1049 S. Leone IX, di Alsazia.

154 1055 Vittore II, svevo.

155 1057 Stefano X, di Lorena.

156 1058 Benedetto X, *Conti,* romano; abdicò, e da molti non è riputato legittimo.

157 1058 Niccolò II, di Borgogna.

158 1061 Alessandro II, *Badagio,* milanese.

159 1073 S. Gregorio VII, *Aldobrandeschi,* di Soana.

160 1086 Vittore III, *Epifani,* di Benevento.

161 1088 Urbano II, nato in Reims.

162 1099 Pasquale II, di Bieda, diocesi di Viterbo.

163 1118 Gelasio II, dei *Caetani,* nato in Gaeta.

164 1119 Callisto II, nato a Quingey tra Besanzone e Salims, da Guglielmo il grande, detto *Testa Ardita,* conte di Borgogna

165 1124 Onorio II, bolognese.

	Era Volg.	
166	1130	Innocenzo II, romano, della famiglia dei *Papi*, o *Papereschi*.
167	1143	Celestino II, di Città di Castello.
168	1144	Lucio II, *Caccianemici*, di Bologna.
169	1145	Eugenio III, *Paganelli*, di Pisa.
170	1153	Anastasio IV, romano.
171	1154	Adriano IV, *Breakspeare*, inglese.
172	1159	Alessandro III, *Bandinelli*, senese.
173	1181	Lucio III, *Allucignoli*, di Lucca.
174	1185	Urbano III, *Crivelli*, milanese.
175	1187	Gregorio VIII, *De-Morra*, di Benevento; regnò mese 1 e giorni 28.
176	1187	Clemente III, *Scolari*, romano.
177	1191	Celestino III, *Orsini*, romano.
178	1198	Innocenzo III, dei *Conti* di Segni, nato in Anagni.
179	1216	Onorio III, *Savelli*, romano.
180	1227	Gregorio IX, *Conti*, di Anagni.
181	1242	Celestino IV, *Castiglione*, milanese.
182	1243	Innocenzo IV, *Fieschi*, di Genova.
183	1254	Alessandro IV, *Conti*, di Anagni.
184	1261	Urbano IV, *Pantaleon*, de'*Court-Palais*, di Troyes nella Sciampagna.
185	1265	Clemente IV, *Foulquois*, o dei *Folchi*, nato a Saint-Gilles sul Rodano.
186	1271	Gregorio X, *Visconti*, piacentino.
187	1276	Innocenzo V, savoiardo; regnò mesi 5, giorni 2.
188	1276	Adriano V, *Fieschi*, gonovese; regnò giorni 38.
189	1276	Giovanni XXI, di Lisbona.
190	1277	Niccolò III, *Orsini*, romano.
191	1281	Martino II, di Montpencien: suol essere chiamato Martino IV, poichè si computano sotto questo nome i due papi, *Marino I*, e *Marino II*.
192	1285	Onorio IV, *Savelli*, romano.
193	1288	Niccolò IV, *Masci*, ascolano.
194	1294	S. Celestino V, *de-Mouron*, napolitano.
195	1294	Bonifacio VIII, *Caetani*, di Anagni.
196	1303	Benedetto XI, *Boccasini*, di Treviso.
197	1305	Clemente V, *de Gouth*, nato in Villandrau in Guascogna.
198	1316	Giovanni XXII, *d'Euse*, od *Osse*, di Cahors.
199	1334	Benedetto XII, *Fournier*, nato in Saverdun, nella contea di Foix.

	Era Volg.	
200	1342	Clemente VI, *Roger*, nato nel castello di Maumont, nella diocesi di Limoges.
201	1352	Innocenzo VI, *d' Aubert*, nato presso Pampadour, nella diocesi di Limoges.
202	1362	Urbano V, *de Grimaud*, nato nel castello di Grissac nel Gévaudan.
203	1370	Gregorio XI, *Roger*, nato in Maumont, nella diocesi di Limoges.
204	1378	Urbano VI, *Prignani*, napolitano.
205	1389	Bonifacio IX, *Tomacelli*, napolitano.
206	1404	Innocenzo VII, *Migliorati*, di Sulmona.
207	1406	Gregorio XII, *Coriaro*, veneziano.
208	1409	Alessandro V, di Candia.
209	1410	Giovanni XXIII, *Cossa*, napolitano.
210	1417	Martino V, *Colonna*, romano.
211	1431	Eugenio IV, *Condulmero*, veneziano.
212	1447	Niccolò V, *Parentucelli*, di Sarzana.
213	1455	Callisto III, *Borgia*, spagnuolo.
214	1458	Pio II, *Piccolomini*, senese.
215	1464	Paolo II, *Barbo*, veneziano.
216	1471	Sisto IV, *della Rovere*, di Savona.
217	1484	Innocenzo VIII, *Cibo*, genovese.
218	1492	Alessandro VI, *Lenzuoli-Borgia*, di Valenza.
219	1503	Pio III, *Tedeschini-Piccolomini*, senese; regnò giorni 26.
220	1503	Giulio II, *della Rovere*, di Savona.
221	1513	Leone X, *Medici*, fiorentino.
222	1522	Adriano VI, *Florent*, di Utrecht.
223	1523	Clemente VII, *Medici*, fiorentino.
224	1534	Paolo III, *Farnese*, romano.
225	1550	Giulio III, *Ciocchi*, romano.
226	1555	Marcello II, *Cervini*, di Montepulciano; regnò giorni 21.
227	1555	Paolo IV, *Carafa*, napolitano.
228	1559	Pio IV, *Medici*, milanese.
229	1566	S. Pio V, *Ghislieri*, ligure.
230	1572	Gregorio XIII, *Buoncompagni*, bolognese.
231	1585	Sisto V, *Peretti*, nato nella terra di Grotte a mare nella Marca di Fermo.
232	1590	Urbano VII, *Castagna*, romano; regnò giorni 23.
233	1590	Gregorio XIV, *Sfrondati*, milanese.

	Era Volg.	
234	1591	Innocenzo IX, *Facchinetti,* bolognese.
235	1592	Clemente VIII, *Aldobrandini,* fiorentino.
236	1605	Leone XI, *Medici,* fiorentino; regnò giorni 27.
237	1605	Paolo V, *Borghese,* romano.
238	1621	Gregorio XV, *Ludovisi,* bolognese.
239	1623	Urbano VIII, *Barberini,* fiorentino.
240	1644	Innocenzo X, *Pamphily,* romano.
241	1655	Alessandro VII, *Chigi,* senese.
242	1667	Clemente IX, *Rospigliosi,* di Pistoia.
243	1670	Clemente X, *Altieri,* romano.
244	1676	Innocenzo XI, *Odescalchi,* di Como.
245	1689	Alessandro VIII, *Ottoboni,* veneziano.
246	1691	Innocenzo XII, *Pignattelli,* napolitano.
247	1700	Clemente XI, *Albani,* di Urbino.
248	1721	Innocenzo XIII, *Conti,* romano.
249	1724	Benedetto XIII, *Orsini,* romano.
250	1730	Clemente XII, *Corsini,* fiorentino.
251	1740	Benedetto XIV, *Lambertini,* bolognese.
252	1758	Clemente XIII, *Rezzonico,* veneziano.
253	1769	Clemente XIV, *Ganganelli,* di s. Angelo in Vado
254	1775	Pio VI, *Braschi,* di Cesena.
255	1800	Pio VII, *Chiaramonti,* di Cesena.
256	1823	Leone XII, *della Genga,* nato alla Genga feudo di sua famiglia.
257	1829	Pio VIII, *Castiglioni,* di Cingoli.
258	1831	Gregorio XVI, *Cappellari,* di Belluno nel Friuli.
259	1846	Pio IX, de'conti *Mastai Ferretti,* nato in Sinigaglia il 13 Maggio 1792, esaltato al soglio pontificale il 17 Giugno 1846, e coronato il giorno 21 dello stesso mese.

CATALOGO CRONOLOGICO

DEGLI ARTISTI PIU' CELEBRI

MENZIONATI IN QUEST'OPERA

DISPOSTI PER ORDINE ALFABETICO (*).

PITTORI

Nascita		Morte
1578	Albani Francesco, bolognese.	1660
	Alberto Duro, vedi Durero.	
1494	Allegri Antonio, da Coreggio.	1534
1560	Amerighi Michelangelo, da Caravaggio.	1609
	Arpino (Cavaliere d'), vedi Cesari.	
	Baciccio, vedi Gauli.	
1573	Baglioni Giovanni, romano.	1680
1478	Barbarelli Giorgio, da Castelfranco.	1511
1590	Barbieri Gio. Francesco, da Cento.	1666
1528	Barocci Federico, da Urbino.	1612
	Bassano, ved. Ponte.	
1708	Battoni Pompeo, lucchese.	1787
	Beccafumi Domenico, da Siena.	1549
1421	Bellini Gentile, veneziano.	1500
1424	Bellini Giovanni, idem.	1514
1684	Benefiale Marco, romano.	1764
1596	Berrettini Pietro, da Cortona.	1669
1656	Bloemen Gio. Francesco, d'Anversa.	1740
1474	Bonarruoti Michelangelo, fiorentino.	1564
	Borgognone, ved. Courtoys Guglielmo.	
1600	Both Giovanni ed Andrea, da Utrecht.	1650
1623	Brandi Giacinto, da Poli.	1701
1550	Brilli Matteo, d'Anversa.	1584
1556	Brilli Paolo, idem.	1626
1501	Bronzino Angelo, toscano.	1570
1619	Brun (le) Carlo, parigino.	1690
1500	Buonaccorsi Pietro, toscano.	1547
1532	Cagliari Paolo, veronese.	1588
	Cagnaccio, ved. Caulassi.	
	Calabrese (il), ved. Preti.	
1586	Calandra Giambattista, da Vercelli.	1644

(*) La mancanza di alcune date deriva dal non essere conosciute ancora con precisione.

Nascita		Morte
1495	Caldari Polidoro, da Caravaggio.	1542
1594	Callot Giacomo, da Nancy.	
1602	Camassei Andrea, da Bevagna.	1649
	Caracci Annibale, bolognese.	1609
1555	Caracci Antonio, idem.	1619
1558	Caracci Agostino, idem.	1601
	Caravaggio Michelangelo, ved. Amerighi.	
1585	Caroselli Angelo, romano.	1653
1616	Castiglione Benedetto, genovese.	1670
1607	Caulassi Guido, da Castel Durante.	1687
1752	Cavallucci Antonio, da Sermoneta.	1795
1602	Cerquozzi Michelangelo, romano.	1660
1560	Cesari Giuseppe, d'Arpino.	1640
1654	Chiari Giuseppe, romano.	1727
1628	Cignani Carlo, bolognese.	1719
1230	Cimabue, fiorentino.	1300
	Claudio Lorenese, ved. Gelée.	
1498	Clovio Giulio, di Grisone in Croazia.	1578
1676	Conca Sebastiano, da Gaeta.	1764
	Coreggio, ved. Allegri.	
1621	Courtoys Giacomo, da s. Ippolito.	1676
1628	Courtoys Guglielmo, idem.	1679
	Daniele, ved. Ricciarelli.	
1616	Dolci Carlo, fiorentino.	1686
	Domenichino, ved. Zampieri.	
1613	Duguet Gaspare, soprannomato il Pussino, romano.	1675
1471	Durero Alberto, di Norimberga.	1528
	Fattore, o Fattorino, ved. Penni.	
1634	Ferri Ciro, romano.	1689
1450	Francia Francesco, bolognese.	1535
1480	Francucci Innocenzo, da Imola.	1550
	Garofalo Benvenuto, ved. Tisi.	
1638	Garzi Luigi, di Pistoia.	1721
1600	Gelée Claudio, lorenese.	1682
1611	Gemignani Giacinto, di Pistoia.	1681
1644	Gemignani Ludovico, romano.	1697
1641	Gennari Cesare, bolognese.	1688
1634	Ghezzi Giuseppe, ascolano.	1721
1612	Giordano Luca, napolitano.	1705
	Giorgione, ved. Barbarelli.	
1276	Giotto da Bondone, toscano.	1336

Nascita		Morte
.	Giulio Romano, ved. Pippi.	
1571	Grammatica Antiveduto, senese.	1626
1606	Grimaldi Gio. Francesco, bolognese.	1680
	Guercino, ved. Barbieri.	
1592	Honthorst Gherardo, da Utrecht.	1662
	Innocenzo da Imola, ved. Francucci.	
1581	Lanfranco Giovanni, parmigiano.	1647
	Laureti Tommaso, siciliano.	1600
1484	Licinio Gio. Antonio, veneziano.	1540
1580	Locatelli Giacomo, bolognese.	1628
	Lotti Lorenzo, da Bergamo.	1536
1485	Luciano fr. Sebastiano, veneziano.	1547
1460	Luini (da) Bernardino, milanese.	1530
	Luini Evangelista, idem.	1585
1601	Luini Tommaso, romano.	1636
1666	Luti Benedetto, fiorentino.	1724
1430	Mantegna Andrea, padovano.	1505
1625	Maratta Carlo, da Camerano.	1713
1469	Marco (da s.) fr. Bartolommeo, fiorentino.	1517
1401	Masaccio, fiorentino.	1442
1494	Maturino, fiorentino.	1528
1599	Meel o Miel Giovanni, fiammingo.	1664
1728	Mengs Antonio Raffaele, d'Aussig.	1779
1616	Mola Giambattista, francese.	1661
1621	Mola Pierfrancesco, da Coldrì.	1666
1643	Molyn Pietro, da Haarlem.	1701
1618	Murillo Bartolommeo, di Siviglia.	1682
1528	Muziano Girolamo, d'Acquafredda.	1590
1494	Nanni Giovanni, da Udine.	1561
1535	Nogari Paris, romano.	1600
	Notti (delle) Gherardo, ved. Honthorst.	
	Novara, ved. Ricci.	
1663	Odazzi Giovanni, romano.	1731
	Orizzonte, ved. Bloemen.	
1500	Palma Giacomo, d°. il Palma vecchio, veneziano.	1568
1544	Palma Giacomo, detto il Palma giovane, idem.	1626
1610	Passeri Gio. Battista, romano.	1679
1654	Passeri Giuseppe, idem.	1714
1550	Passignani Domenico, fiorentino.	1638
1488	Penni Gio. Francesco, idem.	1528
	Perugino, ved. Vannucchi.	

Nascita		Morte
1480	Peruzzi Baldassare, da Siena.	1536
1557	Piazza Cosimo, da Castel Franco.	1621
	Pierin Del Vaga, ved. Buonaccorsi.	
1454	Pinturicchio Bernardino, perugino.	1513
	Piombo (del) Sebastiano, ved. Luciano.	
1492	Pippi Giulio, romano.	1546
	Polidoro, ved. Caldari.	
1510	Ponte Giacomo, da Bassano.	1592
	Pordenone, ved. Licinio.	
1613	Preti Mattia, da Taverna in Calabria.	1699
1490	Primaticcio Francesco, bolognese.	1570
1671	Procaccini Andrea, romano.	1734
1550	Pulsone Scipione, da Gaeta.	1588
	Pussino Gaspare, ved. Duguet.	
1594	Pussino Niccolò, d' Andelys.	1665
	Raffaele da Urbino, ved. Sanzio.	
1479	Razzi Gio. Antonio, detto il Sodoma, da Vercelli.	1554
1563	Reggio (da) Raffaellino.	1620
1575	Reni Guido, bolognese.	1642
1606	Rembrandt, da Leyden.	1674
1588	Ribera Giuseppe, de Xativa.	1659
1537	Ricci Giambattista, da Novara.	1612
1500	Ricciarelli Daniele, da Volterra.	1557
1512	Robusti Giacomo, veneziano.	1594
1617	Romanelli Gio. Francesco, da Viterbo.	1662
1552	Roncalli Cristoforo, detto delle Pomarance.	1626
1615	Rosa Salvatore, napolitano.	1673
1577	Rubens Pietro Paolo, da Colonia.	1640
1600	Sacchi Andrea, da Nettuno.	1661
1557	Salimbene Ventura, senese.	1613
1510	Salviati Francesco, fiorentino.	1563
1605	Salvi Giambattista, da Sassoferrato.	1685
1483	Sanzio Raffaele, da Urbino.	1520
1585	Saraceni Carlo, veneziano.	1625
	Sarto (del) Andrea, ved. Vannucchi.	
	Sassoferrato, ved. Salvi.	
1616	Scaramuccia Luigi, milanese.	1680
1551	Scarsella Ippolito, detto lo Scarsellino, ferrarese.	1621
1570	Schidone Bartolommeo, modenese.	1615
	Scipione Gaetano, ved. Pulsone.	
	Sicciolante Girolamo, da Sermoneta.	1580

Nascita		Morte
1638	Sirani Elisabetta, bolognese.	1665
	Sodoma, ved. Razzi.	
1657	Solimena Francesco, napolitano.	1747
1576	Spada Leonello, bolognese.	1622
	Spagnoletto, ved. Ribera.	
1585	Stanzioni Massimo, napolitano.	1656
1699	Subleyras Pietro, d'Uzès.	1747
1566	Tassi Agostino, perugino.	1644
	Tempesta (il), ved. Molyn.	
1555	Tempesti Antonio, fiorentino.	1630
1610	Téniers David, d' Anversa.	1690
1617	Testa Pietro, lucchese.	1652
	Tintoretto, ved. Robusti.	
1481	Tisi Benvenuto, detto il Garofalo, ferrarese.	1559
	Tiziano, ved. Vecelli.	
1656	Trevisani Francesco, romano.	1746
1600	Valentin Pietro, francese.	1632
1599	Van-Dyck Antonio, d' Anversa.	1641
1565	Vanni Francesco, senese.	1609
1488	Vannucchi Andrea, fiorentino.	1530
1446	Vannucchi Pietro, o il Perugino, di Città della Pieve.	1524
1512	Vasari Giorgio, aretino.	1574
1477	Vecelli Tiziano, veneziano.	1576
1570	Vecchis (de) Giuseppe, fiorentino.	1610
.	Venusti Marcello, mantovano.	1580
	Veronese Paolo, ved. Cagliari.	
1452	Vinci (da) Leonardo, toscano.	1519
1653	Voglar Carlo, da Maestricht.	1695
1582	Vouet Simone, parigino.	1641
	Wander Pietro, da Haarlem.	1642
1581	Zampieri Domenico, bolognese.	1641
1543	Zuccari Federico, da Urbino.	1609
1529	Zuccari Taddeo, idem.	1566

SCULTORI.

1602	Algardi Alessandro, bolognese.	1654
1487	Bandinelli Baccio, fiorentino.	1559
1598	Bernini Gio. Lorenzo, napolitano.	1680
1562	Bernini Pietro, da Sesto, toscano.	1629

Nascita		Morte
1524	Bologna Giovanni, da Douai.	1608
1474	Bonarruoti Michelangelo, fiorentino.	1564
1552	Buonvicini Ambrogio, milanese.	1622
1757	Canova Antonio, da Possagno.	1822
1500	Cellini Benvenuto, fiorentino.	1570
	Cordieri Niccolò, lorenese.	1612
	Donatello, fiorentino.	1466
	Egidio, fiammingo.	1600
1619	Fancelli Iacopo Antonio, romano.	1671
1610	Ferrata Ercole, da Pelsotto.	1686
	Fiammingo, ved. Quesnoy.	
1602	Finelli Giuliano, da Carrara.	1657
1666	Gros (le) Pietro, parigino.	1719
1628	Guidi Domenico, da Massa.	1701
1740	Houdon, parigino.	1820
	Lorenzo, detto il Lorenzetto, fiorentino.	1530
1576	Maderno Stefano, lombardo.	1636
1644	Mazzuoli Giuseppe, da Volterra.	1725
1580	Mochi Francesco, da Montevarchi.	1646
1658	Monot Pietro, da Besançon.	1733
1614	Naldini Paolo, romano.	1684
1551	Olivieri Pietro Paolo, romano.	1599
	Porta (della) Guglielmo, milanese.	
1542	Porta (della) Giambattista, idem.	1597
1454	Pollaiolo Simone, fiorentino.	1509
1594	Quesnoy Francesco, di Bruxelles.	1643
1624	Raggi Antonio, milanese.	1686
1671	Rossi (de) Angelo, genovese.	1715
1658	Rusconi Camillo, milanese.	1728
	Simone, fratello di Donatello.	1470
	Sansovino, ved. Tatti.	
1705	Slodtz Michelangelo, parigino.	1764
1477	Tatti Giacomo, da Sansovino.	1570
	Theudon Giovanni, francese.	1680
	Vacca Flaminio, romano.	1600

ARCHITETTI.

1392	Alberti Leon Battista, fiorentino.	
1602	Algardi Alessandro, bolognese.	1654
1511	Ammannati Bartolommeo, fiorentino.	1586

Nascita		Morte
1507	Barozzi Giacomo, da Vignola.	1573
1596	Berrettini Pietro, da Cortona.	1669
1598	Bernini Gio. Lorenzo, napolitano.	1680
1659	Bibiena Galli Ferdinando, bolognese.	1739
1599	Borromini Francesco, da Bissone.	1667
	Bramante, ved. Lazzari.	
1377	Brunelleschi Filippo, fiorentino.	1444
1474	Bonarruoti Michelangelo, fiorentino.	1564
1681	Canevari Antonio, romano.	1737
1559	Cardi Luigi, da Cingoli.	1613
1460	Contucci Andrea, da Monte Sansovino.	1529
1653	Desgodetz Antonio, parigino.	1728
1634	Fontana Carlo, da Bruciato.	1714
1543	Fontana Domenico, da Mili.	1607
1540	Fontana Giovanni, idem.	1614
1699	Fuga Ferdinando, fiorentino.	1780
1300	Gaddi Taddeo, idem.	1350
1691	Galilei Alessandro, fiorentino.	1737
1443	Giamberti Giuliano, da s. Gallo.	1517
1435	Giocondo (frà), veronese.	
	Giulio Romano, ved. Pippi.	
1444	Lazzari Bramante, urbinate.	1514
	Ligorio Pirro, napolitano.	1580
1559	Lombardi Carlo, aretino.	1620
	Longhi Martino il vecchio, da Vigiù.	1600
	Longhi Martino il giovane, milanese.	1656
1569	Longhi Onorio, idem.	1619
1556	Maderno Carlo, da Bissone.	1629
1407	Maiano (da) Giuliano, fiorentino.	1477
1725	Milizia Francesco, da Oria.	1798
1551	Olivieri Pietro Paolo, romano.	1599
1518	Palladio Andrea, vicentino.	1580
1481	Peruzzi Baldassare, senese.	1536
	Picconi Antonio, da s. Gallo.	1546
1420	Pintelli Baccio, fiorentino.	1480
1492	Pippi Giulio, Romano.	1546
1454	Pollaiolo Simone, fiorentino.	1509
1555	Ponzio Flaminio, lombardo.	1610
1539	Porta (della) Giacomo, romano.	1604
1708	Posi Paolo, senese.	1776
1642	Pozzi Andrea, da Trento.	1709

Nascita		Morte
1611	Rainaldi Carlo, romano.	1691
1570	Rainaldi Girolamo, idem.	1655
1410	Rossellini Barnardo, fiorentino.	1460
1616	Rossi (de) Gio. Antonio, romano.	1695
1637	Rossi (de) Mattia, idem.	1695
1699	Salvi Niccolò, idem.	1751
	Sangallo il vecchio, ved. Giamberti.	
	Sangallo Antonio, ved. Picconi.	
	Sansovino, ved. Tatti.	
1484	Sanmicheli Michele, veronese.	1559
1483	Sanzio Raffaele, da Urbino.	1520
1552	Scamozzi Vincenzo, vicentino.	1616
	Serlio Sebastiano, bolognese.	1552
1581	Soria Giambattista, romano.	1651
1479	Tatti Giacomo, toscano.	1570
1700	Vanvitelli Luigi, idem.	1773
	Vignola, ved. Barozzi.	
1443	Vinci (da) Leonardo, toscano.	1519
	Volterra (da) Francesco, idem.	1588

INDICAZIONE

DELLE CEREMONIE ECCLESIASTICHE

CHE HANNO LUOGO NELLE CAPPELLE PONTIFICIE E NELLE PRINCIPALI CHIESE DI ROMA.

GENNAIO.

1. Circoncisione. La mattina, alle 10, cappella papale in uno dei palazzi apostolici (1), alla quale assistono il papa, i cardinali e tutta la corte pontificia (*).
5. Alle 3 pomeridiane, vespri papali in uno dei palazzi suindicati (*).
6. Epifania. La mattina, alle 10, cappella papale come sopra (*). Alle 4, processione solenne nella chiesa di *Aracœli.*
17. Festa di s. Antonio abbate alla sua chiesa presso s. Maria Maggiore, ove si conducono i cavalli per essere benedetti.
18. La cattedra di s. Pietro. Cappella papale nella chiesa di san Pietro in Vaticano, alle ore 10.

FEBBRAIO.

2. La purificazione. Festa votiva di Roma in ringraziamento di essere stata salvata dal terribile terremuoto del 1703. Alle ore 9, cappella papale nella basilica Vaticana, ove ha luogo la benedizione e la distribuzione delle candele.

Il primo giorno di quaresima, ossia il dì delle *Ceneri,* cappella papale in uno dei palazzi apostolici (*), ove si benedicono e si distribuiscono le ceneri; e durante la quaresima, v'è cappella papale tutte le domeniche (*).

MARZO.

7. Cappella cardinalizia nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, per la festa di s. Tommaso d'Aquino.

(1) Tutte le funzioni segnate con quest'asterisco (*) hanno luogo in quello dei due palazzi apostolici, in cui risiede il papa in quel tempo: nel palazzo del Vaticano si fanno nella cappella *Sistina,* e nel palazzo del Quirinale nella cappella *Paolina,* e sempre vi assistono il papa, i cardinali, e la corte pontificia.

9. Cappella cardinalizia nella chiesa di s. Francesca Romana, presso l'arco di Tito, per la festa di essa santa.
25. L'Annunciazione di Maria Vergine. Cappella papale in santa Maria sopra Minerva.

SETTIMANA SANTA.

La Domenica delle Palme, alle ore 8, cappella papale in s. Pietro in Vaticano, o in uno dei palazzi apostolici: il papa benedice e distribuisce le palme.

Il Mercoledì Santo, circa le ore 5 pomeridiane, ufficio solenne e *Miserere* nel palazzo apostolico al Vaticano, al quale assiste il papa con i cardinali.

Il Giovedì Santo, nella Sistina, alle ore 9, cappella papale; dipoi, il papa va a deporre il santissimo Sacramento nella contigua cappella Paolina, comparte la benedizione al popolo dalla gran loggia della basilica Vaticana, e nella medesima basilica lava i piedi a 13 poveri sacerdoti, di differenti nazioni, ai quali poi serve in tavola nel loggiato della facciata della basilica stessa. Circa le ore 5 pom., nella cappella Sistina, ufficio e *Miserere* come nel giorno precedente. Al tramontare del sole si lava l'altare papale nella basilica Vaticana.

Il Venerdì Santo la funzione si fa alle 9, pure nella cappella Sistina, e vi assiste il papa con i cardinali. Alle ore 5 pomeridiane v'è l'ufficio ed il *Miserere* come nei giorni precedenti. Un'ora dopo il mezzogiorno, in molte chiese ed oratori si pratica il pio esercizio, detto delle tre ore di agonia, in commemorazione dei patimenti sofferti da Gesù Cristo sulla croce.

Il Sabato Santo, cappella papale in uno dei palazzi apostolici (*). In s. Giovanni in Laterano si battezzano gli ebrei e i turchi convertiti alla fede cattolica, ed il cardinal Vicario conferisce gli ordini sacri a quelli che hanno scelto abbracciare lo stato ecclesiastico. Circa le ore 4 pomeridiane, Messa solenne in rito armeno nella chiesa di s. Biagio a *strada Giulia*, oppure in quella della Madonna de' Miracoli sulla piazza del popolo. Nel medesimo giorno si benedicono le case.

Il giorno di Pasqua, alle 9, il papa canta messa nella basilica Vaticana, ed a mezzogiorno, dalla gran loggia della facciata, dà la benedizione al popolo (1).

(1) La sera del medesimo giorno, a un'ora dopo l'*Ave Maria*, v'è l'illumina-

Il lunedì, martedì e domenica susseguente, v'è cappella papale in uno dei palazzi apostolici (*).

APRILE.

25. Festa di s. Marco Evangelista alla sua chiesa presso il palazzo di Venezia. La mattina, alle 8, parte da questa chiesa una processione composta di tutto il clero di Roma, e portasi alla basilica Vaticana per implorare da Dio il perdono dei peccati: chiamasi delle *Litanie Maggiori.*

MAGGIO.

2. Festa di s. Atanasio, vescovo d' Alessandria e dottore di s. chiesa. Messa in rito greco nella chiesa di s. Atanasio al Babuino.

26. Festa di s. Filippo Neri. Cappella papale in s. Maria in Vallicella, detta la *Chiesa Nuova.*

Il giorno dell'*Ascensione*, cappella papale in s. Giovanni in Laterano, ed il papa dopo di avere assistito alla messa, dalla gran loggia della stessa basilica comparte la benedizione al popolo.

Il giorno della *Pentecoste,* alle ore 10, cappella papale in uno dei palazzi apostolici (*).

Il giorno del *Corpus Domini*, verso le ore 8 incomincia la gran processione del santissimo Sacramento, composta di tutto il clero di Roma regolare e secolare, e nella quale il papa, portato su d'una macchina apposita, sta genuflesso adorando il Santissimo che ha innanzi. In questo giorno, e negli otto giorni susseguenti, vi sono delle processioni in molte parti della città, fra le quali si distinguono quella a s. Giovanni in Laterano, che ha luogo nella domenica successiva dopo il vespro, alla quale interviene talune volte il papa, e quella a s. Pietro in Vaticano, nell'ottava, ossia il giovedì seguente, a cui, tutti gli anni, prende parte il sommo pontefice coi cardinali.

zione della cupola di s. Pietro in Vaticano, e nel giorno seguente, all'ora suddetta, ha luogo un fuoco artificiale, detto la *Girandola.*

Quello che rende veramente singolare questo maraviglioso fuoco d'artifizio, inventato da Michelangelo per eseguirsi al castel s. Angelo, ove appunto si soleva incendiare nei tempi decorsi, cioè sino al 1849, sono le due imponenti scappate di 4500 razzi ognuna, che partono tutti ad una volta, presentando uno spettacolo unico al certo in simil genere, e che dà un'idea delle tremende eruzioni del Vesuvio e dell'Etna.

GIUGNO.

24. Festa di s. Giovanni Battista. Alle ore 10, cappella papale in s. Giovanni in Laterano.
28. Vigilia della festa degli apostoli Pietro e Paolo. Alle 6 pomeridiane, vespri solenni papali in s. Pietro in Vaticano.
    Dalle 5 alle 7 $^{1}/_{2}$ pomeridiane è illuminato il sotterraneo della Basilica; ma soltanto agli uomini è permesso l'ingresso (1).
29. Festa dei ss. Pietro e Paolo. Il papa canta messa in s. Pietro in Vaticano. Vespri cardinalizi nella stessa chiesa.
    Anche in questo giorno è permesso agli uomini di visitare il sotterraneo della Basilica, ed a tale oggetto è aperto dalle 6 alle 11 antimerid., e dalle 5 alle 7 pomerid. (2).

LUGLIO.

14. Cappella cardinalizia nella chiesa de' ss. apostoli, in onore di s. Bonaventura.
31. Gran festa nella chiesa del Gesù, in onore di sant' Ignazio.

AGOSTO.

1. Festa di s. Pietro in Vincoli. Nella chiesa di questo nome sull' Esquilino, si espongono alla venerazione de' fedeli le catene di s. Pietro che ivi conservansi, e vi restano esposte per otto giorni.
15. L'Assunzione. Cappella papale in s. Maria Maggiore, ed il papa, dopo la messa, comparte la benedizione al popolo dalla gran loggia della stessa basilica.

SETTEMBRE.

8. La Natività della Madonna. Cappella papale nella chiesa di s. Maria del Popolo.
14. L'esaltazione della croce. Cappella cardinalizia in s. Marcello.

(1) La sera del medesimo giorno, a un'ora dopo l'*Ave Maria*, v'è l'illuminazione della cupola, e nel giorno seguente, parimenti alla stessa ora, viene incendiata la *Girandola*, del qual fuoco artificiale si fece parola in nota alla pagina precedente.

(2) La domenica dopo la festa de' ss. Pietro e Paolo, il sotterraneo è aperto nelle ore suindicate; ma alle sole donne si permette l'ingresso.

29\. S. Michele. Festa solenne nella sua chiesa a *Ripa Grande.* In questo giorno, nell'annesso Ospizio Apostolico v'è l'esposizione degli oggetti di belle arti, e delle manifatture ivi eseguite.

NOVEMBRE.

1\. Festa di tutti i Santi. Alle ore 10, cappella papale in uno dei palazzi apostolici (*). Alle 3 pomerid., ufficio de' morti nel medesimo palazzo, e vi assiste il papa con i cardinali (*).

2\. Cappella papale come sopra, pe' fedeli defonti. — Il giorno 3 v'è pure cappella papale per i papi defonti. — Il giorno 5 v'è pe' cardinali.

Durante l'ottava della commemorazione de' defonti, sono aperti i cimiteri alla pietà de' fedeli, ove accorrono in folla. Nei cimiteri annessi alla chiesa, detta della Morte, ed a quello di s. Maria in Trastevere, come ancora nei cimiteri attinenti agli ospedali di s. Spirito, e di s. Giovanni in Laterano si rappresentano, con figure lavorate in cera, dei fatti della storia sacra, o della storia ecclesiastica.

4\. S. Carlo Borromeo. Verso le 10 antimeridiane, cappella papale nella chiesa di s. Carlo al Corso, ove il Santo Padre si reca in gran pompa.

29\. Cappella papale in uno dei palazzi apostolici (*), pel riposo dell'anima dell'ultimo pontefice defonto.

DECEMBRE.

La prima domenica dell'Avvento, alle ore 10, cappella papale nel palazzo al Vaticano; indi il papa porta in processione il ss. Sacramento, e l'espone nella cappella Paolina illuminata sontuosamente a cera.

Durante l'Avvento, ogni domenica v' è cappella papale in uno dei palazzi apostolici (*).

8\. Concezione di Maria Vergine. Cappella papale in uno degli accennati palazzi (*). Festa solenne in *Aracœli*, ed alle 3 pomeridiane processione, che esce dalla chiesa, e traversa una parte del Foro Romano.

24 Vigilia di Natale. Vespri papali in uno dei palazzi apostolici (*): alle 8 della sera, cappella papale nel palazzo medesimo, ed il papa benedice il cappello e lo stocco, che manda poi in dono a qualche sovrano cattolico.

25\. Natale. Alle 3 della mattina, messa solenne in s. Maria Maggiore, e vi si espone la culla di Gesù Bambino sull'altar

maggiore, ove resta per tutto il giorno. Alle 10 il papa canta messa, in s. Pietro in Vaticano.

Da questo giorno sino al dì dell'Epifania, in alcune chiese vedesi rappresentata la Nascita di Gesù Cristo: di tali rappresentazioni, quelle più rimarchevoli sono, nella chiesa di *Aracœli,* ed in quella di s. Francesco a *Ripa Grande.*

26. Alle ore 10, cappella papale in uno dei palazzi apostolici, in onore di s. Stefano (*).

27. Cappella come sopra, in onore di s. Gio. Evangelista (*).

31. Vespri solenni in uno dei palazzi apostolici (*). Circa le 4 pomeridiane si canta il solenne *Te Deum* nella chiesa del Gesù, al quale assistono, il papa, i cardinali, ed i magistrati di Roma.

TAVOLA

DELLE MISURE E PESI

CHE SONO IN USO IN ROMA, RAGGUAGLIATI COL SISTEMA METRICO.

MISURE LINEARI O DI LUNGHEZZA.

MISURE ARCHITETTONICHE. — La canna architettonica si divide in palmi 10, il palmo in once 12, l'oncia in minuti 5. — *La canna architettonica equivale a metri* 2, *millimetri* 234.

MISURE MERCANTILI. — La canna mercantile, la quale serve per il commercio di panni, tele, stoffe, ecc., si divide in palmi 8, il palmo dividesi in due mezzi palmi, in terzi, ed in quarti. — *La canna mercantile equivale a metro* 1, *centimetri* 99.

MISURE AGRIMENSORIE. — La catena d'agrimensore dividesi in 10 staioli. Ogni staiolo corrisponde a palmi 5 e tre quarti della canna architettonica. — *La catena agrimensoria equivale a metri* 12, *millimetri* 846.

MISURE ITINERARIE. — Il miglio moderno romano viene formato da 1000 passi geometrici, ciascuno de'quali dividesi in 5 piedi: il piede è uguale a palmi architettonici 1 ed un terzo, ed essendo il passo geometrico composto di palmi 6 e due terzi, il miglio corrisponde a canne architettoniche 666 e due terzi. — *Il miglio moderno romano equivale a metri*, 1489 *mill.* 478. — *Il passo geometrico equivale a metro* 1, *millimetri* 489.

MISURE QUADRATE O DI SUPERFICIE.

MISURE ARCHITETTONICHE. — La canna architettonica quadrata si divide in 100 palmi quadrati, il palmo in 144 once quadrate, e l'oncia in 25 minuti quadrati. — *La canna architettonica quadrata equivale a metri quadrati* 4, *millimetri* 992. — *Il palmo equivale a decimetri quadrati* 4, *millimetri* 992.

MISURE AGRARIE. — Dallo staiolo quadrato nascono due misure di campagna, cioè la pezza ed il rubbio.

La pezza serve di unità di misura ne' terreni chiusi, come vigne, giardini, orti ecc. Il rubbio è l'unità di misura per le grandi superficie, e pei terreni aperti, come prati, seminativi ecc., e corrisponde a 112 catene agrimensorie quadrate.

La pezza di terreno è composta di 4 quarte, la quarta di 40 ordini, e l'ordine di 10 staioli. — *La pezza di terreno equivale ad are* 26, *centiare* 40. — *L'ordine equivale a centiare* 16.

Il rubbio di terreno corrisponde a 7 delle dette pezze: è composto di 4 quarte, la quarta di 4 scorzi, lo scorzo di 4 quartucci, e il quartuccio di 175 staioli.—*Il rubbio di terreno equivale ad are* 184, *centiare* 84.—*Lo scorzo equivale ad are* 11, *centiare* 55.

MISURE CUBICHE E DI CAPACITA'.

Il barile da vino, che serve ancora per la misura de' liquori ecc., si divide in 32 boccali; il boccale in 4 fogliette: dividesi pure in due mezzi barili, ed in quattro quarti, detti *quartaroli*. Il boccale si suddivide in due mezzi, e la foglietta in due mezze fogliette. — Sedici barili formano una botte.— *Il barile da vino equivale a decalitri* 5, *litri* 8, *decilitri* 3. — *Il boccale equivale a lit.* 1, *decil.* 8.

Il barile da olio si divide in due mezzi barili, oppure in 28 boccali, il boccale in 4 fogliette, e la foglietta in 4 quartucce. — *Il barile da olio equivale a decalitri* 5, *litri* 7, *decilitri* 4. — *Il boccale equivale a litri* 2.

MISURE DEGLI ARIDI.

Il rubbio da grano si forma da 640 libbre. Si divide in 4 quarte, ovvero in 22 scorzi. Lo scorzo dividesi in due mezzi scorzi, ciascuno dei quali in due quartucci, e questi in due mezzi quartucci.—*Il rubbio da grano equivale ad ectolitri* 2, *decalitri* 9.— *Lo scorzo equivale a decalitri* 1.

RAGGUAGLIO DE'PESI.

La libbra che si usa in commercio, si compone di 6912 grani. Si divide in 12 once, l'oncia in 24 denari, il denaro in 24 grani. Dieci libbre formano una decina.

La libbra medicinale é pure di 6912 grani, e divisa in 12 once. L'oncia però dividesi in 8 dramme, la dramma in 3 scrupoli, lo scrupolo in 24 grani, ed il grano in 24 parti, dette ventiquattresimi di grano. — *La libbra equivale ad ectogrammi* 3, *decagrammi* 3, *grammi* 9, *decigrammi* 0, *centigrammi* 7, *milligrammi* 1. — *La decina equivale a chilogrammi* 3, *ectogrammi* 3, *deca.* 9, *gram.* 0, *decig.* 7, *cent.* 1, *mill.* 8.

INDICAZIONI PRELIMINARI

Regolamento sui Passaporti.

Chiunque giunge ai confini dello stato pontificio, e che esibisce un passaporto munito della vidimazione dell'autorità pontificia all'estero, ottiene il *visto entrare* senza il pagamento di alcuna tassa. — Al ritiro del passaporto si consegna un riscontrino, e con questo ognuno riprende il proprio passaporto, o durante la corsa sulla ferrovia, oppure all'arrivo in Roma. Frattanto col mezzo del suddetto visto, il viaggiatore può andare liberamente in qualsivoglia parte dello stato pontificio, e viaggiare a suo piacere sopra tutte le ferrovie romane. — Il viaggiatore che vuole lasciare Roma, dopo aver preso il visto del suo passaporto dall' Ambasciatore o Console della nazione cui appartiene, deve presentarsi alla direzione generale di polizia, e da questa ritira il visto di partenza, previo il pagamento di lire cinque, o di due e mezza, secondo la propria condizione. — Tornando ad uscire dallo stato si ottiene al confine il visto gratuito.

Posta delle lettere. — *Palazzo Madama.*

I corrieri arrivano e partono ogni giorno, eccetto la domenica. — Inoltre, il giovedì e la domenica, la posta spedisce le lettere anche pei battelli a vapore francesi, che partono da Civitavecchia direttamente per Marsiglia.

Gli uffici per la distribuzione ed il ricevimento delle lettere, si aprono tutti i giorni alle ore 9 del mattino, e rimangono aperti fino alle ore 5 pomeridiane, eccettuata soltanto la domenica in cui si chiudono alle 11 antimeridiane.

Quanto all' affrancamento delle lettere ci limiteremo a dire, che non è obbligatorio affatto per l'intero stato pontificio, nè per diversi altri stati.

Banchieri.

N. B. *Non indicheremo che i principali, ed altrettanto praticheremo per tutte le altre professioni.*

Spada, Flamini e C.° — *Via de' Condotti*, N° 20.
Freeborn e C.° — *Via de' Condotti*, N° 11.

Plowden Cholmely e C.[i] — *Piazza di Sciarra,* N° 234.
Macbean e C.° — *Corso,* N° 378.
Pakenham Hooker e C.[i] — *Piazza di Spagna,* N° 20.
Guerini. — *Via della Colonna,* N° 22.
Marignoli e Tomassini. — *Corso,* N° 374.

Caffè.

di Roma — *Piazza di s. Carlo al Corso,* N° 119 a 121.
Greco — *Via de' Condotti* N° 86: luogo di appuntamento degli artisti. È qui che gli artisti stranieri si fanno indirizzare ordinariamente le loro lettere.
delle Convertite — *Corso,* N[i] 179 A, e 179 B.
sulla *Piazza di Pietra,* N° 62.
» *Piazza di s. Luigi de' Francesi,* N° 28.
di Venezia — *Piazza di Venezia,* N° 131 a 133.

Viveri.

Tutti i generi commestibili abbondano in Roma e sono di qualità eccellente: le famiglie che alloggiano in appartamenti mobiliati, possono ordinare i loro pranzi presso:

Bédau	*Via della Croce,* N° 81.
Dufour	» *della Mercede,* N[i] 19 e 20.
Roch	*Piazza di Spagna,* N° 27.
Nazzarri	» » N° 81 a 83.
Spillmann	*Via de' Condotti,* N° 10.

Gli ultimi due servono nelle case rinfreschi per balli e serate, fornendo la biancheria, l'argenteria, i cristalli e le porcellane che possono occorrere: essi affittano anche belli saloni per pranzi particolari.

Locande.

Costanzi	*Via di s. Niccolò da Tolentino.*
di Roma	*Piazza di s. Carlo al Corso.*
delle Isole Britanniche	*Piazza del Popolo.*
di Russia	*Via del Babuino.*
di America e grande Brettagna	» »
di Londra	*Piazza di Spagna.*
di Europa	» »
di Alemagna	*Via de' Condotti.*
Cesarj	*Via di Pietra.*

della Minerva	*Piazza della Minerva.*
d'Inghilterra	*Via di Bocca di Leone, Piazza Torlonia.*

Quelle famiglie che vogliono rimanere per alquanto tempo in Roma, possono trovare facilmente camere ed appartamenti mobiliati da prendere ad affitto in tutte le parti centrali della città, e particolarmente in *piazza di Spagna*, in *via del Babuino*, lungo il *Corso*, e quasi in tutte le strade che fanno capo alla piazza ed alle vie suddette, come pure sulla *piazza della Trinità de' Monti*, sulla *piazza Barberini*, e nelle strade principali che sboccano su di esse piazze.

Trattorie.

del Lepre. — *Via de' Condotti*, N° 81. — Ivi si mangia a prezzi di lista, assai moderati: questa trattoria è frequentata dagli artisti.

del Falcone. — *Piazza di s. Eustachio*, N° 58, non lontano dal Pantheon: ivi si cucina all' uso romano.

delle Colonne. — *Piazza di s. Carlo al Corso*, N° 116 a 118.

Bédau. — *Via della Croce*, N° 81.

Farmacie.

Borioni	*Via del Babuino*, N° 98.
Savetti	*Piazza di s. Lorenzo in Lucina*, N° 34.
Cesanelli	*Macel de' Corvi*, N° 87.
Cicconi	*Via di Parione*. N° 28.
Langeli	*Piazza di s. Pantaleo.*
Volpi	*Via Savelli*, N° 10.

Teatri.

Di Apollo, ossia di Tordinona	*Via di Tordinona.*
Argentina	*Via di Torre Argentina.*
Capranica	*Piazza Capranica.*
Valle	*Via del Teatro Valle.*
Metastasio	*Via di Pallacorda.*

Le rappresentazioni teatrali cominciano, d' ordinario, due ore e mezza dopo il tramontar del sole; il prezzo di entrata varia secondo la specie dello spettacolo, e secondo il merito degli artisti.

Musei.

Museo del Laterano. — Si può vedere tutti i giorni, dalle ore 10 alle 3, eccetto le feste.

—— della Villa Borghese. — Si può vedere il sabato, purchè non sia giorno festivo. Dal 1° novembre a tutto aprile, da un'ora dopo mezzo giorno fino a mezz'ora prima del tramontare del sole. Dal 1° maggio fino a tutto luglio, e dal 1° di settembre a tutto ottobre, viene esso aperto tre ore e mezza prima del tramonto, e rimane visibile per lo spazio di 3 ore (nel mese di agosto è sempre chiuso). — *Nel medesimo tempo è anche aperta la Galleria dei quadri.*

—— della Villa già Albani. — Non si può vedere se non che con un permesso speciale, che si accorda a chiunque lo domandi.

—— della Villa Ludovisi. — Idem.

—— del Campidoglio. — Viene aperto al pubblico il lunedì ed il giovedì, purchè non siano giorni festivi, alle ore 5 prima del tramonto del sole, e rimane aperto per lo spazio di 4 ore. — *Nel medesimo tempo sono aperte al pubblico la Galleria dei quadri e la Protomoteca, ambedue poste nel palazzo de' Conservatori, che rimane incontro al Museo.*

—— del Vaticano. — Esso è aperto al pubblico, meno la galleria Etrusca, dal mezzodì alle ore 3, nei soli giorni di lunedì, qualora non sia festa. — Si possono vedere al tempo stesso le Camere e le Logge di Raffaello, come ancora gli arazzi dello stesso artista. — *Il giovedì santo poi rimane aperto al pubblico dalle ore 9 antimeridiane, fino ad una mezz'ora prima del tramontare del sole.*

Il museo Vaticano, come pure il Capitolino possono essere veduti anche in altri giorni, salvo le feste, coll'assistenza dei custodi, i quali, al Vaticano si trovano dalle ore 9 alle 3; al Campidoglio, dalle ore 8, ad un'ora prima del tramontare del sole.

N. B. *I ministri, o i respettivi consoli indicano ai forestieri il modo di procurarsi i permessi dei quali parlammo, come pure quelli che bisognano per visitare la galleria Etrusca, il giardino al Vaticano, ecc.*

Gallerie di quadri, o dipinte a fresco,

COLL' INDICAZIONE DE' RESPETTIVI LUOGHI
E DEI GIORNI ED ORE NELLE QUALI SI POSSONO VEDERE.

N. B. *Quelle che saranno contrassegnate coll' asterisco* *, *possono essere vedute in tutti i giorni, eccettuati i festivi.*

Galleria *dell' Accademia, detta di san Luca. — *Via Bonella,* N° 44, vicino alla chiesa di s. Luca al Foro Romano. — Dalle ore 9 alle 3.

—— *Barberini. — *Via delle Quattro Fontane.* Il lunedì, il martedì ed il mercoledì, dal mezzo giorno alle 5: il giovedì, dalle ore 2 alle 5 pomeridiane; il venerdì ed il sabbato, dalle 10 alle 5.

—— Borghese. — *Palazzo Borghese.* — Dalle ore 9 alle 3, eccettuati i sabati ed i giorni festivi.

—— Chigi. — *Corso,* N° 371.

—— *Colonna. — *Piazza de' ss. Apostoli,* N° 66. — Dalle ore 11 alle 3.

—— Corsini, *Via della Lungara,* N° 10. — Il lunedì, il giovedì ed il sabato, come ancora il primo ed il decimoquinto giorno di ogni mese, dalle ore 9 antimeridiane alle 3. Inoltre, dalla domenica *delle Palme* fino alla domenica *in Albis*, è visibile ogni giorno nelle ore suddette.

—— Doria. — Al *Corso,* N° 305. — Il martedì ed il venerdì, dalle ore 10 alle 2, purchè non sia giorno festivo.

—— Farnese (dipinta a fresco). — *Palazzo Farnese.*

—— della Farnesina (dipinta a fresco). — *Via della Lungara,* incontro al palazzo Corsini. — Il primo ed il decimoquinto giorno di ogni mese dalle ore 8 alle 12 del mattino.

—— Rospigliosi. — *Piazza del Quirinale*, ossia *di Montecavallo*, N° 65. — Il mercoledì ed il sabato, dalle ore 10 alle 3. — Nella settimana santa, e nella susseguente si può vedere tutti i giorni. — *Questa Galleria è in ispecie rimarchevole pel celebre affresco di Guido Reni, rappresentante l' Aurora.*

—— Sciarra. — Sul *Corso,* N° 239. — Il sabato dalle ore 9 alle 3, qualora la Principessa proprietaria sia in Roma.

— Spada. — *Palazzo Spada*, vicino alla piazza Farnese. — Il lunedì, il mercoledì ed il sabato, dalle ore 10 alle 3, purchè non siano giorni festivi.

— del Vaticano. — Tutti i giorni, meno le feste ed i lunedì, dalle ore 9 alle 2 e mezza.

N. B. *In quanto alla galleria Capitolina ed a quella della villa Borghese, si veggano le indicazioni dei Musei.*

Vetture pei contorni di Roma.

Per Albano. — *Via di s. Claudio*, N° 94. — *Via de' Barbieri*, N° 1 A. — *Via delle Botteghe Oscure*, N° 44.

Per Frascati. — *Via di s. Marco*, N° 10.

Per Tivoli. — *Piazza di Monte Citorio*, N° 124.

N. B. *Tutte le sopraindicate vetture prendono i viaggiatori nelle loro abitazioni, e partono pel loro destino ogni giorno.*

Sonovi anche vetture periodiche per Genzano, Velletri, Subiaco, Palestrina, Paliano, Genazzano, ecc.

Gli *Omnibus* per recarsi a s. Paolo fuori le mura stazionano, in certe date ore del giorno, in *Piazza di Venezia*. — Il prezzo dei posti è di 6 *soldi*, tanto per andare, quanto per tornare.

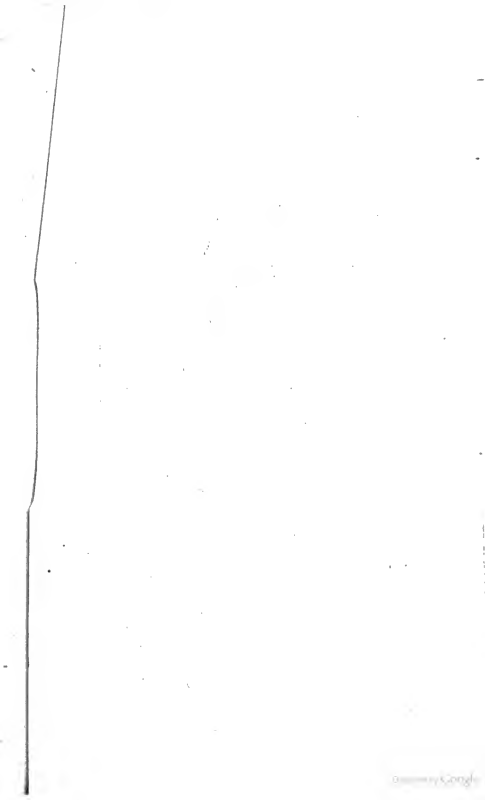
L'Agenzia centrale delle **Ferrovie Romane** si trova sulla piazza di *Monte Citorio* N° 129; e sulla stessa piazza, al N° 121, è l'ufficio dei **Telegrafi elettrici.**

TARIFFA DELLE VETTURE DI PIAZZA	dalle 6 del mattino ad un'ora dopo l'*Ave Maria.*		Da un'ora dopo l'*Ave Maria* alle 6 del mattino	
	Lir.	Cen.	Lir.	Cen.
Vetture a un cavallo				
NELL'INTERNO DELLA CITTÁ				
Per una corsa, da una a due persone..	»	80	1	»
Idem, con tre persone......	1	»	1	20
Per ogni ora, anche con tre persone..	1	70	2	20
FUORI DELLA CITTÁ FINO A 3 MIGLIA				
Per ogni ora, anche con tre persone..	2	20	2	70
Vetture a due cavalli				
NELL'INTERNO DELLA CITTÁ				
Per una corsa, fino a cinque persone..	1	50	1	70
Per ogni ora......................	2	20	2	70
FUORI DELLA CITTÁ FINO A 3 MIGLIA				
Per ogni ora	2	70	3	20

OSSERVAZIONI

1.° — Allorchè il servizio è ad ora, il tempo decorso dopo la prima ora, si calcola di quarto in quarto.

2.° — Nulla è giammai dovuto al cocchiere per il sacco da notte, cappelliera, ombrello, ed altri piccoli oggetti; ma si pagheranno 50 centesimi per ogni *collo* di maggior peso o volume.

3.° — Rimane libera la contrattazione delle Vetture a due cavalli, da un'ora pomeridiana fino ad un'ora dopo l'*Ave Maria*, negli otto giorni di *Carnevale*, pel passeggio al *Corso*.

ITINERARIO
DI ROMA

PRIMA GIORNATA
DAL PONTE MOLLE AL CAMPIDOGLIO.

PONTE MOLLE.

Venendo in Roma per la via di Viterbo (*Fanum Voltumnae*), che corrisponde all'antica *via Cassia*, o per quella di Otricoli (*Ocriculum*), che coincide colla *via Flaminia*, si passa il Tevere a due miglia da Roma sul ponte detto oggi *Molle*, e che altre volte si chiamò *Molvius*, o *Mulvius*, ed anche *Milvius*, da cui deriva la denominazione moderna. Si crede comunemente che fosse costruito da Emilio Scauro, e si vuol basare questa opinione, dicendo, che *Milvius* viene da *Æmilius;* ma è positivo che questo ponte era costrutto, per lo meno, un secolo prima di Scauro, giacchè Tito Livio ne parla come esistente fin dall'epoca della vittoria riportata dai Romani sopra Asdrubale nella battaglia del Metauro presso Fossombrone, battaglia che diede fine alla seconda guerra punica. È tuttavia possibile che Scauro l'avesse rifatto o risarcito verso la metà del VII secolo di Roma. Da quest'epoca, l'arresto quivi avvenuto degli ambasciatori Allobrogi implicati nella congiura di Catilina, le sfrenatezze di Nerone, e la famosa battaglia fra Costantino e Massenzio, combattuta presso *Saxa Rubra*, a 9 miglia da Roma, rendettero celebratissimi questo ponte ed i luoghi circonvicini.

Esso, una cui parte è antica, fu ristorato più volte: da prima, circa la metà del secolo XV, da Niccolò V, e poscia da Callisto III, le cui arme veggonsi sulla torre. Da quel tempo le testate del ponte erano di legno e movibili, per difenderne più facilmente il passo: Pio VII però, nel 1805, le fece costruire d'opera muraria co' disegni del Valadier. Fu allora che vennero collocate alla testata del ponte, verso la città, le statue della Madonna e di

s. Giov. Nepomuceno, e che l'antica torre venne forata e trasformata in arco trionfale per celebrare il ritorno dello stesso pontefice dopo ch'ebbe coronato Napoleone I imperatore de'Francesi. Nel 1824 furono erette nella testata rivolta alla campagna, le due statue rappresentanti s. Giovanni che battezza il Redentore, opere assai mediocri del Mochi.

Finalmente questo ponte, il quale nelle vicende politiche del 1849 era stato assai danneggiato per impedirne il passo all'esercito francese, venne ristorato nel 1850; quindi fu ricostruito l'arco presso la torre, dalla parte che guarda la città, si rinnovarono i parapetti ed il lastrico, e furono riparate altre parti che avevano sofferto. In tale occasione il ponte fu reso più agevole e comodo.

Appena passato questo ponte, entro una vigna a sinistra si scorge un tempietto quadrato con entrovi una statuetta di s. Andrea, a cui fu eretto da Pio II nel luogo stesso, ove quel pontefice venne a ricevere la testa di detto santo, trasportata dal Peloponneso a Roma.

La strada che dal ponte Molle conduce a Roma segue, all'incirca, la stessa direzione dell'antica *via Flaminia.*

Poco meno di un miglio prima di giungere alla porta del Popolo, si trova a sinistra una chiesina eretta da Giulio III in onore di s. Andrea, in memoria d'essere stato liberato, mentre era prelato, nel 1527, il giorno festivo a quell'apostolo, dalle mani di Carlo V che ritenevalo siccome ostaggio di Clemente VII. L'architettura è di Giacomo Barozzi da Vignola, ed a ragione quest'edifizio si ritiene come de' più gentili e corretti di Roma moderna; per cui nel 1828 venne ristorato con molta diligenza.

Procedendo verso la città, si scorge pure a sinistra un grazioso casino, detto di *Papa Giulio,* perchè fu fabbricato da Giulio III; e l'architettura spetta al suddetto Vignola.

Il bel palazzo che sorge in fondo della strada che s'apre a lato del ricordato casino, viene conosciuto col nome di palazzo di *Papa Giulio*. Il medesimo Giulio III fecelo erigere co'disegni dello stesso Vignola, decorandolo di eleganti ornati in istucco, e con belli affreschi dei Zuccari; tali decorazioni però rimasero assai guaste dagli usi diversi ai quali servì l'edifizio.

Dopo esser passati sotto un arco, detto *Arcoscuro,* che rimane nella piazza ov'è l'indicato palazzo, fatto un miglio e mezzo, si perviene ad una sorgiva d'acqua minerale, chiamata *Acqua Acetosa* dal suo sapore acidetto. Alessandro VII, nel 1661, fece costruire co' disegni del Bernini la fontana quivi esistente. Quest'acqua riesce ottima a medicare parecchie malattie, per cui in estate molte persone vi si recano a berne.

Ritornando sulla via maestra, prima d'entrare nella città, si vede a sinistra il doppio propilèo formante il moderno ingresso della villa Borghese, della quale si parlerà in seguito, per non interrompere l'ordine itinerario che mi sono proposto. La strada incontro a quell'ingresso conduce all'ammazzatoio, o macello pubblico, costrutto colla direzione dell'architetto Martinetti. — Si entra in Roma per la

PORTA DEL POPOLO.

Allorquando l'imperatore Onorio fece ricostruire le mura di Roma, l'anno 402 dell'era volgare, venne da questo lato aperta una porta che fu detta *Flaminia,* dal nome della via su cui si apriva. Essa rimaneva sul declivio della collina, in uu luogo forte, ma non comodo, per cui, o sotto Narsete, o alcun tempo dopo, cioè fra i secoli VI e VII, venne tramutata ove è attualmente, ed al fine del secolo XIV ebbe il nome di *Porta del Popolo,* a causa della sua vicinanza colla chiesa di s. Maria del Popolo. Pio IV, nel 1561, fecene decorare il prospetto esteriore, co' disegni del Bonarruoti, da Giacomo Barozzi da Vignola. Si può asserire che tale decorazione sia meschina; essa si compone di 4 colonne doriche, due di granito, due di breccia, e negl'intercolunnii sono poste le statue dei ss. Pietro e Paolo, lavori mediocri del Mochi. La facciata interna venne ridotta come oggi si vede, nel 1655, da Alessandro VII, con architettura del Bernini, all'occasione dell'arrivo in Roma della regina Cristina di Svezia. — Questa porta forma nobile ingresso alla

PIAZZA DEL POPOLO.

Quest'immensa piazza è veramente magnifica, e rende avvertito il viaggiatore ch'egli entra nella metropoli della religione e delle arti; nell'antica capitale del mondo. Due vastissimi emicicli, adorni di fontane, di sfingi e di statue, fiancheggiati da quattro fabbriche uniformi, e due belle chiese, circondano questa piazza nel cui centro elevasi un grande obelisco egizio. L'emiciclo a sinistra è coronato dal pubblico passeggio sul monte Pincio.

In mezzo a ciascuno degli emicicli è una fontana sormontata da un gruppo colossale in marmo: quello dalla parte del Pincio rappresenta Roma fra il Tevere e l'Aniene; l'altro incontro figura Nettuno fra due tritoni, tutti lavori dello scultore Ceccarini. I quattro piedistalli terminanti gli emicicli sostengono le statue

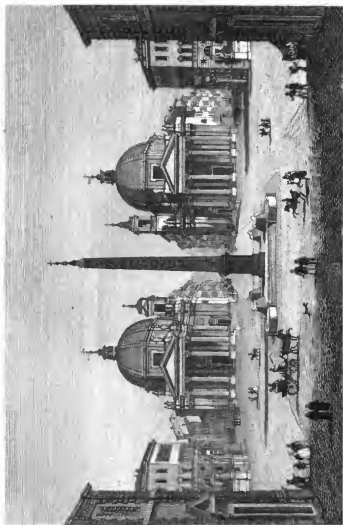
delle Stagioni, cioè: la Primavera, del Gnaccarini; l'Estate, del Laboureur, figlio; l'Autunno, dello Stocchi; l'Inverno, del Baini. Delle quattro fabbriche uniformi, quella a destra, entrando la porta del Popolo, contiene la dogana pertinente alla stessa porta, due sale per l'esposizione di opere di belle arti di artisti viventi, ed una vasta caserma; le altre tre fabbriche servono ad usi diversi. Fu al tempo di Pio VII che questa piazza, cui si diede forma ellittica, venne ampliata e decorata, conforme si vede, co' disegni dell'architetto Valadier.

A lato delle due chiese uniformi, che si presentano di faccia, s'aprono tre grandi strade rettilinee, fiancheggiate da belli edifizi, inispecie quella di mezzo lunga oltre un miglio e che appellasi *Corso*. Nel centro poi della piazza ammirasi, conforme già si accennò, un superbo obelisco egizio. Esso elevasi col suo piedistallo, sopra una spaziosa gradinata quadrangolare, decorata negli angoli da quattro leoni moderni di stile egizio, scolpiti in marmo bianco, i quali versano acqua dalla bocca nelle sottoposte conche. Quest'obelisco, intagliato a geroglifici, ha 23 met. e 75 c. di altezza non compreso il piedistallo, ed in origine fu eretto dal re Ramesse III, cioè dal gran Sesostri, in Eliopoli, città del basso Egitto, perchè servisse di decorazione al tempio del Sole a cui era dedicato. Il nome di quel re, più volte ripetuto nelle cartelle, prova l'esattezza di Ammiano Marcellino, il quale ci ha in parte conservata la traduzione delle iscrizioni, fatta da Ermapione. Plinio, per errore, o piuttosto coloro che ce ne trasmisero le opere, chiamarono il detto re, Semserte. Dopo la battaglia d'Azio e la conquista dell'Egitto, Augusto fece trasportare quest'obelisco in Roma, lo collocò nel circo Massimo, e ne rinnovò la dedicazione al Sole, conforme si legge nell'antico piedistallo dal lato che guarda la porta della città. Sisto V, nel 1587, fecelo levare dal Circo, rotto com'era in tre pezzi, e lo volle eretto sulla piazza di cui trattiamo, colla direzione di Domenico Fontana.

Siccome in Roma esistono parecchi monumenti di tal sorta: così sarà bene ricordare, che gli obelischi furono eretti dai re di Egitto, prima che questo fosse conquistato dai Persiani, sotto Cambise; che il loro esempio venne imitato dai Tolomei e dai Romani, talchè simili monumenti si possono attribuire a queste tre differenti epoche. Quanto a quelli esistenti in Roma, l'obelisco nella piazza del Popolo, quello sulla piazza di Monte Citorio e l'altro di s. Giovanni in Laterano, appartengono certo all'epoca primitiva, ossia a quella dei Faraoni, come di leggieri si conosce

Place du Peuple.

G. Cottafavi dis. ed incise.

Roma per A. Valentini.

PIAZZA DEL POPOLO.

al disegno, al soggetto delle iscrizioni, ed ai nomi che vi si leggono, i quali, dopo le scoperte dello Young e del Champollion giuniore, proseguite dal prof. Rossellini di Pisa, cessarono dall'essere un enigma. — A lato alla porta della città, da sinistra entrando, si trova la

CHIESA DI S. MARIA DEL POPOLO.

Secondo la tradizione comunemente accettata, papa Pasquale II edificò questa chiesa circa il 1099, per liberare il popolo dai fantasmi e dalle apparizioni notturne, attribuite, in quel secolo d'ignoranza, al cadavere di Nerone, le cui ceneri, secondo Svetonio, vennero sepolte sul colle degli orti *(collis hortorum)*, oggi chiamato Pincio, entro il sepolcro della sua famiglia. Si crede ancora che questa chiesa venisse rifabbricata dal popolo romano nel 1227, e che da ciò derivasse il nome dato ad essa, comunicato poscia alla piazza ed alla porta attinente della città. Sisto IV riedificolla coi disegni di Baccio Pintelli. I nipoti di lui, come ancora Agostino Chigi ed altri distinti personaggi, concorsero ad ornarla, e quindi va riguardata come una delle più importanti chiese di Roma, in ispecie per le sculture e gl'intagli dei secoli XV e XVI.

L'interno si divide in tre navate. La prima cappella a diritta, entrando in chiesa, appartiene ai Venuti e fu dedicata alla Madonna ed a s. Girolamo dal card. Domenico della Rovere, che antecedentemente n'ebbe il possesso. Il quadro sull'altare, rappresentante la nascita di Gesù, è opera pregiatissima di Pinturicchio, il quale condusse pure nelle cinque lunette alcuni fatti della vita di s. Girolamo; ma sventuratamente questi belli dipinti vennero guasti dal tempo. Il sepolcro a sinistra, eretto alla memoria del card. Cristoforo della Rovere, è una delle lodate opere del secolo XV. A lato poi di questa cappella è il monumento eretto nel 1857 all'egregio pittore di genere, Francesco Catel, prussiano: tal monumento fu scolpito dal Troschel a spese della moglie del defunto.

Segue la cappella Cibo, la cui pianta è una croce greca preceduta da un vestibolo che ne forma una croce latina. Essa va adorna di 16 colonne corintie di diaspro di Sicilia, ed è incrostata di marmi rarissimi, per cui questa cappella può annoverarsi fra le più splendide di Roma. Il cardinale Alderano Cibo, morto nel 1700, la ridusse nello stato attuale, con architettura di Carlo Fontana, ed il sepolcro di esso cardinale si scorge a destra en-

trando. Il quadro a sinistra, ponendo piede nel vestibolo, rappresenta s. Lorenzo, ed è lavoro di Gio. Maria Morandi; quello a destra, esprimente il martirio di s. Caterina, fu condotto da M.r Daniel. Sull'altare, Carlo Maratta dipinse sopra il muro la Concezione coi santi Giovanni, Agostino, Gregorio ed Ambrogio. La cupola ha bella forma, e venne colorita da Luigi Garzi.

La terza cappella fu eretta da Sisto IV, che la dedicò alla Madonna e ad altri santi. Nel quadro dell'altare, Pinturicchio rappresentò Maria Vergine con alcuni santi, e l'Eterno Padre sull'alto. Egli dipinse anche la volta, le lunette ed il bel quadro coll'Assunta: tali dipinti ebbero un diligente ristauro sotto la direzione del Camuccini. A destra è il sepolcro di Giovanni della Rovere, ed a sinistra si scorge, su di un'urna marmorea, la statua giacente di un vescovo, fusa in bronzo e condotta in buono stile. La cappella è chiusa da una gentile balaustrata.

Sopra l'altare della quarta cappella osservasi un bassorilievo del secolo XV, rappresentante s. Caterina, in mezzo ai ss. Antonio da Padova e Vincenzo Martire, opera lodevole particolarmente per gli squisiti intagli che ne adornano la parte architettonica. Anche nei due monumenti laterali è ammirabile la perfetta esecuzione dello scarpello di quell'epoca: quello a destra fu eretto a Marcantonio Albertoni cav. romano, morto nel 1486; l'altro spetta ad un card. di Lisbona, mancato ai vivi nel 1508.

Da questa navata minore, passando in quella trasversale, si ha di fronte la cappella di Pietro Feoli che, avendola acquistata nel 1858, ne rinnovò intieramente la decorazione coi disegni dell'Architetto Gio. Battista Benedetti. Il quadro dell'altare, rappresentante s. Tommaso da Villanova in atto di fare elemosina, è opera di Casimiro De Rossi, a cui appartengono anche gli affreschi che abbelliscono la cappella. Nelle pareti laterali sono due sepolcri in marmo bianco, eretti alla memoria di alcuni della famiglia Feoli. I disegni spettano al ricordato architetto, i ritratti furono scolpiti da Giuseppe Nucci, ed il rimanente si deve a Giuseppe Palombini. Quasi incontro alla descritta cappella si scorge il sepolcro del card. Podacatharo di Cipro, opera in marmo bianco, grande per mole, ma di niun merito in arte.

L'antica immagine della Madonna che si venera sull'altar maggiore è una di quelle attribuite a s. Luca. Dietro ad esso altare esiste il coro, la cui volta fu dipinta dal Pinturicchio, ed i due belli sepolcri nei lati, adorni di statue e di gentili intagli, sono apere in marmo di Andrea Contucci da Sansovino; essi meritano di essere considerati come i migliori lavori d'ornato moderno che

siano in Roma, tanto furono disegnati con purgatezza e condotti con amore. Il gran pontefice Giulio II li fece erigere, quello a dritta in memoria del card. Basso, l'altro al card. Ascanio Sforza.

L'Assunta nella successiva cappella è un ottimo quadro di Annibale Caracci; i laterali, rappresentanti la crocifissione di s. Pietro e la conversione di s. Paolo, vennero condotti da Michelangelo da Caravaggio, e le pitture della volta furono eseguite da Innocenzo Tacconi e dal Novara, sui cartoni del Caracci. Quasi incontro a questa cappella avvi il gran sepolcro di Bernardino Lonato, i cui ornati sono ben condotti.

Di qui s'entra nella navata minore, ove la penultima cappella, appartenente alla famiglia Chigi, è una delle più rinomate di Roma. Il celebre Raffaello diedene il disegno, e preparò i cartoni pe'musaici della cupola, per le pitture del fregio e per il quadro dell'altare, incominciato a dipingere da Sebastiano del Piombo, ed ultimato da Francesco Salviati, che colorì pure il resto della cappella ad eccezione del David e dell'Aronne nelle due lunette, i quali sono opere del Vanni: tutte le indicate pitture hanno molto sofferto, causa l'umidità del luogo. Il palliotto dell'altare è in bronzo con bassorilievi modellati da Lorenzetto. Negli angoli di questa cappella, veramente magnifica, sono quattro statue, delle quali, il Daniele nella fossa de' leoni e l'Abacucco liberato dall'angelo sono sculture del Bernini, che condusse pure i sepolcri di Agostino e di Sigismondo Chigi. Le altre due statue, rappresentanti Elia, e Giona seduto sulla balena, vennero scolpite da Lorenzetto; il Giona è specialmente degno di osservazione, perchè fu condotto sul modello del Sanzio, e sotto la sua direzione. Fuori di questa cappella è il ricco monumento sepolcrale della principessa Odescalchi Chigi, eretto con disegno di Paolo Posi.

La cappella seguente appartiene ai Pallavicini. Dai lati dell'altare sono due belli cibori in marmo bianco, ed a sinistra vedesi il sepolcro del card. Antoniotto Pallavicini, che sel fece erigere ancor vivo nel 1501, essendo mancato al secolo nel 1507.

Gli ammiratori delle sculture del XV e del XVI secolo, potranno visitare anche la sacristia e l'attinente vestibolo.

Dalla piazza del Popolo muovono, come si disse, tre bellissime strade. Quella a destra, detta di *Ripetta*, va lungo il Tevere, e termina alla piazza di s. Luigi de' Francesi; quella a sinistra, chiamata del *Babuino*, passa per la piazza di Spagna, e conduce a poca distanza dal monte Quirinale; quella di mezzo è la

STRADA DEL CORSO.

Questa strada, aperta sulle tracce della *via Flaminia,* prende il nome dalle corse de' cavalli che vi si fanno fin dai tempi di Paolo II. Essa è la principale strada di Roma; ha più di un miglio in lunghezza, e cammina dirittamente fin quasi alle radici del monte Capitolino. Fu rettificata ed abbellita in ispecie dai pontefici Pio III, Leone XII, e Gregorio XVI. Già si accennò che due chiese d'architettura uniforme decorano, nei lati, l'ingresso alla *via del Corso,* verso la piazza del Popolo: di esse, quella a sinistra è la

CHIESA DI S. MARIA DI MONTE SANTO.

Questa chiesa fu incominciata nel 1662, d'ordine di Alessandro VII, e compiuta dal cardinal Gastaldi, sotto la direzione del Bernini e co' disegni del Rainaldi.

Nella prima cappella eranvi quattro bei quadri di Salvator Rosa; ma essendo questi stati tolti, ve ne furono sostituiti due del march. Venuti e due del cav. Cavalleri: gli stucchi ch'ivi si osservano sono di Franc. Papaleo, siciliano. Nella terza cappella si scorge una sacra Famiglia di Niccola Berrettoni, il migliore fra gli scolari del Maratta. Ai lati dell'altar maggiore sono i busti in bronzo dei pontefici Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X, ed Innocenzo XI, collocativi dal cardinal Gastaldi, per gratitudine dei benefizi da essi ricevuti, e furono eseguiti dal Lucenti il quale scolpì anche quei genietti che reggono le armi. Nella prima cappella che segue dall'altro lato, avvi un quadro di Carlo Maratta esprimente i santi Francesco e Giacomo innanzi alla Madonna; i laterali furono dipinti dal Garzi, e da M.r Daniel. La cappella successiva è ornata con pitture rappresentanti storie di s. M.a Maddalena de' Pazzi, lavori del Gemignani, e gli stucchi sono del Carcani. — L'altro angolo del *Corso* è formato dalla

CHIESA DI S. MARIA DE' MIRACOLI.

Anche questa chiesa, al pari della precedente, venne incominciata da Alessandro VII, con architettura del Rainaldi; ma Carlo Fontana, che ne diresse la costruzione, cambiò la cupola, l'altar maggiore ed i due sepolcri che l'accompagnano.

A sinistra, entrando, il quadro con s. Antonio è del Guascard. I quattro angeli che sostengono il quadro della Madonna sopra l'altar maggiore, sono del Raggi. Nei sepolcri del card.

Guastaldi e del marchese Benedetto Guastaldi suo fratello, il busto in bronzo di quest' ultimo è lavoro del Lucenti, e la Speranza e la Prudenza come pure i genii, appartengono al Raggi: il busto in bronzo del cardinale, le statue della Fede e della Carità ed i genii, sono del Lucenti.

Usciti da questa chiesa, poco dopo essere entrati nella *via del Corso,* si trova a destra il palazzo, già Randanini, oggi Feoli, segnato co' numeri 518 e 519. Esso era celebre per una superba collezione di antiche sculture, delle quali ne esistono ancora alcune nel cortile, e lungo le scale. — Poscia si trova a sinistra la

CHIESA DI GESU' E MARIA.

Venne essa eretta dai padri riformati di s. Agostino, verso il 1640, co' disegni di Carlo Milanese, e successivamente rimase compita, co' sussidii di Giorgio Bolognetti vescovo di Rieti, dal Rainaldi, il quale fece il prospetto, e decorò splendidamente l'interno con belli marmi e stucchi dorati. In essa si osservano parecchi sepolcri della famiglia Bolognetti. Il quadro dell' altar maggiore e le pitture della volta sono del Brandi. Nella sacristia, il quadro dell' altare ed i tre affreschi della volta sono opere di Lanfranco. — Quasi incontro alla descritta chiesa, rimane la

CHIESA DI S. GIACOMO.

Questa bella chiesa viene detta *degl' Incurabili*, a causa dello spedale annessole, in cui si curano i poveri infermi affetti da malattie incurabili. Essa venne eretta al pari che lo spedale nel 1338 dal card. Giacomo Colonna, ed allora fu detta *in Augusta*, perchè sorge in prossimità del Mausoleo di Augusto. Nel 1600 venne riedificata dal card. Anton M.ª Salviati, co' disegni di Franc. da Volterra, ma l'architetto Carlo Maderno portolla a compimento.

L' interno è di figura ellittica con tre cappelle per parte, e fu ristaurato ed abbellito, nel 1863, di una nuova decorazione, diretta dall' architetto Morichini. Nella seconda cappella a destra è osservabile un bassorilievo di M.r Le Gros, rappresentante s. Francesco di Paola che implora da Maria Vergine la guarigione di alcuni malati: l' esecuzione del bassorilievo è molto buona, ma la sua composizione riesce confusa. I due quadri laterali con dei fatti relativi alla vita del suddetto santo, sono del Passeri. Nella cappella incontro scorgesi una statua di s. Giacomo, lodevole lavoro d' Ippolito Buzi. Sull' altar maggiore era già un quadro

del Ricci da Novara, a cui fu sostituito un bel dipinto di Francesco Grandi, rappresentante l'Eterno Padre. Le altre cappelle contengono quadri del Roncalli, del Passignani, di Antiveduto Grammatica e dello Zucchi.

Nell'occasione dell'accennato ristauro, Silverio Capparoni eseguì gli affreschi nella volta e quelli nelle pettine delle finestre laterali. Nella volta rappresentò la Triade augustissima colla Vergine Maria, s. Giacomo portato in cielo dagli angeli, i quattro principali dottori della chiesa latina, ed altrettanti della chiesa greca, gli evangelisti ed i profeti Geremia, Isaia, Zaccaria, ed Ezechiele: nelle pettine delle finestre dipinse le immagini di alquanti apostoli, e di parecchi santi e sante martiri.

L'annesso spedale, ricostruito d'ordine di Gregorio XVI co' disegni di Pietro Camporese, fu reso più comodo e salubre.—Proseguendo il cammino lungo il *Corso,* si trova a destra, a breve distanza, la

CHIESA DI S. CARLO.

Fu questa edificata nel 1612 dai Lombardi, con architetture d'Onorio Longhi, e dopo la morte di lui, venne proseguita da Martino suo figlio, rimanendo compiuta nell'interno da Pietro da Cortona. Il card. Omodei fece fare il disegno della facciata da Giambattista Menecucci e dal P. Mario da Canepina, cappuccino, dopo aver rifiutati parecchi disegni, fra i quali quello del Rainaldi; ma l'opera riuscì pesante, e fuori di proporzioni.

Questa magnifica chiesa ha tre navate divise da pilastri corintii, e va adorna di pitture e di stucchi dorati. La cappella a destra della crocera, costruita coi disegni di Paolo Posi, è la più splendida, essendo decorata con belli marmi, con bronzi dorati e con sculture. Il quadro dell'altare rappresenta la Concezione, ed è una copia in musaico di quello di Carlo Maratta, esistente nella chiesa di s. Maria del Popolo. La statua del David è di Pietro Pacilli, e quella di Giuditta del Le Brun.

Il quadro dell'altar maggiore, esprimente s. Carlo presentato al Redentore dalla Madonna, è una delle migliori opere del Maratta. La volta della navata grande e quella della tribuna, furono dipinte da Giacinto Brandi, a cui spettano anche i Profeti nei petti della cupola, ed i dipinti nella volticella della lanterna della stessa cupola. Nella terza cappella a sinistra, entrando nella chiesa, si scorge il monumento sepolcrale di Lorenzo e Serafina Mencacci, eretto loro dai figli, servendosi dell'abile artefice Filippo Gnaccarini. Le tre figure nelle nicchie, esprimono le tre

virtù Teologali; e nel bassorilievo si osserva l'ultimo addio del padre alla sua famiglia. In questa chiesa è sepolto Alessandro Verri, autore delle *Notti Romane*.

Usciti dalla descritta chiesa troverete poco dopo, a sinistra, la spaziosa e bella strada, detta *via de' Condotti*, ove, non appena giunti, si ha la superba prospettiva della chiesa della *Trinità de' Monti* eretta sul Pincio; poichè l'ampia gradinata, l'obelisco e la chiesa, veduti così da lungi, formano una scena veramente magnifica e sorprendente. La detta strada, conduce sulla *piazza di Spagna*, ed è così denominata a causa dei condotti dell'acqua *Vergine* che la percorrono entro cunicoli sotterranei.

Al principio di questa via è la chiesa dedicata alla ss. Trinità, eretta nel 1741 dai pp. trinitarii calzati di Castiglia sul disegno di Emmanuele Rodriguez, portoghese, ma fu terminata dall'architetto Giuseppe Hermosilla, spagnuolo. Essa è di forma ellittica ed ha sette altari con buoni quadri, fra' quali si distinguono una s. Agnese del Benefiale, ed una Pietà di Antonio Velasquez.

Incontro alla *via de' Condotti*, corrisponde quella della *Fontanella di Borghese*, il cui angolo sinistro è formato dal

PALAZZO RUSPOLI.

Questo grandioso edifizio, che si estende lungo il *Corso*, ed ha il suo principale ingresso sulla *via della Fontanella di Borghese* num.° 56, si distingue particolarmente fra i palazzi di Roma, pel suo stile severo, e per le sue forme robuste. Fu fatto fabbricare dalla famiglia Ruccellai, co' disegni di Bartolommeo Ammannati. Il card. Ulrico Caetani, che acquistollo indi a poco, fece costruire, colla direzione dell'architetto Breccioli, la loggia ed il cornicione: a questo stesso cardinale è pure dovuta la scala grande formante il principale ornamento del palazzo, la quale venne eseguita con disegno di Martino Longhi il giovane. In seguito comperollo la famiglia Ruspoli che ancora lo possiede. La suddetta scala si compone di 115 gradini di marmo bianco, d'un solo pezzo, eccettuati quelli che furono successivamente rotti. — Subito dopo il palazzo Ruspoli, segue la piazza della

CHIESA DI S. LORENZO *IN LUCINA*.

La denominazione di questo sacro tempio sembra derivare dalla sua vicinanza all'antico *Terento*, ove, secondo Zosimo, sacrificavasi agli *Dei Lucini*. Si fa risalire la sua origine a Sisto III,

verso l'anno 435, e quantunque tale origine non si possa provare con argomenti certi, se ne hanno di quelli che attestano la sua esistenza nel VI secolo. Benedetto II la ristorò nel 685, ed Adriano I nel 780. Celestino III tornò a fabbricarla e consacrolla di nuovo nel 1196. Nell'anno 1606 Paolo V la diede ai chierici regolari minori, i quali la risarcirono servendosi dell'architetto Cosimo da Bergamo. Finalmente nell'1858 fu da essi nuovamente ristaurata e decorata di pitture a fresco.

Il dipinto del soffitto e gli affreschi delle pareti appartengono all'ultimo ristauro, e sono opere di Roberto Bompiani. Il s. Lorenzo nella prima cappella a destra è di Tommaso Salini. La seconda cappella, dedicata a s. Antonio da Padova, fu eretta coi disegni del Rainaldi, ed il quadro principale di essa, rappresentante quel santo, è di Massimo Stanzioni, napolitano.

Sull'altar maggiore, costrutto dal Rainaldi, si ammira il superbo quadro di Guido, esprimente il Crocifisso, donato a questa chiesa dalla march. Angelelli. La successiva cappella, sacra a s. Margherita da Cortona ed a s. Francesco, fu dipinta a fresco da Marco Benefiale. Fra gli artisti sepolti in questa chiesa, si vuol ricordare in ispecie il celebre Pussino, il cui monumento, postogli dal visconte di Châteaubriand, si scorge presso la seconda cappella a destra. Paolo Lemoine ne formò il disegno e ne scolpì il busto: il bassorilievo figura il rinvenimento del sepolcro di Saffo in Arcadia, soggetto eseguito dal Pussino.

Uscendo dalla chiesa si ha subito a destra il palazzo Fiano (N.º 4), il quale, voltando sul *Corso*, si estende sino incontro alla *via della Vite*. Fra questo palazzo e l'angolo destro di detta via sorgeva l'arco trionfale dell'imperatore Marco Aurelio, ornato di bassorilievi in marmo bianco, e di colonne di verde antico. Siccome quest'arco impediva la circolazione nel *Corso*, Alessandro VII fecelo demolire. I due bassorilievi vennero trasferiti al Campidoglio e posti nel secondo ripiano della scala del palazzo de'Conservatori: le colonne servirono a decorare la cappella Corsini in s. Giovanni in Laterano. Una iscrizione in marmo, situata in questo punto del *Corso*, ricorda il miglioramento apportato ad essa strada da Alessandro VII. — Seguendo la prima via a sinistra, detta *delle Convertite*, si giunge subito sulla piazza, ov'è la

CHIESA DI S. SILVESTRO *IN CAPITE.*

Questa chiesa è detta *in Capite*, per distinguerla da un'altra sacra al medesimo santo pontefice, e perchè vi si custodisce il

capo di s. Gio. Battista. Si ritiene che fosse eretta nel 261; ma è poi certo che esisteva nel VII secolo, e che venne rifabbricata da Paolo I verso la metà del secolo seguente. Rimasta a lungo in abbandono, fu riedificata nel 1286, e poscia, nel 1690, venne ridotta nello stato attuale mercè un ristauro diretto dall'architetto Giovanni De Rossi. I dipinti nella gran volta, rappresentanti l'Assunta, s. Gio. Battista, s. Silvestro ed altri santi, spettano a Giacinto Brandi: quelli nella volta della crocera sono del Roncalli, e gli altri nella tribuna, del Gemignani. Le pitture delle cappelle sono prive di ogni merito, salvo quelle nella cappella del Crocefisso. — Ripigliando la *via del Corso,* dopo alquanti passi, s'incontra a destra il

PALAZZO GIA' VEROSPI (N.° 374).

Questo palazzo di piccola mole venne fabbricato da Onorio Longhi. In passato conteneva una raccolta di buone sculture antiche, gran parte delle quali adorna oggi il museo Vaticano. Ad onta però della perdita fatta, esso è ancor degno di osservazione pe' celebri affreschi dell'Albani, che abbelliscono la volta di una grande sala, ove rappresentò i pianeti ed alcune ore del giorno, sotto l'aspetto di poetiche allegorie; opera che, per l'invenzione, la grazia e l'eleganza, forma l'ammirazione degli artisti.— Segue immediatamente il gran

PALAZZO CHIGI (N.° 371).

L'architettura di questo vastissimo palazzo non è al certo di stile il più puro, ma in complesso è un bell'edifizio. Fu incominciato da Giacomo della Porta, proseguito da Carlo Maderno e compiuto da Felice della Greca, per servire di dimora a' nipoti di Alessandro VII dell'illustre famiglia Chigi. Questo palazzo ha un ampio vestibolo, una comoda scala, ed una corte vastissima e bella, se non che alquanto deturpata colle decorazioni di pessimo gusto, pertinenti al Della Greca.

Nel secondo ripiano della scala è collocato, come simbolo di buona guardia, un bel cane di marmo, simile, nel lavoro e nella grandezza, a quelli che decorano l'ingresso alla sala degli animali nel Vaticano: è questa un'opera di grandioso stile, e di assai buona esecuzione.

Il primo piano ha quattro sale decorate con quadri dei celebri pittori degli scorsi secoli, cioè, di Garofolo, di Guercino, di Mi-

chelangelo da Caravaggio, di Mazzolino, di Dosso Dossi da Ferrara, dell'Albani, del Romanelli, di Tiziano, di Salvator Rosa, di Domenichino, di Niccola Pussino, di Ghirlandaio, del Sodoma, di Guido Reni, di Tintoretto, di Luca d'Olanda, del Mola, di Annibale Caracci, ecc. Vi si osservano pure tre belle statue antiche, rappresentanti Venere, Mercurio ed Apollo.

Nel secondo piano esiste un gabinetto decorato con disegni di celebri artefici, cioè di Giulio Romano, del Bernini, del Sacchi ecc.; ed ivi si osserva eziandio un antico musaico rappresentante uccelli. Questo palazzo contiene pure una biblioteca assai ricca in manoscritti greci, latini ed italiani. — Uno dei prospetti del descritto palazzo corrisponde sulla

PIAZZA COLONNA.

In questa piazza, la quale si crede occupi una porzione dell'antico foro di Antonino Pio, sorge tuttora la maravigliosa colonna eretta dal Senato e popolo romano ad onore di Marco Aurelio Antonino, per le vittorie da lui riportate sui Marcomanni ed altri popoli di Germania. I soggetti rappresentati di bassorilievo, i quali l'ornano per intero in ispirale, provano il grossolano errore di chi fece eseguire l'iscrizione moderna del piedistallo, cioè a dire, che fosse eretta ad Antonino Pio.

I ricordati bassorilievi si riferiscono alle geste dell'imperatore Marco Aurelio in Alemagna. Vi si scorge in ispecie la figura di *Giove Pluvio*, a cui i pagani attribuirono il prodigio della pioggia che i soldati della legione fulminante ottennero dal vero Dio. Quantunque tali bassorilievi abbiano merito minore di quelli della colonna Traiana, tuttavia si conosce che gli scultori si studiarono d'imitarli. In cima alla colonna era la statua di Marco Aurelio Antonino, in bronzo dorato.

Questa colonna, d'ordine dorico, si compone di 28 massi di marmo bianco, collocati orizzontalmente l'uno sull'altro. Si ascende agiatamente alla cima di essa colonna per una scala interna a chiocciola, tagliata nel marmo; e questa scala conta 190 gradini, rimanendo illuminata per mezzo di 41 feritoie. Il diametro della colonna è di 3 met. e 69 c., la sua totale altezza ascende a 44 met. e 15 c., compresavi la statua, cioè a dire: il piedistallo, 7 met. e 22 c.; lo zoccolo della colonna, 64 cent.; la colonna con base e capitello, 28 met. e 41 c.; il piedistallo e la base della statua, 3 met. e 86 c.; la statua, 4 met. e 2 centimetri. Facciamo poi osservare che 5 met. e 69 c. dell'antico piedistallo,

Place Colonne.

D. Amici dis. ed incise. Roma per A. Valentini.

PIAZZA COLONNA.

ove è la porta antica, rimangono sepolti sotto il piano attuale della strada.

Questa colonna ricevette assai danno negl'incendii di Roma, e dal tocco dei fulmini, per cui Sisto V fecela ristorare. In tale occasione, la parte del piedistallo antico che rimaneva sopra il suolo fu ricoperta con nuovi marmi, e ridotta come oggi si vede, colla direzione di Domenico Fontana. Allora fu collocata sulla cima della colonna la statua di s. Paolo in bronzo dorato, dedicandola ad esso santo, e nel piedistallo furono scolpite le iscricrizioni che vi si leggono.

Incontro alla colonna, dal canto del *Corso,* è una fontana alimentata dall'acqua, detta *Vergine.* Essa fonte venne eretta da Gregorio XIII co'disegni di Giacomo della Porta, ed il bacino è per intero formato del marmo detto comunemente *porta santa.*

I quattro lati di questa piazza vengono formati: dal prospetto del palazzo Piombino, che rimane lungo il *Corso,* da una facciata del surricordato palazzo Chigi, dal palazzo già Niccolini ed ora Ferraiuoli, a cui si congiunge la chiesetta di s. Bartolommeo de'Bergamaschi, ed in fine dall'edifizio ov'è il quartiere della guardia di piazza, il quale fu ridotto nello stato attuale nel 1839, con architettura di Pietro Camporese. I due orologi nell'attico sono illuminati nella notte, e la maggior parte delle colonne del portico aggiuntovi furono scoperte negli scavi dell'antico Veio.

Dietro tale edifizio si trova la

PIAZZA DI MONTE CITORIO.

Il monticello su cui s'apre questa piazza non è naturale, ma si forma delle ruine dell'anfiteatro di Statilio Tauro. Nel secolo XII era detto *Mons Acceptorius*, e non è facile conoscerne l'etimologia; certo è peraltro, che da tal nome derivò al luogo l'attuale denominazione.

Nel mezzo di detta piazza sorge l'obelisco eretto in Eliopoli da Psammetico I, re di Egitto, il cui nome è spesso ripetuto nei cartelli geroglifici; quindi è chiaro l'errore di Plinio che lo attribuì a Sesostri. Augusto trasportatolo in Roma lo collocò nel Campo Marzio, ove servì di gnomone per la meridiana, tracciata su d'un quadrante in bronzo incassato nel suolo sopra lastre di marmo, dal che gli venne il nome di obelisco solare.

Esso obelisco si rinvenne, sotto Benedetto XIV, l'anno 1748, al *Largo dell'Impresa,* ove si legge una iscrizione indicante il luogo preciso in cui anticamente era innalzato. Il celebre Zaba-

glia, con facile meccanismo, lo trasse dalla profondità in cui giaceva sepolto e lo portò sul piano stradale, ove rimase negletto fino a che il pontefice Pio VI, colla direzione dell'architetto Antinori e dopo averlo fatto ristaurare, lo fece erigere su questa piazza nel 1789, ornandone la cima col globo ed il raggio in bronzo per alludere all'uso cui servì nel Campo Marzio. In tale occasione fece trasportare nel giardino Vaticano il gran piedistallo antico, trovato negli scavi praticati nel giardino della casa della Missione, il quale, d'ordine di Benedetto XIV, era stato posto nel luogo stesso ove oggi sorge l'obelisco.

È questo di granito orientale rosso, ed ha met. 21 e 80 c. d'altezza senza il piedistallo moderno, pure dello stesso marmo, il quale è alto 4 met. e 17 centimetri. In esso piedistallo si leggono delle iscrizioni moderne, una delle quali fu copiata dall'obelisco in piazza del Popolo. Il detto piedistallo posa su di un doppio zoccolo in marmo bianco, alto 2 met. e 90 c.; di guisa che l'altezza totale del descritto monumento è di met. 28 e 87 c., non compreso il globo di bronzo che lo termina. — L'edifizio principale di questa piazza è il

PALAZZO DI MONTE CITORIO.

Al Bernini, a quel fecondo e poetico genio, che riempì Roma di moderni edifizi, appartiene il disegno di questo palazzo, edificato sulle rovine dell'anfiteatro di Statilio Tauro. Il Bernini l'incominciò per ordine d'Innocenzo X, nel 1650, ma essendo rimasto incompiuto per la morte di quel pontefice, fu poscia terminato colla direzione di Carlo Fontana, sotto Innocenzo XII, che vi stabilì i tribunali di giustizia civile, e perciò ebbe il nome di *Curia Innocenziana.*

Il prospetto di questo magnifico palazzo ha tre grandi porte sormontate da un balcone, tre ordini di finestre, e si termina con un campanile con orologio al di sotto. Il cortile è di figura semicircolare, e nel fondo vedesi decorato d'una fontana.

Oggi nel descritto palazzo, oltre i tribunali civili, hanno sede anche quelli criminali cogli uffizi dipendenti da essi, e vi si trova pure la Direzione generale di polizia. — Vicino al palazzo stesso rimane la

CASA DELLA MISSIONE.

Nel 1642 Maria di Vignarod, duchessa d'Aiguillon in Francia, fece fabbricare questa casa per la congregazione dei sacerdoti della missione, fondata da s. Vincenzo de'Paoli. I detti sacerdoti,

per loro istituto, fanno le missioni nei paesi dello stato pontificio, e danno gli esercizi spirituali ai chierici secolari che devono prendere gli ordini sacri, a fine d'istruirli nella perfezione cristiana e nella liturgia.

L'annessa chiesa, dedicata alla ss. Trinità, fu riedificata nel 1741 per beneficenza del card. Giacomo Lanfredini, con disegno del padre della Torre, superiore della congregazione stessa. I quadri delle cappelle sono di M.r Vien, di Giuseppe Bottani, di Sebastiano Conca, del Melani, del Monosilio, e di Pietro Perotti.

Scavando nell'attiguo giardino, spettante a questa pia casa, si trovò, nel 1705, la colonna che Marco Aurelio e Lucio Vero eressero ad onore di Antonino Pio, loro padre adottivo. Essa era di granito rosso: il suo piedistallo era in marmo bianco, con altorilievi rappresentanti le decursioni militari che si facevano attorno al rogo, e l'apoteosi di Antonino e Faustina, con la seguente iscrizione:

DIVO . ANTONINO . AVGVSTO . PIO
ANTONINVS . AVGVSTVS . ET
VERVS . AVGVSTVS . FILII

La colonna era lunga 15 met. e 9 c., avendo 5 met. e 46 c. di circonferenza. Siccome essa era stata assai guasta da un incendio, così fu adoperata pel ristauro degli obelischi eretti dal pontefice Pio VI. Il piedistallo, che Benedetto XIV aveva fatto erigere sulla piazza di Monte Citorio, fu, conforme si disse, trasportato nel giardino Vaticano d'ordine di Pio VI. — La strada incontro al palazzo di *Monte Citorio*, conduce vicino alla *piazza di Pietra*, ove si osservano i magnifici avanzi del

TEMPIO, DETTO DI ANTONINO PIO.

La pianta di quest'edifizio non fa dubitare di riconoscerlo per un tempio. Il trovarsi prossimo al Foro di Antonino, e la scoperta avvenuta nel secolo XVI d'una iscrizione in cui si parla del tempio di Antonino Pio, sono assai validi argomenti, finchè non siano smentiti da altre scoperte più decisive, per crederlo consacrato a quell'imperatore dal Senato e popolo romano nel Foro di lui. Non rimangono di questo tempio che sole undici grandi colonne sorreggenti un magnifico cornicione in marmo, il quale si crede dal volgo di un solo masso, causa il diligente ristauro in istucco, fattovi dal Borromini nel secolo XVII. Le suddette colonne formavano la parte settentrionale del portico circondante il tempio. Esse sono di marmo, scanalate, e d'ordine

corintio, ma danneggiate assai dagl'incendii: hanno un metro e 33 c. di diametro, e met. 12 e 68 c. di altezza: la loro base è attica, ed il capitello va ornato di foglie d'olivo. Circa il fine del XVII secolo questo edifizio venne ridotto a servire di prospetto alla dogana delle merci che giungono in Roma per la via di terra, ed è per ciò che gli si dà il nome di *Dogana di terra.*

Dalla piazza in cui siamo, incamminandosi per la *via di Pietra*, si sbocca sul *Corso*, proprio sulla piazza che piglia la sua denominazione dal

PALAZZO SCIARRA (N.° 239).

La bella architettura di questo palazzo è di Flaminio Ponzio, eccettuato il disegno del portone, il quale credesi di Antonio Labacco, e che non merita certo le tante lodi che gli sono prodigate. Nel primo piano esiste una bella collezione di scelti quadri, riguardata come una delle più interessanti di Roma.

PRIMA SALA. — 1. S. Giovanni nel deserto, del Locatelli. — 2. *Ecce homo*, del cav. d'Arpino. — 3. S. Barbara, di Pietro da Cortona. — 4. Maria Vergine co'santi Lorenzo ed Antonio, della scuola di Pietro Perugino. — 5. Un gran quadro di M.r Valentin, rappresentante la decollazione di s. Giovanni Battista. — 6. Ritratto incognito, di scuola veneziana. — 7. Una Madonna, di scuola fiorentina. — 8. S. Pietro che libera l'Energumena, del Romanelli. — 9. Cleopatra, opera del Lanfranco, ammirabile pel gusto e per la forza del colorito. — 10. Una bella copia della tanto celebrata Trasfigurazione di N. Signore dipinta da Raffaello, la quale si reputa di Giulio Romano. — 11. Il sacrifizio di Abramo, di Gherardo delle Notti. — 12. Una Madonna, di Giovan Bellini. — 13. Una sacra Famiglia, d' Innocenzo da Imola. — 14. S. Tommaso da Villanova in atto di fare elemosina, del Romanelli. — 15. Altra bell'opera di M.r Valentin, la quale offreci Roma trionfante col Tevere ed il Tigri. — 16. La Samaritana, di Benvenuto Garofalo. — 17. Lo sposalizio di s. Caterina, di scuola senese. — 18. La strage degli innocenti, di Bassano. — 19. Un quadretto di Carlo Dolci dipinto da ambe le parti, vedendovisi l'orazione nell'orto, e Cristo in croce. — 20. Maria Vergine col Bambino, di Tiziano. — 21. Ritratto del card. Francesco Barberini, di Carlo Maratta. — 22. Una Deposizione di croce, di Bassano. — 23. S. Francesca Romana, di Carlo Veneziano. — 24. Maria Vergine con due santi vescovi, del Vouet.

SECONDA SALA. — 1 e 2. Un paese ed una bambocciata, di scuola fiamminga. — 3. Una battaglia, di Borgognone. — 4. Paese della prima maniera del Brilli. — 5 e 6. Due paesi, del

Locatelli. — 7. Una veduta prospettica di antichi monumenti, lavoro dell'Orizzonte. — 8, 9, 11 e 12. Tutti paesi, del Locatelli. — 10 e 13. Paese, e caduta d'acqua, di Andrea Both. — 14. Sorprendente paese popolato di figure, con veduta di mare, della seconda maniera di Paolo Brilli. — 15. Gran quadro di paese, del suddetto Both. — 16. Grazioso paesetto, di Salvator Rosa. — 17 e 18. La fuga in Egitto, ed il tramontare del sole, di Claudio da Lorena. — 19 e 20. Due paesetti, del Locatelli. — 21. Veduta del Vesuvio, di scuola veneziana. — 22. Altro bellissimo paese sul fare di quello indicato al numero 14, egualmente del Brilli nella sua seconda maniera. — 23. Prospettiva, dell'Orizzonte. — 24. Paese della prima maniera del Brilli. — 25. Paese, di Giovanni Both, scolare di Claudio. — 26. Interno della chiesa del Gesù in Roma, lavoro del Gagliardi, in cui Andrea Sacchi dipinse le figure. — 27. Una prospettiva, dell'Orizzonte. — 28. Paese della prima maniera del Brilli. — 29. Altro paese, del surricordato Both. — 30. Paese, del Locatelli. — 31. Paese fiammingo. — 32. Paese, dell'Orizzonte. — 33. Paese, della scuola di Claudio. — 34. Altro paese fiammingo. — 35. Paese, d'Andrea Both. — 36. Paese, di Niccolò Pussino, rappresentatovi s. Matteo in atto di scrivere. — 37 e 39. Paesi della prima maniera di Claudio. — 38. S. Gio. Battista che battezza il Redentore sulle rive del Giordano, del Breughel. — 40. Paese, del Locatelli. — 41. Quadretto fiammingo con costumi. — 42. Veduta del molo di Napoli, opera pregevole del Canaletto. — 43. Paese, della scuola di Claudio. — 44. Paese fiammingo. — 45. Il tramortar del sole, di Andrea Both. — 46 e 47. Paesi, del Locatelli. — 48. Prospettiva, dell'Orizzonte. — 49 e 50. Altri due paesi, del Locatelli. — 51, 52 e 53. Due paesi ed una bambocciata, opere fiamminghe. — 54. Paese della prima maniera del Brilli.

TERZA SALA. (1). — 1. Le nozze di Cana, del Pomarancio. — 2. Il Calvario, della scuola del Bonarruoti. — 3. Quadretto di costumi, di scuola fiamminga. — 4. Il Salvatore che sferza i profanatori del tempio, quadro assai lodevole di Bassano. — 5. Una Deposizione di Croce, del Barocci. — 6. Una Madonna con due santi, opera stupenda di Francesco Francia. — 7. Assalto di un castello, del Tempesta. — 8. La Carità, di Elisabetta Sirani. — 9. Una caccia, di Benvenuto Garofalo. — 10. Il Naza-

(1) In questa sala è provvisoriamente collocata un'antica copia, d'autore incerto, della celebre caccia di Diana di Domenichino: taluni però opinano che sia una replica eseguita dal medesimo artista. E qui stimiamo opportuno avvertire che per collocare il detto quadro ne sono stati trasiocati molti altri, i quali si trovano qua e là nella stessa camera, tuttora designati coll'antico numero d'ordine.

reno, opera fiamminga. — 11. Sacra Famiglia, di Andrea del Sarto. — 12. Una caccia, del Tempesta. — 13. Bambocciata, di Bassano. — 14. Madonna, della scuola del Bonarruoti. — 15. La flagellazione di N. Signore, dello Scarsellino. — 16. Costumi rurali, di Bassano. — 17. Un'allegoria relativa al nuovo e vecchio testamento, lavoro di Gaudenzio Ferrari. — 18. Maria Vergine che torna dall' Egitto, di Bassano. — 19. S. Brunone, di Pietro da Cortona. — 20. Una sacra Famiglia, dello Scarsellino. — 21 Una bambocciata, di Bassano. — 22. Sansone, del Caroselli. — 23. *Noli me tangere*, di Garofalo. — 24. Un paese, del Breughel. — 25. Mosè colle tavole della legge, opera di Guido Reni nella sua maniera forte. — 26. La vestale Claudia che tira il vascello sul quale è il simulacro di Pessinunte, quadro molto stimato di Benvenuto Garofalo. Lateralmente a questo quadro veggonsi due belli ritratti, quello a destra è opera del Bronzino, l'altro di Girolamo Sicciolante da Sermoneta. — 27. Una sacra Famiglia, dell'Albani. — 28. Una Madonna, della scuola di Coreggio. — 29. Bellissimo quadretto con costumi, del Téniers. — 30. L'orazione nell'orto, di Bassano. — 31. Quadro di autore incognito. — 32. Una sacra Famiglia, di Carlo Maratta. — 33. Una copia della Fornarina dipinta da Raffaello, eseguita da Giulio Romano. — 34 e 35. Paesi, di scuola fiamminga. — 36. Una sacra Famiglia con alquanti angeli in varie guise scherzanti, di Luca Cranach. — 37. La strage degl'innocenti, dello Scarsellino. — 38. Le tre età dell'uomo, di Simone Vouet. — 39 e 42. Paesetti fiamminghi. — 41. L' adorazione de' Magi, di Garofalo. — 40 e 43. Due piccoli ritratti dipinti da Téniers.

QUARTA SALA. — 1. Sacra Famiglia, opera assai lodevole di frà Bartolommeo da s. Marco. — 2. Bel dipinto dello Schidone, esprimente l'evangelica parabola della zizzania. — 3. Didone abbandonata, dello Scarsellino. — 4. Due Arcadi intenti a contemplare un teschio umano, del suddetto Schidone. — 5. S. Giovanni Evangelista, di Guercino. — 6. Un suonatore di violino, ritratto incognito, ma che da taluni si crede l'effigie del celebre Tebaldeo, opera sublime di Raffaello, che, come apparisce dalla data originale, fu da esso eseguita nel 1518. — 7. S. Marco Evangelista, di Guercino. — 8. Erodiade che riceve dal carnefice la recisa testa del Battista, opera del Giorgione. — 9. Il ratto delle Sabine, dello Scarsellino. — 10. S. Gio. Battista nel deserto, del Breughel. — 11. Il figliuol prodigo, del Monper. — 12. L'Amor coniugale, di Agost. Caracci. — 13. Venere che portatasi

nella fucina di Vulcano, ordina a questo le armi per Enea, del Breughel. — 14. La Samaritana, dell'Albani. — 15. Le tentazioni di S. Antonio, del Breughel. — 16. I giuocatori, opera assai encomiata di Michelangelo da Caravaggio. — Al disopra osservasi il martirio di s. Erasmo, di Niccolò Pussino; abbozzo del quadro di esso artista che ammirasi nella pinacoteca Vaticana. — 18. Orfeo nella regia di Plutone, del Breughel. — 19. La famigerata Maddalena, di Guido Reni. — 20. La fuga in Egitto, dell'Albani. — 21. Una fiera di contadini, del Breughel. — 22. Un quadro del Giotto, esprimente la passione del Redentore. — 23. Veduta di un'isola, del Breughel. — 24. La famiglia di Tiziano dipinta da esso stesso. — 25. Un bellissimo ritratto incognito, del Bronzino. — 26. S. Sebastiano, di Pietro Perugino. — Al disopra è collocato il famosissimo dipinto di Leonardo da Vinci, rappresentante la Modestia e la Vanità. — 28. S. Giacomo, di Guercino. — 29. Il famoso ritratto conosciuto sotto il nome della *Bella di Tiziano*, dipinto da lui stesso. — 30. S. Girolamo, del sunnominato Guercino. — 31. Il transito della Madonna, opera sublime di Alberto Durero. — 32. Altra Maddalena, di Guido Reni, detta *delle radici*, forse più pregiata della sopra descritta, e di cui può dirsi in certo modo una replica con qualche variazione.

Sulla *piazza di Sciarra*, che piglia nome dal descritto palazzo, nel 1641, mentre si praticavano alcuni scavi, alla profondità di 5 met. si scoperse l'antico lastrico, e di contro all'arco di comunicazione, detto *dei Carbognani*, si trovarono parecchi frammenti di colonne, una iscrizione spettante a Claudio, esistente ora nel palazzo Barberini, ed una medaglia d'oro avente in un lato l'effigie di Claudio, e nel rovescio un arco e la figura equestre di esso imperatore. Questa scoperta assieme ad altre fatte nel decorso del passato secolo, sotto Pio VI, e taluni ruderi allora esistenti, fecero stabilire l'opinione, che l'arco trionfale eretto a Claudio dal Senato e popolo romano, per la conquista della Bretagna e delle Orcadi, fosse posto verso il crocicchio dell'*arco de' Carbognani*. Il Nardini riporta l'accennata iscrizione, conforme venne supplita dal Grange de Gage:

TI . CLAVDIO *drusi f. caisari*
AVGV*sto germanico pio*
PONTIFICI *max. trib. Pot* IX.
COS. V. *imperatori* XVI. *patri patriai*
SENATVS. POPV*lusque romanus quod*

REGES . BRI*tanniai perduelles sine*
VLLA IACTV*ra celeriter caiperit*
GENTESQ. *extremarum orchadum*
PRIMVS . INDICIO *facto imperio adiecerit*
s. p. q. r.

Incamminandosi per la strada incontro il palazzo Sciarra, si trova subito la piazza e la

CHIESA DI S. IGNAZIO.

Il card. Ludovico Ludovisi, nipote a Gregorio XV, cominciò ad erigere, nel 1626, questa chiesa, in onore di s. Ignazio da Loiola, ma non rimase compiuta se non che dopo la morte di lui, colla spesa di 200,000 scudi romani da esso a tal uopo lasciati. Domenichino ne diede due disegni diversi, da ciascuno de' quali il P. Grassi, gesuita, prendendo una parte, formò quello che venne eseguito. L'Algardi diede il disegno della facciata, la quale è in travertini, ornata con due ordini di colonne, corintie e composite, e di pilastri simili.

Questa chiesa, divisa in tre navate per mezzo di grandi pilastrate corintie, è veramente imponente e magnifica, e la sua pianta a croce latina è superiore ad ogni elogio. Il P. Pozzi, gesuita, dipinse con gran magistero d'arte nella gran volta, l'ingresso trionfale di s. Ignazio nel paradiso, e le quattro parti del mondo figurate da altrettante nobili e maestose donne; opera che per l'amenità delle tinte, pel fuoco pittoresco, e sopratutto per l'effetto della prospettiva si rende sorprendente e classica. Il medesimo artefice condusse pure i dipinti nei petti della finta cupola, e quelli della tribuna, come ancora somministrò i disegni pe' due sontuosi altari della crociata. Essi sono in tutto simili, decorati con bei marmi, con bronzi dorati e con quattro colonne spirali incrostate di verde antico. Su quello a destra, pertinente ai Lancellotti, si osserva un bassorilievo scolpito da M.r le Gros, che vi espresse s. Luigi Gonzaga con assai bella maniera d'esecuzione. Sotto l'altare, entro un'urna rivestita di lapislazzuli, riposa il corpo del santo. Sopra l'altare incontro è un bassorilievo rappresentante l'Annunziata, lavoro di Filippo Valle. In fondo alla piccola navata a destra, è collocato il magnifico monumento sepolcrale di Gregorio XV, opera del suddetto le Gros. Inoltre, sull'altare della prima cappella di questa navata, è un quadro del surricordato P. Pozzi, fiancheggiato da due rare colonne di giallo antico, e rappresentante s. Stanislao Kostka: l'altare poi

della cappella appresso ha una stupenda tela del Trevisani, dipintavi la morte di s. Giuseppe; ed al medesimo artista appartiene la comunione di s. Luigi Gonzaga, eseguita a fresco in una delle lunette.

Il grandioso edifizio del Collegio Romano, attinente a questa chiesa, esisteva fin dal 1582, avendolo fatto fabbricare Gregorio XIII con architettura di Bartolommeo Ammannati. Attorno ad un vasto cortile, formato da un portico a due ordini, sono distribuite le scuole ove i padri gesuiti insegnano le lingue latina, greca ed ebraica, le umane lettere, la rettorica, le diverse parti della filosofia e la teologia. Una vasta casa, unita a questo collegio, comprende: le abitazioni di essi padri, una specola degnissima di osservazione, una ricca biblioteca, in cui si ammira un quadro di Gherardo delle Notti, ed un prezioso museo. Questo porta il nome del P. Kircher che lo formò, ed in esso si contengono molte antichità in bronzo, in marmo, ed in terra cotta; come pure vi esiste una completa raccolta di monete romane antiche, procurata dal card. Zelada, e vi si osservano non pochi oggetti di storia naturale.

Poco distante da questo museo si trova l'*Aula Massima*, riedificata dopo l'incendio sofferto nel 1849. Ivi alla fabbrica si aggiunse un piano destinato ad uso di gabinetto fisico, a cui è prossima la cappella della Congregazione, ampliata dopo l'incendio ed abbellita con pitture del Gagliardi e del Balbi.

Tornando sul *Corso*, troverete quasi subito sulla destra il gran palazzo già Simonetti (N.° 307), edificato co' disegni di Alessandro Specchi, oggi proprietà del principe Boncompagni.

Di rimpetto vedesi la

CHIESA DI S. MARCELLO.

Seguendo un'antica tradizione, il pontefice s. Marcello I, nel 305, edificò in questo luogo una chiesa nella casa di Lucina, matrona romana, prossima ad un tempio d'Iside. Si vuole inoltre, che il tiranno Massenzio profanasse il santuario facendolo servire di scuderia pei cavalli, ponendovi a custodia il santo pontefice, che si crede vi morisse di stento. La chiesa di cui si parla, fu poscia riedificata in onore dello stesso santo, e nel VI secolo era già titolo cardinalizio e collegiata. Gregorio XI, nel 1375, soppresse la collegiata, ed avendo ristorato la chiesa diedela in cura ai pp. serviti. Questi la riedificarono nel 1519 co' disegni di Giacomo Sansovino, che trasportò la facciata sul *Corso*, men-

tre prima rimaneva dalla parte opposta. La facciata attuale però, di pessimo stile, fu eretta con architettura di Carlo Fontana, al cominciare del XVIII secolo.

Questa chiesa, di una sola navata con cinque cappelle per parte, è stata ristaurata nel 1867, colla direzione dell'architetto Virginio Vespignani, il quale, oltre che vi ha apportato dei miglioramenti architettonici, in ispecie nella tribuna, ne ha rinnovata intieramente la decorazione.

Nella terza cappella, a destra, entrando, è osservabile il sepolcro di Monsignor Grifoni vescovo Triventino, la cui figura, rappresentata giacente, ma soltanto abbozzata, si crede opera del Bonarruoti. A sinistra è il deposito del card. Tommaso Weld, morto nel 1837, erettogli dal suo genero Lord Carlo Ugo Clifford, a cui appartiene questa cappella, sotto la quale fecevi costruire un sotterraneo co' disegni di Agostino Giorgioli. La cappella che segue, dedicata al ss. Crocefisso, contiene le più pregiate pitture di questa chiesa. Nella volta osservasi la creazione di Eva, bel lavoro di Pierin Del Vaga, che dipinse anche il s. Marco, e quasi per intero il s. Giovanni, ad eccezione della testa e del braccio nudo. Appartengono al medesimo artefice i due angeletti che abbracciano un candeliere, ed il rimanente delle pitture sono di Daniele da Volterra, il quale, coll'aiuto di Pellegrino da Modena, compì i dipinti di questa cappella; ma gli sportelli che chiudono il Crocefisso vennero poscia coloriti da Luigi Garzi. Il sepolcro che ivi entro si osserva, eretto al card. Ercole Consalvi, secretario di stato di Pio VII, fu eseguito da Rinaldo Rinaldi.

Passando alla tribuna, in cui il Vespignani aprì le due cantorie laterali, osservasi il nuovo quadro dell'altar maggiore, dipinto a fresco, in fondo all'apside, da Silverio Capparoni, che vi rappresentò s. Marcello in gloria. Sotto di esso altare che, con savio accorgimento, venne trasportato nel mezzo della tribuna, elevandolo sopra alcuni gradini di marmo bianco, scorgesi la pregiatissima urna di basalte, nella quale si conservano le sacre spoglie di s. Marcello e di altri santi. I nuovi affreschi ai lati delle finestre, sono opere di Gio. Battista Polenzani, e rappresentano: a sinistra di chi osserva, s. Filippo Benizi, e s. Giuliana Falconieri; a destra, il beato Francesco Patrizi e la beata Giovanna Soderini. Tutte le altre pitture di questa tribuna si riferiscono alla vita di Maria Vergine, essendovi pure quei profeti e quelle sibille che in ispecial modo parlarono della Regina de' cieli. Questi affreschi si devono a Gio. Battista da Novara, a cui

appartengono eziandio le storie della passione del Redentore intorno alla chiesa, e la crocefissione nella parete ove è la porta principale. Tutte queste pitture furono diligentemente ristaurate dal suddetto Polenzani. In questa chiesa è sepolto il celebre viaggiatore Pietro Gilles, morto nel 1555 (1).

Uscendo dalla chiesa e dirigendosi a sinistra, si trova quasi subito, pure a manca, la *via de' ss. Apostoli* che corrisponde all'antico *Vicus Isidis*, così detto perchè eravi un tempio dedicato ad Iside soprannomata *Exorata*, ed incontro alla suddetta via, sul *Corso*, rimane la

CHIESA DI S. MARIA *IN VIA LATA*.

L'antica regione detta *Via Lata*, vicino al cui limite rimane questa chiesa, diede motivo alla denominazione ad essa data. Si crede che fosse eretta nel luogo ove dimorò s. Paolo presso il centurione il quale, secondo gli atti degli Apostoli, l'ebbe condotto in Roma per comando di Festo. Si crede ancora che la sorgente che si trova nella chiesa sotterranea scaturisse per servire a battezzare coloro che, conforme si ha dagli atti apostolici suddetti, furono convertiti da s. Paolo alla Fede di Cristo. Poco dopo venne quivi eretto un oratorio il quale, essendo rimasto sepolto dalle ruine dei propinqui edifizi, divenne sotterraneo, ed è quello appunto a cui si scende per una moderna scala.

Sull'altare di quest'oratorio sono le effigie de'santi apostoli Pietro e Paolo, scolpite dal Fancelli, e nel pavimento scorgesi la sorgiva di cui si parlò. Si ritiene che la chiesa fosse in origine eretta dal pontefice Sergio I, poco prima dell'anno 700 dell'era volgare. Innocenzo VIII la riedificò circa il 1485, ed in tale occasione venne demolito un arco trionfale ivi prossimo, che si crede fosse quello eretto a Gordiano III. Nel 1662 fu rifabbricata co'disegni di Cosimo da Bergamo e di Pietro da Cortona, il quale fece il portico e la facciata adorna di due ordini di colonne, corintie e composite. Cosimo da Bergamo architettò l'interno, che ha tre navate divise da 12 colonne di cipollino, poscia incrostate di diaspro di Sicilia. Il s. Andrea, nella prima cappella a destra, in atto di baciare la croce, è un'opera di Giacinto Brandi, condotta sullo stile di Guercino.

Il monumento sepolcrale che trovasi presso il fondo della nave piccola a sinistra, fu eretto da pietà filiale, l'anno 1856, a Ze-

(1) È fama che presso questa chiesa esistesse un macello, ad un uncino del quale il popolo appese, per un piede, il cadavere di Cola di Rienzo.

naide Bonaparte, nipote a Napoleone I, ed il busto della defonta è opera del Tenerani. Questa principessa morì in Napoli nel 1854, ma le mortali spoglie vennero trasportate in Roma, e racchiuse in detto sepolcro. Incontro è quello del suo figlio Giuseppe mancato ai vivi nel 1865. — Alla descritta chiesa si congiunge il magnifico

PALAZZO DORIA.

Questo palazzo, già Pamphily, è uno dei più grandi e sontuosi di Roma, componendosi di tre parti, ossia di tre vasti edifizi, costruiti in epoche diverse. La parte che guarda il *Corso* fu eseguita coi disegni del Valvasori, il quale la decorò di una facciata di stile assai bizzarro e ricco, dimodochè, per così dire, annunzia la magnificenza dell'illustre famiglia a cui appartiene il vastissimo edifizio. L'architettura della parte rispondente incontro al palazzo di Venezia, è di Paolo Amaly, e la terza parte, che rimane sulla piazza del Collegio Romano, fu edificata colla direzione di Pietro da Cortona, meno il vestibolo d'ingresso, che è del Borromini. Questo vestibolo si rende osservabile per le difficoltà superate nel costruirne la volta, la quale è piana e sostenuta da alcune colonne di granito orientale. La nobile famiglia Doria, una delle più antiche e delle più celebri d'Italia, avendo ereditati i beni della casa Pamphily, possiede ed occupa questo palazzo, che fece abbellire sontuosamente, aggiungendovi anche una cavallerizza coperta assai vasta.

Entrando dal portone a lato della chiesa di s. Maria *in Via Lata*, la scala in fondo del portico a sinistra conduce alla famosa galleria di quadri, disposta nel primo piano coll'ordine che segue.

PRIMA SALA — 1. Fruttaiuola, di Gio. Paolo Zenardi. — 2. Quadro con animali, di M.r Rosa, detto da Tivoli. — 3. Burrrasca, di Pietro Mulier, detto il Tempesta vecchio. — 4. Paese, di Gaspare Pussino, in cui rappresentò la penitente s. Maria Egiziaca. — 5. Il diluvio universale, dello Scarsellino. — 6. Un uomo a cavallo portante della cacciagione, del Castiglioni. — 7 e 8. Una foresta ed un paese del suddetto Pussino. — 9. Paese in cui è rappresentato un torneo, di Gio. Battista Dossi. — 10. Paese con animali, di Giovanni Roos. — 11. Quadro con bestiame, di M.r Rosa. — 12. Un'accademia di musica, del cav. Calabrese. — 13. Giove con altre divinità, del Lorenzino. — 14. Altro quadro con bestiame, del sudd. M.r Rosa. — 15 e 16. Paese di forma assai stretta ed alta, del sunnominato Pussino. — 17 e 18. Animali, di Gio. Roos. — 19. Veduta campestre con marina ed avanzi di an-

tichi edifizi, di Niccolò Pussino. — 20. Paese, di Paolo Brilli. — 21, 22 e 23. Paesi, di Gasp. Pussino. — 24. Dettaglio di paese, del medesimo. — 25. Paese rappresentatovi Mercurio, del suddetto. — 26. David colla testa di Golia, del Caravaggio. — 27. Altro dettaglio di Paese, di Gasp. Pussino. — 28. Paese arricchito di figure, di Guercino. — 29 e 30. Paesi, di Gasp. Pussino. — 31. Erminia accolta dal Pastore, del Romanelli. — 32. Cacciagione, del Castiglioni. — 33. Veduta dell'antico edifizio conosciuto sotto il nome di Trofei di Mario, opera della scuola di Salvator Rosa. — 34. Paese colla fuga in Egitto, di Gasp. Pussino. — 35. Il sagrifizio di Noè, di Pietro da Cortona. — 36. Gli animali che entrano nell'arca, del Bassano. — 37. Una battaglia, del Borgognone. — 38. Paese, della scuola di Salvator Rosa. — 39. Semiramide, del Braner.

Questa sala va pure ricca di alquanti marmi, ed ecco l'indicazione de' più rimarchevoli. Il sarcofago più vicino all'ingresso è di romano scarpello, ed offreci, in altorilievo, Meleagro alla caccia del cinghiale Calidonio; poco lungi da quest'antico monumento si osserva una bellissima replica della ninfa del Louvre, e poi un altro sarcofago parimenti di romana scultura sul quale è espressa la favola di Marzia: tal pregevole marmo fu scoperto in Lorio ed illustrato dal Cardinali. Tra le finestre è collocata una statua di Bacco Indiano, detto dai Greci *Dionysius Byon:* essa elevasi sopra un'ara rotonda adorna di baccanti, opera romana, scoperta in Albano, nel sito ov'era la villa di Pompeo. Volgendosi all'altra parete, si osservano: un sarcofago su cui sono espressi, in altorilievo, i furtivi amori di Diana con Endimione; due ritratti scolpiti dall'Algardi, uno dei quali rappresenta papa Innocenzo X Pamphily, l'altro il principe Pamfilio Pamphily, ed infine scorgesi un lato di quei triclinii su cui i Romani giacevano a mensa: anche questo raro monumento fu scoperto in Albano nel luogo già sopra indicato. Fra gli oggetti collocati nel mezzo di questa sala è rimarchevole Ulisse sotto il ventre di un ariete per sottrarsi dalla prigionia di Polifemo, marmo illustrato dal Winckelmann.

SECONDA SALA. — 1 e 2. Battaglie del Reder, detto M.r Leandro. — 3. Gesù aiutato dal Cireneo, del Bronzino. — 4. La Carità Romana, di Pietro Valentin. — 5. La Circoncisione di Gesù, di Giov. Bellini. — 6. Una festa campestre, grazioso quadretto del Van-Breda. — 7. La Nostra Donna con diversi santi, di Marco Basaiti. — 8. Il Salvatore, di scuola fiorentina. — 9 e 10. Battaglie, del Reder. — 11. S. Marta, di scuola bolognese. — 12. La

Madonna col Bambino, del Rondinello. — 13. Bellissimo ritratto della moglie di Holbein, dipinto da lui medesimo. — 14. Giuditta, attribuita a Guido Reni. — 15. Le tentazioni di s. Antonio, del Mantegna. — 16. Ritratto di donna, del Tintoretto. — 17. Marzia ed Olimpo, di Annibale Caracci. — 18. Il Salvatore che porta la croce, del Muziano. — 19. S. Giovanni sulle rive del Giordano, di Guercino. — 20. Grazioso paesetto, del Roth. — 21. Lo sposalizio della Madonna, del Pisanello. — 22. Stupendo quadretto di genere, di Wouwermans. — 23. S. Silvestro papa alla presenza di Massimino II, opera assai bella di Pisanello. — 24. Una bella Madonna, di Franc. Francia. — 25. Una Virtù, di antica maniera. — 26. Quadretto fiammingo. — 27. *Dittico*, di Taddeo De Bartolo da Siena. — 28. L'Annunziata, di frà Filippo Lippi. — 29. S. Leone papa incatenando il drago, opera commendovole del Pesellino. — 30. Sacra Famiglia, di Lorenzo Costa. — 31. Una Virtù, di antico stile. — 32. Quadretto fiammingo. — 33. S. Agnese sul rogo, di Guercino. — 34. Quadretto di Wouwermans. — 35. La nascita della Madonna, del Pisanello. — 36. Paese, del Both. — 37. Una Maddalena, del Tiziano. — 38. Un *Ecce Homo*, della scuola de' Caracci. — 39. Altro *Ecce Homo*, di scuola veneziana. — 40. Giunone che mette gli occhi d'Argo nella coda del pavone, di Carlo Saraceni. — 41. Gesù al limbo, di Giuseppe Ainz. — 42. Bellissimo ritratto di Holbein, dipinto da sè stesso nel 1545. — 43. M. Vergine col Bambino, del Rondinello. — 44. Un'Addolorata, della Sirani. — 45. S. Girolamo, del Palma vecchio. — 46. Famiglia villareccia, del Bassano. — 47. Veduta del porto di Napoli, del Breughel. — 48. Susanna al bagno, di Annibale Caracci. — 49. Putto scherzante con un leone, attribuito al Tiziano. — 50. L'arca di Noè, del Bassano. — 51. Paese con Adamo ed Eva, del pittore suddetto. — 52. Paese colla fuga in Egitto, di scuola fiamminga. — 53. S. Girolamo, dello Spagnoletto. — 54 e 55. Ritratti di filosofi, del Prete genovese. — 56. Sacra Famiglia, di Pier-Francesco Mazzucchelli. — 57. Madonna, di autore incognito. — 58. Sacra Famiglia, bozzetto di Paolo Veronese. — 59 e 60. Quadri di autore incognito. — 61. Una prospettiva, del Viviani. — 62. Ritratto del card. Giorgio I, di Luca Torelli. — 63. Nascita di Gesù, del Calvart. — 64. Paese, dell'Orizzonte. — 65 e 66. Paesi, del Monper. — 67. Mezza figura rappresentante l'Inverno, di autore incognito. — 68. Paese della scuola di Pussino. — 69. Burrasca, del Manglard. — 70. S. Francesco, del Muziano. — 71 e 72. Quadretti prospettici, di autore incognito.

— 73. La conversione di s. Paolo, di Taddeo Zuccari. — 74. S. Francesco, di autore incognito. — 75. Paese, del Locatelli. — 76. La Carità Romana, di Simone Cantarini da Pesaro. — 77. Altro paese, del Locatelli. — 78. Deposizione di croce, del Calvart. — 79. Una Madonna, del Lodi. — 80. S. Sebastiano, di Pietro Perugino. — 81. Copia di un quadretto fiammingo.

I due gruppi in marmo bianco, nel mezzo della sala, sono opere dell'Algardi; ed il bellissimo Centauro, in rosso antico e bigio, fu scoperto in Albano, nel 1849, nel già citato luogo di delizie del gran Pompeo. — La porta a destra mette alla

TERZA SALA. — 1. L'Autunno, del Romanelli. — 2. Paese, del Monticelli. — 3. Erminia che si presenta al pastore, di Pietro da Cortona. — 4. S. Maria Maddalena, del Murillo. — 5. Una Madonna col Bambino, del Rubens. — 6. Paese, del Demarchis. — 7. Bersabea al bagno, quadro di bell'effetto del Bronkorst. — 8. Il Salvatore, del Morini. — 9. Madonna, di Sassoferrato. — 10. Altra Madonna, del Morini. — 11. Semiramide, della scuola de'Caracci. — 12. Maria Vergine, della scuola del Perugino. — 13. Paese, dell'Orizzonte. — 14. Venere coronata dalle Stagioni, di Filippo Lauri. — 15. Sacra Famiglia, bell'opera di Andrea Del Sarto. — 16. Paese, dell'Orizzonte. — 17. La Primavera, del Romanelli. — 18. S. Pietro, di autore incognito. — 19. Paese, del Busiri. — 20. Gesù caduto sotto la croce, di Francesco Montemezzano. — 21. Un Profeta, d'Andrea Sacchi. — 22. Paese, del Busiri. — 23. Maria Vergine col Bambino, di Simone Cantarini da Pesaro. — Fra i busti che adornano questa sala è rimarchevole quello della principessa donna Olimpia Pamphily.

QUARTA SALA. — 1. Marte, Venere e Cupido, di Paris Bourdon. — 2. Un bel ritratto di Costanza Landi, della scuola di Leonardo da Vinci. — 3. Paese colla nascita di Adone, opera di molto merito dello Swanevel. — 4. La cena del Salvatore in casa del Fariseo, del Cigoli. — 5. Erminia e Tancredi ferito, di Guercino. — 6. Battaglia, di antica scuola. — 7. La cena in Emaus, del Lanfranco. — 8. Altro bel paese, dello Swanevel, col ratto di Adone. — 9. Un venditore di meloni, del Caravaggio. — 10. Maddalena, del Caracci. — 11. Il figliuol prodigo, del Bassano. — 12. Testa di studio dipinta dal Barocci. — 13. S. Girolamo, dello Spagnoletto. — 14. Ritratto, forse di un medico occupato nello studio di un teschio umano, opera di Luca Giordano. — 15. S. Dorotea, del Lanfranco — 16. S. Girolamo, di scuola napolitana. — 17 Una Deposizione di croce, di Paolo Veronese. — 18. Paese con caccia, di Paolo Brilli. — 19. Paese, di autore incognito. —

20. Paese, dell'Orizzonte. — 21. Quadretto di genere, di Michelangelo Cerquozzi. — 22. Porto di mare, di Giovanni Griffier. — 23. Scuola di fanciulle, di Pasqualino Rossi. — 24. Paese, del Monper. — 25. Paese con Bacco ed Arianna, di autore incognito. — 26. Paese, del Masturso. — 27. Paese, dell'Orizzonte. — 28. Altro porto di mare, del Griffier. — 29. Erminia che in mentite spoglie si presenta al pastore, del Cerquozzi. — 30. Ritratto di una religiosa, scuola fiamminga. — 31. Il presepe, opera di Carletto Caliari. — 32. Bel paese con caccia, di Paolo Brilli. — 33. Sposalizio di s. Caterina, di Scipione Gaetano. — 34. S. Giovanni Battista, del Caravaggio. — 35. Sacra Famiglia con Maria Vergine coronata, di Ludovico Caracci. — 36. Testa dipinta dal Mola. — 37. S. Pietro in carcere visitato dall'angelo, del Lanfranco. — 38. Fuga di Giacobbe, copia di un dipinto del Bassano.

Nel mezzo della sala osservasi una statua giacente del Nilo scolpita in basalte, lavoro dei tempi di Adriano, ed è pure rimarchevole un secchio etrusco in bronzo, istoriato all'intorno.

QUINTA SALA. — 1. Sacra Famiglia, di Giorgio Vasari. — 2. Due mezze figure, scuola fiamminga. — 3 e 4. Marine, del Manglard. — 5 e 6. Paesi, di autori incogniti. — 7. Il Redentore attorniato dai Farisei, quadro a lume di notte, del Bassano. — 8. Paese. — 9. Gesù all'orto, del Bassano. — 10. Il sacrifizio di Noè, del medesimo. — 11. Il palazzo Salviati, del Pussino. — 12. Marina, di Apollonio da Bassano. — 13 e 14. L'Europa e l'Asia, di Francesco Solimene. — 15. Un paese, di autore incognito. — 16. S. Agnese, del Tiziano. — 17. Gli avari, opera di gran merito di Quintin Metzyis, detto il Fabbro d'Anversa. — 18. La Predicazione di Cristo, scuola fiorentina. — 19. Paese, dell'Orizzonte. — 20. Veduta di campagna. — 21. Sposalizio di s. Caterina, lodevole produzione di Domenico Beccafumi. — 22. Sacra Famiglia con s. Caterina, prima maniera di Tiziano. — 23. Paese, dell'Orizzonte. — 24. Due mezze figure, di Giorgio Barbarelli. — 25. S. Giuseppe, di Guercino. — 26. Flora, di Ercole Gennari. — 27. Bel paese, di Domenichino. — 28 e 29. L'Affrica e l'America, del Solimene. — 30. Paese, del Bassano. — 31. Veduta del Tevere presa da *Ripetta*, del Pussino. — 32. Gesù in Emaus, del Bassano. — 33. La vendemmia, del medesimo. — 34. Paese, di Ermanno Swanevel. — 35. Cristo che scaccia i profanatori dal tempio, del Bassano. — 36. Burrasca, di scuola fiamminga. — 37. Paese, del Demarchis. — 38. Sacra Famiglia, copia, scuola di Andrea del Sarto. — 39. S. Girolamo, di autore incognito. — 40. Una santa, di scuola senese. — 41. *Ecce Homo*, quadretto di

autore incognito. — 42. Mezza figura d'uomo con lanterna in mano, di maniera fiamminga. — 43. Paese, del Bavarese. — 44. Madonna, di autore incognito. — 45. Paese, di autore incognito. — 46. Battaglia, di scuola fiamminga. — 47. Burrasca, del Manglard. — 48. Cristo con due apostoli, di autore incognito. — 49. — Paese, di autore incognito. — 50. Paese, del Both. — 51. Porto di mare, del Manglard. — 52. Sacra Famiglia con due sante, del Bonifazio. — 53. Nascita di Gesù Bambino, opera fiamminga. — 54. Donna in preghiera, di autore incognito. — 55. Paese, del Bavarese. — 56. S. Sebastiano, di autore incognito. — Il gruppo in marmo bianco rappresentante la lotta di Giacobbe coll'angelo, è della scuola del Bernini.

SESTA SALA. — 1, 2 e 3. Un paese e due nevate, di autori incogniti. — 4. Testa di un filosofo, del Prete genovese. — 5. Sacra Famiglia, del Botticelli — 6. Strage degl'innocenti, di Luca Giordano. — 7. La cena di Gesù cogli apostoli, scuola veneziana. — 8. Ritratto della principessa donna Olimpia Pamphily. — 9. La castità di Giuseppe, di autore incognito. — 10, 11 e 12. Quadri fiamminghi. — 13. Madonna col Bambino che dorme, di Carlo Maratta. — 14. Assunta, del Caracci. — 15. Tobia e l'angelo, di Filippo Fiorentino. — 16. Il buon pastore, scuola tedesca. — 17. Veduta campestre con famiglia villareccia, del Pasqualino. — 18. Paese, del Monticelli. — 19. Paese, di Pietro Laar. — 20. Paese, di Gaspare Pussino. — 21. La conversione di s. Paolo, di Taddeo Zuccari. — 22. Assunzione di Maria Vergine, di Domenichino. — 23. Una Madonna, dello Schidone. — 24. Paese fiammingo. — 25. Bel Paese, del Monticelli. — 26. Madonna col Bambino e s. Giovanni, di autore incerto. — 27. Giovanetto che suona, del Caravaggio. — 28. Erodiade, scuola del Pasignani. — 29. S. Giovanni, scuola di Guercino. — 30. Ritratto di un fanciullo, abbozzo del Van-Dyck. — 31. S. Pietro che disputa con Simon Mago, di Pietro Tearini. — 32 e 33. Quadri con animali, di Giovanni Roos. — 34 e 35. Vedute d'incendii, di Alessio Demarchis. — 36. Una prospettiva, del Viviani. — 37. S. Girolamo, scuola di Guercino. — 38. Madonna, scuola del Coreggio. — 39. Sposalizio di s. Caterina, scuola di Gio. Bellini. — 40. Lotta in campagna, di Adriano Manglard. — 41. Un paese, di Paolo Brilli. — 42. Un s. Girolamo, di Annibale Caracci. — 43 e 44. Due vedute di campagna. — 45. S. Girolamo, scuola del Muziano. — 46. S. Eustachio, maniera di Alberto Durero. — 47. Porto di mare, del Manglard.

GABINETTO. — 1. Piccolo paese fiammingo. — 2. Costume a chiaro di lume, di Gherardo delle Notti. — 3. Paese, dell'Oriz-

zonte. — 4. Bellissimo quadretto del Breughel, in cui rappresentò una caccia. — 5. Paese fiammingo. — 6. Altro quadretto a chiaro di lume, di Gherardo delle Notti. — 7. Paese, dell'Orizzonte. — 8. Sorprendente paese fiammingo. — 9. Fiori e frutta, del Breughel. — 10. Paese fiammingo. — 11. Testa con turbante, del Rubens. — 12. Visione di s. Giovanni, del Breughel. — 13. Quadretto fiammingo. — 14. Fiori e frutta, del Breughel. — 15. Quadro fiammingo. — 16. Ritratto di donna, del Caravaggio. — 17. Creazione dell'uomo, del Breughel. — 18. Quadretto fiammingo. — In questo gabinetto osservasi un altro busto di donna Olimpia Pamphily, scolpito dall'Algardi.

SETTIMA SALA. — 1. Caduta del Velino, dell'Orizzonte. — 2. Paese, del Tempestino. — 3. Paese, di Salvator Rosa. — 4. Paese, di Marzio Masturso. — 5. Burrasca fiamminga. — 6. Paese di autore incognito. — 7. Paese, del Tempestino. — 8. Paese, di Salvator Rosa, in cui rappresentò Belisario. — 9 e 10. Paesi, di autori incogniti. — 11. Paese, del Tempestino. — 12. Combattimento, di scuola fiamminga. — 13. Paese, di Agostino Tassi. — 14. Riposo in Egitto, del Both. — 15. Cascatelle di Tivoli, dell'Orizzonte. — 16. Paese, del Tempestino. — 17. Paese, di Apollonio da Bassano. — 18. Nevata, di Bartolommeo Fiammingo. — 19. Strage degl'innocenti, del Mazzolini. — 20. Paese, del Monper. — 21. Paese, del Both. — 22. Veduta di un ponte, del Bassano. — 23, 24 e 25. Veduta di antichi edifizi, del Viviani. — 26. Veduta di una campagna romana, in cui si trita il grano. — 27. Paese, di Giacomo Spagnuolo. — 28. L'arca di Noè, copiata da un originale del Bassano. — 29 e 30. Vedute del Foro Romano, opere fiamminghe.

OTTAVA SALA. — 1. S. Pietro, dello Spagnoletto. — 2. Cena in Emaus, del Bassano. — 3. S. Giovanni Battista, del Caravaggio. — 4 e 5. Paesetti, del Locatelli. — 6. Turbine in campagna, dell'Orizzonte. — 7. Presa di Castro, del Borgognone, in cui Carlo Maratta colorì le figurine sulle nubi. — 8 e 9. Interni di due studii, uno di pittura, l'altro di scultura, di Tommaso Wych. — 10. Paese, dell'Orizzonte. — 11 e 12. Quadretti di genere, di Niccola Berghem. — 13. Madonna, di Carlo Cignani. — 14. Deposizione dalla croce, di Cecchino Salviati. — 15. La cucina di Epulone, del Bassano. — 16. Lazzaro risuscitato dal Salvatore, di autore incognito. — 17. Maria Vergine con alcuni angeli, di Ludovico Caracci. — 18. Quadro con cacciagione, dello Spadino. — 19. Paese, del Bavarese. — 20. Paese, del Monper. — 21. La podestà delle chiavi, di autore incognito. — 22. S. Sebastiano, di Ludovico Caracci.

NONA SALA. — 1. Burrasca, del Mulier. — 2, 3 e 4. Marine fiamminghe. — 5. S. Antonio nel deserto, di Giacinto Brandi. — 6. Bel quadro con frutta, del Zenardi. — 7 e 8. Venditore di pesce, e venditrice di erbaggi, di Gio. Battista Weeninx. — 9 e 10. Costumi con volatili e venditore di pesce, del suddetto. — 11. Cacciagioni e frutta, dello Spadino. — 12. La cucina di Epulone, di Luca Giordano. — 13. Burrasca, del Tempesta. — 14. Una marina, del Tempestino. — 15 e 16. Due belle marine fiamminghe. — 17. Paese, di scuola napolitana. — 18. Paese, del Both, espressovi Gesù con alquanti angeli. — 19. Paese, del Monper. — 20. Agar, scuola romana. — 21. Paese, del Monper. — 22 e 23. Prospettive, del Viviani. — 24 e 25. Paesi, del Bavarese. — 26. Battaglia, scuola del Borgognone. — 27 e 28. Paesi, del Bavarese. — 29 e 30. Battaglie, del Graziani. — 31. Paese, di Giovanni Spagnolo. — 32. Paese, del Martinotti. — 33. Paese, di scuola napolitana. — 34. Paese, dell' Orizzonte. — 35. Paese, del Monper.

DECIMA SALA. — 1. Paese con bestiame, del Roos. — 2. Bel quadro con frutta, del Cassana. — 3 e 4. Cacciagione, dello Spadino. — 5. Fiori di Mario di Nuzzi, detto *Mario de' Fiori*. — 6. Cacciagione, di Andrea Vekiceven. — 7. Frutta, del Zenardi. — 8. Altro quadro di cacciagione, del Vekiceven. — 9. Pernici, dello Spadino. — 10 e 11. Due pregevoli quadretti di genere fiamminghi. — 12. Frutta, del Zenardi. — 13 e 14. Paesi con animali, di Giovanni Roos. — 15. Frutta, del Cassana. — 16. Fiori, di Mario de'Fiori. — 17. Cacciagione, dello Spadino. — 18. Prospettiva, del Viviani. — 19. Frutta, del Novarra. — 20. Altro quadro di frutta, del Zenardi. — 21 e 22. Cacciagione, dello Spadino. — 23 e 24. Quadri con frutta, di autore incognito. — 25. Frutta assai naturali, del Novarra. — 26. Frutta dipinte sopra una tavola coperta con tappeto, opera veramente impareggiabile del Zenardi.

GRAN GALLERIA, *primo braccio a sinistra*. — 1. Gesù Bambino adorato dagli angeli, di maniera antica. — 2. Sacra Famiglia, rappresentata sopra masse di nubi, con al disotto due santi francescani, di Garofalo. — 3. Paese colla Maddalena, di Annibale Caracci. — 4. Galatea, di Pierino del Vaga. — 5. Una sacra Famiglia, del Breughel. — 6. Paesetto fiammingo. — 7. Altro paesetto fiammingo, detto di Torreggiani. — 8. Due ipocriti, del Fabbro d'Anversa. — 9. Sacra Famiglia, di Sassoferrato. — 10. S. Eustachio, maniera di Alberto Durero. — 11. Madonna col Bambino in culla e due santi, di Gio-

vanni Miele. — 12. Un paesetto fiammingo. — 13. Deposizione di croce, del Padovanino. — 14. Ritratto di un vecchio con veste nera, del Tiziano. — 15. Una sacra Famiglia, di Andrea del Sarto. — 16. La creazione degli animali, del Breughel. — 17 e 18. Due vedute di Venezia, di Gaspare degli Occhiali. — 19. Enea condotto all'inferno dalla Sibilla, del Breughel. — 20. Lot colle sue figlie, di Gherardo delle Notti. — 21. Il figliuol prodigo, di Guercino. — 22 e 23. Due cantanti, di Gherardo delle Notti. — 24. S. Giovanni, dello Schidone. — 25. Il Riposo in Egitto, paese di Claudio Lorenese. — 26. La visitazione di s. Elisabetta, di Garofalo. — 27. Cena in campagna, di Francesco Chatel. — 28 e 29. Quadretti, di Gherardo delle Notti. — 30. Ritratto di donna che legge, di Luca d'Olanda. — 31. Lotta di amorini e baccanti, di Francesco Gessi. — 32. Il riposo in Egitto con un angelo che suona il violino, di Carlo Saraceni. — 33 e 34. Paesi, di Francesco Wallint. — 35. Gesù al Calvario, di Paolo Brilli. — 36. Paese di Gaspare Pussino, in cui suo fratello Niccolò dipinse la fuga in Egitto. — 37. Madonna col Bambino e san Giovanni, di Andrea del Sarto. — 38. Le Nozze Aldobrandine, copia fatta da Niccolò Pussino. — 39. Ritratto di uomo in veste rossa, del Tintoretto. — 40. Piccola Madonna col Bambino, dello Schidone. — 41. Creazione della donna, del Maratta. — 42. Veduta del Colosseo con paese, dell'Orizzonte. — 43. Una marina con paese, opera fiamminga detta di Torreggiani. — 44. Quadretto fiammingo. — 45. Maria Vergine in atto di adorare Gesù Bambino, di Guido Reni. — 46. Quadretto di autore incognito. — 47. Sacra Famiglia con s. Cecilia e s. Caterina, dell'Albani. — 48. Paese, dell'Orizzonte. — 49. Un angelo suonante il tamburello, di Paolo Veronese. — 50. Sacra Famiglia copiata da Giulio Romano da un dipinto del Sanzio. — 51. Cristo che caccia i venditori dal tempio, di Dosso Dossi.

Anche gl'interstizi delle finestre, tanto di questo primo braccio quanto degli altri due che seguono, veggonsi decorati di quadri; ma essendo tutti, più o meno, di mediocre merito, stimiamo opportuno tralasciarne l'indicazione.

Secondo braccio. — 1. S. Pietro che piange, di Giovanni Lanfranco. — 2. *Ecce Homo*, di Lodovico Caracci. — 3. Un fauno, mezza figura, del Rembrandt. — 4. Vecchio che legge, di scuola bolognese — 5. S. Pietro, opera di Guercino. — 6. Maria Vergine col Bambino e due santi, del Francia. — 7. Testa di angelo, del Barocci. — 8. S. Pietro, di Guido. — 9. S. Paolo,

di Guercino. — 10. La Maddalena, del Calabrese. — 11. Cristo in croce, di Giov. Maria Morandi. — 12. S. Francesco con due angeli, di Annibale Caracci. — 13. Disputa di Gesù coi dottori, del Mazzolino. — 14. Bartolo e Baldo, ritratti sorprendenti coloriti da Raffaele Sanzio. — 15. S. Girolamo, del Caracci. — 16. Gesù alla tomba, del Mazzolino. — 17. Ritratto di un uomo con libro in mano, del Tiziano. — 18. Ritratto di un giudice, del Pordenone. — 19. Ritratto di donna, del Rubens. — 20. Quadretto di genere, di David Rykaert. — 21. Ritratto di una vedova, del Van-Dyck. — 22. La Maddalena assisa, di Carlo Saraceni. — 23. Ritratto con lunghi capelli, del Tiziano. — 24. Calvino, Lutero e Caterina, del Giorgione. — 25. Il primo elemento, l'Aria, del Breughel. — 26. Il sacrifizio di Abramo, del Tiziano. — 27 e 28. Paesi ovali, di Domenichino. — 29. Paese, di Goffredo Waals. — 30. Secondo elemento, la Terra, del Breughel. — 31. Ritratto dipinto dal Tiziano. — 32. Ritratto di uomo con mantello, del suddetto. — 33. Ritratto di un principe Pamphily, del Van-Dyck. — 34. Ritratto di un giudice, di Lorenzo Lotto. — 35 e 36. Vedute con costumi, dell'Ossenbeck. — 37. Ritratto della moglie di Rubens, dipinto dal medesimo. — 38. Ritratto di donna, della scuola di Van-Dyck. — 39. Ritratto, di Scipione da Gaeta. — 40. Erodiade, del Pordenone. — 41 e 42. Paesetti fiamminghi. — 43. Adorazione dei Magi, di Annibale Caracci. — 44. Il presepe, del Parmigianino. — 45. Sansone che beve alla mascella, di Guido Cagnacci. — *Busto in marmo del celebre ammiraglio Andrea Doria.* — 46. Madonna col Bambino, del Parmigianino. — 47. La Concezione, del Beccafumi. — 48 e 49. Vedute con costumi, dell'Ossenbeck. — 50. Ritratto d'un francescano, del Rubens. — 51. Carlo II, del Giorgone. — 52. Ritratto di Giansenio, del Tiziano. — 53. Giovanna II regina di Napoli, opera maravigliosa di Leonardo da Vinci. — 54 e 55. Paesetti fiamminghi. — 56. La Maddalena, del Tiziano. — 57. Ritratto di un poeta, del med. — 58. Gesù incontrato dalla Veronica, di Niccolò Frangipane. — 59. Mezza figura di donna, di Gherardo delle Notti. — 60. Terzo elemento, l'Acqua, del Breughel. — 61. Nascita di Gesù, di Gio. Batt. Benvenuti, detto *l'Ortolano.* — 62. Cristo condotto al Calvario, di antica scuola fiamminga — 63. La creazione d'Eva, del Breughel. — 64. Paese con effetto d'inverno, scuola di Téniers. — 65. Quarto elemento, il Fuoco, del Breughel. — 66. Sacra Famiglia con paese, di Benvenuto Garofalo. — 67. Ritratto d'uomo con fiore in mano, di Pietro Tysses. — 68. Ritratto di un

duca di Ferrara, del Tintoretto. — 69. La Gloria che corona la Virtù, abbozzo di Coreggio. — 70. Il paradiso terrestre, del Breughel. — 71. Ritratto d'uomo con fiore in mano, del Rubens. — 72. Ritratto d'uomo con veste guarnita di pelo, del Moroni. — 73 Un giovane in ginocchio, di Guercino. — 74. San Francesco, del Caracci. — 75. S. Girolamo, del Mascherino. — 76. Convito in campagna, di David Téniers. — 77. Mezza figura di donna, del Kolben. — 78. Riposo in Egitto, di Luca Leyden, detto Luca d'Olanda. — 79. Gesù in croce, del Muziano. — 80. Ritratto di Tiziano con la sua moglie, quadro dipinto da esso stesso. — 81. Gesù in croce, scuola de'Caracci. — 82. Figurine sopra una rupe, di Salvator Rosa. — 83. Piccolo ritratto di donna, di autore incognito. — 84. Sacra Famiglia, di Garofalo. — 85. Predicazioni di s. Giov. Battista, del Trevisani. — 86. Testa con turbante, copia di un originale del Rubens. — 87. Madonna, di Gio. Morini. — 88 e 89. Piccoli paesi, di autore incognito. — 90. Il Salvatore, del Morini. — 91. Ritratto di donna, del Tiziano. — 92. La nascita di Gesù, del Trevisani.

Terzo braccio. — 1. Assunzione, lunetta di Annibale Caracci. — 2. Ritratto di donna Olimpia Pamphily, di autore incognito. — 3. Sibilla, di Massimo Stanzioni. — 4. Porto di mare, del Rubens. — 5. Paese di Claudio da Lorena, con Mercurio che invola i buoi ad Apollo. — 6. La fuga in Egitto, lunetta di Annibale Caracci. — 7. S. Girolamo, dello Spagnoletto. — 8. Ritratto d'uomo con gran collare, del Van-Dyck. — 9. San Giovanni, di M.r Valentin. — 10. Ritratto della moglie di Tiziano, dipinto da esso stesso. — 11. Ritratto di Macchiavelli, del Bronzino. — 12. Il Molino, paese di Claudio da Lorena. — 13. Paese colla fuga di Giacobbe, del Bassano. — 14. La Visitazione, lunetta di Annibale Caracci. — 15. Ritratto di un giovane, di autore incognito. — 16. Gesù in croce, del Bonarruoti. — 17. Interno prospettico in cui è effigiata la s. Vergine col Bambino, di Giovanni Meire. — 18. La Pietà, di Annibale Caracci. — 19. La Natività, lunetta dello stesso. — 20. Gesù in croce, di Scipione Gaetano. — 21. S. Caterina, di Garofalo. — 22. Un eremita, del Meire. — 23. Paese di Claudio da Lorena, con il sagrifizio di Apollo. — 24. Paese del Bassano, in cui rappresentò il Redentore tentato dal demonio sulla sommità della rupe. — 25. S. Rocco medicato dall'angelo, di Bartolommeo Schidone. — 26. Ritratto, dipinto dal Mazzolo. — 27. Altro ritratto, del Giorgione. — 28. L'adorazione de' Mâgi, lunetta di Annibale Caracci. — 29. Ritratto di Lucrezia Borgia, di Paolo Veronese. —

30. Endimione, di Guercino. — 31. Sacra Famiglia, di frà Bartolommeo da s. Marco. — 32. Porto di mare, del Rubens. — 33. Paese con Diana cacciatrice, di Claudio da Lorena. — 34. La sepoltura di G. Cristo, lunetta di Annib. Caracci. — 35. Ritratto di Caterina, detta *la Vannozza*, di Dosso Dossi da Ferrara.

GABINETTO. — 1. Ritratto di un letterato, d'autore incognito. — 2. Ritratto dell'ammiraglio Andrea Doria, di Sebastiano del Piombo. — 3. Ritratto di Giannetto Doria, opera del Bronzino. — 4. Ritratto di s. Filippo Neri, fanciullo, del Barocci. — 5. Ritratto d'Innocenzo X Pamphily, di Diego Velasquez. — 6. Deposizione dalla croce, di Giovanni Emelingk.

Il *quarto braccio*, che compie il quadrato della gran galleria, è splendidamente decorato di ricchi specchi, di dorature, di pregevoli statue antiche, e di belle pitture a fresco de' fratelli Melani ecc.; e tal decorazione, in cui sfoggia la ricchezza ed il buon gusto, presenta un colpo d'occhio magnifico e sorprendente.

Ma, oltre a quanto abbiamo sinora osservato, questo doviziosissimo palazzo racchiude nel suo seno non poche altre meraviglie; poichè va anche ricco di un superbo museo di antiche sculture, di una classica collezione di paesi di G. Pussino, e di molti altri quadri di rinomati maestri: queste opere adornano la sala da ballo, quella del trono, la cappella ecc.; ma tali rarità non sono visibili che con particolare permesso del principe.

Incontro alla facciata principale del palazzo Doria, rispondente sul *Corso*, si trova il palazzo, già dell'Accademia di Francia (N.° 275), ed oggi posseduto dal duca Salviati della casa Borghese: il bel prospetto è architettura di Carlo Rainaldi.

Proseguendo il cammino lungo il *Corso*, si giunge sulla *piazza di Venezia*, sul cui angolo destro, appena si sbocca in essa, sorge il palazzo, altre volte Rinuccini (N.° 130). Ivi dimorò a lungo e morì madama Letizia, madre di Napoleone I, la quale comperollo, e lo lasciò, morendo, ai nipoti, figli di Luciano Bonaparte: questo palazzo fu eretto co' disegni di Matteo De Rossi. — A sinistra della *piazza di Venezia* è il

PALAZZO TORLONIA (N. 135).

Questo palazzo fu fatto edificare dalla famiglia Bolognetti con architetture di Carlo Fontana. Sul principio del corrente secolo comperollo il duca Giovanni Torlonia, il quale ne procurò l'abbellimento. Il principe Alessandro suo figlio, seguendo l'esempio del padre, l'ha reso così magnifico ed imponente, che vuolsi

riguardare come uno dei più splendidi ed eleganti di Roma. Siffatti abbellimenti vennero eseguiti colla direzione e co' disegni di Sigismondo Carretti. Questo palazzo contiene un teatro, un ippodromo, ed una galleria. Quest'ultima è ricca di scelti quadri d'autori insigni, e di antiche opere di scultura. Gli appartamenti, forniti di mobili di assai buon gusto, e d'una ricchezza sorprendente, furono decorati con pitture de' migliori artefici moderni. In una vasta sala, eretta a bella posta, si ammira il bel gruppo colossale di Ercole e Lica, opera lodatissima del Canova. — Incontro a questo palazzo sorge il

PALAZZO DI VENEZIA.

Quest'immenso e colossale edifizio, di severa e semplice architettura, e coronato di merli, appartenuto già alla repubblica di Venezia, diede il nome alla piazza ove ha termine il *Corso*. Esso fu eretto nel 1468, ai tempi di Paolo II, con disegni di Giuliano da Maiano, il quale si valse delle pietre cadute dal Colosseo. Parecchi pontefici vi dimorarono, e Carlo VIII re di Francia lo abitò nel 1494, allorquando si recava a conquistare il regno di Napoli. Clemente VIII lo donò alla repubblica di Venezia perchè servisse di dimora ai suoi ambasciadori presso la santa Sede. Oggi appartiene a S. M. l'imperatore d'Austria, e serve di residenza alla sua legazione. — Congiunta a questo palazzo, dal lato meridionale, è la

CHIESA DI S. MARCO.

Il pontefice s. Marco, nel 336, edificò questa chiesa. Dopo essere stata più volte risarcita, fu rifabbricata dalle fondamenta, nell'833, da Gregorio IV. Poscia, nel 1468, Paolo II, veneziano, conservando l'antica tribuna adorna di musaici, la riedificò assieme al palazzo annesso, colla direzione di Giuliano da Maiano. In fine essa venne per intero ristorata ed abbellita di stucchi dorati e di pitture, a spese del card. Quirini.

Il quadro della prima cappella a destra è del Palma, celebre pittore veneziano; quello della seconda è di Luigi Gentili; Carlo Maratta dipinse il quadro della terza, ed il cav. Gagliardi eseguì quello della quarta. Il s. Marco nella cappella in fondo alla nave fu colorito da Pietro Perugino, ed i laterali appartengono al Borgognone. Dei tre quadri nella tribuna, quello di mezzo è del Romanelli. I laterali sono del ricordato Borgognone. Il dipinto

dell'altare vicino alla sacristia venne condotto da Ciro Ferri; quello dell'altare successivo è del Mola. Il bassorilievo nella cappella del beato Gregorio Barbadigo fu scolpito da Ant. Deste.

Uscendo da questa chiesa per la porta maggiore, dopo percorsa la breve *via di s. Marco*, che rimane a sinistra, voltando a destra, viene subito di contro la *via di Marforio,* ove non appena posto il piede, veggonsi a sinistra gli avanzi del

SEPOLCRO DI C. POBLICIO BIBULO.

A senso della seguente iscrizione, incisa su questo antico monumento sepolcrale, il luogo ove fu eretto venne concesso dal senato e popolo romano a C. Poblicio Bibulo, edile del popolò, in considerazione de'meriti suoi.

C. POBLICIO L. F. BIBVLO ÆD. PL. HONORIS
VIRTVTISQVE CAVSSA SENATVS
CONSVLTO POPVLIQVE IVSSV LOCVS
MONVMENTO . QVO . IPSE POSTEREIQVE
EIVS . INFERRENTVR *pub*LICE . DATVS . EST

Allorquando venne eretto questo monumento, esso trovavasi fuori delle mura di Servio Tullio, e propriamente in un bivio uscendo dalla porta *Ratumena,* giacchè l'iscrizione rimasta intatta sulla faccia occidentale, era replicata anche sulla meridionale, ove ne rimangono delle tracce. Quando il recinto venne ampliato, questo monumento, come pure molti altri della medesima specie, vi rimasero compresi: altrettanto avvenne di quello della gente Claudia, posto poco lontano. Il sepolcro di Bibulo, al pari di quelli degli Scipioni, di Caio Cestio, di Cecilia Metella e di Servilio Quarto, le iscrizioni dei quali sussistono ancora, sono molto ben conservati, in ispecie i primi quattro, e meritano d'essere considerati come i più importanti monumenti sepolcrali dell'antica Roma. Quello di cui qui si tratta è in travertini e decorato con quattro pilastri sorregenti una bella cornice, i quali hanno questo di singolare, che vengono diminuendosi dalla metà fino alla parte superiore. Il monumento si componeva di due ordini, ma oggi l'ordine primo rimane per intero sepolto nel suolo.

Tornando alla *piazza di Venezia,* e quindi al palazzo di tal nome, incontro alla facciata principale del medesimo, la quale si estende lungo la spaziosa *via del Gesù,* vedesi quella parte del palazzo Doria che fu eretta nel 1743 dai principi Pamphily, coi disegni di Paolo Amalj, ved. a pag. 26, il quale vi fece due in-

gressi assai meschini per la grandezza dell'edifizio (N.[i] 107 e 112). Segue immediatamente il palazzo Grazioli, rinnovato ed aggrandito con architetture del cav. Antonio Sarti; poscia viene il gran palazzo Altieri, uno de'più belli e vasti di Roma, eretto nel pontificato di Clemente X, che era di tale famiglia, con disegno di Giovanni Antonio De Rossi. Nel primo ripiano della scala si vede la statua d'un prigioniero barbaro. L'ingresso principale di questo palazzo (N.° 94) risponde sulla piazza della chiesa del Gesù, e rimane di rimpetto al palazzo Petroni, ora Bolognetti (N.° 46), fabbricato colla direzione del cav. Fuga.

CHIESA DEL GESU'.

Questa magnifica chiesa è senza dubbio una delle più grandi e delle più ricche di Roma. Essa venne edificata nel 1575 dal card. Alessandro Farnese co'disegni del rinomato Vignola, il cui scolare Giacomo Della Porta la proseguì, facendo erigere la cupola e la facciata adorna con pilastri corintii e compositi, divisi in due ordini.

L'interno, veramente maestoso, è decorato con pilastri compositi, con istucchi messi ad oro, con isculture in marmo, e con buone pitture. I pilastri suddetti, che erano già d'opera muraria, acquistarono assai maggiore bellezza, mercè la generosità del principe Alessandro Torlonia, il quale, nel 1861, feceli rinnovare in giallo di Verona con basi di marmo bianco venato; ed al medesimo si devono pure degli altri abbellimenti che accrescono la ricchezza di questa chiesa, fra'quali il sontuoso frontespizio che ne decora la porta principale.

La cappella a destra, sotto la crocera, venne eretta con disegno di Pietro da Cortona, ed è abbellita di scelti marmi, e di quattro belle colonne fra le quali osservasi un quadro rappresentante la morte di s. Francesco Saverio, opera di Carlo Maratta.

L'altar maggiore, fatto di nuovo nel 1842, è decorato di preziosi marmi, e diedene il disegno il cav. Antonio Sarti, che vi conservò le quattro rare colonne di giallo antico, esistenti già sul primitivo altare architettato da Giacomo Della Porta. Il quadro, esprimente la circoncisione di Gesù, che osservasi su di esso altare, è uno de' buoni dipinti del Capalti, e venne sostituito a quello condotto dal Muziano rappresentante il soggetto medesimo. Vicino al detto altare, a sinistra di chi lo guarda, è il sepolcro del card. Bellarmino, il cui busto fu scolpito da Pietro Bernini. Gli affreschi nella volta della tribuna, quelli della gran cu-

pola e de'suoi petti, come pure gli altri nell'ampia volta della chiesa, ove si scorge s. Francesco Saverio portato in cielo, possono annoverarsi fra le migliori opere del Baciccio.

A sinistra, sotto la crocera, si ammira la splendida cappella di s. Ignazio, eretta co'disegni del P. Pozzi, gesuita. Questa cappella, una delle più ricche di Roma, è decorata con quattro superbe colonne incrostate di lapislazzuli, e listate di metallo dorato, del qual metallo sono anche le basi ed i capitelli. I piedistalli di dette colonne, la cornice ed il frontespizio che sostengono, sono di verde antico. Nel mezzo del frontespizio risalta un gruppo in marmo bianco, rappresentante la ss. Trinità, scolpito da Bernardino Ludovisi, eccettuata la figura di Cristo che è lavoro di Lorenzo Ottone. Il globo terraqueo retto dagli angeli che fanno parte di questo gruppo, è formato del maggior masso di lapislazzuli che siasi sin qui veduto. Il quadro dell'altare, rappresentante s. Ignazio, fu condotto dal P. Pozzi, e dietro al quadro stesso è collocata la statua del santo in argento. Il corpo di lui riposa sotto l'altare entro un'urna di bronzo dorato ricca di pietre preziose, e di bassorilievi, tanto in bronzo dorato quanto in marmo bianco, rappresentanti diversi fatti della vita del santo. Dai lati dell'altare si ammirano due eccellenti gruppi in marmo, uno de'quali venne scolpito da Giov. Teudon, e rappresenta la Fede adorata dai più barbari popoli; l'altro, eseguito da M.r Le Gros, esprime la Religione, la quale, stringendo la croce nella sinistra, fulmina colla destra l'Eresia, rappresentata sotto l'effigie d'un uomo con un serpe, e di una decrepita femmina. I dipinti nella volta di questa cappella, sono del suddetto Baciccio.

La descritta chiesa appartiene ai pp. della compagnia di Gesù, e nell'annesso edifizio, che serve ai medesimi di casa professa, risiede il loro generale. Questa ampia fabbrica fu eretta dal card. Odoardo Farnese con architetture di Girolamo Rainaldi.

Uscendo dalla porta grande della descritta chiesa, e volgendo a sinistra per la via di *Aracoeli*, si offre allo sguardo la stupenda prospettiva del moderno Campidoglio, a cui fa bel contraposto il disadorno e grezzo prospetto della chiesa di *Aracoeli*, e più ancora l'immensa scalinata per cui vi si ascende. Questa scalinata è di 124 gradini, formati di pezzi di marmo bianco di specie diverse, presi da antichi edifizi di Roma, e particolarmente dal tempio di Venere e Roma. Un'iscrizione collocata a sinistra della porta grande della suddetta chiesa ed altri documenti, provano che questa scalinata venne costruita l'anno della pestilenza 1348, col prodotto delle elemosine dei fedeli, da certo maestro Lorenzo, artefice del rione Colonna.

ITINERARIO
DI ROMA

SECONDA GIORNATA
DAL CAMPIDOGLIO AL LATERANO.

MONTE CAPITOLINO.

Questo monte, uno dei più celebri dell'antica Roma, ebbe il nome che porta ai tempi di Tarquinio Prisco, allorquando, scavandosi le fondamenta del tempio di Giove, si rinvenne un capo umano *(caput)*, il quale fu dagli auguri risguardato come un presagio che la città sarebbe un giorno la capitale del mondo. Antecedentemente fu detto *Saturnius*, perchè Saturno v'ebbe dimora, fabbricandovi una città che appellò *Saturnia:* e *Tarpeius*, dopo la morte di Tarpeia, figlia d'un capitano posto da Romolo su questo colle per difenderlo contro i Sabini. La sua forma presenta una ellisse irregolare che curva le sue estremità verso l'ovest. I due vertici che sorgono alle estremità di essa ellisse vennero contraddistinti dagli antichi co'nomi di *Capitolium* e di *Arx;* il primo a causa del tempio di Giove Capitolino, l'altro a motivo della cittadella o fortezza di Roma, ivi eretta: il primo rimane verso il nord, il secondo verso l'ovest. Queste due sommità sono separate da una piccola valle, che fu detta per ciò, *Intermontium*. Questo colle ha circa 4400 piedi romani antichi di circonferenza, e 150 di altezza sul livello del mare.

Anticamente il monte Capitolino era circondato con mura da ogni canto, e non si rendeva accessibile se non verso il Foro, da dove vi si saliva per tre strade, cognite co'nomi di *Clivus sacer*, o *Clivus asyli*, *Clivus Capitolinus*, *Centum gradus rupis Tarpeiae*. La prima, ch'ora si direbbe *salita sacra* o dell' *asilo*, era così detta perchè si poteva riguardare come un proseguimento della via Sacra, e perchè conduceva all'asilo aperto da Romolo nell' *Intermonzio*. Per questa strada i trionfatori salivano al tem-

pio di Giove Capitolino, e la direzione di essa seguiva il rettilineo della cordonata per la quale oggi si ascende dall'arco di Settimio Severo al Campidoglio. La salita Capitolina, ossia *Clivus Capitolinus*, componevasi di due rampe, una delle quali andava dal Foro all'arco di Tiberio, ove oggi esiste lo spedale delle donne ferite, detto *della Consolazione*; e l'altra era una prosecuzione di detta via, di cui si scorge il lastrico al di là della colonna di Foca. Esse due rampe si riunivano dietro il tempio della Fortuna, sotto la casa moderna formante angolo, e di quivi s'indirizzavano del pari verso l'*Intermonzio*, passando innanzi all'ingresso del portico del Tabulario, e sotto la torre colle armi di Bonifazio IX da cui venne eretta. Si scorgono gli avanzi dell'antico lastrico di tale salita fra i tempii della Fortuna e di Vespasiano, e inferiormente alla torre sudd.[a] La terza salita, cominciava dal Foro, ed era denominata dei *cento gradini* della rocca Tarpeia, perchè era stata costrutta a foggia di gradini tagliati nel tufo, ed essa terminava alla cittadella vicino alla rocca Tarpeia.

La cittadella, *Arx* era in tutto divisa dal resto, e circondata da mura e da torri quadrate, anche verso l'*Intermonzio*. Le mura seguivano l'andamento irregolare del cigliare del monte, ed erano formate con grandi massi rettangolari di pietra vulcanica o tufo grigiastro, conforme si può vedere in una specie di corridoio sotto il palazzo già Caffarelli. Tali fortificazioni furono eseguite da Camillo, dopo la ritirata dei Galli, siccome leggesi in Livio. Nella fortezza, *Arx*, erano, la casa o piuttosto la capanna di Romolo, quella di Tazio, e quella di Manlio Capitolino, il quale impedì ai Galli la presa del Campidoglio. Dopo il giudizio e la morte di questo uomo ambizioso, fu atterrata la sua casa, e sull'area di essa fu eretto il tempio di Giunone Moneta. In questo luogo vedevasi pure il tempio di Giove Feretrio, eretto da Romolo per deporvi le spoglie opime prese ad Acrone re dei Cenninesi. Dopo Romolo ebbero questa gloria, Cornelio Cosso che uccise Tolunnio re dei Veienti, e Marcello il quale uccise Viriodomaro re dei Galli. Questo tempio era così piccolo, che, conforme ci attesta Dionisio d'Alicarnasso, quando fu riedificato da Augusto non avea se non 10 piedi romani antichi in lunghezza su 6 di larghezza. Ivi erano anche altri templi ed are, dimodochè, aveva il nome di *Arx sacrorum*, fortezza de' sacrifizi. La Curia Calabra, sala di dove il pontefice minore annunziava al popolo il rinnovarsi della luna per regolare il calendario, rimaneva sulla cittadella a lato alla capanna di Romolo.

Nella parte settentrionale dell'*Intermonzio* era l'Asilo, circuito stabilito in origine da Romolo per accrescere la popolazione

della sua città. Innanzi all' Asilo esisteva il tempietto di Veiove. L'*Intermonzio* comprendeva anche dei portici, fra' quali si cita quello di Scipione Nasica, e l'*Atrium publicum*. Di verso il lato meridionale dell'*Intermonzio* esistevano: il Tabulario, l'Ateneo, scuola delle arti liberali, fondata da Adriano, e la Biblioteca Capitolina.

Sulla sommità ove oggi esiste la chiesa d'*Aracoeli*, ergevasi il celebre tempio di Giove Capitolino, detto anche Giove Ottimo Massimo, fatto edificare da Tarquinio Superbo in adempimento del voto di Tarquinio Prisco all' occasione dell' ultima guerra contro i Sabini, il quale avevane gittate le fondamenta. Essendo stato soggetto a tre incendii, fu rifabbricato successivamente da Silla, da Vespasiano e da Domiziano. Il suo circuito, dopo la riedificazione di Silla, era di 770 piedi romani antichi, la sua lunghezza, secondo Dionisio d'Alicarnasso, ascendeva a 200 piedi, e la larghezza a 185. Il prospetto guardava il mezzogiorno, avendo innanzi un portico composto di un triplice ordine di colonne sul davanti, e d'un ordine doppio lateralmente. La sua cella, o sala, si divideva in tre navate: in fondo alle due laterali esistevano due edicole, o cappelle, una sacra a Giunone, l'altra a Minerva; l'edicola della navata di mezzo era sacra a Giove. Questo tempio era un' imitazione di quello antecedentemente eretto da Numa sul Quirinale, chiamato poi il *Campidoglio antico*. per distinguerlo dal nuovo di cui trattiamo. Innanzi al tempio in discorso i trionfatori sacrificavano in rendimento di grazie per le vittorie ottenute. Nella corte che precedeva il tempio, chiamata *Area Capitolina*, circondata da portici, si dava il gran banchetto trionfale dopo il sacrifizio. Ai tempi dell'imperatore Onorio quest' edifizio era ancora integro, e fu Stilicone che cominciò a spogliarlo d'una parte de'suoi ornamenti. Genserico, nel 455, tolse la metà delle tegole di bronzo dorato che lo coprivano: nell'VIII secolo esso cadde in rovina, e nell'XI se n'era perduta ogni traccia. — Veniamo ora al

CAMPIDOGLIO MODERNO.

Esso è affatto diverso dall'antico; e sebbene non presenti più allo sguardo quella severa e formidabile maestà, tuttavia andando ricco di oggetti preziosi per antichità e per isquisitezza d'arte, rendesi uno dei più interessanti luoghi di Roma. La sua moderna decorazione si deve al pontefice Paolo III, che eresse le due fabbriche laterali con architetture di Michelangelo, facen-

Capitole.

G. Cottafavi dis. ed incise — *Roma per A. Valentini.*

CAMPIDOGLIO.

do rinnovare il prospetto del palazzo Senatorio, ed aprendo anche l'ampia salita che rimane al nord-ovest. Egli fece costruire eziandio, co' disegni del ricordato artista, la bella e spaziosa cordonata per cui vi si ascende dalla piazza d'*Aracoeli*.

Ove hanno principio le due balaustrate fiancheggianti questa cordonata, si osservano due belli leoni di granito nero in istile egizio, i quali gittano acqua dalla bocca in sottoposte conche: essi vennero qui trasferiti, d'ordine di Pio IV, dalla chiesa di s. Stefano del Cacco, innanzi a cui stavano collocati, e dove furono scoperti.

In cima alla cordonata si elevano, su grandi piedistalli, le statue colossali di Castore e Polluce, scolpite in marmo pentelico, aventi a lato i loro cavalli. Esse vennero trovate ai tempi del surricordato pontefice, vicino alla Sinagoga degli ebrei, e Gregorio XIII fecele trasportare ove ora si veggono. Presso tali statue si scorgono due belli trofei in marmo, conosciuti col nome di trofei di Mario; ma la loro scultura sembra appartenere all'epoca di Settimio Severo. Questi trofei stavano al loro posto sull'Esquilino, servendo di decorazione ad un'antica fontana, conosciuta col nome di castello dell'acqua Giulia, ove restarono fino a che Sisto V non li ebbe fatti trasportare nel luogo attuale. Lo stesso papa volle qui collocate le statue di Costantino Augusto, e di Costantino Cesare, scoperte sul Quirinale entro le terme di Costantino. Finalmente, delle due colonne che qui si scorgono, quella a destra ascendendo, indicava il primo miglio della via Appia, ove si trovò nel 1584; l'altra dal canto opposto, appartenne del pari alla stessa via ed indicava il settimo miglio. Questa fu quivi collocata nel 1854.

Il principale ornamento della piazza di Campidoglio, che forma un quadrato perfetto, è la superba statua equestre di Marco Aurelio, fusa in bronzo, anticamente dorata, la quale, dal medio evo in poi, esisteva vicino alla basilica Lateranense, ove rimaneva obbliata. Sisto IV la fece erigere sulla stessa piazza del Laterano, e Paolo III ordinò che venisse trasferita nella piazza in cui l'ammiriamo, ponendola su di un gran piedistallo di marmo. È questa l'unica grande statua equestre in bronzo delle molte dell'antica Roma, che sia giunta fino a noi. Michelangelo Bonarruoti, colla cui direzione venne quivi eretta, faceva di essa grandissimo conto. — La piazza del Campidoglio è circondata da tre edifizi: quello di mezzo è il

PALAZZO SENATORIO.

Questo palazzo fu eretto da Bonifazio IX a foggia di fortezza, sugli avanzi dell'antico *Tabulario*, perchè servisse di residenza al senatore di Roma. Paolo III, volendo abbellire il Campidoglio, ne incaricò, come si disse, il Bonarruoti, il quale rinnovando il prospetto di questo palazzo lo decorò con pilastri corintii. Innanzi ad esso è una bella scala a due rampe, ornata al di sotto d'una gran fontana eretta per ordine di Sisto V, e decorata con tre statue antiche: quella di mezzo, in marmo bianco, con panneggiamento di porfido, rappresenta Minerva assisa, e fu trovata a Cora: le altre due in marmo pario, scolpite in colossali dimensioni, figurano il Nilo ed il Tevere: esse appartengono all'epoca degli Antonini, e provengono dal tempio di Serapide, esistente già sul Quirinale, ove in oggi è la villa Colonna.

La suddetta scala, a due rampanti, conduce in uno sterminato salone, ove si scorgono le statue dei pontefici Paolo III e Gregorio XIII, oltre quella di Carlo d'Angiò, re di Napoli, il quale nel secolo XIII tenne la dignità di senatore di Roma. Il campanile che sorge al disopra del descritto palazzo, fu ere to da Gregorio XIII co' disegni di Martino Longhi il vecchio. Dal detto campanile si ha la più estesa veduta di Roma e de' suoi contorni. La loggia da cui si gode tal vista, è decorata con una statua di Roma cristiana che tienè la croce, la cui sommità si trova a 93 metri sul livello del mare.

Nel 1850 il palazzo Senatorio fu considerevolmente rinnovato nel suo interno, con architetture di Enrico Calderari, per collocarvi tutti gli uffizi del comune di Roma. In tale occasione venne aperto, dal lato della rupe Tarpeia, un bell'ingresso, pel quale, mediante un' ottima scala, si ascende ai suddetti uffizi. — Al principio di essa scala si trova l'ingresso del

TABULARIO.

Il Tabulario prese il nome dalle tavole di bronzo che v'erano custodite, contenenti i *senatus-consulti* ed i decreti del popolo, i trattati di pace e di alleanza, ed altri documenti pubblici. Quinto Lutazio Catulo, console nel 676 di Roma, e successore di Silla nella dittatura, eresse questo magnifico edifizio. Esso rimase incendiato all'occasione d'un combattimento fra' soldati di Vitellio e quelli di Vespasiano, e venne ristorato da quest'ultimo imperatore, il quale, secondo Svetonio, vi rifece tremila tavole

in bronzo, facendo ricercare in tutto l'impero gli esemplari degli atti pubblici.

Il prospetto degl'imponenti avanzi del gran portico del Tabulario, risponde sotto il palazzo Senatorio dal lato rivolto verso il Foro, di dove si ammira anche la stupenda sostruzione su cui riposa. Esso è d'ordine dorico, in grandi massi di pietra gabina (sorta di peperino), eccettuati i capitelli ed il cornicione che sono di travertino.

In seguito delle moderne scoperte fatte in questo edifizio, si conobbe distintamente la distribuzione delle diverse sale che rimanevano sopra, ed in qual modo, per mezzo d'una scala praticata in una di esse sale, si era prontamente in comunicazione col Foro, passando sotto il piano del suddetto portico. Si scopersero anche due grandi scale, le quali, corrispondendo con quella pur ora ricordata, conducevano ai diversi piani dell'edifizio, e si deve ritenere che, mediante un altro portico, esso si estendesse fino alla valle *(intermontium)* del Campidoglio. Aggiungeremo in fine, che il portico da noi veduto, fu destinato specialmente nel medio evo, a differenti usi, e soprattutto a magazzino di sale ed a prigione. — Tornando sulla *piazza di Campidoglio*, visiteremo primieramente il *Museo Capitolino*, esistente in uno dei due palazzi d'architettura uniforme, e precisamente in quello a sinistra di chi osserva il palazzo Senatorio.

MUSEO CAPITOLINO.

Il pontefice Clemente XII diede principio a questo ragguardevole Museo, il quale poi venne considerabilmente arricchito dai suoi successori.

N. B. Stantechè spesso vengono mutati di luogo gli oggetti, è facile che il lettore non trovi ogni cosa al posto che indichiamo; la quale avvertenza facciamo anche pel museo Vaticano, le gallerie pubbliche, e quelle de' principi romani.

CORTILE. — Nel fondo del cortile grandeggia la bella statua colossale giacente dell'Oceano, cognita col nome di *Marforio;* nome che gli derivò dal Foro di Marte o di Augusto, vicino a cui era posta. Dai lati di questa statua stanno due satiri, ristaurati a foggia di cariatidi, i quali erano nel palazzo Valle: essi furono trovati vicino alla piazza a cui fecero dare il loro nome, e che rimane nelle vicinanze ove fu il teatro di Pompeo. All'intorno del cortile veggonsi alquanti busti di poca importanza;

ma però sono molto interessanti parecchie iscrizioni relative ai pretoriani, scoperte vicino alla villa già Albani, entro la vigna dei De' Cinque, ove sembra esistesse il loro cimiterio. I due sarcofaghi, situati uno a destra, l'altro a manca, furono rinvenuti nelle catacombe di s. Sebastiano: sono rozzamente lavorati, ma il coperchio di quello a sinistra si rende interessante pei dettagli della caccia con armi e con reti. — Rientriamo nel vestibolo per ivi osservare i pochi monumenti che offrono qualche interesse.

VESTIBOLO. — Vicino all'ingresso, a sinistra entrando, dopo una statua di Endimione con a lato il suo cane, avvi un bel torso colossale che in altri tempi esisteva in Bevagna. Poscia, in seguito di alcuni altri monumenti, si scorge un'urna abbellita d'un bassorilievo esprimente un baccanale. In fondo sorge un grande piedistallo sulla cui faccia anteriore è scolpita una provincia romana, ma la parola VNGARIA che vi si legge è moderna. Questo piedistallo fu scoperto vicino alla *Piazza di Pietra* insieme a molti altri, egualmente ornati con bassorilievi rappresentanti altre provincie romane; e siccome il Foro di Antonino Pio estendevasi fino al luogo ove essi piedistalli vennero trovati, così dobbiamo credere che ne costituissero una parte di decorazione. Sul piedistallo da noi descritto è collocata una testa colossale di Cibele, rinvenuta nella villa Adriana in Tivoli, e da un canto si scorge la parte inferiore di una statua di re prigioniere, in paonazzetto, la quale formò ornamento all'arco di Costantino.

Prima di visitare l'altro lato del vestibolo, entriamo nelle sale a sinistra, aggiunte al museo dal pontefice Pio IX.

SALE A SINISTRA. — La prima di queste sale contiene soltanto alcuni monumenti in bronzo. Di essi, i due più grandi occupano il mezzo della sala, un cavallo, cioè, ed un considerevole frammento d'un toro. Questi due preziosi bronzi furono scoperti nel 1849, riedificando una casa nel *vicolo delle Palme in Trastevere*, ove, in pari tempo, si rinvenne eziandio una assai bella statua in marmo che osserveremo nel museo Vaticano; e tanto questa quanto quelli dovettero appartenere senza dubbio ai bagni pubblici detti di *Empelide*, i quali esistevano appunto in questa regione. Inoltre meritano d'essere osservati: la bella statua d'uno dei dodici Camilli, ministri ai sacrifizi, il piccolo gruppo di Ecate, ossia Diana triforme, ed il bel vaso trovato nel mare d'Anzio, il quale fu donato da Mitridate re di Ponto al ginnasio degli Eupatoristi, conforme è indicato dall'iscrizione greca che vi si legge. Prima di entrare nella sala che segue, vogliamo accennare un'antica bilancia, un tripode ed una tavola parimenti di

bronzo, avente una iscrizione relativa a Settimio Severo, a Giulia sua moglie ed a Caracalla, de' quali vi si scorgono i ritratti.

Nel mezzo della seconda sala, scorgesi una Diana di Efeso in marmo bianco, colla testa, le mani ed i piedi di bronzo: e nella sala seguente sono rimarchevoli due sarcofaghi con bassorilievi, scolpitavi la caccia del cinghiale di Calidonia.

ALTRO LATO DEL VESTIBOLO. — Tornando all'ingresso del vestibolo, vuolsi osservare una bella statua di Diana, il panneggiare della cui veste è molto bene eseguito. Più lungi, dallo stesso lato, è rimarchevole un gentile bassorilievo rappresentante la caccia del cinghiale di Calidonia, e di faccia avvi un simulacro dell'imperatore Adriano in veste di sacrificatore. Di prospetto alla scala signoreggia una statua colossale, rinvenuta sull'Aventino, e ristaurata per un Marte, la cui corazza è d'assai purgato stile. In fondo al vestibolo si scorge Ercole che abbatte l'idra, statua rinvenuta vicino a s. Agnese sulla *via Nomentana:* accanto vedesi un pregevole frammento, in porfido, d'una statua muliebre panneggiata. — A destra si ha l'adito nelle sale delle urne.

PRIMA SALA. — Nel mezzo di questa sala sorge un'ara antica, quadrata, dintorno a cui veggonsi rappresentate le fatiche di Ercole: tale monumento, d'antichissimo stile greco, fu trasferito da Albano in Roma verso la metà dello scorso secolo. Il busto collocatovi sopra ci porge l'effigie dell'imperatore Adriano; gli altri busti disposti all'intorno della sala, sono in gran parte incogniti e di niuna importanza.

SECONDA SALA. — Le pareti di essa sono coperte da 122 iscrizioni antiche, parte in marmo e parte in terra cotta, cronologicamente disposte, e spettanti agli Augusti, ai Cesari ed ai consoli, da Tiberio fino a Teodosio I. Pochi monumenti di scultura sono in questa sala, ed il più osservabile è il grande sarcofago in marmo scoperto nella vigna Amendola sulla via Appia. Gli stupendi bassorilievi scolpitivi sul davanti e nei lati, offronci una battaglia fra Romani e Galli, quella cioè ch'ebbe luogo nell'anno 335 prima dell'era volgare. La storia ne fa sapere che fu combattuta a Telamone in Toscana, e si rendette celebre per la morte di Attilio Regolo, console romano, e di Aneoresto, re de' Galli, che da se stesso si uccise. Le figure dei guerrieri barbari sono rimarchevoli per la somiglianza che hanno colla famosa statua detta il *Gladiatore moribondo*, non solo pe' capelli irti, ma anche per la nudità delle membra e per la rassomiglianza delle armi. Vicino alla finestra è collocato il cippo sepolcrale di Tito Statilio Apro, misuratore dei pubblici edifizi, e perciò in un lato del monu-

mento, fra differenti strumenti architettonici, si scorge l'antico piede romano, diviso in 16 *digiti*.

TERZA SALA. — Il grande sarcofago denominato di Alessandro Severo, costituisce il principale ornamento di questa sala, e fu esso scoperto a circa tre miglia da Roma sulla moderna strada di Frascati. Dalle due figure giacenti sul coperchio ebbe il nome di Alessandro Severo e di Mammea; ma tali figure non sono c'e due ritratti incogniti. Entro questo sarcofago si rinvenne il famigerato vaso di vetro, già dei Barberini, ed oggi formante parte delle rarità del museo Britannico, col nome di vaso Portland, perchè il duca di questo nome fecene dono ad esso museo. Le ceneri delle due persone alle quali venne eretto il sepolcro erano chiuse in quel vaso. Le sculture che abbelliscono questo sarcofago sono di buono stile e si riferiscono alle gesta di Achille. Sul davanti è espressa l'ira di quell'eroe contro Agamennone, allorchè questi ebbelo minacciato di togliergli Briseide: vi si raffigurano Agamennone, Nestore, Ulisse, Diomede e Calcante; ed Achille vi è rappresentato nel punto in cui viene rattenuto da Minerva. Nella faccia dal lato della finestra si osserva la partenza di Achille dall'isola di Sciro, e vi si riconoscono Licomede e Deidamia. Nella faccia opposta vennero rappresentati i capitani greci, supplicanti Achille a tornare alla pugna per vendicare la morte di Patroclo; ed in quella di dietro, lasciata di lavoro alquanto negletto, è espresso Priamo prostrato innanzi ad Achille, pregandolo a rendergli il corpo di Ettore.

Sulla parete a destra di questo monumento, fu incastrato un disco di marmo adorno di musaici, ed avente nel mezzo un quadro di porfido. All'intorno del disco sono rappresentati, con sculture semi-barbare, i fatti della vita di Achille, dal suo nascere fino alla sua vendetta sul corpo di Ettore. Questo disco esisteva nella chiesa d'*Aracoeli*. Viene poi un piccolo musaico, scoperto nel bosco d'Anzio. In esso si volle esprimere la Forza vinta da Amore, osservandovisi un leone stretto in lacci da alcuni amorini, ed Ercole, che, in abiti donneschi, va trattando il fuso e la conocchia per compiacere alla sua Jole. Poscia si scorge un'edicola con due figure in bassorilievo, ossia un monumento palmireno dedicato ad Aglibolo e Malachbelo, divinità di Palmira, da Marco Aurelio Eliodoro, con iscrizione bilingue, greca, cioè, e palmirena: verso la porta scorgesi un bassorilievo quadrato, scoperto in Civita Lavinia, figurante un Arcigallo, ossia sacerdote di Cibele, coi simboli del suo culto. Finalmente, ai lati della porta, sono: una statuina di Giove ed una di Plutone assisi, rinvenute nelle Terme di Tito.

Facendo ritorno nel vestibolo e salendo la scala incontro alla statua di Marte, si veggono nelle pareti di essa scala gli avanzi della pianta di Roma antica, rinvenuti nel tempio di Romolo e Remo sulla via Sacra: fra questi frammenti meritano speciale osservazione quelli che ci hanno conservato, in tutto o in parte, la pianta dei bagni di Sura, ricordati da Dione, del portico di Ottavia, della basilica Emilia, della Grecostasi, della basilica Ulpia, della basilica Giulia, dei *Septa Julia,* delle terme di Tito, della scena del teatro di Marcello, del teatro di Pompeo, ecc.

La suddetta scala conduce ad un lungo corridoio, detto la *Galleria,* tutto ripieno di antichi monumenti. Prima però di percorrere l'accennato corridoio, entreremo nella sala, che si trova subito a destra, cioè nella

SALA DETTA DEI BRONZI. — Essa conserva ancora il primitivo suo nome, perchè conteneva la maggior parte dei bronzi, già da noi osservati.

In fondo alla sala osservasi una graziosa statuina di una fanciulla, scherzante con una colomba. Incontro alla finestra è posto il bel sarcofago su cui si vede espressa la favola di Diana e di Endimione. Sopra questo sarcofago vedesi un musaico rappresentante maschere ed altro, rinvenuto nel 1824 sull'Aventino, entro la vigna dei pp. gesuiti. Dal sinistro lato della finestra incontro, si scorge la celebre tavola iliaca (piccolo bassorilievo custodito sotto cristallo) in cui sono espressi i principali fatti della guerra di Troia.

Il sarcofago in prospetto all'altra finestra, sebbene di cattiva scultura, riesce interessantissimo per la storia della filosofia degli antichi, essendovi figurata la dottrina degli ultimi Platonici, circa la formazione e la distruzione dell'uomo. Al disopra di questo sarcofago venne incastrato nella parete il rinomato musaico, detto delle *Colombe del Furietti,* perchè rinvenuto da monsignor Furietti nella villa Adriana, ed è riguardato, a ragione, come il monumento più bello di tal sorta che siaci rimasto. Esso è una copia o una imitazione di quello di Soso, che ammiravasi in Pergamo, e di cui Plinio parla come di un lavoro sublime. Finalmente, entro un piccolo armadio, a lato della prima finestra entrando, si veggono alcuni stili d'avorio, dei quali facevano uso gli antichi per iscrivere sulle tavolette spalmate di cera, e che furono trovati nel Tabulario l'anno 1850. Non faremo parola dei busti disposti all'intorno di questa sala, giacchè sono quasi tutti incogniti. — Rientriamo nella

GALLERIA. — Di prospetto alla scala per cui salimmo si osservano due busti di rara conservazione: quello a sinistra di chi guarda, è di Marco Aurelio, l'altro è di Settimio Severo: incontro sono, il busto di Faustina, moglie di Antonino Pio, ed un busto di uomo, ritratto incognito. Le iscrizioni poste nelle pareti appartennero al colombario dei liberti di Livia, scoperto sulla via Appia nel 1726.

Nel sinistro lato di questa galleria, sono immediatamente rimarchevoli, un Sileno seduto, ed un Fauno che suona il flauto: di faccia si scorge Amore che spezza l'arco.

In prospetto alla sala già visitata, è la statua sedente di Traiano Decio, e poi segue quella di Agrippina con Nerone suo figlio, avente al collo la bolla aurea: incontro, vedesi la statua dell'Ebrietà con un vaso nelle mani, rinvenuta sulla via Nomentana. Viene poscia una testa ridente di Bacco, posta su d'un cippo con iscrizione relativa al collegio de' suonatori di lira e di tromba.

Di faccia alla finestra scorgesi Ercole fanciullo che strangola i serpenti, situato sopra un sarcofago scolpitovi il ratto di Proserpina, corrispondente molto al poema di Claudiano su tale soggetto: di prospetto avvi un'urnetta cineraria con amorini alati di buonissimo stile.

Volgendosi a sinistra si vede una statua della musa Euterpe, trovata in Tivoli, e di faccia v'ha un Fauno rinvenuto sull'Aventino nel 1712.

Incontro alla finestra, è la statua d'un Discobulo ristorata dal Monot, il quale ridussela a rappresentare un eroe che cade combattendo: di prospetto si vede un vaso di vino, scolpitovi intorno un baccanale.

Vengono poi le statue d'un figlio e di una figlia di Niobe, una di faccia all'altra; esse erano state aggruppate insieme, e così rimasero per gran tempo.

A sinistra, è rimarchevole il celebre busto di Giove, detto *della Valle*, dal nome della famiglia ch'ebbelo posseduto; incontro, osservasi una testa di Arianna coronata di pampini.

Di faccia alla finestra sta collocato un sarcofago, trovato in Nepi nel 1746, sul quale è scolpito Bacco fanciullo consegnato ad Ino. Segue una statua consolare incognita, di faccia alla quale avvi una statua di Psiche, proveniente dalla villa d'Este in Tivoli.

La statua sedente, a sinistra, rappresenta Giulia Mesa, e fu trovata nel 1817 fuori la porta s. Sebastiano. Vengono in seguito: una bella erma di Giove Ammone ed una statua di Cerere sedente, incontro a cui si scorge una Musa.

A sinistra, vedesi collocata una statua di Bacco, a destra, una di Giove; e da questo lato seguono i busti, di Ottaviano Augusto, di Giulia Sabina, e di Marco Aurelio giovine; ed incontro ad essi sono, una testa di Giove Serapide, un busto dell'imperatore Adriano formato di alabastri diversi, ed una testa dell'imperatore Caligola. A destra, si osserva una statua di Pallade, copia antica della celebre Veliterna che esiste in Parigi.

Finalmente si ammira il superbo vaso di marmo pentelico, scolpito a fogliami, il quale fu trovato presso il sepolcro di Cecilia Metella. Esso è collocato sopra un'ara antica rotonda di marmo bianco, e sonovi rappresentate le dodici divinità maggiori, cioè: Giove, Giunone, Minerva, Ercole, Apollo, Diana, Marte, Venere, Vesta, Mercurio, Nettuno e Vulcano. Il Winkelmann rifiuta l'opinione, che quest'ara fosse trovata a Nettuno. — Entrasi quindi nella

SALA DEGL'IMPERATORI. — La rara collezione dei ritratti degl' imperatori e dei membri delle loro famiglie, che si conserva in questa sala, le fece dare il nome di sala degl'imperatori.

Nel mezzo di essa ammirasi la pregiatissima statua sedente, riconosciuta da taluni per Agrippina, moglie di Germanico, da altri per sua figlia, e finalmente da alcuni per Domizia; ma a nostro parere non è che il ritratto di una dama romana incognita, simulacro ammirabile principalmente per la naturale positura e per l'egregio stile del panneggiare.

Sull'alto delle pareti veggonsi incastrati alquanti bassorilievi, tutti di buono stile, ed ecco quali sono i più pregiati: tra le due finestre, la caccia del cinghiale di Calidonia: nella parete incontro, Perseo che libera Andromeda, marmo trovato nello scavare le fondamenta del palazzo Muti; Endimione dormiente, opera superba scoperta sull' Aventino, ed in fine, al disopra della porta, il giovanetto Ila rapito dalle ninfe, soggetto molto raro.

N. B. Quanto ai ritratti disposti intorno alle pareti in ordine cronologico, quelli scritti in corsivo sono i più notevoli, sì per la rarità, e sì per l'arte.

1. Giulio Cesare dittatore: ritratto incerto. — 2. Ottaviano Augusto. — 3. Marcello: ritratto incerto. — 4. *Tiberio.* — 5. Altro Tiberio. — 6. *Druso seniore.* — 7. Druso giuniore. — 8. *Antonia giuniore*, moglie di Druso seniore. — 9. Germanico, e 10. Agrippina seniore sua moglie. — 11. *Caligola*: incerto. — 12. Claudio. — 13. *Messalina*, quinta moglie di Claudio. — 14. *Agrippina giuniore*, sesta moglie di Claudio. — 15. *Nerone*

giovanetto. — 16. *Nerone* in età matura. — 17. *Poppea,* seconda moglie di Nerone. — 18. *Sulpicio Galba.* — 19. *Salvio Ottone.* — 20. *Aulo Vitellio:* incerto. — 21. Flavio Vespasiano. — 22. Tito Vespasiano. — 23. *Giulia,* figlia di Tito. — 24. Flavio Domiziano, e 25. Domizia Longina, sua moglie: incerto. — 26. Nerva Cocceio. — 27. Ulpio Traiano, e 28. *Plotina* sua moglie. — 29. *Marciana,* sorella a Traiano. — 30. *Matidia,* figlia di Marciana. — 31. *Elio Adriano.* — 32. Altro Adriano. — 33. *Giulia Sabina,* moglie di Adriano. — 34. Elio Cesare, figlio adottivo di Adriano. — 35. Antonino Pio, e 36. Faustina seniore sua moglie. — 37. Marco Aurelio giovane. — 38. Marco Aurelio in età matura, e 39 Faustina giuniore sua moglie. — 40. Galerio Antonino. — 41. Lucio Vero, e 42. Lucilla sua moglie: ritratto incerto. — 43. *Commodo,* e 44. *Crispina* sua moglie. — 45. *Pertinace.* — 46. *Didio Giuliano,* e 47 Manlia Scantilla sua moglie: incerto. — 48. *Pescennio Nigro:* incerto. — 49. Clodio Albino: incerto. — 50. *Settimio Severo.* — 51. Altro busto di Settimio Severo. — 52. Giulia Pia, seconda moglie di Settimio Severo. — 53. Caracalla. — 54. *Settimio Geta.* — 55. *Macrino.* — 56. *Diodumeniano.* — 57. *Eliogabalo.* — 58. *Annia Faustina,* terza moglie di Eliogabalo. — 59. Giulia Mesa. — 60. Alessandro Severo, e 61. Giulia Mammea sua madre. — 62. *Giulio Massimino.* — 63. Massimo. — 64. Gordiano Affricano seniore. — 65. Gordiano giuniore. — 66. Massimo Pupieno. — 67. *Celio Balbino.* — 68. Gordiano Pio. — 69. Filippo giuniore. — 70. *Traiano Decio.* — 71. Quinto Erennio. — 72. Ostiliano. — 73. Treboniano: incerto. — 74 e 75. Volusiano. — 76. Gallieno, e 77. Salonina sua moglie. — 78. Salonino loro figlio. — 79. Marco Aurelio Carino. — 80. Diocleziano. — 81. Costanzo Cloro. — 82. *Giuliano Apostata.* — 83. Magno Decennio. — Segue la.

SALA DEI FILOSOFI. — Questa sala piglia il nome della collezione dei ritratti dei filosofi, storici, poeti e dotti che contiene.

Nel mezzo della sala è collocata una bella statua sedente, in cui si riconosce il famoso Marcello, trionfatore di Siracusa.

Anche qui le pareti sono ricoperte di bassorilievi, de'quali ecco i più degni di osservazione: nella parete incontro alla finestra, il corpo di Ettore portato al rogo, accompagnato da Ecuba e da Andromaca piangenti; nella parete dell'ingresso, un sacrifizio ad Igia, in rosso antico; a sinistra di questo, un frammento di un bassorilievo rappresentante una scena bacchica, col nome

del celebre scultore Callimaco, ricordato da Plinio e da Pausania, ed in fine diversi frammenti di antichi fregi di buon gusto.

N. B. Riguardo ai ritratti, quelli scritti in corsivo sono i più identici.

1. Virgilio, poeta latino. — 2 e 3. Eraclito. — 4, 5 e 6. *Socrate.* — 7. *Alcibiade.* — 8. Carneade di Cirene. — 9. Aristide. — 10. *Seneca* di Cordova. — 11 e 12. Saffo poetessa di Lesbo. — 13, 14 e 15. Lisia oratore. — 16. *Marco Agrippa.* — 17. Gerone, re di Siracusa. — 18. Isocrate. — 19. *Teofrasto.* — 20. *Marco Aurelio.* — 21. *Diogene* il cinico. — 22. *Archimede.* — 23. Talete da Mileto. — 24. *Asclepiade*, celebre medico. — 25. *Teone*, scolare di Platone. — 26. *Apuleio.* — 27. Pitagora di Samo. — 28. Alessandro il Grande. — 29. *Possidonio*, architetto celebre. — 30. Aristofane. — 31 e 32. *Demostene.* — 33 e 34. *Sofocle:* ad uno di questi ritratti viene dato, senza ragione, il nome di Pindaro. — 35. Aulo Persio Flacco. — 36. Anacreonte. — 37. *Ippocrate.* — 38. *Arato.* — 39 e 40. Democrito. — 41, 42 e 43. *Euripide.* — 44 al 47. *Omero.* — 48. Corbulone. — 49. *Scipione* Affricano. — 50. Aristomaco. — 51. Pompeo Magno. — 52. *Catone.* — 53. *Aristotile.* — 54. Aspasia. — 55. Cleopatra. — 56. *Leodamante.* — 57. Mesio Epafrodito. — 58. Erodoto. — 59. Cecrope, primo re d'Atene. — 60. *Tucidide.* — 61. *Eschine.* — 62. *Metrodoro.* — 63. Erma a due facce, *Metrodoro* ed *Epicuro* suo discepolo. — 64. Epicuro. — 65. *Pitodoro*, atleta vincitore. — 66. Focione. — 67. *Agatone.* — 68 e 69. Massinissa, re dei Numidii. — 70. *Antistene.* — 71. Giunio Rustico. — 72 e 73. *Giuliano Apostata.* — 74. Domizio Enobarbo. — 75. Cicerone. — 76. Terenzio. — 77, 78 e 79. *Apollonio* tianense. — 80. Archita di Taranto. — 81. Periandro. — 82. Eschilo, poeta tragico. Non si può conoscere quali personaggi siano rappresentati nei ritratti esistenti sulla facciata della finestra. — Di quivi si entra nel

SALONE. — In mezzo ad esso sono parecchie statue, cioè: un Giove ed un Esculapio in marmo bigio morato, rinvenuti in Anzio: due Centauri in marmo grigio cupo, imitanti le sculture in bronzo, sia nella tinta, sia nel lavoro: sono questi conosciuti col nome di Centauri del *Furietti*, perchè furono scoperti nella villa Adriana dal cardinale di tal nome: nel plinto si leggono i nomi d'Aristea e Papia, artefici d'Afrodisio, dai quali vennero scolpiti. In mezzo poi alle descritte statue v'è quella di Ercole fanciullo, in basalte, trovata sull'Aventino, e sorge su di un'ara quadrata

rinvenuta in Albano: le quattro facce di quest'ara vanno adorne di bassorilievi allusivi alla teogonia di Esiodo, giacchè vi si scorge Rea presa dalle doglie del parto; la medesima dea che dà a divorare a Saturno una pietra avvolta in un pannolino, invece del suo figliuolo Giove; Giove allattato dalla capra Amaltèa, ed i Coribanti che ballano percuotendo delle armi per celarne le grida; finalmente Giove salito al trono e circondato dai numi.

Le statue attorno al salone, cominciando a destra entrandovi, sono: Minerva coll'egida; una Musa con fiori di loto nelle mani e piume in capo, ad indicare la vittoria riportata dalle Muse sulle Sirene: un gruppo, detto di Veturia e Coriolano, ma che rappresenta due ritratti incogniti in aspetto di Venere e di Marte, trovato nell'isola Sacra; un'Amazzone ferita, di assai pregiato lavoro; una bella statua di Marco Aurelio; Apollo colla lira; Tolomeo Apione sotto figura di Apollo; Igia, dea della salute; un Arpocrate, dio del silenzio, monumento assai stimato, e scoperto nel 1774 nella villa Adriana in Tivoli; Politimo liberto, cacciatore, avente nella destra una lepre, ed il cui nome è scolpito nella base; questa bella statua fu trovata nel 1774 presso la porta Latina. Poscia seguono: Diana Cacciatrice; un pregevolissimo busto colossale di Antonino Pio; la Clemenza colla patera e la lancia, statua scoperta sull' Aventino; Talia colla tromba e la maschera; una *Prefica*, ossia una di quelle donne prezzolate per piangere nei funerali degli antichi, oppure, secondo qualche dotto, Ecuba moglie di Priamo, deplorante la morte di Polidoro e di Polissena; un Ginnasiarca, statua lodota assai dal Winckelmann, scoperta nella villa Adriana in Tivoli; Tolomeo re di Egitto, mediocre lavoro; un'Amazzone ferita, opera di buono stile.

Nel nicchione è posta la statua semicolossale di Ercole in bronzo dorato, espresso colla clava e i pomi delle Esperidi: tale statua fu scoperta nel secolo XV, tra s. Maria in Cosmedin e s. Anastasia, dove era anticamente il tempio, detto di Ercole Vincitore. Le due belle colonne di portasanta ai lati del nicchione, hanno circa 4 metri d'altezza, e le due Vittorie sulla curva di essa nicchia, decoravano l'arco di Marco Aurelio, eretto sull'antica *via Flaminia*, e che poi rimaneva sul moderno *Corso*, conforme si accennò alla pag. 12. Vengono poscia: Giulia Pia, moglie di Settimio Severo, in abito di vestale; Mario in veste consolare; Adriano col parazonio e lo scudo, rinvenuto in Ceprano; un Atleta; Lucilla, moglie di Lucio Vero, sotto forme di Cerere; Augusto; un bel busto colossale di Traiano; Minerva, armata di lancia e scudo, qui trasportata dalla villa d'Este in

Tivoli; una statua di Apollo Pitio colla lira ed il tripode; in fine un bel Fauno avente in mani un pomo e delle uve. — La sala successiva è denominata

SALA DEL FAUNO. — Il bellissimo Fauno di rosso antico, collocato nel centro di questa sala, e dal quale essa piglia il nome, fu scoperto nella villa Adriana. Tra le iscrizioni che qui si conservano, la più interessante è quella incisa in bronzo, per essere una porzione d'un decreto originale del senato, con cui si conferisce a Vespasiano la dignità imperiale. Questo raro monumento era in s. Giovanni in Laterano, ove avevalo fatto esporre alla pubblica vista il celebre Niccolò di Rienzi.

Incominciando dalla sinistra ad osservare gli altri più rimarchevoli monumenti di questa sala, si scorge un sarcofago su cui sono rappresentati gli amori di Diana ed Endimione, e di sopra avvi una testa di Tideo d'altorilievo. Viene poi una bell'ara sacra ad Iside, in cui si veggono, la cisti mistica, Anubi ed Arpocrate; e poscia segue un bel fanciullo trastullantesi con una maschera. Di contro avvi un altro fanciullo che giuoca con un cigno, copia di quello in bronzo, eseguito da Boeto cartaginese, e ricordato da Plinio; questo monumento è posto su di un'ara sacra al Sole con iscrizione latina e palmirena; finalmente merita la nostra attenzione uno stupendo sarcofago in cui è rappresentata la guerra delle Amazzoni contro gli Ateniesi: questi bassorilievi sono d'un lavoro e d'una conservazione mirabili, e le Amazzoni prigioniere scolpite sul coperchio, esprimono in modo sorprendente il dolore. Questo monumento venne scoperto vicino alla sorgiva dell'acqua Vergine, nella tenuta di Salone. — Viene in seguito la

SALA DETTA DEL GLADIATORE. — Nel mezzo della sala è collocata la celebre statua cognita col nome di Gladiatore moribondo. Questo monumento dell'arte antica, la cui sublimità di lavoro e la cui conservazione sono tali da far sì che si possa paragonare colle più insigni statue, rappresenta un soggetto più nobile assai che non un gladiatore. Questa vile razza d'uomini non cominciò ad essere in favore in Roma che sotto Commodo, e per conseguenza a quell'epoca soltanto si sarebbe potuto erigere una statua di tal sorta; ma il lavoro di quella di cui si tratta è assolutamente greco, e di gran lunga anteriore al regno di Commodo. Osservando minutamente il carattere della testa, i baffi, il collare, che è il *torques* degli antichi, i capelli irti ed i rimanenti accessorii, non rimane alcun dubbio per non riconoscere nella statua un Gallo, e si può supporre che essa formasse

parte d'un gruppo allusivo alla disfatta dei Galli al tempo della loro spedizione in Grecia.

Cominciando l'esame di questa sala dalla sinistra, vicino alla porta per cui entrammo, si osservano: una pregiatissima statua semicolossale, volgarmente tenuta per Giunone, ma che rappresenta una Musa; essa particolarmente distinguesi per maestosa movenza, per grandiosità di stile e per l'ottima esecuzione del panneggiamento: quindi seguono, una pregevole testa di Alessandro il Grande; una superba Amazzone che tende l'arco; una bella testa muliebre coronata d'edera, conosciuta col nome di Arianna; una statua di Faustina seniore, moglie di Antonino Pio, rappresentata co'simboli della Concordia. Questa statua, che non ha gran merito artistico, fu scoperta, nel 1863, nella villa Massimi presso le terme Diocleziane, ed il pontefice Pio IX volle arricchirne questo museo. Poscia veggonsi: una statua di Apollo Licio, scoperta presso la Solfatara sulla via Tiburtina; un filosofo greco, Zenone, trovato in Civita Lavinia; una figura panneggiata di donna con vaso nelle mani, detta comunemente Pandora, ma che noi piuttosto crediamo Elettra portante le libazioni al sepolcro d'Agamennone suo padre: il Fauno di Prassitele, cioè una copia di quello di tal celebre artefice, rinvenuta nella villa Adriana in Tivoli: il celebre Antinoo del Campidoglio, simulacro di squisito disegno, e di ammirabile esecuzione; Flora, o una delle Ore del giorno, statua egregiamente panneggiata, scoperta nella suddetta villa: una bella statua d'Iside ed una testa di Marco Bruto, uccisore di Cesare, ritratto unico. Questa sala va anche ricca di tre colonne rarissime, una cioè di alabastro orientale, una di nero antico, ed una di breccia traccagnina.

GABINETTO. — In questo gabinetto, non mai aperto al pubblico, sono tre monumenti degni d'essere ammirati come classici: la celebre Venere Capitolina, statua di marmo pario d'un lavoro squisito e conservatissima, la quale si rinvenne presso la chiesa di s. Vitale: il sublime gruppo di Amore e Psiche, scoperto sull'Aventino nello scorso secolo, ed una bellissima statua di Leda. — L'edifizio in prospetto del descritto museo, appellasi

PALAZZO DEI CONSERVATORI.

Questo palazzo è così chiamato perchè i Conservatori di Roma vi tenevano le loro adunanze. Esso va ricco di una considerevole galleria di quadri, di buon numero di antiche sculture, di pregevoli pitture a fresco ecc., e racchiude anche la Protomo-

teca fondata dal pontefice Pio VII, della quale, sebbene rimanga all'ingresso dell'edifizio, terremo discorso in seguito.

Entrando dunque nel vestibolo si ha subito a destra una statua di Giulio Cesare, ritratto riconosciuto come l'unico che esista in Roma di quel grande uomo. A sinistra se ne scorge una di Augusto avente ai piedi una prua, in memoria della vittoria d'Azio, e poscia osservasi la figura d'una Baccante.

In fondo al cortile, dietro la cancellata di ferro, sono due re barbari in marmo bigio, ed una statua di Roma sedente su d'un piedistallo moderno, in cui venne incastrata la chiave d'un arco trionfale, probabilmente eretto a Traiano, come lo fa credere lo stile del lavoro, essendovi sculta una provincia conquistata, sedente, forse la Dacia. A manca si osserva una testa colossale di bronzo, attribuita a Commodo, quantunque non abbia alcuna rassomiglianza co'ritratti di lui che sono impressi nelle medaglie. A destra si vede un bel gruppo, assai danneggiato dalle acque, rappresentante un leone che sbrana un cavallo, ristaurato, come si crede, da Michelangelo, e trovato nelle acque dell'Almone, fiumicello fuori la porta s. Paolo. Nei lati di questo cortile sono rimarchevoli, per la loro straordinaria grandezza, alquanti frammenti di antiche statue colossali, fra'quali è una testa di Domiziano, posta sopra un piedistallo avente nel prospetto una provincia romana di bassorilievo.

Tornando nel vestibolo, si trova a destra la scala. Di prospetto alla prima rampa, venne incastrata nella parete una moderna imitazione della celebre colonna rostrale di marmo pario, eretta a C. Duillio, console, per la vittoria navale riportata sui Cartaginesi l'anno di Roma 492, talchè fu egli il primo che ottenesse il trionfo navale. La colonna originale era ornata coi rostri in metallo, tolti dalle navi nemiche. Al di sotto si legge un frammento dell'antica iscrizione, pure in marmo, vetusta copia di quella che in origine fu posta a Duillio, insieme alla colonna rostrale, per cui vuolsi riguardare come un monumento raro dell'antica lingua latina: il frammento in discorso fu scoperto nel Foro, presso l'arco di Settimio Severo.

SCALA DEL PALAZZO DEI CONSERVATORI. — Nel primo ripiano di questa scala sono collocate entro due nicchie le statue ristorate di Urania e di Talia; e nelle pareti del piccolo cortile attiguo veggonsi quattro superbi bassorilievi relativi a Marco Aurelio. Nel primo è rappresentato quell'imperatore in atto di sacrificare innanzi il tempio di Giove Capitolino; nel secondo si scorge il suo trionfo; nel terzo è egli figurato a cavallo, avente da

sinistra il pretore che gli chiede la pace in nome dei Germani, i quali ivi si vedono ginocchioni; il quarto esprime il momento in cui Roma gli offre il globo, simbolo del potere imperiale. Questi bassorilievi furono scoperti costruendo il sotterraneo della chiesa di s. Luca al Foro Romano, e per lungo tempo restarono nel luogo del loro discoprimento.

Il cortile di cui trattasi, nel 1867, fu coperto con cristalli ed abbellito di analogo pavimento. All'intorno vi furono collocati quattro antichi busti in marmo, e nel mezzo un grande piedistallo sormontato da un busto di Adriano. In una faccia di questo piedistallo leggesi una iscrizione ad onore dell' imperatore Adriano, postagli dai capi e ministri delle vie e strade delle quattordici regioni dell'antica Roma. Sulle facce laterali sono scolpiti i nomi delle strade di cinque di quelle regioni. Questo piedistallo, che insieme al busto vedevasi precedentemente in una delle sale de'fasti dei Conservatori di Roma, è un prezioso monumento per l'antica topografia della città.

Proseguendo a salire, si osserva subito, da sinistra, un piccolo bassorilievo rappresentante Muzio Curzio, sabino, montato sul suo cavallo, nel punto di lanciarsi a traverso le paludi che ingombravano la piazza del Foro, durante la battaglia fra Tazio e Romolo: questo bassorilievo, di stile molto antico, fu trovato presso la chiesa di s. Maria Liberatrice. Sulla parete opposta, si legge una interessante iscrizione in versi alessandrini, la quale ricorda la presa di Milano fatta da Federico II.

Nel successivo ripiano furono incastrati nelle pareti due bassorilievi i quali erano all'arco di Marco Aurelio, già esistente sul *Corso*, vicino al palazzo Fiano, conforme si disse a suo luogo. Uno di tali bassorilievi rappresenta Marco Aurelio in piedi sulla tribuna in atto di leggere un suo discorso al popolo; nell'altro si vede lo stesso imperatore seduto, e Faustina giuniore portata verso il cielo, alludendo all'apoteosi di lei. — La porta che prospetta la scala mette nelle

SALE DEI CONSERVATORI. — La prima di esse sale è detta del cavaliere di Arpino, perchè questo pittore ebbevi rappresentati i primi fatti della storia romana, cioè: Romolo e Remo trovati dal pastore Faustolo sotto il fico Ruminale, alle radici del Palatino; Romolo che coll'aratro traccia il ricinto di Roma; il ratto delle Sabine; il sacrifizio di Numa, accompagnato dalle vestali; la battaglia de' Romani contro i Veienti; ed il combattimento degli Orazi e dei Curiazi: questi ultimi due dipinti sono i migliori della sala. In essa si osservano tre statue di pontefici sedenti:

quella di Urbano VIII, opera del Bernini, e quella di Leone X, lavoro detestabile di Giacomo del Duca, sono in marmo; l'altra, che è in bronzo, fu modellata dall'Algardi e rappresenta Innocenzo X. Ivi si veggono pure i ritratti in bassorilievo, di Cristina, regina di Svezia, e di Maria Casimira, regina di Polonia: vi sono anche due busti incogniti, come ancora uno storione in bassorilievo; e ciò a causa che, di tutti i pesci di tale specie pescati nel Tevere e superanti la misura di questo in marmo, la parte di sopra, indicata dal segnale che ha sul collo, era dovuta ai Conservatori di Roma. — La porta a destra, in fondo della sala, introduce nella

PRIMA ANTICAMERA. —In questa sala Tommaso Laureti continuò la storia romana in affreschi. Egli vi dipinse: Muzio Scevola in atto d'ardersi la destra al cospetto di Porsenna re di Etruria; Bruto, nemico ai Tarquinii, che condanna a morte i due suoi figli; Orazio Coclite che, solo sul ponte Sublicio, respinge l'esercito etrusco; e la battaglia al lago Regillo, vinta da Aulo Postumio, la quale decise la sorte dei Tarquinii, che per sempre rimasero esclusi da Roma. Si osservano anche in questa sala diverse statue di generali pontificii, come a dire, Marc'Antonio Colonna che vinse e disfece i Turchi nella famosa battaglia di Lepanto, o delle Curzolari; Tommaso Rospigliosi; Francesco Aldobrandini; Carlo Barberini, fratello di Urbano VIII, ed Alessandro Farnese, che si rendette celebre nella guerra di Fiandra; e tale statua è antica colla testa di moderno lavoro. Vi si scorgono inoltre due colonne di verde antico, sostenenti due teste; una di Traiano, l'altra di Settimio Severo; un bassorilievo in marmo lumachella, esprimente la lupa che allatta Romolo e Remo, eseguiti modernamente in giallo antico; ed in fine i busti di Virginio Cesarini, e di Luigi Mattei, come pure un ritratto in pittura di Flaminio Delfini.

La terza sala, detta seconda anticamera, è decorata d'un bel fregio di autore incognito, dipinto a fresco e rappresentante il trionfo del console Mario, dopo aver disfatto i Cimbri. Nel mezzo di questa sala è la famosa lupa antica, in bronzo, allattante Romolo e Remo. Essa fu trovata alle radici del Palatino, fra la chiesa di s. Maria Liberatrice e quella di s. Teodoro, cioè presso il sito in cui esistè il fico Ruminale, ove fu eretta l'anno di Roma 458, da Cneo e Quinto Ogulnio, edili curuli, e della quale parlano Tito Livio e Dionigi, come ancora esistente in detto luogo ai tempi loro. Laonde non si vuol credere che sia questa quella lupa che, all'epoca di Cicerone, poco prima della congiura

di Catilina, era sul Campidoglio e venne rovesciata dal fulmine. Questo monumento merita speciale attenzione per essere uno dei meglio conservati che siano giunti fino a noi, usciti di mano di antichi artefici di Roma, o più probabilmente di Etruria: i due fanciulli sono lavoro moderno, e furono scolpiti dal Della Porta. Le tracce che si scorgono nella lupa di cui parlasi e che si credono prodotte dal fulmine, quando pure ciò fosse vero, nulla proverebbero in favore dell'opinione di chi pretende, che essa sia quella ricordata da Cicerone, giacchè, oltre le ragioni assegnate, quest'oratore parla della lupa Capitolina come non più esistente al suo tempo, dicendo: *fuisse, meministis*. Nella medesima sala si scorgono ancora: una pregiatissima statua di stile etrusco, in bronzo, rappresentante un giovanetto che sembra procuri togliersi una qualche cosa da un piede, e viene detto volgarmente *Marzio pastore;* una piccola Diana triforme; una mezza figura, forse di Adone; un bellissimo ritratto del Bonarruoti eseguito di sua mano, colla testa in bronzo ed il rimanente in marmo colorato; il rarissimo busto in bronzo coll'effigie di L. Giunio Bruto, primo dei consoli, e vendicatore della romana libertà, e quattro busti incogniti, due de' quali collocati entro nicchie. Nella parete ove sono i ritratti del Bonarruoti e di G. Bruto, fu incastrato il bassorilievo d'un antico sarcofago, su cui osservasi la socchiusa porta d'Ades fra i genii delle Stagioni, simboli tutti dell'eternità. Sonovi pure due belli quadri, uno rappresentante Cristo morto, opera condotta con bell'effetto di luce dal P. Piazza, cappuccino; l'altro del Romanelli, espressavi s. Francesca Romana.

Una parete della quarta sala, detta camera de' fasti, è coperta con frammenti di marmoree iscrizioni contenenti i celebri fasti capitolini: questi frammenti vennero trovati, nella maggior parte, sotto il pontificato di Paolo III, vicino alla chiesa di s. Maria Liberatrice al Foro Romano, ed una porzione se ne rinvenne nei luoghi propinqui, al cominciare del corrente secolo. Questi fasti dovevano anticamente essere deposti nel Comizio, o nella Curia Ostilia, edifizi che rimanevano vicini alla suddetta chiesa. Sonovi inoltre due grandi iscrizioni moderne, una in memoria delle vittorie riportate da Marc'Antonio Colonna, e l'altra per ricordare ai posteri quelle conseguite da Alessandro Farnese. Questa sala contiene pure alquante erme, fra le quali avvene una di Socrate; e tra le due finestre osservasi un quadro in lavagna del cav. d'Arpino, rappresentante Maria Vergine fra due angeli in adorazione. Gli affreschi di questa sala, ristaurati nel 1865 dal cav. Ercole Ruspi, si devono a Sandro Botticelli.

Nella successiva sala, detta dell'udienza, adorna di un fregio d'autore in ·ognitò, in cui veggonsi rappresentati dei giuochi olimpici, gli oggetti più interessanti sono: due teste entro nicchie, una detta di Scipione Affricano, l'altra di Filippo il Macedone; un busto di Tiberio; un busto, detto di Appio Claudio, in rosso antico; una testa di Medusa, scolpita dal Bernini; due anitre in bronzo, ed una copia, di autore incognito, di una sacra Famiglia, dipinta da Raffaele.

Si entra quindi nella sala degli arazzi, detta anche sala del trono, adorna di un fregio dipinto a fresco, espressevi le principali gesta di Scipione Affricano. Tali affreschi furono sempre da tutti erroneamente attribuiti ad Annibale Caracci; ma, nel 1853, il cav. Carlo Ruspi, rinomato ristauratore di pitture antiche, a cui fu affidato il ristauro del suddetto fregio, ebbe agio di potersi assicurare essere questo un lavoro di Daniele da Volterra. Le pareti sono coperte da arazzi eseguiti in Roma nell'ospizio di s. Michele, e rappresentano: Roma trionfante; la vestale Tuzia; la lupa allattante Romolo e Remo; la punizione del maestro dei Falisci, ed i ritratti di Giulio Cesare, di Pompeo, di Emilio, di Scipione Affricano e di Camillo. De' quattro busti antichi posti negli angoli, uno rappresenta Arianna, il secondo Flora, e gli altri due sono incogniti.

L'ultima sala fu dipinta a fresco nel 1496 da Benedetto Bonfigli, perugino, il quale vi rappresentò diversi fatti della storia romana, relativi alle guerre puniche. Questi affreschi furono ristaurati nel 1860 dal ricordato cav. Carlo Ruspi.

La cappella congiunta a questa sala, va adorna di buone pitture; il quadro dell'altare, espressavi la Madonna, fu colorito sulla lavagna dal Nucci; i quattro Evangelisti negli angoli appartengono al Caravaggio; l'Eterno Padre nel soffitto e gli altri dipinti, sono della scuola dei Caracci; il s. Eustachio, la s. Cecilia, il s. Alessio e la beata Luisa Albertoni spettano al Romanelli: la Madonna, a sinistra, è del Pinturicchio.

In un'altra sala di quest'appartamento, la quale rimane disgiunta da quelle già visitate, fu collocata, nel 1867, una collezione assai interessante di vasi e bronzi tirreni, etruschi e romani. Questa collezione è un dono di Augusto Castellani al Comune di Roma.

L'ingresso incontro a quest'ultima sala dà adito a due stanze aperte, sulle pareti delle quali si vedono incastrati i moderni fasti dei Conservatori di Roma; e negli angoli della seconda veggonsi pure le misure normali pel grano, il vino, e l'olio, in uso in Roma

nel secolo XIV. — Di quivi si entra in un cortile, ove, a manca, è l'ingresso della scala che conduce alla

GALLERIA DEI QUADRI DEL CAMPIDOGLIO.

L'immortale pontefice Benedetto XIV fece erigere queste due sale per collocare in esse quadri che vi si ammirano, ponendola a disposizione di quelli che studiano l'arte della pittura.

PRIMA SALA. — Entrando in essa, che è quella di fronte alla scala, si osserva il busto dell'insigne fondatore scolpito dal Verchassé: sulla porta avvi quello dell'immortale Pio VII, con una iscrizione indicante i cambiamenti da lui fatti eseguire nella galleria di cui parliamo.

Cominceremo la descrizione dei quadri raccolti in questa sala da quelli ch'ornano la facciata a sinistra, e propriamente dall'angolo a mano manca entrando, ove in alto si osserva un ritratto di donna, condotto dal Giorgione. Viene poi una Madonna con parecchi santi, copia d'un quadro di Paolo Veronese, eseguita dal Bonatti; sulla prima finestra, l'apparizione degli angeli ai pastori, è opera del Bassano. Poscia seguono: una grande tela rappresentante il sacrifizio di Ifigenia, di Pietro da Cortona; un ritratto di donna, del Bronzino; s. Lucia, di Benvenuto Garofalo, una delle migliori opere di questo pittore, nella quale sorpassò il suo stile ordinario; un ritratto d'uomo, di scuola veneziana; una Madonna in gloria, del suddetto Garofalo; l'adorazione dei Magi, lavoro dello Scarsellino; il ritratto di Guido, dipinto da sè stesso; il battesimo di Cristo, della scuola caraccesca; s. Girolamo, di Guido; lo Sposalizio di s. Caterina, di Garofalo: sopra la seconda finestra, il riposo di Nostra Donna, copia d'un quadro di Tiziano, eseguita da Pietro da Cortona; indi osservansi: il ratto delle Sabine, tela di grandi proporzioni, colorita dal suddetto; una s. Famiglia, di Agostino Caracci; un'altra sacra Famiglia con s. Girolamo, di Garofalo; la parabola dei lavoratori della vigna, del Feti; la coronazione di s. Caterina, del ricordato Garofalo; una Madonna con parecchi santi, lavoro del Botticelli; l'adorazione dei Magi, dello Scarsellino; una sacra Famiglia, della scuola di Raffaello; s. Francesco, di Ludovico Caracci; un paese, rappresentatovi il martirio di s. Sebastiano, dipinto di Domenichino: sulla terza finestra, l'adorazione de' Magi, del Bassano; poi seguono: un ritratto di Urbano VIII, lavoro di Pietro da Cortona; Orfeo che suona la lira, del Pussino; un uomo che accarezza un cane, di Ludovico Caracci; una

Madonna, di Gaudenzio da Ferrara; la Samaritana del Palma vecchio; il trionfo della Croce, di Domenico Palembourg.

Nella seconda facciata si osservano: una copia della Giuditta di Guido, eseguita dal Maratta; la partenza di Agar e d'Ismaele dalla casa di Abramo, bellissimo dipinto del Mola; Gesù che insegna nel tempio, di scuola ferrarese; una sacra Famiglia, dello Schiavoni; la Carità, di Annibale Caracci; la Sibilla Persica, opera insigne di Guercino; la presentazione di Maria al tempio, di frate Bartolommeo da s. Marco; due quadretti di Annibale Caracci, rappresentanti, uno, la Madonna, s. Cecilia, ed un santo carmelitano, l'altro, la Madonna e s. Francesco; una bella sacra Famiglia, di Garofalo; una miniatura di Maria Felice Tibaldi Subleyras, rappresentatavi la cena di Gesù in casa del Fariseo. Seguono: due quadretti, cioè, lo Sposalizio di s. Caterina, attribuito al Coreggio, ed una Nostra Donna dell'Albani, pittura stimata assai; una Maddalena, di Tintoretto; David, avente ai piedi la testa di Golia, del Romanelli; Ester, del Mola; un bozzetto del celebre quadro di Agostino Caracci, esprimente la Comunione di s. Girolamo, che osservasi in Bologna; Gesù che insegna nel tempio, di Dosso Dossi da Ferrara, e lo Sposalizio di Maria Vergine, di antica scuola ferrarese.

Sulla terza facciata vedesi, in alto, un s. Giovanni Battista, di Daniele da Volterra; poi seguono: Gesù co' dottori, del Valentin; la Sibilla Cumana, di Domenichino, dipinto inferiore a quello dello stesso artefice, rappresentante il soggetto medesimo e che si osserva nella galleria Borghese; sopra la finestra, Erminia ed il pastore, di Lanfranco; poscia, Giacobbe ed Esaù che si dividono, grande quadro di Raffaellino del Garbo; una veduta di Nettuno, villaggio vicino ad Anzio, del Vanvitelli; una Maddalena, di Guido; il trionfo di Flora, di Niccolò Pussino; una veduta di Grottaferrata, del Vanvitelli; s. Giovanni Battista, di Guercino: sulla finestra di mezzo scorgesi l'adorazione del vitello d'oro, di Luca Giordano; quindi, un grande quadro in cui Giuseppe Testa rappresentò Giuseppe venduto dai fratelli; un paese colla Maddalena, del Caracci; una Maddalena, dell'Albani; il trionfo di Bacco, di Pietro da Cortona; un orizzonte, del Van-Bloemen; s. Cecilia, del Romanelli: sulla prima finestra entrando, Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, di Luca Giordano, ed in seguito veggonsi: una Madonna con alquanti santi martiri, della scuola di Coreggio, e l'anima beata, di Guido.

Lungo la quarta facciata si scorge subito in alto, un ritratto d'uomo, del Dossi, ferrarese; poi, un altro ritratto, di Domeni-

chino; un chiaroscuro rappresentante un architetto, di Polidoro da Caravaggio; un abbozzo dell'anima beata, di Guido; un s. Francesco, di Luca Giordano; uno stupendo dipinto del Rubens, rappresantante Romolo e Remo allattati dalla lupa, nel punto in cui vengono trovati da Faustolo; un ritratto, del Giorgione; Rachele, Lia e Labano, di Ciro Ferri; un santo vescovo, di Giovanni Bellini; un quadro coi ritratti di due uomini, del Tiziano: sopra la porta d' ingresso, Circe che presenta la bevanda ad Ulisse, della Sirani. Si vedono poi: il ritratto d'un religioso, del Giorgione; una Madonna, di scuola veneziana; s. Sebastiano, di Giovanni Bellini; un ritratto d'uomo, del Velasquez, opera di eccellente colorito; la Madonna che adora il divino suo figlio, di Pietro da Cortona; una Madonna assisa fra alcuni santi, lavoro creduto del Francia; un ritratto, del Bronzino; la coronazione della Madonna con s. Giov. Battista, d'autore incognito; un chiaroscuro rappresentante Meleagro, di Polidoro da Caravaggio; e la disputa di s. Caterina, del Vasari. — Si entra quindi nella

SECONDA SALA. — Cominciando a percorrere questa sala dalla facciata in cui è la porta d'ingresso, l'osservatore si arresterà, senza dubbio, per ammirare il ratto di Europa, sublime opera di Paolo Veronese, a tutta ragione annoverata fra i dipinti classici. Sulla porta si vede Tizio, bella pittura di scuola veneziana, e si scorge pure un quadro con due filosofi, del cav. Calabrese. Seguono poscia: una Madonna che scherza col Bambino Gesù, del cav. Liberi; un s. Sebastiano, di scuola caraccesca; Natan e Saul del Mola; Cristo in casa del Fariseo, del Bassano; ed una Madonna, di Paolo Veronese.

Nella seconda facciata si offre subito agli occhi, sull'alto, vicino all'angolo, la venuta dello Spirito Santo, di Paolo Veronese. Vengono in seguito: la Nostra Donna con s. Girolamo ed una santa, del Campi da Cremona; l'adorazione dei Magi, di Garofalo; il s. presepe, quadro non terminato, di Gaudenzio; il tempio di Vesta, del Vanvitelli, a cui appartengono del pari i sei quadretti che seguono appresso, cioè: la veduta dei due ponti dell'isola del Tevere; quella della riva di esso fiume presso Ripetta, e quelle di s. Giovanni de' Fiorentini, di castel s. Angelo, dei prati di castello, e di ponte rotto. I due quadri sull'alto, rappresentanti il transito della Madonna e l'assunzione di Lei, sono opere di Cola della Matrice, ed il banchetto di Epulone, posto di sotto, è del cav. Cairo. Ai lati di questo quadro si osservano: due vedute del Vanvitelli, cioè, Monte Cavallo e Ponte Sisto, e due paesi di Claudio. Superiormente, vicino alla finestra, si

vede l'Ascensione del Salvatore, di Paolo Veronese: al di sotto, sono: un quadro allegorico di scuola caraccesca; una Madonna in gloria, di Benvenuto Garofalo, ed un ritratto di donna, di Giovanni Bellini: sulla finestra si scorge un paese, del Crescenzio.

Il grande quadro oblungo, situato fra le finestre, rappresenta la disfatta di Dario ad Arbella; è questa una superba opera di Pietro da Cortona, sopra la quale si osserva la coronazione di spine, eseguita dal Tintoretto. A sinistra del grande quadro suddetto si scorge, in basso, una s. Cecilia, di Ludovico Caracci, e al di sopra sono: l'Innocenza con una colomba, bel dipinto del Romanelli; una bambocciata, di Michelangelo Cerquozzi; una sacra Famiglia, di Girolamo Carpi; un giovane nudo con un caprone, di Caravaggio; un Amorino, di Guido; un ritratto di donna non terminato, del sudetto; una battaglia, del Borgognone; un *Ecce Homo*, del Barocci; un ritratto di Giulio II, di autore incognito; una testa di un giovane sullo stile del Caravaggio, ed una battaglia del Borgognone. Al di sopra di questa veggonsi: una mezza figura di donna, abbozzo di Guido, e Gesù Cristo colla croce, incontrato dalla s. Veronica, del Cardone: vicino a questo quadro si osserva un s. Giovanni Evangelista, del Caravaggio, e seguono poi al di sotto: il Redentore e la donna adultera, del Tiziano; la veduta delle miniere di allume, di Pietro da Cortona; l'Europa, di Guido, Reni, e la conversione di s. Paolo, dello Scarsellino.

Sopra la finestra è un paese, del Crescenzio: in seguito si veggono: una mezza figura di donna, della scuola di Raffaello; Giuditta, di Giulio Romano; una Madonna, di Garofalo; la Probatica Piscina, da alcuni attribuita a Domenichino, e da altri al Caracci, ed un paese, di Claudio; al di sopra sono: un presepe, di Gaudenzio; un contadino assiso, di stile fiammingo; una testa d'uomo, del Muziano, ed una di donna sul fare di Coreggio: più sopra, e proprio nel mezzo, si osservano due abbozzi di Paolo Veronese: la Maddalena, inferiormente, è dell'autore stesso, e l'Annunziata appartiene al Garofalo: di sotto a questo dipinto si scorgono, una Madonna, di Carlo Cignani; un presepe, del Garofalo, e Gesù colla croce, di scuola fiorentina: segue, una Madonna col Bambino Gesù e s. Giovanni Battista, del suddetto Garofalo; e di sopra si veggono: un s. Giovanni Battista, del Parmigianino; una vecchia che fila, di stile fiammingo; una Diana, del cav. d'Arpino, ed una testa d'un giovane, sul fare di Tiziano: più in alto è una sacra Famiglia, di Andrea Sacchi; e dopo vengono, la fuga in Egitto, dello Scarsellino; un s. Francesco, di A°. Caracci, ed il giudizio di Salomone, del Bassano.

La terza facciata rimane occupata, quasi per intero, da un grande quadro di Guercino, rappresentante santa Petronilla, dipinto di stile largo, e condotto con moltissim'arte; a sinistra di esso quadro classico si trovano: un'Allegoria, eseguita da Simon Profeta; un quadro del Giorgione, rappresentante la Madonna col Bambino Gesù e s. Giuseppe; la Natività di Maria Vergine, dell'Albani vecchio, ed una fiera fiamminga, di Breughel: a destra sono, una Maddalena, di scuola guercinesca, e la Natività della Nostra Donna, dell'Albani.

Nella quarta facciata si scorge subito, in alto, e proprio nel mezzo, Gesù e la donna adultera, di Gaudenzio: a sinistra di questo quadro sono: il battesimo di Gesù Cristo, del Tiziano, ch'ebbe la fantasia di porvi il suo ritratto in profilo; ed un s. Francesco, di Ludovico Caracci: a destra si vedono: il vecchio Simeone, del Pasignani, ed una sacra Famiglia, del ricordato Caracci. Sotto il grande quadro, nel mezzo, si osserva una Madonna, di Pietro Perugino: a sinistra è un'astrologa con un giovanetto, del Caravaggio; ed a destra, un s. Matteo, di Guercino. Ritornando sulla mano manca, si vedono, vicino all'angolo, un s. Bernardo, di Giovanni Bellini, ed un soldato assiso, di Salvator Rosa. Vengono poscia: un s. Girolamo, di Pietro Pacini; un ritratto d'uomo, di Giovanni Bellini; un paese, di Domenichino; il superbo ritratto del celebre Bonarruoti, dipinto di sua mano; una Madonna, di Annibale Caracci; il ritratto di Giovanni Bellini, dipinto da sè stesso; un'altra Madonna, di Annibale Caracci; Gesù Cristo e s. Giov. Battista, abbozzo di Guido; il ritratto d'un prete spagnuolo, di Giov. Bellini, ed una strega, di Salvator Rosa: sulla finestra avvi un festone di fiori, eseguito da Mario de'Fiori.

Sulla parete, fra le due finestre di questa facciata, si ammira soprattutto il bel quadro di Guercino, rappresentante Cleopatra al cospetto di Augusto: dal lato sinistro è un bel s. Sebastiano, di Ludovico Caracci, e poscia seguono al di sopra: il Redentore in gloria, di Bassano; la flagellazione di Gesù, di Tintoretto; un s. Antonio, del cav. d'Arpino; un ritratto d'uomo, del Bronzino; Endimione dormiente, a luce di luna, del Mola; un s. Giovanni Battista, di Guercino; un ritratto d'uomo, di Annibale Caracci; il battesimo di Cristo, del Tintoretto, e Gesù che scaccia i profanatori dal tempio, del Bassano: si vede in fine, il bellissimo s. Sebastiano, di Guido Reni, e sopra la finestra è osservabile un serto di fiori, di Mario de'Fiori.

Il più grande quadro posto sulla parete, fra la finestra e la porta d'ingresso, spetta al Bassano, e rappresenta la fucina di

Vulcano, o piuttosto una bottega di fabbro-ferraio. Cominciando poi da sinistra, si scorgono: un Amorino seduto, di Elisabetta Sirani; lo sposalizio di s. Caterina, di Dionigi Calvasi; Lucrezia, abbozzo di Guido; un quadro con due ritratti, opera del Van-Dyck; un ritratto d'uomo, del Muziano; un presepe, del Mazzolino da Ferrara; una s. Barbara, da alcuni attribuita ad Annibale Caracci, e da altri a Domenichino; una sacra Famiglia, del Mantegna; Gesù nel tempio fra' dottori, del Lippi; un ritratto d'uomo, del Bassano; un'altra tela con due ritratti, lavoro del Van-Dyck; Cleopatra, abbozzo di Guido; una sacra Famiglia, del Parmigianino, ed un s. Sebastiano, di Garofalo. — Tornando a scendere nel vestibolo del palazzo, e di quivi uscendo nel portico, si trova a sinistra l'ingresso della

PROTOMOTECA.

Già da due secoli si costumava di collocare nel Pantheon dei monumenti e dei ritratti alla memoria d'uomini illustri italiani. Il numero essendosene a dismisura aumentato, il sommo pontefice Pio VII destinò parecchie sale di questo edifizio per farvi trasferire tutti i busti collocati nel Pantheon, e per ivi porre quelli di coloro i quali, nati in Italia, fossero in avvenire giudicati degni di tale onore. Nella prima sala si legge una lunga iscrizione latina, contenente le leggi di questo stabilimento. Sono esse divise in sei articoli, e del tenore seguente: 1.° essere destinato il luogo a perpetuare la memoria degl'illustri italiani; 2.° dover servire non solo ad accogliere i busti già collocati nel Pantheon, ma quelli ancora che successivamente vi si vorranno porre; 3.° quest'onore avranno solamente i più elevati ingegni, ma non mai prima di morire; 4.° i tre Conservatori di Roma riceveranno le proposte di ammissione, consulteranno all'uopo le differenti Accademie, e la risoluzione rimane riservata al Sovrano, il quale, discrepando i pareri, nominerà dei giudici; 5.° non potranno i ritratti avere altra forma, che quella di busti, o di erme, i primi di grandezza simile a quello di Leonardo da Vinci, le seconde in proporzioni uguali a quella del Galilei, ed esclusivamente di marmo statuario; 6.° i Conservatori di Roma, finalmente, rimanere incaricati della custodia dello stabilimento e dell'esecuzione della legge, da cui non potranno, sotto qualsiasi pretesto, allontanarsi.

Nella stessa sala poi veggonsi collocati i ritratti dei celebri stranieri che esistevano nel Pantheon, i quali possono essere riguardati come italiani, perchè passarono la maggior parte della

loro vita in Italia, e quivi si perfezionarono e vi ricevettero i più grandi incoraggiamenti, essi sono: *Giuseppe Suée*, pittore francese; *Niccolò Pussino*, pure pittore francese, il cui ritratto venne eseguito a spese di M.r d'Angincourt; *Raffaele Mengs*, pittore, ritratto postogli dall'Azara; *Giovanni Winckelmann*, ristoratore dell'archeologia, busto scolpito dal Doel a spese del consigliere Reiffenstein; *Angelica Kauffmann*, pittrice, ritratto postole dai suoi eredi.

Nella seconda sala si scorgono i ritratti di varii compositori di musica che si resero celebri dal XVI al XIX secolo.

La terza sala, ossia il salone, contiene molti ritratti di uomini sommi nelle arti belle, e d'illustri poeti, oratori, scienziati e letterati. Inoltre, nel mezzo della parete principale osservasi il busto di Leone XII, qui posto dagli Arcadi, insieme ad una iscrizione onoraria ad esso pontefice, da cui ottennero l'uso di queste sale per le più solenni adunanze arcadiche.

Nella quarta sala, oltre il busto del sommo pontefice Pio VII, scolpito dal Canova, sono i ritratti di molti celebri artefici che fiorirono dal XIII al XVI secolo.

Entro la quinta sala si trovano riuniti i ritratti di coloro che si distinsero nelle arti belle, dal XVI al XIX secolo.

La sesta sala comprende i ritratti dei poeti, oratori, scienziati e letterati che fiorirono dal XV al XIX secolo.

Nella settima sala fu collocato il monumento eretto alla memoria del gran Canova per comando del pontefice Leone XII, e scolpivalo il commend. Gius. de Fabris; ivi si osserva anche il busto di *Emmanuele Filiberto*, duca di Savoia, illustre nelle armi, morto nel 1580; ritratto scolpito dal piemontese Luigi Gauda.

Anticamente dietro quest'edifizio era la cittadella (arx) di Roma, la quale sorgeva sulla celebre Rupe Tarpeia, di cui si vede una parte dal lato verso la *piazza della Consolazione*. La rupe ha tuttora una considerevole altezza; ma conviene riflettere che le demolizioni a piè di essa rialzarono il piano di 13 metri almeno, e che lo scoscendimento della creta ha pure molto contribuito a diminuirne la primitiva elevazione. Si ha dall'istoria, che da questa rupe, la quale componesi di una tufa rossastra, venivano precipitati quelli che eran rei di alto tradimento verso la libertà della patria; e Manlio vi fu precipitato per siffatta cagione, quantunque avessela difesa contro gli stranieri.

L'instituto archeologico ivi stabilì il seggio delle sue riunioni. — Sull'opposta vetta è la

CHIESA DI S. MARIA D'ARACOELI.

Sull'area ove già innalzavasi il celebrato tempio di Giove Capitolino, nel medio evo venne eretta una chiesa la quale in origine fu detta *S. Maria de Capitolio;* e, disprezzando certe tradizioni troppo volgari, s'ignora quando e perchè vennele dato il nome d'*Aracoeli*. Fino all'anno 1252 era questa un'abbadia di benedettini, e Innocenzo IV ivi pose i frati minori osservanti. Nel 1464, il card. Oliviero Caraffa ristaurolla; e finalmente avendo molto sofferto nel 1798, fu risarcita nel principio del secolo presente.

La chiesa è divisa in tre navate da 22 colonne di differente diametro, di lavoro diverso, e quasi tutte di granito egiziano, eccettuatene tre che sono di marmo: dal che rimane smentita l'assertiva ereditaria del popolo, che esse avessero appartenuto all'antico tempio di Giove Capitolino, poichè, secondo Plutarco, erano quelle tutte di marmo pentelico; si può ritenere piuttosto che venissero tolte da differenti edifizi; sulla terza colonna a sinistra, entrando in chiesa dalla porta maggiore, leggesi verso il capitello, l'epigrafe: A CVBICVLO AVGVSTORVM, e forse vi fu incisa per indicare che fu presa dal palazzo imperiale.

Entrando in questa chiesa per la porta principale, è degna d'osservazione la prima cappella a destra, per gli stupendi affreschi del Pinturicchio che l'adornano, rappresentanti alcuni fatti della vita di s. Bernardino da Siena, a cui la cappella è dedicata: tali pitture furono ristorate colla direzione del Camuccini. Nella seguente cappella intitolata alla Pietà, il quadro ad olio fu colorito da Marco da Siena; le altre pitture sono del Pomarancio. Nella quinta cappella, sacra a s. Matteo apostolo, il quadro e gli altri dipinti, tutti relativi alla vita di lui, appartengono al Muziano, e furono ristorati da Giovannello da Montereale. Il piccolo sepolcro che qui osservasi, scolpito dal cav. Alessandro Laboureur, fu eretto nel 1852 alla memoria del march. Carlo Antici-Mattei, dalla pietà de' suoi figli. Il s. Pietro d'Alcantara scolpito in marmo, che si vede nella seguente cappella, come pure tutte le altre sculture sono di Michele Maille, borgognone; gli stucchi appartengono al Cavallini; e Marcantonio, napolitano, dipinse la volta. Dopo la porta laterale trovasi la cappella di s. Pasquale Baylon: il quadro dell'altare fu eseguito da Vincenzo Vittorio Valenziano, e i dipinti laterali spettano a M.r Daniele Soites. La cappella a dritta nella crocera, eretta ad onore di s. Francesco, fu riedificata nel 1727. Essa appartenne ai Sa-

velli, de' quali vi si osservano due sepolcri, ed il quadro dell'altare è del Trevisani.

Sull'altar maggiore, edificato nel 1590, si venera un'antica immagine della Madonna. Dietro esso altare è il coro, ove si scorge, in alto, il bel sepolcro di Giambattista Savelli, lavoro della scuola di Sansovino. Nella crocera, a sinistra andando verso la sacristia, osservasi la così detta cappella santa, isolata e sorretta da otto colonne di broccatello, la quale essendo stata demolita nel 1798, venne riedificata a spese dell'archiconfraternita del Gonfalone l'anno 1832.

Nella sacrestia ammirasi un magnifico quadro della scuola di Raffaello, forse di Giulio Romano, e rappresenta la s. Vergine, s. Gio. Battista e s. Elisabetta.

Tornando in chiesa, cominceremo la visita dell'altra nave dalla seconda cappella, sacra a s. Margherita da Cortona. L'altare, ornato di due belle colonne di giallo antico, ha un quadro di Pietro Barberi: i laterali, esprimenti la conversione e la morte della santa, sono di Filippo Evangelisti.

Il deposito a destra nella cappella di s. Michele, eretto nel 1853, fu scolpito dal cav. Alessandro Laboureur, per ordine del march. Luigi Marini, volendo questi in tal modo onorare la memoria dell'estinta sua sposa, che osservasi ritratta nel busto, e del suo primogenito effigiato nel medaglione. E tal monumento viene in bel modo compiuto dalle due statue esprimenti il dolore dello sposo e della figlia dell'estinta donna.

L'Ascensione sull'altare della quarta cappella, è del Muziano: le altre pitture appartengono a Niccolò da Pesaro. Nella settima cappella, dedicata a s. Antonio da Padova, gli affreschi della volta sono del detto Niccolò; il Muziano vi dipinse una lunetta, ed i suoi scolari vi rappresentarono alquanti fatti della vita del santo. L'ultima cappella, intitolata alla Madonna, fu dipinta dal ricordato Niccolò da Pesaro.

Annesso alla chiesa è il convento de' religiosi minori di s. Francesco, e contiene una delle principali biblioteche di Roma.

Dalla piazza del Campidoglio muovono due strade che scendono al Foro Romano: seguendo quella a sinistra di chi osserva il palazzo Senatorio (è una cordonata) si costeggiano le sostruzioni del *Tabulario;* in fine di detta cordonata trovasi a manca il *Carcere Mamertino,* volgarmente conosciuto col nome di *s. Pietro in Carcere,* perchè dedicato al culto di esso apostolo.

Volendovi scendere per visitarlo, troverete il custode nella soprastante cappella, detta il *Crocifisso di Campo Vaccino.*

CARCERE MAMERTINO.

Il nome di questo carcere deriva da Anco Marzio, quarto re di Roma. Varrone, che dà molti particolari di quest'antica fabbrica, dice che fu costrutta a piè del Campidoglio, ove era stata una cava di pietre. La stanza tuttora esistente è formata di lastre rettangolari in pietra vulcanica locale, cioè di tufa rossastra; tuttavia si corgono, presso il moderno altare, gl'indizii dell'antica cava non coperti di pietre da taglio. Questa stanza ha la figura di un trapezio lungo 7 met. e 75 c., largo 5 e 75, c., alto 4 e 20 c.; e veniva scarsamente illuminata da una finestruccia, di cui si veggono le tracce verso il nord-est. Non avvi indizio di porta per introdurvisi, giacchè le porte attuali sono moderne; quindi convien credere che vi si calassero i rei dal foro che è nella volta, ora chiuso da un'inferriata. La faccia verso oriente è ancora ben conservata, e su d'una fascia in travertino che la corona, si leggono i nomi dei consoli surrogati nell'anno 22 dell'era volgare, cioè: *Caio Vibio Rufino e Marco Cocceio Nerva,* i quali sembra lo ristorassero per un decreto del senato; e tal fascia spetta forse a quell'epoca. La scala che metteva alla prigione ebbe nome di *Scalae Gemoniae*, a causa de' gemiti di quelli che vi erano condotti. Per questa medesima scala erano trascinati i cadaveri di coloro che avevano subito il supplizio nel carcere, per essere gittati dal ponte Sublicio nel Tevere, facendo loro percorrere il Foro ed il Velabro, spettacolo che mirava a spaventare il popolo.

Tali esecuzioni si facevano nel carcere inferiore, costruito da Servio Tullio, sesto re di Roma, per ciò appunto era chiamato carcere Tulliano. Esso rimane 3 met. e 87 c. al disotto dell'antico piano di Roma, e fu scavato nella roccia. I rei venivano calati in questo sotterraneo per un foro che ancor si vede in mezzo della volta. Coloro che erano chiusi nel carcere Mamertino udivano le grida e scorgevano il patir di quelli ch'erano tormentati o messi a morte nel carcere Tulliano. La storia ci narra la morte che parecchi celebri personaggi dell'antichità subirono in questo carcere. Ivi morì di fame Giugurta: in esso furono strozzati, per ordine di Cicerone, i complici della congiura di Catilina, Lentulo, Cetègo, Statilio, Gabinio e Cepario: ivi fu ucciso Seiano per comando di Tiberio, ed ivi ebbe morte Simeone, figlio di Giora capo de' Giudei preso da Tito. Da un passo di Giuseppe sembra che la sorte riserbata ai capi delle nazioni vinte era d'essere uccisi in questo carcere, mentre il trionfatore recavasi a sa-

crificare a Giove sul Campidoglio: per lo meno si può ritenere che quegl'infelici, dopo aver servito alla pompa trionfale, venivano racchiusi nel carcere Tulliano sino al giorno in cui erano trasferiti in alcuna delle fortezze d'Italia, conforme accadde a Siface, re de' Numidii, il quale da prima fu inviato a Carseoli, e quindi a Tivoli, ove finì di vivere; ed a Perseo, re de' Macedoni, che fu mandato ad Alba Fucense, ove dopo cinque anni di prigionia terminò la vita.

La pia tradizione che i ss. Pietro e Paolo apostoli siano stati chiusi in questo carcere per ordine di Nerone, accrebbene la rinomanza, e diede motivo che venisse consacrato al principe degli apostoli. Nel carcere Tulliano esiste una sorgente d'acqua che piamente credesi fatta prodigiosamente scaturire dai ss. apostoli per battezzare i custodi della prigione, Processo e Martiniano, che in seguito subirono il martirio.

La cappella poi che rimane al disopra del descritto carcere, nella quale si ha in gran venerazione un'antichissima immagine del Crocifisso, venne intieramente rinnovata con disegno del cav. Boldrini. La detta cappella fu riaperta nell'ottobre 1854, e l'antico culto vi si ripromosse e vi si ristabilì con solenne processione; ed in tale circostanza il sommo pontefice Pio IX, salito sulla loggia che corona l'ingresso della cappella stessa fece una divota allocuzione al folto popolo ivi accorso. — Al disopra del carcere Mamertino e della suddetta cappella rimane la

CHIESA DI S. GIUSEPPE DETTA DE' FALEGNAMI.

Questa chiesa appartiene alla confraternita de' falegnami, i quali la eressero nel 1598 con architettura di Giambattista Montani. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante lo sposalizio di Maria Vergine, fu eseguito, secondo alcuni, da Benedetto Bramante, e secondo altri, da Orazio Bianchi. La nascita di Cristo, che si osserva sull'altare a sinistra, è la prima delle opere esposte al pubblico da Carlo Maratta: il quadro dell'altare incontro, esprimente s. Anna, è di Giuseppe Ghezzi; quello della Assunta, appartiene a Giacinto Geminiani, e la morte di s. Giuseppe, sull'altare incontro, venne condotta dal Romanelli. Le pitture nelle due piccole logge, sono di Federico Zuccari.

Le tre colonne che si osservano a destra, uscendo dalla descritta chiesa, e precisamente innanzi alle sostruzioni del *Tabulario*, sono gli avanzi del

TEMPIO DI VESPASIANO.

Queste tre colonne vengono generalmente designate nelle antiche guide di Roma, come avanzi del tempio di Giove Tonante, eretto da Augusto, dopo tornato dalla guerra di Spagna, in memoria di essere scampato da un fulmine che gli cadde vicino durante quella spedizione. Il Bunsen ed altri antiquarii tedeschi pretendono che le suddette tre colonne appartengano al tempio di Saturno; noi però, seguendo l'opinione del cav. Luigi Canina e di altri eruditi archeologi, crediamo che facessero parte del tempio di Vespasiano.

Questo tempio avendo sofferto, probabilmente a causa dell'incendio che distrusse l'*Ateneo*, e che rovinò altre molte fabbriche da questo lato, fu ristaurato dagl'imperatori Settimio Severo e Caracalla. Leggesi ancora un frammento della iscrizione che ricorda tale ristauro, come pure si rileva facilmente l'epoca in cui fu eseguito analizzando lo stile della cornice: essa è ricca, gli ornati sono minuti, tuttavia il lavoro è debole, incerto e trascurato; si possono vedere alcuni frammenti di questa cornice nel portico del Tabulario, e paragonati con quelli del cornicione del tempio della Concordia, la differenza è sì palese, che si può dire possono servir di guida a riconoscere due epoche assai diverse della romana architettura, quella, cioè di Augusto, e quella di Settimio Severo, ossia la perfezione, e la decadenza delle arti. Non ci rimane di questo monumento se non che tre colonne del portico sorreggenti un pezzo considerevole del cornicione, osservabile per i diversi strumenti sacrificatorii scolpiti di bassorilievo nel fregio. Le colonne sono scanalate, d'ordine corintio, ed in marmo lunense, detto da noi di Carrara, ed il loro diametro è di 1 met. e 28 centimetri.

In seguito delle ultime scoperte si venne a conoscere che a causa dell'ineguaglianza del suolo, e per non chiudere la rampa del *Clivo Capitolino* che passava innanzi a questo tempio, era stato eretto tale edifizio su d'una specie di piattaforma rivestita all'esterno di marmo, e si fu costretti a collocarne la scala fra gl'intercolunnii. L'antico lastrico in massi poligoni di lava basaltina, il quale si scorge avanti a questo tempio, è quello dell'antica via, o *Clivo Capitolino*. — Sul margine di essa rampa è il

TEMPIO DELLA FORTUNA.

Fino agli ultimi tempi si credette generalmente che quel portico di 8 colonne che osservasi presso il tempio di Vespasiano,

fosse un avanzo del celebre tempio della Concordia eretto da Camillo e riedificato da Tiberio, ove il senato si adunava alcuna volta; ma il luogo in cui esistono tali avanzi non si accorda affatto con simile denominazione. Il tempio della Concordia era fra il Campidoglio ed il Foro, al pari di quello di cui si tratta, ma il suo prospetto guardava verso il Foro stesso, conforme asserisce Plutarco, mentre il portico tuttora esistente è rivolto di fianco. Il tempio della Concordia, secondo Dione, era vicinissimo al carcere Mamertino, e gli avanzi in discorso non gli sono così prossimi come viene designato da tale indicazione. Finalmente, stando ad una iscrizione che ha esistito in s. Giovanni Laterano fino al secolo XVI, il tempio della Concordia fu ristorato da Costantino, giacchè era cadente per vetustà; mentre poi nel fregio del portico di cui si parla, leggesi che il senato ed il popolo romano rifabbricarono quest'edifizio che era stato incendiato; talchè il detto portico ed il tempio della Concordia non sono affatto una medesima fabbrica. Un simile ragionamento divenne un fatto certo fin dall'anno 1817, quando si scoperse il vero collocamento del tempio della Concordia, conforme si vedrà in seguito. Altri hanno preteso che esso fosse il tempio di Giunone Moneta, di Vespasiano, della Concordia primitiva, di Saturno ecc.; ma siffatte opinioni sono prive d'ogni probabilità, e si oppongono direttamente alle testimonianze degli antichi scrittori. Io stimo che l'opinione del Nardini sia la più verosimile, perchè, in mancanza di prove materiali, viene sostenuta dalle assertive di antichi autori, nè si può allegare alcun passo d'un solo scrittore greco o latino che contradica la sua opinione. Io dunque insiem con esso ritengo l'edifizio in discorso come il tempio della Fortuna che esisteva sulla rampa Capitolina, e presso quello di Vespasiano. Questo tempio essendo stato incendiato sotto Massenzio, venne riedificato dal senato. Assai cattivo n'è lo stile, e tutte le colonne hanno un diametro diverso; il che prova essere stato ristaurato, in parte, cogli avanzi d'altri edifizi, ed in tempi di estrema decadenza per le arti. Le colonne sono d'ordine ionico, in granito egiziano; alcune hanno 3 met. e 86 c. di circonferenza, e tutte sono alte 12 met. e 84 c., compresi la base ed il capitello. Sei di esse ornano il prospetto, il quale era decorato da un frontespizio, le altre due appartengono a quelle che esistevano nei lati del portico. Il fregio, privo d'ogni ornato all'esterno, è decorato al di dentro con fogliami ed altri arabeschi: una parte di esso appartiene al tempio primitivo, ed è di un lavoro che ricorda i bei tempi della romana architettura;

l'altra parte, che si distingue per una rozza esecuzione, in confronto della prima, spetta all'epoca in cui il tempio venne riedificato dopo l'incendio, ed ha tutta l'apparenza di essere stata eseguita sul cominciare del IV secolo. Fra questo tempio e quello di Vespasiano, si scorge l'antico lastrico del *Clivo Capitolino*.

SCHOLA XANTHA.

A destra di chi osserva il prospetto del tempio pur ora descritto, ed inferiormente al margine del *Clivo Capitolino* si scorgono le *tabernæ*, ossia gli uffizi ove stanziavano gli scrivani archivisti *(scribæ)* degli edili curuli; i quali uffizi costituivano ciò che era detta *Schola Xantha*. Queste *tabernæ* furono ristorate nel 1857, e si estendono fino al Tabulario, con cui formano angolo retto. Le iscrizioni rinvenute all'epoca della primitiva loro scoperta, ci furono precipuamente conservate da Lucio Fauno; allorquando però, nel 1835, questo edifizio venne scoperto di nuovo, si rinvenne spogliato di ogni ornamento.

PORTICO DEGLI DEI CONSENTI.

Nell'area soprastante ai suddetti uffizi *(tabernæ)*, si scopersero, nel 1834, sette camere in parte appoggiate al Tabulario, ed in parte alla rupe Tarpeia. Si riconobbe che anticamente erano precedute da un portico con colonne, delle quali si rinvennero grandi ammassi di avanzi, e solo due rocchi di esse erano rimasti ritti sulle loro basi. Il lavoro dei capitelli e delle colonne manifesta un'opera spettante al III secolo dell'era cristiana, all'epoca, cioè, di Settimio Severo. Diversi bolli però, impressi sui mattoni, trovati nell'opera muraria delle camere, hanno la data del regno di Adriano, ed all'epoca stessa si riferisce l'opera laterizia. Da tutto questo si può concludere che l'intero edifizio fu eretto in origine sotto Adriano, e che in seguito Settimio Severo ne facesse riedificare il portico. La storia ci dice, e più specialmente Orosio, che questa parte di Roma venne incendiata sotto Commodo, e si può ritenere che in seguito di tale disastro, Settimio Severo si determinasse a ristaurare, non solo il tempio di Vespasiano, conforme si fece osservare, ma eziandio il monumento in discorso. D'altronde è fuori di questione, che esso fosse riedificato da Vezio Pretestato, prefetto di Roma nell'anno 1120, come lo attesta l'iscrizione che vi si legge, e che riportiamo più sotto.

Nel 1858, non solo furono risarcite sei delle suindicate camere o celle, lasciando la settima tale quale fu scoperta, ma venne anche riedificato il prospetto del corrispondente portico. A tale uopo si tornò a porre in opera quanto apparteneva all'edifizio, e si supplì alle mancanze con lavori in travertino. Questo portico si compone di dieci colonne corintie del diametro di 55 centimetri, e dell'altezza di 2 met. e 10 c., le quali sorgono sulle stesse basi antiche trovate al loro posto. Cinque delle suddette colonne, formate con rocchi di quelle antiche, sono di bel cipollino: esse sono scanalate ed i loro capitelli di marmo bianco veggonsi adorni di vittorie e di trofei. Le altre cinque colonne fanno parte di ciò che fu sostituito in travertino, ma due delle medesime hanno capitelli antichi simili ai già ricordati. Sul cornicione, che poco o nulla ha di moderno, è scolpita l'iscrizione seguente.

Nel fregio si legge, in due linee: *Deorum* CONSENTIVM SACROSANCTA SIMVLACRA CVM OMNI LO........... NE CVLTV IN........ — VETTIVS PRAETEXTATVS V. C. PRA............ RBI; — e nell'architrave: CVRANTE LONGERIO.......... ONSVL.

Si sa che erano detti *Dii Consenti.* le dodici principali divinità, delle quali così Ennio classifica i nomi: Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano ed Apollo. Ed è per ciò che si crede ch' ivi dovessero essere dodici camere o celle, e noi siamo dell' opinione del Canina, che le altre cinque possono esistere sotto la moderna salita che, costeggiando la rupe Tarpeia, conduce al Campidoglio. — Vicino al tempio di Vespasiano, verso la cordonata del Campidoglio, sono gli avanzi del

TEMPIO DELLA CONCORDIA.

Questo edifizio, così interessante nella storia romana e nella topografia dell'antica città, venne scoperto di mezzo un cumulo di frammenti di marmo d'eccellente lavoro, i quali lo decoravano. Tre iscrizioni votive, una delle quali, perfettamente conservata, ne hanno stabilito il collocamento, e trovasi uniforme a quanto ce ne dicono gli antichi scrittori. Esso era rivolto verso il Foro, e vicino alle carceri, fra il Campidoglio ed il Foro, conforme ne insegnano Plutarco, Dione e Festo.

Al presente non si veggono che gli avanzi della cella, che era incrostata per intero di giallo antico, di paonazzetto, e di affricano. Sembra pure, dai frammenti che si sono trovati, che l'interno fosse decorato di colonne di giallo antico e di paonazzetto,

con basi adorne di ricchi intagli e corrispondenti, per lo stile, ad alcune basi trovate sotto le terme di Tito, le quali si osservano nel portico del museo Capitolino. Una sola iscrizione ci conservò il nome di quello che lo dedicò, che fu Marco Artorio Gemino, prefetto dell'erario militare. Tutto quanto appartiene a questo edifizio è danneggiato assai dal fuoco, lo che prova essere stato distrutto da un incendio. Nei frammenti della pianta dell'antica Roma, si osserva una parte di questo tempio e si rileva che il portico era più stretto che la larghezza della cella. Sulla soglia, formata di un solo pezzo di *porta-santa,* scorgesi l'incassatura d'un caduceo, che doveva essere in bronzo, attributo della dea alla quale il tempio era sacro, e vi si osservano anche i fori entro cui stavano i cardini. La disposizione ed il posto di tali fori provano che la porta era situata in mezzo all'apertura invece di essere posta agli angoli, dimodochè essa giravasi attorno al pilastro centrale. Non si conosce in qual epoca questo tempio andasse in ruina, ma certo ciò accadde prima dell' VIII secolo, poichè la chiesa de'ss. Sergio e Bacco, che apparteneva a detta epoca e che venne distrutta sotto Paolo III e Pio IV, aveva già occupata una parte dell'area del descritto tempio. — Avendo osservato tutto ciò che esiste nel declivio del Campidoglio, descriveremo il

FORO ROMANO.

Il più celebre luogo dell'antica Roma era senza dubbio il Foro Romano, tanto a causa della vetusta sua fondazione, che risalisce al tempo dell'alleanza fra i Romani ed i Sabini, sotto Romolo e Tazio, quanto per le assemblee che ivi teneva il senato ed il popolo romano, e per la magnificenza degli edifizi che lo decoravano. L'etimologia della voce *Forum* fu tolta dagli antichi da *a ferendo*, cioè a dire, portare quello che si doveva vendere, imperocchè il Foro, in origine, serviva di mercato.

Di presente la celebrità di questo luogo, che vuolsi riguardare come il più classico di Roma antica, spinge i dotti, fin da quattro secoli, a venire ad esercitare il loro ingegno per poterne assegnare i limiti e stabilire la posizione degli edifizi che vi esistevano. Fino ai nostri dì, il Nardini meglio di ogni altro sembra si accostasse al vero, e se egli distesene di soverchio i confini verso oriente, si deve convenire che al tempo in cui scriveva, cioè circa la metà del secolo XVII, tornava difficilissimo formarsi un'idea precisa di questo luogo, tanto era ingombro e svisato dalle torri e dalle pessime fabbriche del medio evo, e dei

tempi più moderni. Egli dovette rimettersene all'autorità degli scrittori antichi, essendo affatto mancante di prove reali; da ciò, prima che esse prove venissero a confermare o confutare il suo sistema, era questo il più verosimile; ma le escavazioni intraprese dal governo nel 1827 valsero a far conoscere che bisogna diminuire i limiti dell'asse del Foro verso oriente, la qual cosa non distrugge interamente quel sistema, poichè riguardo al sito ed alla disposizione degli edifizi rimane confermato dalle recenti scoperte.

Tutti gli antichi autori sono d'accordo circa l'epoca della prima fondazione del Foro, cioè all'alleanza fra' Romani e Sabini: questi due popoli avendo occupato le sommità del Palatino e del Campidoglio, e per ciò rimanendo l'uno dall'altro diviso, era necessario che avessero un punto di riunione pel commercio; naturalmente la specie d'istmo il quale, movendo dalle radici della rupe Tarpeia, s'andava a congiungere colla discesa del Palatino verso l'angolo settentrionale della collina, venne scelto all'uopo. Quest'istmo, o lingua di terra, bagnata a destra ed a manca da paludi, formava di sua natura, come dice Dionigi d'Alicarnasso, una specie di valle ineguale coperta di boschi, ed in parte solcata da paludi. In seguito de'recenti scavi si conobbe che il suolo, ad onta dei miglioramenti i quali Roma, nella sua potenza, potè apportarvi, discende sensibilmente verso l'ovest, o verso il Velabro, come pure verso l'opposto lato, ossia verso la chiesa di s. Luca; per conseguenza in epoca così lontana come quella di Romolo e Tazio, allorquando i due popoli uniti non ascendevano che a circa 3000 abitanti, è naturale credere ch'essi profittarono del suolo di quella parte di valle ch'offriva minori difficoltà a ricevere una forma regolare. A tal uopo eglino tagliarono gli alberi ingombranti l'istmo suddetto, e colmarono gli avvallamenti del terreno che, nelle stagioni piovose, divenivano paludi. Risalendo sempre ai primi tempi di Roma, è forza rimaner convinti che il terreno scendeva assai, muovendo al di là della colonna di Foca, dalla parte che guarda la *via delle Grazie*, venendo verso l'arco di Settimio Severo ed il Foro di Nerva, giacchè negli ultimi scavi si scoperse che anche sotto gl'imperatori esso terreno discendeva sempre, ed a quest'epoca, prima che venisse formato il Foro Traiano, si sa, per testimonianza di Dione e per mezzo dell'iscrizione del piedistallo della colonna Traiana, che il Quirinale ed il Campidoglio si avvicinavano in guisa che convenne tagliare il declivio d'una di tali colline, evidentemente del Quirinale, per ampliare il Foro, e che la parte tagliata del declivio

Forum Romain.

D Amici dis. ed incise

Roma per A. Valentini.

FORO ROMANO.

aveva la medesima altezza della gran colonna Traiana; di guisa che rimaneva naturalmente un bacino fra la gola che congiungeva il Campidoglio al Palatino, e le discese del Quirinale, del Viminale e dell'Esquilino, ed in tal bacino riunivansi le acque che scendevano dalle colline stesse: altrettanto avveniva dall'altro lato, di modo che le acque scendenti dall'Aventino, dal Celio, dal Palatino, e dal Campidoglio verso il Tevere, scorrendo in un suolo ineguale, e venendo rattenute dai cespugli, formavano stagni che si allargavano per le alluvioni del fiume, ed in inverno ed in primavera ivi esisteva un vero lago, cui si dava il nome di *Velabro*. Dunque, basandosi su questi fatti e sull'autorità di Dionisio, che dice chiaramente trovarsi il Foro fra il Campidoglio ed il Palatino, sembra potersi affermare che i confini primitivi di esso Foro verso oriente, sono determinati da quegli scalini che si scopersero ad occidente della colonna di Foca, e che questa colonna è fuori de' limiti del Foro Romano, ma che vi fu compresa dall'ingrandimento che diedegli Giulio Cesare, con quella parte cui si diede il nome di Foro di Cesare. Un passo chiarissimo di Varrone, il quale sembra non fosse osservato da tutti gli antecedenti topografi, afferma che ai suoi tempi, cioè prima dell'ampliamento fatto da Cesare, il Foro aveva 7 *jugeri* di superficie: ora, secondo Columella, ogni jugero corrispondeva ad un parallelogramma di 120 piedi romani antichi, su 240, in conseguenza di che la superficie del Foro era di 201,600 piedi quadrati. Laonde esso non era quadro, ma quadri-lungo, poichè Vitruvio dice apertamente che i Fori nelle città d'Italia facevansi di forma oblunga nell'ordinaria proporzione di 2 a 3, allorquando il luogo non vi ponesse ostacolo: dunque possiamo accertare che il Foro Romano aveva 550 piedi di lunghezza e 366 di larghezza; l'estensione in vero non era vasta, ma non bisogna scordarsi che la città stessa non aveva che circa un miglio di giro, ed è per ciò che, ampliandosi la città, rendutosi insufficiente, venne in seguito aggrandito verso l'est da Cesare e da Augusto. Cesare aggiunse lo spazio che, dall' antica strada scoperta presso la colonna di Foca, va fino a tutto l'angolo orientale dell'arco di Settimio Severo; ed Augusto quello che muovendo dal detto angolo, si estende verso la chiesa di s. Luca ed il carcere Mamertino. Tali aree o piazze vennero chiamate il Foro di Cesare ed il Foro di Augusto, ma in fatto non erano se non che prolungamenti ed ingrandimenti del primitivo Foro Romano.

Gli scavi fatti in epoche diverse ed in differenti punti provano che il Foro continuò a sussistere fin per lo meno al XI secolo,

e che la totale sua ruina rimonta ai guasti del 1084, quando, cioè, Roberto Guiscardo arse e saccheggiò questa parte di Roma, difendendo la causa di Gregorio VII. Dalla detta epoca questo quartiere della città rimase per più secoli abbandonato, e venne destinato a servir di deposito delle macerie e delle immondizie, di guisa che nel corso de' secoli esse si accumularono in modo che il piano attuale è circa 8 metri più elevato dell'antico. Verso il 1547, regnando Paolo III, vi si praticarono molti scavi, ma essendo diretti al solo scopo di trarne fuori gli oggetti d'arte ed i marmi, essi produssero nuove devastazioni anche nelle parti più rozze delle fabbriche; e non si ebbe cura di levare alcun disegno del collocamento e della positura degli edifizi. Poscia questo luogo fu destinato per il mercato del bestiame, ed in ispecie de' buoi, per cui se ne avvilì il nome, che invece di esser chiamato il *Foro Romano,* si disse il *Foro Boario,* o *Campo Vaccino.* Al cominciare però del nostro secolo gli si rendeva il suo nome antico, oggi reso pressochè popolare.

Stando alle ragioni ed ai documenti che abbiamo indicati, i confini del Foro Romano vengono circoscritti dalla chiesa di s. Maria della Consolazione, da quella di s. Teodoro, già tempio di Vesta, dal monumento di cui ci restano tre colonne presso la chiesa di s. Maria Liberatrice, e dal tempio della Fortuna che rimane al di fuori.

Quantunque il Foro abbia perduto il vetusto splendore, le rovine che ne rimangono, la memoria degli avvenimenti ai quali fu teatro, i sublimi avanzi dell'arte che vi si ammirano, ne formano il luogo più interessante di Roma. — Prima però di descrivere ciò che si osserva nel Foro, stimiamo necessario dare l'indicazione generale degli

EDIFIZI DEL FORO.

Il Foro era circondato da un portico a due ordini che rendevane regolare la forma. Sotto questo portico, al pianterreno v'erano botteghe *(tabernae),* nell'ordine superiore esistevano camere per la riscossione delle imposte. Dintorno al portico furono erette, in epoche diverse, parecchie fabbriche per differenti usi, le quali, stando all'autorità degli antichi scrittori e dei frammenti della pianta di Roma antica, esistenti nel museo Capitolino, erano così disposte.

Verso il mezzo del lato meridionale del Foro, erano: la Curia, o la sala del senato, e a diritta di questa il Comizio, ossia il luogo

destinato alle assemblee popolari ed ai processi; la Grecostasi o la sala in cui si ricevevano gli ambasciatori stranieri, e l'arco Fabiano, eretto da Fabio vincitore degli Allobrogi; a sinistra erano: il tempio di Castore e Polluce, il piccolo lago di Giuturna, ed il tempio di Vesta. Il lato occidentale conteneva il tempio di Giulio Cesare, la basilica Giulia e l'*Area* (piccola piazza) di Opi e Saturno. Sotto il Campidoglio, o dal lato settentrionale, si vedeva il tempio di Saturno ossia l'Erario, l'arco di Tiberio, il tempio di Vespasiano e la *Schola Xantha*. Dal canto orientale erano le due basiliche Emiliane e quelle botteghe ove Virginio tolse il coltello con cui uccise la propria figlia.

Il centro della piazza conteneva pure dei celebri monumenti, cioè, la tribuna d'onde gli oratori parlavano al popolo, e chiamavasi *Rostra*, perchè ornata dei rostri delle navi tolte dai Romani agli Anziati. Essa era posta innanzi alla Curia, e vi sorgevano attorno le statue degli ambasciatori romani che erano stati uccisi nella loro missione. Sotto Giulio Cesare questa tribuna fu trasferita verso l'angolo meridionale del Foro, per cui fu chiamata *nova rostra*, ed il luogo ove esisteva in origine si disse *vetera*. Presso la tribuna fu eretta una colonna a Claudio II, ed incontro al tempio di Giulio Cesare ergevasi una colonna di giallo antico posta a suo onore. A piè del tempio di Saturno esisteva una colonna dorata con sopravi indicata la distanza delle città principali dell'impero, a seconda delle grandi strade, lo che facevale dare il nome di *Milliarium Aureum;* questa colonna fu resa celebre per la morte di Galba. Verso il centro del Foro erano, il lago Curzio e la statua equestre di Domiziano, e non lungi dall'arco di Settimio Severo sorgeva la colonna rostrale eretta a Caio Duillio per la vittoria navale riportata su'Cartaginesi; vedi a pag. 59.

Oltre siffatti monumenti, de'quali si può assegnare il luogo, altri molti ce ne vengono ricordati dagli antichi autori come esistenti nel Foro, ma che non è dato assegnarne con egual certezza la situazione, come a dire, i *Giani*, portici sotto cui si riuvano i mercanti e gli usurai, diversi affatto dal tempio di Giano sì celebre per la ceremonia di chiuderlo in tempo di pace e di tenerlo aperto durante la guerra; la *Pila Horatia*, ossia pilastro su cui Orazio pose le spoglie de'Curiazi; la colonna di C. Menio vincitore de'Latini, ecc.

Dato un cenno generico degli edifizi che decoravano il Foro, ci faremo a descrivere l'attuale stato de'monumenti ancora esistenti in esso e nelle sue vicinanze. — Dappresso al carcere Mamertino, all'estremità nord-est del Foro di Cesare avvi l'

ARCO DI SETTIMIO SEVERO.

Circa il 205 dell'era cristiana, quest'arco trionfale fu eretto dal senato e popolo romano in onore di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla e Geta figliuoli di lui, per le vittorie ottenute sui Parti, e sopr'altre nazioni barbare dell'oriente. L'arco è in marmo greco, ed ha tre fornici come quello di Costantino; ne formano la decorazione otto colonne scanalate d'ordine composito, ed alcuni bassorilievi di mediocre lavoro, pertinenti all'epoca della decadenza dell'arte, e rappresentanti le spedizioni fatte da quell'imperatore contro i Parti, gli Arabi e gli Adiabeni, dopo la morte di Pescennio e di Albino, conforme leggesi nella iscrizione, che era in lettere rilevate di bronzo. Al fine della terza linea di essa ed in tutta intera la quarta il marmo è un poco incavato, perchè Caracalla, ucciso ch'ebbe Geta suo fratello, fecene cancellare il nome, sostituendovi altre parole. Le volte dei fornici, o arcate, vanno adorne di cassettoni e di rosoni, gli uni dagli altri diversi.

Nel lato occidentale di quest'arco, è una scala interna di marmo conducente sulla sommità del monumento, ove già esisteva la statua dell'imperator Settimio Severo, sedente, assieme a Geta e Caracalla suoi figli, su d'un carro trionfale tratto da sei cavalli di fronte, fra due fantaccini e due cavalieri. — A sinistra dell'arco di Settimio Severo osservasi la

CHIESA DI S. LUCA.

L'origine di essa rimonta alle più antiche chiese di Roma, e nel 1256 fu ristorata da Alessandro IV che dedicolla a s. Martina. Sisto V avendola data all'Accademia de' pittori nel 1588, eglino la riedificarono sotto Urbano VIII coi disegni di Pietro da Cortona, intitolandola al loro protettore, l'evangelista s. Luca.

Il quadro della cappella a diritta, effigiatovi s. Lazzaro pittore, è di Lazzaro Baldi; e l'Assunta nella cappella incontro si deve a Sebastiano Conca. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante s. Luca in atto di dipingere la Nostra Donna, è una copia di Antiveduto Grammatica, eseguita sull'originale di Raffaello che vedremo nell'attigua galleria dell'Accademia: sullo stesso altare si osserva la statua di s. Martina, buona scultura di Niccola Menghino. Questa chiesa contiene i modelli colossali, in gesso, del Cristo di Thorwaldsen, e della Religione del Canova, come pure il monumento sepolcrale dell'archeologo Luigi

Canina, eseguito dal Tenerani a spese del duca di Northumberland. Il sotterraneo di questa chiesa merita d'esser veduto per la sua volta piana e per la ricca cappella erettavi da Pietro da Cortona a proprie spese, e dove giace, sotto l'altare, ricco di bronzi dorati e di pietre preziose, il corpo di s. Martina.

La casa congiunta alla chiesa serve di residenza all'Accademia di belle arti, detta di *s. Luca*, fondata sotto Sisto V. Essa Accademia componesi di pittori, scultori ed architetti, i quali dirigono le scuole di belle arti, facendone parte anche molti personaggi distinti come membri onorarii. Nelle sale, oltre a grande numero di ritratti e ad alcuni quadri eseguiti dagli Accademici, osservansi delle opere classiche de' più celebri pittori degli scorsi secoli. Questa rara collezione è con bell'ordine disposta in tre sale.

GALLERIA DELL'ACCADEMIA DETTA DI S. LUCA.

SALONE. — I quadri più pregevoli, incominciando dalla parete a sinistra, entrando, sono: una sorprendente burrasca di mare, del Tempesti; una piccola veduta di ruderi antichi con alquante vacche, del Berghem; un paese con dei cavalli, di Wan-Bloemen; lo sposalizio di s. Caterina, di Hemmling; una deposizione di croce, opera fiamminga; Maria Vergine addolorata, di Guido Reni, fra due teste eseguite dal Mola; le tre Grazie, abbozzo del Rubens; una vivacissima mezza figura di s. Girolamo, di Salvator Rosa; Maria Vergine col Bambino e due angeli, opera del Van-Dyck collocata fra due superbi paesi dell'Orizzonte; un paese del Wouwermans; s. Girolamo nel deserto, di Tiziano; una bella veduta di antichi monumenti, del Pannini, al quale appartiene l'altra collocata incontro; un sorprendente ritratto d'Innocenzo XI da taluni attribuito al Velasquez, e da altri, con maggior fondamento, al Baciccio; una maravigliosa marina, del Vernet, il cui effetto del levare del sole è veramente sorprendente e magico; una Maddalena, del Masucci, ed una bella testa di s. Francesco intento a leggere, dello Schidone.

De' cinque paesi sulla parete seguente, i due laterali sono di Salvator Rosa, in uno de' quali ritrasse le cascatelle di Tivoli; quello nel mezzo è dell'Orizzonte, e gli altri due appartengono al Pussino. Le due figure in terra cotta, negli angoli di questa facciata, furono modellate da Michelangelo, le altre due da Giovanni Bologna.

Sulla parete appresso seguono: un'altra bella marina, il tramontare del sole, del Vernet; s. Girolamo che disputa con i capi di

una sinagoga, dello Spagnoletto; un quadro di Salvator Rosa, con tre belle teste di studio; la Vanità, di Paolo Veronese; una cantatrice, opera stupenda di Gherardo delle Notti; un bel ritratto di donna, del Van-Dyck; un brillante dipinto di Giorgio Harlow, inglese, rappresentante Wolsey che riceve il cappello cardinalizio dalle mani dell'arcivescovo di Cantorbéry, nella cattedrale di quella città; una Madonna, di Sassoferrato; il ritratto di Tiziano, dipinto da sè stesso nella sua fresca età; l'angelo che annunzia ai pastori la nascita del Redentore, opera di gran merito di Bassano; la Vanità, di Tiziano; una bella mezza figura rappresentante s. Girolamo, di Agostino Scilla; un quadretto con ruderi antichi ed animali, di Asseden, e due sorprendenti marine, una di Claudio da Lorena, l'altra del Vernet.

SALONE, DETTO DI RAFFAELLO. — Il gran quadro a destra, rappresentante Bacco ed Arianna, è opera di Guido Reni, ma non delle migliori, seguono: una vezzosa Susanna, di Paolo Veronese; una sacra Famiglia, dell'Albani; una bella marina, del Vernet, e tre quadretti, due de' quali di autori incogniti, ed uno di Tiziano, che vi dipinse la testa di s. Giovanni Battista ancor fanciullo. La Galatea ritrassela Giulio Romano dall'affresco di Raffaello, che vedremo alla Farnesina; il quadro con Bacco ed Arianna fu colorito da Niccolò Pussino, sull'originale di Tiziano; il paese sotto, sparso di animali, è di Giuseppe Rosa; il bel paese a lato appartiene all'artista inglese Parcher, ed il bellissimo quadro con frutta, è di pennello fiammingo.

Nel centro della successiva parete ammirasi un pregiatissimo dipinto di Raffaello, rappresentante s. Luca in atto di ritrarre la Nostra Donna, e nel quale l'immortale artefi e si piacque introdurre il proprio ritratto. Il quadro a destra, dipintovi il Fariseo che mostra la moneta al Redentore, credesi di Tiziano; e Guido Reni colorì il grazioso Amorè in quello a sinistra. Il ritratto del famoso ammiraglio Cornaro, collocato al disopra, è del Giorgione; quello dall'altro lato, di personaggio incognito, condusselo il Tintoretto. Al Bronzino appartengono i due quadri laterali, rappresentanti s. Andrea e s. Bartolommeo, ed al Vanvitelli si devono i due dipinti al disotto, nei quali ritrasse una veduta di Roma, ed una di Tivoli.

Nell'angolo della seguente parete osservasi il Genio della Storia, del Cavallucci, ed una mascherata di scuola veneziana. Succede poi un affresco di Guercino, trasportato su tela: questo stupendo lavoro esprime Venere ed Amore. Dopo un abbozzo di Tiziano, è forza arrestarsi maravigliati a considerare con quale

illusione di colorito, e con quanta naturale e viva espressione Guido Cagnacci valse a rappresentare Lucrezia violentemente assalita da Sesto Tarquinio. Segue il bellissimo putto condotto a fresco da Raffaello, opera che, a tutta ragione, viene tenuta delle migliori che uscissero di mano a quell'inarrivabile maestro. Si ammira quindi la tanto celebrata Fortuna, dipinta da Guido Reni, il quale rappresentavala assai bene, come sorvolante sul globo terrestre, seguita da un amorino. A Paolo Veronese appartiene lo sposalizio di s. Caterina. La tela che viene dopo offre un maraviglioso dipinto di Tiziano, il quale vi rappresentò la ninfa Calisto entro il bagno, ed altre leggiadre ninfe che a lei fanno corona. Nell'angolo si osserva, una deposizione di croce, del Chiari. Al disopra de' quadri che decorano questa parete sono collocati alquanti belli paesi dell'Orizzonte, fra' quali scorgesi un Anacoreta, del Mola.

Superiormente ai due ingressi laterali veggonsi quattro dipinti; i due a destra sono del Palma vecchio, e rappresentano Lot colle figlie, e Dalila che recide i capelli a Sansone; gli altri due spettano al Palma giovane, che vi colorì le tre Grazie, e Bersabea veduta dal re David. Fra i quadri che adornano le facce dei piloni osserveremo: un quadretto del cav. d'Arpino esprimente Perseo che libera Andromeda dal mostro marino; un bozzetto di Tiziano, dipintovi il pontefice Paolo III co' suoi nipoti; un superbo ritratto di Claudio Lorenese, del Murillo; una Madonna, di Carlo Maratta; la Speranza, di Angelica Kauffmann, ed una sorprendente testa pensante *(il Pensiero)* opera del Greuze, artista francese.

SALA DEI QUADRI MODERNI. — Fra i dipinti che si contengono in questa sala, si distingue sopra tutti un bellissimo quadretto in cui è figurata poeticamente l'Iride: il gentile soggetto fu trovato dall'ingegno di Guido Reni, il quale espresselo in disegno, di cui l'inglese Head si valse per eseguire questa graziosa tela. Osserveremo inoltre la Vestale sepolta viva, della scuola di Gherardo delle Notti; s. Cecilia, di Andrea Pozzi; Ebe che porge il nettare a Giove, sotto forma di aquila, del Pellegrini, veneziano, ed una Sibilla del Benvenuti. Questa sala contiene pure molti ritratti di Accademici, alquanti de' quali eseguiti da artisti di gran merito, e fra questi facciamo rimarcare quello dell'architetto Uggeri, opera del Vizrtz, l'altro di Gibson, scultore inglese, del Williams, e quelli delle pittrici Angelica Kauffmann e Virginia Le Brun dipinti da loro stesse. Meritano inoltre d'essere ricordati i ritratti dei pittori Balestra e Pellegrini, e quelli

dello scultore Albacini, e dell'architetto commendatore Luigi Poletti, poichè da questi generosi Accademici vennero instituiti dei concorsi a vantaggio dei giovani che studiano le arti belle, ed all'uopo arricchirono di opportune rendite l'Accademia di s. Luca, la quale ha la cura e la direzione di tali concorsi.

Entro le sale del primo piano si possono osservare quadri, disegni, modelli di creta cotta e di gesso, opere tutte le quali, nei concorsi dell'Accademia di s. Luca, meritarono il premio ai giovani studenti delle belle arti che le eseguirono. Quivi si vedono ancora i gessi delle famose sculture di Egina, esistenti in Monaco. — Uscendo, si ha quasi di faccia la porta laterale della

CHIESA DI S. ADRIANO.

La facciata rimonta al V secolo dell'era volgare: essa è in mattoni ed in passato vedevasi rivestita di stucco, con ornati: la porta poi era foderata di bronzo e venne trasferita a s. Giovanni in Laterano, ai tempi di Alessandro VII. Allorquando, nel 1649, fu ricostruito l'interno di questa chiesa, vi si trovò un piedistallo con iscrizione che diceva, come Gavinio Vettio Probiano, prefetto della città, decorasse la basilica con una statua. Tal piedistallo appartenne probabilmente alla basilica Emilia eretta da Paolo Emilio sul finir della repubblica, conforme abbiamo da Cicerone, ed era celebre per le sue colonne di paonazzetto.

La ricordata basilica, come afferma Stazio, rimaneva nel lato orientale del Foro, cioè di faccia alla chiesa in discorso, ma al di là della colonna di Foca ove, secondo dissi, aveva principio il Foro Romano: quindi è da credere che il suddetto piedistallo fosse stato portato nel luogo in cui venne scoperto per valersene come di materiale. — Di contro alla descritta chiesa ergesi la

COLONNA DI FOCA.

Fu soltanto negli scavi del 1813 che si conobbe l'epoca e l'uso per cui tale colonna era stata eretta; giacchè allora vi si scoperse nel piedistallo l'iscrizione che indica come essa, sormontata da una statua dorata di Foca, fosse eretta da Smaragdo, esarca d'Italia, nell'anno 608, ad onore di quell'imperatore ed a causa delle beneficenze, della quiete e della libertà da lui conservate all'Italia. Gli scavi successivi posero allo scoperto il monumento e misero in luce parecchie iscrizioni, quali sono quelle degli dei *Averrunci,* di Minerva *Averrunca,* di Marco Cispio figlio, pre-

tore, di Lucio, di Costanzo Cesare, ecc.: vi si rinvennero anche tre piedistalli in mattoni, già incrostati di marmo, i quali servirono a sorreggere grandi colonne di bel granito rosso, di cui si trovarono dei rocchi, ed un gran numero di frammenti.

La colonna di Foca è in marmo, d'ordine corintio, scanalata, ed in origine dovette appartenere a qualche edifizio dell'epoca degli Antonini, d'onde Smaragdo probabilmente tolsela. Essa ha 1 met. e 22 cent. di diametro, con un piedistallo alto 3 met. e 54 centimetri. Sembra, sì per questa colonna, sì per la decorazione del luogo, che, nel VII secolo, il Foro di Cesare, in cui s'innalza, fosse tuttavia una delle più cospicue parti di Roma. Il nome di Foca era stato raso dall'iscrizione dopo la sua caduta; ma in seguito alle ultime escavazioni vi fu nuovamente scolpito, al pari di altre lettere che vi mancavano.

BASILICA GIULIA.

Nelle escavazioni ordinate dal governo l'anno 1834 fra la colonna testè descritta ed il *Clivo Capitolino*, si scopersero gli scalini esterni della detta basilica. Tali escavazioni, ricominciate con maggior ardore nel 1850 sotto la direzione dell'architetto archeologo Luigi Canina, e proseguite fin presso la via Sacra, posero allo scoperto quasi tutto il piano dell'edifizio, lastricato in marmi di specie diverse, ove si osservano interessanti avanzi delle antiche costruzioni.

Due documenti valgono a determinare la positura e la forma della basilica, la quale fu cominciata da Giulio Cesare e compiuta da Augusto nell'area del Comizio, che al tempo degl'imperatori non serviva più ad alcun uso. Il primo documento ci si offre dalla iscrizione *Ancirana* ben cognita, dimostrante ch'era collocata fra il tempio di Castore e quello di Saturno, e che essendo stata rovinata dal fuoco, venne riedificata dal medesimo Augusto in più ampie dimensioni, intitolandola ai due suoi figli Caio e Lucio, ed ordinando che, se egli non avesse potuto finirla, dovessero terminarla i suoi eredi. Abbiamo poi l'altro documento in due frammenti dell'antica pianta di Roma esistenti nel museo Capitolino, nei quali si scorge delineata la forma della basilica Giulia, colla indicazione del tempio di Saturno in una delle sue estremità, costituita da una grande navata oblunga, circondata esteriormente, nella parte inferiore, da tre file di pilastri che, congiungendosi a mezzo di archi, formavano un duplice portico.

Quanto all'elevazione ed agli ornati esterni di questa basilica,

non se ne potrebbe dare una idea nè più conveniente nè più probabile di quella che viene dimostrata nella classe III della grand'opera sui monumenti di Roma antica, scritta e pubblicata dal prefato Canina. Consentendo noi perfettamente con esso, il portico esteriore doveva, senza dubbio, essere terminato a foggia di terrazzo, mentre è probabile che superiormente, all'interno, si ergesse un second'ordine di pilastri formanti un portico semplice attorno alla parte superiore della suddetta navata.

Riguardo agli ornamenti, i pilastri del portico inferiore andavan forse decorati con mezze colonne doriche, e quelli del portico superiore con mezze colonne ioniche, ed è probabile che il terrazzo fosse attorniato da un attico, su cui posassero altrettante statue quanti erano i sottostanti pilastri. — Di faccia alla colonna di Foca, verso l'arco di Tito, se ne osservano altre tre, le quali formavano parte della

GRECOSTASI.

Questi mirabili avanzi dell'antica architettura non poterono appartenere, avuto riguardo al loro collocamento, nè al tempio di Giove Statore, nè a quello di Castore e Polluce, imperocchè il primo rimaneva più verso la cima del Palatino, e l'altro più presso al Velabro, ove esisteva la fonte di Giuturna.

Varii passi di antichi autori ed i frammenti dell'antica pianta di Roma esistenti in Campidoglio, accertano che i sudd.[1] avanzi spettino alla *Grecostasi*, edifizio eretto pel ricevimento degli ambasciatori stranieri fin dal tempo di Pirro; e si disse *Grecostasi*, cioè *la stazione de' Greci*, perchè gli ambasciatori di lui, che erano greci, furono i primi ad esservi ricevuti. Tale edifizio essendo andato in ruina, fu riedificato da Antonino Pio, nel luogo occupato dalla primitiva *Grecostasi* e dal *Comizio;* ma rimase affatto distrutto nel terribile incendio avvenuto sotto il regno di Carino.

Per ciò che spetta al *Comizio*, era esso congiunto alla *Curia*, o sala del senato, e serviva pe' *comizii curiati*, ossia alle ragunanze popolari per curie, allorquando si trattava di eleggere un sacerdote, o di promulgare alcuna legge, e talvolta ivi amministrossi eziandio la giustizia, e furonvi messi a morte i malfattori. Molta parte de' *Fasti Capitolini* fu trovata in queste adiacenze nel secolo XVI, vedi a pag. 62. La *Grecostasi* era rivolta verso il tempio di Antonino e Faustina: la sua facciata si componeva di otto colonne, e le tre che rimangonci appartengono ad uno dei lati, ciascun de' quali ne aveva tredici; ma non si conosce ancora

se eranvi colonne nel punto in cui l'edifizio raggiungeva la *Curia*. Tali colonne sono di marmo pentelico, scanalate e d'ordine corintio, aventi 1 met. e 44 c. di diametro e 14 met. e 84 c. di altezza, compresi la base ed il capitello. Il cornicione che esse sostengono è grande, maestoso, ed è lavorato delicatamente e con finitezza; come pure i capitelli pareggiano in bellezza quelli del Pantheon, e servono, assieme alle colonne, d'esemplari per le proporzioni e per gli ornati dell'ordine corintio. — Poco lungi dai descritti avanzi, verso il Velabro, esistono quelli della

CURIA.

Serviva questa alle assemblee del senato, ed aveva il suo prospetto rivolto al Campidoglio. Era detta *Curia Ostilia,* perchè eretta da Tullo Ostilio, terzo re di Roma; Silla ristorolla, ma poscia rimase preda del fuoco, quando fu arso il corpo di P. Clodio, il nemico di Cicerone. Augusto eressela di nuovo, e chiamolla *Curia Giulia,* dal nome di Giulio Cesare suo padre adottivo. Gli avanzi di questa sala si osservano nella casa del legnaiuolo accanto a s. Maria Liberatrice, unitamente ai ruderi della *Grecostasi,* e palesano un'eccellente costruzione in mattoni. Il prospetto della Curia, che probabilmente era ornato da un portico con colonne a cui si ascendeva per molti gradini, è andato a terra. — Proseguendo il cammino verso il *Velabro* s'incontra il

TEMPIO DI VESTA, OGGI CHIESA DI S. TEODORO.

Questa chiesa, di forma circolare, venne eretta da papa Adriano I, nel secolo VIII, sulle ruine del famoso tempio di Vesta, custodito dalle vergini Vestali, e dove si conservava il fuoco sacro ed il Palladio. Si riconosce nella costruzione, che l'edifizio venne rifabbricato in epoca molto avanzata di decadimento, ed in esso Niccolò V, correndo il 1450, rifece la porta d'ingresso e la volta. La tribuna va adorna d'un musaico del secolo VIII, ed il quadro dell'altar maggiore fu colorito da uno de' fratelli Zuccari. Degli altri due, il s. Giuliano martire appartiene al Baciccio, ed il s. Crescentino a Giuseppe Ghezzi.

Sotto il declivio del Palatino, che signoreggia la suddetta chiesa e la *Curia*. esistevano: il *Lupercale,* grotta sacra a Pane, ed il *Fico Ruminale,* a piè di cui Faustolo rinvenne Romolo e Remo. — Tornando da s. Teodoro al Foro, ed attraversatolo, si perviene alla direzione dell'antica

VIA SACRA.

Questa celebre via ebbe il nome dai sacrifizi *(sacra)* che seguirono dopo la pace fra Romolo e Tazio. Essa cominciava innanzi al Colosseo, costeggiava il tempio di Venere e Roma e la basilica di Costantino, passava innanzi al tempio di Romolo e Remo, a quello di Antonino e Faustina, ed entrava nel Foro per l'arco Fabiano, di cui si fece ricordo trattando in generale del Foro stesso. Presso quest'arco, un ramo di essa via si dirigeva al tempio di Vesta, e conservava il nome di *via Sacra*, andando a terminare colla *via Nuova* che moveva dal Foro e raggiungeva il *circo Massimo*, seguendo all'incirca l'andamento della strada attuale, che dal Foro conduce verso la chiesa di s. Anastasia. Il principal ramo della *via Sacra* traversava esso Foro, e pel Foro di Cesare e quello di Augusto, saliva al Campidoglio; ed è probabile che per *clivus sacer* (salita sacra) Orazio intendesse parlare della salita del Campidoglio. Stando a Varrone, la *via Sacra* metteva capo alla cittadella, che veniva chiamata *Arx sacrorum*. — Il primo edifizio che si presenta a sinistra, lungo la via Sacra, è il

TEMPIO DI ANTONINO E FAUSTINA,
OGGI CHIESA DI S. LORENZO IN MIRANDA.

Questo tempio, che da parecchi anni venne isolato per cura del governo, fu eretto con decreto del senato in onore di Faustina; e dopo la morte di Antonino, marito di lei, vi fu unito anche il nome di esso. È prostilo-esastilo, ossia avente un portico innanzi alla cella, con sei colonne in prospetto e tre in ciascun lato: tali colonne sono di marmo caristio, detto oggi cipollino, e si possono ritenere come le maggiori conosciute di simile marmo, giacchè hanno 13 met. e 80 c. d'altezza, contandovi la base ed il capitello. Esse sostengono uno stupendo cornicione, composto di enormi massi di marmo bianco; e sul fregio, esistente ancora nei lati, veggonsi candelabri, grifi e vasi sacri, scolpiti assai bene di bassorilievo, mentre sul frontespizio si legge il nome di Antonino e Faustina. Le pareti della cella erano di grossi massi di pietra albana, ossia peperino, incrostati con lastre di marmo bianco. Anticamente si ascendeva a questo tempio a mezzo d'una scala di 21 gradino, attualmente distrutta, e dalla base delle colonne al piano della *via Sacra* vi sono circa 5 metri.

Sugli avanzi del descritto tempio, venne costruita la suindicata chiesa di s. Lorenzo, e forse fu detta *in Miranda* a causa dei mirabili monumenti antichi dai quali rimane attorniata.

Ivi presso si trova il

TEMPIO DI ROMOLO E REMO, OGGI CHIESA DEI SS. COSMA E DAMIANO.

Seguendo gli scrittori ecclesiastici, che trattano dell'origine della chiesa de' ss. Cosma e Damiano, si viene a rilevare che il tempio di cui parliamo venne eretto a Romolo e Remo. La cella che tutt'ora si conserva, e costituisce il vestibolo della chiesa, ha forma circolare; ed il suo pavimento si componeva di lastre di marmo, sulle quali era stata incisa la pianta dell'antica Roma, della qual pianta, verso la metà del secolo XVI, si trovarono molti frammenti, di presente collocati nel museo Capitolino, ved. a pag. 51. L'opera muraria di questo tempio ed una iscrizione che si leggeva ancora nel secolo XVI sulla sua facciata, e di cui conservasi copia in un manoscritto della biblioteca Vaticana, danno a conoscere che venne eretto ai tempi di Costantino.

A lato al detto tempio, nel 527, s. Felice IV costruì una chiesa che intitolò ai ss. Cosma e Damiano, valendosi della cella di esso come vestibolo del sacro tempio, e lo stesso pontefice ornò la tribuna coi musaici che ancor si veggono. L'innalzarsi del suolo esterno rendette la chiesa soverchio umida, per cui Urbano VIII fecela rifabbricare sul piano moderno, conservando la parte superiore della tribuna antica, e decorando il novello santuario con pitture tuttora esistenti.

La superior parte della cella dell'antico tempio, serve anche oggi di vestibolo alla chiesa: vi si praticarono due aperture, e vi si pose un'antica porta di bronzo, ch'era già in Perugia cogli stessi stipiti di marmo che vi si osservano, ricchi di ornati di non elegante lavoro; e nella medesima circostanza vi furono collocate le due belle colonne di porfido, sostenenti il cornicione. Il pavimento del vestibolo, come pure quello della chiesa moderna, vengono sorretti da gagliardi piloni.

Si scende nell'antica chiesa sotterranea per un'agevole scala, costruita di fianco alla tribuna, e vi si osservano l'altar maggiore isolato, sotto cui riposano i corpi dei ss. Cosma e Damiano, talune cappelle, e qualche pittura. Dal detto sotterraneo si scende in un altro, ove esiste una sorgiva d'acqua, detta di s. Felice.

Le due colonne di cipollino che si scorgono avanti all'oratorio della *Via Crucis,* il quale rimane a lato della descritta chiesa,

formavano parte del portico del suddetto tempio di Romolo e Remo, e rimangono al loro primitivo luogo. Esse hanno 10 met. di altezza, compresivi base e capitello, conforme si conobbe nel 1753, mediante le opportune escavazioni ivi operate. — I tre grandi archi che veggonsi poco lungi da quest'oratorio, sono gli avanzi della

BASILICA DI COSTANTINO.

Aurelio Vittore narra che Massenzio, circa il 311 dell'era volgare, eresse una basilica con gran magnificenza, e che il senato la dedicò poscia a Costantino, che fu rivale di lui nell'impero, per lo che ebbe il nome di Basilica di Costantino. Un anonimo, contemporaneo di questo imperatore, pubblicato dall'Eccardo, mostra che tale basilica era stata edificata sulle rovine de'magazzini di pepe ed altre merci orientali, fabbricati da Domiziano, detti *Horrea Piperatoria,* i quali rimasero distrutti da un grande incendio l'anno 191 dell'era volgare, come abbiamo da Galieno e da Dione. La pianta dell'edifizio è ben quella d'una basilica, essendochè consiste in una sala assai vasta, divisa in tre navi per mezzo di enormi piloni. Lo stile della costruzione e degli ornati è simile a quello delle terme Diocleziane e Costantiniane, e di altri edifizi contemporanei al cominciare del IV secolo dell'era volgare; di più le impronte de'grandi mattoni hanno in genere il marchio di tal epoca, ed in un masso crollato della volta, si scopersero nel 1828 parecchie medaglie, fra le quali una rarissima in argento, colla testa di Massenzio. Laonde io credo che tali avanzi appartengano a quella basilica, che vien detta *Basilica Constàntini* nel catalogo delle antiche regioni della città, scritto da Rufo, da Vittore, e da un anonimo designato col nome di *Notizie dell'impero*; i quali autori la pongono nella regione della via Sacra, ove appunto esistono i detti avanzi.

Dal secolo XV fino alla metà del secolo passato, erasi dato il nome di tempio della Pace a questo grande edifizio; ma dopo quanto fu da me detto, stimo sia inutile dimostrare che tale denominazione abbia a riporsi fra le apocrife di altri monumenti di Roma, che troppo facilmente si diedero in un'epoca in cui si era talmente ignoranti della meteriale topografia della città, che, conforme si può vedere nel Biondo da Forlì, fu appellato Quirinale il monte Pincio.

La basilica di cui trattasi aveva circa 96 metri di lunghezza, 64 di larghezza, e quasi 22 e mezzo di altezza; era divisa in tre navate da piloni, e quella di mezzo veniva decorata da otto colonne

in marmo bianco scanalate, d'ordine corintio. Una di queste colonne rimaneva ancora in piedi nel 1614, allorquando il pontefice Paolo V fecela trasportare innanzi alla basilica di s. Maria Maggiore, ove oggi si vede sormontata dalla statua in bronzo di Maria Vergine. Ad onta della sua altezza, questa colonna lascia scorgere nelle sue proporzioni, nel lavoro, e nelle parti non ristorate del capitello, una grande analogia di stile col rimanente della fabbrica.

La navata settentrionale è sufficientemente conservata, del pari che il portico d'ingresso; ma si osserva un cambiamento di stile nella costruzione primitiva dell'edifizio, giacchè in origine aveva un solo ingresso verso il Colosseo, dove è il portico, ed in fondo alla grande navata una tribuna; mentre poscia fu aperto un altro ingresso incontro al Palatino, decorandolo con quattro colonne di porfido, e riducendo in tribuna l'arco di mezzo della nave settentrionale. Cogli ultimi scavi furono scoperti non pochi avanzi del pavimento in giallo antico e marmo bianco, alcune parti dell'incrostamento delle pareti, alcune basi e capitelli, alcune colonne, porzione del cornicione e i due rocchi di colonne di porfido, che veggonsi riuniti in una sola colonna, entro il cortile del palazzo de' Conservatori. In siffatta occasione si scopersero pure nella tribuna aggiunta talune pitture assai rozze del secolo XIII, le quali indicavano che ivi fosse stata sepolta qualche persona, di cui infatti vi si rinvennero le ossa. Tali pitture, essendo state condotte sul muro, mancante d'incrostatura e di ornati, danno a conoscere che l'edifizio in quell'epoca era già rovinato. — Vicino a questa basilica trovasi la

CHIESA DI S. FRANCESCA ROMANA.

La sua origine è antichissima, essendo stata eretta da papa Paolo I, e poscia riedificata da Leone IV. Paolo V la rinnovò con architetture di Carlo Lombardi, che innalzò il prospetto tale quale si vede. Innanzi all'altar maggiore avvi il sepolcro di s. Francesca, eretto con disegno del Bernini, che lo adornò di preziosi marmi e di bronzi dorati; e nella crocera si scorge il sepolcro di Gregorio XI, lavoro di Pietro Paolo Olivieri, il quale rappresentò nel bassorilievo il ritorno della s. Sede in Roma, avvenuto nel 1377, dopo essere rimasta per 70 anni in Avignone.

Uscendo dalla chiesa si ammira l'

ARCO DI TITO.

Quest'arco trionfale fu eretto dal senato e popolo romano ad onore di Tito, figlio di Vespasiano, per aver conquistato Gerusalemme, ed è in marmo pentelico, coll'ornamento di stupendi bassorilievi. Quantunque sia meno grande di altri archi trionfali e non abbia se non un solo fornice, pure è il più bel monumento di simile specie che siane pervenuto. Era ornato in ciascuno dei due prospetti con quattro mezze colonne scanalate d'ordine composito, ma non ne rimangono che due in ciascuna faccia, le quali sorreggono un cornicione su cui si eleva l'attico.

Per di sotto all'arco, dai due lati, veggonsi due bassorilievi, che, ad onta de'guasti sofferti dal tempo, sono tuttora degni d'ammirazione per la sublimità del lavoro: quello a sinistra rappresenta Tito trionfante su d'un carro tirato da quattro cavalli di fronte, i quali sono guidati da una donna simboleggiante Roma, mentre la Vittoria corona l'imperatore, e molti soldati il precedono e lo seguono. Il bassorilievo a destra esprime la parte più interessante della pompa trionfale che precede il carro, cioè, alquanti prigionieri, la mensa aurea coi vasi sacri, le trombe d'argento, il candelabro d'oro a sette rami, portato in ispalla dai soldati coronati, ed altre spoglie del tempio di Gerusalemme. Nel centro dell'archivolto, ornato di squisiti rosoni, si scorge l'effigie di Tito sedente, portata da un'aquila, alludendo all'apoteosi di lui. Questa rappresentanza ed il titolo di *divus* dato a Tito nell'iscrizione, provano che l'arco fu eretto dopo la sua morte, regnando Domiziano. Lo stile di questo monumento è somigliante in tutto a quello di altri edifizi eretti da quest'ultimo imperatore. Si osservano negli angoli dalle due facce dell'arco quattro Vittorie assai bene scolpite e di ottimo gusto. Nel fregio del cornicione, dal lato del Colosseo, è figurato il seguito del trionfo, ove si scorgono, il simulacro del fiume Giordano portato su d'una lettiga e dimostrante la conquista della Giudea, molte figure che conducono buoi pe'sacrifizi, e parecchi soldati collo scudo rotondo con sopravi una testa di Medusa. Pio VII fece ristaurare l'arco descritto, valendosi dell'architetto Valadier. — Dietro la chiesa di s. Francesca Romana esistono le ruine del

TEMPIO DI VENERE E ROMA.

Adriano imperatore diede egli stesso i disegni di questo tempio dirigendone anche la costruzione. Dione ce ne tramandò la

memoria, ponendone il luogo primitivo sulle ruine dell'atrio della casa aurea di Nerone alla sommità della *via Sacra* e presso all'anfiteatro, talchè non si può dubitare affatto nè del collocamento di esso, nè del nome che debbe darsi alle ruine in discorso. Danneggiato da un incendio, questo tempio venne riedificato da Massenzio, conforme asserisce Aurelio Vittore, e come si può dedurre dallo stile della cella.

Questo tempio s'ergeva nel mezzo d'un recinto oblungo, costituito da un portico a due file di colonne di granito bigio, delle quali osservansi tuttora alcuni rocchi, sparsi sul suolo. Aveva il portico 150 met. di lunghezza e 96 met. e 50 c. di larghezza, vedendosi ancora le sostruzioni su cui ergevasi; e le colonne avevano circa un metro di diametro. Il tempio dividevasi in due parti, essendovi due celle distinte e separate, e due prospetti; quantunque non costituisse che un sol corpo, per cui vuolsi riguardare come un sol tempio. Esso deve annoverarsi fra quelli che Vitruvio chiama *pseudo-dipteri,* imperocchè aveva due file di colonne in ciascun prospetto, ed una solamente nei lati. La sua lunghezza era di 107 metri, la larghezza di 52, ed i due prospetti venivano decorati da un ordine di 10 colonne per ciascuno, mentre i lati ne avevano 20. Queste colonne erano tutte di marmo proconese, cioè bianco con venature grige, di quasi 2 metri di diametro, scanalate e d'ordine corintio. Le pareti esterne della cella erano rivestite dello stesso marmo, ed il pavimento vedevasi formato della stessa pietra.

Si ascendeva al portico di cinta ed alla corte del tempio, tanto dal lato del Foro, quanto da quello del Colosseo, salendovisi dal primo, per mezzo d'una gradinata generale, alcuni gradini della quale si veggono ancora presso la chiesa di s. Francesca, e dal secondo, verso il Colosseo, per due scale a due rampe poste all'estremità. Dalla corte si giungeva al vestibolo del tempio per sette gradini che giravano tutto all'intorno, come ancor si può rilevare, ed èranvene altri cinque per salire alla cella. L'interno delle due celle rimaneva decorato con colonne di porfido di 70 centimetri di diametro, delle quali si rinvennero molti frammenti negli ultimi scavi: la volta in cassettoni era messa ad oro; i muri interni ed il pavimento erano incrostati di giallo antico e di serpentino. Oltre parecchi frammenti di colonne, abbiamo ancora sufficienti avanzi per formarsi un'idea giusta dell'edifizio, nelle cui celle si scorgono tuttavia i luoghi ove sorgevano le statue delle due dee. — Il descritto tempio rimane a'piedi del

MONTE PALATINO.

La tradizione quasi generalmente ammessa dagli antichi autori circa il nome di questo celebre colle è, che Evandro vi fondasse una città cui diede il nome di *Pallantium* pigliandolo da quella così chiamata in Arcadia, donde egli derivava; nome che fu mutato in *Palatium*, da cui venne l'altro di *Mons Palatinus*.

Esso è attorniato dagli altri colli di Roma, avendo all'ovest l'Aventino, al sud il Celio, all'est l'Esquilino, al nord-ovest il Viminale, il Quirinale ed il Capitolino. La sua forma è di un trapezio di 6400 piedi romani antichi di circuito, e di 52 metri di altezza sopra il livello del mare; contrasegnandone i limiti, e quasi gli angoli, la chiesa di s. Anastasia, il circo Massimo, l'arco di Costantino, e la chiesa di s. Maria Liberatrice. Ivi fu la culla di Roma, e su questa collina abitarono i primi cinque re; poichè gli ultimi due dimorarono sull'Esquilino. È noto che, fino dai primordii della repubblica, Publicola cominciò ad erigere la propria casa sulla vetta denominata *Velia*, abbandonandone poi il pensiere a causa de' sospetti suscitatisi per ciò nel popolo, talchè fecela atterrare, e riedificolla alle radici del colle. Nell'ultimo secolo della repubblica i Gracchi, Fulvio Flacco, Quinto Catulo, Lucio Crasso, l'oratore Cneo Ottavio Scauro, Ortensio, Cicerone, Clodio, Giulio Cesare, Marcantonio, Claudio Nerone padre di Tiberio, ed Ottavio padre di Augusto ebbero le loro case sul Palatino. — Alla casa di Augusto si deve il principio del

PALAZZO DE' CESARI.

Augusto nacque sul Palatino nella casa paterna il 23 settembre dell'anno 691 di Roma, cioè 62 anni avanti l'era volgare, e da principio ivi dimorò; ma distrutta la casa da un incendio, fecela riedificare in più ampie dimensioni, e volle renderla magnifica aggiungendovi un tempio sacro ad Apollo, in memoria della battaglia d'Azio, ed una biblioteca, che poscia divenne celebre sotto il nome di biblioteca Palatina. Il palazzo occupava il mezzo del colle dal lato verso l'Aventino, ed in seguito venne considerabilmente ampliato da Tiberio, chè lo estese fino all'estremità del colle stesso dal canto del Velabro, e per distinguere quest'edifizio da quello di Augusto, gli si diede il nome di *casa Tiberiana*. Caio Caligola lo accrebbe ancora, e fece erigere un prospetto con portici verso il Foro, ed un ponte sostenuto da colonne in marmo, ad oggetto di congiungere esso palazzo col

Campidoglio; sembra però che tal ponte venisse demolito da Claudio suo successore, del pari che la casa da Caligola cominciata a fabbricare sul Campidoglio. L'intero Palatino non bastò a Nerone per l'ingrandimento che volle dare al suo palazzo, per cui occupò tutto lo spazio che ricorreva fra quel colle e l'Esquilino, e protrasse la sua casa fino agli orti di Mecenate, ch'esistevano di là da s. Maria Maggiore, sotto l'*Aggere*.

Un così sterminato palazzo racchiudeva vasti giardini, boschi, laghi, bagni ed una quantità di edifizi, di guisa che rassomigliava ad una città. Fu esso in gran parte distrutto da un incendio, ricordato da Tacito e da Svetonio, avvenuto nel 64 dell'era volgare, per cui Nerone ristoravalo con tanta splendidezza e ricchezza, che chiamossi *domus aurea Neronis*. Torna difficile dare ad intendere la sontuosità del novello palazzo, il quale, a testimonianza degli antichi scrittori, era circondato di portici decorati con tremila colonne, ed aveva un vestibolo non meno magnifico, innanzi a cui sorgeva il celebre colosso in bronzo, del fondatore, eseguito dal famoso Zenodoro, ed avente 39 metri di altezza. In questo palazzo moltissime camere e sale andavano ornate di colonne, di statue, di marmi fini, e può dirsi che in esso fossero raccolte le ricchezze dell'impero, risplendendo dovunque per oro, per marmi, per avorio, per pietre preziose ecc. Le sale da pranzarvi erano decorate con tribune d'onde si versavano di continuo fiori e profumi; ed ogni sorta di lusso, di mollezza e di profusione veniva adoperata per i piaceri d'un padrone che sembrava non provar diletto se non di cose difficili e strane. Severo e Celere, architetti della casa imperiale, adoperarono tutte le cure per renderlo singolarissimo, ed Amulio, eccellente pittore, spesevi tutta la sua vita per dipingerlo. Accertane Svetonio, che allorquando Nerone vi dormì la prima volta, disse: d'essere in fine alloggiato come si conviene ad un uomo.

Alla morte di Nerone il mirabile edifizio non trovavasi ancor compiuto, per cui Ottone assegnò una considerabilissima somma per terminarlo; ma per la brevità del suo regno i suoi ordini non ebbero effetto; e pare che alla parte posta sull'Esquilino toccasse questa sorte. È fuor di dubbio che Vespasiano e Tito demolirono o volsero ad altri usi quella parte che rimaneva fuori del Palatino, e che eressero il Colosseo e le terme, dette di Tito, su d'una porzione della *casa aurea di Nerone*. Nulladimeno allo stesso Vespasiano si deve il principio del magnifico palazzo eretto dagl' imperatori Flaviani sul Palatino, continuato poscia dai loro successori, i quali fecero pure degli abbellimenti e delle

variazioni in quella parte della casa aurea di Nerone che era stata conservata su quel colle, poichè anch'essa formava parte della residenza de' Cesari; ma dopo il trasferimento del seggio imperiale in Bisanzio, l'intero edifizio rimase quasi in abbandono. Si può presumere che nella presa di Roma per opera di Alarico, l'anno 410, l'edifizio in discorso soffrisse gravi danni; ma, secondo Procopio, è certo che nel 455, Genserico, capo de' Vandali, saccheggiollo e ne rapì tutti i vasi di bronzo che ancor conteneva, fra' quali erano i vasi e gli utensili sacri del tempio di Gerusalemme; ed è credibile che altrettanto accadesse allorquando Roma venne in mano di Totila. Ad onta di tutto ciò fu sempre risarcito, ed abbiamo dagli autori contemporanei che nel secolo VII l'imperatore Eraclio vi dimorò, e che nell'VIII secolo erane ancora in piedi una gran parte. Al presente però non offre che ruine più o meno imponenti per le masse, ed in generale assai pittoresche, le quali producono vedute stupende, in ispecie dal lato del Foro e del circo Massimo. Queste ruine si estendono in diverse proprietà coltivate a vigne, orti e giardini, ma le più interessanti sono negli

ORTI FARNESIANI.

Aperti tutti i giovedì.

L'ingresso principale di questi orti rimane incontro alla basilica di Costantino, ed è un'opera del Vignola, decorata con due colonne doriche sostenenti un balcone. Questi orti, già proprietà dei Borboni di Napoli, furono comperati nel 1861 per 250 mila franchi, dall'imperatore Napoleone III, allo scopo di praticarvi delle vaste escavazioni, onde mettere meglio allo scoperto tutte le rovine ivi esistenti dell'antica residenza de' Cesari. La direzione degli scavi venne affidata all'eruditissimo archeologo cav. Pietro Rosa, che nel 1862 diede principio agli opportuni lavori, ed ecco un breve cenno sui risultati sinora ottenuti.

Appena salita la cordonata di fronte all'ingresso si trova una specie di portico ov' è una duplice scala, il cui branco a sinistra sbocca di fronte ad un ampio viale; inoltratevi per esso, e dopo una trentina di passi, dirigendovi sulla destra, troverete presso le mura che circondano questi orti un avanzo dell'antico lastricato del *Clivus Palatinus,* il quale, incominciando dalla *via Sacra,* presso l'arco di Tito, si estendeva sino alla *Porta Vetus Palatii,* cioè sul sito della porta *Mugonia* delle mura di Romolo: alcuni avanzi della *Porta Vetus Palatii* si riconoscono tuttora.

In questo pendio del colle dimorarono Anco Marzio e Tarquinio Prisco, ed è presumibile che in questo luogo, presso la *via Sacra,* sorgesse il tempio di Giove Statore edificato da Romolo.

Tornando sul sentiero già percorso si hanno, a sinistra, delle imponenti ruine del palazzo di Caligola, sotto le quali si trovano tre ingressi che introducono in alquanti lunghi corridoi appartenenti alle sostruzioni del colossale edifizio eretto da quell'imperatore. Questi corridoi si estendono sino alle sue terme, situate di fronte e sotto il moderno casino che ivi elevasi, e si perviene sul luogo delle medesime, tanto dai detti corridoi, quanto dalla duplice scala che trovasi pochi passi dopo i sopraccennati ingressi. Giunti sul luogo delle terme, volgendosi verso il moderno casino e percorrendo il sentiero principale che apresi a destra, si scorgono a poca distanza, sull'istesso lato, gl'interessanti avanzi del palazzo dei Flaviani.

Questo grande e sontuoso edifizio, che nel secondo e terzo secolo fu la residenza degl' imperatori romani, venne in parte costruito sopra la valle del Palatino che divideva la *Velia* dal *Germalus*, e si estendeva sino al ciglio del colle dal lato che domina il *circo Massimo.* Il magnifico edifizio, dalla parte verso la *via Sacra* aveva l' *Atrium* seguito dal *Tablinum*, i cui avanzi ne circoscrivono la pianta di forma quadrilunga. A sinistra, appena entrati nel *Tablinum*, si penetra nel *Lararium*, luogo consacrato ai Lari domestici, ed a destra in una basilica, della quale rimane ben conservato il piantato dell'apside e delle mura, vedendovisi eziandio alcune basi delle colonne che determinano la lunghezza della grande navata. In essa si amministrava la giustizia, e si crede che sia la *Basilica Iovis* di cui si fa menzione negli atti dei ss. martiri Silvestro e Lorenzo. Dopo il *Tablinum* segue il *Peristylium,* da dove si scende, per mezzo di una moderna scala, in due camere sotterranee, forse dell' epoca di Augusto, incorporate poscia dai Flaviani nelle fondamenta del loro palazzo. Sono volgarmente conosciute, ma senza sufficienti ragioni, col nome di bagni di Livia, e si osservano alcuni avanzi di pitture in arabeschi. Più oltre si passa nel *Triclinium*, appellato da Giulio Capitolino IOVIS CÆNATIO, e che congiuntamente al *Peristylium* designa co' nomi di SICILIA e IOVIS CÆNATIO, ossia quella parte del palazzo ove trovavasi l'imperatore Pertinace allorquando venne assalito ed ucciso dai Pretoriani. Dal lato destro del *Triclinium* si entra nel *Nymphaeum,* vedendovisi l'insieme di una grande fontana isolata che lo decorava. Al di là del *Triclinium* eravi un portico che, da questo

lato, formava l'estremità del palazzo Flaviano. Esso fu edificato sopra considerevoli costruzioni dei tempi della repubblica, ed infatti al disotto delle sei colonne d'ordine corintio appartenenti al medesimo, e rialzate al loro posto, si osserva una parte di tali costruzioni. Il palazzo in discorso aveva un portico anche dalla parte occidentale, sostenuto da colonne di pietra tiburtina delle quali si vedono gli avanzi lungo il lato della *Basilica Iovis* ed anche più oltre verso il sud-ovest. Fra le sopraccennate colonne corintie ed il ciglio del colle sono le fondamenta di due edifizi chiamati la *Bibliotheca* e l'*Academia*.

Proseguendo la nostra visita costeggiando sempre il ciglio del monte verso la parte occidentale, e lasciando a destra il luogo in cui si suppone che fosse il tempio di Giove Propugnatore, si giunge sul sito dove fu la capanna di Faustolo, *tugurium Faustuli*, ove dimorò Romolo quando si stabilì sul Palatino. In prossimità del tugurio di Faustolo, conforme assicura Solino, trovavasi la così detta scala di Caco, *Scalae Caci*, e perciò viene poco più oltre indicata snl ciglio del colle. Le ruine che seguono di fronte al sentiero in cui siamo, consistenti in alquante camere a volta, che si estendono sulla destra, appartengono alla casa di Tiberio, *Domus Tiberiana*, ed il grandioso rudere che elevasi isolato di faccia a tali ruine fece parte dell' edifizio destinato a prendere gli augurii, *Auguratorium*. Fra l'Auguratorio ed il luogo di sopra accennato, ove credesi che fosse il tempio di Giove Propugnatore, sono le fondamenta di un edifizio a cui era congiunto un portico, e si suppone che tale edifizio potesse essere il collegio degli Auguri.

Recandosi ora al di sopra delle ruine della casa di Tiberio, si trova subito, a sinistra, un piccolo piazzale ove apresi un sentiero che si protrae lungo il precipizio formato dalle sostruzioni del palazzo di Caligola, e che domina il tempio di Vesta, oggi chiesa di s. Teodoro. Questo sentiero conduce sino all'estremità nord-est del colle, ove si trovano alquante camere inerenti al palazzo di Caligola, alcune delle quali conservano ancora il loro pavimento in musaico, come pure qualche traccia degli affreschi che le abbellivano. In questa parte del colle aveva principio il famoso ponte costruito da quel magnifico e capriccioso imperatore per congiungere il Palatino col Campidoglio. Di quivi scendendo sul *Clivus Victoriae* si ammirano i sorprendenti avanzi della *Porta Romana*, poichè la *Porta Romana*, come dice Festo, *fuit instituta a Romulo infimo Clivo Victoriae*, e per mezzo di tale clivo, di cui oggi si torna a calcare l'antico lastricato, comunicava col Foro Romano.

Incontro alla *Porta Romana* si apre un sentiero pel quale, costeggiando considerevoli avanzi del palazzo di Caligola, si giunge in quella parte del colle ove erano le case di Clodio e di Cicerone, e quella occupata da Giulio Cesare come pontefice massimo; e le solite iscrizioni ne indicano la loro probabile situazione.

Pochi oggetti d'arte sono stati finora ritrovati nelle escavazioni di cui abbiamo trattato, coi più pregevoli de' quali è stato formato un piccolo museo in un moderno casino quivi esistente, ove sono stati anche collocati tutti gli altri oggetti più interessanti scoperti in questi scavi, come vetri, monete, *signa, tegularia* ecc., e vi si osserva pure una collezione di pezzi di marmi colorati ridotti a pulimento, come saggi delle diverse qualità di pietre adoperate nella decorazione del palazzo de' Cesari.

Uscendo dagli orti *Farnesiani* ed incamminandosi per la salita del Palatino, che rimane presso l'arco di Tito, poco prima di giungere alla chiesetta di s. Bonaventura, ove si conserva il corpo di s. Leonardo da Porto Maurizio, si costeggia a destra la

VILLA PALATINA.

Questa villa già Mattei, Spada ecc. venne comperata, nel 1857, dalle monache della Visitazione, ed avendovi fondato il loro monastero n'è vietato l'ingresso. In questa villa esistono le tre antiche camere sotterranee, scoperte nel 1777 dal Rancoureil, appartenenti al pianterreno della casa di Augusto, sulle ruine della quale è fondata la villa. La forma e la conservazione di queste camere destavano l'ammirazione di chiunque le visitava. Il porticlietto di un moderno casino era abbellito di pitture eseguite da Giulio Romano, coi disegni di Raffaello, ma questi affreschi furono staccati e portati altrove.

Nel giardino contiguo a questa villa sono gli avanzi di un cortile oblungo che serviva di palestra, ossia di arena agli atleti, ed era circondato da un portico con colonne composite. Nel mezzo, dal lato orientale, si vede ancora in piedi una tribuna ornata di nicchie per statue, ed ivi si dava lo spettacolo de' giuochi atletici nei giorni piovosi. Dietro lo stesso lato, al piano del cortile, è una gran sala la cui volta perfettamente conservata rimane abbellita con cassettoni in istucco. — Tornando all'arco di Tito, e seguendo l'antica *via Sacra*, di cui si calca tuttora il lastrico composto di grandi poligoni di lava, prima di giungere all'anfiteatro Flavio, si trova una fonte, detta la

META SUDANTE.

In questo luogo, fin dal tempo di Seneca, esisteva già una fonte che aveva lo stesso nome, e sembra che rimanesse presso la casa di lui; ma l'attuale è posteriore a quell'epoca, giacchè venne costrutta con molta magnificenza da Domiziano, conforme sappiamo da Cassiodoro. Quantunque rovinata, essa conserva tuttora la sua forma tale quale si scorge su parecchie medaglie, rappresentanti il Colosseo, ossia la forma di un cono, o di una meta circense, e siccome versava acqua, ebbe nome di *Meta Sudante*. Negli ultimi scavi si scopersero le tracce dell'antico bacino, che aveva 80 piedi romani antichi di diametro, e che fu ristaurato all'intorno per conservarne la forma; ma sembra, dalla costruzione, che detto bacino fosse posteriore alla *meta*.

In questo punto coincidono i confini di quattro antiche regioni di Roma, cioè della II, III, X e IV, ed è a quest'ultima che spetta la fonte; potendo esser forse che per simile circostanza ad essa venisse data la forma d'una *meta*, ossia di un *limite*. — Incontro alla descritta fonte, presso il Colosseo, si scorge a livello del suolo il fondamento, costruito in travertini, del piedistallo del

COLOSSO DI NERONE.

Conforme venne già accennato, allorquando Nerone edificò la *casa aurea*, fece fare da Zenodoro, celebre scultore del suo tempo, un colosso in bronzo alto 39 metri, rappresentante il proprio ritratto, sotto le forme di Apollo, o del Sole. Fu esso collocato nel vestibolo, e Vespasiano lo trasferì nell'atrio della casa medesima, il quale trovavasi appunto colà ove poi Adriano eresse il tempio di Venere e Roma, nella quale occasione l'imperatore stesso fecelo trasportare, col mezzo di 24 elefanti, innanzi all'anfiteatro. A lui dunque si deve ascrivere la costruzione del detto piedistallo, che era anche esso ricoperto di bronzo. Sotto il regno di Commodo fu mutato aspetto al colosso, dandogli la figura di questo imperatore, quantunque dopo la morte di lui, fosse nuovamente ridotto a rappresentare il Sole. Al principio del V secolo esisteva tuttavia, ma poscia venne atterrato per servirsi del bronzo in altri usi. — Ivi presso è l'

ANFITEATRO FLAVIO, O COLOSSEO.

Flavio Vespasiano imperatore, tornato dalla guerra giudaica, fece erigere questo anfiteatro nell'area ove antecedentemente era

Amphitéâtre Flavien ou le Colysée.

G. Cottafavi dis. ed incise. Roma per A. Valentini.

ANFITEATRO FLAVIO DETTO IL COLOSSEO.

il lago degli orti Neropiani, quasi nel centro dell'antica Roma. Beda, scrittore del secolo VIII, fu il primo a dargli il nome di *Colosseo*, a causa della sua grandezza gigantesca. Tito fecene la dedicazione, e Domiziano lo compì, secondo asserisce l'anonimo di Eccardo. La forma degli anfiteatri era quella di due teatri riuniti, cioè ellittica, e furono inventati dai Romani, che li chiamarono *anfiteatri*, voce composta dalle parole greche Αμφὶ, e Θέατρον: cioè, *luogo in cui tutto all'intorno vedesi lo spettacolo.*

Tali edifizi essendo serbati ai giuochi sanguinosi, la dedica di quello di cui si tratta fu solennizzata con combattimenti di gladiatori e cacce di belve; giuochi che durarono cento giorni, e vi rimasero uccise cinquemila bestie feroci, e parecchie migliaia di gladiatori. Vi si dettero anche combattimenti navali, per la facilità che si aveva d'inondarlo; quantunque non mancassero in Roma delle naumachie, cioè luoghi appositamente fatti per simili combattimenti. Dopo aver esso servito oltre tre secoli agli accennati spettacoli, e fino all'anno 523 ai combattimenti di belve; dal secolo XI sino al 1312 fu usato come fortezza da talune nobili famiglie, ed in ispecie dai Frangipani e dagli Annibaldi; ed è a quest'epoca che voglionsi attribuire le maggiori ruine dell'edifizio. Venne poi destinato di nuovo agli spettacoli, dandovisi nel 1332 un solenne tornèo. Nel 1381, quella parte che ora manca, era già caduta, e fu mutata in ospedale la porzione che ancor sussiste. In seguito se ne estrassero i materiali in servizio dei maggiori palazzi di Roma, cioè di quello di Venezia, della Cancelleria, dei Farnesi, e pel porto di Ripetta.

Dal principio del secolo attuale si prese molta cura della sua conservazione. Pio VII fecevi parecchie riparazioni, fra le quali l'ampio e solido sperone dal lato orientale: Leone XII volle fossero proseguiti tali risarcimenti, e fece costruire l'altro sperone verso occidente, il quale è assai meglio immaginato del primo, giacchè non solo impedisce la ruina di questo lato, ma ne conserva l'architettura: Gregorio XVI fecevi praticare molte costruzioni e riparazioni; e finalmente Pio IX, andando sulle orme de' predecessori più splendidi, appena salito al trono pontificio risolvette, non solo di far riparare, dal second'ordine fino all'ultimo, una parte degli ambulacri dal canto della via di s. Giovanni in Laterano, ma ordinò ancora, che venissero ridotti al primitivo stato, ricostruendo i pilastri e le volte non più esistenti. Siffatti ristauri, diretti dall'erudito archeologo ed architetto Luigi Canina, oltre al permettere di salire agiatamente e con sicurezza fino all'ordine terzo dei portici per godere dell'im-

ponente vista dell'interno dell'edifizio, porgono al forastiere istruito una idea giusta dell'interna costruzione degli ambulacri, conforme erano nella loro integrità.

L'anfiteatro Flavio ergesi su due scaglioni, ed era all'esterno circondato da tre ordini di arcate erette le une sulle altre, e frammezzate da mezze colonne, sorreggenti il loro cornicione. Ogni ordine si componeva di ottanta archi con altrettante mezze colonne, e l'intero edifizio terminavasi con un quart'ordine, ossia attico, adorno di pilastri e di finestre. Il primo de'quattro ordini di architettura che abbelliscono le arcate è dorico, il secondo ionico, il terzo ed il quarto sono corintii. Le arcate dell'ordine primo vanno contradistinte con numeri romani, perchè esse costituivano altrettanti ingressi che, per mezzo di scale, conducevano ai portici superiori ed alle gradinate, di guisa che ognuno poteva recarsi senza disagio al luogo assegnatogli, e terminati i giuochi, potevano gli spettatori uscire prontamente e senza calca. Fra le arcate portanti i numeri XXXVIII e XXXIX, avvi uno de'grandi ingressi, corrispondente al mezzo della larghezza, e non porta numero, mancando anche di cornicione, e solo lasciando scorgere qualche traccia d'una decorazione in marmo: esso mette dirittamente ad una sala ornata di stucchi, di dove gl'imperatori passavano recandosi al podio.

La forma di questo vasto edifizio è ovale, ed ha 527 metri di circonferenza esterna, e 50 met. e 45 c. di altezza. Si può asserire che tutto in esso fu fatto con la semplicità e solidezza che richiedevansi dall'ampiezza e dalla massa d'un sì magnifico monumento, la cui immensità non può comprendersi se non osservandolo dal primo e dal second'ordine de'portici. Negli anni 1811 e 1812 furono demoliti i muri coi quali erano stati chiusi moderatamente gli archi del prim'ordine, e si scopersero le mezze colonne ed i pilastri che rimanevano quasi a metà sotterrati: vennero sgombrati tutti i portici, tantochè vi si può passeggiare, ammirando la maravigliosa altezza e l'interno recinto di così stupendo edifizio. Sotto il piano attuale dell'arena furono scoperti dei muri paralleli, alcuni ellittici ed altri rettilinei, i quali sostenevano l'arena che era vacua al disotto; e dalla loro costruzione si riconobbe che in parte spettavano al secolo V dell'era cristiana. È indubitato poi che l'anfiteatro fu danneggiato dai terremoti, e ristorato da Lampadio e Basilio, prefetti di Roma, nel 437 e 485. All'occasione della scoperta dei muri suddetti si rinvenne il passaggio sotterraneo ove Commodo fu assalito da alcuni congiurati, e se ne risarcì qualche porzione. Vi si trovarono ancora

parecchi rocchi di colonne in marmo, alquanti frammenti di statue e di bassorilievi, ed alcune iscrizioni, fra le quali sono più interessanti, quella di Lampadio prefetto di Roma, che risarcì l'arena, il podio, le porte di dietro e le gradinate per gli spettatori; e l'altra di Basilio, pure prefetto di Roma, il quale, dopo un terremoto, ristorò nuovamente l'arena ed il podio.

L'arena, o piazza interna, aveva due ampli ingressi, uno verso l'est, l'altro verso l'ovest. Fu detta *arena,* a causa della sabbia di cui era coperto il piano in servizio de'combattenti. Anch'essa è ovale, ed ha 92 met. di lunghezza su 58 e mezzo di larghezza, contandone 241 di circonferenza, e rimaneva attorniata da un muro sufficientemente alto per impedire agli animali di potersi slanciare sugli spettatori: in detto muro erano alquante porte e parecchie aperture chiusè con cancelli di bronzo, d'onde venivano introdotte le bestie feroci, e per dove entravano i gladiatori. Il piano di detto muro chiamavasi *podio,* ed ivi erano i posti serbati all'imperatore e sua famiglia, ai senatori, ai principali magistrati ed alle vestali. Superiormente al podio avevano origine le gradinate per gli altri spettatori, alle quali davano adito alquanti ingressi, detti *vomitoria* (vomitori). Le gradinate rimanevan divise, da basso in alto, per mezzo di due ripiani, in tre scomparti, detti *præcinctiones,* o *mæniana;* il primo de'quali aveva 24 gradini, il secondo 16, ed il terzo 10, oltre la galleria. Questa essendo di legno rimase consunta dal fuoco sotto il regno di Macrino, per cui venne costruita in materiale solido da Eliogabalo e da Alessandro Severo, e componevasi di 80 colonne sorreggenti un soffitto. Le *mæniana* erano suddivise da piccole scale praticate nelle gradinate stesse, formandone la separazione, e tali parti erano dette *cunei.* Nelle gradinate potevano capire fino ad 87 mila spettatori, ed il terrazzo superiore poteva contenerne oltre 20 mila. All'esterno si osservano, nella cornice dell'anfiteatro, dei fori sotto i quali sonovi delle mensole su cui posavano i travi foderati di bronzo che sostenevano il *velario,* ossia quella tenda da cui veniva coperto l'anfiteatro, per difendere dal sole gli spettatori.

Quasi tutti i fori che scorgonsi in questo monumento, come pure in molti altri, furono fatti ne'tempi di mezzo, per toglierne via i perni di ferro che collegavano le pietre. A causa poi della pia tradizione che dice, come moltissimi cristiani ebbero a sostenere in questo luogo il martirio, essendo stati condannati ad esser ivi preda delle fiere, vi furono erette all'intorno dell'arena, verso la metà dello scorso secolo, quattordici edicole o cappel-

line, in cui sono dipinti i misteri della passione di Gesù, per ciò vi si suol fare la divota ceremonia della *Via Crucis* nei dì festivi, e nei venerdì, due ore avanti notte. — Uscendo dall'anfiteatro dal lato in cui vedemmo la *Meta Sudante,* si trova a sinistra un ameno giardino pubblico, e l'

ARCO DI COSTANTINO.

Questo magnifico arco trionfale fu eretto dal senato e popolo romano a Costantino in memoria delle vittorie da lui riportate su Massenzio e Licinio, conforme lo attesta la grande iscrizione che si legge nelle due facce dell'arco stesso. Il monumento ha tre fornici, ed è ornato con otto colonne corintie, sette delle quali sono di giallo antico, ed una, in parte di marmo bianco: è pure decorato con alquanti bassorilievi che non sono uguali per merito, essendovi stati impiegati parecchi avanzi di un arco di Traiano. Tanto dal soggetto, quanto dallo stile, si rileva che le colonne, una parte del cornicione, gli otto bassorilievi quadri, gli otto tondi nelle due facce principali, ed i due grandi bassorilievi quadri nei lati appartengono all'arco di Traiano, mentre il rimanente è lavoro dell'epoca di Costantino. Sette delle statue di re prigionieri sono di paonazzetto, ed anch'esse furon prese dall'arco di Traiano, mentre l'ottava, in marmo bianco, è opera moderna del tempo di Clemente XII, che fece ristaurare il monumento..

Quanto ai due bassorilievi che si scorgono sotto il maggior fornice, sembra dallo stile che possano riferirsi ad un'epoca intermedia fra Traiano e Costantino. Nel prospetto rivolto al Colosseo, il primo bassorilievo a sinistra di chi guarda, situato nell'attico, allude all'ingresso di Traiano in Roma; il secondo al ristauro della via Appia da lui eseguito; il terzo ad una distribuzione di viveri; il quarto a Partomasiri, re d'Armenia, spogliato del trono da Traiano. I due bassorilievi quadrilunghi dai lati dell'arco si riferiscono alla battaglia data da Traiano a Decebalo re dei Daci, ed alla vittoria su di esso riportata. I quattro bassorilievi nella faccia dell'attico dall'opposto lato, esprimono: Traiano che proclama Partomaspate re dei Parti; la scoperta d'una congiura ordita da Decebalo; Traiano in atto d'arringare i suoi soldati, e l'imperatore stesso facente il *lustro,* ed offerente il sacrifizio detto *suovetaurile.* Gli otto bassorilievi tondi, sui fornici minori, rappresentano a vicenda cacce, e sacrifizi offerti dal medesimo imperatore ad Apollo, a Marte, a Silvano ed a Diana.

Arc de Constantin.

D'Anna dis ed incise.

Roma per A. Valentini

ARCO DI COSTANTINO.

Si legge in più libri che Lorenzo de' Medici, nipote di Clemente VII, fece spiccar le teste de' re prigionieri che decorano l'arco in discorso, e che mandolle a Firenze; ma non si è affatto certi dell'autenticità di questa tradizione, quantunque sia positivo che Clemente XII fece rifar dette teste da Pietro Bracci, sui modelli antichi. Quest'arco aveva eziandio degli ornati in porfido ed in bronzo, e la parte superiore dovette essere abbellita con un carro trionfale di Costantino tirato da quattro cavalli in bronzo. Nell'attico apresi una camera. — La via che corre sotto l'arco descritto è l'antica via Trionfale, e conduce alla

CHIESA DI S. GREGORIO.

S. Gregorio Magno papa, dell'antica e nobil famiglia Anicia, aveva in questo luogo la sua casa paterna. Egli nel 584, prima di essere eletto al pontificato, vi eresse una chiesa in onore di s. Andrea apostolo, e vi fondò un monistero pe' monaci benedettini dai quali venne abbandonato dopo la morte del santo fondatore. Gregorio II, nell'VIII secolo, fecevi edificare una chiesa in onore di quel santo pontefice, alla quale il card. Scipione Borghese, nel 1633, fece il prospetto ed il portico quadrangolare, coi disegni di Giambattista Soria; e la stessa chiesa fu fatta ricostruire nel 1734, con architettura di Francesco Ferrari, dai monaci camaldolesi ai quali era stata concessa fin dall'epoca della sua fondazione.

Essa è a tre navi divise da 16 colonne antiche, le più di granito, e Placido Costanzi dipinse la volta. Il bel quadro nella cappella in fondo della nave a destra, entrando, viene attribuito ad Andrea Sacchi, ed esprime s. Gregorio Magno. L'altare di essa cappella è stimatissimo per le sculture che l'ornano, e nella predella dell'altare stesso vuolsi osservare la bella pittura del Signorelli. Il quadro dell'altar maggiore è del Balestra, veronese. Passando nell'altra nave, si trova un ingresso che dà adito alla cappella di s. Gregorio Magno, il quale si vede rappresentato nel quadro dell'altare, copia di sconosciuto autore, sostituita al celebre originale di Annibale Caracci, di presente in Inghilterra. L'architettura di detta cappella è di Francesco da Volterra, compiuta da Carlo Maderno, ed il Ricci da Novara dipinsene la cupola. Tornando nella minor nave, il quadro sul penultimo altare, rappresentante Maria Vergine ed alcuni santi camaldolesi, è una delle migliori opere di Pompeo Battoni.

Uscendo dalla chiesa incontrasi a dritta, sotto il portico, l'ingresso ad un terrazzo, di dove si ha una veduta al sommo pittoresca delle ruine del palazzo de' Cesari, ed ivi esistono tre antiche cappelle, ristaurate per cura del card. Baronio. La prima è dedicata a s. Silvia, madre di s.Gregorio Magno: la statua della santa, posta sull'altare fra due colonne di porfido, è opera del Cordieri, scolare del Bonarruoti, e le pitture della volta sono di Guido Reni, eseguite d'ordine del card. Borghese nel 1608. La seconda cappella, sacra a s. Andrea, ha sull'altare, fra due colonne di verde antico, un quadro del cav. Roncalli, detto il Pomarancio, ed i santi Pietro e Paolo, condotti di chiaroscuro nei lati, sono di Guido Reni. Sulle pareti di questa cappella si ammirano i due celebri affreschi, eseguiti in concorrenza uno da Domenichino, l'altro da Guido Reni. Il primo di essi artefici condusse quello rappresentante la flagellazione di s. Andrea, ed il Reni eseguì l'altro, esprimente il santo medesimo che, condotto al martirio, adora la croce. Entro la terza cappella, detta di s. Barbara, si vede nel fondo una statua di s. Gregorio, abbozzata da Michelangiolo e compiuta da Niccolò Cordieri: la tavola di marmo collocata nel mezzo, è la stessa su cui s. Gregorio Magno dava a mangiare ogni giorno a dodici poveri pellegrini. La descritta chiesa rimane sul pendìo del

MONTE CELIO.

Questa collina, la più lunga e la meno regolare delle altre, ha 16,000 piedi romani antichi di circonferenza, e 43 metri di altezza dal livello del mare. Da principio si chiamò *mons Querquetulanus,* conforme abbiamo da Tacito, causa i boschi di querce che la coprivano: sotto Romolo però, o sotto Tarquinio Prisco, non essendo in ciò d'accordo gli autori, ebbe il nome di *Cœlius,* da Cele Vibenna, capitano degli Etruschi, il quale venne in soccorso de' Romani. Una porzione di tal collina, quasi disgiunta dal rimanente, fu detta *Cœliolus,* o piccolo Celio. Tullo Ostilio congiunse l'intera collina alla città ponendovi a stanza gli Albani, dopo la distruzione di Alba-Longa. Un incendio avvenuto sotto Tiberio produssevi gravi danni, e le cure che si diede questo imperatore nel risarcirli le fecero dare il nome di monte Augusto, secondo rilevasi da Tacito. Dall'anno 1080 cessò il Celio d'essere abitato, allorquando cioè Roberto Guiscardo lo desolò col ferro e col fuoco.

Ascendendo la collina dal lato della *piazza di s. Gregorio,* e pigliando il cammino a destra, si passa sotto taluni archi del secolo XIII, costruiti a sostegno della

CHIESA DE' SS. GIOVANNI E PAOLO.

Fu eretta nel IV secolo da s. Pammachio monaco, sopra la casa de' ss. Giovanni e Paolo martiri, e dopo essere stata posseduta da diversi ordini religiosi, fu concessa da Clemente XIV ai pp. passionisti. La chiesa di cui trattasi fu ristaurata più volte, ed in ultimo venne riedificata coi disegni di Antonio Canevari, conservando quanto eravi d'interessante e pregevole, come pure l'antico portico sorretto da otto colonne, sei delle quali sono di granito. L'interno è diviso in tre navi da 16 colonne parimenti di granito; ed il pavimento rimane abbellito, in parte, da una specie di musaico in pietre dure di colori differenti, come porfido, serpentino, ecc., lavoro del IV secolo, di faticosa e difficile esecuzione, del genere di quelli che gli antichi chiamarono *opus alexandrinum,* perchè condotto a perfezione ai tempi di Alessandro Severo, e se ne trovano esempi in quasi tutte le chiese antiche. Sotto l'altar maggiore, in un'urna di porfido, riposano i corpi dei santi titolari. Le pitture migliori esistenti in questa chiesa, sono quelle che adornano la volta della tribuna, eseguite dal Pomarancio, ed il quadro del cav. Benefiale nella cappella in fondo alla nave destra rappresentante il martirio di s. Saturnino. Sull'altare della cappella in fondo alla nave sinistra, osservasi un quadro di Filippo Balbi, nel quale figurò s. Paolo della Croce, fondatore de' passionisti, le cui venerate spoglie si conservano sotto l'altare stesso.

Entrando nell'orto congiunto alla chiesa, veggonsi gli avanzi d'un edifizio formato di grossi massi quadrati di travertino, che si crede sia una parte del *Vivarium*, cioè del serraglio per le fiere destinate all'anfiteatro, di cui l'edifizio in discorso, composto di due piani, dei quali l'inferiore sta sotterra, sembra contemporaneo, a causa della sua costruzione. Per le arcate di esso si penetra in un'antica cava, che, per la sua altezza e per l'effetto che produce al chiaror di fiaccole, riesce assai pittoresca.

I rimanenti ruderi che si osservano nella piazza innanzi alla chiesa fecero probabilmente parte del vetusto *Macellum Magnum*, cioè del grande mercato di carni e di pesci che esisteva nella regione del Celio; ed una tradizione del volgo conservane memoria, appellando tali avanzi la *Pescheria Vecchia.* — Pigliando la via incontro alla chiesa, si perviene tosto all'

ARCO DI DOLABELLA.

Quest'arco in travertino venne eretto l'anno 10 dell'era volgare dai consoli Publio Cornelio Dolabella, e Caio Giunio Silano, sacerdote di Marte (Flamen Martialis), conforme si ha dall'iscrizione antica tuttora esistente nella faccia del monumento rivolta incontro all'est. Il sacerdozio tenuto da Silano fa supporre che l'arco fosse come un ingresso al campo marziale esistente sul Celio, ove si davano le *Equiria,* sorta di giuochi equestri, che ordinariamente avevan luogo nel campo di Marte, ma che allorquando questo era allagato dal Tevere, si solevano celebrare nel campo marziale, posto sul Celio, secondo ciò che dice Ovidio, in onor di Marte. Nerone si valse dell'arco in discorso come sostegno del suo acquidotto, di cui s'incontrano alcuni avanzi lungo questa strada, procedendo verso s. Giovanni in Laterano.

Si sbocca quindi su d'una piazza, chiamata della *Navicella,* ove esiste la

CHIESA DI S. MARIA IN DOMNICA.

Fu eretta nel luogo in cui era la casa di s. Ciriaca matrona romana, dalla quale prese il nome. Viene detta ancora della *Navicella* per una barchetta in marmo da Leone X fatta porre innanzi alla chiesa in discorso, che per ordine del medesimo fu rinnovata intieramente coi disegni di Raffaello. L'interno di essa va adorno di 18 stupende colonne di granito e due di porfido. Il fregio che gira intorno al santuario fu colorito a chiaroscuro da Giulio Romano e da Pierin del Vaga, e Lazzaro Baldi dipinse i quadri degli altari.

Nello spazio ricorrente fra questa chiesa e quella di s. Stefano Rotondo erano in antico gli alloggi de' soldati stranieri, detti *Castra Peregrina:* la scoperta fatta quivi di parecchie iscrizioni allusive a que' soldati, servì a farne determinare il collocamento. Siffatto vastissimo quartiere esisteva tuttavia nel secolo IV, imperocchè nel 359 ivi fu rinchiuso Chodonoomar, re degli Alemanni, fatto prigioniere da Giuliano alla battaglia di Argentoratum, presso l'attuale Strasburgo, ed il quale, come dice Ammiano Marcellino, morì nel quartiere stesso.

Presso la chiesa della *Navicella* si trova la villa, già Mattei, ed ora chiamata *Cœlimontana,* nella quale esiste un obelisco di granito egizio, la cui superior parte è antica e coperta di geroglifici: quest'obelisco in altri tempi era vicino alla chiesa d'*Aracœli,* e venne donato dai frati minori al duca Ciriaco Mattei che

lo eresse ove oggi si vede. Sotto il portico del palazzo attinente alla villa, sono due grandi piedistalli coperti d'iscrizioni, e consacrati dai militi della V.ª coorte de' Vigili a Caracalla e Massimino. Questi due piedistalli furono scoperti nel 1821, fra il palazzo suddetto e la chiesa della *Navicella*, e tale scoperta ne induce maggiormente a credere che ivi appunto avesse i suoi quartieri quella coorte. Procurandosi degli abbellimenti alla suddetta villa, oltre i ricordati piedistalli, erano stati scoperti antecedentemente un antico musaico ed una duplice erma in marmo colle teste di Socrate e di Seneca.

Volgendosi al cammino presso il cui imbocco esiste un grande masso di muro, s'incontra subito a diritta, una porta contrassegnata col N.° 7, ove dimora il custode della

CHIESA DI S. STEFANO ROTONDO.

Credono taluni che quest'edifizio fosse il tempio di Fauno, altri lo credono di Bacco o di Claudio, e qualcuno fecene perfino un luogo di mercato, ed un arsenale. Allorquando però si conosce che venne fabbricato intieramente con colonne di differenti ordini d'architettura e di diversi diametri; allorquando si osserva la croce sopra ai capitelli di alcuna d'esse; allorquando si sa da Anastasio Bibliotecario, che s. Simplicio papa sacrò la chiesa verso il 467, si è costretti confessare, esser questo un edifizio cristiano del V secolo, eretto cogli avanzi d'altri edifizi più antichi; ed a causa della sua forma circolare, viene detto s. Stefano Rotondo.

La chiesa di cui si ragiona aveva un doppio portico, ma essendo quasi tutta rovinata, Niccolò V, che la ristaurò nel 1452, fece chiudere gl'intercolunnii del primo peristilio, e formò così il muro di circonferenza esterna ch'oggi si vede. L'interno di questa chiesa conserva un'idea della magnificenza degli antichi edifizi di Roma pagana, ed ha 38 met. e 30 c. di diametro. Essa è sostenuta da 56 colonne di granito e di marmo, nella maggior parte ioniche, altre corintie. Sulle pareti erette fra gl'intercolunnii si osservano delle pitture del Pomarancio, e talune di Antonio Tempesta, rappresentanti gli spaventevoli tormenti che i martiri sostennero sotto i giudei, sotto gl'imperatori romani, ed i re vandali, mantenendo la fede cristiana. Queste pitture vennero ristorate, e le due di esse le quali rendonsi distinte per istile diverso, furono di nuovo condotte dal Manno, pittore siciliano.

Tornando indietro per la percorsa via fin presso l'arco di Do-

labella, prenderete la strada a destra, al cui termine volgerete prima a diritta, e poscia, fatti pochi passi, a sinistra, vi troverete sulla piazza della

CHIESA DI S. CLEMENTE.

Secondo l'antica tradizione, s. Clemente I (terzo pontefice dopo s. Pietro) della famiglia Flavia, di stirpe imperiale, aveva la sua casa fra il Celio e l'Esquilino. Esisteva in questa casa un oratorio che, dopo la morte del Santo, fu trasformato in chiesa dedicata al nome di lui, conforme ne fa fede s. Girolamo il quale, scrivendo di quel santo pontefice, dice, che: *nominis ejus memoriam usque hodie Romae extructa ecclesia custodit.* Nel principio del V secolo questa chiesa doveva già essere stata ridotta a forma di basilica, poichè s. Zosimo papa, nel 417, la ricorda con tale denominazione nella sua lettera ai vescovi affricani, relativa al giudizio che egli vi tenne contro Celestio pelagiano. In seguito, nel 449, s. Leone I la nomina come titolo, nella lettera diretta a s. Flaviano patriarca di Costantinopoli, e se ne fa di nuovo menzione, fra i titoli, nel Concilio romano, tenuto sotto papa Simmaco, l'anno 499. In questa basilica s. Gregorio Magno pronunziò le omelie XXXIII e XXXVIII; ed il medesimo santo, nel IV libro dei dialoghi, torna a parlarne, descrivendo la santità e la morte di s. Servolo paralitico, che cessò di vivere sotto il portico esterno del santuario. Abbiamo da Anastasio Bibliotecario, che il tetto della basilica di s. Clemente fu ristorato da Adriano I; e che Leone III e Leone IV le fecero molti donativi e la arricchirono di sacri arredi. Giovanni VIII ne riedificò il coro, conforme lo dimostra il monogramma di lui, ripetutamente scolpito nei *plutei* che ne costituiscono il recinto.

Nelle devastazioni avvenute in Roma nel 1084 per opera di Roberto Guiscardo, la basilica di s. Clemente sofferse immensi e gravissimi danni. Laonde, nel 1108, fu essa per intero riedificata da Pasquale II, che ne aveva avuto il titolo, e che vi fu eletto papa. Siccome però il suolo all'intorno erasi dovuto rialzare assai, anche a causa delle macerie provenienti dai vicini edifizi atterrati nella devastazione di Guiscardo; così, rinnovando la chiesa, venne questa ricostruita superiormente all'antica basilica, conforme si è potuto conoscere a' nostri giorni. In seguito di tale riedificazione, la chiesa ebbe diversi ristauri ed abbellimenti, in ispecie sul finire del secolo XIII, epoca a cui appartiene il musaico della tribuna. Nel primo periodo del secolo XV fu decorata

di pitture e poscia di sculture, opere che tuttora vi si osservano. Sisto V, oltre alcuni risarcimenti eseguiti nell'interno, vi fece aprire la porta laterale: in fine Clemente XI, con architettura di Carlo Stefano Fontana, ridusse l'interno nel modo che ora si vede, conservando tutto ciò che riguarda l'antichità, e, colla direzione dello stesso architetto, ristaurò l'atrio nelle parti mancanti, e riedificò la facciata che rimane nell'atrio stesso.

La storia da noi esposta, per quello che spetta anche all'epoca anteriore alla ricostruzione di Pasquale II, fu, in generale, fino ad oggi attribuita all'attuale chiesa di s. Clemente, mentre è chiaro non poter riguardare se non la basilica primitiva dedicata a quel santo, e scoperta di recente sotto al moderno sagro tempio, di cui da prima prendiamo a trattare.

Quantunque ora si conosca, che l'attuale chiesa di s.Clemente non risalisca ad un'epoca remotissima, come in passato si credeva generalmente, tuttavia essa è sempre una delle più interessanti di Roma, non solo pei preziosi monumenti delle arti moderne che contiene, ma anche perchè meglio di ogni altro antico santuario ci presenta le parti di cui componevansi le primitive chiese; parti analoghe alle ceremonie ed ai riti che prescriveva l'antica liturgia. Al presente poi dobbiamo ritenere come cosa quasi indubitata, che alcune delle sue parti appartennero in origine all'antica basilica che visiteremo al disotto.

L'ingresso primitivo della chiesa di cui si parla, ha nell'innanzi un portichetto sostenuto da quattro colonne, tre delle quali sono di granito bigio ed una di cipollino. Da questo ingresso, che viene aperto soltanto ne' giorni di grandi solennità, si passa nell'atrio circondato da un portico, da dove si perviene alla chiesa. Questo portico è sostenuto da quattro pilastri in opera muraria, e da sedici colonne quasi tutte di granito bigio, sulle quali furono adattati antichi capitelli ionici.

La chiesa di cui si parla ha tre navate, divise fra loro da due file di colonne, otto per ogni lato, con un pilastro nel centro; il tutto sorreggente arcate sopra cui si alzano le pareti laterali. Tali colonne, provenienti da antichi edifizi, sono di differenti marmi, oltre di che, quattro di esse sono scanalate, le altre lisce; e tutte con capitelli ionici in istucco.

Nella nave di mezzo si vede un recinto di marmo bianco avente, come si accennò, il monogramma di Giovanni VIII, simile a quello che si scorge nelle monete di quel pontefice. Ciò serve a dimostrare l'epoca della costruzione di quest'opera, la quale, con i suoi amboni, indubitatamente fu tolta dall'antica basilica

e collocata nell'attuale chiesa, superiormente riedificata da Pasquale II, come si è detto di sopra. Siffatto recinto costituiva il coro nelle primitive chiese, ed era il luogo in cui prendevano posto i suddiaconi, i chierici minori ed i cantori. Ai lati del coro, si elevano due pulpiti, o *ambones*, costruiti in marmi diversi: da quello a sinistra dell' osservatore, che è il più elevato, il diacono leggeva il vangelo, proclamava gli editti pontificii, denunziava gli scomunicati ecc; dall'altro si leggeva l'epistola dal suddiacono. Di fianco a questo secondo pulpito è il leggio che serviva ai lettori per leggere al popolo le profezie e le sacre lezioni, ed ai cantori per cantare il graduale; in fine presso l'ambone a sinistra elevasi una colonnina spirale, abbellita di musaici, destinata a sostenere il cereo pasquale. Segue il santuario, che nei primitivi tempi della Chiesa era affatto separato dal rimanente del tempio, come ancora si usa nella Chiesa orientale. Ivi esiste l'altare della Confessione, che, secondo l'antico costume, è rivolto ad oriente. Esso è coperto da un tabernacolo sostenuto da quattro colonne di paonazzetto, al disopra delle quali si osservano ancora i ferri e gli anelli delle cortine che originalmente lo velavano. Quest'altare racchiude l'urna in cui si conservano le sacre spoglie del pontefice s. Clemente, e quelle di s. Ignazio martire, vescovo di Antiochia.

Intorno all'apside, o tribuna, ricorre l'antico sedile che costituiva la stazione de' preti, *presbyterium*, e nel centro elevasi, su tre gradini, la sedia episcopale del titolare, fatta eseguire da Anastasio Giuniore l'anno 1108, cioè all'epoca della riedificazione di questa chiesa, ed ecco l'iscrizione che vi si legge: ANASTASIVS PRESBITER CARDINALIS HVIVS TITVLI HOC OPVS FECIT ET PERFECIT. Al disopra del sopraccennato sedile si osservano dipinti il Salvatore e Maria Vergine in mezzo agli apostoli, separati l'uno dall'altro da un albero di palma. Questa pittura a fresco, sebbene assai danneggiata dai ritocchi e dall'umidità, pur tuttavia merita di essere ricordata, essendo un' opera dell'antica scuola romana, eseguita, secondo il Rondinini, storico di questa chiesa, da Giovenale da Celano, pittore del XIV secolo, e di cui fa menzione il Lanzi. La parete superiore dell'apside è tutta abbellita con musaici, fatti eseguire nel 1299 dal card. Giacomo Tomasio dell'ordine de' minori, titolare di questa chiesa, e di ciò fa fede un' epigrafe che osservasi incastrata nel pilone a destra del grand'arco, al disopra di un piccolo ciborio, eseguito per ordine del cardinale stesso; ed ecco il tenore dell'epigrafe:

EX ANNIS DOMINI PROLAPSIS MILLE DVCENTIS
NONAGINTA NOVEM IACOBVS COLLEGA MINORVM
HVIVS BASILICAE TITVLI PARS CARDINIS ALTI
HAEC IVSSIT FIERI QVO PLAVSIT ROMA NEPOTE
PAPA BONIFACIVS OCTAVVS ANAGNIA PROLES.

Nella fronte dunque dell'apside sono rappresentati: il Salvatore in atto di benedire; s. Pietro con s. Clemente; s. Paolo con s. Lorenzo martire; i profeti Isaia e Geremia; i simboli de'quattro evangelisti, e la città di Betlemme e di Gerusalemme, simboleggianti la nascita e la morte del Redentore. Nella volta, ossia *catino* dell'apside stesso, veggonsi condotti in musaico differenti arabeschi, con in mezzo il Crocifisso fra Maria Vergine e s. Giovanni. Negli arabeschi poi sono frammiste alquante figurine di santi, fra le quali si riconosce quella di s. Domenico, eseguita ai tempi di Urbano VIII che fece ristaurare i descritti musaici. Questa tribuna ha uno stupendo pavimento in opera alessandrina, che si estende lungo le tre navate, coperte dai biasimevoli soffitti fattivi fare da Clemente XI; ed in quello della navata di mezzo, scorgesi s. Clemente portato al cielo dagli angeli, dipinto da Giuseppe Chiari. Gli affreschi nelle pareti di questa navata, eseguiti per ordine dello stesso pontefice, si riferiscono a s. Clemente, alle sante Flavia e Domitilla, a s. Ignazio martire ed a s. Servolo.

Passando ora nelle navi laterali, e primieramente in quella a sinistra, la cappella in fondo, verso la tribuna, ha un quadro di Sebastiano Conca, rappresentante la Madonna del Rosario. Nella cappella in fondo della navata a destra, si osserva una marmorea statua di s. Gio. Battista, opera assai pregevole del primo periodo del secolo XV, e si crede di Simone, fratello del celebre Donatello. Presso l'altare di questa cappella sono due monumenti sepolcrali del secolo XV, ambedue degni di osservazione pel bello stile degli ornati e delle altre sculture; ma quello eretto al cardinal Roverella, che rimane più prossimo all'altare, si rende assai più mirabile, in ispecie per la squisitezza della parte ornativa. Delle due cappelle prossime alla porta principale della chiesa, quella sacra a s. Domenico ha tre quadri del pittore scozzese, Ignazio Stugford: di questi dipinti, quello collocato sull'altare rappresenta il santo titolare della cappella, gli altri due offronci due miracoli operati dal santo stesso.

L'altra cappella deve riguardarsi come una delle più interessanti che sieno in Roma per la storia della pittura. Fu questa

per intero dipinta da Maso da s. Giovanni nel Fiorentino. Maso, che fiorì nella prima metà del secolo XV, fu uno de' primi ristoratori della pittura, e dalla sua maniera di vivere, come suol dirsi *a caso,* essendo tutto immerso nei pensieri dell'arte, fu soprannomato Masaccio. L'affresco che egli eseguì nella parete principale di questa cappella, rappresenta Cristo crocefisso fra i due ladroni, pittura arricchita con gran moltitudine di figure. Nelle pareti laterali ritrasse alquante storie della vita di s.Caterina, espresse secondo le leggende di quel tempo. Nella volta dipinse gli evangelisti coi quattro principali dottori della chiesa latina, e nel sottarco della cappella colorì dodici mezze figure rappresentanti gli apostoli. Il merito di una gran porzione di queste pitture andò in gran parte perduto pei replicati ritocchi; ma alquante figure della volta ed alcune parti dei dipinti delle pareti, che non furono alterate dai ristauri, danno prova evidente della somma abilità di Masaccio. Le pitture di questa cappella furono incise da Carlo Labruzzi e pubblicate da Giovanni Dell'Armi nel 1809.

La descritta chiesa è officiata dai pp. domenicani irlandesi, che vi hanno il loro convento. Nel 1857, dovendosi eseguire de' ristauri nel convento, e quindi facendo delle escavazioni presso la sacrestia, venne scoperto un muro con qualche avanzo di antichissime pitture. Fatte pertanto ulteriori ricerche dal dotto e zelante priore, il R. P. Giuseppe Mullooly, si conobbe che ivi esisteva una navata di un grandioso edifizio, e non errò il R. P. Priore opinando, che potesse appartenere alla primitiva chiesa eretta in onore del pontefice s. Clemente, della quale si fece già menzione. In fatti col progresso dei lavori si verificò la realtà di quanto aveva saviamente opinato il sullodato Priore, ed in pari tempo si conobbe che la vetusta basilica era stata fondata sopra solidissime costruzioni di epoche diverse dell'antica Roma. A questa interessantissima scoperta per la storia, per le arti, e per la sacra liturgìa, non mancò prender parte la Commissione di archeologìa sacra, ordinando che gli opportuni lavori fossero eseguiti sotto la direzione dell'architetto Francesco Fontana, membro della stessa Commissione.

Il sacro edifizio si trovò affatto colmo di terra e di macerie, e sopra tale ammasso posava il pavimento della soprastante chiesa con quanto esiste nella navata grande. È dunque evidente che ingenti spese si richiedevano per lo sgombro dell'edifizio, e per le sostruzioni a sostegno della chiesa superiore. E grazie alla munificenza di Papa Pio IX, come pure alle generose oblazioni

degli eruditi visitatori, ed alle premure del zelante ed instancabile R. P. Mullooly, l'antichissimo santuario è stato reso intieramente praticabile, osservandovisi una interessante serie di affreschi, che rimontano, almeno, dall'VIII al X secolo, e forse anche al XI (1).

Presso la sacristia è la scala che conduce nella sotteranea basilica, e mette precisamente nel *Narthex,* ossia in quella specie di vestibolo che precede le navate, nel quale, conforme praticavasi nei primi secoli del cristianesimo, i catecumeni assistevano a'divini uffici ed alle sacre ceremonie (2).

NARTHEX. — Esso in origine era diviso dal corpo della basilica per mezzo di alcune colonne isolate, ma in seguito, allo scopo di rassodare l'edifizio, furono collegate insieme con un saldo muro, che in oggi vedesi decorato di due belli affreschi, uno per lato all'ingresso della navata grande, ambedue votivi e ben conservati. Quello a sinistra rappresenta la traslazione del corpo di s. Clemente dalla basilica Vaticana a questa chiesa. La solenne traslazione ebbe luogo sotto Nicolò I, che resse la cattedra di s. Pietro dall'anno 858 all'867; e quel santo pontefice non solo si distingue fra'vescovi ed altre dignità ecclesiastiche che seguono il feretro, ma vedesi eziandio rappresentato sull'altare in atto di salutare il popolo con queste parole: *pax Domini sit semper vobiscum.* Il descritto dipinto può giudicarsi lavoro del X secolo, ed il nome della divota donna che lo fece eseguire, ci viene ricordato dalla sottostante iscrizione, che, in linguaggio della vera fede, dice: EGO MARIA MACELLARIA P̄ TIMORE DEI ET REMEDIO ANIME MEE HEC. P.G.R.F.C.

Anche l'altro affresco appartiene all'epoca suindicata. Esso è diviso in due compartimenti da elegante fregio in arabeschi, e si deve alla pietà di certo Beno di Rapiza, come appunto risulta dalla iscrizione che vi si legge, della quale ecco il tenore: IN NOMINE DN̄I EGO BENO DE RAPIZA P̄ AMORE BEATI CLEMENTIS ET REDEMPTIONE ANIME MEE PINGERE FECIT (sic). Il compartimento principale ha per soggetto un miracolo alla tomba di s. Clemente conforme è narrato nella leggenda del santo pontefice.

Alcun tempo dopo la morte di s. Clemente, gettato nel mare

(1) Di queste antiche pitture a fresco se ne trovano accurate fotografie, e si possono acquistare in s. Clemente e nel negozio Spithöver, in piazza di Spagna.

(2) Il santuario di cui trattasi si può vedere illuminato, in alcune ore prima dell'*Ave Maria*, il secondo lunedì di quaresima ed i giorni in cui si celebra la festa di s. Clemente e di s. Ignazio martire, (23 Nov. e 1 Feb.). Anche negli altri giorni si può visitare, dirigendosi a tale effetto al sagrestano della chiesa.

con un'ancora al collo, le acque si ritirarono da quel luogo, lasciando scoperto per alcun tempo un tempietto di marmo, nel quale i cristiani trovarono il corpo del Santo. Siffatto prodigio si rinnovò per più secoli nel dì anniversario del martirio di s. Clemente, quindi il vescovo del Chersoneso veniva a celebrarvi la messa. Perciò nel centro del marmoreo tempietto elevasi l'urna sepolcrale preparata a guisa di altare, e da un lato del dipinto scorgesi il vescovo che viene processionalmente alla testa del suo clero, uscendo dalla porta di una città sulla quale leggesi *Cersona*. Un giorno dunque che aveva luogo tale ricorrenza, una divota vedova seguiva la processione sino alla tomba dell'illustre martire, portando seco, sulle braccia, un suo figliuoletto. Terminata la sacra ceremonia se ne partiva, ed essendo ancora assorta nel fervore della preghiera obliò l'amato fanciullo; intanto le acque tornano al posto, e l'infelice madre perde ogni speranza di più rivedere l'unico suo conforto. Nel seguente anniversario tornava sul luogo della tomba, lusingandosi di potere almeno raccogliere qualche avanzo dell'amato fanciullo; ma invece, con inesplicabile sorpresa, lo scorge presso il sepolcro del Santo come se allora si destasse da dolce sonno; perciò si osserva a piè dell'urna la riconsolata madre nel momento che rialza fra le braccia il caro figliuoletto. Onde poi simboleggiare il mare vennero dipinti d'intorno al tempietto alquanti pesci di diverse specie, osservandovisi. da un lato, l'istrumento del martirio di s. Clemente. Il compartimento inferiore di questo affresco, ha nel mezzo un grande medaglione coll'effigie di s. Clemente, e nei lati figurano Beno de Rapiza con Maria sua moglie, e i due loro figliuoli, Clemente ed Altilia.

Sul muro incontro scorgesi, fra due colonne, un altro affresco, non meno pregevole de'precedenti. La figura del Salvatore, che occupa il centro del dipinto, ha nella sinistra un libro, e colla destra benedice, secondo il rito greco, esempio unico fra tutte le pitture di tal genere esistenti in Roma. Ai lati del Salvatore sono gli arcangeli Michele e Gabriele, che gli presentano due sacerdoti, uno de'quali sostiene un libro, l'altro un calice: presso questi figurano, uno per lato, s. Clemente e s. Andrea coi loro nomi scritti in linea verticale, mentre gli arcangeli lo hanno al disopra. Sulla stessa parete, dopo i due pilastri in muro che sono a sinistra, v'è dipinta la testa di un santo, che credesi opera del V secolo, e quasi incontro vedesi un'altra testa di epoca più remota. Tutti i marmorei frammenti raccolti in questo luogo, tanto scritti, quanto scolpiti, come pure i diversi sarcofaghi che vi si osservano, furono trovati fra le macerie che riempivano l'edifizio.

NAVATE DELLA BASILICA. — Tre navate divise da 16 colonne di differenti marmi, distribuite in due file, costituiscono il corpo della basilica. Alcune di queste colonne si trovarono murate in forma di grandi pilastri quadrilunghi, e fra quelle non murate, ora però incastrate ne'nuovi muri di sostruzione, ve ne sono due pregiatissime, una di breccia corallina, l'altra di bellissimo verde antico, ambedue nella piccola navata a destra. La navata di mezzo fu edificata di straordinaria larghezza, dimodochè ad onta che sia andata soggetta ad una restrizione a causa dell'antico muro inalzatovi nel destro lato, e ad onta che in oggi rimanga pure in certo modo sezionata dai 16 pilastri costruiti a sostegno della navata grande della basilica superiore, nulladimeno apparisce tuttora considerevolmente spaziosa (1). In fondo a questa navata si scende al nuovo apside sostenuto da quattro colonnine di granito, e innanzi ad esso è stato eretto un altare, coperto da una specie di calotta in marmo bianco, sorretta da quattro colonne di bellissima breccia di Seravezza. Quivi, penetrando dietro l'apside, si trovano alcuni ambienti di antichissima costruzione, ne'quali furono scoperte delle tracce di lavori in istucco, ed una iscrizione col nome di Rufino.

Premesso questo breve cenno architettonico sulle tre navate costituenti il corpo della basilica, faremo parola degli affreschi che tuttora vi si osservano, piccolo avanzo di quelli che in gran copia la decoravano. Due di tali affreschi veggonsi sul muro ov'è l'ingresso della navata grande. Uno di essi rappresenta l'assunzione di Maria Vergine, vedendovisi gli apostoli al disotto in movenze di sorpresa e di ammirazione. A destra del dipinto è s. Vito, a sinistra s. Leone IV, papa, avente il *nimbo* quadrato di colore azzurro, indizio che il santo pontefice era ancora vivente all'epoca, in cui l'affresco venne eseguito; cosicchè è questa una opera che rimonta alla metà del IX secolo. L'altro affresco ha per soggetto Gesù in croce deplorato dalla desolata madre e da s. Giovanni Evangelista. Nell'angolo dell'aderente muro sono tre piccoli affreschi di più antica data de' due precedenti, e rappresentano: le Marie al sepolcro del Redentore, dopo risorto; Cristo che trae Adamo ed Eva dal limbo, e le nozze di Cana. Sulla faccia poi della grossezza di questo muro, v'è dipinto s. Prospero, il quale scrisse energicamente contro l'eresia pelagiana, condan-

(1) Al disopra di questa navata ne corrispondono due della chiesa superiore, cioè la navata grande e quella minore a destra; e le colonne da cui sono divise posano sull'antico muro sopraindicato, costruito evidentemente all'uopo.

nata in questa chiesa, nel 417, da s. Zosimo papa. Questa figura mancante della parte inferiore, ha il nome scritto al disopra.

Inoltrandosi verso la tribuna, si trova, a sinistra, uno degli accennati pilastri quadrilunghi, sulla cui faccia principale veggonsi due affreschi, forse eseguiti poco prima che la basilica cadesse in rovina. Quello sull'alto, mancante di tutta la parte superiore, rappresenta il Salvatore assiso in trono, avente ai lati gli arcangeli Michele e Gabriele, presso de'quali sono s.Clemente e s. Nicola, tutti col nome scritto al disotto. L'altro affresco, benissimo conservato, anche nel colorito, si riferisce a s. Alessio, che, nel giorno delle sue nozze, abbandonati i genitori e la sposa per darsi a vita di penitenza, dopo lungo tempo torna sconosciuto presso loro sotto vesti di povero pellegrino. Infatti osservasi primieramente rappresentato nel dipinto, in atto di chiedere ospitalità al nobile suo padre, il senatore Eufemiano, il quale l'accoglie nel proprio palazzo sull'Aventino. Poscia vi si scorge allorchè, essendo moribondo, riceve l'apostolica benedizione da Bonifazio I; in fine v'è rappresentato allorquando, dopo morto, viene riconosciuto dai genitori e dalla derelitta sposa che amorevolmente lo abbraccia. Sull'intonaco poi del lato sinistro di questo pilastro, v'è colorito s. Biagio che risana un fanciullo, estraendogli una spina dalla gola; ed il lupo dipintovi sotto, che addenta un cinghiale, allude ad un fatto della giovinezza del santo; ma questi dipinti sono appena visibili a causa della prossimità del nuovo muro di sostruzione.

Anche il pilastro che segue è decorato di affreschi. Quello sull'alto della faccia principale, di cui non rimane che la parte inferiore, rappresenta s.Pietro che colloca s.Clemente sulla cattedra pontificale, vedendovisi eziandio s. Lino e s. Cleto, come pure due sacerdoti con indosso le sacre vesti, e due soldati romani in costume del tempo: ciascun santo ha il proprio nome scritto sotto. L'affresco di mezzo, totalmente integro, ha per soggetto il pontefice s. Clemente che celebra la messa. Da un lato sono i ministri dell'altare e due vescovi; dall'altro canto scorgesi il pagano Sisinio, il quale, colpito da istantanea cecità per avere posto in ridicolo i santi misteri ed i venerabili ministri di Dio, viene accompagnato da due giovanetti per uscire dal sacro tempio. Dal canto opposto sono rappresentati, in piccole dimensioni, i divoti che fecero eseguire il dipinto, i cui nomi vengono ricordati nella sottostante iscrizione, la quale dice: EGO BENO DE RAPIZA CV̄ MARIA VXOR MEA P̄ AMORE DĪ ET BEATI CLEMENTIS P. G. R. F. C. Dopo un elegante fregio segue il terzo affresco, rozzamente ese-

guito, e sembra allusivo all'erezione della basilica. Sul lato sinistro di questo pilastro è colorito Daniele nella caverna de' leoni; ma anche questo è poco visibile come il s. Biagio nel pilastro precedente. Quivi si riconosce, meglio che in altra parte, la costruzione dell'antico pavimento della basilica.

A lato di questo pilastro si passa nella navata a sinistra, ove, sulla prossima parete in fondo, veggonsi molte tracce delle pitture che la decoravano, fra le quali doveva esservi la crocefissione di s. Pietro, osservandovisi due piedi rivolti in su, confitti sopra un avanzo di croce. Quivi presso, sulla parete a sinistra, si osservano alcuni avanzi di pitture relative a s.Cirillo; e sull'alto della parete ov'è l'ingresso per cui da questa nave si entra nel *Narthex*. sono rappresentati alcuni tratti della vita di s.Libertino. Quest'ultimi dipinti, probabilmente dell'VIII secolo, sono assai danneggiati.

Rientriamo ora nel *Narthex,* ed a piè della scala donde siamo discesi, troveremo l'ingresso dell'altra piccola navata. Inoltrandosi in essa s'incontra, a destra, una nicchia adorna di affreschi del VII, o dell'VIII secolo. Nel fondo v'è dipinta Maria Vergine col Bambino, e nell'archivolto l'effigie del Salvatore. Nei lati rimangono le sole teste di s.Eufemia, e di s.Caterina; al disotto è il sacrifizio di Abramo. Subito dopo questa nicchia si vede, in alto, un gruppo di teste, ed un altro gruppo, meglio conservato, rimane dopo la piccola finestra. Tutte queste teste (sono 51) appartennero evidentemente ad un grande affresco che decorava questa parete. Più oltre, dopo ascesi due antichi gradini, osservasi una grande figura del Salvatore, rozzamente eseguita e mancante della testa. Il Salvatore è in atto di benedire colla destra, ed ha due libri nella sinistra. In fondo a questa navata si scende a vedere le antichissime costruzioni già da noi accennate, ove sono diverse camere ed un angusto passaggio rettilineo, che, traversando tutta la basilica, conduce fin sotto l'altra piccola navata, di dove si ascende nuovamente nella chiesa superiore.

La grande strada che corre innanzi alla descritta chiesa conduce diritto dal Colosseo al Laterano, e lungo la medesima, verso il fine, s'incontra sulla destra un grazioso casino, il cui prospetto viene elegantemente abbellito da svariati ornamenti in terra cotta, riprodotti da antiche opere in iscultura ed in intaglio. Questo casino fu edificato nel 1846 dal march. Pietro Campana.

Ma se usciti dalla chiesa di s. Clemente, v' incamminerete per la strada che apresi quasi incontro, troverete, a sinistra, una breve salita che conduce subito alla chiesa de'santi Quattro Co-

ronati, eretta da Pasquale II, ove si osservano otto colonne in granito di mezzana grandezza, ed otto ancor minori collocate nella parte superiore; e nel coro si veggono alcuni dipinti di Giovanni da s. Giovanni. — Seguendo la strada di fronte alla suddetta chiesa vi troverete egualmente al Laterano.

ITINERARIO
DI ROMA

TERZA GIORNATA
DAL LATERANO AL QUIRINALE.

PIAZZA DI S. GIOVANNI IN LATERANO.

Il nome di Laterano che ha questa regione di Roma viene da Plauzio Laterano che quivi ebbe il suo palazzo. Nel mezzo di quest'ampia piazza si ammira il maggiore degli obelischi di Roma, il quale era stato eretto in Tebe da Theutmosi II, re di Egitto, conforme rilevasi dalle cartelle che vi si leggono. Costantino il Grande, stando ad Ammiano Marcellino, trasportollo pel Nilo fino ad Alessandria, volendolo condurre a Roma; ma la morte troncò il suo disegno, per cui Costantino suo figlio compivalo, e pervenuto che fu in Roma, fecelo erigere nel circo Massimo. Dopo la rovina di questo, rimase coperto da circa 8 metri di terra e di macerie, fino a che Sisto V fecelo disotterrare, ed avendolo trovato rotto in tre pezzi, ordinò si ristaurasse e venisse eretto sulla piazza di cui trattiamo, colla direzione di Domenico Fontana. Esso è di granito rosso, coperto di geroglifici, e la sua altezza, non compresi la base ed il piedistallo, ascende a met. 31 e 77 centimetri.

Da un lato di questa piazza, sono due vasti ospedali per le donne prese da febbre, in uno de' quali il pontefice Pio IX, nel 1865, fondò una clinica per le donne partorienti. Questa piazza rimane particolarmente decorata dall'insigne basilica Lateranense e dal palazzo dello stesso nome, il quale, essendo rimasto consunto da un incendio, fu riedificato da Sisto V, coi disegni del ricordato Fontana, ed in seguito, dopo diverse vicende, ebbe un considerevole ristauro per ordine di Gregorio XVI.

Questo vastissimo palazzo, che fu la prima residenza de'papi, oggi va superbo di accogliere nel suo seno, non solo una con-

siderevole e preziosa raccolta di antiche iscrizioni cristiane, ma anche gran copia di oggetti assai pregevoli per l'antichità e per le arti; talchè vi si osservano due importanti musei, uno cristiano, l'altro profano, come ancora una galleria di belle opere in pittura ecc. Di quanto abbiamo accennato, visiteremo primieramente il

MUSEO PROFANO (1).

Il museo del quale imprendiamo a parlare fu fondato per volere del surricordato pontefice Gregorio XVI, il quale ordinò che in questo palazzo si formasse una copiosa raccolta di oggetti di belle arti, e specialmente di antiche sculture. Salito poi al seggio apostolico il sommo pontefice Pio IX, non solo volse egli ogni sua cura a rendere sempre più interessante e ricco questo museo, ma volle porre eziandio le fondamenta del museo cristiano, che visiteremo in seguito.

PRIMA SALA. — Il pavimento di essa va adorno di un musaico antico, in cui si vedono rappresentati tre pugillatori: esso musaico peraltro non è che la minima parte di una grand' opera di tale sorta, che avremo agio di osservare ascendendo al piano superiore.

I marmi di maggior pregio i quali decorano questa sala, sono senza dubbio i bassorilievi: perciò appunto entreremo a discorrere brevemente di quelli che fra essi riescono più interessanti.

Volgendosi dunque dalla parete ove è l'ingresso nella sala, si osserva uno stupendo bassorilievo, in cui si riconosce Giasone e Medea, al quale soggetto alludono precisamente l'albero, ed il drago che vi si scorge fra i rami. Il bassorilievo che segue, incastrato nella successiva parete, presenta due pugillatori, comunemente conosciuti co' nomi di Darete e di Entello: questo marmo fu scoperto sul principio del secolo XVI vicino all'arco di Gallieno, ed essendo un'opera di sommo merito, venne disegnata da Raffaello, ed incisa dal celebre Marcantonio. Nel terzo bassorilievo, proveniente dal Foro Traiano, si vede egregiamente scolpito quell'imperatore, circondato dai littori e da altri personaggi. L'ultimo dei bassorilievi dai quali è decorata questa parete esprime la leggiadra ninfa Leucotea, che dà bere a Bacco ancor bambino: questo pregevolissimo lavoro di scultura appartenne già alla celebre galleria dei Giustiniani, da dove passò nel-

(1) Affinchè, visitando questo museo, si rinvenga subito l'ordine tenuto nella nostra descrizione, conviene farsi condurre primieramente nella sala ove esiste il musaico dei tre pugillatori.

l'appartamento Borgia al Vaticano. Quasi incontro al ricordato bassorilievo se ne scorge un altro, anch'esso pregevole molto, in cui sono rappresentati i furtivi amori di Marte e Rea Silvia, e quelli di Diana ed Endimione. Pressochè tutti i monumenti che decorano questa sala erano nelle sale Borgia al Vaticano, da dove furono qui trasferiti d'ordine del pontefice Pio IX.

SECONDA SALA. — La superba raccolta di antichi frammenti di architettura e di ornato che qui vedesi, proviene egualmente dalle ricordate sale Borgia in Vaticano. Questi marmi preziosissimi, degni veramente d'essere ammirati per la squisitezza e finezza di esecuzione degli svariati intagli, ci porgono una giusta idea della magnificenza e del buon gusto che regnavano negli edifizi della romana grandezza; ed in ispecie poi di quelli fra essi, i quali esistevano nel Foro Traiano, ove per l'appunto furono scoperti.

TERZA SALA. — Una sorprendente statua di Antinoo, sotto l'effigie di Vertunno, costituisce il principale ornamento di questa sala. Fu trovata in Ostia nel 1798, e venne qui trasportata nel 1862, togliendola dal *Braccio Nuovo* del museo Vaticano.

QUARTA SALA. — In mezzo ad essa sorge una tazza di rarissimo marmo colorato, trovata vicino al santuario, detto la *Scala Santa* (1). A destra si presenta il simulacro di Germanico; a sinistra un Fauno, e di faccia alle finestre la statua di Marte: questi tre pregevoli marmi erano conservati nei magazzini del museo Vaticano. I moltissimi cippi sepolcrali disposti attorno a questa sala, furono per la massima parte scoperti sulla via Appia in differenti epoche.

QUINTA SALA. — Nel mezzo si vede signoreggiare un superbo cervo, scolpito in marmo bigio: questo pregevole monumento d'arte fu trovato vicino alla porta Portese. Il gruppo mitriaco che è a destra proviene dai già accennati scavi presso la *Scala Santa*. Tra i marmi poi che sono disposti intorno alla sala, vogliono essere distinti, per merito del lavoro, due piccole e graziose erme di fauni, una statua di Esculapio, una musa ed una vacca, il tutto di marmo bianco.

(1) Allorquando nel 1854 furono gittate le fondamenta del piccolo convento eretto a lato di questo santuario, di cui diremo a suo luogo, si rinvennero negli scavi occorrenti all'uopo, alcuni oggetti d'arte, fra i quali un magnifico musaico, che osserveremo nelle camere di Raffaello, in Vaticano. Esso musaico decorava il pavimento d'una sala che potè servire ad uso di bagni. Oltre poi la tazza che qui osserviamo, vedremo eziandio in questo museo altri monumenti provenienti dagli scavi medesimi.

SESTA SALA. — Questa sala viene detta dei Cesari, perchè vi si ammirano otto statue della famiglia imperiale, due muliebri, e sei virili, due delle quali mutilate e sedenti. Delle dette statue, quella a destra di chi entra nella sala, offre il simulacro di Britannico; seguono poi: Cesare, Tiberio, Agrippina, Claudio, Druso, Germanico e Livia che sta posta innanzi alla parete delle finestre: le ricordate statue offrono un esempio della scultura greco-romana. Avanti però di uscire da questa sala, è d'uopo parlare d'un piccolo bassorilievo rappresentante tre delle dodici città dell'alleanza Toscana, o Etrusca, personificate co'nomi di *Vetulonenses, ... tani*, che forse si potrebbe leggere *Vulcentani*, e *Tarquinienses*. Questo frammento di bassorilievo fu scoperto a Cerveteri, ove si scopersero del pari le statue suaccennate, lo che dimostra, come le città toscane ebbero eretto que'simulacri imperiali in *Ceres*, oggi Cerveteri.

SETTIMA SALA. — Prima ancora di porre il piede in questa sala, non si può a meno di non rimanere sorpresi alla vista di un superbo simulacro in marmo, che si scorge di prospetto all'ingresso. È questo un capolavoro di greca scuola, e rappresenta un filosofo, o un oratore, avente ai piedi la *cisti*, con entrovi i papiri. Questa figura, in cui si fu d'opinione di riconoscere l'effigie di Sofocle, ha tanta verità di espressione, tanta sublimità d'arte, ed in ispecie così grande dignità d'atteggiamento, che si sarebbe indotti a credere, avere vita il marmo, e la voce essere per uscire di bocca al simulacro. Un sì prezioso monumento, il cui merito vince ogni elogio, fu donato dalla nobile famiglia Antonelli, dalla quale venne trovato presso Terracina (l'antico Anxur). Un altro superbo monumento di scultura greca merita speciale attenzione in questa sala, ed è la figura d'un Fauno danzante, scoperto nella via di s. Lucia in Selce, nel rione Monti. La statua di Apollo, e quella rappresentante una matrona romana, furono prese dai magazzini del museo Vaticano.

OTTAVA SALA. — La stupenda statua di Nettuno, di stile greco-romano, fu scoperta a Porto. I simulacri di tale divinità sono rari, stantechè essa aveva in Roma un solo tempio; uno ne aveva in Ostia, uno in Anzio, ed un altro nell'isola Sacra, ove, nel IV secolo, si celebravano ancora le feste, dette *Neptunalia*.

NONA SALA. — Sorgono in questa sala tre colonne di marmo bianco, due delle quali hanno intagli ad arabeschi, ed una è abbellita d'intagli di lavoro diverso. I capitelli, i fregi e gli altri frammenti architettonici che qui si osservano, fra'quali marmi

avvene di squisito lavoro, provengono in parte dalle più recenti scoperte fatte sulla via Appia, ed il rimanente dal Foro Romano e dai magazzini del museo Vaticano.

DECIMA SALA. — Occupa il mezzo di essa Amore che, stando sopra un delfino, scherza con un'anitra; monumento che si deve anch'esso alle più volte ricordate scoperte fatte presso la *Scala Santa.* I due basamenti sepolcrali, posti uno di faccia all'altro addosso alle pareti laterali, si crede derivino dalla via Appia. Le due rarissime colonne di lumachella furono trovate, nel pontificato di Gregorio XVI, non lungi dalla chiesa di s.Giacomo degl'Incurabili, sul Corso. Tutti gli altri oggetti esistenti in questa sala appartennero al sontuosissimo sepolcro degli Aterii, scoperto sulla *via Labicana* a circa 4 miglia da Roma. Sopra tutto sono rimarchevoli i due bellissimi busti collocati nella parete a destra, fra'quali osservasi uno dei bassorilievi che ornavano lo stesso sepolcro, vedendosene un altro nella parete incontro. Ambedue questi bassorilievi ci offrono differenti monumenti ed archi trionfali, uno de'quali, secondo l'iscrizione che vi si legge, sorgeva sulla *via Sacra.* Inoltre, nel bassorilievo frammezzo ai due busti, si rende osservabile una macchina della quale si servivano gli antichi per sollevare oggetti assai pesanti. Siffatte rappresentanze inducono a credere che il titolare del sepolcro fosse un architetto.

UNDECIMA SALA. — Si osservano qui, una statua di Diana Efesina, ed alquanti sarcofaghi trovati nelle camere sepolcrali, scoperte nel 1858 sulla *via Latina.* Quello nel mezzo della sala è ornato di un bassorilievo relativo a Bacco. Sulla faccia del sarcofago a ridosso della parete sinistra, sono scolpite due bighe tirate da centauri, poste una di faccia all'altra, essendovi Bacco sulla biga a sinistra, ed una donna con in mano una maschera in quella a destra. Il sarcofago incontro è adorno di un bassorilievo diviso in due scene, rappresentanti Ippolito e Fedra, e la caccia del cinghiale, avendo sulla faccia del coperchio le avventure di Edipo. Il bassorilievo del sarcofago che segue da un lato, diviso in tre scomparti, rappresenta: a sinistra, Adone nell'atto di accomiatarsi da Venere, a destra, la caccia del cinghiale, e nel mezzo, la morte del medesimo Adone, mentre uno de'servi della caccia gli terge il sangue dalla ferita.

DECIMASECONDA SALA. — Si veggono in essa le tre urne trovate ai loro posti entro un sepolcro, scoperto intatto, nel 1837, nella vigna Lozzano fuori la porta Pia, ed illustrate dal cav.Grifi. Di tali urne, due sono pregiatissime, a causa degli stupendi

bassorilievi che le ornano. In una di esse è scolpita la morte dei figli di Niobe, i quali rimasero uccisi a colpi di frecce da Apollo e Diana, nel momento in cui assistevano, in Tebe, ad un pubblico spettacolo, presenti, il loro padre Anfione, che si scorge in una delle estremità, e la madre loro Niobe, situata nell'estremità opposta in atto di abbracciare due dei proprii figliuoli. Il bassorilievo dell'urna incontro, esprime Oreste che, in preda alle furie, vendica la morte di suo padre, trafiggendo Egisto e Clitennestra. La terza urna non offre alcun interesse.

DECIMATERZA SALA. — Il grande sarcofago posto nel mezzo, servì di tomba a Cecilio Valliano. Volgendosi poi a destra, si osserva la statua di Dogmazio, scoperta nel 1856 sulla piazza della Pilotta, mentre ivi si gittavano le fondamenta d'una casa. I quattro frammenti di statue colossali, in porfido, furono rinvenuti vicino all'arco di Costantino. La statua innanzi all'altra parete, ci porge l'effigie del severo ed imparziale Catone, ed il bassorilievo successivo, collocato su d'una memoria sepolcrale della famiglia Furia, sembra rappresenti Pilade sostenente Oreste.

DECIMAQUARTA SALA.— Appena entrati, si presenta agli sguardi dell'osservatore una superba statua d'uno schiavo, la quale non solo si rende interessante pel merito artistico, ma sì ancora perchè, non essendo compiuta, presenta i punti risaltanti che servirono di guida al lavoro; lo che ne accerta, che gli antichi scultori eziandio praticavano il metodo meccanico dei *punti*, conforme lo praticano gli scultori moderni. Questo pregevole monumento fu trovato, regnando Gregorio XVI, nel gittare le fondamenta d'una casa in *via de' Coronari;* il frammento poi di statua di porfido, loricata e non compiuta, fu scoperto negli orti *Farnesiani,* regnando pure il sunnominato pontefice.

LE SALE XV e XVI contengono grande quantità di oggetti di differenti specie, cioè, sarcofaghi, urnette cinerarie, cippi sepolcrali, frammenti di marmi scolpiti, statue ecc.; tutti oggetti provenienti dagli scavi che da varii anni si vanno praticando in Ostia, per ordine del governo, e colla direzione del barone P. Ercole Visconti, commissario delle antichità. Fra i tanti marmi scolpiti raccolti in queste due sale, merita la nostra attenzione la bella statua giacente, di grandezza naturale, quivi trasportata da Ostia nel 1869. Questa statua si rende interessante, non solo pel merito d'arte e per la sua perfetta conservazione, ma più ancora per la rarità del soggetto. Essa rappresenta Ati, bellissimo giovinetto frigio, a cui Cibele affidò la cura dei suoi sacrifizi, a patto che egli non avesse mai a rompere il voto di castità.

Avendo però Ati mancato alla promessa che di ciò fece, congiungendosi colla Ninfa Singaride, Cibele ne prese vendetta, convertendolo in un pino. L'artefice di questa statua, volendo alludere a quanto superiormente accennato, ponevale in capo il berretto frigio, avente in cima il fiore di loto, e nella mano destra le metteva fiori e spiche, cingendole, in fine, la fronte con una corona di nascenti pine. In queste due sale è pure rimarchevole una nicchia abbellita di un musaico, rappresentante Silvano col suo cane a lato.

MUSEO SACRO.

Già si disse che questo museo venne fondato dal pontefice Pio IX. Entrando dunque in esso, dopo attraversata la prima sala, si ha ingresso in quella che precede il grande salone di Sisto V, a cui si ascende per una nobile scala, adorna nelle pareti con alcuni bassorilievi, e fiancheggiata da alquanti sarcofaghi abbelliti con isculture. Anche nel salone si osserva una quantità di marmi di simil sorta e lavoro, e tanto questi quanto que'primi sono preziosi monumenti di sculture cristiane dei secoli IV e V, i quali erano custoditi in luoghi diversi di Roma, ed in ispecie nella biblioteca Vaticana. Nel ripiano superiore poi della scala a due rampe, la quale resta nel fondo di questo medesimo salone, si osserva la statua di s. Ippolito, vescovo di Porto. Il santo è rappresentato seduto, e nella sedia si legge inciso, in lingua greca, il celebre calendario, ossia *ciclo pasquale,* da lui composto nel 223, per combattere gli errori degli eretici, detti *Quartadecimani,* i quali celebravano la pasqua nello stesso giorno in cui suol essere celebrata dagli ebrei. La statua in discorso fu trovata nelle catacombe di s. Lorenzo, priva della testa che è di lavoro moderno.

Dal salone di Sisto V si passa nei tre bracci di portici o loggiati attinenti al primo piano, i quali insieme al quarto braccio, che rimane suddiviso in alquante camere, circondano magnificamente il cortile del palazzo. Nelle pareti di questi loggiati si vede incastrata la considerevole raccolta d'iscrizioni cristiane, la quale qui venne con bell'ordine disposta dal cav. Derossi.

Entrando nelle suaccennate camere, si osservano nelle prime due alquante copie di antiche pitture, esistenti tuttora nei cimiterii cristiani: la terza di esse camere contiene gli affreschi staccati dalle pareti della chiesa di s. Agnese fuori di porta Pia, sulla *via Nomentana,* opere del secolo XV.

Si entra quindi nelle sale dell' appartamento. Il pavimento della prima sala è abbellito con un musaico in arabeschi, avente nel mezzo una testa muliebre, il quale fu scoperto in Roma ristorando il palazzo Sora. I frammenti poi, egualmente in musaico, che si scorgono sopra due grandi mensole, formarono parte d'una stupenda opera di tal genere, trovata in una vigna fuori la porta s. Paolo, ove si crede esistessero gli orti dei Servilii.

Siffatto lavoro, condotto con gusto veramente squisito e coi più vivi e svariati colori, offreci un' idea del famoso A'σάρωτος *(pavimento)* eseguitò da Soso in Pergamo, e ricordato da Plinio. Il quadro di mezzo si trovò quasi per intero distrutto, meno alcune parti congiunte ai lati della riquadratura da cui era circondato, e sono appunto que' frammenti nei quali si veggono piànte, figure egizie, ecc. ecc. Tutti gli altri frammenti che qui si osservano formavano tre lati della riquadratura suddetta, e rappresentano maschere sceniche, gli emblemi della tragedia e della commedia, coi nomi degli autori, e gli avanzi di una cena, cioè, gusci d' ostriche, residui d' insalate, pesci, gamberi, ecc. Questa sala comprende inoltre i cartoni originali della celebre deposizione di croce di Daniello da Volterra, del s. Tommaso del Camuccini, e del martirio di s. Stefano, di Giulio Romano.

Si osservano nel successivo salone: il ritratto di Giorgio IV, re d'Inghilterra, da lui donato al pontefice Pio VII, lavoro di assai brillante effetto, del pittore inglese Lawrance; un'Annunziata, del cav. d'Arpino, ed una bellissima copia della celebrata Assunta di Guercino, esistente in Pietroburgo, eseguita dal Bruni, valente pittore russo.

In questo salone è l'ingresso per cui si ascende ad una ringhiera da dove con maraviglia si osserva il gran musaico dei pugillatori, scoperto nelle terme di Caracalla, che, sebbene non intiero, forma il pavimento di una immensa sala.

Tornando nel salone, e traversando la sala che visitammo per la prima, passeremo nelle sale che vengono dopo, per osservarvi la raccolta di quadri già da noi accennata.

PRIMA SALA. — Una pregevole tavola dipinta dal beato Angelico da Fiesole, in cui espresse Maria Vergine, ed alcuni fatti della vita di lei; due quadri di Marco Parmigiani, in uno de' quali è effigiata la nostra Donna con alcuni santi, e nell'altro la medesima nostra Donna coi santi Girolamo e Giovanni Battista; un quadro, o *Trittico* della scuola del Crivelli, nel cui centro figura la Madonna col Bambino, vedendovisi quattro santi nei lati, ed un quadro di autore incerto, rappresentante Maria Ver-

gine, s. Antonio Abbate ed i santi apostoli Andrea e Giacomo. — SECONDA SALA. Due arazzi, rappresentativi i principi degli apostoli Pietro e Paolo, lavorati nell'ospizio di s. Michele a *Ripa*, ritraendoli dagli originali condotti ad olio da frate Bartolommeo da s. Marco; Gesù che paga il tributo, quadro che dicesi del Caravaggio; una Madonna di Carlo Crivelli, eseguita nel 1482 come risulta dalla data originale; una Madonnina con due santi di scuola senese; un ritratto di Sisto V, di Sassoferrato, ed un sorprendente ritratto dipinto da Rembrandt. — TERZA SALA. Una sacra Famiglia, creduta di Andrea Del Sarto; un'Assunta, di Niccola della Matrice, tavola che ha la data del 1515; un quadro di pennello lucchese, in cui è rappresentato il battesimo di un fanciullo, per immersione, ed una deposizione di croce, di scuola lombarda. — QUARTA SALA. L'annunziazione di Maria, pittura in tavola attribuita al Francia; due quadri di scuola senese, uno coi santi Lorenzo e Benedetto, l'altro con s. Geltrude e s. Maria Maddalena; un quadro di Filippo Lippi, rappresentante, nel mezzo, la coronazione della Madonna, e nei lati alquanti santi e varii angeli; il battesimo di Gesù, di Cesare da Sesto, ed un s. Girolamo colorito a tempra dal padre del sommo Raffaello. — QUINTA SALA. In essa si osservano due dipinti attribuiti al Caravaggio, ed un quadro, che può dirsi un *Trittico*, diviso in dieci compartimenti, disposti in due ordini, uno sull'altro. Nel mezzo dell'ordine inferiore è la figura di un santo, eseguita di bassorilievo, e nei quattro compartimenti laterali, sono dipinti altrettanti santi. Nell'ordine superiore veggonsi rappresentati, in mezze figure, il Nazareno nel centro, e quattro santi nei lati. Quest'antichissima tavola, avente la data del 1464, è opera di Antonio Demurano. — SESTA SALA. Quivi vedesi una copia dell'affresco di Domenichino, rappresentante il martirio di s. Andrea, già da noi osservato nella chiesa di s. Gregorio sul monte Celio: questa bella copia fu eseguita dal Silvagni per ordine di Gregorio XVI.

Passiamo ora nel salone de' concilii, ove osservasi una collezione di sculture in gesso, colorite ad imitazione di terre cotte. Tale collezione si compone di busti, statue ed altorilievi rappresentanti Indiani dell'America settentrionale. Da siffatte sculture si rilevano i loro prediletti abbigliamenti, le diverse fogge di vestire di alcune autorità, e parecchie costumanze di quei popoli, sia in tempo di pace che di guerra. Questa collezione fu quivi posta nel 1861, ed è opera dell'artista tedesco Pettrich, il quale dimorò alquanti anni in quelle regioni. Uscendo dal palazzo si

ha subito a destra la facciata laterale della basilica Lateranense, che quantoprima visiteremo, e poi segue il

BATTISTERO DI COSTANTINO.

Si pretende che Costantino Magno erigesse questo sontuoso battistero nel tempo stesso che la basilica congiuntagli, nel sito ove in antico esisteva il palazzo di Plauzio Laterano, fatto morire a causa della congiura contro Nerone, e si vuole che il facesse fabbricare allo scopo di ricevervi il battesimo da s. Silvestro papa. È certo che esso era eretto già nel secolo V, e che nel IX aveva la medesima forma e le colonne stesse che tuttora lo adornano. Spogliato de' suoi ricchi ornamenti e rimasto in pessimo stato in conseguenza dei saccheggi patiti da Roma, venne ristorato da Gregorio XIII, circa il 1575; e Urbano VIII, nel 1640, lo ridusse nel modo in cui si vede.

Il fonte battesimale, composto di un'urna antica di basalte, è collocato nel mezzo di un'area circolare, ove si scende per tre gradini. In questo luogo si costuma battezzare, nel sabato santo, i turchi, i giudei, e generalmente quegl'infedeli che vengono alla fede cattolica. La detta area rimane cinta da una balaustrata, ed è coperta da una cupola ottagona sorretta da due ordini di colonne, l'uno sull'altro: le otto colonne dell'ordine inferiore sono di porfido, e sostengono un cornicione antico, sul quale sorgono altre otto colonne in marmo bianco; sorreggenti del pari il loro cornicione. Su questo elevasi la cupola, ornata di otto quadri di Andrea Sacchi, rappresentanti alcuni fatti della vita di s. Giovanni Battista. Le pitture a fresco sulle pareti appartengono a Giacinto Gemignani, al Camassei, a Carlo Maratta, ed a Carlo Mannoni. Nella cappellina a destra veggonsi due colonne di serpentino ed una statua in bronzo di s. Giovanni Battista, eseguita dal cav. Luigi Valadier sull'originale di Donatello: in quella a sinistra sono due colonne d'alabastro orientale ed una statua in bronzo di s. Giovanni Evangelista, modellata da Giambattista Della Porta.

Uscendo dall'antica porta, ossia dal primitivo ingresso al battistero, scorgonsi ai lati di essa due colonne di porfido incassate nel muro, le quali sostengono un cornicione antico. — Passiamo ora nell'attinente

BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO.

È questo il primo e principal tempio di Roma e del mondo cattolico, per cui vien detto *Ecclesia Urbis et Orbis, Mater et Caput Ecclesiarum*. Dicesi anche *Basilica Costantiniana*, perchè fondolla Costantino Magno; *Basilica Lateranense*, dal luogo ove fu eretta; *del Salvatore*, perchè s. Silvestro papa la dedicò e consacrò al Salvatore; *Basilica Aurea*, a causa dei preziosi doni de' quali venne arricchita; e finalmente *Basilica di s. Giovanni*, perchè in seguito venne dedicata a s. Giovanni Battista ed a s. Giovanni Evangelista. Essa si rendette anche celebre, perchè vi furono tenuti dodici concilii, fra generali e provinciali.

La primitiva basilica sussistette circa dieci secoli; ma nel 1308 rimase quasi interamente distrutta dal fuoco, del pari che il palazzo annessole. Clemente V, residente allora in Avignone, avendo mandato grosse somme di danaro, venne in breve riedificata, e poscia fu ornata da Urbano V, Alessandro VI, e Pio IV, che fecevi il bel soffitto della nave maggiore ed il prospetto laterale con due campanili; al qual prospetto Sisto V aggiunse il duplice portico, architettato dal cav. Fontana. In esso portico, dipinto ad arabeschi dal Salimbeni, vedesi una statua in bronzo di Enrico IV, re di Francia, eseguita da Niccolò Cordieri per commissione de' canonici, i quali la eressero alla memoria di quel benefattore della basilica. Clemente VIII rinnovò tutta la nave traversa coi disegni di Giacomo Della Porta; Innocenzo X riedificò le altre cinque navi con architetture del Borromini, e Clemente XII diede l'ultima mano a così degno tempio, facendovi erigere il prospetto principale da Alessandro Galilei. Tale prospetto è in travertini, ornato con quattro grosse colonne incassate e sei pilastri d'ordine composito, sorreggenti un cornicione ed un frontespizio, sormontato il primo da una balaustrata ove sono dieci statue colossali di diversi santi, con in mezzo quella del Salvatore. Fra le colonne ed i pilastri ricorrono cinque logge, e quella di mezzo vedesi decorata con quattro colonne di granito.

Cinque ingressi mettono in un magnifico portico, decorato da 24 pilastri in marmo d'ordine composito, all'estremità sinistra del quale venne collocata la statua colossale del gran Costantino, rinvenuta nelle sue terme. Per cinque porte si entra nella basilica, e quella di mezzo, in bronzo, stava alla chiesa di s. Adriano al Foro Romano, da dove fecela togliere Alessandro VII per qui trasferirla; e si vuole che in origine appartenesse alla basilica Emilia. L'ultima porta a destra, murata, è la così detta *porta*

santa, che non si apre se non all'occasione del giubileo per l'anno santo. I bassorilievi sulle dette porte appartengono a differenti scultori: quello rappresentante il Battista che predica la venuta del Redentore è del Maini; il Ludovisi scolpì il s. Zaccaria che impone il nome a s. Giovanni; la decollazione di s. Giovanni Battista è di Filippo Valle, ed a Pietro Bracci spetta il s. Giovanni che rimprovera ad Erode il suo amore per Erodiade.

L'interno della basilica rimane diviso in sei navi, compresavi la traversa; le prime cinque formanti il corpo della chiesa, vengono fra loro separate da quattro file di pilastri, e l'architettura è del Borromini, conforme accennammo. Questi murò le antiche colonne di granito, che dividevano la nave di mezzo dalle laterali, entro dodici piloni, e formò cinque arcate da ogni canto, corrispondenti ad altrettante cappelle. Ogni pilone è decorato, dalla parte della nave maggiore, con due pilastri compositi scanalati, sorreggenti un cornicione che gira intorno alla chiesa, fra i quali, nell'inferior parte, apronsi dodici edicole, abbellita ciascuna con due colonne di verde antico, e contenenti le statue colossali degli apostoli, scolpite dai migliori artefici del tempo, cioè: il s. Giacomo Maggiore, il s. Matteo, il s. Andrea, ed il s. Giovanni, dal Rusconi; il s. Tommaso ed il s. Bartolommeo dal Le Gros; il s. Taddeò da Lorenzo Ottoni; il s. Simone da Francesco Moratti; il s. Filippo da Giuseppe Mazzuoli; il s. Giacomo Minore da Angelo De Rossi, ed i ss. Pietro e Paolo da Stefano Monot. I bassorilievi in istucco, superiormente alle edicole, sono di Antonio Raggi e di Angelo De Rossi, condotti coi disegni dell'Algardi: essi rappresentano, a destra, alcuni fatti del nuovo Testamento, ed a sinistra, dei soggetti presi dal Testamento vecchio. Sopra i detti bassorilievi si osservano dodici quadri ovali, in cui figurano altrettanti profeti, eseguiti da artisti che fiorirono nella prima metà del secolo XVIII, e sono: il Naum, che è il primo a destra entrando in chiesa, dipinto dal Muratori; il Michea dal Ghezzi; il Giona dal Benefiale; l'Abdia dal Chiari; l'Amos dal Nasini; il Gioele dal Garzi; l'Osea dall'Odazzi; il Daniele dal Procaccini; l'Ezechiele dal Melchiorri; il Baruc dal Trevisani; il Geremia dal Conca; l'Isaia dal Luti. Il disegno dello stupendo soffitto di questa navata viene attribuito al Bonarruoti.

La cappella Corsini, la quale è la prima a sinistra entrando in chiesa dall'ingresso principale, vuolsi riguardare come una delle più ricche e magnifiche di Roma. Clemente XII la eresse ad onore del suo antenato s. Andrea Corsini, valendosi dell'architetto Alessandro Galilei, che la decorò con un ordine corintio, e la

Basilique de St. Jean de Latran.

G. Cottafavi des. ed incise. Roma per A. Valentini

BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO.

incrostò di fini marmi. Sull'altare fra due stupende colonne di verde antico, si osserva un quadro in musaico, rappresentante s. Andrea Corsini, copiato dal dipinto di Guido esistente nel palazzo Barberini. Siedono sul frontone dell'altare le statue dell'Innocenza e della Penitenza, eseguite dal Pincellotti, e di sopra è un bassorilievo figurante s. Andrea Corsini che soccorre l'esercito fiorentino nella battaglia d'Anghiari. Nel nicchione dal lato degli evangelii, ornato con due colonne di porfido, ergesi il bel monumento sepolcrale di Clemente XII, in cui si vede una ricchissima urna antica, parimenti di porfido, già esistente nel portico del Pantheon: la statua in bronzo di quel pontefice fu modellata dal Maini, e le due statue laterali vennero scolpite in marmo dal Monaldi. Il sepolcro di faccia appartiene al card. Neri Corsini, zio di Clemente XII: la statua del cardinale, con allato un putto e la figura della Religione, sono lavori del sud. Maini. Si osservano inoltre in questa cappella quattro nicchie colle statue in marmo rappresentanti le Virtù Cardinali, cioè la Temperanza scolpita dal Valle, la Fortezza dal Rusconi, la Prudenza dal Cornacchini, e la Giustizia dal Lironi. Sopra ciascuna di dette quattro nicchie è un bassorilievo pure in marmo, esprimente alcun tratto della vita di s. Andrea Corsini: ne furono autori il Benaglia, M.r Anastasio, il Bracci e M.r Adam. La cupola è tutta ornata di stucchi messi ad oro; il pavimento si compone di scelti marmi, ed il cancello che chiude l'ingresso è quasi interamente di bronzo dorato. Nel sotterraneo riposano le spoglie degl'illustri Corsini, e sull'altare si ammira un bellissimo gruppo in marmo, opera di Antonio Montauti, rappresentante Cristo morto in grembo alla divina sua Madre.

Passando nelle piccole navi dell'opposto lato, merita attenzione, sulla faccia interna del primo pilone presso l'ingresso, un affresco, espressovi papa Bonifazio VIII, fra due cardinali, in atto di pubblicare da una loggia il giubileo per l'anno 1300, opera attribuita a Giotto.

Viene poscia la sontuosa cappella della famiglia Torlonia, compiuta nel 1850: l'architettura è di Quintiliano Raimondi, le cui ceneri riposano nell'annesso sotterraneo. Essa è decorata con pilastri di marmo bianco d'ordine corintio, e le pareti, fino al cornicione, sono incrostate di fini marmi. La cupola è ornata di cassettoni e di stucchi dorati, e l'intero pavimento componesi di pietre di differenti colori. Sull'altare, ricco di preziosi marmi e di metalli dorati, si ammira un quadro d'altorilievo in marmo bianco, figurante la Deposizione di croce, scolpito dal commend.

Pietro Tenerani. Le statue collocate nelle nicchie ai lati dell'altare rappresentano la Fortezza, opera di Filippo Gnaccarini, e la Temperanza, di Achille Stocchi: le altre due nelle nicchie ai lati dell'ingresso figurano la Giustizia, di Vincenzo Gaiassi, e la Prudenza, di Angelo Bezzi. Da man destra ergesi il monumento sepolcrale posto alla memoria del duca D. Giovanni Torlonia. La statua del defunto sta seduta sull'alto, e nell'imbasamento dell'urna sepolcrale si scorge rappresentato di bassorilievo il momento del suo morire; dai lati sono le statue della Carità e del Commercio. Questo monumento fu immaginato e incominciato dallo scultore Mainoni, continuollo il Chialli e lo compì Giuseppe Barba. Il sepolcro incontro è della duchessa Donna Anna, moglie a D. Giovanni Torlonia. La statua di lei sta in piedi su d'un basamento adorno di un bassorilievo esprimente la fondazione d'un monistero, fatta dalla defunta, ed ai lati del sepolcro veggonsi, la statua della Bontà e quella d'un genio; il tutto scolpito dal Barba. I quattro evangelisti di bassorilievo in marmo bianco, situati nei petti della cupola, vennero eseguiti dal cav. Pietrò Galli, che scolpì pure il bassorilievo dell'annessa sacrestia, nel quale espresse Gesù portato al sepolcro. La cancellata che chiude l'ingresso della cappella è interamente di bronzo, e fu lavorata dal Lusweg.

Dalla nave maggiore, passando sotto il grand'arco sostenuto da due ricche colonne di granito rosso orientale, alte 11 metri, s'entra nella nave traversa, o di crocera. Nel mezzo di essa è l'altare papale, posto sotto un tabernacolo di stile gotico, retto da quattro colonne, tre di granito ed una di marmo bigio, nel quale tabernacolo custodisconsi le teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo, ed altre preziose reliquie. Questo antico monumento venne ristorato da capo a fondo nel 1851, per munificenza del pontefice Pio IX, ed in tale occasione rimase sgombro da quelle aggiunte e da quegli ornati in legno che lo deturpavano: la parte anteriore dell'altare, abbellita di sculture, rimase scoperta; le buone pitture a fresco del Berna da Siena, che fregiano l'esterno del tabernacolo, vennero risarcite, e quelle del fiorentino Giovanni Cosci, che decorano la volta di esso tabernacolo, le quali erano tutte annerite dal fumo de' ceri, furono rinettate e rese al primo loro splendore.

Sotto il descritto altare avvi una cappellina, detta la Confessione di s.Giovanni Evangelista, la quale fu rinnovata e ridotta come si vede dal surricordato pontefice. Si scende al piano di essa per due rami di scala, ed ivi si osserva il sepolcro di Mar-

tino V Colonna, morto nel 1431, esistente già nella nave grande. Tale sepolcro è degno di osservazione pel coperchio in bronzo coll'effigie del defunto pontefice; opera assai pregiata di Simone, scultore fiorentino, e fratello del celebre Donatello.

La volta dell'apside rimane ornata da un grande musaico in figure ed arabeschi, fatto eseguire da Niccolò IV nel 1291 da frà Giacomo da Turrita, che prese in suo aiuto frà Giacomo da Camerino; i ritratti di essi veggonsi in piccole figure ai lati della parte inferiore dell'opera, leggendosi il nome del primo, scritto superiormente dal canto sinistro. Questo lavoro, rimasto imperfetto per la morte del Turrita, venne compiuto da Gaddo Gaddi. Fra la Nostra Donna e la figurina di s.Francesco scorgesi il ritratto di Nicolò IV in ginocchio, avente notato sotto il nome. Nel centro poi di questa tribuna esiste un altare, su cui si osserva un quadro del cav. Filippo Agricola, eseguito d'ordine della famiglia Torlonia, e rappresentante il santissimo Salvatore fra i ss. Giovanni Battista ed Evangelista.

In fondo alla crocera, da man sinistra, sorge il magnifico altare del ss. Sacramento, eretto coi disegni di Paolo Olivieri. Esso è decorato con un tabernacolo ricco di preziose pietre, ed è fiancheggiato da quattro belle colonne di verde antico. Il grande frontespizio ed il cornicione in bronzo dorato, che formano il finimento dell'altare, posano su quattro colonne composite dello stesso metallo, aventi 2 met. e 77 cent. di circonferenza. Taluni archeologi credono che queste colonne sian quelle fatte fare da Augusto dopo la vittoria d'Azio, col bronzo dei rostri delle navi di Cleopatra, e collocate sul Campidoglio. Abbelliscono la cappella quattro statue, cioè l'Elia scolpito dal Mariani, il Mosè dal Vacca, il Melchisedecco da Egidio Fiammingo, e l'Aronne dal Silla Milanese, i quali artisti condussero pure i bassorilievi superiormente alle statue. Nella parete al disopra del detto altare, osservasi l'Ascensione del Redentore, pittura in bel modo condotta dal cav. di Arpino, le cui ossa giacciono nella basilica, in un sepolcro dietro la tribuna, a lato a quello di Andrea Sacchi. Le rimanenti pitture che adornano la nave traversa, rappresentano: Costantino che dona i vasi sacri alla basilica, lavoro del Baglioni; l'apparizione dell'immagine del Salvatore nella basilica, di Paris Nogari; il trionfo di Costantino, di Bernardino Cesari; i principi degli apostoli apparsi ad esso imperatore, del Nebbia; s. Silvestro cercato sul monte Soratte per comando di Costantino, del suddetto Nogari; il battesimo di Costantino, del Pomarancio; l'edificazione della basilica, parimenti del Nogari; e

la consacrazione della medesima, del Ricci da Novara. Gli apostoli vennero eseguiti dagli stessi artefici, e gli angeli di bassorilievo furono scolpiti dal Mariani, dal Buzi, ecc.

Le due colonne scanalate di giallo antico sorreggenti l'organo posto sulla porta laterale della chiesa, rispondente in questa nave, contano poco meno di 9 metri di altezza, e sono le più belle di quante ne abbiamo. Presso; la detta porta è la cappella del Presepe, che forma il soggetto del bel quadro dell'altare, colorito da Niccolò Trometta da Pesaro; ed il cav. Agricola dipinse i principi degli apostoli che veggonsi ai lati della sacra mensa; il monumento sepolcrale a destra, eretto al card. Rezzonico, fu scolpito da Antonio D'Este.

Nella sacrestia si può vedere un buon quadro rappresentante l'Annunziata, dipinto da Marcello Venusti sul disegno del Bonarruoti; come pure merita osservazione un quadretto attribuito a Masaccio, esistente nella sala capitolare, espressovi un miracolo operato dal ss. Salvatore a pro d'un canonico della basilica. Fra le cose più degne e preziose in essa basilica contenute, vuolsi riporre la tavola servita al Salvatore nell'ultima cena.

Congiunto alla chiesa è un chiostro del secolo XIII, nel quale si trovano alcuni monumenti de'bassi tempi. — Quasi incontro al palazzo di s. Giovanni in Laterano, dal canto orientale, avvi il santuario della

SCALA SANTA.

Allorquando Sisto V riedificò il palazzo di s. Giovanni in Laterano, lasciò intatte, la cappella ed una porzione del *Triclinio* di s. Leone papa, unici avanzi dell'incendio che divorò tutto l'edifizio, il quale estendevasi fino a questo luogo. Egli fece erigere innanzi alla summenzionata cappella, con architetture del cav. Domenico Fontana, un portico a cinque ingressi, e pose la *Scala Santa* di faccia a quello di mezzo. Si compone essa scala di 28 gradini in marmo, i quali, dal palazzo di Pilato in Gerosolima, furono portati in Roma, e fu detta *Scala Santa* perchè venne santificata dal sangue del Redentore, da cui fu ascesa e discesa più volte durante la sua passione. Per ciò appunto si ha in molta venerazione dai fedeli, che la salgono colle ginocchia, scendendo poi per una delle quattro scale laterali; e fu ognora così grande il numero di quelli che compivano questa divozione, da logorare, col tempo, gli scalini in guisa, da essere obbligati a coprirli con tavole di noce, per timore di non vederli distrutti. Clemente XII fu quegli che pel primo fecevi fare tale copertura, poscia più volte rinnovata.

Nella cappella eretta in cima alla stessa scala, si venera un'immagine antichissima del divin Salvatore, alta circa un metro e mezzo, la quale si tiene in grande venerazione. S. Leone III posevi sotto l'altare un'ampia cassa di cipresso e tre altre minori casse ripiene tutte di reliquie, colla scritta: *Sancta Sanctorum*, dal che la cappella trasse il nome.

Allorquando il pontefice Pio IX, nel 1854, volle affidare la custodia di così insigne santuario ai padri passionisti, fece edificare congiuntamente ad esso un convento con vasto orto murato, servendosi dell'architetto Virginio Vespignani, colla direzione del quale fece pure ristaurare tutto l'edifizio. Il suddetto pontefice donò inoltre al santuario due belli gruppi in marmo, scolpiti dal Jacometti, rappresentanti, Cristo in atto di esser tradito da Giuda con un bacio, ed il Redentore che dopo la flagellazione viene mostrato al popolo da Pilato.

Uscendo dalla Scala Santa e volgendo a sinistra, si trova un nicchione, o tribuna, fatta erigere da Benedetto XIV per collocarvi il musaico con cui s. Leone III aveva fatto ornare il *Triclinio Lateranense*, ossia la sala da pranzo del suo palazzo del Laterano, per cui ha il nome di *Triclinio Leoniano*. Questo monumento venne ristorato colla direzione del Camuccini e del Valadier. — Quasi di faccia al *Triclinio* si trova la

PORTA S. GIOVANNI.

Essa fu sostituita da Gregorio XIII all'antica porta di cui si veggono ancora, a destra uscendo, le due torri che la difendevano; e che era chiamata *Asinaria*, perchè aprivasi sulla via di tal nome, costrutta da alcuno della famiglia *Asinia*. La moderna porta dicesi di san Giovanni per esser prossima alla sopra descritta basilica di s. Giovanni in Laterano; e Giacomo Della Porta ne fu l'architetto. Nel medio evo anche la porta *Asinaria*, per la stessa ragione, fu appellata di s. Giovanni, come pure *Lateranense*. Stando a Procopio, Totila entrò per essa in Roma, in grazia del tradimento de' soldati isaurici che l'avevano in custodia.

La moderna strada postale che muove dalla porta in discorso, conduce direttamente ad Albano, e chiamasi *Via Appia Nuova*. Fra il primo ed il secondo miglio, principia a sinistra l'immenso tenimento conosciuto col nome di *Arco Travertino*, ed anche con quello del *Corvo*. Questo tenimento, che ha a sinistra le pittoresche ed imponenti arcuazioni dell'acquidotto Claudio, si estende per circa due miglia e mezzo, sino ad una grande torre

del medio evo, detta del *Fiscale*. Sotto di essa torre, mediante un grandissimo arco formato con massi di travertino senza cemento (tuttora in istato di quasi perfetta conservazione), passava la via Latina, la cui linea, prima di giungere fin là, traversa diagonalmente la via Appia Nuova, poco dopo la seconda pietra migliare, in direzione di Frascati e del Tuscolo. Qui, passato appena il detto termine della moderna strada, si trova a sinistra un sentiere che mette nella sunnominata tenuta, resa celebratissima fin dal 1857 per le maravigliose scoperte di antichi monumenti sacri e profani, risultato delle gigantesche escavazioni operatevi per proprio conto dal sig. Lorenzo Fortunati.

Procedendo sull'indicato sentiere, per circa un terzo di miglio prima di giungere al campo delle accennate scoperte, si osservano qua e là gli avanzi di alcuni sepolcri e di altri monumenti che qui fiancheggiavano l'antica via Latina. A taluni di essi monumenti si diede il nome di tempio della Fortuna Muliebre; ma la distanza da Roma assegnatane da Dionisio d'Alicarnasso, da Plutarco e da Valerio Massimo, non si accorda affatto con questa tradizione, e ci fa riconoscere il vero luogo di esso tempio nella tenuta di *Roma Vecchia*, circa due miglia più lontano da Roma, quasi sull'area ove è la casa rurale dello stesso tenimento. Quel tempio, che prese origine dalla pietà filiale di Coriolano verso sua madre, sembra che venisse ristorato o riedificato da Faustina, moglie di Marco Aurelio.

Giunti là, dove il Fortunati, nel 1857 e 1858, tornò a novella luce non pochi stupendi monumenti, da molti secoli giacenti sotterra; primo ad offrirsi agli sguardi, fra tali scoperte, è il breve e logoro tratto della via Latina, lastricata con poligoni di lava basaltina, e fiancheggiata da marciapiedi. Questa strada, giudicandone dalla trascurata costruzione e dai materiali adoperativi, appartiene evidentemente all'epoca del basso impero.— Ivi presso, a destra ed a sinistra, si trovano le disotterrate

CAMERE SEPOLCRALI.

Di questi sepolcri di Roma pagana, quello a dritta, venendo dalla città, era preceduto da un portico tetrastilo, colla faccia volta alla via Latina, secondo si riconosce dagli avanzi di alcuni basamenti esistenti tuttora al loro posto. Si conosce ancora, che il portico introduceva in un atrio ove ha origine una doppia scala che conduce ad un ripiano, in cui esistono due camere sepolcrali quadrilunghe. Di esse, quella fiancheggiata dalla scala suddetta

non presenta alcun ornamento. Entrando però nell'altra incontro, si rimane sorpresi osservando la mirabile esecuzione dei conservatissimi stucchi, i quali ne adornano la volta, la gran lunetta in fondo, l'arco ed il sott'arco dell'ingresso. La volta offreci un elegante scomparto in figure quadre e circolari: in esse risaltano stupendi bassorilievi, rappresentanti, Ninfe che cavalcano su mostri marini, Nereidi ed altri soggetti mitologici, il tutto abbellito da delicatissimi ornati, ricorrenti negli spazi fra lo scomparto suddetto, formato da gentili cornici che risaltano sull'arcuato intonaco. Le altre parti già indicate di questa maravigliosa tomba, sono anch'esse decorate colla medesima precisione e squisitezza di lavoro, con bassorilievi ed ornati in diversi e belli modi disposti. I muri ed il pavimento andavano riccamente adorni con lastre di marmo, ma nei muri non resta che lo zoccolo, e nel pavimento si scorge piccola parte dell'antico lastrico.

Le descritte camere sepolcrali si rinvennero quasi affatto riempite di terra, e nell'ultima furono trovati gli avanzi di tre superbi sarcofaghi, ornati di pregevoli bassorilievi, ed anche due anelli molto preziosi; lo che dimostra, che dovettero essere personaggi ricchissimi quei sepolti nei sarcofaghi, entro i quali se ne rinvennero le ossa. Fin qui non si conosce a qual famiglia appartenesse un così sontuoso monumento, la cui erezione risalisce al 160 dell'era cristiana, come lo provano i bolli dei tegoloni adoperati nell'arco della seconda camera, sulla quale sorgeva senza dubbio qualche monumentale edifizio.

Dal lato opposto della medesima via Latina, si trova l'altra tomba, sulla quale, a livello della strada, si elevava qualche edifizio con pavimento in musaico bianco e nero, e forse un triclinio. Qui ha origine la scala che conduce a quest'altro superbo mausoleo, consistente in due camere una dopo l'altra, aventi il pavimento di musaico bianco e nero.

La prima camera ha una grande apertura nella volta, la quale serviva per calare nel mausoleo le urne, che di mano in mano vi si dovevano collocare dopo la sua costruzione, stantechè l'angustia e l'andamento della scala non ne avrebbero permesso il passaggio. In questa prima camera si eleva in tre lati un ripiano sorretto da archetti, su cui erano alcuni sarcofaghi, uno dei quali con un gran bassorilievo di mediocrissimo lavoro, mentre gli altri erano baccellati. Uno di questi appartenne alla famiglia dei Pancrazi, come lo prova l'iscrizione, ed è il solo che tuttora vi si osservi: i rimanenti non presentavano alcun indizio per accertarsi delle famiglie a cui spettarono. Questa camera era ab-

bellita di pitture; ma appena ne rimase qualche traccia, in ispecie sotto alcuno dei ricordati archetti, ove tuttora si rendono visibili degli uccelli ed altri animali.

La camera seguente, di forma quadrilunga, ha maggiore ampiezza, e si vede egregiamente decorata nella volta con pitture e stucchi. Questi offrono principalmente alcune scene del ciclo troiano, cioè: il giudizio di Paride; Achille in Sciro; Ulisse e Diomede col Palladio; Filottete in Lemno; Priamo supplicante Achille per riavere il corpo di Ettore, ed Ercole Citaredo, introdottovi forse come avente relazione colla presa di Troia. Nel centro della volta è espresso Giove portato dall'aquila, col fulmine a lato. In altri scomparti si osservano diverse divinità, e taluni centauri combattenti con fiere. L'effetto di così stupenda decorazione è reso più vago e sorprendente non solo dai dipinti frammistivi, come sono, vedute di paesi ed altro, ma anche dalla eleganza dello scomparto, composto di squisiti ornati in istucco risaltanti su fondi colorati, al pari che alcuni piccoli bassorilievi: e tali fondi conservano tanta vivacità di colorito che sembran dipinti a giorni nostri. Intorno alle pareti, ove ha origine la volta, si vedono gli avanzi di gentile cornice, sulla quale risaltano, negli angoli, quattro graziose figurine d'altorilievo, pure in istucco. Quando questa camera fu sgombrata dalla terra che riempivala quasi interamente, una di dette figurine era ancora intatta; ma non tardò a venire barbaramente danneggiata, forse da alcuno dei primi visitatori di così insigne monumento. Si può supporre che anche le pareti della camera fossero ornate di stucchi, ma di essi non rimane traccia.

In mezzo alla camera si osserva un gran sarcofago di marmo greco, suddiviso internamente in due, per contenere due corpi: infatti vi si rinvennero due scheletri quasi interi. Questo sarcofago, lungo 2 met. e 88 cent., largo un metro e mezzo circa, non ha ornati; ed il suo coperchio, avendo le facce principali assai alte ed inclinate l'una contro l'altra, dà al monumento un aspetto piramidale. Attorno ad esso se ne trovarono degli altri, senz'ordine, tre de' quali, della buona epoca della scultura, ammirabili per la conservazione de' bassorilievi (1). S'ignora a qual famiglia appartenesse questo sontuoso mausoleo, e nulla fin qui si rinvenne che ci autorizzi a stabilire la precisa data della sua co-

(1) Questi tre sarcofaghi, insieme ad alcuni altri, trovati pure in queste tombe, vennero comperati dal governo, che volle arricchirne il museo Lateranense, ved. a pag. 129

struzione; si può credere però, che appartenga al primo periodo dell'epoca degli Antonini.

Riguardo poi al grande sarcofago, scompartito in due, pensano taluni, giudicandone solo dalla rozzezza, che si debba ascrivere all'epoca semibarbara del V o VI secolo, ossia, a cinque secoli circa dopo l'erezione del mausoleo. Noi, al contrario, lo crediamo contemporaneo dello stesso mausoleo, ed anzi riteniamo che fosse collocato ove si trova, prima della costruzione della camera che lo contiene, giacchè è evidente che a causa della sua immensa mole, non vi potette essere introdotto posteriormente; e questa nostra opinione viene anche convalidata dal trovarsi il sarcofago considerevolmente incassato nel pavimento. Di più, non solo stimiamo che esso sia il sarcofago originario del mausoleo, ma siamo di avviso che fosse soltanto per quello edificata la camera in cui è posto, e che per conseguenza gli altri sarcofaghi, trovativi senz'ordine, ivi dovettero essere assolutamente intrusi. Quanto alla rozzezza del sarcofago, che così disadorno presenta un carattere pesante e grossolano, ciò ne prova la molta perizia degli antichi artefici. Infatti, chi diresse la fabbrica del magnifico mausoleo, si valse opportunamente di tale contrapposto, per vie meglio far risaltare l'elegantissima decorazione della camera che lo racchiude.

Passiamo ad osservare gli avanzi della

BASILICA DI S. STEFANO.

A pochi passi dal descritto mausoleo, sempre a sinistra della via Latina, si scorgono gli avanzi di quella basilica che, per ben due volte, fu eretta al protomartire s. Stefano, e della quale abbiamo memorie certe, che ce la indicano come esistente sino al IX secolo dell'era volgare (1).

La scoperta di tale basilica, avvenuta nel dicembre 1857, e che ci ricorda un monumento sacro de'primi secoli della Chiesa, si rende vieppiù interessante, somministrandoci non solo indizi sufficienti per riconoscere la forma primitiva di così memorando tempio, ma anche perchè ci offre l'intera pianta della sua riedificazione, e come appunto trovavasi allorquando cadde in rovina.

La vergine romana Demetria, o Demetriade, della illustre e consolare famiglia Anicia, fondò in origine, correndo il secolo V, la basilica in discorso entro un suo podere e sulle rovine di

(1) Questi preziosi avanzi sono stati cinti con un alto muro, per meglio conservarli.

una magnifica villa; e venne da essa eretta e dedicata al protomartire s. Stefano, per insinuazione del pontefice s. Leone Magno. Che il santo pontefice persuadesse Demetriade ad erigere questo tempio al terzo miglio sulla via Latina, ci viene ricordato da molti scrittori, ed in ispecie dal Platina e da Pietro Canisio nella vita di quel papa. Che poi il santuario venisse dedicato a s. Stefano ce ne fanno fede due iscrizioni lapidarie trovate nelle rovine dell'edifizio. Questa basilica, per vecchiezza minacciante rovina, fu rifabbricata fra l'VIII ed il IX secolo da s. Leone III, su di un livello più elevato del primitivo, servendosi, ove cadde opportuno, del piantato de' muri originari; e tali costruzioni di epoche diverse, riconoscibili a colpo d'occhio, provano la riedificazione del sacro tempio.

In origine la basilica aveva una sola navata, coll'apside rettilineo, ed un portico che ne decorava il prospetto. Quando venne ricostruita da s. Leone III, non solo fu ampliata e resa più splendida, ma fu anche ridotta a tre navate coll'apside curvilineo.

Le navate erano divise da 16 colonne di marmi diversi, otto per lato: ancora sono al loro posto alcune basi di esse, dalle quali si rileva la precisa larghezza della nave maggiore; le basi stesse, e gli avanzi de' muri laterali ci mostrano la larghezza delle navi minori. La lunghezza poi della chiesa è determinata dal piantato dell'apside e da quello dell'interno lato del vestibolo che dava adito al santuario.

Innanzi alla tribuna si distingue il luogo in cui era l'altar maggiore, come pure quello ove sorgevano gli amboni della primitiva basilica: a destra si hanno gl'indizi d'un battistero quadrato, avente nel centro un fonte assai basso, servendo al battesimo per immersione. Inoltre, dai superstiti e disotterati muri di questa vastissima fabbrica, si rileva che la basilica aveva innanzi un amplissimo atrio quadrilatero circondato da portici, e che il braccio di essi ricorrente innanzi al prospetto, era decorato con 34 colonne di marmi diversi. L'atrio poi era preceduto da un ospizio pei pellegrini, composto di 26 camere al piano terreno: un muro di cinta racchiudeva l'intero santuario, compresovi il cenobio, collocato dietro la tribuna, e che in parte si estendeva anche lungo i lati della chiesa.

Che la basilica di cui si parla fosse oltre ogni dire magnifica e ricca, conforme si presentò agli occhi profetici del dotto Aringhi *(Roma subterranea 1651)*, rimane provato dalla copia degli scelti marmi trovati, parte nell'edifizio stesso, parte ne'luoghi vicini, ma tutti ad essa appartenuti. Di tali marmi, i più ri-

marchevoli sono: circa 30 colonne, quasi tutte lunghe 3 met. e 54 c., fra le quali una di verde antico di straordinaria bellezza, una di breccia corallina, talune di bigio morato, e molte di bellissimo cipollino. Furono anche rinvenute circa 40 basi, comprese quelle scoperte al loro posto, già da noi accennate; e senza enumerare molti marmi architettonici, con croci greche e latine scolpite fra i loro ornamenti, ricorderemo 30 e più capitelli, di vario stile e grandezza, d'ordine corintio, composito e ionico, aventi alcuni degli ultimi la croce scolpita nella voluta. Accenneremo pure, non solo la scoperta di parecchi vasi in marmo bianco con fregi di bassorilievo frammisti di croci, ma anche quella d'un grande frammento di lapide dalla cui iscrizione risulta, che ai tempi di Sergio II, cioè circa 30 anni dopo riedificata la basilica da s. Leone III, un certo Lupo Grigario fecevi a sue spese una o più campane.

Quanto però fin qui descrivemmo o indicammo, non forma il totale delle copiose scoperte fatte dal Fortunati nel vasto campo delle sue indagini; giacchè, essendo stato questo territorio per gran tempo, cominciando almeno dall'epoca degli Antonini, un luogo di delizie delle più ricche e chiare famiglie pagane, ivi si trovarono del pari non pochi avanzi dei preziosi marmi ch'ornavano i loro sontuosi palazzi o altri edifizi. Fra tali marmi, trasportati altrove, i più interessanti erano: sei erme di greco scarpello, d'ottimo lavoro, due delle quali, benissimo conservate, con teste di Bacco barbato; alquanti torsi di statue, quali nudi quali panneggiati; una stupenda ara (visibile nel museo Kircheriano) adorna di un bassorilievo esprimente un sacrifizio; una testa di Giove Serapide; un Fauno della famiglia di Bacco Etrusco; alquante teste con ritratti di famiglia; molti avanzi di musaici, di stupendi vasellami in cristallo, e di pitture decorative; parecchi frammenti architettonici in marmi diversi, alcuni de'quali assai pregevoli per la squisitezza degl'intagli, e diversi sarcofaghi, nel cui novero eravene uno ornato di ottimi bassorilievi, rappresentanti Bacco trionfante nelle Indie, ed entro il medesimo si trovarono quattro scheletri umani.

Non si vuol tacere in fine, che negli scavi de'quali si disse, furono rinvenute non poche lapidi, ed oltre 500 fra monete e medaglie, buon numero delle quali si riferiscono agli Antonini, e talune a Crispina Augusta, moglie di Commodo. Ricorderemo pure, che oltre agli edifizi che si fecero osservare, si scopersero ancora molti avanzi di fabbriche destinate ad usi diversi, spet-

tanti all'epoca di Roma pagana, ed a quella di Roma cristiana(1).

Tornando sulla strada postale e proseguendo il cammino verso Albano, a circa tre miglia da Roma, incontrasi, a destra, un sentiero che conduce ai bagni dell'*Acqua Santa,* stimatissimi in ispecie per le malattie cutanee.

Rientrando in Roma e pigliando la strada a destra della porta, si costeggiano in parte le mura della città, le quali, in questo luogo, non solo palesano meglio che altrove la loro interna costruzione, ma porgono eziandio un esempio delle fortificazioni del V secolo. — Dopo un quarto di miglio si giunge alla

BASILICA DI S. CROCE IN GERUSALEMME.

Questa chiesa è una delle sette patriarcali basiliche di Roma, e venne eretta da s. Elena, madre di Costantino il Grande, negli orti Variani edificati da Eliogabalo, ove questo vile tiranno ed Alessandro Severo suo successore dimorarono, ed ove era un ampio edifizio detto il *Sessorio,* da cui derivò il nome di *Sessoriana* alla basilica, la quale fu detta anche *s. Croce in Gerusalemme,* perchè s. Elena vi collocò una gran porzione della santa Croce da lei trovata in Gerusalemme: ed in fine per essere questa chiesa stata eretta dalla suddetta santa, la troviamo chiamata talvolta, basilica *Eleniana.* S. Silvestro papa consacravala, ed altri pontefici in epoche diverse la ristorarono, finchè Benedetto XIV la rifabbricò nel modo che si vede, coi disegni di Domenico Gregorini.

L'interno è a tre navi, divise da pilastri e da otto grosse colonne di granito egizio. L'altar maggiore, isolato, rimane abbellito da quattro stupende colonne di breccia corallina, sostenenti un baldacchino. Sotto l'altare è una pregevole urna antica di basalte, adorna di quattro teste leonine, entro la quale si conservano i corpi de'ss. martiri Cesario ed Anastasio. Nella volta della tribuna veggonsi de'belli affreschi del Pinturicchio, relativi al discoprimento della santa Croce per opera di s.Elena. I due quadri nell'inferior parte della tribuna e le pitture della volta della chiesa appartengono a Corrado Giaquinto. Dalla porta presso la tribuna si scende alla cappella di s. Elena, fregiata con pitture di Pomarancio, e di musaici eseguiti da Baldassar Peruzzi: leggendosi sull'ingresso un'antica iscrizione in onore della santa.

(1) Quelli che volessero avere più estese notizie circa le scoperte da noi accennate, potranno ricorrere alle dotte illustrazioni pubblicate dal Fortunati.

Uscendo dalla chiesa, si veggono entro la vigna a destra, segnata col N.° 11, gli avanzi di alcune costruzioni degli

ORTI VARIANI.

Sappiamo da Frontino che gli archi dell'acquidotto Neroniano avevano principio nel luogo denominato *Spes vetus,* a causa di qualche tempio eretto alla Speranza ne'più rimoti tempi ove, secondo Lampridio, erano gli orti Variani, ch'ebbero il nome da Sesto Vario Marcello, padre d'Eliogabalo. Si osservano alcune rovine appartenenti a questi orti, appoggiate alla chiesa di s. Croce, e tramutate in tinelli, la più significante delle quali è quella detta volgarmente il tempio di Venere e Amore. Di tale edifizio non ci rimangono che i ruderi d'un nicchione e qualche avanzo dei muri laterali, essendo stato demolito il rimanente per trarne i materiali che servirono al riedificamento della facciata della basilica di s. Croce. Da prima si suppose che questo fosse un tempio sacro alle due divinità suddette, perchè nel secolo XVI si scoperse fra le ruine la statua di Venere con Amore, la quale oggi si vede sotto il portico del cortile ottagono del museo Vaticano colla scritta: *Veneri Felici Sacrum Sallustia Helpidius D. D.;* in seguito però si conobbe che la statua rappresentava Sallustia Barbia Orbiana, moglie di Alessandro Severo, sotto le sembianze di Venere.

Vicino alle accennate ruine si trova l'acquidotto di Claudio, di cui Sisto V si valse come appoggio del suo condotto dell'acqua *Felice.* Nerone divise l'acqua Claudia, conducendone porzione sul Celio, da dove portolla sul Palatino, ed ivi incominciava l'acquidotto Neroniano. — La vigna dal lato opposto della chiesa, contiene l'

ANFITEATRO CASTRENSE.

Questo anfiteatro, costruito per intero in mattoni, aveva due piani: il primo era decorato esternamente con colonne corintie incassate nel muro, ed il secondo con pilastri dell'ordine stesso. Da principio rimaneva fuori delle mura antiche, ma poi, regnando l'imperatore Onorio, ne vennero murate le arcate e rimase compreso nelle mura della città. Ebbe l'anfiteatro il nome di *Castrense,* perchè era serbato alle pugne de'soldati contro le fiere, ed alle feste militari, dette *Ludi Castrenses.*

Poco lungi, fuori della città, esisteva un circo costrutto forse da Eliogabalo, e nel XVII secolo vi fu trovato l'obelisco di gra-

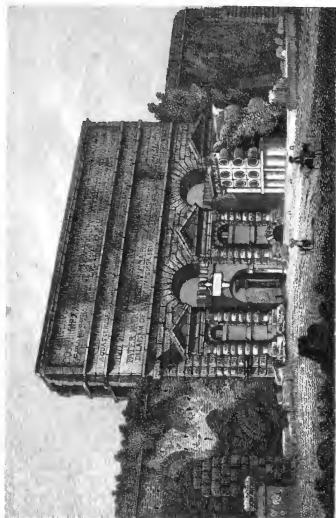
nito, eretto da Pio VII, nel 1822, in vetta al Pincio ove è il passeggio pubblico.

Presso la basilica di s. Croce, ossia nel luogo in cui era la villa Conti, si vedono gli avanzi del serbatoio d'acqua delle terme di s. Elena: tale denominazione è riconosciuta autentica, poichè ivi presso fu scoperta una grande iscrizione in marmo, relativa a s. Elena e ad esse terme. Questa iscrizione fu trasportata al museo Vaticano, ove esiste incastrata in una parete della sala a croce greca. — Pigliando la prima strada a destra nell'uscire dalla chiesa di s. Croce, e passando sotto gli archi dell'acquidotto Neroniano, la cui costruzione in mattoni è assai buona e molto accurata, si perviene subito alla

PORTA MAGGIORE.

Gli antichi costumavano dare un magnifico aspetto ai loro acquidotti ne'luoghi che traversano le vie pubbliche, ed è per ciò che l'imperator Claudio volle che dove il suo acquidotto passava sulla *via Labicana*, avesse aspetto di un arco trionfale. Sulle due facce si leggono tre iscrizioni a grandi lettere, la prima delle quali, posta nella parte superiore, ricorda che l'imperatore Tiberio Claudio, figlio di Druso, condusse in Roma le acque *Claudia* ed *Aniene nuova;* che quella derivava da due sorgive dette *Cerulea* e *Curtia*, ed aveva un corso di 45 miglia; e che la seconda, ossia l'*Aniene nuova*, avevane 62. La seconda iscrizione indica il ristauro di questo acquidotto fatto da Tito, figlio di Vespasiano, e la terza accenna che Vespasiano procurò dei ristauri considerevoli all'edifizio medesimo, giacchè da molti anni l'acqua non giungeva altrimenti in Roma. Onorio, rinnovando le mura della città, trasse profitto dall'edifizio stesso per le porte *Prenestina* e *Labicana*, così chiamate dalle strade che da esse sboccavano. Sopra la porta *Labicana*, oggi distrutta, leggevasi l'iscrizione indicante che Onorio ricostrusse le mura di Roma nel 402, e sulla *Prenestina*, tuttora aperta, non si legge iscrizione alcuna. Questa poi fu detta *porta Maggiore*, perchè conduce dirittamente alla basilica di s. Maria Maggiore.

Il monumento dell'acqua Claudia, la cui faccia esterna è la meglio conservata, vuolsi ritenere come uno de' più magnifici dell'antica Roma. È costruito in massi smisurati di travertino, e si compone di due grandi archi o fornici, e di tre archetti decorati con colonne e piccoli frontespizi, e rimane terminato dalle iscrizioni sopra indicate. Sisto V fece forare il monumento per

Porte Majeure.

PORTA MAGGIORE

dar passo al suo acquidotto dell'*acqua Felice*. Fin dai tempi di mezzo era esso ingombrato da pessime fabbriche, le quali ne celavano la bellezza, per cui il pontefice Gregorio XVI fecele atterrare, ed allora se ne potè scorgere tutta la magnificenza. In sì fatta occasione fu scoperto l'antico sepolcro che si osserva a sinistra, uscendo dalla porta, il quale era stato racchiuso nei muri d'una torre: esso appartiene agli ultimi tempi della repubblica, e porta il nome d'un Marco Virgilio Eurisace, fornaio appaltatore: nella stessa circostanza si trovarono anche tutti i frammenti di antichi marmi scolpiti, che veggonsi dal canto opposto.

Ivi, nella spessezza del muro a manca della porta stessa, e però a destra di chi guarda, si scorgono i tre condotti antichi delle acque *Giulia, Tepula* e *Marcia*, e poco più lungi, internato nel terreno, avvi quello detto dell'*Aniene vecchia*. Intorno a questi sei acquidotti, che quivi s'incrociano, e pe' quali passavano le accennate acque, vuolsi osservare che l'*Aniene nuova*, portata in Roma da Claudio, era la più alta, e veniva da 43 miglia lungi dalla città con un corso di miglia 62; che l'*acqua Claudia*, presa alle sorgive *Cerulea* e *Curtia*, veniva da 38 miglia di distanza per la via di Subiaco, con un corso di 45 miglia; che l'*acqua Giulia* fu condotta da Agrippa l'anno 708 di Roma, il cui livello era il terzo, ed aveva un corso di 15 miglia; che la *Tepula* fu portata in Roma nel 627 da Cneo Servilio Cepione e Lucio Cassio Longino, ed aveva 13 miglia di corso; che la *Marcia*, condotta dal pretore Quinto Marcio Re nel 608 di Roma, muoveva da 33 miglia lunge da questa, correndo lo spazio di 60 miglia, e veniva riguardata dagli antichi come l'acqua migliore; finalmente, che l'*Aniene vecchia* fu condotta circa il 482 da Manio Curio Dentato, che per la spesa occorrente si valse delle spoglie riportate su Pirro, lo che rende il suo acquidotto più interessante degli altri. Fino all'anno 1834 si conobbe il luogo ove il canale di questo acquidotto traversava la strada, ma nelle riparazioni della strada stessa ne scomparvero tutte le vestigia, le quali erano tanto più interessanti in quanto che costituivano i soli avanzi di tal acquidotto esistenti presso Roma. — La strada che s'apre incontro alla porta Maggiore, segue l'andamento dell'antica

VIA LABICANA.

Essa piglia il nome da *Labico* a cui conduceva, città del *Lazio*, ricordata spesso da Livio e da altri classici autori antichi, e che oggi corrisponde al villaggio della *Colonna*. Andando per que-

sta via, dopo un miglio e mezzo si trovano gli avanzi dell'acquidotto dell'acqua che Alessandro Severo condusse in città ad uso delle sue terme, e che corrisponde all'odierna *acqua Felice,* quantunque anticamente il suo livello fosse più basso. Mezzo miglio più innanzi si giunge a *Tor Pignattara,* ove, presso la strada, si scorgono i ruderi di antiche fabbriche quasi distrutte, e non lunge di quivi incontrasi il mausoleo di s. Elena.

Nel circuito di questo mausoleo, ai tempi di Clemente XI, fu edificata una chiesetta sacra ai ss. Pietro e Marcellino, la quale ricorda l'antica basilica che i due martiri avevano in queste vicinanze. La bell'urna di porfido, collocata nel museo Vaticano, conosciuta col nome di sepolcro di s. Elena, venne scoperta fra queste rovine. Dalla sunnominata chiesina si scende nel cimiterio o catacombe, ove si vede il luogo del sepolcro de'santi Pietro e Marcellino.

Parecchie iscrizioni mortuarie de'cavalieri singolari *(Equites Singulares),* rinvenute nei contorni correndo lo scorso secolo, e che si osservano nel corridoio delle iscrizioni nel museo Vaticano, fanno presumere che sì fatta cavalleria scelta, acquartierata sul Celio, avesse il suo cimiterio quivi presso. Taluni brani di simili iscrizioni, scoperti dopo gli ultimi scavi, sono murati nelle pareti del mausoleo e nel prospetto della piccola chiesa.

Tornando alla porta Maggiore, e colà pervenuti, pel cammino di fianco a quello percorso, si raggiunge la

VIA PRENESTINA.

Chiamavasi già *Gabina* e *Prenestina,* perchè conducente a Gabi ed a Preneste. Essa aveva origine presso l'arco di Gallieno ove esisteva la porta *Esquilina.* Andando per tal via, a circa tre miglia da Roma, veggonsi ampie rovine spettanti alla villa de'Gordiani, la quale comprendeva sontuosi portici, terme magnifiche e basiliche. Una porzione delle rovine tuttora esistenti, sono senza dubbio ricettacoli d'acqua, e nel novero di esse si osservano gli avanzi di due sale, oltre quelle d'un tempio rotondo assai ben conservato, con portico rettilineo all'innanzi, e che si crede fosse eretto alla Fortuna. Inferiormente alla cella è il sotterraneo conservato molto bene; e tale tempio viene volgarmente chiamato *Tor de'Schiavi.* — Entrando per la *porta Maggiore,* al cominciare della strada di prospetto, entro la prima vigna a destra, segnata col N.° 8, si hanno le ruine dette comunemente

TEMPIO DI MINERVA MEDICA.

A questi imponenti avanzi della basilica di Caio e Lucio si applicò il nome di tempio di Minerva Medica, perchè nei secoli XV e XVI il luogo era volgarmente chiamato *Galluste*. Tale denominazione volgare indusse alcuni antiquarii a riconoscere in questo edifizio il tempio di Ercole Callaico, eretto da Giunio che vinse i Callaici, cioè il popolo della provincia di Spagna, oggi chiamata Galizia. È però conosciuto che la basilica di Caio e Lucio, nipoti di Augusto, rimaneva fra il Foro Romano ed il Tevere, e che il tempio d'Ercole Callaico ergevasi presso il circo Flaminio; cioè a dire che i detti edifizi erano nella parte occidentale della città, mentre gli avanzi in discorso sono nella parte più orientale. In seguito si diede comunemente il nome di tempio di Minerva Medica a tali avanzi, adducendo per ragione che quivi era stata scoperta la celebre statua di Minerva, che ora si ammira nel museo Vaticano; ma questa statua si rinvenne nell'orto del convento della Minerva, e quindi dietro più esatte osservazioni e la scoperta di alquante statue, debbesi convenire che la fabbrica di cui si tratta, per la sua forma, non potè essere mai un tempio, ma piuttosto una sala pertinente a degli orti del secolo III; e quando pure la statua di Minerva fosse stata ivi scoperta, si sa che il serpente non è affatto il simbolo particolare di Minerva Medica, ma è bensì di Minerva in generale, come divinità conservatrice e custode delle città.

L'interno dell' edifizio di cui trattiamo ha forma decagona: la distanza da un angolo all'altro è di 7 metri e 9 c., avendo 70 metri di circonferenza. Esso riceveva la luce da dieci finestre, e conteneva nove nicchie per statue. Fra quelle trovate nelle rovine di essa sala le più osservabili sono le statue di Esculapio, di Pomona, di Adone, di Venere, d'un Fauno, di Ercole e di Antinoo; le quali tutte attestano la magnificenza dell'edifizio, la cui volta crollò nel 1828. All'esterno si veggono dei muri addossati in seguito a detta sala, la cui forma, gli arboscelli che la coprono ed i punti di veduta de' quali si gode, rendono queste ruine assai pittoresche.

Fra il descritto edifizio e la *porta Maggiore* sono due colombarii, costruito il primo da Lucio Arrunzio, console sotto Augusto l'anno VI dell'era volgare, per chiudervi le ceneri de' suoi liberti; ed il secondo non contiene che una camera sepolcrale eretta per ispeculazione a fine di venderne i posti a chi ne volesse. Nella casa del vignaiuolo si vede un avanzo d'un castello di

acque, spettante all'*acqua Claudia* ed all'*Aniene nuova.* — Giunti appena al termine della ricordata strada, si veggono sorgere a destra i ruderi di un'antica fonte, chiamati comunemente i

TROFEI DI MARIO.

Quantunque parecchi antiquarii abbiamo creduto che questo monumento appartenesse all' *acqua Marcia*, contuttociò in seguito delle osservazioni del Piranesi, il livello delle acque che entravano in Roma forma prova di fatto che il condotto il quale sboccava nella vasca di questa fontana, non poteva condurre se non l'*acqua Giulia.* Questi ruderi vengono appellati *Trofei di Mario,* a causa di due trofei in marmo che decoravano i lati del monumento, ed i quali, d'ordine di Sisto V, furono trasferiti sulle balaustrate del Campidoglio. Credesi che fossero eretti per la doppia vittoria riportata da Mario sui barbari che tentavano d'invadere l'Italia; esaminando però lo stile di questi trofei e la costruzione del monumento, è forza confessare che il tutto appartiene all'epoca di Settimio Severo, il quale ristorò gli acquidotti e le altre fabbriche di Roma. — La via dal lato opposto di tali avanzi conduce alla

CHIESA DI S. BIBIANA.

Si crede che Olimpia matrona romana facesse erigere questa chiesa nel 363, nel luogo detto *ad Ursum Pileatum,* accanto al palazzo di Licinio; ma è certo che nel 470 venne consacrata da s. Simplicio papa, in onore di s. Bibiana. Onorio III fecela ristaurare nel 1224: Urbano VIII risarcita che l'ebbe nel 1625, fecevi costruire la facciata coi disegni del Bernini, ed ornolla di pitture. Essa è a tre navi, divise da otto colonne antiche, sei delle quali in granito. Dei dieci affreschi della nave di mezzo, rappresentanti l'istoria di s. Bibiana, quelli a destra entrando, sono di Agostino Ciampelli, e quelli incontro, che furono ristaurati, appartengono a Pietro da Cortona. Sull'altar maggiore è la statua di s. Bibiana, tenuta come una delle migliori opere del Bernini: sotto l'altare stesso scorgesi una ricca urna d'alabastro orientale, entro cui riposano i corpi di s. Bibiana, di s. Demetria e della madre loro s. Dafrosa. — Tornando ai *Trofei di Mario,* si trova poco lungi, da mano destra, l'ingresso al cortile che precede la

CHIESA DI S. EUSEBIO.

È antichissima, giacchè fu titolo cardinalizio fin dai tempi di s. Gregorio I. Senza fondamento di ragione, ed anche contro l'autorità degli scrittori classici, si ritenne, negli ultimi secoli, che la chiesa, l'orto e la casa annessi occupassero l'area delle terme dell' imperatore Gordiano giuniore, perchè nell'orto furono scoperte alcune camere sotterranee dipinte di buon gusto. La volta del santuario venne colorita dal Mengs, che vi rappresentò s. Eusebio in una gloria d'angeli. L'altar maggiore fu eretto coi disegni d'Onorio Longhi, ed il quadro fu eseguito da Baldasare Croce. — Uscendo dalla chiesa, dati appena pochi passi a dritta, si vede a breve distanza l'

ARCO DI GALLIENO.

Stando all'iscrizione che si legge nell'architrave, quest'arco fu dedicato a Gallieno ed a Salonina sua moglie, verso il 260, da un privato di nome Marco Aurelio Vittore. È di mediocre architettura, ma assai ben conservato, giacchè non mancagli che una parte nei lati, e si compone di grossi pezzi di travertino. Nel centro del fornice eravi un brano di catena a cui stavano appese le chiavi della porta *Salsicchia* di Viterbo, avendole ivi poste i Romani in memoria e come trofeo della vittoria che riportarono sui Viterbesi circa il 1225: al presente però simil ricordo più non esiste.

La chiesa di s.Vito che trovasi a lato al detto arco, è eretta presso l'antico *Macello Liviano*, mercato di cui parla Cicerone, e che venne riedificato ed ornato da Livia moglie di Augusto: ed è perciò che la chiesa fu detta in *Macellum*, dagli scrittori de' bassi tempi. — Pochi passi dopo l'arco di Gallieno s'incontra sulla sinistra l'ingresso del cortile che precede la

CHIESA DEL SS. REDENTORE E DI S. ALFONSO DE' LIGUORI.

Questa nuova chiesetta rimane nel luogo stesso ove in altri tempi esistè la villa Caserta, poscia convertita in vigna, e quindi comperata, nel 1855, dai pp. liguorini per erigere il suddetto santuario e per istabilire il loro convento e noviziato nell'annesso palazzo, che ridussero a tale uso.

L'indicata chiesetta, unica in Roma che sia intieramente di architettura gotica, venne costruita sui disegni di Giorgio Vigley,

inglese. Essa ha una sola navata preceduta da un vestibolo, ed oltre l'altar maggiore contiene sei cappelle nelle quali si venerano delle sacre immagini scolpite in legno da Gaspare Zumbusch di Monaco. L'apside poi rimane abbellito da un affresco esprimente il Redentore colla Madonna e s. Giuseppe, opera di Francesco Rohden, al quale appartengono eziandio i ss. Pietro e Paolo dipinti nelle due contigue cantorie. — Tornando verso l'arco di Gallieno, incontrasi a sinista la *via di s.Antonio*, la quale sbocca di contro alla strada che conduce direttamente alla

PORTA S. LORENZO.

Secondo l'iscrizione posta sul prospetto esterno, è questa porta una di quelle erette sotto Onorio l'anno 402. Essa venne detta in origine *Tiburtina*, a causa della via così chiamata la quale conduceva a *Tibur*, oggi *Tivoli*, ed al presente si chiama *Porta s. Lorenzo*, perchè conduce alla basilica di tal santo. Fu appoggiata la detta porta al monumento dell'antico acquidotto delle acque *Marcia*, *Tepula*, e *Giulia*, ristaurato da Augusto, da Tito, e da Caracalla, conforme lo provano le iscrizioni ivi esistenti.
Mezzo miglio fuori della suddetta porta si trova la

BASILICA DI S. LORENZO FUORI LE MURA.

In questo luogo s. Ciriaca, matrona romana possedeva un predio rustico, chiamato *Fundus Veranus*, ov'era un cimiterio nel quale faceva seppellire i corpi dei santi martiri, e fra questi fu quello di s.Lorenzo, primo diacono della chiesa romana. A Costantino il Grande si deve la fondazione della basilica di che trattiamo, da esso eretta nel 330 ove era il cimiterio di s. Ciriaca, e sul luogo in cui riposava il corpo del glorioso martire. Alquanti pontefici ebbero particolari cure di questa basilica, ristorandola dai danni ad essa cagionati dalle ingiurie del tempo e dalle incursioni de' barbari; ma i papi Pelagio II ed Onorio III, oltre che la ristorarono ed abbellirono, ne ampliarono anche le dimensioni. Taluni opinano che Pelagio la riedificasse di nuovo, ma invece fu da esso ingrandita, facendovi considerevoli variazioni; ed avendola anche arricchita di splendidi ornamenti, fu appellata *Speciosior* e *Nova*.
Onorio III volle ampliarla anche più considerevolmente, aggiungendovi le tre navate ed il portico. Siffatto ingrandimento venne quasi intieramente conseguito congiungendovi un'altra

basilica che trovavasi ad essa assai propinqua (1). In tal modo venne mutata affatto la direzione della basilica Costantiniana, e siccome essa si trovava su di un livello assai più basso di quella congiuntavi, ne fu colmata la parte inferiore di terra e di macerie, di guisa che la superior parte della sua navata grande potè servire per formarvi l'attuale presbiterio. La basilica di cui trattasi, anche dopo Onorio III, ebbe de' ristauri, e finalmente nel 1657, i canonici regolari Lateranensi, che l'avevano in cura, la misero nello stato in cui trovavasi prima della gigantesca ristorazione operatavi, nel 1864, a spese del pontefice Pio IX.

Mediante tale ristauro, diretto dal conte Virginio Vespignani, architetto di chiara fama, quest'insigne santuario è stato ridotto all'antico stile basilicale, togliendovi tutti quegli sconci che ne deturpavano la primitiva architettura. Nel tempo stesso furono rinnovati i cadenti tetti, e vennero eseguite altre significanti riparazioni, sì all'esterno come nell'interno del sacro tempio, decorandolo pure di stupendi affreschi. Inoltre, anche la facciata fu abbellita con pitture a fresco; il portico laterale venne mutato in grandiosa sacristia, e sull'area di quella antica fu edificata la cappella del ss. Sacramento. In fine, la superficie della primitiva basilica Costantiniana, fu sgombrata dalla terra e dalle macerie di cui rimaneva totalmente colma, e quindi ridonato alla pietà de' fedeli il venerato luogo. In occasione poi dell'accennato ristauro fu elevata sulla piazza della basilica una colonna di granito rosso orientale, sormontata dalla statua di s. Lorenzo in onore del quale fu eretto il monumento. La statua venne fusa in bronzo da Francesco Lucenti, sul lodevole modello di Stefano Galletti. L'altezza totale di questo elegante monumento ascende a 24 metri, compresavi la statua, alta 3 metri circa.

Già si disse che la facciata della basilica venne abbellita di pitture a fresco. Tali dipinti in campo d'oro, ad imitazione di musaico, sono opera di Silverio Capparoni, eccettuata la parte ornativa eseguita dal Mantovani. Di questi affreschi, quelli in basso, rappresentano, in figura intiera, l'imperatore Costantino fondatore della basilica, e quei papi che ne ebbero cure speciali, cioè Sisto III, Pelagio II, Adriano I, Onorio III ed il pontefice Pio IX, il quale, del pari che Onorio, ha nelle mani la basilica di cui trattasi, per significare che da esso è stata grande-

(1) Fra gli opportuni lavori che ebbero luogo per effettuare l'indicato congiungimento, fu abbattuto l'apside di ambedne le basiliche, che, in senso opposto, si trovavano quasi a contatto.

mente riparata e ristaurata, e da quello considerevolmente ingrandita. Gli affreschi in alto, in mezze figure entro cornici orbicolari, ci offrono: nel mezzo, il Salvatore in atto di benedire, avente a destra, s. Lorenzo, s. Giustino, e s. Cirilla; a sinistra, s. Stefano, s. Ippolito e s. Ciriaca.

La facciata del portico viene decorata e sorretta da 6 colonne ioniche di marmi diversi, ed il fregio è abbellito con musaici di antica scuola, ove si osservano: il Redentore, s. Cirilla, e s. Trifonia di lei madre, come pure s. Lorenzo, il quale accoglie papa Onorio, presso cui è un personaggio inginocchiato. Le pitture che ne adornano l'interno, ristaurate nel 1864, sono un avanzo di quelle eseguitevi ai tempi di Onorio III. Nella parete di mezzo veggonsi rappresentati alquanti tratti della vita de' ss. Lorenzo e Stefano. Gli affreschi della parete a sinistra ci ricordano la storia del cingolo di s. Lorenzo. In fine, quelli sull'alto della parete a destra, si riferiscono a s. Enrico II, imperatore di Alemagna; quelli in basso, al giudizio dell'anima del conte Enrico, sassone, divoto di s. Lorenzo. In questo portico, lateralmente all'ingresso della chiesa, sono due sarcofaghi: uno di essi va adorno di bassorilievi rappresentanti alquanti genii che vendemmiano, soggetto che spesso scorgesi espresso nei monumenti dei primi secoli del cristianesimo. Questo sarcofago, già esistente nella basilica, credesi che servisse di sepolcro al pontefice Damaso II, morto nel 1049. L'altro fu scoperto in occasione dell'ultimo ristauro, ed ha un bassorilievo, che sebbene appena abbozzato, nulladimeno vi si ravvisa la risurrezione di Lazzaro, la moltiplicazione de' pani, Mosè colle tavole della legge, e l'Emorroidissa. A ridosso delle pareti laterali sono collocate due arche sepolcrali del secolo XII, che si osservavano nel chiostro dell'annesso convento.

Entrando nella basilica, ad onta che essa non sia intieramente abbellita colla nuova decorazione, e ad onta che non vada ricca di quei sontuosi e splendidi ornamenti di cui rifulgono tante altre chiese di Roma, nulladimeno si presenta allo sguardo con sì grande maestà e severa imponenza, che t'invita a profonda e rispettosa venerazione (1). Il corpo di questa basilica è a tre navi divise da 22 grosse colonne di differenti diametri: sono quasi tutte di granito orientale, e su di esse furono adattati antichi capitelli ionici.

(1) In questa basilica Onorio III coronò il conte d'Auxerre, Pietro di Courtenay, imperatore latino di Costantinopoli, allorquando passò per Roma andando a prendere possesso di quell'impero.

Da un lato dell'ingresso scorgesi il monumento sepolcrale eretto al cardinal Guglielmo Fieschi, nipote d'Innocenzo IV. Al disotto di un baldacchino di stile bizantino, in marmo bianco, sostenuto da due colonne ioniche di egual marmo, è il sarcofago che racchiude le ceneri dell'illustre defunto. Questo sarcofago, dei tempi dell'antica Roma, è adorno di bassorilievi relativi ad uno sposalizio romano, e sulla faccia del coperchio sono scolpiti soggetti mitologici. Superiormente al sarcofago veggonsi due affreschi eseguiti nel 1256. Quello di faccia ha per soggetto il Redentore seduto in alto, benedicente Innocenzo IV ed il cardinal Fieschi: il papa viene presentato da s. Lorenzo e da s. Ippolito, il cardinale da s. Stefano e da s. Eustachio. L'altro affresco rappresenta la s. Vergine con Gesù bambino. Dall'altro canto dello stesso ingresso si osservano alquanti affreschi dell'epoca di Onorio III, relativi alla vita di s. Lorenzo. Procedendo nella stessa navata, si trovano i due marmorei amboni su' quali si cantavano gli evangelii e le epistole. Quello a destra va adorno di marmi rari, di musaici e d'intagli in marmo bianco, e v'è una colonnina spirale, che serviva per il cereo pasquale (1).

Il pavimento di questa navata, e delle due laterali, fu fatto ad imitazione di quello che osserveremo nella tribuna, cosicchè il sacro tempio, anche in questa parte conserva l'impronta delle antiche basiliche dei primitivi cristiani (2). E siccome quelle basiliche, per pia consuetudine, erano sempre ornate con pitture che servissero di edificazione ai fedeli, perciò il ricordato pontefice Pio IX volle che anche la navata grande di questo santuario venisse decorata di analoghe pitture a fresco, ordinando che vi fossero rappresentati i principali fatti risguardanti la vita dei santi martiri Lorenzo e Stefano, come pure quei papi i quali si resero benemeriti di questa insigne basilica, e tutti quei martiri che furono sepolti nelle attinenti catacombe; ed in pari tempo ordinava che vi figurasse, in particolar modo, Maria Vergine col suo divin figliuolo. L'esecuzione poi degli accennati affre-

(1) Questo ambone rimane a ridosso di due colonne della navata. Il capitello di una di esse ha nell'occhio delle volute una lucerta ed un ranocchio, emblemi allegorici degli architetti greci Sauro e Batraco, autori in Roma di varii edifizi, ai quali, essendo schiavi, era proibito di porre il proprio nome nelle loro opere; ma essi supplivano rappresentandovi, come meglio potevano, quei due animali, i cui nomi in greca favella suonano *Sauros* e *Batracos*. È assai probabile che tale capitello provenga dal portico di Ottavia, edificato coi disegni dei sunnominati architetti.

(2) Nel mezzo della navata grande si osservano, ritratti nel pavimento, due cavalleri del medio evo, e si vuole che rappresentino i due patrizi che commisero il laborioso lavoro.

schi venne affidata al rinomato pittore Cesare Fracassini, romano. Questo sublime ingegno diede mano al gigantesco lavoro nel 1865, ma essendo stato rapito dalla morte nella fiorente età di anni 30, correndo il dicembre del 1868, lasciavalo a metà compiuto.

Il Fracassini pertanto, attenendosi alle indicazioni ricevute dal Santo Padre, rappresentò primieramente sulla facciata dell'arcone pel quale da questa grande navata si passa al presbiterio, la Madre di Dio con Gesù bambino fra due angeli, dipingendovi, nei lati, s. Lorenzo, s. Stefano, s. Ciriaca e s. Giustino; e nei triangoli inferiori, i profeti Daniele ed Isaia. Nella parete poi che rimane a destra, entrando in chiesa, e precisamente fra le tre finestre che si aprono in prossimità dell'arcone suddetto, ritrasse in figure intiere, sopra campo dorato ad imitazione di musaico, i pontefici Niccolò V, Damaso II e Pelagio II, effigiando superiormente, in sei medaglioni con campo messo parimenti ad oro, i santi martiri Crescenzo, Concordia, Ireneo, Abbondio, Severo e Romano. Al disotto poi delle accennate finestre, espresse, in due grandi affreschi, s. Lorenzo che distribuisce i tesori della chiesa a' poveri, ed il santo stesso che presenta i poveri al prefetto di Roma, dicendogli: *questi sono i tesori della chiesa.* Anche gli affreschi della parete incontro, corrispondenti con bella simmetria a quelli testè descritti, si devono al pennello del Fracassini, che v'ebbe in aiuto il pittore Paolo Mei, come meglio si dirà a suo luogo. Da un lato dunque della finestra limitrofa al ricordato arcone si osserva la figura del pontefice Pio IX, e poi seguono quelle dei papi Onorio III e Adriano I; nei medaglioni si scorgono i santi martiri Ippolito, Cirilla, Romano il milite, Trifonia, Claudio ed il potefice Sisto III. In fine i due grandi affreschi che decorano inferiormente questa sezione della parete, hanno per soggetto gli apostoli che ordinano al sacerdozio s. Stefano ed altri sei diaconi, e gli ebrei che trascinano il santo stesso fuori della città per lapidarlo: questo affresco venne colorito dal suddetto Mei, sul cartone del Fracassini. La parte ornativa poi, che compie a maraviglia la decorazione delle pareti stesse, si deve all'artista Luigi Bazzani.

Già si accennò che il Fracassini, morendo, lasciava a metà l'intrapreso lavoro. Non piacendo peraltro al magnanimo pontefice Pio IX che lo splendore decorativo di questa grande navata rimanesse più a lungo interrotto, deliberava, nel febbraio 1869, che si avesse a compiere con ogni possibile sollecitudine. A tal uopo commise al pittore Cesare Mariani la cura di proseguire gli affreschi nella parete a sinistra di chi entra nel sacro tempio,

rappresentando nei due quadri principali altre azioni del protomartire s. Stefano; ed al cav. Francesco Grandi ordinava il proseguimento di quelli nella parete a sinistra, esprimendo nei due grandi affreschi residuali altri fatti relativi alla vita di s. Lorenzo. Finalmente incaricava l'artista Luigi Cochetti di dipingere il trionfo dei martiri, nella parete soprastante alla porta; e nel tempo stesso confermava il ricordato Bazzani per l'esecuzione della parte ornativa.

I nominati artisti, tutti romani, eccetto il Bazzani, nativo di Bologna, incoraggiati dal Santo Padre, allorquando, con benevoli parole dava loro a conoscere quanto sopra fu accennato, non tardarono a porre mano al lavoro, confermando anche in quest'opera la loro rinomanza.

Avanti di lasciare la navata, della quale fin qui trattammo, non si vuol tacere, che anche il disotto del tetto da cui viene coperta, non escluse le sue cavallature, è stato intieramente abbellito di analoghi ornati decorativi, in pittura, lumeggiati d'oro.

Dalla descritta navata grande, per duplice marmorea scala, che fiancheggia l'adito alla sacra Confessione, si ascende a quella parte della basilica Costantiniana che, sotto Onorio III, fu mutata in presbiterio. Questo presbiterio viene principalmente decorato dall'estremità superiore di dodici grosse colonne di paonazzetto, scanalate, le quali si elevano dalla sottostante superficie dell'antica basilica eretta da Costantino, ove figurano nella maggior parte della loro altezza. Queste pregevoli colonne sono d'ordine corintio, e due de' loro capitelli hanno dei trofei invece delle foglie d'acanto: il cornicione è formato di alquanti pezzi presi da differenti edifizi antichi, e taluni sono egregiamente intagliati. Al disopra di siffatto cornicione, ricorrente in tre lati del presbiterio, apresi una galleria, i cui bracci laterali sono decorati con dieci colonne scanalate di paonazzetto, ed il braccio in fondo ne ha due di porfido verde. In questa parte del presbiterio elevasi dal pavimento l'antico seggio pontificale, abbellito di fregi in musaico, come pure di differenti pregevoli marmi, e lungo i due lati ricorrono i marmorei sedili dell'antico coro. L'altare papale sorge isolato al disopra della sacra Confessione, ed è coperto da un nuovo baldacchino, in marmo bianco, di stile bizantino, sostenuto da quattro pregevoli colonne di porfido. Sulla faccia dell'arcone osservasi un musaico eseguito nel VI secolo per ordine di Pelagio II. Nel mezzo evvi il Salvatore seduto sopra un globo in atto di benedire, avente a destra s. Pietro, s. Lorenzo e papa Pelagio coll'epigrafe *Pelagius*

episcopus, ed a sinistra s. Paolo, s. Stefano, e s. Ippolito. Inferiormente, nei lati, sono figurate le città di Betlem e di Gerusalemme, come simboli della nascita e della morte del Redentore. Finalmente è degno di particolare osservazione il bellissimo pavimento in opera Alessandrina, che tanto splendore accresce al descritto presbiterio.

Lasciando il presbiterio scenderemo nel nuovo sotterraneo, cioè nell'area sulla quale Costantino il Grande edificò la basilica in onore di s. Lorenzo, ed ove appunto è la sacra Confessione, ossia la critta o sepolcro che racchiude l'urna coi corpi dei santi martiri Lorenzo, Stefano e Giustino (1).

Questo luogo, il più venerando ed il più augusto della basilica Costantiniana, che fin dal principiare del secolo XIII rimaneva sotterra, fu tornato a novella luce dal valente architetto, sostenendo il soprastante presbiterio mediante una grande volta divisa in cassettoni da solidi architravi di marmo bianco, e sorretta da 4 colonnine isolate nel mezzo, e da 14 pilastri con colonne risaltate per i due terzi del loro diametro, il tutto egualmente in marmo bianco. Dodici di questi pilastri si elevano a ridosso delle colonne di paonazzetto, e due più solidi formano gli angoli della navata in cui siamo. Inoltre fu demolito l'antico muro che cingeva la venerata critta, e venne ricostruito, lasciandovi venti piccole aperture arcuate, per renderla visibile anche da questa parte. Tutte queste aperture sono chiuse con gentili grate di ferro messe ad oro, e fra due di esse, corrispondenti nella parete posteriore della critta, si custodisce la pietra sulla quale è tradizione che venisse deposto il corpo del santo levita Lorenzo, dopo essere stato arso dal fuoco. Questo nuovo muro di cinta fu intieramente rivestito di marmo bianco, che nel tempo stesso ne costituisce l'elegante decorazione.

Questa parte centrale del sotterraneo, ossia la parte inferiore della grande navata della primitiva basilica Costantiniana, rimane circondata, in tre lati, dalle 12 grandi colonne di paonazzetto che la dividono dalle due nuove navate laterali, corrispondenti alle antiche, e dalla navata in fondo che occupa l'area dell'antico *Narthex*, ove era l'ingresso della basilica. In una delle

(1) Scavando sotto l'antico suolo di questo luogo furono scoperti molti sepolcri l'uno a contatto dell'altro, e ciò prova quanto era ambita la sepoltura presso il martire s. Lorenzo. In uno di questi sepolcri si trovò un cadavere involto in tele, imbalsamato e spalmato di gesso. Nell'esaminare l'apparecchio d'imbalsamazione fu trovata sul petto dello scheletro una stupenda croce d'oro, niellata e con iscrizioni. Questo prezioso reliquiario del VI o VII secolo, pesante circa un'oncia, è la più antica e la più bella croce pettorale arricchita d'iscrizioni, che sino ad oggi si conosca.

navate laterali è l'adito al cimiterio di s. Ciriaca, nel quale però non si può entrare. In un angolo poi della navata in fondo, ed in due sfondi arcuati si osservano delle antiche pitture, e sopra un antico pilastro si legge, in versi esametri rimati, il catalogo de'santi martiri sepolti nelle attinenti catacombe. In fine vi si scorgono due antichi altari in marmo bianco, già esistenti nella basilica. Il pavimento del descritto sotterraneo è costruito di marmo bianco e di bardiglio.

Tornando nella basilica per la scala a sinistra, si trova subito, dall'istesso lato, l'ingresso della nuova grandiosa sacrestia, e poi segue la cappella del ss. Sacramento, modestamente decorata con pitture ad arabeschi. L'altare, tutto di marmo bianco con fregi in musaico, ha un quadro non ispregevole, di Emilio Savonanzio, rappresentante s. Ciriaca intenta a far seppellire i corpi dei santi martiri. Nell'altra piccola navata si trova l'ingresso per cui si scende ad una cappelletta sotterranea, celebre pe'privilegi e per le indulgenze concesse da molti papi a coloro che la visitano. In essa è un altare privilegiato e singolarmente venerato per i molti divini sagrifizi che vi si celebrano, ad espiazione delle anime purganti. I due monumenti sepolcrali che decorano l'ingresso di questa cappella furono innalzati coi disegni di Pietro da Cortona. Il busto di quello a destra, eretto a Bernardo Guglielmi, è opera di Francesco Duquesnoy, detto il Fiammingo (1).

Presso la descritta basilica è il cimiterio pubblico, incominciato all'epoca quando Roma stava sotto il dominio di Napoleone I, consacrato poscia nel 1834. Questo cimiterio fu, in seguito, considerevolmente ampliato, ed ogni giorno viene arricchito di nuovi monumenti sepolcrali, e di altri analoghi edifizi, colla direzione dell'architetto Virginio Vespignani. Nel piazzale che precede il grande quadriportico, si osservano 14 edicole, contenenti la *Via Crucis*, pitture a fresco. In fondo al quadriportico sorge un'elegante chiesetta, sul cui altare è un buon quadro del cav. Tommaso Minardi. Il sommo pontefice Pio IX pose a custodia del luogo d'ultimo riposo i padri cappuccini, che dimorano nel convento annesso alla ricordata basilica, la quale viene da essi ufficiata con molto zelo e decoro.

Tornando in città per la porta s. Lorenzo, si sbocca presso la *piazza di s. Maria Maggiore*, e prima di giungervi si vede a manca un monumento di granito egizio, fatto a foggia di co-

(1) Coloro che amassero più estese notizie e storiche intorno a questa basilica, potranno rivolgersi ai bullettini di archeologia cristiana del dotto cav. Gio. Battista De Rossi, e particolarmente al bullettino pubblicato nel giugno 1864.

lonna, sormontato dalle effigie del Crocifisso e della Madonna: tale monumento fu eretto da Clemente VIII nel 1595, in memoria dell'assoluzione data ad Enrico IV, re di Francia.

Di faccia a questa colonna è la chiesa di s. Antonio Abbate, che si crede edificata sulle rovine di un tempio di Diana, o piuttosto della basilica di Sicinio.

Viene poi la gran piazza di s. Maria Maggiore, ove, su d'un alto piedistallo, sorge una colonna scanalata in marmo bianco, d'ordine corintio, l'unica rimastaci intiera di quelle che sostenevano la volta della basilica di Costantino, che osservammo poco lungi dall'arco di Tito. L'accennata colonna ha di altezza 18 met. e 78 cent., compresa la base ed il capitello, e 6 met. e 20 cent. di circonferenza. Paolo V fecela qui erigere colla direzione di Carlo Maderno, facendovi soprapporre la statua in bronzo di Nostra Donna, fusa da Guglielmo Bertolot.

BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE.

Questa chiesa occupa la vetta dell'Esquilino, che chiamavasi *Cispius*, presso il tempio di Giunone Lucina. Rimontane l'origine al 352, sotto il pontificato di s. Liberio, e venne eretta in seguito di una visione che questi e Giovanni Patrizio, nobile romano, ebbero nella stessa notte, e che il seguente mattino, ossia il 5 agosto, si trovò confermata dalla prodigiosa caduta di neve; prodigio che diede luogo alla festa che si celebra nella stessa chiesa ricorrendo l'anniversario di quel giorno. La neve copriva giusto lo spazio che contener doveva il santuario, ed è perciò che questo prese il nome di *s. Maria ad Nives,* e di *Basilica Liberiana;* oggi però vien chiamara *s. Maria Maggiore,* essendo la principale fra le chiese di Roma dedicate alla Madonna. Essa è una delle sette primarie basiliche di Roma, ed una delle quattro che abbiano la porta santa.

Nel 432 il pontefice s. Sisto III ingrandivala, dandole l'attual forma. Gregorio XI eresse il campanile, che è il più alto della città, e Paolo V fece costruire le due fabbriche laterali in servizio del capitolo. Molti altri papi ristorarono ed abbellirono questa basilica, ma soprattutti Benedetto XIV, il quale la fregiò di marmi e di stucchi dorati, facendone riedificare il prospetto con architetture di Ferdinando Fuga.

Esso prospetto è decorato con due ordini di colonne, uno ionico, l'altro corintio, con parecchie statue di travertino, e con un doppio portico. In quello superiore si osserva il musaico che

Basilique de Ste. Marie Majeure.

G. Cottafavi dis. et incise. *Roma per A. Valentini.*

BASILICA DI S. MARIA MAGGIORE.

decorava l' antica facciata, opera di Filippo Rossuti, scolare di frà Jacopo da Turrita. Tale musaico offreci dei fatti relativi alla fondazione dell' antica basilica, ed inoltre contiene la effigie del Salvatore, quelle di alcuni apostoli, ed i simboli degli evangelisti. Il portico inferiore è ornato di quattro colonne di granito e di alquanti pilastri in marmo bianco. La statua che vi si osserva, venne fusa in bronzo dal cav. Lucenti, e rappresenta Filippo IV re di Spagna, benefattore della basilica: i quattro bassorilievi nelle pareti furono scolpiti dal Ludovisi, dal Bracci, dal Maini e dal Lironi.

L' interno della basilica, maestoso ed elegante ad un tempo, componesi di tre navi divise da trentasei belle colonne ioniche di marmo bianco, che si crede fossero prese dal tempio di Giunone Lucina: ve ne sono anche quattro di granito sostenenti gli arconi laterali nella nave grande. Entrando si osservano due sepolcri, cioè, uno a destra, eretto da Clemente X a Clemente IX coi disegni del Rainaldi, ov' è la statua del papa scolpita dal Guidi, e quelle, della Fede eseguita dal Fancelli, e della Carità lavoro di Ercole Ferrata; l'altro sepolcro di prospetto fu innalzato dal cardinal Peretti, poi Sisto V, a Niccolò IV, con architettura di Domenico Fontana, e le statue furono scolpite da Leonardo da Sarzana.

L'altar maggiore, isolato, componesi di un' urna di porfido con sopravi la mensa di marmo, sostenuta agli angoli da quattro angeletti in bronzo dorato. Questo altare è coperto da un ricco baldacchino fatto eseguire da Benedetto XIV con disegno del Fuga, e viene sostenuto da quattro colonne corintie di porfido, fasciate in ispirale con serti di palme in bronzo dorato, ed aventi basi e capitelli di egual metallo; negli angoli poi di esso baldacchino, sono quattro angeli in marmo, scolpiti dal Bracci. Al disotto di quest' altare esisteva già la cappellina della sacra Confessione, a cui si scendeva per angusta ed incomoda scala, e non aveva altra decorazione se non che quattro bassorilievi del XIV e XV secolo. Non piacendo pertanto al pontefice Pio IX che il luogo più sacro di questa insigne basilica rimanesse in tal modo negletto, ordinava che non solo fosse intieramente rinnovata la sacra cappellina, ma che vi venisse eziandio costruito un nobile e comodo accesso, e che il tutto fosse sontuosamente decorato, come appunto richiedeva la santità del luogo. L'architetto Virginio Vespignani ebbe l' incarico dell' esecuzione del lavoro; ed egli seppe mandare ad effetto assai lodevolmente il nobile divisamento del sovrano pontefice, che volle supplire col

suo proprio peculio all'occorrente spesa. Questa magnifica Confessione venne compiuta nel 1865, ed oltre ad essere ricca di rarissimi marmi, rimane pure abbellita da alcuni affreschi del cav. Francesco Podesti. Essa racchiude l'insigne reliquia della culla di N. S., ed i corpi di s. Mattia apostolo, di s. Epafro, di s. Romula e di s. Redenta.

Passando ora alla tribuna, scorgesi, nel fondo di essa, ossia nell'apside, un bel quadro di Francesco Mancini, rappresentante il santo presepe; e nei lati veggonsi, incassati nelle pareti, quattro bassorilievi in marmo, pertinenti all'epoca del primitivo risorgere delle arti, i quali formavano parte del ciborio dell'antico altar papale. I musaici che si osservano nella volta dell'apside furono condotti da frà Jacopo da Turrita; e quelli tra le finestre da Gaddo Gaddi: siffatti musaici feceli eseguire Niccolò IV, contribuendo alla spesa il cardinal Giacomo Colonna.

Il musaico dell'arcone e quelli nelle pareti della nave maggiore rappresentano fatti del vecchio e nuovo testamento, e vennero condotti per volere di Sisto III nel 434. Il card. Pinelli fece eseguire gli affreschi superiormente ai musaici della gran nave, e ne furono autori il Ferrau, il Croce, il Salimbeni, il Ricci, ecc. Il bel soffitto venne incominciato da Callisto III, e rimase compito dal nipote di lui Alessandro VI, adoperando nella doratura il primo oro venuto dall'America, ed offerto in onore della Madonna dal re cattolico Ferdinando e dalla sua consorte Isabella; in seguito però la doratura fu rinnovata.

Di prospetto alla grande arcata a destra, si trova la cappella del ss. Sacramento, eretta da Sisto V con architettura di Domenico Fontana, che le diede forma di croce greca cuoprendola con una magnifica cupola, e decorandola inoltre con pilastri corintii, con belli marmi, e con buone pitture a fresco. Da mano diritta si scorge il sontuoso monumento innalzato alla memoria del gran pontefice Sisto V, coi disegni del suddetto Fontana, ed arricchito con quattro pregiate colonne di verde antico. La statua del papa fu scolpita dal Valsoldo, che condusse pure i due bassorilievi laterali, allusivi alla carità ed alla giustizia di quel magnanimo pontefice: i tre bassorilievi al disopra spettano a Niccolò ed Egidio, fiamminghi. La statua di s. Francesco, in una delle due nicchie di fianco, fu eseguita da Flaminio Vacca; l'altra esprimente s. Antonio, è di Pietro Paolo Olivieri. Incontro al descritto monumento, sorge quello di s. Pio V, il cui corpo riposa nella preziosa urna di verde antico, fregiata di metalli dorati e che apresi nell'innanzi: il disegno e la magnificenza di

questo sepolcro, pari sono a quanto si vede in quello già osservato. La statua del santo pontefice è di Leonardo da Sarzana: i bassorilievi inferiori sono del Cordieri; di quelli superiori, la coronazione del papa, appartiene a Silla Milanese, e gli altri due ad Egidio, fiammingo. Le statue nelle nicchie, ai lati, rappresentano s. Pietro Martire, scultura del Valsoldo, e s. Domenico, opera di Giambattista Della Porta. Sotto l'arco in prospetto all'ingresso veggonsi le statue de' ss. Pietro e Paolo, scolpite dal Sarzana. Gli affreschi poi che adornano la cappella appartengono a Giambattista Pozzi, ad Ercolino da Bologna, ad Enrico, fiammingo, ad Andrea da Ancona, a Paris Nogari, ed a Cesare Nebbia.

Nel centro della cappella, è l'altare del ss. Sacramento, sormontato da un magnifico ciborio retto da quattro angeli in bronzo, modellati dal Riccio; e per di sotto ad esso altare avvene un altro sacro alla natività del Redentore, rappresentata in marmo da Cecchino di Pietrasanta. Presso l'ingresso della cappella, prima di uscirne, trovasi a sinistra una cappellina sacra a s. Lucia, ove il quadro dell'altare spetta al Pasinati, e le altre pitture appartengono al Pozzi ed al Nogari. Incontro esiste pure una simile cappellina, avente sull'altare un quadro con s. Girolamo, creduto dello Spagnoletto, e nei lati vi sono alcune pitture di Andrea da Ancona.

Dopo usciti dalla cappella, si trova a destra, in fondo alla nave minore, un antico sepolcro italo-gotico del card. Consalvo Rodriguez, morto nel 1299. Tal monumento venne intieramente eseguito da Giovanni Cosimato, romano, rappresentandovi nel musaico, la Nostra Donna, s. Mattia e s. Girolamo, oltre il ritratto del defunto in atto di pregare.

Nell'opposta nave laterale, incontro alla cappella del ss. Sacramento, avvi l'altra superbissima della famiglia Borghese, intitolata alla Madonna, la quale fu eretta nel 1611 d'ordine di Paolo V, Borghese, coi disegni di Flaminio Ponzio, in forma di croce greca con sua cupola. Essa è interamente incrostata di scelti marmi, e va adorna di belli pilastri corintii e di ottime pitture. Sotto le arcate di fianco ammiransi due maestosi sepolcri con istatue e bassorilievi, ed ambedue decorati con quattro pregevoli colonne di verde antico. Il sepolcro a destra venne eretto a Clemente VIII Aldobrandini, la cui statua uscì dallo scarpello di Silla Milanese: il bassorilievo alla diritta è opera del Buonvicini, e quello a manca di Camillo Rusconi. Dei tre bassorilievi sull'alto, quello di mezzo venne lavorato da Pietro Bernini, cui

spettano anche le quattro figure in guisa di termini; quello a destra fu condotto da Ippolito Buzi, e l'altro da Antonio Valsoldo. Le pitture che fregiano quest'arcata e quella incontro, sono lavori pregiatissimi di Guido Reni. Le statue di s. Bernardo e di Aronne, collocate nelle nicchie dei lati, furono scolpite dal Cordieri. Il sepolcro di contro venne innalzato a Paolo V, la cui statua è lavoro di Silla Milanese, appartenendo a Stefano Maderno il bassorilievo a destra, ed al Buonvicini quello a sinistra. Dei tre bassorilievi collocati in alto, Ippolito Buzi condusse quello nel centro, al Valsoldo spetta quello a destra, ed a Francesco Stati l'altro a sinistra: le quattro statue foggiate a guisa di Termini, furono condotte da Pompeo Ferrucci e dal Buzi; le due statue poi, collocate entro le nicchie laterali e rappresentanti s. Atanasio ed il santo re David, appartengono al Cordieri.

Lo stupendo altare della Madonna, eretto con disegno del Rainaldi, è decorato con quattro colonne scanalate, incrostate di diaspro orientale con liste di metallo dorato, e con basi e capitelli simili. Tali colonne sostengono un ricco frontespizio, pure di metallo dorato, sopra cui sono collocati cinque angeli di egual metallo, mentre nel centro avvi un bassorilievo di bronzo messo ad oro, rappresentante s. Liberio papa in atto di segnar sulla neve la pianta della basilica. In mezzo poi ad un campo di lapislazzuli sta collocata l'immagine di Nostra Donna, che si dice dipinta da s. Luca, contornata di pietre preziose e retta da cinque angeli di bronzo dorato. Le statue nelle nicchie rappresentano, s. Giovanni Evangelista, opera del Mariani, e s. Giuseppe scolpito dal Buonvicini. Tutti gli affreschi di questa arcata e quelli de' petti della cupola furono condotti dal cav. di Arpino, mentre la cupola stessa venne colorita dal Civoli, fiorentino: le pitture poi dell'arcata d'ingresso si devono al cav. Baglioni. La cappellina dedicata a s. Carlo, che trovasi a sinistra prima di uscire, fu dipinta dal Croce, e l'altra incontro, sacra a s. Francesca Romana, dal ricordato Baglioni.

Appena usciti dalla cappella trovasi subito a destra quella degli Sforza, eretta con architettura di Michelangelo, e che serve di coro ai canonici. Il quadro dell'Assunta ed i due ritratti sopra i sepolcri laterali, sono del Sermoneta: le altre pitture appartengono al Nebbia. L'ultima cappella, già Cesi, ora dei Massimi, duchi di Rignano, fu edificata con disegno di Martino Longhi: sull'altare osservasi un quadro col martirio di s. Caterina, bell'opera del Sermoneta, e nei lati i ss. Pietro e Paolo di mano del Novara. Le sepolture del card. Paolo e Federico Cesi venne-

ro erette coi disegni di Guglielmo Della Porta, il quale eseguì pure i modelli per le statue in bronzo. Dopo questa cappella si scorgono alcuni sepolcri, fra' quali vuolsi ricordare quello sull'alto della parete in fondo alla navata, posto ai fratelli De Levis, lavoro pregevole del XV secolo; e sotto avvi la memoria sepolcrale di monsig. Sergardi, celebre letterato, soprannomato *Settano*. Nella estremità opposta della nave medesima, trovasi l'iscrizione mortuaria dedicata alla memoria del Platina, biografo dei papi.

Nell'altra nave laterale avvi la porta che mette alla sacrestia, e che dà adito ancora al battistero, in cui Leone XII fece costruire il fonte battesimale con disegno del Valadier, valendosi d'una preziosa tazza di porfido esistente nel museo Vaticano, sulla quale fu posta una statuina di s. Giovanni Battista in bronzo dorato, lavoro dello Spagna, che eseguì eziandio, in simile metallo, i due angeli e gli altri ornamenti. Il battistero rimane separato dal vestibolo che lo precede da due belle colonne di granito orientale, e le pitture d'ambedue le volte spettano al Pasignani. L'Assunta rappresentata nel gran bassorilievo dell'altare è lavoro del Bernini, il quale scolpì pure in marmi di colori diversi il busto di Antonio Nigrita, ambasciatore del Congo presso la santa Sede, ed è collocato in alto alla sinistra del vestibolo. Facendo ritorno nella nave, si ha a destra la cappella del Crocefisso, che merita di esser veduta per le ricche dieci colonne di porfido e pei pilastri simili.

Uscendo dalla chiesa per la porta a lato della tribuna, si scorge l'altro prospetto innalzato sotto Clemente IX e Clemente X con architetture del Rainaldi. L'ampia piazza rimane decorata da un obelisco egizio, che si crede fosse fatto trasportare in Roma da Claudio, assieme a quello di *Montecavallo:* l'uno e l'altro ornavano l'ingresso al mausoleo di Augusto, e quello di cui si tratta fu trovato rotto in più pezzi. Esso è in granito rosso senza geroglifici, ed ha 13 met. e 80 c. di altezza, non compreso il piedistallo, che è alto 6 met. e 42 centimetri. Sisto V fecelo erigere valendosi all'uopo del cav. Fontana.

Pigliando la strada che conduce sulla principal piazza della basilica, si trova in prospetto la *via di s. Prassede*, al cui termine, volgendo a dritta, trovasi subito l'ingresso alla

CHIESA DI S. PRASSEDE.

S. Pio I, cedendo alle istanze di s. Prassede, eresse nel 160 questa chiesa in forma d'oratorio, sulle terme di Novato, fratello di essa santa, nel luogo detto anticamente *Vicus Lateritius*. Pasquale I, nell'822, fecene una chiesa che poscia da Innocenzo III fu concessa ai monaci di Vallombrosa, ed in seguito venne abbellita e ristorata da s. Carlo Borromeo.

Essa ha tre navi divise da 16 colonne in granito. L'altar maggiore, isolato, va adorno di quattro superbe colonne di porfido sorreggenti il baldacchino, e la tribuna e l'arcone sono fregiati con antichi musaici. Si ascende alla tribuna per una scala a due rampe i cui gradini sono di rosso antico, ed assai pregiati per la rarissima grandezza dei massi. Il quadro nel fondo della stessa tribuna è di Domenico Muratori, e rappresenta la santa titolare.

La cappella più rimarchevole è quella decorata entro e fuori con antichi musaici, ed in cui si custodisce la colonna di diaspro sanguigno, portata in Roma da Gerusalemme, nel 1223, dal card. Giovanni Colonna, e che piamente si crede sia quella a cui venne legato il Redentore quando fu flagellato. Sull'altare si osserva un'immagine di Maria Vergine in musaico, avente ai lati due colonne di alabastro orientale. La cappella incontro, degli Olgiati, venne dipinta dal cav. d'Arpino, ed il quadro dell'altare fu eseguito da Federico Zuccari. Il pozzo nel mezzo della nave maggiore, è quello in cui, secondo la tradizione, s. Prassede raccoglieva il sangue dei martiri. Entro la sacrestia si ammira un dipinto di Giulio Romano, rappresentante la flagellazione di Cristo, ed il quadro dell'altare è una degna opera del Ciampelli. — Uscendo per la porta grande, s'incontra a breve distanza, sulla sinistra, l'ingresso al cortile che precede la porta laterale della

CHIESA DI S. MARTINO.

Si crede che s. Silvestro papa, ai tempi di Costantino, erigesse una chiesa in questo luogo, sopra la quale il pontefice s. Simmaco, verso il 500, fece edificare quella di cui trattiamo, poscia ristaurata ed ornata, nel 1650, coi disegni di Pietro da Cortona, dai pp. carmelitani ai quali fu data in cura da Bonifacio VIII. Verso poi la fine dello scorso secolo gli stessi padri l'abbellirono nuovamente colla direzione del Cavallucci, ed al presente si annovera fra le più belle chiese di Roma.

Le tre navi che la compongono rimangono separate da 24 colonne antiche di differenti marmi, d'ordine corintio. I bellissimi

paesi che si osservano sulle pareti delle navi minori, vennero condotti con gran bravura da Gaspare Pussino, eseguendovi le figure il suo fratello Niccola: i due paesi peraltro ai lati dell'altare di s. Maria Maddalena *de' Pazzi*, furono dipinti da Francesco Grimaldi, bolognese.

La cappella della Madonna del monte Carmelo, in fondo alla nave sinistra entrando dalla porta principale della chiesa, è decorata di ricchi marmi e di pitture del Cavallucci, che fu sepolto innanzi alla cappella stessa. Vicino ad essa si osserva dipinto in prospettiva l'interno della basilica Vaticana, conforme era prima della sua riedificazione, e nella estremità opposta della stessa parete avvi quello della basilica Lateranense, opere ambedue d'incognito autore.

Dalla nave maggiore, per una duplice e magnifica scala, costruita coi disegni di Pietro da Cortona che circondolla di una bella balaustrata, si ascende allà tribuna, splendidamente fregiata di ornati, ed abbellita di pitture del suddetto Cavallucci. All'innanzi ergesi il sontuoso altar maggiore, svelto ed elegante, il quale, assieme alla tribuna ed alla sottostante scala, produce un effetto assai sorprendente.

Fra i due branchi dalla sopraccennata scala av venne un altro pel quale si scende alla chiesa sotterranea, la cui bella architettura devesi al ricordato Pietro da Cortona; e di sotto all'altare custodisconsi i corpi dei ss. Silvestro e Martino papi, del pari che quelli di molti altri santi. Di quivi si scende ad un antico sotterraneo, che si pretende sia la chiesa eretta all'epoca di Costantino, e si crede che il pontefice s. Silvestro vi tenesse un concilio romano nel 324. Porzione del pavimento è in musaico bianco e nero, e l'immagine della Madonna venerata sull'altare è pure in musaico, ma di rozzo lavoro, essendo del tempo della massima decadenza delle arti.

Uscendo dalla chiesa di s. Martino per la stessa porta d'onde si entrò, e passando vicino all'antica chiesa di *s. Lucia in Selce*, che lasciasi a manca, si cala nella piazzetta della *Suburra*, cui rimase tuttora il nome di tale celebre contrada dell'antica Roma. Alla destra di essa apresi la *via Urbana*, così detta perchè Urbano VIII fecela addrizzare, la quale corrisponde precisamente all'antico *Vicus Patricius*, fra l'Esquilino ed il Viminale, in tal guisa chiamato a causa dei patrizi che vi pose a dimora Servio Tullio per impedire ogni qualunque cospirazione ch'avessero potuto ordire. — Al fine di detta strada, si trova a sinistra la

CHIESA DI S. PUDENZIANA.

Si ritiene che in questo luogo fosse la casa di Pudente senatore romano, ove dimorò a lungo l'apostolo s. Pietro, ed il quale fu il primo ad essere convertito alla fede cristiana da esso santo, unitamente ai suoi figli Novato e Timoteo, ed alle sue figlie Pudenziana e Prassede; per lo che s. Pio I nel 154 mutò questa casa in oratorio, che poscia fu tramutato in chiesa, ed ebbe di mano in mano parecchi ristauri. Da ultimo, nel 1598, il card. Caetani, che ne fu titolare, fecela riedificare ed ornare nel modo che veggiamo, coi disegni di Francesco da Volterra.

Rimane divisa in tre navi da alcuni pilastri ne'quali scorgonsi incassate 12 colonne di marmo bigio antico. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante s. Pudenziana, ed i laterali co'ss. Novato e Timoteo, furono dipinti dal Nocchi, e la cupola fu colorita dal Pomarancio. La tribuna è decorata d'un buon musaico ordinato da Adriano I, ed il Pussino stimavalo come una delle migliori opere dell'antica scuola. Nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, esiste quel medesimo altare su cui si crede aver s. Pietro celebrato messa, e al disopra v'è un gruppo in marmo rappresentante il Salvatore che dà le chiavi all'apostolo suddetto, opera di Giambattista Della Porta.

Segue la cappella Caetani, fregiata di marmi scelti, di belle colonne e di sculture. L'altare è ornato di due rare colonne di lumachella, e l'adorazione de'Magi fu scolpita in bassorilievo dall'Olivieri. Due magnifici sepolcri e quattro statue decorano le facce laterali della cappella: il monumento a destra fu eretto a D. Filippo Caetani, l'altro al card. Enrico Caetani: le quattro statue rappresentano le virtù cardinali, e vennero condotte dal Guidi, dal Lorrain, dal Mari e dal Malavista. La volta è tutta ornata di stucchi messi a oro e di pitture in musaico, eseguite sui cartoni di Federico Zuccari. Entro il pozzo prossimo a detta cappella, la santa titolare depose il sangue d'oltre tre mila martiri, sepolti sotto questa chiesa.

Tornando per la strada percorsa, fino alla piccola piazza *della Suburra,* ascenderemo la *salita,* ridotta a gradinata, *di s. Francesco di Paola,* per la quale, lasciando a manca una scala, si perviene tosto alla chiesa dedicata a quel santo. La salita suddetta venne resa per sempre memorabile da uno de'più esecrabili misfatti dell'antica Roma, poichè in essa, secondo Tito Livio, Tullia fece passare il proprio carro sul cadavere di Servio Tullio suo

padre, sesto re di Roma; per cui la via, a ricordanza del turpissimo fatto, ebbe il nome di *Vicus Sceleratus* (1).

CHIESA DI S. FRANCESCO DI PAOLA.

Appartiene al secolo XVII, e Giovanni Pizzullo, prete calabrese, donò ai frati minimi di s. Francesco di Paola il palazzo che possedeva in questo luogo per erigerla. In seguito la principessa Pamphilj di Rossano fecela riedificare con architettura del Morandi, ad eccezione del prospetto innalzato posteriormente. Il s. Francesco di Paola sull'altare della seconda cappella a dritta entrando, è del Chiari, e i due freschi laterali vennero eseguiti dal Grecolini. Sulla porta della sacrestia si osserva il sepolcro del Pizzullo, e la volta di essa è ornata da un bel quadro di Sassoferrato, rappresentatavi la Madonna col Bambino Gesù e s. Francesco di Paola. — Uscendo dalla chiesa e dirigendosi a destra, si trova una scala conducente alla

CHIESA DI S. PIETRO *IN VINCULIS.*

Fu essa eretta nel 422, sotto il pontificato di s. Leone Magno, da Eudosia, moglie di Valentiniano III, imperatore d'occidente, per custodirvi le catene colle quali Erode aveva fatto legare l'apostolo s. Pietro nella prigione di Gerusalemme, ed è da tali catene che la chiesa piglia il nome. Il pontefice Adriano I fecela riedificare; Giulio II ristaurolla nel 1503 dirigendo il lavoro Baccio Pintelli, e quindi la concesse ai canonici regolari del ss. Salvatore, detti poscia Lateranensi; finalmente venne ridotta nell'attuale stato l'anno 1705, coi disegni di Francesco Fontana.

Le tre navi di questa bellissima chiesa sono divise da venti colonne doriche antiche, di marmo greco, scanalate, aventi 2 met. e 25 c. di circonferenza, mentre due colonne di granito sostengono l'arcone di mezzo. Sul primo altare a diritta è un quadro di Guercino, rappresentatovi s. Agostino; ed il s.Pietro sprigionato dall'angelo, espresso nel quadro dell'altare successivo, è copia d'un dipinto di Domenichino, il quale si custodisce entro

(1) Se prima di ascendere alla chiesa di s. Francesco di Paola, v' incaminerete a destra per la *via Leonina*, troverete a breve distanza, lungo essa via, la chiesa della Madonna de' Monti, che rimane nella direzione dell' antico *Vicus Ciprius*. In questa chiesa si conserva il corpo del beato Giuseppe Labre posto sotto l'altare ad esso dedicato, sopra cui scorgesi un quadro del cav. Pietro Gagliardi, espressovi il beato che, in atto caritatevole, dá a mangiare a poveri.

la sacrestia. I due monumenti ai lati di detto altare furono posti ai cardinali Agucchi e Margotti, dandone il disegno Domenichino da cui si eseguirono i ritratti che vi si scorgono.

Da mano diritta nella crocera si ammira il celebre sepolcro di Giulio II, ed è una delle quattro facce del mausoleo che Michelangelo aveva immaginato e cominciato per quel papa, e che doveva esser collocato nella gran nave di s. Pietro in Vaticano; Paolo III però ordinava che l'opera fosse ristretta, e volle che qui si collocasse. Michelangelo scolpì la statua di Mosè, laquale scorgesi in mezzo al sepolcro, opera tenuta come il capolavoro della moderna scultura, sì per la naturale espressione, sì per la verità delle parti. Mosè è rappresentato in colossale grandezza, tenendo sotto il braccio destro le tavole della legge e fieramente guardando il popolo, la cui rassegnazione sembravagli assai dubbia e mal ferma. Le quattro statue nelle nicchie del sepolcro stesso, furono condotte da Raffaello da Montelupo, scolare del Bonarruoti. La s. Margherita, sull'altare della seguente cappella, è una delle migliori opere di Guercino.

La porticina a lato dà ingresso alla sacrestia, nel cui destro canto esiste un altare di stile del secolo XIV, con sopravi un bassorilievo dell'epoca medesima. In questa sacrestia si custodiscono le già menzionate catene colle quali l'apostolo s. Pietro fu legato nel carcere di Gerusalemme, e che Giovenale, patriarca di quella città, donò ad Eudosia sua figlia, moglie di Valentiniano III, la quale fecene presente a s. Leone Magno. Gli sportelli del piccolo armadio che racchiude esse catene, sono di bronzo, opera del celebre Pollaiolo fiorentino, il quale, fra gli ornati coi quali li abbellì, espressevi di bassorilievo alcuni fatti della vita del santo apostolo. Passando quindi nella contigua stanza a sinistra, si osservano alquanti quadri, fra i quali, i più pregiati sono: quello rappresentante la liberazione di s. Pietro, opera già ricordata di Domenichino; una sacra Famiglia ed una mezza figura, esprimente la Fede, opere credute della scuola di Giulio Romano, ed una bella effigie del Redentore, di mano di Guercino. Altre volte vi si ammirava pure la tanto celebrata mezza figura di Guido Reni, conosciuta col nome, *la Speranza di Guido,* ma oggi ve se ne osserva una copia.

Tornando in chiesa ci recheremo prima ad osservarne la tribuna dipinta da Giacomo Coppi fiorentino, in fondo alla quale esiste l'antico seggio pontificale in marmo bianco, e a dritta, entrandovi, si vede il sepolcro del Clovio, canonico di questa chiesa e celebre pittore in miniatura del secolo XVI, del cui va-

lore si ha prova in quelle belle sue opere esistenti in alcuni codici della biblioteca Vaticana, già appartenuti ai duchi di Urbino, pe' quali il Clovio eseguivale.

Recandosi nell'altra nave si osserva sul penultimo altare un s. Sebastiano in musaico, lavoro del secolo VII, ove è singolare vedere il santo rappresentato con barba. Sopra l'ultimo altare, è una Pietà creduta del Pomarancio; e poi segue il piccolo sepolcro del card. Niccola de Cusa, opera del secolo XV. Le pitture del soffitto appartengono a Giambattista Parodi, genovese. Da un lato della porta principale si osserva il sepolcro eretto ai fratelli Pollaioli, rinomati artisti in bronzo, vissuti nel secolo XV, i quali lavorarono i monumenti sepolcrali di Sisto IV e d'Innocenzo VIII, esistenti in s. Pietro in Vaticano. Gli affreschi che qui sono sull'alto furono eseguiti dai loro scolari, che vi espressero l'arrivo dell'anima nel purgatorio, ed il potere delle indulgenze a liberarnela. — Uscendo dalla descritta chiesa, la strada a sinistra, detta *della Polveriera,* conduce alle

TERME DI TITO.

In origine le terme non furono edificate in Roma se non che per bagnarsi, laonde vennero chiamate col nome greco latinizzato *Thermæ*, cioè, *bagni caldi.* Ben presto in tali edifizi il lusso fece erigere luoghi per gli esercizi del corpo, e pel diletto dello spirito, e divennero quindi vasti fabbricati circondati di portici e di giardini. Ivi si trovavano biblioteche, *exedræ*, ossiano emicicli, ne' quali i filosofi discutevano, gli oratori declamavano, i poeti recitavano i loro versi; v'erano gallerie di statue e di quadri ecc.; vi si trovavano giardini pel passeggio e pe' giuochi atletici, che si potevano vedere da una specie di teatro. Agrippa fu il primo che erigesse siffatte fabbriche pel pubblico; il suo esempio venne seguito da Nerone; ed in fine Tito edificò in pochissimo tempo le terme di cui parliamo. Il luogo scelto da lui era comodissimo per la sua centralità, mentre quelle di Agrippa e di Nerone trovavansi nel campo di Marte. Egli si valse all'uopo di una porzione della casa e degli orti Neroniani: Domiziano fecevi delle aggiunte, come pure Traiano ed Adriano, talchè ogni singola parte di esse ebbe il nome dell'imperatore da cui venne costruita; per ciò le terme di Tito, di Domiziano, di Traiano e di Adriano non sono se non che altrettante parti separate d'un medesimo edifizio. A causa di così fatte aggiunte, le terme si estesero dal Colosseo fino alla descritta chiesa di s.Mar-

tino; pure, ad onta di così vasta estensione, esse erano meno ampie di quelle di Caracalla e di Diocleziano, superandole peraltro in eleganza e buon gusto. Presso le dette terme esisteva il palazzo di Tito, ove si ammirava il celebrato gruppo di Laocoonte, rinvenuto al tempo di Giulio II nella vigna De Fredis, fra le *Sette Sale* e s. Maria Maggiore; gruppo che forma oggi l'universale ammirazione nel museo Vaticano.

L'edifizio di cui si tratta è quasi interamente distrutto, e pochi avanzi appena ne danno a conoscere la magnificenza passata. La pianta ci fu conservata in parte in un frammento dell'antica pianta di Roma, il quale si osserva incastrato in una parete della scala del museo Capitolino. Palladio diede una pianta di questo edifizio, circa la metà del secolo XVI, allorquando, cioè, era ancora in istato riconoscibile. Tuttavia i sotterranei sono assai bene conservati, ed appartengono per la maggior parte agli appartamenti di Nerone, che Tito fece servir di sostegno alle sue terme aggiungendovi altri muri, per cui rimasero privi di luce e di aria. Trenta camere circa e parecchi corridoi disotterrati offrono tuttora pitture ad arabeschi, le quali, sì per la varietà e per la purgatezza del disegno, sì per la vivezza del colorito formano l'ammirazione degli artisti. Si pretese da alcuni che Raffaello, avendo avuto conoscenza di tali affreschi, ne profittasse per dipingere le logge del Vaticano, e che poscia facesse interrar nuovamente le camere; ma quantunque la prima supposizione possa esser vera, la seconda è una mera calunnia, giacchè l'amore di quel sommo per le antichità, lo spinse a presentare al magnanimo pontefice Leone X un progetto pel disotterramento dell'antica Roma.

D'altronde si hanno prove sicure, che i sotterranei in discorso furono quasi sempre accessibili, e che solo dal principiare del secolo scorso erano stati scordati, perchè resi impraticabili, venendo di nuovo aperti nel 1776, ed esaminati dal Mirri che ne pubblicò le pitture. Fino al 1812 non vi si poteva entrare che con disagio essendo quasi affatto ingombri; ma dopo quell'epoca vennero sgombrati, di guisa che gli amatori delle belle arti possono percorrere senza difficoltà parte delle numerose camere le quali danno un'idea della disposizione e degli ornati de' sontuosi appartamenti degli antichi. Negli scavi praticativi si rinvenne una cappella sacra a s. Felicita, eretta in una di esse camere verso il secolo XVI, e si scoperse pure un'assai curiosa iscrizione dipinta nella parete. — Alle terme di Tito spetta eziandio il grande serbatoio d'acqua, detto le

SETTE SALE.

Questi corridoi non erano se non un grande serbatoio d'acqua, di quelli che gli antichi chiamavano *piscine*, ed il luogo ove si trova come pure il suo livello fanno supporre fosse costrutto in epoca anteriore alle terme di Tito, alle quali poscia può aver servito. Così fatto edifizio era di due piani, il primo oggi rimane sotterra, ed il secondo dividesi in nove corridoi. Il nome volgare che gli si dà di *Sette Sale*, non è affatto d'accordo col numero de' corridoi, per cui sembra derivi piuttosto da *Septisolium*, denominazione ch'ebbe questa contrada della città negli antichi tempi. La costruzione dell'edifizio è solidissima; i muri sono grossi e coperti di doppio intonaco, il primo de' quali, artifiziale, è d'una composizione molto dura per resistere all'acqua, chiamata da Vitruvio *opus signinum*, ed è formata di scaglie di mattoni e di un cemento assai fino; l'altro, costituente la crosta esterna, è un deposito calcareo fatto dall'acqua, duro come il travertino, e ad esso si deve la perfetta conservazione de' muri. La posizione delle porte si rende osservabile, per esser praticate espressamente ne' luoghi con tale alternativa, da non isminuir punto, coi loro vani e sopravvani, la solidità de' muri: esse sono disposte in guisa, che si passa d'una in altra sala per quattro porte, vedendosi da ciascuna in traverso le altre otto. Il corridoio di mezzo è largo met. 3 e 88 c.; lungo 11, 88; alto 2, 55.

Uscendo dalle terme di Tito, e pigliando la *via del Colosseo*, dopo aver questo oltrepassato, si segue a destra la *strada postale* in salita, ed allorchè si è giunti innanzi ad una chiesetta dedicata a s. Maria *ad Nives*, pigliando la via a manca, si passa innanzi all'oratorio di s. Maria *in Carinis*, la cui denominazione ricorda l'antica contrada di Roma detta *Carinæ*, a causa della sua forma somigliante ad una carena di nave.

S'incontra quindi la torre dei *Conti*, eretta nel 1207 dal pontefice Innocenzo III, della famiglia Conti, sulle ruine del tempio della Terra, *Templum Telluris* degli antichi, vicino a cui era la casa del gran Pompeo. — Di quivi proseguendo il cammino a sinistra, si giunge subito alla piazza detta *delle Colonnacce*, a motivo degli avanzi del

FORO PALLADIO, DI NERVA, E TRANSITORIO.

L'imperator Domiziano, avendo cominciato il suo Foro all'est di quelli di Augusto e di Cesare, in esso innalzò un tempio a

Pallade, divinità di cui era divotissimo, e però venne detto *Forum Palladium*. In seguito però essendo stato compiuto e dedicato da Nerva, il quale ampliollo, prese il nome di *Foro di Nerva*. Le due colonne corintie, per due terzi interrate, dette *le Colonnacce*, appartengono all'interna decorazione del recinto di esso Foro; esse sono scanalate ed hanno 3 met. di circonferenza, e 9 met. e 30 c. di altezza. Il cornicione che sostengono è ricco d'ornati, d'ottimo intaglio, e le figurine scolpite di bassorilievo nel fregio, rappresentanti le arti di Pallade, sono di bella composizione e di squisito lavoro di scarpello; e lo stesso cornicione viene sormontato da un attico, nel cui centro scorgesi l'effigie di Pallade in piedi, scolpita in bassorilievo.

Il Foro di cui trattasi ebbe anche il nome di *Transitorio*, perchè, rimanendo nella pianura fra i colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, bisognava spessissimo attraversarlo per salire a questi. Traiano lo decorò di un tempio in onore di Nerva suo padre adottivo; e nel Foro stesso Alessandro Severo diede un luminoso esempio di giustizia facendovi morir soffocato dal fumo della paglia accesa un suo cortigiano, di nome Vetronio Turino, il quale si vantava di vendere i favori di lui; e mentre s'eseguiva il supplizio, un banditore gridava: *è qui punito col fumo chi vendette fumo*.

Per diversi archi si aveva ingresso nel Foro di cui trattiamo, de' quali però restane un solo, detto dal volgo *Arco de' Pantani*, a causa delle pozzanghere che esistevano in tutta la contrada su cui trovasi, la quale fu fatta rialzare da Paolo V, siccome leggesi nell'iscrizione posta al disopra della porta della chiesa di s. Ciriaco, detta di *s. Quirico*.

Il suddetto arco apresi in un gran muro, non meno maraviglioso per l'altezza a cui elevasi ne' lati, che per i grossi massi di peperino che lo compongono, congiunti senza calce, ma con soli perni di durissimo legno. La costruzione di questo muro di cinta, il suo stile ed il suo andamento, non accordantisi affatto cogli edifizi del Foro, fanno supporre essere anteriore a Nerva di parecchi secoli, e che egli trassene profitto per appoggiarvi le fabbriche del proprio Foro. — A lato all'arco suindicato sono gli avanzi del

TEMPIO DI NERVA.

Questo tempio, fatto erigere da Traiano ad onor di Nerva, siccome lo afferma Plinio il giovane, era uno de' più belli edifizi di Roma, sì per le sue colossali dimensioni, sì per l'eccellenza

dell'architettura, sì pe'ricchi ornamenti che comprendeva. Non rimane di tale edifizio che porzione del portico e del muro laterale della cella; del qual portico sono ancora in piedi tre colonne, ed un pilastro sostenenti l'architrave. Le colonne, d'ordine corintio, in marmo bianco scanalate, hanno 5 met. e 13 cen. di circonferenza, e met. 14 e 45 cent. di altezza: l'architrave ed il soffitto del portico veggonsi fregiati di ornati assai belli. Nei bassi tempi venne eretto sull'architrave un gran campanile spettante all'attigua chiesa dell'Annunziata, il quale alla fine avrebbelo fatto crollare se non fosse stato demolito. Il prospetto del tempio era rivolto all'ovest, e, secondo Palladio, aveva otto colonne, mentre i portici laterali ne avevano nove, oltre i pilastri appoggiati al muro di cinta. In seguito degli scavi del 1821 si conobbe che le colonne de'portici laterali posano su d'un podio, che elevasi su tre gradini assai alti, e dagli scavi stessi si rilevò che la soglia del già ricordato arco rimane 60 centimetri più alta del livello del Foro.

Nell'altro lato dell'edifizio, nel recinto del Foro Palladio, esistevano altri ruderi antichi, pertinenti al tempio di Pallade, di cui si fece motto. Questo bel monumento, che spesso venne confuso col descritto tempio, sino al cominciare del secolo XVII conservava ancora sette colonne del suo peristilio, le quali sorreggevano un magnifico cornicione ed un frontispizio bellissimo; ma Paolo V fece atterrare così preziosi avanzi per valersi dei marmi nella mostra principale dell'acqua Paola sul Gianicolo, e per la sua cappella nella basilica di s. Maria Maggiore.

La spaziosa *via Alessandrina*, che si apre a destra, poco dopo il descritto tempio di Nerva, conduce dirittamente al Foro Traiano. Pochi passi prima di giungere al detto Foro si trova, a mano diritta, la *via della Salita del Grillo*, ove, nella casa segnata col N.° 6 risiede il custode di un diruto emiciclo, detto erroneamente i bagni di Paolo Emilio. Questo emiciclo, il quale rimane alle radici del Quirinale, e che scorgesi anche dall'abitazione del custode, può ben giudicarsi eretto da Traiano, probabilmente per nascondere delle casipole, che avrebbero deturpato la visuale del magnifico suo Foro. Una parte del detto edifizio venne disotterrata dal Governo, e nel primo piano presenta una quantità di botteghe, aventi il pavimento in musaico bianco e nero; l'architettura poi del piano superiore ha degli ornati di gusto assai bizzarro. La costruzione, in mattoni, di questa fabbrica, è molto bella ed accurata, e somiglia a quella degli altri edifizi eretti sotto Traiano.

FORO TRAIANO.

La più bella colonna che giammai esistesse, il più celebre monumento antico conservato nella sua integrità da diciassette secoli, era ingombro di terra, e nascosto da miserabili casipole, ed il piedistallo mirabilissimo era come sepolto in un pozzo. Nel 1812 pertanto, e nei seguenti anni si pensò di ridonarlo all'antico splendore, mandando a terra non poche case. Il senato e popolo romano dedicarono la colonna in discorso a Traiano per le vittorie da lui riportate sui Daci. Essa è di ordine dorico, formata di 34 rocchi di marmo bianco di Carrara, collocati l'uno sull'altro, e congiunti con perni di bronzo. Il gran piedistallo si compone di 8 massi, il toro è d'un sol masso, il fusto della colonna è di 23, il capitello al pari che il basamento della statua di un masso solo. L'altezza della colonna, dal piano alla sommità della statua, ascende a 42 met. e 40 cent.; e dividendola nelle sue parti si avrà: il gran piedistallo, alto 4 met. e 50 cent., lo zoccolo 96 cent., la colonna colla base e capitello 28 met. e 90 cent., il basamento della statua 4 met. e 50 cent., e la statua 3 met. e 54 centimetri. Il maggior diametro della colonna ascende a 3 met. e 41 cent., il minore è di 3 met. e 21 centimetro.

Questa colonna supera di 48 centimetri l'altezza di quella di Marc' Aurelio, e la sua cima sta a livello del Quirinale, che in questo luogo venne appianato per ampliare il Foro, conforme asserisce Dione, e come l'indica l' iscrizione scolpita nel piedistallo. Si salisce alla sommità di questo monumento per una scala interna tagliata nel marmo stesso e fatta a chiocciola, lo che fece dare il nome *coclide* alla colonna. L'accennata scala ha 182 gradini di 70 centimetri di lunghezza, piglia lume da 43 feritoie, e sull'alto si trova un ripiano circondato da una ringhiera di ferro, da dove si gode della veduta di Roma e dei propinqui monti. La statua di Traiano in bronzo dorato, era anticamente posta in cima alla colonna, da dove venne tolta nel medio evo, e si può ritenere che fosse nel novero delle statue in bronzo portate via da Roma dall'imperatore Costante II, nel 663 dell'era volgare.

Allorquando il sommo pontefice Sisto V ristaurò un così insigne monumento, volle porvi sulla cima la statua in bronzo dell'apostolo s. Pietro, eseguita sul modello del Della Porta. Il piedistallo della colonna è ornato di scudi, corazze, elmi, aquile ecc.; ogni cosa mirabilmente scolpita, e di eccellente composizione.

Forum de Trajan.

G. Cottafavi dis. ed incise. Roma per A. Valentini.

FORO TRAJANO.

Una sì magnifica colonna è meno osservabile per la sua altezza, che non pe' bassorilievi che l'abbelliscono dalla base al capitello, i quali rappresentano le due guerre di Traiano contro Decebalo re de' Daci, che rimase vinto l'anno 101 dell'era cristiana. Vi si scorgono circa duemilacinquecento figure d'uomini tutte diverse, oltre una infinità di cavalli, d'armi, di macchine guerresche, d'insegne militari e di trofei, che costituiscono una sì grande varietà di oggetti da non si poter osservare senza ammirazione. La composizione ed il disegno di tali bassorilievi appartengono ad un solo artefice; ma l'immenso numero delle figure, alte quasi tutte 65 centimetri, dovette di necessità esigere l'opera di più artisti. I fatti storici, ed il piano su cui posano le figure vengono contradistinti da un cordone che circonda in ispirale l'intera colonna, con 23 giri dal basso alla sommità. Gli encomiati bassorilievi vennero sempre tenuti come capolavori di scultura e servirono d'esemplari agli artefici, per cui Raffaello, Giulio Romano, Polidoro da Caravaggio ed altri ne trassero molto profitto.

La stupenda colonna rispondeva a maraviglia alla magnificenza del Foro Traiano, di cui il celebre Apollodoro di Damasco fu l'architetto, e sorpassava gli altri Fori tutti per ricchezza e splendore. Esso era attorniato da portici in colonne, decorati di statue, ed abbelliti con ornamenti di bronzo dorato: conteneva una basilica ove si rendeva giustizia, un tempio dedicato a Traiano, dopo morto, e la celebre biblioteca Ulpia. Per mezzo degli ultimi scavi si rilevò che la gran colonna, posteriore di un anno alla parte meridionale del Foro, rimaneva nel centro di un piccolo cortile quadrilungo, di 24 met. e 35 cent. di estensione, e di 16 met. e 5 cent. di larghezza, lastricato di marmi e fiancheggiato, verso mezzodì, dal muro della basilica, essendo circondato negli altri tre lati da un portico in doppio ordine di colonne: il lato lungo, o settentrionale di esso portico venne demolito quando si volle erigere la colonna per renderla visibile dal canto ove ergevasi il tempio octastilo dedicato a Traiano, e del quale si scopersero i ruderi sotto il palazzo già *Imperiali*, oggi *Valentini*, sulla piazza de' ss. Apostoli. Dietro i due minori portici, vicino alla gran colonna, si trovarono gli avanzi della biblioteca, divisa in due sale, una pe' libri greci, l'altra pe' latini; libri tutti che poscia furono trasportati alle terme di Diocleziano.

Quanto alla basilica, o luogo ove si rendeva giustizia e che nel tempo stesso serviva come sala d'udienza, era nella direzione fra l'est o l'ovest, avendo il principale ingresso verso il sud, o

lungo la sua linea maggiore. L'interno veniva compartito in cinque navi da quattro file di colonne: il pavimento era in iscomparti di giallo antico e paonazzetto; le pareti erano rivestite di grosse lastre di marmo bianco; il soffitto era in bronzo dorato, ed i cinque gradini pei quali vi si ascendeva dal piano del Foro erano di giallo antico massiccio. Esistono tuttora degli avanzi del pavimento e dei gradini; e nel moderno recinto vennero eretti dei tronchi di colonne in granito, le quali appartenevano ai peristilii interni. Dal canto della gran colonna la basilica era cinta da un muro, e dal lato della piazza grande vi si giungeva per tre stupendi ingressi, decorato ciascuno di un portico di quattro colonne, sostenenti un attico sopra il quale era un terrazzo contenente un carro trionfale e delle statue. La piazza grande aperta, rimaneva realmente dal lato del sud, ed andava circondata di sontuosi portici, entrandovisi per un arco trionfale, ed avendo il pavimento costrutto con lastre di marmo.

È molto probabile che una piazza simile esistesse all'altra estremità, dietro il tempio, ed in tal guisa si può ritenere che quanto vediamo sia un terzo circa dell'area di questo Foro, cioè a dire, c' e la sua lunghezza totale era di circa 2000 piedi romani, e la larghezza di 650. Nel novero delle statue equestri che decoravano un sì celebrato luogo, rendevasi osservabile quella di Traiano in bronzo dorato, eretta innanzi al tempio, la quale si attirò l'ammirazione dell'imperatore Costanzo quando recossi in Roma nel 354.

Le ingiurie del tempo e peggio ancora la barbarie degli uomini trassero in ruina tutti que' superbi edifizi che si conservavano ancora in piedi verso il 600 dell'era volgare, dopo cioè le devastazioni dei Goti e dei Vandali. Negli ultimi scavi si rinvennero alcune iscrizioni, e parecchi frammenti scolpiti, che si osservano collocati nel moderno recinto, entro cui sorge la gran colonna, ove, nel 1869, furono pure situati alquanti altri stupendi frammenti, egualmente spettanti al descritto Foro, i quali vennero scoperti scavando nel cortile del già indicato palazzo Valentini.

Sulla piazza in cui siamo veggonsi due chiese. Una di esse, presso la *via Magnanapoli*, venne eretta in memoria della liberazione di Vienna, accaduta nel 1683. Questa chiesa, sacra al nome di Maria, fu ristaurata nel 1867, colla direzione dell'architetto Luigi Cabet; l'altra è la

CHIESA DI S. MARIA DI LORETO.

All'esterno ha forma ottagona con una decorazione in pilastri corintii e doppia cupola, il tutto eseguito con architettura di Antonio da Sangallo. Entro questa chiesa si deve osservare, una bella statua sull'altare della seconda cappella a diritta, rappresentante s. Susanna, opera molto stimata di Francesco Quesnoy, detto il Fiammingo, ed anche il quadro dell'altar maggiore, della scuola di Pietro Perugino. — Le due strade ai lati di essa chiesa conducono del pari alla *piazza dei ss. Apostoli*, ove a dritta trovasi l'ampio

PALAZZO COLONNA.

Questo magnifico palazzo fu incominciato da papa Martino V, dell'antica famiglia Colonna, e venne poscia compiuto e decorato, in differenti epoche, da diversi cardinali e principi della medesima famiglia: il gran pontefice Giulio II dimorò alcun tempo in questo palazzo.

L'appartamento al piano terreno venne dipinto da Gaspare Pussino, da Pietro Molyn, detto il Tempesta, dal Pomarancio, dall'Allegrini, dal cav. d'Arpino, ecc.

Salendo la scala principale si veggono, la statua di un re prigioniere, ed una testa di Medusa in istucco colorita ad imitazione di porfido, la quale fu sostituita all'originale, scolpito in tale pietra e trasportato nel grande appartamento, ove esiste una considerevole raccolta di quadri distribuiti in alquante sale.

Nella sala dei servitori si osservano, un busto colossale, e due angeli dipinti dal cav. d'Arpino. I soprapporti delle due anticamere sono lavori del Tiarini, del Desubleo, di Sebastiano Ricci, e della scuola di Andrea Sacchi.

PRIMA SALA. — *Parete in cui è la porta d'ingresso.* — Sopra la porta è un'Addolorata, di Giambattista Naldini. Nel mezzo della parete in alto, il riscatto d'uno schiavo, opera condotta con largo stile da Carlo Lairesse; in basso, nel mezzo, una bella sacra Famiglia con s. Francesco, di Luca Longhi ravennate; a sinistra, una Madonna col Bambino, di Filippo Lippi; a destra un altro quadro di soggetto simile, assai diligentemente eseguito da Alessandro Botticelli.

Parete di faccia alla finestra. — In alto, a sinistra, un paese dell'Albani, rappresentatavi Erminia accolta dal pastore; di sotto, un Crocefisso della scuola di Van-Dyck; una bella sacra Fa-

miglia, del Luini; una Madonna col Bambino, del Bugiardini, ed il ritratto d'un fanciullo, dipinto da Giovanni Sanzio, padre di Raffaello. In alto, un Crocefisso, di Giacomo d'Avans, da Bologna; la Vergine col Bambino e s. Giovanni, operà avuta in molto pregio, di Giulio Romano, ed una bella Madonna circondata da alcuni angeli, di Gentile da Fabriano. In basso, dopo l'indicato ritratto, seguono: l'apostolo s. Giacomo, di Melozzo da Forlì; una Nostra Donna coi santi Giuseppe e Francesco, di Vincenzo Catena; una Lucrezia, di Giovanni Mabuse; il ritratto di Donna Maria Mancini Colonna, di Gaspare Netscher; una sacra Famiglia, di Simone Cantarini da Pesaro; Giacobbe colla sua famiglia mentre si congeda da Esaù, abbozzò di Rubens, e Gesù con due sante, della scuola di Alberto Durero. In alto avvi un altro paese di Francesco Albani, quasi simile a quello che vedemmo a sinistra.

Parete incontro all'ingresso. — In alto, una sacra Famiglia, del Parmigianino; di sotto, un'altra sacra Famiglia con s. Francesco, d'Innocenzo da Imola, e due Madonne, di Wan-Eyck, una cioè, esprimente i sette dolori, l'altra le sette allegrezze, queste e quelli simboleggiativi all'intorno; in fine si osserva sopra la porta, Mosè colle tavole della legge, lavoro di Guercino.

Parete della finestra. — Da sinistra, la nascita di Maria Vergine, del Pasignani, ed un quadro del Castiglioni, in cui colorì, con gusto squisito e brillante esecuzione, figure, drappi, armature, ecc. A destra, Coriolano, sotto le mura di Roma, di Bartolommeo Ramenghi da Bagnacavallo, ed un quadro di Pietro da Cortona, nel quale rappresentò l'ascensione di Gesù Cristo, con alquanti personaggi della illustre famiglia dei Colonna, che escono dai loro sepolcri. — Di quivi, traversando la sala del trono, si entra nella

SECONDA SALA. — *Parete dell'ingresso.* — Sulla porta, l'istituzione dello scapolare, dello Scarsellino: a sinistra dello specchio, sull'alto, una sacra Famiglia, del Bronzino; di sotto, uno stupendo dipinto di Tiziano, rappresentante il ritratto del padre Onofrio Panvinio, agostiniano, celebre letterato del secolo XVI; in alto, a destra, la Musica, di Carletto Cagliari; in basso, un altro superbo ritratto condotto da Girolamo da Treviso, e credesi l'effigie di Poggio Bracciolini.

Parete incontro alle finestre. — Nell'angolo a sinistra, l'Angelo Custode, opera di Guercino; sulla porta, il ratto di Europa, dell'Albani; di sotto, il ritratto d'un vecchio che suona un istromento, del Tintoretto; una Madonna, di Domenico Pulego, ed

una stupenda caricatura, di Annibale Caracci. In alto, un s. Girolamo al deserto, di Giovanni Spagna, ed una Madonna con s. Sebastiano ed altri santi, di Paris Bordone. Nell'angolo, la risurrezione di Lazzaro, di Francesco Salviati.

Parete di faccia all' ingresso. — Da sinistra dello specchio, il ritratto di Lorenzo Colonna, fratello di Martino V, eseguito dall' Holbein; ed un Cristo morto sostenuto da due angeli, di Giacomo Bassano. A destra dello specchio, un magnifico ritratto in costume veneziano, di Paolo Veronese, e s. Carlo Borromeo, del Crespi. Sopra la porta, una sacra Famiglia con s. Girolamo, di Bonifacio Veneziano.

Fra le finestre. — Due ritratti incogniti, di Tintoretto, e Caino nel momento che ha ucciso Abele, del Mola. Dopo la seconda finestra, s. Agnese, di Guido; una Madonna, di Sassoferrato; un *Ecce Homo*, di Francesco Bassano, ed un ritratto, della maniera dell' Holbein. Nell' angolo vicino alla porta: un ritratto a mani giunte, di Luca da Leyden; un altro ritratto incognito, di Fernando Navarrette; s. Bernardo, di Giovanni Bellini; l'Angelo Gabriele e l'Annunziata, di Guercino.

Viene poi il gran salone co'suoi vestiboli, la cui magnificenza ricorda l'antica grandezza della illustre famiglia Colonna. Questo salone, o galleria, è lungo 67 met. e 30 c., avendo 11 m. e 33 c. di larghezza non compresivi i vestiboli.

VESTIBOLO CHE PRECEDE IL SALONE. — *Parete ov'è l'ingresso.* — Nel mezzo, uno stupendo scrigno d'ebano riccamente intarsiato di pietre preziose; a sinistra di esso scrigno, un paese, di Swanevel, ed una veduta della chiesa de'ss. Giovanni e Paolo di Venezia, opera di Canaletto: a destra, un altro paese di Swanevel; ed un quadro di simile genere, di Cornelio Bruyn, che vi rappresentò David ed Abigail. Dei due paesi sopra lo scrigno, quello con Giuseppe venduto dai fratelli, è di Niccola Royckx, l'altro colla Maddalena ai piedi del Redentore, è di Matteo Brilli. I due paesi sulle porte appartengono a Crescenzio di Onofrio, e gli altri quattro paesi che si osservano su questa parete, sono condotti a tempera da Gaspare Pussino.

Lati dell' ingresso al salone. — Su questi lati veggonsi cinque altri paesi a tempera eseguiti dal detto Pussino, situati tre a destra, e due a sinistra, e sotto questi ultimi è un bel quadro di Giov. Le Duc, rappresentante lo spoglio di un campo di battaglia.

Parete delle finestre. — Si osserva nel mezzo un superbo armadio di ebano, adorno di ventotto bassorilievi, eccellentemente intagliati sull'avorio dai fratelli Francesco e Domenico Stannard,

tedeschi. Questi bassorilievi sono imitati dalle migliori opere dei più celebri pittori dei secoli scorsi: il bassorilievo nel centro presenta il famoso giudizio universale di Michelangelo.

Alla sinistra del descritto armadio e nel basso, si scorge, una veduta dei ruderi del palazzo dei Cesari, di Claudio di Lorena; la caccia del fagiano, lavorò molto pregevole di Niccola Berghem, ed il martirio di s. Stefano, di Franck-Flore. A destra si osservano tre belli paesi: quello di mezzo, è di Paolo Brilli, quello a sinistra, del Breughel, il terzo di Wan-Everdingen, che vi rappresentò la fuga in. Egitto. Il quadro sopra l'armadio, con Apollo e Dafne, è opera di Niccolò Pussino. I due paesi laterali sono dell'Orizzonte; al Wouwermans appartengono i due superbi quadri che stanno di sotto, esprimenti la caccia del cervo ed una battaglia, e Gaspare Pussino condusse a tempera i due paesi sulle finestre.

Parete di prospetto al salone. — A sinistra della finestra, una marina di Salvator Rosa, ed un paese a tempera di Gaspare Pussino: a destra, in alto, due paesi d' Orizzonte; in basso, un altro paese del Pussino, ed un quadro del Cerquozzi, con s. Giovanni predicante alle turbe del deserto.

SALONE. — *Il primo scompartimento da sinistra*, contiene: una bella Assunta, del Rubens; un quadro con quattro ritratti della famiglia Peracchini, di Giorgione, o secondo altri, di Annibale Caracci; un s. Girolamo, dello Spagnoletto; il ritratto di Federico Colonna, di Giusto Subtermans; s. Paolo primo eremita, di Guercino; la Carità Romana, di Bernardo Strozzi, e Gesù al limbo, del Bronzino, o più probabilmente eseguito da Marcello Venusti, sul disegno del Bonarruoti.

Nel secondo scompartimento si veggono: un *Ecce Homo* fra due angeli, dell' Albani; Rebecca ed Eleazaro, del Mola; Adamo ed Eva, di Francesco Salviati; D. Carlo Colonna duca di Marsi, a cavallo, opera del Van-Dyck; il martirio di s. Emerenziana, di Guercino; Agar ed Ismaele, del Mola, ed una famiglia spagnuola, di Scipione Gaetano. — Prima di visitare l'altro lato del salone, osserveremo il successivo

VESTIBOLO. — *Parete a sinistra entrando.* — A manca della finestra ed in basso, un ritratto di Stefano Colonna, di Gabriele Cagliari; di sopra, un ritratto incognito, del Moroni, e più in alto, il ritratto di Marcantonio Colonna, il trionfatore, di Scipione Gaetano. — Fra le finestre, di sotto, Venere ed Amore, di Francesco Salviati; di sopra, Narciso al fonte, di Tintoretto, ed una figura simboleggiante il Giorno, di Giorgio Vasari. —

Dopo la porta, una Madonna del Palma vecchio; il ratto delle Sabine, di Domenico Ghirlandaio, ed il ritratto di Donna Isabella Colonna col suo figlio Lorenzo-Onofrio, eseguito da Pietro Novelli.

Parete a destra. — Nell'angolo vicino alla finestra, una sacra Famiglia con s. Lucia e s. Girolamo, di Tiziano; la pace fra Romani e Sabini; di Domenico Ghirlandaio, ed il ritratto di Lucrezia Tomacelli-Colonna, stupenda opera del Van-Dyck. — Fra le porte, in basso, Venere con Amore ed un Satiro, del Bronzino; di sopra, le tentazioni di s. Antonio, di Luca Cranach; in alto, una figura simboleggiante la Notte, di Giorgio Vasari.— Dopo la porta: l'adorazione dello Spirito Santo, di Tintoretto; un ritratto incognito con un cane, del Moretto da Brescia, ed il ritratto del card. Pompeo Colonna, di Agostino Caracci.

A lato dell'ingresso seguono tre ritratti: quello in basso, eseguito dal Giorgione, rappresenta Giacomo Sciarra-Colonna; gli altri offrono la effigie, di Francesco Colonna, opera di Francesco Stall, e quella di s. Pio V, condotta da Scipione Gaetano. — Dall'opposto lato si osservano altri tre ritratti, tutti di persone della famiglia Colonna, e sono: il cardinal Pompeo, dipinto da Lorenzo Lotto; la celebre poetessa Vittoria Colonna, lavoro di Muziano; Marcantonio Colonna, pittura di Pietro Novelli. In mezzo a questo vestibolo si vede una colonna spirale di rosso antico, istoriata in bassorilievo, opera del secolo XVI. — Rientrando nel salone, osserveremo i quadri che decorano i due scompartimenti della parete di cui non fu ancora discorso.

Nel primo scompartimento, si vedono: la cena di Gesù in casa del Fariseo, di Giacomo Bassano; una caricatura ridente, di Michelangelo da Caravaggio; un ritratto di Salvatore Rosa, dipinto da lui stesso, in figura di s. Giovanni Battista; il martirio di s. Sebastiano, di Simone Cantarini da Pesaro; un s. Giovanni Battista, di Salvatore Rosa; due belli ritratti sulla medesima tela, rappresentanti le effigie di due monaci benedettini, eseguiti dal Tintoretto; ed un quadro di Niccolò Pussino.

Il secondo scompartimento, ci presenta: un quadro di Niccola Alunno, in cui rappresentò Maria Vergine in atto di liberare un fanciullo dal demonio; la Maddalena in gloria, del Lanfranco; un s. Francesco, del Muziano; le Arti belle, di Alessandro Turchi; un s. Francesco, di Guido; s. Pietro in carcere, liberato dall'angelo, di Lanfranco, ed il martirio di s. Caterina, di Enea Salmezia. — Fra le antiche statue che adornano questo salone, si rende osservabile in ispecie, quella di Venere Anadiomene, posta accanto all'ingresso.

La volta del salone, e quelle dei descritti vestiboli furono dipinte dal Coli e dal Gherardo, lucchesi, soprannomati i *Lucchesini*. Questi dipinti, quantunque non abbiano un grande merito, tuttavia producono un bell'effetto decorativo. Essi rappresentano, nella più parte, trofei guerreschi ed allegorie, ed il quadro di mezzo nella volta del salone, ne offre la battaglia di Lepanto, vinta da Marcantonio Colonna. — Il piano superiore contiene un appartamento ricco di quadri, in ispecie di paese.

Dalla galleria si passa, senza scendere o salire, ai giardini che rimangono nel declivio del Quirinale. Ivi si osservano due stupendi frammenti d'un frontespizio in marmo bianco, assai ben lavorati, attribuiti al tempio del Sole, ma che probabilmente sono avanzi del *Serapeum*, o tempio di Serapi che esisteva in queste vicinanze. Nel giardino stesso sonovi i ruderi d'una grande scala che metteva alle terme di Costantino. — Accanto al descritto palazzo è la

CHIESA DE' SS. APOSTOLI.

Si ritiene fosse eretta da Costantino; venne diverse volte ristorata, e poscia riedificata da Martino V; ma sul cominciare del secolo passato, minacciando ruina, fu essa rifabbricata con architetture di Francesco Fontana, salvo il portico che appartiene a Sisto IV. La facciata superiore fu fatta nel 1827 a spese di D. Giovanni Torlonia duca di Bracciano, coi disegni del Valadier. Entro il portico, a diritta entrandovi, si vede un antico bassorilievo, scoperto nel Foro Traiano, rappresentante un'aquila che tiene negli artigli una corona di querce da cui rimane circondata. Incontro è il monumento sepolcrale di Giovanni Volpato, celebre incisore in rame, veneziano, postogli dal rinomato Canova, che scolpillo di sua mano: consiste in un gran bassorilievo ove è espressa l'Amicizia, in figura donnesca, piangente innanzi all'effigie del defonto.

La chiesa è divisa in tre navi da un ordine di pilastri corintii, sorreggenti la gran volta, in mezzo a cui è dipinto il trionfo dell'ordine di s. Francesco, opera del Baciccio. Le cappelle sono decorate di marmi e di buoni quadri: quello della prima a destra è di Niccola La-Piccola. La nuova decorazione della cappella che segue si deve al banchiere Luigi Chiaveri, morto nel 1857, il quale attestò scudi 20,000 onde venissero impiegati a tale uso. I disegni di tanto splendida decorazione furono somministrati dall'architetto Luigi Gabet, e l'egregio pittore Francesco Co-

ghetti eseguiva il quadro dell' altare, rappresentandovi l'Immacolata Concezione alla quale è sacra la cappella stessa. Nei lati sono due statue in marmo bianco; quella simboleggiante la purità di Maria Vergine, è opera del Morani, l'altra, emblema dell'arca d'alleanza, è del Roversi. La terza cappella, intitolata a s. Antonio da Padova, ricca di preziosi marmi, ha quattro belle colonne ai lati dell'altare, con basi e capitelli in metallo dorato, e strie simili nelle scanalature: il quadro fu eseguito da Benedetto Luti, e le pitture della cupola vennero condotte dal Nasini.

Il quadro dell' altar maggiore, rappresentante il martirio dei ss. apostoli Filippo e Giacomo, è opera di Domenico Muratori. Ai lati della tribuna sono due sepolcri che meritano d'essere osservati per l'eleganza delle parti e pel buono stile degli ornati: su quello a destra rimane il sepolcro del card. Riario, eretto con disegno di Michelangelo; la caduta degli angeli ribelli dipinta nella volta appartiene all' Odazzi.

Entrando nell' altra nave, si osserva sulla porta della sacrestia il monumento sepolcrale di Clemente XIV, di casa Ganganelli, morto nel 1774, lavoro del suddetto Canova: ivi, oltre la statua sedente del pontefice, scorgonsi quelle della Temperanza e della Clemenza. La cappella che quivi trovasi, sacra a s. Francesco, ha un quadro dipinto da Giuseppe Chiari: a diritta è il deposito di Maria Lucrezia Rospigliosi-Salviati, scolpito dal Ludovisi, ed a sinistra quello di Donna Carolina Colonna: vien dopo, l'altro deposito del contestabile Filippo Colonna e della sua consorte, eseguito dal Pozzi, fiorentino. Nella seguente cappella, fra due colonne di verde antico, è un bel quadro, rappresentante s. Giuseppe da Copertino, condotto da Giuseppe Cades. La deposizione di croce, nell' ultima cappella, è di Francesco Manno.

Nel corridoio del convento congiunto a questa chiesa si veggono diversi monumenti, fra' quali il cenotafio posto alla memoria di Michelangelo, sopra cui vedesi egli rappresentato giacente. Il Bonarruoti morì sotto questa parrocchia il 17 febbraio 1564, e per alcun tempo rimase sepolto in questo stesso luogo.

Incontro alla descritta chiesa è il palazzo già Chigi, oggi Odescalchi, eretto coi disegni di Carlo Maderno e del Bernini, a cui spetta la facciata. Nel portico scorgonsi le statue di Claudio e di Massimino. — Pigliando la strada a lato della chiesa de' ss. Apostoli, si giunge subito alla piazza della Pilotta, e di quivi alla

CHIESA DI S. CROCE E DI S. BONAVENTURA DEI LUCCHESI.

Sul declinare del secolo XII fu edificata in questo luogo una chiesina, dedicandola a s. Niccola di Bari; e trovandosi essa presso l'antico *Foro Suario,* o mercato de'porci, fu detta s. Niccolò *in Porcis*, ed anche *in Porcilibus*. Nel 1575 Gregorio XIII fecela riedificare in più vaste dimensioni, aggiungendovi un chiostro; e, dopo essere stata dedicata a s. Bonaventura, concessela ai padri cappuccini. In seguito, essendo stati questi trasferiti da Urbano VIII nel nuovo convento sulla *piazza Barberini*, lo stesso papa, nel 1631, concesse questa chiesa ai Lucchesi, che la dedicarono al ss. Crocefisso ed a s. Bonaventura. I Lucchesi medesimi, sul principiare dello scorso secolo, la rinnovarono quasi intieramente coi disegni di Mattia De Rossi, che vi costruì anche l'attuale facciata. In fine, nel 1863, gli stessi Lucchesi la rimisero totalmente a nuovo colla direzione dell'architetto Virginio Vespignani, il quale, dopo avervi apportato le necessarie modificazioni architettoniche, particolarmente nel presbiterio, che fu pure abbellito di affreschi, la decorò splendidamente, sullo stile del secolo XVII, acciocchè la nuova decorazione si trovasse in armonia col grande lacunare e colle ricche cappelle della Concezione e della beata Zita.

Questa chiesa ha una sola navata con tre cappelle per parte, fra le quali sono quattro belle cantorie, due per lato. Essa è decorata con un ordine di pilastri corintii arricchiti di ornati messi a oro, del pari che il magnifico soffitto, fregiato pure di tre quadri, dipinti da Giovanni Coli e Filippo Gherardi, lucchesi. La prima cappella a destra, sacra alla beata Zita, è veramente magnifica per la ricchezza degli scelti marmi e delle dorature. Il quadro dell'altare, fiancheggiato da due belle colonne di verde antico, è di Lorenzo Baldi che vi rappresentò la beata nel momento in cui, dando a bere acqua ad un povero la converte in vino. Questa cappella fu eretta da monsig. Fatinello Fatinelli, lucchese, e presso la medesima vedesi il monumento sepolcrale di lui. Segue la cappella della Concezione, edificata anch'essa con magnificenza da Frediano Castagnori di Lucca, con architettura di Simone Costanzi. Anche l'altare di questa cappella ha due rare colonne di verde antico, fra le quali è un quadro colla Vergine Immacolata, di Biagio Puccini, lucchese. Nei lati sono due grandi quadri, uno di essi, dipinto da Domenico Muratori, rappresenta s. Lorenzo Giustiniani che libera un'energu-

mena; l'altro, opera di Francesco Del Tintone, lucchese, ha per soggetto s. Frediano vescovo di Lucca, che diverge il corso al fiume Serchio, segnandogli la via con un rastello, mentre minacciava inondare la sua città. La terza cappella è dedicata all'Arcangelo Raffaele, dipinto nel quadro dell'altare da Agostino Tofanelli.

Sull'altar maggiore, in fondo al presbiterio, scorgesi una copia del famoso Crocefisso di Lucca, detto il *Volto Santo.* Nei lati di questo presbiterio, veggonsi due belli affreschi del cav. Francesco Grandi. In quello a sinistra rappresentò Seleucio nel momento in cui svela a Goffredo, vescovo piemontese, il luogo ove era nascosto l'accennato Crocefisso, scolpito in legno. come è pia tradizione, da s. Nicodemo discepolo di Gesù Cristo. Nell'altro colorì Giovanni vescovo di Lucca, che, giunto per divin comando al porto di Luni, fa ritirare dalla nave, colà prodigiosamente approdata, il suddetto Crocefisso. Al medesimo artista appartengono i profeti Geremia, Ezechiele, Daniele ed Isaia, dipinti nei peducci della calotta, come pure gli angeli, i quali, mentre sostengono alcuni simboli allusivi alla passione del Redentore, adornano i quattro scompartimenti della calotta stessa. Anche l'abile pennello del pittore Ercole Ruspi contribuì ad abbellire questo presbiterio, dipingendo negli angoli delle tre lunette alquanti angeli, i quali, atteggiati con molta grazia e naturalezza al suono ed al canto, inneggiano al Crocefisso. La cappella che segue dall'altro lato, ha sull'altare un quadro della scuola di Domenichino, rappresentante l'Assunta con s. Francesco e s. Girolamo. Nella cappella appresso v'è un quadro di autore incognito, e nell'ultima un Crocefisso scolpito in legno.

Poco lungi da questa chiesa, e precisamente nella *via dell'Umiltà,* a piè del Quirinale, si trova il collegio dei giovani dell'America settentrionale, i quali percorrono la via ecclesiastica. Questo collegio fu fondato dai vescovi di quella regione, ed il sommo pontefice Pio IX contribuì alle spese di fondazione, ed all'assegno delle rendite occorrenti al mantenimento degli alunni. In questi contorni esistettero la via delle *Cornelie,* il gran *tempio del Sole,* eretto da Aureliano, ed il *Foro Suario* di cui si fece cenno.

ITINERARIO
DI ROMA

QUARTA GIORNATA
DAL QUIRINALE AL MAUSOLEO DI AUGUSTO.

MONTE QUIRINALE.

Nei più rimoti tempi, questo colle venne chiamato *Agonalius*, o *Agonius*, dal nome sabino *Agon*, collina, perchè aveva parecchie prominenze che lo rendevano più degli altri ineguale, ed è per tal ragione che fu detto anche *Collinus* e *Collis* (la collina) per eccellenza; tanto ne' tempi antichi però, quanto ne' moderni alquante di simili eminenze scomparvero. Il nome di Quirinale gli derivò probabilmente dal tempio di Quirino, sebbene altri lo facciano derivare dal popolo di *Cures*, città sabina. Di presente è volgarmente chiamato *Monte Cavallo* a causa dei gruppi d'uomini in atto di domar cavalli, che costituiscono il principale ornamento della piazza. Esso è stretto, oblungo e ricurvo in guisa da potersi assomigliare ad un braccio umano: ha 15,700 piedi romani antichi di circonferenza; e la sua altezza, presa dalla croce del palazzo pontificio, è di piedi 320 sul livello del mare.

La principal piazza su questo colle chiamasi

PIAZZA DEL QUIRINALE.

Essa è una delle più belle e piacevoli di Roma, e prende il nome dal colle su cui si trova, avendo anche l'altro di *Monte Cavallo*, a causa, come già si disse, dei due gruppi d'uomini con cavalli che la decorano. Sì fatti gruppi, di colossali dimensioni, sono riguardati come capolavori della greca scultura, ma è assai dubbio chi ne fosse l'autore. Se si dovesse credere alla iscrizione latina scolpita ne' piedistalli, bisognerebbe ritenere che uno appartenga a Fidia, l'altro a Prassitele; ma, sebbene tali iscrizioni

Place du Quirinal.

D. Amici dis. ed incise. Roma per A. Valentini

PIAZZA DEL QUIRINALE.

non siano affatto moderne, pure non rimontano oltre l'epoca di Costantino, che decorò le sue terme di questi gruppi. È chiaro quindi non potersi aver fede in esse, perchè fatte in un secolo d'ignoranza, e per lo meno settecento anni dopo che le sculture furono eseguite. Se si vuol congetturare dallo stile, è forza riconoscerle, almeno, come stupende imitazioni delle maravigliose opere di Fidia, e forse uscite dalla sua scuola. Anche il soggetto rimane oscuro; ma la più comune e verosimile opinione è, che i colossi rappresentino Castore e Polluce; e d'altronde non si può stare in forse che tali opere non abbiano un merito grande, sì per l'eccellenza delle proporzioni, sì per lo stile grandioso e sublime, e sì ancora per la finitezza del lavoro.

Sisto V feceli collocare ove si veggono, traendoli dalle ruine delle terme di Costantino già esistenti su questo colle. In seguito il pontefice Pio VI ordinò che fossero rivolti nel modo in che stanno, valendosi all'uopo dell'architetto Antinori. Lo stesso pontefice collocò in mezzo a loro l'obelisco trovato presso il mausoleo di Augusto, a cui formava ornamento. Esso è in granito rosso, e la sua altezza, non compreso il piedistallo, ascende a 14 met. e 45 centimetri. Pio VII volle maggiormente arricchire la decorazione di questa piazza, facendovi trasportare, dal Foro Romano, la gran tazza di granito bigio orientale, avente 24 met. e 36 cent. di circonferenza, per farne la ricca fontana che quivi osservasi. Finalmente nel 1866, per ordine del pontefice Pio IX, la gran salita incontro ponente, per la quale si perviene alla piazza di cui si parla, venne ridotta più agevole e più comoda. I lavori furono diretti dall'architetto Vespignani il quale, tagliando il monte dal lato di ponente, terminò la salita, di fronte, con una spaziosa gradinata per i pedoni e, da un lato, la proseguì carrozzabile sino alla spianata del colle. Inoltre, questo lato della piazza, che ha di faccia la svariata prospettiva del Vaticano, fra i colli Gianicolensi ed il monte Mario, venne cinto con una balaustrata in travertini, la quale corona le sottostanti sostruzioni, decorate di nicchie con antiche statue. — L'edifizio che principalmente domina su questa piazza è l'immenso

PALAZZO PAPALE.

Sul colle Quirinale, il più ameno luogo di Roma, Gregorio XIII eresse, circa il 1574, questo imponente palazzo, sui ruderi delle terme di Costantino, dandone il disegno Flaminio Ponzio: Sisto V continuollo con architetture di Ottavio Mascherini e di

Domenico Fontana. Carlo Maderno, così ordinando Paolo V, lo ampliò; il giardino vi fu aggiunto da Urbano VIII e da Alessandro VII; ed i pontefici Innocenzo X, Clemente XII e Clemente XIII, aggiunsero all'edifizio il palazzo, detto della famiglia, coi disegni del Bernini e del Fuga; Pio VII in fine fecevi eseguire copiosi abbellimenti.

Il vasto cortile, lungo 97 met. e 42 c., largo 53 met. e 10 c., è circondato per tre lati da portici sorretti da 44 pilastri, ed il quarto lato, ossia il fondo del cortile, offre un prospetto d'ordine ionico, che riman compiuto da un orologio, ove si osserva un quadro colla Madonna, eseguito in musaico sull'originale di Carlo Maratta.

Sotto uno dei detti portici si trova una scala a due branche, e sul primo ripiano di essa si vede l'Ascensione, pittura di Melozzo da Forlì, esistente già nella chiesa de' ss. Apostoli. Il branco destro della scala conduce al salone che ha nome di sala reale, luogo vastissimo decorato d'un pavimento di marmi differenti, d'un soffitto ricco, d'ornati messi a orò, e di un fregio colorito dal Lanfranco e dal Saraceni, i quali vi espressero parecchie storie dell'antico e del nuovo testamento. Sopra la porta per la quale dal menzionato salone si ha ingresso nella cappella Paolina, scorgesi un bassorilievo in marmo rappresentante Gesù che lava i piedi agli apostoli, scultura di Taddeo Landini.

La cappella ha la medesima forma e grandezza della Sistina al Vaticano, e le fu dato il nome di *Paolina,* perchè eretta da Paolo V: l'architettura è di Carlo Maderno, ma l'Algardi somministrò i disegni per gli stucchi della volta. Pio VII fecevi dipingere di chiaroscuro i dodici apostoli, ordinando che venissero copiati da quelli eseguiti sui cartoni di Raffaello nella chiesa dei ss. Vincenzo ed Anastasio alle *Tre Fontane;* e di più volle che venisse costruito il pronao, che separa il santuario decorandolo con otto colonne di porta santa.

A diritta si ha ingresso negli appartamenti nobili, nelle cui prime cinque camere sono alquanti affreschi di autori diversi, fra i quali taluni di Pasquale Cati, vedendosi inoltre nella quarta camera l'ultima cena condotta dal Lanfranco.

Quivi presso trovavasi in altri tempi una vasta galleria, la quale, durante la deportazione del pontefice Pio VII, venne divisa in tre sale, conforme vedesi al presente, ed appartengono a questa medesima epoca gli stipiti di granito che adornano le porte, le loro imposte in legni di America, e gli stupendi caminetti: nel tempo stesso le pareti ed i soffitti furono dipinti a chiaroscu-

ro, con dorature, conservando però gli antichi affreschi ed aggiungendovene de'nuovi; quindi nella seconda sala Luigi Agricola rappresentava Orazio al ponte, e M.r Ingres coloriva Romolo trionfatore di Acrone; oltre di che vi fu pure collocata una pittura in tela del Madras, spagnuolo, esprimente il combattimento di Achille ed Ettore pel corpo di Patroclo. La terza sala poi venne arricchita con un dipinto dell'Appiani, in cui figurò Traiano che riceve dal ricordato Apollodoro, di Damasco, il disegno della famosa basilica Ulpia.

Traversando parecchie altre sale si giunge in quella ove sono raccolti alquanti quadri, fra'quali meritano maggior attenzione: Saulle e David, di Guercino; un s. Girolamo, dello Spagnoletto; una marina, del Bassano; un *Ecce Homo*, di Domenichino; il martirio di s. Caterina, di Annibale Caracci; una bella Madonna, di Guido; un s. Francesco nel deserto, dél suddetto Caracci; la nascita della Madonna, di Pietro da Cortona; un s. Giovanni, di Giulio Romano, e due mezze figure, di autore incognito.

Di qui si entra in una bella cappella dipinta a fresco da Guido Reni, che vi rappresentò alcuni fatti della vita di Maria Vergine, ed il quadro dell'altare, espressavi l'Annunziata, è un'opera sorprendente dello stesso Guido.

Le sale successive ebbero anch'esse degli abbellimenti all'epoca surricordata, e quindi veggonsi ornate con eccellenti lavori in pittura e scultura di artisti moderni. Fra le opere in iscultura si distinguono due fregi con bassorilievi eseguiti in gesso, uno del Finelli, in cui espresse il trionfo di Traiano, poscia convertito a rappresentare il trionfo di Costantino; l'altro del Thorwaldsen, esprimente l'ingresso trionfale di Alessandro il Macedone in Babilonia. Fra le pitture dei soffitti voglionsi osservare quella del Palagi, in cui figurò Cesare in atto di dettare i suoi commentarii in quattro diverse lingue ed altrettanti amanuensi, e l'altra, di Andrea Corsi, relativa all'imperatore Traiano.

Finalmente in una delle ultime sale si osservano i seguenti quadri: un s. Sebastiano, di Paolo Veronese; un s. Luigi, di Giorgione; una Sibilla attribuita al Garofalo; l'adorazione de'Magi, di Guercino; un s. Bernardo, di frà Sebastiano Del Piombo; i ss. Pietro e Paolo, di frà Bartolommeo da s. Marco; la morte di s. Cecilia, del cav. Vanni; un s. Eustacchio, di Annibale Caracci, e Gesù disputante coi dottori, del Caravaggio.

Il giardino di questo palazzo ha un miglio di giro, ed è ornato di statue, di fontane, e d'altri oggetti piacevoli: spaziosi ne sono i viali, ed i luoghi di passeggio sono ombreggiati da spessi

alberi, che li rendono deliziosi. Nel centro elevasi un grazioso *coffee-house,* architettato dal Fuga, e decorato con pitture di Francesco Orizzonte, di Pompeo Battoni, di Gian Paolo Pannini, e di Agostino Masucci.

Uscendo dal descritto palazzo si ha sulla sinistra quello della Consulta (N.° 63). Clemente XII fece erigere questa gran fabbrica coi disegni del Fuga per collocarvi il Tribunale della Consulta, da cui appunto l'edifizio tolse la sua denominazione.

Segue poi sulla stessa piazza del Quirinale, preceduto da un immenso cortile, il

PALAZZO ROSPIGLIOSI (N.° 65).

Il cardinal Scipione Borghese fecelo erigere, valendosi dei disegni di Flaminio Ponzio; e anch'esso sorge maestoso sulle ruine delle terme di Costantino. In seguito appartenne al card. Bentivoglio, poscia alla famiglia Mazzarini che ampliollo coll'opera di Carlo Maderno, e da ultimo venne in proprietà della casa Rospigliosi.

Entrando nella loggia coperta del giardino, il quale, al pari del primo piano del palazzo, appartiene al principe Pallavicini, si ammira nella volta del salone la celebrata Aurora di Guido Reni, grande pittura a fresco in cui si vede Apollo assiso sul suo carro tratto da quattro cavalli di fronte, e circondato da sette leggiadre ninfe, le quali, abbenchè non formino il completo numero, probabilmente rappresentano le ore del giorno; il carro è preceduto dall'Aurora spargente fiori, e vola innanzi a questa un putto con in mano una face ardente, simboleggiando *Lucifero,* ossia la stella del mattino. È questa un'opera riguardata universalmente come una delle migliori pitture a fresco che esistano, ove, oltre alla perfezione del disegno e del colorito, si scorge anche nobile e bella composizione, e figure di maravigliosa avvenenza. Anche il fregio di questa sala va adorno di belle pitture. Antonio Tempesta vi colorì due cavalcate, rappresentanti il trionfo di Amore, ed una pompa trionfale della virtù; Paolo Brilli vi dipinse quattro paesi, relativi alle quattro stagioni.

Questo salone racchiude pure antiche sculture, ed alquanti quadri, de' quali indicheremo i più pregevoli. Fra quelli collocati sulla parete a sinistra, osserveremo: una sacra Famiglia, di Simone da Pesaro; una bambocciata, del Cerquozzi; una marina, del Manglard, ed una graziosa mezza figura di s. Giovanni Evangelista, della scuola di Leonardo da Vinci. — Sulla parete

che segue, scorgesi, a destra della prima finestra, un bel quadro, dello Schidone, in cui dipinse, in mezze figure, due fanciulli che si abbracciano; e nei lati delle susseguenti finestre sono rimarchevoli, s. Filippo Neri, di Guido Reni (1); una Pietà, del Procaccini; s. Gregorio, di Carlo Maratta; una bella Madonna, di Sassoferrato, ed una bella mezza figura, rappresentante la Vanità, da taluni attribuita al Tiziano, da altri al Padovanino. — Sulla parete a destra, scorgesi subito una Madonna col Bambino, pittura molto danneggiata dai ristauri e che credesi di Leonardo da Vinci. Dipoi seguono: un bel ritratto, dipinto dal Van-Dyck; una marina del Manglard, ed un bellissimo quadretto del Trevisani, rappresentante Gesù morto sostenuto da alquanti angeli. Nel mezzo della sala è un bel cavallo in bronzo di antico lavoro, ed all' intorno si osservano, le statue di Minerva e di Diana, e quattro busti in marmo colorato, colla testa in marmo bianco.

Nella sala a destra meritano sopratutto la nostra attenzione due grandi quadri, rappresentanti: Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, di Domenichino, e Sansone che fa crollare il tempio, opera di Ludovico Caracci. — Superiormente alla porta d' ingresso si deve osservare un bel quadro della scuola de' Caracci, dipintovi Lot colle sue figlie, e tra le finestre è una tela di Lorenzo Lotti, in cui figurano Venere e Diana. — Fra i quadri collocati sulla parete incontro, si distinguono, nel mezzo, due quadretti fiamminghi: Diana ed Endimione, dell'Albani, e s. Bartolommeo, dello Spagnoletto; nell' angolo a sinistra, l' adorazione de' Magi, dello Scarsellino, e nell'angolo a destra, una sacra Famiglia, di Luca Signorelli.

Tornando nel salone dell' Aurora, ed entrando nell'altra sala in fondo, si ha subito di prospetto un gran quadro di Domenichino, rappresentante David vincitore di Golia. A lato di questo quadro veggonsi: una Madonna, del Barocci, ed un quadrettino dello Schidone, in cui dipinse mirabilmente la sacra Famiglia. Fra gli altri quadri contenuti in questa sala si contano tredici mezze figure del Rubens, cioè: Cristo coi dodici apostoli. Sei di questi sono ai lati del gran quadro di Domenichino, gli altri sei veggonsi nella parete incontro, tre per parte ad un quadro di Guido Reni, rappresentatavi Andromeda, che, esposta al mostro marino, viene liberata da Perseo. Disotto a questo qua-

(1) I frammenti di antiche pitture sul muro, custoditi entro cornici, tanto in questo salone quanto nella sala a sinistra, provengono dalle terme Costantiniane, sulle quali trovasi edificato il palazzo in cui siamo.

dro, si osservano, compresi in una sola cornice, i ritratti di Andrea Sacchi e di Niccolò Pussino, dipinti da loro stessi, con in mezzo un amorino colorito da Rubens. — Sulla porta d'ingresso, è una Pietà di Annibale Caracci, e nell'angolo sono collocati: una deposizione di croce, copiata da quella di Rubens, esistente in Anversa; una testa di studio, di Guido; Poppea, seconda moglie di Nerone, di scuola fiorentina, ed un ritratto dipinto da Baciccio. — Tra le finestre è un quadro in cui Giacomo Palma rappresentò Eva in atto di offerire ad Adamo il pomo vietato. — Sulla parete incontro, si osservano: nel mezzo, il Cristo del Rubens, già sopra indicato, Gesù che porta la croce, di Daniele da Volterra, ed i due amanti, del Giorgione; nell'angolo a sinistra, un paese con animali, del Wouwermans, ed un ritratto di donna del cav. Luti; nell'angolo a destra, un paese di Salvator Rosa, ed un ritratto di donna, di Annibale Caracci. I due busti antichi rappresentano Seneca e Settimio Severo.

L'appartamento del secondo piano, che appartiene al principe Rospigliosi come quello a pianterreno, si compone di parecchie camere contenenti una ricca raccolta di quadri, per vedere i quali v'è bisogno d'uno speciale permesso. — Quasi incontro al descritto palazzo è la

CHIESA DI S. SILVESTRO.

Essa fu posseduta dai pp. teatini, che la posero nello stato attuale sotto il pontificato di Gregorio XIII; e nel 1770 venne concessa ai pp. missionarii della congregazione di s. Vincenzo di Paoli, che vi stabilirono il loro noviziato. L'interno di questa chiesa è a croce latina e vi si osservano pitture di rinomati artisti. Il quadro della prima cappella a destra è di Avanzino Nucci; il dipinto dell'altra che vien dopo è un bel lavoro di Giacomo Palma, veneziano. L'Assunta nella cappella a sinistra della crocera, fu eseguita da Scipione Gaetano. I quattro tondi nei petti della cupola sono opere assai stimate di Domenichino e rappresentano: Davidde che balla innanzi all'arca; Giuditta che mostra al popolo di Betulia il reciso capo di Oloferne; Ester svenuta al cospetto di Assuero, e la regina Saba seduta in trono a lato a Salomone. Nella cappella medesima si veggono due statue dell'Algardi, rappresentanti s. Giovanni Evangelista, e s. Maria Maddalena, e di più sonovi altre sculture di artefici diversi. Nella seguente cappella il Venuti condusse il quadro dell'altare, e Raffaellino da Reggio colorì la volta e le pareti laterali. Il qua-

dro della penultima cappella, rappresentatavi la Madonna con alcuni santi, è lavoro dell'Albertinelli; gli affreschi nei lati, sono di Maturino e di Polidoro da Caravaggio, e quelli della volta spettano al cav. di Arpino.

Lungo la piccola strada di faccia alla descritta chiesa, si trova l'ingresso della villa Aldobrandini, decorata di parecchie statue e di altri monumenti antichi, e vi si veggono gli avanzi che si dicono dei bagni di Agrippina, ma che sono al certo fuor de'limiti della quinta regione antica, ove tali bagni esistevano. Le suddette rovine si estendono fin sotto la chiesa dei ss. Domenico e Sisto. — Tornando sulla *via del Quirinale*, e discendendo più verso il piano, si trova quasi in prospetto, da mano diritta la

CHIESA DI S. CATERINA DA SIENA.

Fu questa eretta circa il 1563 con architetture di Giambattista Soria. L'interno è magnifico, essendo ricoperto di scelti marmi, e decorato di pilastri corintii; ma i quadri sono assai mediocri lavori.

Nel cortile del monistero congiunto ad essa chiesa sorge una torre altissima murata in mattoni, detta la *Torre delle Milizie*, fatta erigere circa il 1210 da Pandolfo di Suburra, senatore di Roma; di modo che tutti i racconti che intorno ad essa si fanno dicendo, che venisse innalzata da Augusto o da Traiano, come pure la favola che narra, come Nerone da questa torre guardasse l'incendio di Roma, sono prette invenzioni del medio evo.

Uscendo, vedesi a diritta la

CHIESA E MONISTERO DE' SS. DOMENICO E SISTO.

S. Pio V edificò l'una e l'altro per le monache domenicane, le quali ampliarono il monistero, e sotto Urbano VIII rifabbricarono la chiesa coi disegni di Vincenzo Della Greca, che ne decorò il prospetto con pilastri corintii e compositi. Si ascende alla chiesa per mezzo di una scala a due rampe. Nell'interno, la prima cappella a destra, eretta con disegno del Bernini, contiene un gruppo scolpito dal Raggi, rappresentante Gesù e la Maddalena; il quadro colla Madonna del rosario, nella cappella incontro, è opera del Romanelli, e la volta della chiesa fu dipinta dal Canuti.

Andando lungo la via che corre fra il muro di recinto della villa Aldobrandini e la descritta chiesa, trovasi a sinistra quella

di s. Agata, ed a diritta l'altra di san Bernardino da Siena, ambedue poste nel declivio del Quirinale, e quindi si perviene scendendo, alla *via de' Serpenti*, che rimane nella valle da cui vien separato il Quirinale dal Viminale, detta anticamente *Vallis Quirinalis*, a causa del celebre tempio dedicato a Romolo, sotto il nome di Quirino. Sì fatto tempio ergevasi sul declivio del colle, che poscia pigliò il nome di *Quirinale*. Da questo lato salivasi al tempio per mezzo di una magnifica scala di marmo bianco. — Dalla *via Magnanapoli* che discendemmo, andando a sinistra della *via de' Serpenti*, si trova in fondo di essa quella detta di *s. Vitale*, ove è la

CHIESA DI S. VITALE.

Antichissima n'è la fondazione, rimontando fino ai tempi d'Innocenzo I nel 416. Venne essa consacrata ai ss. Vitale e suoi figli Gervasio e Protasio, ambidue martiri, e fu più volte ristorata, ma senza alcuna decorazione. In seguito però, essendo stata concessa ai padri gesuiti, fu da essi splendidamente risarcita nel 1859, avendovi pure contribuito di suo peculio il pontefice Pio IX. — Incontro a questa chiesa veggonsi considerevoli avanzi di antiche sostruzioni sostenenti il pendìo settentrionale del

COLLE VIMINALE.

Si fa derivare l'etimologia del nome di questo colle dai *vimini* o *salici* che lo ingombravano, conforme ce ne fa fede Giovenale. Esso ha 6600 piedi romani antichi di circonferenza, e la sua forma può esser paragonata ad una lingua che abbia le sue radici comuni col Quirinale e coll'Esquilino. Sulla sua vetta trovasi la chiesa di s. Lorenzo in *Paneperna*, ed il palazzo Cimarra (N.° 202). — La *via di s. Vitale* mette capo a quella delle *Quattro Fontane*, e volgendo a diritta s'incontra la

CHIESA DI S. PAOLO PRIMO EREMITA.

Questa chiesa fu eretta verso il 1765 coi disegni di Clemente Orlandi. Il s. Stefano, re di Ungheria, rappresentato nel quadro del primo altare a diritta, è del cav. Concioli. La statua di s. Paolo sull'altar maggiore fu scolpita da Andrea Bergondi, e l'Angelo Custode sull'altro altare è opera del Borgognone.

Tornando indietro si trova quasi subito, a destra, la spaziosa strada aperta nel 1863, che va a sboccare sulla gran *piazza di Termini*. Lasciando però questa nuova strada e risalendo verso la sommità del *Quirinale*, s'incontra a sinistra la

CHIESA DI S. DIONISIO.

Tanto essa quanto il monistero annessole furono fabbricati nel 1619 dai religiosi francesi, trinitarii del riscatto, e ristaurati per intiero nel 1815. Il monistero è attualmente tenuto da monache francesi, dette le apostoline di s. Basilio, di cui seguono la regola, le quali si occupano della educazione delle fanciulle. Quantunque la chiesa sia molto semplice, pure merita d'essere osservata per l'elegante architettura e per le pitture che la decorano. Il quadro sul primo altare a diritta è di M.r Dasi, e quello a lato coi santi Dionisio e Luigi, appartiene a M.r Le Brun. Il quadro della Concezione sull'altar maggiore ed i laterali sono di Carlo Cesi. Sull'altare a sinistra si venera un'immagine miracolosa della Madonna, appartenuta a s. Gregorio Magno.

Continuando a salire verso la vetta del *Quirinale* si giunge al quadrivio delle *Quattro Fontane*, formato dall'intersecazione della strada, detta pure delle *Quattro Fontane*, con quella che dalla *piazza di Montecavallo* conduce alla *Porta Pia*. Il quadrivio appellasi delle *Quattro Fontane* a causa delle fonti ch'ivi esistono nei quattro angoli. Da questo luogo si ha la veduta degli obelischi di s. Maria Maggiore, di Montecavallo, e della Trinità de' Monti.

In uno degli angoli di questo quadrivio è il gran palazzo già Albani (N.° 44). Questo palazzo fu comperato, nel 1858, dalla regina vedova di Spagna, Maria Cristina, che lo ristaurò ed ampliò per farne la sua dimora; ma oggi appartiene al principe Filippo Del Drago, genero di lei. — Nell'angolo opposto è la

CHIESA DI S. CARLO.

Fu eretta nel 1640 coi disegni del Borromini, il quale, col suo non comune ingegno, seppe costruirla, insieme all'annesso convento, in un'area eguale a quella occupata da uno de' piloni che sostengono la cupola di s. Pietro in Vaticano. Il prospetto è decorato da due ordini di colonne, e da sedici colonne è sostenuto l'interno del tempio. Il cortile del convento merita osservazione, perchè ad onta della sua piccolezza ha due portici l'un

sull'altro, sorretti da 24 colonne. — A lato di questa chiesa rimane quella dei ss. Gioacchino ed Anna, e poco dopo segue la

CHIESA DI S. ANDREA.

Il principe D. Camillo Pamphily, nipote d'Innocenzo X, fecela edificare nel 1678, con architetture del Bernini, pel noviziato de' pp. gesuiti. La facciata è abbellita con un ordine corintio, e con un portichetto semicircolare sorretto da due colonne ioniche. L'interno del tempio è di forma ovale ricoperto di bei marmi, e decorato di pilastri, di quattro colonne corintie e di buone pitture. Nella prima cappella a destra, sacra a s. Francesco Saverio, sono tre belli quadri del Baciccio, e la volta fu dipinta da Filippo Bracci. Nella seconda cappella veggonsi tre buoni dipinti di Giacinto Brandi, e le pitture della volta spettano al ricordato Brac i. Il quadro dell'altar maggiore, colla crocefissione di s. Andrea apostolo, è opera di Guglielmo Courtoys, fratello del celebre Borgognone.

Dopo l'altar maggiore si trova un andito ove osservasi il modesto monumento sepolcrale eretto a Carlo Emmanuele IV re di Sardegna il quale, abdicato il regno nel 1802, si ritirò in Roma consacrandosi interamente ad esercizi di pietà. Nel 1815 abbracciò l'istituto della compagnia di Gesù con voti semplici, e vi morì nel 1819. Questo sepolcro è opera del Festa, scultore piemontese. La seguente cappella, adorna di preziosi marmi, è dedicata a s. Stanislao Kostka, il cui corpo si conserva sotto l'altare in un'urna ricca di lapislazzuli e di metalli dorati. Il quadro di quest'altare, rappresentante il santo, è una bell'opera di Carlo Maratta; i due nei lati sono del Mazzanti, e la volta fu colorita da Giovanni Odazzi. Sull'altare dell'ultima cappella si vede un quadro con Maria Vergine del detto Mazzanti: gli affreschi della volta appartengono a Giuseppe Chiari, ed i quadri laterali spettano a Ludovico Antonio David, da Lugano.

Nell'annessa casa de' pp. gesuiti si può vedere la camera di s. Stanislao, mutata in cappella e dipinta dal Chiari. Ivi scorgesi una statua rappresentante quel santo gesuita moribondo, scolpita da M.r Le Gros, ed avente la testa, le mani ed i piedi in marmo bianco, l'abito in marmo nero, e le materasse ed i guanciali di pietra gialla. In questo lavoro, ammirabile per l'espressione, lo scultore imitò così bene anche la verità degli oggetti, che entrando nel luogo si ha la penosa sensazione che si suol avere alla vista d'un moribondo. — Tornando al quadrivio delle

Quattro Fontane, e seguendo la strada di *Porta Pia*, avanti di pervenire alla fontana chiamata di *Termini*, si trova a destra la

CHIESA DI S. BERNARDO.

La contessa Caterina Sforza, nel 1598, fece ridurre a chiesa uno dei due edifizi rotondi, situati già agli angoli meridionali del recinto delle terme Diocleziane, e che si crede fossero sale destinate pe' bagni tiepidi e caldi, detti *Tepidaria* e *Calidaria*.

Questa chiesa, essendo assai danneggiata dal tempo, fu fatta per intero ristorare dal pontefice Pio IX. Essa è decorata con otto statue in istucco, modellate dal Mariani e dal Mochi, come pure di due quadri sugli altari, uno dell'Odazzi, l'altro del Bonatti. A sinistra è rimarchevole il bel monumento sepolcrale, eretto nel 1857 all'insigne scultore di Luni, Carlo Finelli, morto nel 1853; opera dell'egregio statuario Rinaldo Rinaldi. In questo monumento, oltre la statua del defunto, ve ne sono altre due, la Religione, cioè, e la Scultura che piange la perdita di così eccellente artefice: nello zoccolo su cui posa l'urna, è espresso in bassorilievo l'atto generoso del Finelli, il quale lasciò una rendita perpetua, perchè servisse ad agevolare, a sei giovani del suo paese, lo studio di quell'arte in cui egli tanto si distinse. Gli altri bassorilievi introdotti in varie parti del monumento servono a ricordare le migliori opere del grande artefice.

Incontro alla descritta chiesa rimane quella di s. Susanna, osservabile solo per la sua facciata, la quale venne eretta coi disegni di Carlo Maderno. — Sulla *piazza di Termini* si trova la

FONTANA DELL'ACQUA FELICE, DETTA DI TERMINI.

Venne essa eretta da Sisto V ed è una delle più imponenti di Roma; e fu detta dell'*acqua Felice* dal nome di esso pontefice, poichè chiamossi Felice prima di esser papa. Fu pure egli che condussene in città l'acqua dal *colle delle Pantanelle*, presso la *Colonna*, villaggio a 15 miglia da Roma. Anticamente l'acqua stessa chiamossi *Alessandrina*, perchè Alessandro Severo la portò alle sue terme poste vicino al Pantheon. La fontana di cui si parla fu costruita, tutta in travertini, con architetture di Domenico Fontana, e si compone di tre grandi nicchie arcuate coll'ornamento di quattro colonne ioniche di differenti marmi. Nella nicchia di mezzo è collocata la statua colossale di Mosè in

atto di fare isgorgare acqua dalla rupe, scultura di Prospero da Brescia; e nelle nicchie laterali si osservano due bassorilievi, uno de' quali, lavoro di Giambattista Della Porta, esprime Aronne che conduce il popolo ebreo a dissetarsi alle acque prodigiose, l'altro, eseguito da Flaminio Vacca, rappresenta Gedeone, il quale, volendo far passare un fiume agl'Isdraeliti, sceglie alcuni soldati per esperimentarne il guado. L'acqua sgorga in copia da tre aperture e cade in altrettanti bacini in marmo, ai lati de' quali sono quattro leoni di bardiglio gittanti acqua, copiati da quelli egiziani di granito, che di qui vennero tolti, per ordine di Gregorio XVI, e portati nel museo egizio al Vaticano. — La gran piazza di *Termini* pigliò il nome dalle antiche

TERME DI DIOCLEZIANO.

Esse terme, fabbricate dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano, e dedicate dai loro successori Galerio e Costanzo, erano quelle capaci di contenere maggior numero di persone di tutte le altre di Roma, giacchè Olimpiodoro calcola ch'ivi potessero bagnarsi ad un tempo oltre 3200 persone. Per formarsi un'idea dell'ampiezza di queste terme basterà sapere, che il circuito di esse comprendeva l'intero spazio ricorrente fra la chiesa di s. Bernardo e quella di s. Maria degli Angeli, compresavi l'area delle medesime, e lo spazio delle due vaste piazze, assieme a quello che in oggi è occupato da una porzione della villa Massimi, prima Negroni, dai vasti magazzini, già annonarii, da alquante case e da parecchi orti esistenti ne' dintorni; per cui, stando alle misure del Desgodets, architetto parigino, avevano 1372 metri di circuito.

Queste vastissime terme erano di forma quadrata, ed in ogni angolo, dal lato sud-ovest, esisteva una sala circolare, tuttora in essere; una, cioè, vicino all'ingresso della villa Massimi, mutata in granaio da Clemente XI, e l'altra che costituisce la chiesa di s. Bernardo, rispondente in linea retta alla prima: tali edifizi servivano, come si disse sopra, ad uso di bagni. Le terme in discorso comprendevano belli portici, cortili e sale magnifiche, trovandovisi anche dei boschetti e dei viali deliziosi per passeggiare; vi erano scuole di scienze e di esercizi ginnastici, del pari che in tutti gli altri bagni pubblici. Diocleziano fecevi trasportare la famosa biblioteca Ulpia togliendola dal Foro Traiano; ed ivi si aveva eziandio un'ampia e superba sala, di quelle dette *Pinacotheca,* ma che con maggior esattezza potrebbero

chiamarsi, secondo Vitruvio, *Scholæ labri*, cioè sale di trattenimento o di riposo. Di tale amplissima sala venne formata la

CHIESA DI S. MARIA DEGLI ANGELI.

Pio IV, volendo ridurre ad uso sacro la principal sala dei bagni di Diocleziano, perfettamente conservata, diedene il carico al celebre Bonarruoti, che formonne una chiesa a croce greca, la quale vuolsi riguardare come una delle più stupende di Roma. A scansare l'umidità, lo stesso Bonarruoti rinnovò il pavimento, facendolo quasi 2 metri al di sopra dell'antico, di guisa che le basi ed una parte delle otto colonne di granito rimasero interrate, per cui le basi che ora si veggono non sono che addossate alle colonne stesse. Il Vanvitelli nel 1740 ridusse la chiesa nello stato attuale, collocando l'altare del beato Niccola Albergati nel luogo ove prima era la porta maggiore del santuario, e la porta laterale che fu conservata, divenne il principale ingresso. Il medesimo Vanvitelli mutò in altar maggiore quello della Madonna; e siccome la navata in cui per l'innanzi era la porta maggiore aveva otto colonne di granito, così, per rendere a quella conforme la nuova navata, vi aggiunse otto colonne in mattoni intonacate di stucco colorito a guisa di granito, le quali hanno somiglianza colle altre.

S' entra in questa maravigliosa chiesa per un vestibolo circolare, ch'era una delle sale ad uso di bagni pari in grandezza a quella mutata in chiesa di s. Bernardo. Nel suddetto vestibolo sono due cappelle, in una delle quali si osserva un quadro col Redentore e la Maddalena, eseguito da Enrico Fiammingo; nell'altra si vede un Crocefisso con s. Girolamo, dipinto da uno scolare di Daniele da Volterra. Lateralmente all'altare di questa cappella sono collocati due angeli in gesso, simboleggianti la pace e la giustizia divina. I modelli di essi si devono all'artista alemanno Ferdinando Pettrich. Ivi si scorgono pure i sepolcri di Carlo Maratta e di Salvator Rosa, celebri pittori del secolo XVII, e quelli dei cardinali Pietro-Paolo Parisio e Francesco Alciati. In quello del card. Parisio si leggono i seguenti versi: *Corpus humo tegitur — Fama per ora volat — Spiritus astra tenet:* nell'altro, del card. Alciati, è questa osservabile epigrafe: *Virtute vixit — Memoria vivit — Gloria vivet.* Progredendo verso la gran nave si scorge, a destra, la bellissima statua di s. Bruno, scolpita dall'Haudon; e la cappella che vien dopo è sacra ad esso santo; la cappella incontro contiene un

quadro del Muziano, in cui rappresentò il Salvatore che dà le chiavi a s. Pietro.

Si passa quindi nella nave trasversale della chiesa, la quale anticamente costituiva la gran sala delle terme, detta *Pinacotheca*. Allorquando si entra in essa, se ne scorge tutta la magnificenza, rimanendo anche maravigliati delle otto grandi colonne che la decorano, le quali sono di un sol masso di granito rosso aventi 5 metri vantaggiati di circonferenza, e 14 metri e mezzo di altezza compresavi la base ed il capitello. La lunghezza della chiesa, dall'ingresso al fondo della tribuna, è di met. 108, mentre la nave traversa ne ha 99 in lungo, 23 e mezzo in largo, e 27 in altezza. Per ornare così gran tempio in modo convenevole Benedetto XIV vi fece trasportare parecchi quadri originali della basilica Vaticana, ove ne vennero sostituite le copie in musaico. Il primo quadro, da mano destra entrando nella chiesa, è di Niccola Ricciolini e rappresenta la crocefissione di s. Pietro; quello appresso, esprimente la caduta di Simon Mago, è una copia eseguita dal Trémolière sull'originale del Vanni, che osservasi nella basilica suddetta. Entro la cappella del beato Niccola Albergati, il quadro dell'altare è di Ercole Graziani, le pitture laterali sono del Trevisani, e quelle della volta spettano ad Antonio Bicchierai ed a Giovanni Mazzetti. Si veggon poi due altri grandi quadri, uno de' quali rappresenta s. Pietro che risuscita la vedova Tabita, copiato da un affresco del Baglioni, già nel Vaticano, e l'altro esprime s. Girolamo con altri santi, opera pregevole del Muziano.

Entrando nella nave in cui esiste l'altar maggiore, prima di ascendere alla tribuna si trovano due cappelline, una di faccia all'altra; quella a destra fu dipinta dal Baglioni, l'altra da Arrigo Fiammingo, e da Giulio Piacentino. Nei lati poi della tribuna sono collocati quattro grandi quadri. Il primo di essi, a diritta, ha per soggetto la Presentazione al tempio, opera del Romanelli; il secondo, col martirio di s. Sebastiano, è un affresco classico di Domenichino, che il famoso Zabaglia trasportò con molta arte in questa chiesa, allorchè nel 1736 venne tolto via dalla basilica Vaticana, segandolo dalla parete sopra cui il Zampieri avevalo dipinto nel 1629. Il quadro incontro col battesimo del Redentore è opera di Carlo Maratta, e l'altro che vien dopo, eseguito sulle lavagne, e rappresentante la punizione di Anania e Saffira, appartiene a Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio. In fondo alla tribuna sta collocata un'immagine di Maria Vergine con alcuni angeli, da cui la chiesa piglia il nome. Al di-

sotto eravi l'altar maggiore, di dove venne rimosso nel 1866, collocandolo, in bel modo isolato, nella tribuna stessa, ed in tale occasione venne formato il coro nell'apside. Le modestissime sepolture di Pio IV, e del suo nipote il card. Serbelloni, collocate lateralmente, vennero erette coi disegni del Bonarruoti.

Tornando nella nave traversa, il primo quadro a diritta, esprimente la Concezione, è lavoro di Pietro Bianchi; quello che gli sta presso è di Placido Costanzi, che vi rappresentò s. Pietro in atto di risuscitar la vedova Tabita. Uno de' due quadri incontro, rappresentante la caduta di Simon Mago, appartiene a Pompeo Battoni, e l'altro al Subleyras, che vi espresse l'imperator Valente, il quale, ascoltando la messa detta da s. Basilio, vien meno al mirare con qual maestà e divozione quegli la celebrasse. Sull'altare della prossima cappella, sacra a s. Bruno, è un affresco col santo titolare, dell'Odazzi: i due quadri laterali sono del Trevisani, e gli evangelisti nella volta del Procaccini. I quadri collocati ai lati delle finestre di essa nave sono lavori di Michelangelo Ricciolini.

Sul pavimento di questa chiesa, il dotto monsignor Bianchini, nel 1701, vi segnò la linea meridiana. Questa linea è marcata su d'una lamina di metallo incastrata fra lastre di marmo, presso le quali vennero figurati i segni dello zodiaco con pietre di colori diversi.

Il chiostro del monastero annesso a questo sacro tempio, fu eretto coi disegni del surricordato Bonarruoti, il quale circondavane l'immensa corte quadrata con ben cento colonne di travertino. In uno dei bracci di questo quadriportico, si osserva, al di dentro d'una porticina, uno scherzoso dipinto, eseguito con assai bell'effetto, nel 1855, dal pittore napolitano Filippo Balbi.

Gli ampli magazzini annonarii, ricordati sopra, i quali si prolungano dalla descritta chiesa fino alla fontana di *Termini*, furono eretti da Gregorio XIII, ed ingranditi poi da Paolo V e da da Urbano VIII. Sì fatti magazzini, essendo divenuti inutili, fin dai tempi di Pio VII, per lo scopo loro primitivo, a causa del libero commercio, vennero ridotti in parte all'uso di prigioni, e nel rimanente si stabilì una casa di ricovero pe' poveri d'ambo i sessi, detta *Pio Istituto di Carità*, ove ad essi si fanno esercitare diversi mestieri, e vi fu anche eretto un ospizio pe' sordomuti maschi e femmine, i quali ivi sono eccellentemente istruiti.

In fondo alla gran *piazza di Termini*, ossia nel luogo in cui era la villa Peretti, poi Negroni, oggi spettante al principe Massimo, coltivata ad orti, si trova la stazione centrale delle ferrovie

romane. Ivi, nel 1863, mentre si eseguivano i lavori per le opportune costruzioni, furono discoperti alcuni sepolcri, un grande Ninfeo decorato di pitture, un braccio di un cimiterio cristiano, ed una parte dell' *Aggere* di Servio Tullio. Questo rinomato *Aggere* esisteva fra l'arco di Gallieno e la vigna già Mandosia. Esso era un baluardo artifiziale di terra, munito di mura in massi quadrilateri di pietra vulcanica, e rimaneva difeso all'esterno da un profondo fosso. Di là del baluardo, ossia in quello spazio di terreno che costituiva l'immensa vigna, detta del *Macao*, spettante ai pp. gesuiti, era il campo de' pretoriani *(Castra Praetoria)*, ed ivi infatti si riconoscono tre lati del *vallum*, e parte delle celle di quei faziosi militi. Questo campo dell'antica Roma, fin dal 1862 tornò a servire all'uso primitivo; poichè essendo allora prominístro delle armi monsignor De Merode, il governo comperò dai padri suddetti l'accennata vigna, e vi fece costruire una vasta caserma. — Tornando alla fontana dell'acqua *Felice*, si trova la

CHIESA DI S. MARIA DELLA VITTORIA.

Paolo V la eresse nel 1605 ad onore dell'apostolo s. Paolo, ed in seguito ebbe il nome attuale a causa delle vittorie riportate dai cattolici sugli eretici e sui turchi per intercessione dell'immagine della Madonna che si venerava sull'altar maggiore, prima che questo e quella rimanessero preda del fuoco nel 1833. La facciata di questo tempio è architettura di Giambattista Soria, e fecela erigere a proprie spese il card. Scipione Borghese, in riconoscenza del dono fattogli del famoso ermafrodito, che si rinvenne nell'orto attinente alla chiesa, e che di presente si ammira nel museo del Louvre a Parigi.

L'interno del santuario fu decorato da Carlo Maderno, che lo incrostò tutto di diaspro di Sicilia, e va adorno inoltre di sculture e di buoni dipinti. Il quadro nella prima cappella a destra, rappresentante la Maddalena, è del P. Raffaello cappuccino. Il s. Francesco nella seconda e gli affreschi laterali, sono lavori assai pregiati di Domenichino. Il bassorilievo sull'altare della terza, ed il ritratto del card. Vidoni, che osservasi a sinistra, appartengono a Pompeo Ferrucci, fiorentino. Segue poi l'altare della crocera su cui, in mezzo a quattro colonne di verde antico, si scorge la statua di s. Giuseppe dormente, ed un angelo che gli apparisce nel sonno, opera di Domenico Guidi: i due bassorilievi dai lati furono eseguiti dal Monot; il s. Giuseppe in glo-

ria, sulla volta dell'arcone, è di Ventura Lamberti, ed a Domenico Perugino spettano i dipinti della cupola.

La ricca cappella di s. Teresa, nell'opposto lato della crocera, venne eretta a spese del card. Federico Cornaro, coi disegni del Bernini, il quale scolpì la statua della santa, rappresentata coll'angelo nell'estasi dell'amor divino: gruppo che gli artisti ammirano come il capolavoro del Bernini. Dello stesso scultore sono le mezze figure che si osservano nei canti, le quali rappresentano taluni personaggi della famiglia Cornaro, scorgendosi, fra quelle a man sinistra, la effigie del cardinale suddetto. Nel davanti dell'altare, sotto il paliotto di legno dipinto, esiste un bel bassorilievo in metallo dorato, esprimente l'ultima cena, eseguito dall'Alpini, il quale lo copiò da quello in argento che vedevasi sopra il ciborio dell'altare del Sacramento a s. Giovanni in Laterano, disfatto sul finire dello scorso secolo. Le pitture nella volta di questa cappella sono lavori di Ubaldo Abatini, e le bandiere sospese al disopra dell'altare maggiore, vennero prese ai turchi nella battaglia di Lepanto nel 1571. L'altare della successiva cappella ha un quadro colla ss. Trinità, pittura di Guercino: il Crocifisso in una delle pareti laterali è una copia del Camuccini fatta dall'originale di Guido, ch'ivi esisteva in passato, ed il ritratto incontro è opera di Guido. Il dipinto della seguente cappella, espressovi s. Giovanni della Croce, spetta a Niccolò Lorenese, ed il s. Andrea nell'ultima fu colorito dal ricordato P. Raffaello, cappuccino; le pitture poi nella volta della chiesa vennero eseguite dai fratelli Orazi.— Al fine della strada, che corre innanzi alla descritta chiesa, si trova la

PORTA PIA.

Essa fu sostituita nel 1564 a quella pertinente al recinto d'Onorio, e che chiamavasi *Nomentana,* perchè si apriva sulla via di tal nome conducente all'antico *Nomentum*, città latina fondata da Latino Silvio, terzo re d'Alba, ed ove oggi esiste un villaggio detto *Mentana*. Il nome ch'ora ha la porta deriva da Pio IV, che fecela edificare, dando il carico di decorarne la faccia interna al Bonarruoti, che vi adoperò un bizzarro disegno; ma essendo rimasta incompiuta per circa tre secoli, ebbe il suo compimento nel 1852 colla direzione dell'architetto Virginio Vespignani, allorchè si dovettere riparare i danni ivi cagionati da un fulmine nel 1851.

Dopo alcuni anni fu incominciato anche il nuovo prospetto esterno con architettura dello stesso Vespignani. Esso è tutto murato in travertini, e decorato con quattro colonne di granito dell'Elba, d'ordine corintio, con basi e capitelli di marmo bianco. Due di tali colonne, coi loro piedistalli e frontespizio, formano l'avancorpo in cui apresi il grande arco della porta, mentre le altre due decorano gli angoli del prospetto. Fra le accennate colonne si aprono le nicchie contenenti le statue, scolpite in marmo da Enrico Amadori, rappresentanti s. Alessandro e s. Agnese ai quali è dedicata la descritta porta.

Il luogo dell'antica porta *Nomentana,* demolita da Pio IV, si riconosce appena oltrepassate due torri, a diritta, uscendo dalla porta attuale. Il masso di fianco alla primitiva porta è il sepolcro di Quinto Aterio pretore, personaggio celebre ai tempi di Tiberio: gli scavi fatti nel 1825, presso lo stesso sepolcro, ne fecero conoscere la pertinenza.

La grande strada che sbocca dalla porta Pia, ha sulla dritta, appena usciti da essa, la villa Patrizi. Questa nelle vicende politiche nel 1849 andò distrutta assieme all'annessovi palazzo, il quale venne poscia ricostruito, riparando in pari tempo anche tutte le altre ruine accagionate alla villa stessa. Viene poi la villa, già Bolognetti, attualmente proprietà del principe Alessandro Torlonia, e quindi segue la villa Massimi, a cui è prossima la spaziosa e magnifica villa del prefato principe.

Il duca Giovanni Torlonia cominciò ad abbellirla, ed il suo figlio D. Alessandro, a cui ricadde per eredità, la rendette una delle più splendide e deliziose di Roma. Entro il palazzo e negli altri edifizi, veggonsi le camere ornate di ricchi mobili, e vi si ammirano pitture e sculture di moderni artefici che colle loro opere acquistarono alta fama in questa capitale. Osservabili si rendono, fra le altre fabbriche, un anfiteatro ed un teatro per gli spettacoli diurni e notturni.

A circa un miglio e mezzo dalla porta Pia incontrasi la

CHIESA DI S. AGNESE.

Essa fu fatta erigere da Costantino il Grande a preghiera della sua figlia Costanza, sul cimiterio di s. Agnese, nel luogo stesso ove si rinvenne il corpo di essa santa. Discendesi alla chiesa per una scala di 45 gradini in marmo, veggendosi sulle pareti parecchie iscrizioni sepolcrali, e l'epitaffio posto da s. Damaso papa sulla tomba di s. Agnese. Il sacro tempio ha tre navi, rette

da 16 colonne antiche, otto delle quali sono di marmi differenti, due di granito, quattro di portasanta, due di paonazzetto, e ciascuna di queste due conta 140 modanature. Superiormente sono altre 16 colonne di mezzana grandezza, sorreggenti il soprastante portico. L'altar maggiore è ornato d'un baldacchino sorretto da quattro belle colonne di porfido, e sotto esso altare, composto di preziosi marmi, è locato il corpo della santa, la cui statua si osserva al di sopra, formata del torso d'una statua antica d'alabastro orientale, mentre il rimanente, che è in metallo dorato, fu eseguito dal Franciolini. Dal lato degli evangelii avvi un candelabro antico di marmo bianco, a foglie d'acanto di lavoro squisito. Rimane ornata la tribuna da un musaico antico, dell'epoca di Onorio I, scrittovi il nome di s. Agnese. Su d'un altare, nella navata a destra, si vede un bassorilievo rappresentante i santi Lorenzo e Stefano, opera del XV secolo. Questa chiesa presenta meglio di ogni altra la struttura delle basiliche civili de'Romani, le quali essendo congiunte ai Fori, servivano al tempo stesso di corte di giustizia, e di raduno ai mercanti.

Il santuario in discorso, tornò a nuova splendidezza nel 1856, mercè de' ristauri operativi d'ordine del pontefice Pio IX, diretti dall'architetto Busiri. A siffatti ristauri appartengono specialmente, la ricostruzione dell'intero pavimento in marmi diversi; le rinnovate dorature nel ricco soffitto, e gli affreschi nelle pareti della nave grande, dalle quali vennero in antecedenza staccati gli avanzi degli antichi, osservati già da noi nel palazzo Lateranense.

Il Gagliardi rappresentò molto lodevolmente sull'arcone della tribuna il martirio di s. Agnese, ed i pittori Toietti, Sereni e Botti condussero gli altri affreschi fra le finestre e fra gli archi, superiormente alle colonne che dividono le navate. Soggetti di questi dipinti sono, alcune sante vergini, ed i ritratti de'papi benemeriti di questo santuario, fino a Pio IX, i quali campeggiano su fondo dorato.

In fondo alla chiesa sono due grandi lapidi, da cui si rileva la causa del ristauro, la quale brevemente accenniamo. Il 12 aprile 1855, il pontefice Pio IX, dopo aver visitato l'oratorio di s. Alessandro, poco prima scoperto insieme alle attinenti catacombe in un tenimento spettante alla Congregazione di *Propaganda Fide*, al settimo miglio da Roma sulla *via Nomentana* in cui siamo, si fermava colla sua corte nel cenobio inerente a questo santuario. Mentre poi in una sala corrispondente sul cortile, detto della canonica, ammetteva al bacio del piede gli alunni del collegio del-

la sunnominata Congregazione, conversando con essi alla presenza della sua corte e di altri distinti personaggi, schiantossi d'improvviso il trave maestro sorreggente il pavimento della sala, cosicchè tutti precipitarono nel sottoposto pianterreno. Gravissimo fu il pericolo, ma non si ebbe a deplorare alcuna vittima: il pontefice uscì incolume dalle ruine, e solo alcuni riportarono qualche danno. Papa Pio IX quindi, in memoria dello scampato pericolo, ordinò il ristauro di questa chiesa.

Talune distinte persone ebbero anche il pensiero di ridurre, a loro spese, in una magnifica sala il luogo stesso in cui accadde il funesto avvenimento, il quale si osserva rappresentato a fresco dal Toietti nella parete principale della sala medesima.

Accanto alla descritta chiesa si trova quella di santa Costanza; ma per vederla bisogna dirigersi al custode del sacro tempio già da noi visitato.

CHIESA DI S. COSTANZA.

Taluni pretesero che questo edifizio fosse già un tempio di Bacco, perchè si osservano in musaico, nella volta della nave circolare, dei genii che ricolgono grappoli d'uva. Si conosce peraltro che sì fatti ornamenti si addicono anche al cristianesimo, avendosene frequenti esempi; e siccome la costruzione di questa fabbrica appartiene all'estremo decadimento dell'arte, e la sua pianta non ha affatto le parti degli antichi templi, così conviene seguir piuttosto il sentimento di Anastasio, il quale dice che Costantino, fabbricata ch'ebbe la chiesa di s. Agnese, fece erigere ivi presso un battistero di forma sferica, perchè in esso fossero battezzate le due Costanze, la sua sorella, cioè, e la sua figlia. La testimonianza di Ammiano Marcellino ed il sarcofago di porfido rimasto in questa chiesa fino al 1791, sono una prova ch'esso servì di sepolcro alla famiglia di Costantino. Nel ricordato sarcofago si veggono scolpiti i simboli medesimi che si scorgono nella volta del sacro tempio, ed inoltre, tanto per lo stile, quanto per la forma somiglia molto a quello che si dice di s.Elena; l'uno e l'altro oggi esistenti nel museo Vaticano, ove furono trasportati per ordine di Pio VI. Nel 1256 Alessandro IV mutò questo edifizio in chiesa, sacrandola a s. Costanza. Essa è rotonda, ha 22 metri di diametro, e nel mezzo rimane l'altare, che fra le altre reliquie contiene il corpo di s. Costanza. Ventiquattro colonne di granito accoppiate, costituiscono il peristilio interno e sorreggono la cupola. All'esterno l'edifizio era circondato da un corridoio, di cui rimane appena qualche traccia.

Presso la descritta chiesa si osservano dei muri d'una costruzione del secolo VII, i quali formano un recinto oblungo che, fuor di proposito, è detto l'ippodromo di Costantino, poichè esso appartiene ad un cimiterio cristiano eretto fra le due chiese, conforme rimase provato dagli scavi operativi.

Un miglio più là di tali ruine, sull'antico *Aniene*, oggi *Teverone*, si trova il vetusto ponte detto *Nomentano*, distrutto dai Goti, riedificato da Narsete, e risarcito da Niccolò V, e che oggi chiamasi volgarmente *Lamentano*. — Di là da esso ponte è il

MONTE SACRO.

La plebe romana, oppressa dai nobili e dai ricchi, a causa de' debiti che con quelli aveva contratti, si ritirò e si fortificò su questo monte nell'anno di Roma 259. Il senato ed i patrizi, scorgendo il pericolo da cui erano minacciati, si videro costretti ad inviare ad essa come deputati, alcuni sacerdoti e le vestali, ma senza profitto. Menenio Agrippa fu il solo che, col famoso apologo delle membra del corpo umano, riportato da Tito Livio, bastò a persuaderla di tornare in città. Furono pagati tutti i debiti di essa, ed il senato le concesse i tribuni, creati in quell'occasione per la prima volta. Questi magistrati rimasero aboliti allorquando i decemviri s'impadronirono del potere; ma furon tosto ristabiliti allorchè il popolo si ritirò di nuovo su questo monte, nel 304, a motivo della morte di Virginia. In tale congiuntura esso fece una legge in forza di cui giurava di non mai rivoltarsi contro i suoi tribuni; e questa legge venendo tenuta come sacra, causa il giuramento che accompagnolla, perciò il monte su cui fu promulgata, chiamato per l'innanzi *Velia*, ebbe nome di Monte Sacro.

Più oltre un miglio, fra le vie *Nomentana* e *Salaria*, nel luogo chiamato le *Vigne Nuove*, s'incontrano dei ruderi spettanti all'abitazione campestre di Faonte, liberto di Nerone, ove questo scellerato si uccise, e tale posizione storica rimane determinata da Svetonio in guisa da non potersi ingannare.

Venendo nuovamente sulla *via Nomentana*, ed avanzando su di essa, a quattro miglia circa dal ricordato ponte Nomentano, si trova a destra la tenuta, detta *Petra Aurea*, e più comunemente il *Coazzo*. In questa tenuta, correndo l'anno 1854, fu scoperto, per cura della Congregazione di *Propaganda Fide*, l'oratorio del pontefice s. Alessandro I colle attigue catacombe. In tali scoperte, dirette e promosse dal cav. Gio. Battista Guidi, si rinvennero vasi, pitture, iscrizioni, simboli cristiani, ecc.

Quest'oratorio fu eretto circa la prima metà del II secolo della chiesa per onorare e racchiudere i sepolcri entro cui Severina, matrona romana, aveva deposte le gloriose spoglie di esso pontefice, di Evenzio prete, e di Teodulo diacono, i quali tutti, sotto Traiano, vennero in quel luogo coronati di martirio. Il primitivo oratorio non presenta che un edifizio di mediocre grandezza, ma colle diverse parti aggiuntevi in seguito risulta un grandioso santuario. Il pontefice Pio IX ordinò che su di esso, conservandolo però intatto e praticabile, venisse costruita un'ampia chiesa: l'esecuzione venne affidata all'architetto cav. Boldrini, ed il 16 aprile 1857 la stessa Santità Sua, pose, con solenne pompa, la prima pietra nelle fondamenta del novello tempio; ma sono già parecchi anni che i lavori restano sospesi.

Tornando alla *porta Pia*, ed incamminandosi per la strada a destra, lungo le mura della città, si giunge alla

PORTA SALARIA.

Quando Onorio ricostruì il recinto di Roma, sostituì all'antica porta *Collina* di Servio la porta *Salaria*, la quale tolse l'odierno nome dalla vetusta via *Salaria* su cui trovavasi. Alarico re de' Goti, l'anno 409, entrò come nemico per questa porta, mettendo a fuoco gli edifizi ad essa propinqui entro il recinto della città, come appunto sappiamo da Filostorge, da Orosio, e da Procopio. Sembra che questo lato della città fosse sempre stato il più debole, giacchè prima di tale irruzione dei Goti, i Galli vi erano entrati dalla porta *Collina*. ed Annibale, apparecchiavasi ad assaltarla da questa parte, allorquando i ripetuti uragani lo costrinsero a ritirarsene. — A circa un quarto di miglio fuori della medesima, s'incontra la

VILLA GIA' ALBANI OGGI TORLONIA.

Questa rinomata villa, una delle più osservabili di Roma, venne formata verso la metà dello scorso secolo dal card. Alessandro Albani, che diedene il disegno, affidandone l'esecuzione a Carlo Marchionni: e siccome lo stesso cardinale era grande amatore e conoscitore di antichità, così raccolse un prodigioso numero di statue, di busti, di bassorilievi, di sarcofaghi, di colonne, d'iscrizioni, e di altri antichi monumenti, coi quali ornò la sua villa, consigliandosi in ciò coll'immortal Winckelmann; di modo che vuolsi la medesima riguardare come un ricco museo di antichità.

PALAZZO DELLA VILLA, GIA' ALBANI.

Questo palazzo si compone d'un vasto appartamento, sorretto, dalla parte del giardino, da un magnifico portico in arcate con decorazione di colonne, pilastri, e marmi antichi. Alle due estremità di esso si trova l'entrata di un vestibolo, da ciascuno de' quali si ha ingresso in una galleria a terreno. Tali gallerie costituiscono le ali di questo ricco palazzo, e ciascuna rimane compiuta dal prospetto d'un grazioso tempietto, avendo una decorazione di colonne quasi tutte in granito, settanta in complesso, compresevi quelle del portico. — Da sinistra di chi guarda il palazzo, s'entra nel

VESTIBOLO DELLE CARIATIDI. — Entro il nicchione si ammira la celebre Cariatide, o Canefora, portante il nome degli scultori Critone e Nicolao, ateniesi. Nella base è scolpito d'alto rilievo Capanèo fulminato da Giove: dai lati sono due vere Cariatidi simili fra loro, ed i busti di Tito e di Vespasiano, e al di sopra è posta una maschera colossale di Sileno. — Da quivi si passa, a sinistra, nella

GALLERIA. — Fra il copioso novero d'erme quivi raccolte, le più certe e le più interessanti sono quelle, d'Alessandro il Grande, che è la seconda a destra; di Scipione Affricano, che è la terza, e quelle di Temistocle, di Omero e di Epicuro, che sono le prime tre dal canto sinistro. Tra le statue osserveremo primieramente quella creduta di Marco Bruto, uccisore di Cesare, avente un pugnale nella destra, o secondo altri, stimata di Armodio, e che noi riteniamo sia la statua di un attore, oppure di uno schiavo; poscia, nelle due ultime nicchie, la statua di una Musa ed una Venere. — Torniamo al

PORTICO. — Incontro al descritto vestibolo delle Cariatidi, si scorge la statua sedente di Augusto, ed innanzi al primo pilastro a destra, avvi la celebre erma di Mercurio, con iscrizione greca e latina. Nella prima nicchia è la statua di Tiberio: vengono dopo le statue di Lucio Vero, e di Traiano. Nel mezzo vuolsi osservare una tazza oblunga in paonazzetto; una bella statua di Faustina, trovata presso il Foro di Nerva, e due are rotonde, fra le quali è una gran tazza di cipollino. Nelle altre nicchie veggonsi le statue di Marc'Aurelio, d'Antonino Pio e di Adriano. Nel mezzo avvi un'altra bella tazza in paonazzetto e le statue di Agrippina e di Giulio Cesare. Sulle nicchie sono murati sei fregi e sei grandi maschere. — Alla metà del portico si trova l'ingresso del

VESTIBOLO OVALE. — È questo decorato con bassorilievi moderni in gesso, copiati dagli antichi, e con istatue, delle quali quella che si presenta di faccia a sinistra, figura una matrona romana in effigie di Cerere, e si crede che l'altra a destra rappresenti Iside. Sull'alto delle pareti si veggono tre maschere colossali, una tragica, e le altre di Bacco e di Ercole. — A sinistra si entra in un corridoio ov'è la scala che mette al grande appartamento: in esso corridoio scorgesi un bassorilievo con Roma trionfante, ed un antico dipinto che si stima rappresenti Livia ed Ottavia in atto di sacrificare a Marte.

Parecchi bassorilievi sono murati nelle pareti della scala; e giunti al primo ripiano si osserva a destra il bassorilievo, di ottima esecuzione, rappresentante i figliuoli di Niobe fulminati da Diana, e di prospetto il Genio di un monte, o secondo altri, Filottete nell'isola di Lenno. — La prima sala del sontuoso appartamento è la

SALA OVALE. — A sinistra entrando si vede una statua creduta uno de' Tolomei, opera di Stefano, scolare di Prassitele: incontro è un bell'Amorino che tende l'arco, e sonovi anche quattro Fauni, un Sileno, ed un Mercurio. Attorno alla gran tazza posta nel centro della sala veggonsi scolpiti, un baccanale ed Ercole in riposo. Il bassorilievo superiormente alla finestra, decorato con due belle colonne di giallo antico, rappresenta le carceri di un circo, e tre carri con amorini. Le pitture della volta sono del Bicchierai, i chiaroscuri appartengono al Lapiccola, ed i paesi a Paolo Anesi. — Da mano diritta si entra nella

GALLERIA. — Questa magnifica galleria ha tutte le pareti incrostate di marmi colorati sceltissimi, e va ricca di quattro colonne di cipollino, e di pilastri, otto de' quali sono adorni di musaici, gli altri con fregi eseguiti ad intarsio con marmi di colori diversi. Sulle porte sono due bassorilievi con trofei squisitamente lavorati. Il migliore de' bassorilievi di questa galleria è quello collocato tra le finestre, rappresentante Ercole e le Esperidi. L'altro che osservasi dopo, esprime Dedalo ed Icaro, ed in quello incontro scorgesi scolpito Alessandro col suo cavallo Bucefalo. Sulla porta è un bassorilievo di stile greco antico in cui figurano, Venere, Diana, Apollo e la Vittoria, con in fondo il tempio di Delfo ed il suo sacro recinto. Nell'altro successivo si scorge Marco Aurelio sedente con Faustina sua moglie, sotto effigie della Pace. Anche le due statue di Giove e Pallade, entro le nicchie, meritano d'essere considerate. I tre quadri della volta sono opere bellissime del Mengs, il quale espresse in quello

di mezzo Apollo e Mnemosine sul Parnaso, con attorno le Muse: i chiaroscuri sono del Lapiccola.

PRIMA SALA A DESTRA. — Essa contiene otto erme, fra le quali è bellissima quella di Socrate. Il bassorilievo, d'antico stile greco, è opera stimata assai, e vi si vede espressa Euridice che dà l'estremo addio ad Orfeo, mentre vien ricondotta nell'Erebo da Mercurio. La volta di questa sala e delle successive furono colorite dal Bicchierai.

SECONDA SALA. — Fra i dipinti che qui si osservano, sono di maggior conto: una stupenda composizione, detta Baccanale, disegnata e còlorita in carta da Giulio Romano; un quadro creduto di Pietro Perugino, ove si osservano il Presepe, l'Annunziazione di Maria, e la Crocefissione di Cristo; una pregevole Deposizione di croce, del Wanderwerf, ed una effigie del Redentore, di Agostino Caracci. — Nella TERZA SALA si conservano alcuni cartoni di Federico Barocci: la QUARTA ha una decorazione cinese. — Torneremo ora nella galleria per osservare le camere a sinistra.

PRIMA SALA. — Quivi ammirasi il famoso bassorilievo dell'Antinoo, trovato nella villa Adriana in Tivoli, il quale per la perfezione del lavoro è il più insigne di tutti quelli esistenti nella villa: i due bassorilievi in gesso, sopra le porte, esprimenti il Giorno e la Notte, furono cavati dai marmi scolpiti dal Thorwaldsen.

SECONDA SALA. — Qui osserveremo da prima il gran bassorilievo, scoperto presso l'arco di Gallieno nel 1764, in cui si stima sia rappresentato Polluce che uccide Linceo, in vendetta della morte di Castore suo fratello. Più sotto si scorge un bassorilievo di stile etrusco, in cui vennero scolpiti Mercurio, Apollo, Pallade e Diana: le statue rappresentano un sacerdote, due sacerdotesse etrusche, e Pallade: le quattro urne d'alabastro di Volterra sono etrusche: i due più rimarchevoli bassorilievi fra quelli che fregiano le pareti, sono, quello rappresentante la pugna d'Apollo con Ercole per il tripode sacro, e l'altro con Berenice che sacrifica i proprii capelli per ottenere il ritorno di Tolomeo Evergete suo marito.

TERZA SALA. — In questa sala si conservano diversi cartoni: quello rappresentante Ercole, è di Annibale Caracci, gli altri sono di Domenichino. Inoltre v'è un quadro diviso in alquanti compartimenti, eseguito nel 1475 da Niccola Fulgina, che dipinsevi la Madonna col Bambino ed alquanti santi. Vien poi un ricco

GABINETTO. — Esso ha il pavimento in musaico, e la volta fu dipinta dal Lapiccola. In questo gabinetto si ammirano: una piccola Pallade ed un Apollo Sauroctono, ambidue in bronzo, essendo quest'ultimo d'una maravigliosa bellezza; una statuina di Diogene; il celebre bassorilievo del riposo di Ercole, con iscrizione greca; il ritratto di Persio il satirico in bassorilievo; un Faunetto; una statuina rarissima in plasma di smeraldo, rappresentante Osiride seduta; una Diana di alabastro, colla testa, le mani ed i piedi in bronzo; un Serapide di Canopo in basalte verde, con simboli egizi di rilievo; l'Ercole Farnesiano di Glicone, in bronzo; due statuine, la Pallade velata ed il piccolo pastore dormiente; il rarissimo busto di Esopo; un altro Faunetto, e la statua di Pallade in alabastro, col capo, le mani ed i piedi di bronzo. In questo gabinetto sono pure dieci busti d'alabastro col capo di marmo bianco, diversi bassorilievi e taluni vasi. — Traversando tre camere, due delle quali decorate di arazzi, l'altra con alquanti quadri, scendiamo nuovamente nel portico e visitiamo il

VESTIBOLO, DETTO DI GIUNONE. — Esso è simile a quello delle Cariatidi, avendone uguale la forma e la decorazione. Oltre la statua di Giunone e le due Cariatidi, vi si scorgono i busti di Lucio Vero, di Marco Aurelio, di Socrate, e di Pertinace. — Entriamo nella

GALLERIA. — Quivi sono le statue: di una Baccante che danza, d'un Fauno con Bacco fanciullo, di un altro Fauno, di Apollo, di Diana, di un preteso Caio Cesare, e di un altro Fauno. Le erme constatate sono quelle di Euripide, e di Numa: nell'esterno del vaso collocato in mezzo, è scolpita una danza bacchica: le due tazze, una di granito nero, l'altra di breccia affricana, vengono tenute in gran pregio.

Viene dopo una camera col pavimento in musaico antico, ornata con due colonne, una delle quali incrostata di diaspro di Sicilia, l'altra d'alabastro massiccio, trovata presso gli antichi *Navalia* nella vigna già Cesarini, oggi Torlonia. In questa camera merita di essere osservato un magnifico sarcofago in marmo, rappresentatevi le nozze di Peleo e Teti, ed un'ara rotonda, scolpitavi attorno una danza trionfale romana. Nel corridoio seguente sono collocate le belle statue rappresentanti, un sacerdote etrusco, e Livia sotto forme di Giunone, in atto di sacrificare. — Seguono quattro gabinetti.

PRIMO GABINETTO. — Fra i bassorilievi in marmo bianco, incassati nelle pareti, quello in cui si scorge Diogene nella botte

disputando con Alessandro il Grande, è interessante pel soggetto: il bassorilievo in rosso antico, figurante Dedalo che lavora le ali per Icaro, merita anch'esso di essere osservato. Quivi sono raccolti anche, un paese colorito a fresco; la testa colossale di un fiume; parecchi bassorilievi in terra cotta, ed altri oggetti di antichità.

SECONDO GABINETTO. — Rimane decorato da otto colonne, e contiene quattro statue di Ercole, una statua di Leda ed una magnifica tazza in marmo bianco di quasi 7 metri di circonferenza: all'intorno di questa tazza veggonsi scolpite le fatiche di Ercole, ed infatti fu essa scoperta nel luogo ove Domiziano eresse un tempio a quella divinità, cioè all'ottavo miglio dell'antica via Appia.

TERZO GABINETTO. — Esso va adorno di sei colonne e di diversi marmi antichi, fra' quali sono più interessanti: il piccolo bassorilievo esprimente Ifigenia in Tauride, pronta ad immolare Pilade e Oreste sull'ara di Diana, soggetto rarissimo; un antico musaico, in cui è figurata l'inondazione del Nilo, ed un bassorilievo in paonazzetto, esprimente un baccanale, il quale è murato sulla porta, e fu scoperto nella villa Adriana in Tivoli.

QUARTO GABINETTO. — Ne costituiscono l'ornamento otto colonne scanalate, una statua di Apollo seduto sul tripode, ed altre sculture antiche.

Su i muri esterni sono molti antichi monumenti nel cui novero meritano riguardo, il bassorilievo collocato sulla porta esprimente la pugna fra Achille e Mennone, ed il prezioso frammento del cornicione del tempio di Traiano, tratto dalle ruine del suo Foro nel 1767. — Un bel viale di verdura, abbellito da gran quantità di marmi antichi, fa capo ad un piccolo edifizio appellato il

BIGLIARDO.

Il portico di questo edifizio rimane adorno da dodici colonne, da parecchie erme, e da un bassorilievo. Il salone del Bigliardo è decorato con otto colonne, due di verde antico, due di breccia d'Egitto, e quattro di affricano, osservandovisi due statue che si pretende siano due Tolomei, oltre quelle di Massimo, di Bacco, e di Giacinto, come pure un simulacro creduto di Geta.

Le due sale contigue contengono alcuni busti antichi, ed una di esse è decorata con 14 belle colonne: le pitture della volta appartengono a Domenico e Serafino Fattori. — Uscendo di qui, ed attraversando il giardino, si giunge al grazioso emiciclo del

COFFEE-HOUSE.

Questo bell'edifizio ha un portico semicircolare sorretto da pilastri e da 26 colonne, la maggior parte di granito. Ivi si osservano le statue di Mercurio, di Achille, di Apollo, di Diana, di due Cariatidi, o piuttosto Canefore, di Venere, di Ercole, di una pretesa Saffo, e di Bacco, la cui testa è sorprendente. Sopra 20 colonne, rispondenti a quelle che sorreggono le arcate del portico, stanno altrettante statuine: sono anche nel luogo stesso 20 busti e 20 erme, e sull'alto 10 maschere sceniche antiche. Fra i busti e l'erme meritano speciale riguardo, come ritratti, quelli d'Isocrate e di Cresippo, quelli rarissimi di Caligola e di Balbino, e l'altro di Quinto Ortensio, oratore famoso, unico ritratto che di lui si abbia.

VESTIBOLO. — Nel centro di esso è locata una gran tazza di breccia egiziana, e negli angoli vi sono quattro statuine di comici. Nei vestiboli laterali si osservano le grandi statue di Marzia e Giunone, due bassorilievi, parecchie altre statue comiche ed un Sileno. Sull'ingresso alla galleria si scorge un bassorilievo rappresentante Arione, nato da Cerere e Nettuno.

GALLERIA. — Di fianco all'ingresso, sono i busti di Caracalla e Pertinace, e da destra seguono: la statua di Diana Efesina, avente la testa, le mani ed i piedi di nero antico; un busto incognito ed una statua di Giunone, entro la sua nicchia, sopra una base fregiata di un antico musaico, ov'è espressa una scuola di medici. Dai canti della finestra stanno due preziosi busti, uno in rosso antico coll'effigie di Lucilla, e l'altro in porfido, il quale si crede rappresenti Berenice, ambidue colla testa di basalte.

Lungo l'altra parete faremo osservare, il celebre busto di Giove Serapeo in pietra di paragone col capo di basalte; un Ibi in rosso antico sopra una colonna di marmo, adorna d'intagli; Atlante che sostiene i dodici segni dello zodiaco con Giove assiso nel mezzo, ed un bel candelabro. La statua innanzi alla finestra rappresenta una Satiressa: nella nicchia prossima è una ninfa posta su base fregiata di un musaico esprimente Esione esposta al mostro e liberata da Ercole; finalmente si vede una Diana Efesina con testa, mani e piedi di bronzo. Il pavimento di questa galleria si compone d'un antico musaico; il quadro principale nella volta fu eseguito dal Lapiccola, che vi copiò in grandi proporzioni un baccanale disegnato da Giulio Romano; i quadretti sono del Bicchierai. — Uscendo dalla villa e proseguendo il cammino sulla via maestra, si giunge, dopo circa due miglia e mezzo, al

PONTE SALARIO.

Esso è situato sopra l'Aniene, detto volgarmente *Teverone*; venne distrutto da Totila, e riedificato da Narsete dopo la vittoria riportata sui Goti. Su questo ponte, 350 anni avanti l'era cristiana, Manlio uccise un soldato gallo che avevalo sfidato, per decidere quale delle due nazioni fosse più valente in guerra; per questa valorosa azione, che reselo padrone del *torques*, o collana d'oro di cui i Galli si fregiavano, egli ricevette il soprannome di Torquato, il quale trasmise ai suoi discendenti. Vicino al ponte, sulla destra dell'Aniene, vuolsi osservare la posizione di *Antemne*, una delle più antiche città del Lazio, e la prima conquista di Romolo: essa rimaneva sul colle che elevasi al confluente dell'Aniene col Tevere. Le pianure e le colline a destra, al di là del ponte, furono spettatrici di parecchi celebri avvenimenti, fra' quali vuolsi ricordar la battaglia fra Tullo Ostilio, ed i Veienti e Fidenati, ed anche il tradimento ed il supplizio di Mezio Fufezio capitano degli Albani, quel medesimo che cagionò la ruina d'Albalonga. La torre che sorge a sinistra della strada, un quarto di miglio dopo il ponte, ha le fondamenta sul nucleo d'un antico sepolcro incognito.

A poca distanza dal ponte Salario, se ne trova un altro con impalcatura di ferro, sorretta da piloni in pietra da taglio, il quale serve alla linea di ferrovia da Roma all'Adriatico. — Rientrando in città per la medesima porta *Salaria*, si trova a diritta la vigna, già *Mandosia*, ove esistono gli avanzi degli

ORTI DI SALLUSTIO.

Il celebre storico romano, Sallustio, dopo aver governato l'Affrica in nome di Giulio Cesare, tornato in Roma, fondò degli orti magnifici, i quali occupavano una parte della valle fra il Quirinale ed il Pincio, ed una porzione di questo. Dopo la morte di lui, tali orti, o giardini, furono ereditati da un suo nipote, che fu amico di Augusto e di Tiberio, ed il quale finì la vita nell'anno ventesimo dell'era cristiana. Da quell'epoca caddero nel dominio imperiale, e si sa che Nerone vi dimorò talvolta, che Vespasiano si dilettava di soggiornarvi, che Nerva vi moriva, e che Aureliano, conquistata Palmira, passò i suoi giorni in questa campestre delizia, pigliando piacere a far correre i suoi cavalli vicino al portico *Miliarensis*, ornato da lui, e forse così detto, o per la sua estensione di mille piedi romani antichi, o pel nu-

mero delle sue colonne. Nel 409 dell'era cristiana, Alarico re dei Goti incendiò questi orti, e da quel tempo rimasero abbandonati. Nella vigna *Mandosia* in cui siamo, si riconosce ancora il sito d'un circo, detto dagli antichi circo di Sallustio, ove si trovò l'obelisco posto oggi sulla piazza della Trinità de'Monti: si riconoscono eziandio gli avanzi della casa, un tempio conservato molto bene, che sembra fosse quello di Venere, ricordato da un'antica iscrizione e nel catalogo di Rufo, e delle stupende sostruzioni in forma di nicchie, erette a sostegno del Quirinale. Limitrofi alla vigna *Mandosia,* ma in situazione molto elevata ed assai deliziosa, sono gli orti già Barberini, oggi Spithöver. In questi orti si scorgono alcuni avanzi dei muri di Servio Tullio, formati di massi quadri in tufa bigia; e vi si distingue perfettamente il principio dell'*Aggere* di quel sesto re di Roma; presso del qual baluardo, verso la città, era il campo scellerato, in cui venivano sotterrate vive le vestali, colpevoli d'aver perduto la verginità. — Poco lungi dalla ricordata vigna *Mandosia* è la

VILLA LUDOVISI.

Il card. Ludovico Ludovisi, nipote a Gregorio XV, fu il fondatore di questa deliziosa villa, oggi appartenente al principe di Piombino, della famiglia Boncompagni. Essa contiene tre palazzi, il maggiore dei quali, eretto coi disegni di Domenichino, è quello che si trova a sinistra, non lungi dall'ingresso. La facciata è decorata con quattro statue antiche, ma nell'interno nulla si trova d'interessante. Di faccia a questo palazzo sono due platani orientali di straordinaria grandezza. Il secondo palazzo, che rimane a destra entrando nella villa, contiene una considerevole raccolta di antiche sculture, disposte in due grandi sale al piano terreno: noi verremo accennando quelle di esse che sono più pregevoli.

PRIMA SALA. — 2. Urania, musa dell'astronomia. — 3. Erma muliebre, eccellente lavoro greco. — 4. Pane, che insegna ad Olimpo a suonare la sampogna. — 8. Statua con una face nella destra, ed in atto di celebrare le orgie; il torso, che è antico, è di buona scultura. — 10 ed 11. — Due soggetti cavati da un solo masso di marmo e tuttora congiunti insieme, cioè, un fanciullo che scherza con un'oca, ed una vezzosa Venere uscita dal bagno. — 13. Sorprendente figura interamente nuda, creduta una Cleopatra. — 14. Bellissimo ritratto semicolossale di Matidia Augusta, figlia della sorella di Traiano. — 15. Una superba

statua sedente di un senatore, sulla cui toga si legge, in greco, il nome dello scultore Zenone. — 16. In alto, un bassorilievo rappresentante le fatiche di Ercole. — 20. Testa colossale di Giunone, rarissima scultura di antico stile greco. — 24. Mercurio. — 25. Attrice, o danzatrice, vestita colla *sistide*, e coi piedi nudi. — 28. Una testa di Venere. — 30. Statua di Venere pudica. — 35. Gentile statuina di Euterpe mancante di braccia. — 37. Gruppo di Amore e Psiche. — 39. Vespasiano Augusto in abito sacerdotale, statua colossale magnificamente panneggiata. — 40. Busto di Adriano. — 41. Gruppo d'un Satiro con una Ninfa. — 42. Bella erma di Mercurio. — 45. Venere Afrodite, che esce dalla spuma del mare, stringendo colla sinistra un delfino, ed avente presso di sè un amorino che si dispone ad asciugarla. — 46. Minerva Pacifera, erma di eccellente scultura greca. — 47. Calliope, musa della poesia epica.

SECONDA SALA. — 1. Marte in riposo, capolavoro di antica scultura, trovato nel recinto del portico di Ottavia, e ristorato dal Bernini. — 4. Apollo sedente, col plettro nella destra, e la lira nella sinistra. — 5. Minerva Medica, superba scultura greca. — 7. Celebre gruppo di Oreste riconosciuto da sua sorella Elettra, lavoro pregiatissimo dell'artefice greco Menelao, scolare di Stefano, conforme l'indica l'iscrizione. — 9. Un Satiro giovane, statua in cui alla sublime esecuzione si congiungono la eleganza di forme, ed una quasi perfetta conservazione. — 13. Esione, figlia di Laomedonte re di Troia: in questo stupendo busto credono alcuni riconoscere Paride. — 14. Bacco ed Ampelo, gruppo di bella scultura greca, scoperto sul Quirinale. — 15. Giunone Regina, ossia la Fortuna, busto condotto da valente scarpello greco. — 21. Marco Aurelio, testa colossale di bronzo, col busto in porfido, e paludamento di metallo dorato. — 23. Antonino Pio, statua di molto pregio. — 26. Bacco giovane, statua assai lodevole. — 27. Testa rarissima di Giulio Cesare, in bronzo, adattata su d'un busto coperto di paludamento. — 28. Un Gallo che si uccide dopo aver messo a morte una donna che sorregge colla sinistra, e forse più probabilmente, Emone che sostiene Antigone. Questa opinione ne sembra più verosimile fra quante se ne azzardarono relativamente al vero soggetto d'un così stupendo gruppo; imperocchè, molti archeologi, non fra loro d'accordo, stimarono riconoscere in esso Arria e Peto; Canace e Macareo, o pure Canace ed il Satellite; Piramo e Tisbe, ed anche Fabio Massimo e Marcia. — 30. Mercurio, superba statua greca. — 34. Una leggiadra Venere uscita dal bagno. —

37. Busto dell'imperatore Macrino, di buona scultura e rarissimo pel soggetto. — 38. Statua di Esculapio, opera anche questa di buon lavoro. — 41. Maravigliosa testa colossale di Giunone. — 42. Sull'alto, un frammento di egregio bassorilievo, esprimente il giudizio di Paride. — 43. Plutone che rapisce Proserpina, capolavoro di moderna scultura, uscito di mano del celebre Bernini. — 47. Gesso della famosa statua di Eschine, esistente nel museo di Napoli, creduta da prima il simulacro di Aristide. — 49. Statua di una imperatrice, il cui volto ha qualche somiglianza coi ritratti di Messalina Augusta, moglie di Claudio. — 50. Busto di Antinoo. — 51, 53, 55. Sono tre statue di buona scultura greca, le quali rappresentano Pallade Iliaca, Apollo pastore, ed un eroe in riposo.

Nel terzo palazzo si ammira un superbo affresco di Guercino, in cui espresse l' Aurora seduta nel suo carro, scacciando innanzi a sè la Notte, e spargendo fiori. In una lunetta della volta contenente il suddetto dipinto, si vede l'apparire del Giorno, figurato da un giovanetto alato, con una face in una mano e dei fiori nell'altra. Nella lunetta incontro è la Notte, simboleggiata in una donna che si è addormentata leggendo. L'appartamento superiore ha pure nella volta un affresco di Guercino, non punto inferiore all'altro, e nel quale l'artefice espresse la Fama, in figura d'una donna suonante la tromba, e con in mano un ramo di olivo.

Nel parco di questa villa sonovi statue, busti, bassorilievi, urne, ecc. Fra questi marmi si rende osservabile un Satiro di superba scultura, che si crede sia di Michelangelo. In essa villa si scoperse l'enorme masso di granito egizio che si scorge quasi in faccia all'ingresso, e si crede che su di esso si ergesse l'obelisco di Sallustio. — Dirigendosi per la via che conduce al palazzo Barberini, si trova a sinistra, la

CHIESA DI S. NICCOLA DA TOLENTINO.

Fu essa edificata nel 1614 dai principi Pamphily con architetture di Giambattista Baratti; ma la facciata, abbellita con due ordini di colonne, venne rifatta nello scorso secolo. Il s. Giov. Battista nella cappella a destra della crocera è opera di Baciccio. L'altar maggiore fu eretto con disegno di Alessandro Algardi, che condusse eziandio i modelli delle statue, le quali vennero scolpite da due suoi scolari, cioè: il Padre Eterno ed il s. Niccola, da Ercole Ferrata, e la Nostra Donna, da Domenico Guidi.

Il quadro con s. Agnese che osservasi nell'altra cappella di crocera è copia d'un dipinto di Guercino esistente nel palazzo Doria. La cappella della famiglia Gavotti è decorata di marmi e di altri ornati, e diedene i disegni Pietro da Cortona, il quale colorì la volta con uno stile maraviglioso, e cominciò la piccola cupola, finita poi, dopo la sua morte, da Ciro Ferri. Il bassorilievo sull'altare, rappresentante la Madonna di Savona, appartiene a Cosimo Fancelli. Uno dei due quadri che si veggono nella cappella della Madonna, quello cioè a dritta, è del P. Raffaele, cappuccino, e l'altro fu eseguito da Giuseppe Cades.

Proseguendo per la medesima via si trova la

PIAZZA BARBERINI.

Questa piazza, la quale occupa in parte l'area del circo di Flora, piglia il nome dal palazzo Barberini posto da un lato, e per l'innanzi chiamavasi Grimani da un palazzo ch'ivi aveva questa famiglia. Nel mezzo va adorna di una bella fontana, immaginata dal Bernini: essa si compone di quattro delfini che, colle code sollevate in alto, sostengono un'ampia conchiglia dischiusa sopra cui sta un Tritone in atto di suonar la buccina, dalla quale esce un grosso gitto di acqua, che elevasi mirabilmente.

Da un canto della piazza si ascende alla

CHIESA DE' CAPPUCCINI.

Fu edificata dal card. Francesco Barberini, cappuccino e fratello di Urbano VIII, con architetture di Antonio Casoni. Entro la prima cappella a mano diritta, ammirasi il celebre quadro di Guido Reni rappresentante s. Michele Arcangelo in atto di cacciar Lucifero nell'inferno. Nulla potrebbe uguagliare l'ideale beltà del santo Arcangelo e la delicatezza dei contorni di questa figura. La coronazione di spine, sulla parete a sinistra, è di Gherardo Delle Notti, quadro donato a questa chiesa dal card. Micara, cappuccino. La trasfigurazione di Cristo nella seconda cappella è di Marco Balassi. Nella terza si ammirano due belli dipinti di Domenichino: in quello sull'altare, eseguito ad olio, è rappresentato s. Francesco di Assisi in estasi, nell'altro, condotto a fresco, poscia trasportato in tela, vedesi espresso lo stesso santo moribondo. Sull'altare della quarta cappella scorgesi l'orazione nell'orto, di Baccio Carpi: il monumento sepolcrale a sinistra, lavoro dello scultore Antonio Bisetti, fu eretto nel 1855

a monsig. Giovanni Corboli ed alla di lui madre Costanza. Il quadro della quinta esprime s. Antonio che risuscita un morto, opera di Andrea Sacchi. La Concezione sull'altar maggiore è di Gioacchino Bombelli, e fu sostituita ad un quadro con soggetto simile, eseguito da Lanfranco, e distrutto da un incendio. Camillo Rusconi inventò e scolpì il sepolcro posto a sinistra di esso altar maggiore, eretto ad Alessandro Sobieski, figlio a Giovanni III, re di Polonia, morto in Roma nel 1714.

Nella cappella seguente, il quadro colla Madonna e s. Bonaventura fu eseguito dal summenzionato Andrea Sacchi. La nascita di Cristo nella successiva cappella, venne colorita dal Lanfranco. Gesù morto, soggetto espresso nel quadro dell' altare della terza cappella, è del Camassei, scolare di Domenichino. Il dipinto della penultima cappella, rappresentante s. Felice, venne condotto da Alessandro Turchi; ed il s. Paolo risanato dalla cecità da Anania, espresso nella tela dell' ultima cappella, è uno de' migliori e più corretti lavori di Pietro da Cortona. Sulla porta della chiesa è collocata una copia in tela della Navicella di Giotto, musaico esistente nel portico di s. Pietro in Vaticano. Questa copia fu eseguita da un tal Francesco Berretta per ordine di Urbano VIII.— Uscendo dalla descritta chiesa, in fondo della strada a destra si trova la

CHIESA DI S. ISIDORO.

Questa chiesa, ove i pp. osservanti irlandesi hanno il convento ed un collegio, fu edificata, assieme al detto convento, nel 1620. I dipinti della prima cappella a diritta sono di Carlo Maratta, il quale colorì pure la Concezione nella cappella a destra di chi guarda l'altar maggiore. Su questo si vede il quadro di s. Isidoro, opera molto bella di Andrea Sacchi. Anche le pitture dell'ultima cappella spettano al Maratta. — Tornando sulla *piazza Barberini*, e pigliando la *via delle Quattro Fontane,* si trova a sinistra il nuovo ingresso che precede il palazzo Barberini. Questo sontuoso ingresso, compiuto nel 1868, è veramente degno dell'illustre e magnanima famiglia Barberini, e dell'architetto cav. Azzurri, che diedene il disegno.

PALAZZO BARBERINI.

Sotto il pontificato di Urbano VIII della famiglia Barberini, ebbe principio la fabbrica di così magnifico edifizio. Carlo Ma-

derno diedene il primo disegno, Borromini lo continuò, ed il Bernini condusselo a compimento facendovi il prospetto. La magnificenza di questo palazzo viene anche accresciuta da una interessante raccolta di quadri che ne decora gli appartamenti e la galleria.

Sotto il portico, da mano sinistra, è la scala principale decorata di statue, ed al secondo ripiano si vede incassato nella parete uno stupendo leone antico scolpito in marmo. A destra sotto il medesimo portico, ha principio la scala a chiocciola, simile a quella costruita da Bramante nel Vaticano. Questa scala conduce direttamente alla galleria dei quadri, divisa affatto dagli appartamenti, e si giunge ad essa per la porticina che si trova subito alla diritta.

PRIMA SALA. — Quadri più rimarchevoli. — *Parete a sinistra entrando.* — 5. Adamo ed Eva, di Pomarancio. — 4. L'annunciazione di Maria sulla maniera di Coreggio. — 3. Quadretto di Andrea Sacchi, in cui, tra folto popolo, primeggiano, la figura di s. Antonio e quella di un morto tornato in vita per prodigio del santo stesso. — *Parete delle finestre.* — 21. s. Cecilia, di Lanfranco. — 19. Lo sposalizio di s. Caterina, del Parmigianino. — *Parete successiva.* — 16. Un gran quadro di Belivart, espressavi la castità di Giuseppe. — *Ultima parete.* — 15. Gran quadro colla Maddalena, del Pomarancio. — 13. s. Paolo, in mezza figura, della scuola di Andrea del Sarto. — 14. Un ritratto del pontefice Sisto V, in figura intera, della scuola di Tiziano. — 11. S. Urbano, papa, di Simone Vouet. — 10. Una bella mezza figura di Guercino, rappresentante Sofonisba, che ha nelle mani la coppa di veleno con cui si diede la morte.

SECONDA SALA. — *Parete dell'ingresso.* — 28. Lo sposalizio di s. Caterina, opera della scuola di Raffaele. — 29. Un ritratto di Marcantonio Barberini, senatore di Roma, di Carlo Maratta. — 33. Ritratto di Urbano VIII Barberini, di Andrea Sacchi. — *Parete di faccia alle finestre.* — 34 e 36. Due paesi, ossieno due orizzonti, che si credono di Gaspare Pussino. — 38. Un quadretto a luce di notte, creduto di Coreggio, ed esprimente Gesù nell'orto degli olivi. — 39. Un Amore sullo stile di Guido. — 41. S. Pietro che battezza i custodi del carcere Mamertino, di Andrea Sacchi. — 44. Bel quadretto del Bonsanti, in cui veggonsi gli ebrei intenti alla costruzione del tabernacolo. — 45. Un quadretto di paesi, di Monteber. — *Terza parete.* — 48. Magnifico quadro di Francesco Francia, in cui rappresentò

la Madonna con Gesù Bambino, s. Giovanni e s. Girolamo. — 54. Altra Madonna col suo divin figliuolo, del Sodoma. — 98. Quadro in cui il Canaletto ritrasse il così detto palazzo vecchio di Firenze. — 58. La Nostra Donna con Gesù Bambino, di Giovanni Bellini. — 59 e 50. Due abbozzi attribuiti al Coreggio. — *Ultima parete.* — 63. Il ritratto della figlia di Mengs, opera del Mengs stesso. — 65. Un baccanale all'acquarello, del Romanelli. — 66. Sacra Famiglia, che credesi di Francesco Francia. — Ritratto di Masaccio, dipinto di propria mano. — Al disopra delle porte veggonsi due quadri del Romanelli, i quali rappresentano; uno, Calisto condotta al cospetto di Diana da altre ninfe, e l'altro, Atteone mutato in cervo dalla medesima dea.

TERZA SALA. — *Parete incontro all' ingresso.* — 86. La morte di Germanico, lavoro assai stimato di Niccolò Pussino. — 75. Paese di Claudio Lorenese. — 87 e 89. — Due paesi dell'Albani, il quale, in uno dipinse Galatea col suo corteggio, nell'altro la Maddalena pentita, prostrata a' piedi del Redentore. — *Parete successiva.* — Su di essa attirano l'attenzione sei stupendi ritratti. — 82. La Fornarina di Raffaello; sublime opera di così incomparabile artefice. — 85. Ritratto della sventurata Beatrice Cenci, dipinto da Guido Reni, e mille e mille volte in varie guise riprodotto. — 81. Ritratto della sorella maggiore di essa Beatrice, o, secondo alcuni, della di lei madre, e si crede dipinto da Michelangelo da Caravaggio. — 83. Lucrezia Cenci, matrigna di Beatrice, lavoro di Scipione Pulzone da Gaeta. — 84. Donna Anna Colonna, lodevole dipinto di scuola spagnuola. 80. — Andrea Del Sarto dipinse questo bel ritratto, e credesi sia quello di sua moglie. — *Parete incontro alle finestre.* — 74. Questo bellissimo quadro con Adamo ed Eva, vuolsi riguardare come una delle migliori opere di Domenichino. — 76, 77 e 88. Quadretti di Claudio Lorenese. — 79. Gesù disputante coi dottori, di Alberto Durero. — 78. Ritratto dipinto da Bronzino. — 72. Una mezza figura di donna, detta la schiava di Tiziano, a cui si deve questa stupenda tela. — 75 S. Urbano, di Guido Reni. — *Ultima parete.* — 90. Una sacra Famiglia, opera classica di Andrea Del Sarto. — 92. Ritratto di un filosofo, di scuola fiamminga. — 93. Un'Annunziata, di Alessandro Botticelli. — 94. Ritratto del pontefice Paolo III, che credesi di Tiziano. — 95 e 91. Due sacre Famiglie della scuola di Raffaello.

Uscendo dalla Galleria si può ascendere, anche per la stessa scala, al gran salone del primo piano, la cui volta fu dipinta a

fresco da Pietro da Cortona, opera che viene riguardata come il capolavoro di quell'artefice.

Il soggetto dell'affresco in discorso è il trionfo della Gloria, espresso per mezzo di attributi della famiglia Barberini. Il pittore divise la volta in cinque scomparti. Nel mezzo campeggiano le armi di casa Barberini portate al cielo dalle Virtù al cospetto della Provvidenza, circondata dal Tempo, dalle Parche, dall'Eternità, e da molte altre divinità. Nello scomparto a sinistra è rappresentata Minerva che fulmina i Titani. In mezzo al secondo scomparto si veggono la Religione e la Fede; in uno dei lati, la Voluttà, nell'altro Sileno. Nel terzo scomparto, in alto, sono rappresentate la Giustizia e l'Abbondanza, e in basso, la Carità ed Ercole che uccide le Arpie; allegoria riferibile al gastigo dei malvagi. In mezzo al quarto scompartimento si vedono la Chiesa e la Prudenza, ed in basso la fucina di Vulcano e la Pace che chiude il tempio di Giano.

Questo palazzo ha una biblioteca a molta ragione celebrata, perchè in essa sono contenuti 50,000 volumi a stampa, molti codici e manoscritti preziosi. In essa si osservano ancora diverse iscrizioni lapidarie in marmo, ed altri oggetti di antichità.

Nell'annessa villetta esisteva il *Capitolium Vetus* (Campidoglio antico), piccolo tempio con tre edicole dedicate, sotto Numa, a Giove, a Giunone, ed a Minerva: questo tempietto si vuol riguardare come il tipo del tempio di Giove Capitolino, eretto da Tarquinio Prisco.

Nel cortile, dietro il palazzo, si vede la grande iscrizione antica, esistente già nell'arco trionfale, eretto all'imperatore Claudio sulla via Flaminia, per la conquista dell'Inghilterra e delle isole Orcadi. — Dalla *piazza Barberini*, procedendo per la *via del Tritone*, si giunge dirittamente alla

FONTANA DI TREVI.

Essa è alimentata dall'*acqua Vergine*, la quale Agrippa, genero di Augusto, fece condurre in Roma in servizio delle sue terme, situate dietro il Pantheon; e si disse *acqua Vergine*, perchè una donzella ne mostrò la sorgiva a dei soldati assetati. Tal sorgiva ha origine sull'antica via *Collatina* nella tenuta di *Salone*, fra le strade di Tivoli e di Palestrina, e giunge in Roma per un condotto sotterraneo che ha un giro di 14 miglia: questo condotto fu ristaurato da Claudio e da Traiano. L'acquidotto passa vicino al ponte *Nomentano*, traversa le vie *Nomentana* e

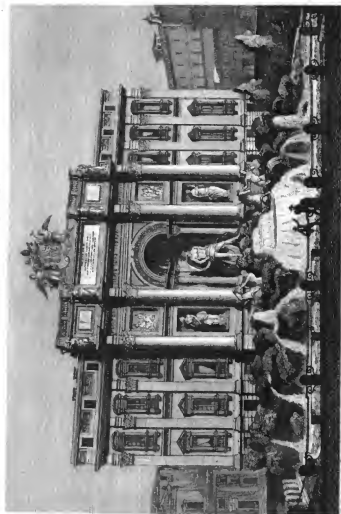
Salaria, e dopo attraversata la villa Borghese, giunge sotto la Trinità de' Monti, ove si divide in due rami, uno dei quali, scorrendo entro l'antico condotto, sbocca alla ricordata fontana, e l'altro si dirige per la *via Condotti.*

Pio IV, dopo aver procurato il ristauro del condotto dell'*acqua Vergine,* fece costruire la sua mostra principale in un lato del maggior prospetto del palazzo Poli, e siccome l'acqua sgorgava per tre bocche nella vasca, così fu detta in *Trivio,* poscia corrottamente di *Trevi,* come oggi si chiama. Urbano VIII rivolse la principal mostra dalla parte in cui oggi si vede, decorandola con una semplicissima facciata. Clemente XII ne mutò per intero la forma, dandole un aspetto di magnificenza che la rende distinta fra gli altri edifizi di Roma moderna. Quel pontefice si valse all'uopo dell'architetto Niccolò Salvi, ordinando che la nuova facciata andasse adorna di statue e di bassorilievi in istucco; in seguito però Clemente XIII fece eseguire il tutto in marmo per rendere l'opera vieppiù sontuosa ed ammirabile.

Un de' lati del palazzo Poli venne ridotto, con magnifica decorazione, a servir di prospetto a questa bella e sorprendente fontana. Esso prospetto è interamente costruito in travertini, e si eleva su d'un solido imbasamento, essendo ornato nei lati con sei pilastri corintii, e nel mezzo con quattro colonne dell'ordine stesso formanti un *anticorpo.* Tra i pilastri s'aprono due ordini di finestre; nel centro dell'*anticorpo* è aperto un nicchione arcuato, e nei canti, fra le colonne, sono due nicchie minori quadrilunghe. Tanto le colonne quanto i pilastri sorreggono il loro cornicione sormontato da un attico, il quale rimane decorato, nella parte centrale, dallo stemma di Clemente XII, e da quattro grandi statue, il tutto scolpito in travertino.

Innanzi al nicchione, magnificamente abbellito con colonne ed ornati, si scorge la statua colossale dell'Oceano il quale, in maestoso atteggiamento ed avente in mano lo scettro, sembra uscir dalla sua reggia stando su d'un ampia conchiglia foggiata a guisa di carro, tirato da due cavalli marini guidati da Tritoni, opera condotta da Pietro Bracci. Nelle nicchie laterali si veggono le statue della Salubrità e dell'Abbondanza, scolpite da Filippo Valle, sulle quali sono due bassorilievi: uno di tali bassorilievi, lavoro di Giovanni Grossi, rappresenta Marco Agrippa che ordina la fabbrica dell'acquidotto; l'altro, opera di Andrea Bergondi, esprime il momento in cui la giovanetta scoperse la sorgiva di quest'acqua. Le quattro statue dell'attico alludono all'abbondanza de' fiori, alla fertilità de' campi, alle dovizie di autunno, ed alle dolcezze de' prati.

Fontaine de Trevi.

G. Cottafavi dis. ed incise. Roma per A. Valentini.

FONTANA DI TREVI.

Quello peraltro che rende veramente mirabile questa bellissima fontana, pittoricamente immaginata, è l'abbondanza dell'acqua che sgorga e rigurgita in differenti guise attraverso ai grandi scogli, e soprattutto quel gran volume di essa ch'esce per di sotto alla statua dell'Oceano e che, spumeggiando come un impetuoso torrente, cade per tre volte d'una in un'altra conca, precipitando in fine entro un immenso bacino di marmo che si trova al disotto.

Sulla piazza della ***Fontana di Trevi*** è la chiesa de' santi Vincenzo ed Anastasio, eretta coi disegni di Martino Longhi il giovane, il quale ornò la facciata con due ordini di colonne, corintie e composite.

Da uno de' lati della fontana, da quello cioè a sinistra di chi la osserva, esiste una piccola piazza, ove sorge la chiesina di s. Maria ***in Trivio***, la cui origine risalisce al secolo VI, essendo stata edificata da Belisario, come lo attesta un'antica iscrizione incassata nel muro del suo fianco esterno. Gregorio XIII la diede ai religiosi di s. Camillo, detti i ministri degl'infermi, i quali sul finire del secolo XVII la riedificarono nel modo ch'ora si vede, coi disegni di Giacomo Del Duca. In oggi questa chiesa appartiene ai sacerdoti Missionari del prezioso sangue.

La strada a lato di questa chiesa sbocca sulla ***piazza di Poli***, la quale piglia nome dal palazzo che ivi si osserva, eretto con architetture di Martino Longhi, appartenente oggi al principe di Piombino, e già dei duchi di Poli.

La via che viene dopo il detto palazzo mette nella strada della ***Chiavica del Bufalo***, ove, voltando a destra, si trova subito sull'istesso lato il palazzo del Bufalo (N.° 133). Nel cortile della casa portante il N.° 14, contigua al detto palazzo, esiste la iscrizione monumentale posta a Claudio pel ristauro da lui fatto eseguire all'acquidotto dell'***acqua Vergine***. Rimpetto alla casa suddetta è il collegio ***Nazareno***, diretto dai padri delle scuole pie istituiti da s. Giuseppe Calasanzio. — La via che apresi di faccia al palazzetto ***del Bufalo*** conduce alla

CHIESA DI S. ANDREA DELLE FRATTE.

Ne' convicini luoghi, in altri tempi, non erano che orti e vigne circondate da siepi, che qui soglionsi chiamar ***fratte***, da cui piglia nome la contrada. L'architettura della suddetta chiesa, tranne il campanile, opera bizzarrissima del Borromini, appartiene a Giovanni Guerra; la facciata però, rimasta incompiu-

ta, venne terminata nel 1826 per un legato del card. Ercole Consalvi, e diedene il disegno l'architetto Pasquale Belli.

Entrando nel sacro tempio si osserva nell'ultima cappella a destra, dedicata a s. Francesco di Paola, molta copia di buoni marmi che ne formano la decorazione. Il s. Andrea sull'altar maggiore è di Lazzaro Baldi; il quadro a destra fu eseguito dal Trevisani, e l'altro a sinistra da Giambattista Leonardi. I due grandi angeli collocati ai canti della balaustrata, vennero scolpiti dal Bernini. Gli affreschi della volta della tribuna e quelli della cupola appartengono a Pasquale Marini. Sotto la mensa dell'altare della seguente cappella si osserva una bella statua scolpita da Camillo Pacetti, rappresentante s. Anna moribonda. In una delle cappelle dal lato medesimo si venera l'immagine della Vergine Immacolata, conforme apparve in questo stesso santuario, nel 1842, all'isdraelita M.r de Ratisbonne, allorquando si convertì alla religione cattolica. Questa immagine, che si tiene in grande venerazione pe' molti prodigi operati, va ricca di preziosi doni, e fu dipinta dal cav. Carta. — Presso la descritta chiesa è il

COLLEGIO DI PROPAGANDA FIDE.

Così viene chiamato il pio stabilimento, eretto per la propagazione della fede da Gregorio XV, e compiuto poi da Urbano VIII: fu esso cominciato con architetture del Bernini, e terminato coi disegni del Borromini. Ivi si accolgono i giovani nati in contrade oltramontane ed orientali, ove sono infedeli ed eretici, perchè vi compiano la loro educazione civile e religiosa, e tornino in seguito alle loro regioni a spandervi la fede, siccome missionarii. L'annessa biblioteca contiene libri orientali, e pergamene cofte; come pure vi si trova una bella collezione di medaglie antiche, molte pietre preziose e delle rarità orientali: sì fatti oggetti furono in gran parte donati dal card. Stefano Borgia. In questo pio istituto avvi una tipografia ricca di caratteri orientali, ed una chiesina sacra all' Epifania del Signore, edificata coi disegni del Borromini. — Il ricordato collegio ha il prospetto principale sulla

PIAZZA DI SPAGNA.

Dal gran palazzo che quivi esiste, appartenente alla corte di Spagna, trasse il suo nome questa piazza, la quale rimane attor-

Place d'Espagne.

D'Amico dis. ed incise — Roma per A. Valentini.

PIAZZA DI SPAGNA.

niata da grandi e belli casamenti, nella maggior parte serbati ad alloggiare gli stranieri.

Oggi forma la principale decorazione di questa piazza il superbo monumento, fattovi erigere nel 1856 dal pontefice Pio IX, in memoria della solenne dogmatica definizione dell'immacolato concepimento di Maria Vergine: monumento alla cui spesa concorsero, assieme alla nominata Santità Sua, moltissimi generosi cattolici. Il pontefice destinò all'uopo la bella colonna di marmo caristio, trovata fin dal 1778 sulla piazza di ***Campo Marzo***, la quale rimaneva giacente dietro il palazzo di Monte Citorio; e per porre ad effetto il nobile divisamento, si valse dell'opera del commendator Luigi Poletti, architetto di chiara fama.

Sorge la monumentale colonna incontro al prospetto di ***Propaganda Fide***, su di un gran basamento ottagono, dalle cui facce minori nascono quattro piedistalli, e sopra questi sono collocate le marmoree statue sedenti di quei profeti, che in modo speciale parlarono della Immacolata Vergine. Esse rappresentano, in colossali dimensioni: Mosè, scultura d'Ignazio Jacometti; David, lavoro di Adamo Tadolini; Isaia, opera di Salvatore Revelli; Ezechiele, di Carlo Chelli.

Ciascuna delle quattro facce principali del basamento, contiene un bassorilievo in marmo, e sono: la definizione del dogma della Concezione, del cav. Pietro Galli; il Sogno di s. Giuseppe, di Niccola Cantalamessa; la Coronazione di Maria in cielo, di Giammaria Benzoni; l'Annunziazione della medesima, di Francesco Gianfredi.

La statua della Concezione, che compie sull'alto il monumento, fu modellata dallo scultore Obici, il quale modellò anche il sottostante gruppo, figurante gli emblemi de' quattro Evangelisti che reggono il globo terrestre, su cui si eleva la statua stessa; ed il tutto venne fuso in bronzo da Luigi Derossi.

La colonna, non essendo abbastanza solida nel terzo inferiore, fu assicurata con cerchi di ferro, collegati in bella guisa da eleganti arabeschi in ferro dorato. La base di essa è di marmo bianco, al pari del capitello d'un vago composito, contenente i simboli ed il monogramma della Vergine Maria. Il piedistallo, fregiato di scelti marmi come l'accennato basamento, è adorno nelle due facce principali dei lati coll'arme in bronzo del pontefice Pio IX, e nelle altre due maggiori facce leggonsi due iscrizioni analoghe al monumento, il quale fu con solenne pompa inaugurato dallo stesso pontefice, il giorno 8 settembre del 1857. L'altezza totale del descritto monumento, compresavi la

statua in bronzo, alta 3 met., ascende a 29 met. e 23 centimetri.

Verso il centro della piazza in discorso si scorge una bella fontana, eseguita d'ordine di Urbano VIII con bizzarro disegno di Pietro Bernini, padre del celebre Lorenzo: essa rappresenta una barca, a causa di che vien chiamata la *Barcaccia*. Forma anche stupendissima decorazione della piazza stessa l'ampia ed imponente scalinata che mette sul monte Pincio, e proprio di prospetto alla chiesa della Trinità de' Monti. Questa magnifica scalinata venne costruita mercè un lascito di Stefano Gouffier ambasciatore francese presso la santa Sede, morto in Roma nel 1660: essa fu cominciata ai tempi d'Innocenzo XIII coi disegni di Alessandro Specchi, e terminata sotto Benedetto XIII colla direzione dell' architetto Francesco De Sanctis.

In questa piazza metton capo parecchie strade, e quella di esse che rimane incontro alla scalinata, appellasi *via Condotti,* a causa appunto dei condotti dell'*acqua Vergine* che vi passano sotto. L'altra che conduce direttamente alla piazza del Popolo, chiamasi *via del Babuino,* ed ivi era il teatro Alibert, spettante al principe Alessandro Torlonia, il quale, nel 1860, avevalo totalmente rinnovato coi disegni dell' architetto Carnevali, acciocchè potesse servire agli spettacoli diurni e notturni; ma nella notte del 14 al 15 febbraio del 1863, rimase intieramente distrutto da un incendio. Le due strade già sopra accennate, al pari che la piazza di Spagna e le altre vie prossime, sono abbondanti di locande, di magazzini di stampe, di studii di belle arti, ecc.

La grande scalinata, già sopra indicata, conduce sulla piazza della Trinità de' Monti, ov' esiste l'

OBELISCO DELLA TRINITA' DE' MONTI.

A vie maggiormente decorare questa illustre metropoli, ed a conservar gli antichi monumenti della romana magnificenza, Pio VI, nel 1789, fece erigere il detto obelisco, valendosi dell' opera dell' architetto Antinori. Esso è di granito egizio con geroglifici ed ha 14 met. e 17 c. di altezza, non compreso il piedistallo: anticamente era collocato nel circo degli orti Sallustiani, de' quali tenemmo discorso, e piglia il nome dalla prossima

CHIESA DELLA TRINITA' DE' MONTI.

Fu questa eretta da Carlo VIII, re di Francia, che diedela ai PP. Minimi di s. Francesco di Paola. Sisto V consacrolla nel

1585, ed il card. Macon fecela ornare di pitture. Per molti anni rimase abbandonata con grave suo detrimento, per cui Luigi XVIII, pure re di Francia, ne procurò il ristauro colla direzione dell'architetto Mazois. Di presente appartiene alle suore del sacro cuore di Gesù, le quali stabilirono nell'annesso convento una casa di educazione per le fanciulle.

Entrando in questa chiesa, la prima cappella a destra ha sull'altare un quadro ad olio col battesimo di Cristo, pittura di Gio. Battista Naldini, il quale fu anche autore di tutti gli affreschi di essa, rappresentanti alcune storie del santo Precursore. Il s. Francesco di Paola nella seconda cappella è opera di Fabrizio Chiari. Gli affreschi nella terza vennero eseguiti sui cartoni di Daniele da Volterra dai suoi scolari Michele Alberti, Paolo Rossetti, ecc. L'affresco dell'altare, che ha per soggetto l'Assunta, si vuole che contenga l'effigie di Michelangelo, espressa in quel personaggio, il quale è nel destro lato di chi osserva, accennando verso la Nostra Donna. I laterali rappresentano, la strage degl'Innocenti, e la presentazione al tempio. Nelle superiori lunette si osservano, Gesù presentato al tempio, e la natività della Madonna, la cui annunciazione è espressa nelle lunette ai lati della finestra. La flagellazione alla colonna, sull'altare della quarta cappella, è di M.r Pellière, gli affreschi appartengono a Paris Nogari, ed alludono alla passione del Redentore. La quinta cappella rimane abbellita da affreschi della scuola del Sodoma: nella parete dell'altare si scorge il presepe ed i ss. apostoli Pietro e Paolo; nei dipinti laterali sono figurate, l'adorazione dei Magi e la circoncisione di Gesù. L'ultima cappella va adorna del pari di buone pitture a fresco, le quali sentono assai lo stile di Pietro Perugino. Il dipinto dell'altare ha per soggetto gli apostoli mirabilmente atteggiati nell'adorazione del Salvatore assiso in gloria: i laterali ci offrono, la risurrezione del Redentore e la venuta dello Spirito Santo: nelle corrispondenti lunette si vedono, il presepe e l'adorazione dei Magi; in quelle poi ai lati della finestra è espressa l'annunciazione di Maria.

L'architettura dell'altàr maggiore è di Giovanni Campagne, e le suore del sacro cuore lo fecero in bella guisa ornare. L'Assunta a fresco, nella sinistra della crocera, fu cominciata da Taddeo Zuccari, e compiuta da Federico suo fratello. A Pierino Del Vaga si debbono gli altri affreschi rappresentanti, Isaia e Daniele, e diversi tratti della vita della Madonna.

Facendosi ad osservare le cappelle dell'opposto lato, il quadro sull'altare della prima, col cuore di Gesù, è lavoro di Ales-

sandro Seitz, a cui appartengono pure i laterali, esprimenti, la parabola dal figliuol prodigo, e l'altra delle vergini prudenti. Il quadro della successiva cappella, rappresentante l'apparizione del Redentore alla Maddalena, si attribuisce a Giulio Romano. Il s. Giuseppe sull'altare della terza cappella è di M.r Langlois. Le pitture nella quarta sono del Vent, il quale, nel quadro dell'altare, eseguito ad olio, rappresentò la Concezione, e negli affreschi laterali l'Annunziata, e la visitazione di santa Elisabetta. Nella quinta cappella ammirasi la celebratissima deposizione di cròce, di Daniele da Volterra, pittura a cui, per lungo tempo, si accordò il secondo posto dopo la Trasfigurazione di Raffaello. Questo capolavoro, dipinto a fresco, fino dal 1811 venne trasportato in tela per meglio garantirlo dai danni del tempo, e fu poscia ristaurato dal Camuccini. Sull'altare dell'ultima cappella, decorata con pitture a fresco di Cesare Nebbia, vedesi una deposizione di croce, in gesso, modellata da Guglielmo Achtermann, scultore alemanno. — Al termine dello stradone alberato, che rimane a destra uscendo dalla chiesa, si trova il

PALAZZO DELL'ACCADEMIA DI FRANCIA.

Il card. Ricci da Montepulciano fece erigere il palazzo assieme all'annessa villa, nel 1540, coi disegni di Annibale Lippi, tranne il prospetto che guarda la villa, che si pretende fosse architettato da Michelangelo. Questo edifizio venne poi ampliato ed abbellito dal card. Alessandro de' Medici, il quale comperollo prima d'esser creato papa col nome di Leone XI. Tanto il palazzo, quanto la villa trovansi in luogo elevato e delizioso; e sebbene quest'ultima sia nell'interno di Roma, pure ha un circuito di circa un miglio e mezzo, dominando la città e le sue vicinanze.

La Francia acquistò in processo di tempo il palazzo e la villa in discorso, e sul finire del passato secolo, vi trasferì la sede dell'Accademia di belle arti, fondata in Roma da Luigi XIV nel 1666. Essa si compone di un direttore e di parecchi pensionarii, scelti fra gli studenti nelle scuole di belle arti che riportarono il premio in Parigi. In una galleria del palazzo si trovano riuniti, a comodo de' pensionarii, i gessi dei capolavori dell'antica scultura. — All'uscire dal palazzo suddetto si ha, a destra, l'ingresso del

PUBBLICO PASSEGGIO SUL PINCIO.

Fino al cominciare del presente secolo questa parte del Pincio non offeriva agli sguardi se non un terreno posto a vigna. Soltanto allorchè Roma trovossi sotto il dominio dell'impero francese, si pensò a formare ivi un pubblico passeggio, l'esecuzione del quale venne affidata all'architetto Valadier. Mentre però si andava ponendo in atto un sì bel pensiere, tornava Roma sotto il governo dei papi, per lo che il pontefice Pio VII, riposto sul suo seggio, ordinò che gl'incominciati lavori di questo passeggio fossero proseguiti e compiuti con tutta la munificenza degna di Roma. Lo stesso Valadier ebbe il carico di terminare tale opera, ed a lui quindi spettano, non solo l'idea generale di così ameno passeggio pubblico, ma anche le architetture delle solide sostruzioni, erette a sostegno del Pincio dal lato di Ovest. Così fatte sostruzioni, abbellite di architettoniche decorazioni, di statue, di colonne rostrate, di bassorilievi ecc., e frammiste a verdi piante, presentano, dalla piazza del Popolo, che rimane di sotto, una bella e variata prospettiva.

La spaziosa spianata di questo passeggio, da dove si gode la vista di quasi tutta intera la città e de'luoghi circonvicini, rimane divisa in ampii riquadri ed in lunghi e larghi viali ombreggiati da alberi. Alcuni scompartimenti sono ridotti a giardini, ed altri vanno ricchi di spesse piante a guisa di boschetti: in una parte, verso la villa Medici, sorge un casino di bizzarra architettura del Valadier, e poco discosto elevasi un obelisco egizio, proveniente dagli orti Variani, qui eretto nel 1822. Oltre a ciò si osservano pure in questo ameno passeggio, alcune statue antiche e moderne; ed i principali viali vanno adorni di molta quantità di erme d'illustri italiani, che si distinsero nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nelle arti belle.

Discendendo dal detto passeggio pubblico, per mezzo di viali agiatissimi e spaziosi, fatti a *zigzag* e fiancheggiati da alberi, si vengono costeggiando le ricordate sostruzioni, finchè si giunga alla piazza ed alla porta del Popolo, di cui già parlammo. — Uscendo poi la detta porta, scorgesi subito a destra l'ingresso della

VILLA BORGHESE.

Quest'ampia e deliziosa villa, che ha un circuito di circa quattro miglia, fu eretta dal cardinale Scipione Borghese, nipote a papa Paolo V, coi disegni di Giovanni Vasanzio, detto il Fiam-

mingo. Verso la fine dello scorso secolo venne ingrandita dal principe Marcantonio Borghese, dirigendo l'opera l'architetto Antonio Asprucci. In seguito, i principi di questa famiglia, la più doviziosa e splendida di Roma, l'ampliarono e l'abbellirono; e l'attuale principe la va rendendo ogni giorno più degna di questa capitale.

Un gran propilèo ionico, imitato dai più belli propilèi di Grecia e dell'Asia minore, costituisce l'ingresso principale di questa villa; e fu esso eretto coi disegni dell'architetto Luigi Canina. Di prospetto all'entrata s'apre un viale spazioso e magnifico, il quale conduce dirittamente ad una fontana, il cui abbondante gitto d'acqua s'innalza a considerevole altezza; e fa prospetto ad essa un arco, elevato sopra masse di scogli, ed avente nel centro un antico simularco di Esculapio.

Continuando il cammino lungo lo stesso viale, si traversa un *pylone* di un tempio egizio, il quale serve per nascondere un ponte che si dovette costruire a cavallo della pubblica via, per porre in comunicazione, da questo lato, la villa già esistente colla porzione aggiuntavi nell'ultimo ingrandimento, diretto dal surricordato Canina, coi disegni del quale fu anche abbellito di nuove fabbriche. Poco dopo attraversato l'indicato *pylone*, si lasciano a sinistra diversi edifizi; e quindi ripiegando sul medesimo lato, si trova quasi subito, parimenti a sinistra, uno spazioso viale, munito di cancello di ferro, in fondo a cui è il lago di Esculapio, così chiamato a causa del tempio dedicato a tale divinità, eretto nell'isoletta che compie la veduta. Incontro all'anzidetto viale se ne apre un altro, il quale ha nel fondo un tempietto monoptero sacro a Diana, ed ivi presso, da sinistra, sorge una chiesina con portichetto per cristiana comodità dei villereeci.

Avanzando sempre sul gran viale maestro si ha sulla destra l'ippodromo, conosciuto col nome di *piazza di Siena*, e poscia un palazzino, incontro a cui rimane un castello foggiato a guisa di quelli del medio evo. Viene quindi di prospetto una imitazione di un tempio antico in rovina, della specie di quelli che chiamavansi *in antis*, il quale porta il nome di Antonino e Faustina. Innanzi ad esso tempio si osservano le copie delle iscrizioni rinvenute nelle rovine della casa villereccia di Erode Attico, le quali oggi sono in Parigi.

Di quivi, ripiegando a diritta, si perviene innanzi ad una bella fontana, denominata dei quattro cavalli marini. Passata di poco la fontana si entra nei confini della primitiva villa, ossia in quella

del card. Scipione Borghese, ed in fondo al viale si trova l'ingresso originario. Prima però di giungere fin là, si vede a sinistra il

PALAZZO DELLA VILLA BORGHESE.

Fu esso eretto dal card. Scipione Borghese coi disegni di Giovanni Vasanzio, fiammingo, superiormente ricordato. L'architetto Asprucci ornò di nuovo tutte le sale d'ordine del principe Marcantonio, che riunì qui due ricche collezioni di sculture antiche conosciute col nome di monumenti *Gabini* e di monumenti *Borghesiani*. Dopo la morte di lui, per le vicissitudini dei tempi, la Francia, nel 1809, volle ad ogni costo acquistare que' preziosi marmi, di guisa che essi ora si ammirano nel museo del Louvre a Parigi, e ad onta delle insistenze del principe Camillo, non si potè ottenere di riacquistarli. Laonde quel principe si adoperò di riparare la perdita, per mezzo d'una nuova collezione di monumenti che compose con oggetti che possedeva in altre ville, e con quelli che potè trovare negli scavi fatti praticare nelle sue terre. Tal novella raccolta essendo stata poscia aumentata sì dal defunto principe D. Francesco, sì da quello attuale, è divenuta talmente considerevole che, non solo primeggia fra quelle di Roma, ma fa obliare anche la perdita delle collezioni primitive.

PORTICO. — Si entra da prima in un portico, ossia vestibolo sorretto da pilastri dorici. Fra'monumenti situati in esso, veggonsi murati nelle pareti laterali due grandi bassorilievi trionfali, facenti già parte dell'arco di Claudio che anticamente esisteva nel quadrivio dell'attuale piazza di Sciarra; vi si osservano pure alcuni frammenti, diversi cippi, un sarcofago trovato presso Ostia, ornato all'innanzi di un bassorilievo rappresentante giuochi di naumachia, ed un bassorilievo in cui è figurata una battaglia fra Romani e barbari del nord. — Dal portico s'ha ingresso in un magnifico

SALONE. — Esso è lungo 19 met. e 27 cent., largo 13 met. e 29 cent., alto met. 16. La volta fu dipinta a fresco con molto effetto da Mariano Rossi, siciliano, che vi espresse l'arrivo di Camillo in Roma nel punto in cui i difensori del Campidoglio trattavano con Brenno il riscatto della città. Le pareti vennero dipinte ad arabeschi da Pietro Rotati, romano, e gli animali sono lavori di Vincislao Peters, pittore tedesco che superò ogni altro artefice in simil genere di pittura. I pilastri rimangono ornati di cammei scolpiti da Giov. Monti, da Massimiliano Laboureur,

da Francesco Carradori, dal Salimbeni, e dal Pacetti. I ricordati artefici e Tommaso Righi condussero i bassorilievi rotondi. Le nicchie e le porte furono tutte ornate con due colonne di granito del Lago Maggiore. Sopra le dette porte e sulle nicchie e finestre veggonsi i moderni busti de' dodici Cesari, in marmi di diversi colori, col capo in marmo bianco. Incontro all'ingresso si scorge, superiormente ad una porta, un alto rilievo di grandi dimensioni, rappresentante Curzio a cavallo nel momento di precipitarsi nella voragine, opera in gran parte ristaurata. Il musaico che abbellisce il pavimento fu scoperto nel 1835 alle radici de' colli Tusculani, diviso in cinque scomparti come qui si osserva: esso presenta dei giuochi gladiatorii nell'anfiteatro, e quantunque dallo stile si rilevi appartenere all' ultima epoca dell'impero, pure ha vivezza di tinte, ed ingegnosa esecuzione.

Facciamoci ora a dire delle opere di scultura. A sinistra entrando si vede una statua di Diana, e poscia si osservano: un busto incognito; una testa d'Iside ed una di Giunone, ambedue colossali e di eccellente lavoro: il Satiro semicolossalè qui collocato ha il capo moderno, e nel cippo su cui posa, è scolpito un sacrifizio bacchico. Vengono in seguito, il busto di Vespasiano; una statua di Tiberio; un'altra di Meleagro; Caligola in abito di sacrificatore, ed una sacerdotessa: poi veggonsi, il gruppo di Bacco con un Satiro, scoperto nel 1832 nella tenuta dell'*Inviolatella;* una statua d' uomo togato; un busto incognito; due busti colossali, de' quali, quello a sinistra rappresenta Adriano, l'altro Antonino Pio: tra essi busti si scorge una statua semicolossale di Bacco, posta su d'una base scolpitovi il dio Pane che fa offerte ad un'erma bacchica; in fine osservasi, un busto incognito, ed una statua di Diana. — La porta presso il busto di Antonino Pio, mette nella

PRIMA SALA, *detta di Giunone.* — Essa è decorata con parecchi bassorilievi in plastica bene imitati da quelli antichi, e furono eseguiti dal Pacetti e dal Penna. La volta fu abbellita di prospettive e di arabeschi dal Marchetti, ed i quadri appartengono al De Angelis. In quello di mezzo è rappresentato il giudizio di Paride; nei laterali, le parche che filano i destini di Roma, Enea fuggente da Troia, Giunone che implora la distruzione della flotta troiana, e Venere che raccomanda Enea a Giove.

La superba statua di Giunone, collacata nel centro della sala, proviene dagli scavi fatti in un' antica villa posta a 32 miglia da Roma, sulla *via Salaria.* Da sinistra dell'ingresso si scorge, dopo una ninfa, una statua di cui si fece, ristorandola, un'Ura-

nia, e poscia la bella statua di Cerere, capo d'opera dell'antica scultura, sia pel carattere della testa, sia pel panneggiar delle vesti e per la finitezza del lavoro: d'appresso è collocata una graziosa Venere.

Proseguendo il giro della sala si osservano: un bassorilievo murato nella parete, esprimente un filosofo greco in atto di sacrificare ad Amore; una statua di Leda; un bassorilievo col ratto di Cassandra, ed una statuina ristaurata in figura di una sacerdotessa d' Iside. Le due prime statue tra le finestre sono ritratti incogniti, e la terza fu ristaurata per una Flora. Vengono appresso: una statuina di Paride; un ottimo bassorilievo coll'educazione di Telafo, scoperto nella tenuta di Torre Nuova sulla *via Labicana*, ed una Venere sedente.

SECONDA SALA, *detta dell' Ercole*. — Viene così chiamata, perchè contiene più statue di quel nume, e taluni monumenti relativi alle gesta di lui. Il Righi eseguì i cammei che ornano le pareti, il Caccianiga colorì nella volta la caduta di Fetonte, e Luigi Agricola dipinse i medaglioni.

Nelle nicchie sono tre statue di Ercole, e nel mezzo osservasi un' Amazzone a cavallo, in atto di combattere con due fantaccini, i quali sono da lei atterrati. A sinistra dell' ingresso sta la faccia anteriore di un sarcofago, rappresentatevi parecchie delle fatiche di Ercole, cioè l' uccisione del Leone Nemèo, dell'Idra di Lerna, del cinghiale Calidonio, della cerva, e delle Stinfalidi. Sul coperchio è espreso l'arrivo delle Amazzoni in soccorso di Troia, bassorilievo illustrato dal Winckelmann. Incontro al descritto monumento fu posta l'altra faccia del detto sarcofago, espressevi altre cinque delle fatiche di Ercole, cioè il toro di Creta, il gigante Gerione, Ippolita regina delle Amazzoni, il drago delle Esperidi, ed il centauro Nesso. Sopra il coperchio si scorge il concilio degli dei per le nozze di Teti; ma i due lati che furono riuniti a foggia di coperchi, non appartengono al monumento in discorso. Le due fatiche mancanti al numero delle dodici operate da Ercole, erano nei lati del sarcofago che andarono perduti. A sinistra di esso è una statua esprimente quel nume in abito donnesco, soggetto assai raro; e fra le finestre sono: una Venere, simile molto alla Capitolina, ed un Apollo; poi segue un Ercole fanciullo.

TERZA SALA. — Ricca oltremodo n'è la decorazione, essendo formata da 14 pilastri e 4 colonne di bel granito rosso orientale.

La volta venne dipinta dal Marchetti, eseguendovi il quadro di mezzo l'Angeletti, che vi espresse Apollo e Dafne. Due gran-

di paesi si scorgono nei lati: quello rappresentante la metamorfosi della stessa Dafne nella valle di Tempe, è del Moore, l'altro con Apollo e Diana, uscì di mano del Labruzzi. I due quadri di animali, sono eccellenti lavori del Peters.

Nel centro di questa sala si ammira la bella statua di Apollo, trovata negli scavi praticati in Torre Nuova. Cominciando poi a girare da sinistra entrandovi, si trova prima un fanciullo che giuoca con un'oca, poscia una testa creduta il ritratto di Scipione Affricano, ed in alto si osserva una statua di Dafne, figurata nel momento della sua metamorfosi, la quale è fin qui l'unica statua antica conosciuta, ch'abbia tale rappresentanza: essa fu scoperta negli scavi della *via Salaria*. Da questo canto vedesi pure un altro fanciullo che tiene fra le mani due oche. Innanzi alla parete seguente, osservansi Melpomene, musa della tragedia, e Clio, musa della storia; incontro scorgonsi Erato, musa della commedia, e Polinnia, musa del canto: queste quattro statue e quella di Anacreonte, rappresentato sedente, furono disotterrate dal luogo suddetto. Il busto colossale è il ritratto di Lucilla, moglie di Lucio Vero.

QUARTA SALA, *detta la Galleria.* — Questa immensa sala nulla perdette della sua decorazione primitiva, e può esser tenuta come una delle più magnifiche di Roma. Essa è parallela al salone e ne ha uguale lunghezza, rimanendone suddivise le pareti in venti scompartimenti da altrettanti pilastri d'alabastro orientale d'ordine composito, con capitelli dorati. I detti pilastri vanno ornati di cammei in marmo bianco, su d'un fondo di musaico azzurro, eseguiti dai migliori scultori del tempo, cioè, dal Penna, dal Carradori, dal Salimbeni, dal Righi, dal Pacetti, dal Laboureur ecc. avutine i disegni da Tommaso Conca. Undici bassorilievi moderni rappresentanti soggetti mitologici fregiano le pareti superiormente alle nicchie ed alle porte, lavori dei ricordati artefici. Il Marchetti dipinse gli arabeschi della volta ed il De Angelis vi colorì la favola di Galatea. In questa galleria osservasi la stupenda raccolta dei busti moderni in porfido, coi panneggiamenti di alabastro, esistenti già nel palazzo Borghese che visiteremo entro la città, i quali rappresentano i primi undici imperatori romani ed altri personaggi celebri.

Dei nominati busti, il primo a sinistra entrando, rappresenta Traiano; la nicchia contiene una statua di Diana, ristaurata in rappresentanza della musa Talia; poi veggonsi, i busti di Galba e di Claudio, e nella nicchia una Baccante, mutata in Diana nel ristaurarla. La stupenda tazza di nero antico è lavoro moderno,

e fra poco ne vedremo qui una simile. La porta che corrisponde nel salone è ornata con due belle colonne di alabastro orientale, ed innanzi ad essa si ammira un vaso che si crede in ofite, rarissima pietra egizia, ricordata da Plinio. La statua nella nicchia figura Bacco, e vengono poi i busti di Scipione Affricano e di Agrippa. Entro la quarta nicchia è posta la statua di Diana, ed i busti seguenti portano l'effigie di Augusto e di Vitellio; segue un Bacco, e quindi succede il busto di Tito. Poscia si scorgono, un'erma d'alabastro fiorito colla testa di Bacco coronata d'edera in bronzo, ed il busto di Giunone di simil marmo, col capo di rosso antico.

Continuando il giro, troveremo da prima, i busti di Cicerone e di Nerone, ed un'erma di eccellente lavoro in basalte, rappresentante un satiro con un otre in ispalla; vengono dopo, i busti di Vespasiano e di Ottone; una statua in bronzo, figurante un giovine imperatore, forse Geta; i busti di Domiziano, di Vespasiano, di Caligola e di Vitellio. Entro la nicchia è collocata la statua di Teti, ed alla destra evvi il busto di Tiberio. In mezzo a questa magnifica galleria si scorge la pregiatissima urna di porfido che si crede proveniente dal mausoleo di Adriano, ed ai canti di essa si vedono due gentili tazze moderne, del medesimo marmo. La magnificenza del luogo rimane compita da quattro stupende tavole, pure di porfido, e da altri moderni lavori eseguiti in marmi preziosi.

QUINTA SALA, *ossia il Gabinetto.* — Questo grazioso gabinetto, fregiato di pietre fine, cioè, giallo antico, porfido, ecc. porta il nome dell'*Ermafrodito,* per la statua di simil rappresentanza che ne costituisce il principale ornamento. I quadri della volta, allusivi alla favola di Ermafrodito e Salmace, vennero condotti dal Buonvicini, ed i paesi sulle porte, appartengono all'Ultinkins.

I più considerevoli oggetti qui collocati, principiando a sinistra entrando, sono: un Fauno; un graziosissimo fanciullo trastullantesi con un uccello, ed un Amore piangente, senz'ali, e colla catena al piede. Dal lato seguente si osserva la pregiatissima statua dormente dell'Ermafrodito, trovata, conforme si crede, presso la chiesa di s. Maria della Vittoria, del pari che l'altra la quale ora è in Parigi: il busto a sinistra, rappresenta Tito; quelli collocati a diritta, sono di personaggi incogniti. Poscia seguono le statue di Marzio e di Venere, la prima delle quali è una copia di quella in bronzo esistente in Campidoglio, e l'altra fu copiata da una Venere del museo Vaticano. L'antico musai-

co incassato nel pavimento fu scoperto in *Castell'Arcione* presso la *via Tiburtina.*

SESTA SALA. — Quivi si ammirava in passato il celebrato eroe combattente di Agasia, conosciuto col nome di *Gladiatore di Borghese.* La sala è attorniata da 16 pilastri in breccia corallina, mentre quattro colonne d'ugual marmo decorano la parete incontro alla porta del gabinetto. Lorenzo Pêcheux dipinse nella volta il concilio degli dei; gli ornati di chiaroscuro appartengono al Marchetti, ed i quattro quadri ad olio sono del Thiers, pittore francese: i due grandi rappresentano una caccia di fiere, e la morte di Milone; i due piccoli, l'atleta Polidamante, ed il riconoscimento di Teseo.

La statua di Titèo occupa il centro della sala, opera d'ottimo stile, rinvenuta negli scavi praticati nell'anzidetta villa sulla via *Salaria.* Cominciando a girare da sinistra entrando, si troveranno: una statua di Pallade; una bella tavola di granito rosso, su cui stanno alcune statuine; un Apollo di stile greco antico; un busto colossale di Lucilla, ed una statua giacente simile a quelle che si osservano sui sarcofaghi. Nella parete è murato un bassorilievo, rappresentante una donna fra due uomini togati, ed alla dritta si vede un simulacro triforme. Vengono poi: la statua d'una Ninfa, di cui se ne vede una eguale nel museo Vaticano, ed una Leda, simile a quella del museo Capitolino, ma di più pregiato lavoro. Entro la nicchia, nel mezzo dell'ultima parete, si scorge la statua appellata la *Pietà,* e di sotto è la figura d'un uomo togato giacente sopra un sarcofago, sù cui sono scolpiti in bassorilievo, Tritoni, Nereidi ed Amorini; alla sinistra del sarcofago si scorge la statua di una giovanetta tunicata, ed a destra Esculapio con Telesforo suo figlio.

SETTIMA SALA. — Essa vien detta *sala egizia,* a causa della decorazione, e di qualche monumento che racchiude, pertinente all'antico culto egiziano. Il quadro nel mezzo della volta esprime Cibele che versa sull'Egitto i suoi doni, e negli otto quadri laterali sono rappresentate le divinità dei sette pianeti, e la canicola, in aspetto di Anubi alato. Tali pitture e le altre nelle pareti furono eseguite dal Conca, e gli ornati della volta spettano al Marchetti. Una porzione del pavimento è in musaico, in cui, verso la finestra, è figurato un sacrifizio dei Feciali, sebbene non vi si osservi strettamente conservato l'antico rito, consistente nell'uccidere un maiale con pietre taglienti, ed a dividerlo in due parti uguali per i due popoli che contraevano un *foedus,* o un'alleanza. Le pareti sono incrostate di marmi rari,

con una decorazione di colonne in granito orientale, nero antico, ecc.

Nel mezzo della sala sta un gruppo, che in passato formava ornamento ad una fontana, e rappresenta un Fauno ch'apre la bocca d'un delfino che versava acqua. A manca dell'ingresso si osserva una statua quasi nuda, avente la testa in sembianza di Diana, ed attorno alla sala seguono le statue, d'Iside, di Paride, e di Cerere; due sfingi in basalte; una Zingara, opera del secolo XVII, eseguita parte in marmo e parte in bronzo; una bella mezza figura d'Iside, e le statue, di Venere, d'una donna incognita e di Minerva. Ai lati delle finestre sono due vasi in nero antico, il busto di Adriano in marmo nero, e le statue d'una Baccante, di due Satiri, e di una Venere somigliante alla *Medicea.*

OTTAVA SALA. — Gli ornati di essa alludono a Sileno, perchè era serbata a contenere il gruppo di quella divinità, oggi esistente in Parigi. La volta fu dipinta dal Marchetti, ma il Conca vi espresse nel centro un sacrifizio a Sileno, con attorno satiri ed animali. I bassorilievi moderni sulle porte spettano al Righi.

Nel mezzo di questa sala si ammira un Fauno danzante, opera assai bella trovata negli scavi fatti sulla via *Salaria.* Da sinistra, entrando, si osserva subito una Cerere, e poi seguono: un Mercurio inventor della lira; un Satiro; un busto incognito; un altro busto, creduto di Seneca; un busto di Minerva *Gorgolofa,* cioè colla testa di Medusa sull'elmo; un Fauno, replica di quello di Prassitele; una statua di Plutone col Cerbero; un guerriero somigliante molto ad Antonino Pio; il dio Pane colla zampogna ed il pedo; e le statue, d'una matrona romana, di Periandro, e d'una donna incognita ristaurata per una Musa. In mezzo all'ultima parete si osserva il gruppo di Libero seduto, con Libera: le statue laterali ed i quattro busti, posti due per lato, sono tutti ritratti incogniti. — Tornando alla quarta sala, ossia alla galleria, si ascende all'

APPARTAMENTO SUPERIORE.

GALLERIA. — Nel centro si ammira il celebrato gruppo di Apollo e Dafne, scolpito dal Bernini in età di anni 18: la statua di David è opera dell'autore stesso, come pure fu da lui eseguito, in età di anni 15, il gruppo d'Enea che porta sugli omeri il suo padre Anchise. A Massimiliano Laboureur appartengono i quattro grandi vasi in marmo bianco, attorniati da bassorilievi allusivi alle quattro Stagioni. I cinque paesi incontro alle finestre

vennero condotti dall'Hackert, e le marine sulle porte sono del Marchetti. Il Lanfranco poi colorì la volta con grandioso stile e di bell'effetto, rappresentandovi nel mezzo le principali divinità de' pagani. — La porta incontro a quella per cui siamo entrati, dà adito alla

PRIMA SALA, *detta dei ritratti*. — Le pareti sono interamente coperte di ritratti ad olio, de' quali non ricorderemo se non quelli rappresentanti personaggi cogniti. Il ritratto di Paolo V Borghese, che si osserva nel mezzo della parete, da sinistra entrando, è stupendo lavoro di Michelangiolo da Caravaggio; il busto di quel papa, scolpito in marmo, è del Bernini. Il ritratto sulla porta che mette nella seguente stanza, rappresenta un cardinale di casa Borghese, e l'altro posto sulla successiva porta è del card. Scipione Borghese. Finalmente, il quadro superiormente alla porta incontro, rappresentatovi un personaggio in abito di avvocato concistoriale, che si crede sia il ritratto di Marcantonio Borghese, padre di Paolo V, viene attribuito a Guido. Si ritiene pure, che quasi tutti gli altri ritratti appartengano in parte al Padovanino, ed in parte a Scipione da Gaeta. La statua dell'Innocenza, scolpita in marmo bianco, è opera di Carlo Aureli, ed i due busti del card. Scipione Borghese, collocati nelle pareti laterali, sono del Bernini. L'Aurora nella volta fu dipinta dal ricordato Marchetti, che fu pure l'autore di tutte le pitture della SECONDA SALA. — La porta di lato alla finestra, mette alla TERZA SALA nella cui volta osservasi un bel quadro del Cagnerau, rappresentante Venere con un Satiro.

QUARTA SALA. — Si scorge nel mezzo la statua di Venere vincitrice, opera assai lodata del Canova. Le statue di Venere e Paride poste entro le nicchie vennero scolpite da Agostino Penna. I quattro belli bassorilievi in giallo antico, murati sulle porte, sono lavori del Pacetti. Gavino Hamilton fu autore de' tre grandi quadri ch'ornano le pareti, rappresentativi, Paride ed Elena, la morte di Achille, e la partenza di Elena. Il nominato pittore condusse pure tutti i quadri della volta, eccettuato quello rispondente sulle finestre che appartiene al Camuccini.

QUINTA SALA. — Essa è per intero decorata con opere dell'Orizzonte, ed il Novelli dipinse la volta, esprimendovi in cinque quadri la favola di Amore e Psiche. Il caminetto di rosso antico venne lavorato dal Penna, e la bella statua d'una Baccante danzatrice fu scolpita da Adamo Tadolini. — Traversando il terrazzo si entra nella

SESTA SALA. — Fra i quadri quivi raccolti primeggiano quelli di Peters, rappresentanti animali differenti. L'Ultempergers colorì la volta figurandovi con molto effetto e con assai sapere le principali fatiche di Ercole. Nel mezzo della sala, vedesi una statua moderna in bronzo, rappresentante Narciso.

SETTIMA SALA. — Essa contiene diversi quadri, e la volta fu dipinta dal Conca che vi rappresentò alcuni episodii dell' Eneide: la statua di Diana collocata nel centro è di Bartolommeo Cavaceppi. — Allorquando era aperto l'ingresso meridionale di questa villa, il quale trovasi, come si disse, presso il palazzo testè descritto, si usciva a vedere la contigua

PORTA PINCIANA.

Questa porta, oggi chiusa, fu eretta da Onorio, ed in seguito, avendo patito danni dai Goti, venne riedificata da Belisario il quale diedele il suo nome, che però presto perdette, ripigliando quello primitivo, che tuttora conserva. Il volgo pretende, che quel valoroso capitano, venuto in disgrazia di Giustiniano, caduto in miseria e reso cieco, quivi si sedesse per chiedere l'elemosina; ma il Muratori già da gran tempo provò la falsità di tale racconto.

ITINERARIO

DI ROMA

QUINTA GIORNATA

DAL MAUSOLEO DI AUGUSTO AL VELABRO.

Nella prima giornata fu detto che tre strade, muovendo dalla piazza del Popolo, vanno verso l'interno della città, e che fra esse, quella a destra chiamasi via di *Ripetta*, nome derivatole dal porto a cui conduce, il quale rimane in riva al Tevere.

Mettendosi per la detta strada, poco prima di giungere al suddetto porto, s'incontra a diritta una gran fabbrica eretta coi disegni di Pietro Camporese, nel pontificato di Gregorio XVI, ed in pari tempo fu ridotta in ameno passeggio la riva del Tevere, corrispondente dietro tale fabbrica. D'ordine del pontefice medesimo furono trasferite in un'ala di esso edifizio le scuole di belle arti che erano già nell'Università romana; scuole che vengono dirette dall'Accademia denominata di *San Luca*, ed ove s'insegnano i precetti della *Pittura*, della *Scultura*, e dell'*Architettura*, come pure l'*arte di ornare*, la *Prospettiva*, e la *Mitologia*, essendovi all'uopo dei valenti professori. Proseguendo ad andare lungo la via di *Ripetta* si trova a sinistra, dopo pochi passi, la via de' *Pontefici*, così chiamata dai ritratti di parecchi papi co' quali in passato rimaneva abbellito il prospetto d'una casa sulla mano destra. — In questa stessa via è il palazzo *Corèa* (N.° 57), ove sono gli avanzi del

MAUSOLEO DI AUGUSTO.

Svetonio, parlando dei funerali celebrati ad onore di Augusto, assegna il luogo, l'autore e la data di sì fatto insigne monumento, che venne detto Mausoleo perchè, a causa della sua magnificenza, rivaleggiava col sepolcro eretto da Artemisia, re-

gina di Caria, a Mausolo suo marito, e riguardato come una delle maraviglie del mondo. Quel chiaro scrittore afferma, che le ceneri di Augusto furono deposte nel Mausoleo, monumento che egli aveva fatto edificare a tal uso fra la via Flaminia ed il Tevere, nel sesto suo consolato, rispondente all'anno 27 avanti l'era volgare, dopo aver decretato che i boschetti ed i passeggi che l'attorniavano sarebbero di pubblico uso. Questo passo chiarissimo di Svetonio mostra come il Mausoleo di Augusto rimanesse fra la via Flaminia ed il Tevere, e serve di commento all'arguzia di Seneca il quale, parlando dell'imperator Claudio sepolto nel Mausoleo, disse ch'egli scese all'Erebo fra il Tevere e la via retta, ossia Flaminia: *et inter Tiberim et viam rectam descendit ad inferos.*

Il monumento di cui trattiamo diede origine al nome di *Augusta* assegnato a questa parte della città nel medio evo, e che conservava ancora ai tempi del Marliano nel secolo XVI; quindi, sia per l'architettura, e per lo stile degli avanzi tuttora esistenti, sia pei passi di Svetonio e di Seneca, come anche per la tradizione del medio evo, conviene ritenere che i ruderi del monumento sepolcrale congiunto al palazzo *Corèa* appartengano al Mausoleo di Augusto. Abbiamo in Virgilio, che poco dopo la sua erezione vi fu sepolto Marcello, e si rileva da Albinovano, come successivamente vi fosser collocate le ceneri di Agrippa, di Ottavia, sorella di Augusto, e di Druso, e poscia quelle eziandio di Germanico, di Claudio, e di Nerva, ultimo degl'imperatori ivi sepolti. Correndo il secolo XII questo monumento fu mutato in fortezza: l'anno 1167, allorchè fu essa smantellata dal popolo romano, era in potere de' Colonnesi, e da quel tempo rimase in istato di ruina.

Dagli avanzi che ne restano, difficilmente potrebbesi formare l'idea della sua magnificenza, se Strabone, scrittore contemporaneo di Augusto e di Tiberio, non ce ne avesse lasciata una bella descrizione. Egli, nel libro quinto della sua geografia, dove parla del Campo Marzio, dice che il Mausoleo era degno di special menzione: che sopra un'alta crepidine o basamento circolare, costruito in marmo bianco, sorgeva un tumulo di terra coperto fino alla cima da ombrosi e sempre verdi alberi; che sulla cima stessa s'ergeva la statua in bronzo di Augusto, e al disotto del tumulo erano le celle mortuarie dello stesso Augusto, de' congiunti suoi e de' suoi familiari; che dietro il monumento esisteva un bosco in cui aprivansi ammirabili viali; che in mezzo a questi trovavasi il recinto dell'*Ustrino*, ossia il luogo destina-

to a bruciare i cadaveri. Nel centro poi di tale recinto, piantato di pioppi e chiuso intorno da cancelli di ferro, clevavasi il rogo in marmo bianco. L'ingresso del Mausoleo guardava verso mezzodì, ed era decorato da due obelischi di granito rosso senza geroglifici, erettivi da Claudio imperatore.

Di così stupendo sepolcro non rimane che il nucleo del basamento, costruito con opera reticolata in tufa, essendone scomparsi affatto i marmorei massi che lo rivestivano. L'attuale diametro de' ruderi di esso basamento è di 200 piedi romani antichi. All'intorno si scorgono ancora le tracce di 13 camere sepolcrali, poichè la quattordicesima serviva ad uso d'ingresso nella gran sala rotonda che rimaneva sotto al tumulo di terra, ed aveva un diametro di 130 piedi. La volta da cui andava coperta e che serviva di sostegno al tumulo piantato di alberi, venne a crollare, formando così un terrapieno. Attorno ad esso, sul finire dello scorso secolo, fu costruito una specie d'anfiteatro, ove si danno differenti spettacoli, in ispecie nell'estate, ed in passato vi si dava anche la caccia del toro, proibita in fine dal pontefice Pio VIII.

Gli obelischi che erano all'ingresso del Mausoleo, ornano oggi la piazza di s. Maria Maggiore e quella del Quirinale. Nel 1777, scavandosi il suolo per riedificare la casa all'angolo della *piazza di s. Carlo al Corso,* incontro alla *via della Croce,* si scoperse un magnifico vaso in alabastro e parecchi pezzi di travertino su' quali leggevansi i nomi de' figli di Germanico. Le parole, ***hic crematus est*** (qui fu arso) le quali erano scritte nel marmo, danno a conoscere che l'*Ustrino,* o rogo dei Cesari, ricordato da Strabone, rimaneva ivi presso; gl'indicati oggetti sono oggi nel Vaticano, e si può credere che il vaso servisse a contenere le ceneri di tutti i membri della famiglia, salvo quelle di Caligola e delle sue sorelle, che sopravvissero al massacro di Tiberio. — Ripigliando la via di ***Ripetta,*** ed avanzando per essa, si trova a sinistra la

CHIESA DI S. ROCCO.

Fu essa riedificata nel 1657 dai confrati dell'annesso spedale, con architettura di Gio. Antonio De Rossi, eccetto la facciata che, rimasta incompleta, venne decorata nel 1832, coi disegni del Valadier, per legato di un tal Giuseppe Vitelli. In seguito poi, cioè nel 1852, mediante offerte di pie persone, fu incominciata a rinnovare la decorazione nell'interno del santuario, ador-

nandolo di gentili dorature, di scagliole ad imitazione di vaghi marmi colorati, e di non poche pitture a fresco, che non tralasceremo di accennare brevemente.

L'interno di questa chiesa ha tre navi, divise da pilastri, e le cappelle rimangono fra loro scompartite per mezzo di colonne di opera muraria, che ora sono state dipinte a guisa di marmi colorati. L'altare della prima cappella a destra, entrando in chiesa, ha un quadro con s. Francesco di Paola, colorito da Antonio Amorosi, e quivi scorgesi il sepolcro del surricordato Giuseppe Vitelli, opera del De Fabris. La seconda cappella, pertinente alla famiglia Cirilli, è stata rimessa a nuovo a spese di Giuseppe Cirilli, ed abbellita con buoni affreschi eseguitivi dal Bellolli, il quale, nella cupola coloriva quattro santi profeti; nei peducci effigiava altrettante vergini, simboleggianti le virtù in cui maggiormente si distinse s. Rocco; e nelle due lunette rappresentava due fatti della vita di lui, cioè: il santo che, nel ritirarsi dal mondo, distribuisce ogni suo avere a' poveri, ed il medesimo che assiste e conforta amorevolmente gli appestati. Sull'altare di questa cappella osservasi un quadro del Baciccio, rappresentante Maria Vergine, s. Rocco e s. Antonio Abbate. La nuova decorazione della terza cappella, si deve alla generosità del sacerdote D. Flavio Moretti. Essa è sacra all'Immacolata Concezione, e perciò non solo vi si vede rappresentata nel quadro dell'altare, colorito a tempera dal Gagliardi, ma anche tutti gli affreschi che l'adornano, condotti dal Bigioli, alludono in varie guise alla Vergine Immacolata.

Entrando nella nave di crocera, si trova da questo lato la cappella del Crocefisso, splendidamento rinnovata, nella parte decorativa, dalla pia congregazione della *Via Crucis*, derigendone i lavori l'architetto Benedetti, ed eseguendovi le pitture a fresco Achille Scaccioni. Tali affreschi offronci alquanti tratti della passione di Cristo, i profeti David ed Isaia che in special modo ne vaticinarono, le tre Marie che si recano al sepolcro del Redentore, l'angelo che ne annunziava la risurrezione, il Salvatore risorto, e parecchi angeli che portano varii simboli della sua passione. La successiva cappella della Madonna conserva la decorazione che ebbe nei tempi andati da un tal Niccolò Menghini, il quale ne diede anche i disegni, e vi sono pitture del Carisi, genovese.

L'altar maggiore, fatto erigere nel secolo XVII dal cardinal Francesco Barberini, ha tuttora un quadro del Brandi; e la cupola che quivi apresi, è stata abbellita a' nostri giorni con dora-

ture, e con affreschi condotti dal Marini. Volgendosi quindi sull'altro lato della nave di crocera, si ha di faccia la cappella, sacra ai ss. Martino e Luigi, i quali, insieme all'immagine di Nostra Donna, formano il soggetto del novello quadro dell'altare, dipinto ad olio dal già ricordato Bigioli, autore eziandio dell'affresco esprimente s. Luigi che rinunzia alla sua primogenitura. Gli affreschi poi delle due lunette al di sopra dell'altare, condotti dal Pierantoni, offronci lo stesso santo, rappresentato, innocente e penitente. Vicino all'ingresso della sacrestia scorgesi il monumento sepolcrale di Francesco Orioli, filosofo, medico, e letterato, morto nel 1856, e nello stesso deposito si leggono pure tre iscrizioni lapidarie poste alla memoria di parecchi suoi congiunti: tal monumento fu eretto con disegno dell'architetto Antonio Cipolla.

Entrando nella piccola nave, si trova da prima la cappella pertinente alla famiglia Del Medico, dalla quale è stata fatta risarcire. Il quadro dell'altare, espressovi s. Antonio di Padova, è di Mattia Preti, detto il Calabrese: le pitture della cupola e lunette furono eseguite da Francesco Rosa. Nella seguente cappella osservasi un presepe, di Baldassare Peruzzi, opera che perdè molto del suo pregio pel ritocco di uno scolare del Baciccio; e sull'altare dell'ultima vedesi un s. Vincenzo Ferreri, dipinto dal Grecolini.

Lo spedale annesso a questa chiesa fu eretto dal card. Anton Maria Salviati per le povere partorienti. — Quasi incontro alla chiesa rimane il

PORTO DI RIPETTA.

Clemente XI fece costruire questo porto, in riva al Tevere, con architettura di Alessandro Specchi, il quale per agevolarne l'accesso vi praticò spaziosi scaglioni; e nella costruzione di esso si adoperarono i travertini d'una delle arcate del Colosseo, caduta in ruina pel terremoto del 1703. Quivi approdano le barche provenienti dalla Sabina e dall' Umbria, recando in Roma vino, grano, olio, legna, ed altri generi che servono agli usi giornalieri di questa capitale. Il porto, al piano della strada, è decorato con una fontana circondata da una balaustrata, e sulle due colonne erette alle estremità, furono contrassegnate le maggiori alluvioni del Tevere, delle quali fu la più spaventevole quella del 1598, allorquando le acque ascesero fino al globo che sta sopra alle dette colonne. Da queste porto si ha una pittoresca veduta, coronata dalle colline di monte Mario. — Di prospetto al porto rimane la

CHIESA DI S. GIROLAMO DEGLI SCHIAVONI.

Quivi era anticamente una chiesina dedicata a santa Marina, la quale da Niccolò V venne concessa ad alcuni eremiti dell'Illiria, perchè vi erigessero accanto uno spedale pe' poveri pellegrini di quella nazione, e vi fondassero una congregazione, la quale tuttora sussiste, ed appellasi la Congregazione dello spedale di s. Girolamo degl'Illirici. La chiesina venne, poco dipoi, ristorata dai suddetti eremiti; e Sisto V, in seguito, la riedificò nel modo che si vede con architetture di Martino Longhi e di Giovanni Fontana, dichiarandola chiesa collegiata per la sola nazione illirica.

La summentovata Congregazione, nel 1847, risolvette non solo di abbellire con pitture le parti interne della chiesa che n'erano rimaste prive, ma anche di ristorarla da capo a fondo e di decorarla di ricchi ornati. Essa affidò l'esecuzione di sì nobile progetto al pittore romano Pietro Gagliardi, ordinandogli che le nuove pitture fossero, il meglio possibile, in armonia colle già esistenti, e che tutte alludessero ad un solo soggetto, cioè, al trionfo della chiesa militante.

Per questo appunto il valente artefice incominciò dal rappresentare nella volta della gran nave l'esaltazione della croce, che si vede portata in cielo dagli angeli. Le virtù cardinali sono ai lati di questo gruppo che brilla in mezzo a vivissimo splendore, i cui raggi si diffondono gradatamente su d'una gloria d'angeli, frammista di molti santi e sante di nazione illirica. Presso la detta gloria, eseguita con armonia e nobiltà di caratteri, si scorge, indicata appena, una gran corona di palme da cui alcuni angeli spiccano dei rami per distribuirli a coloro che trionfarono per la fede. Il medesimo Gagliardi colorì nei petti della volta, con grandioso stile e con vigorose tinte, i quattro profeti Maggiori, e nell'attico eseguiva di chiaroscuro, ad imitazione di bassorilievi, sei storie dell'antico testamento allusive alla redenzione. Nei pilastri poi della stessa navata ed in quelli della crocera effigiò i dodici apostoli, ed il nome di ognuno leggesi in una scritta tenuta da un angelo dipinto per di sopra.

Il pittore stesso condusse i due grandi affreschi della crocera rappresentando, in uno, il Calvario, e nell'altro l'adorazione de'Magi. In questa pittura, in cui l'aspetto della Nostra Donna e del suo divin Figlio ispirano venerazione e rispetto, tutto è gaio, tutto è placido, e le grazie dell'arte trovansi accoppiate, con molto ingegno, all'armonia dell'effetto, ed alla verità degli

oggetti rappresentativi. Volgendo poi lo sguardo all' affresco incontro si rimane commossi alla vista della scena tragica che in esso si osserva, giacchè, quantunque l'effetto della luce, vibrata e fosca ad un tempo, sia più immaginario che naturale, pure v'ha nel complesso così vivace immaginativa, da farti credere di trovarti proprio ai piedi del Calvario nel punto in cui, sulla vetta di quel monte, veniva confitto in croce, fra due ladroni, il Redentore del mondo.

Visitando le cappelle, si vedono altri dipinti del Gagliardi, allusivi del pari al soggetto che accennammo; ma prima di parlare di essi faremo parola delle pitture condotte all' epoca del gran pontefice Sisto V.

Fra queste, quelle delle lunette e degli archi della crocera, come anche le altre della finta cupola e dell'attico, sono lavori di Andrea di Ancona, il quale assieme ad Antonio Viviani colorì nelle pareti del coro i tre grandi affreschi, esprimenti l'ordinazione di s. Girolamo, il dottore medesimo che ragiona coi santi Gregorio Nazianzeno e Basilio Magno, ed allorquando vien egli consultato nel deserto da altri santi dottori intorno ai punti essenziali delle sacre pagini. Paris Nogari dipinse la volta e l'attico del detto coro, ove sorge isolato l'altar maggiore, il quale si compone d'un'urna di verde antico fregiata di metalli dorati.

Tornando verso l'ingresso, si osserva sull'altare della prima cappella a destra, entrando in chiesa, un quadro del Cerruti rappresentante l'annunciazione di Maria ed alcuni santi. Nella seconda cappella veggonsi due affreschi del Gagliardi, esprimenti la Natività e l'Assunzione della Madonna. Il quadro della terza, è opera di Giuseppe Puglia, detto il Bastaro. Sull'altare della cappella incontro vedesi un s. Girolamo dello stesso Bastaro, ed il Gagliardi dipinsevi nelle pareti laterali l'apostolo s. Paolo ed il santo Precursore. La cappella susseguente ha sull'altare una deposizione di croce del ricordato Bastaro, e nei lati si osservano due affreschi del Gagliardi, esprimenti l'orazione all'orto e la coronazione di spine. Il quadro dell'ultima cappella si deve a Benigno Wangh, ed ha per soggetto la traslazione in Roma del corpo di s. Clemente papa, effettuata dai santi vescovi Cirillo e Metodio, i quali figurano pure nel dipinto.

Prima di uscir dalla chiesa si vuol dare uno sguardo ai lati della gran finestra che apresi sull'ingresso, ove sono le due belle e maestose figure dei pontefici Niccolò V e Sisto V, lavori del Gagliardi che per disotto espresse, di chiaroscuro, l'istituzione del capitolo della descritta chiesa, e l'approvazione della congregazione illirica.

A pochi passi da questa chiesa, si vede una loggia sostenuta da colonne e pilastri. Essa fu eretta coi disegni di Flaminio Ponzio, e rimane annessa al magnifico palazzo Borghese, al quale si perviene per la strada appresso alla loggia stessa.

PALAZZO BORGHESE (N. 19).

Esso è uno de' più belli e superbi di Roma: venne cominciato nel 1590 dal card. Dezza con architetture di Martino Longhi il vecchio, e condotto a termine sotto Paolo V colla direzione di Flaminio Ponzio. Entrasi in una stupenda corte circondata di portici retti da 96 colonne in granito, d'ordine dorico al pianterreno, e corintio nel piano superiore. In questa corte si veggono le statue colossali di Giulia, di Sabina, e di Cerere.

L'appartamento a terreno contiene una rara e sceltissima raccolta di dipinti, distribuiti in dodici camere; de'quali indicheremo i più degni di essere osservati.

PRIMA SALA. — *Prima parete.* — 1. La Madonna col Bambino e s. Giovanni, e con un coro d'angeli, di Sandro Botticelli. — 2. Una Madonna con Gesù e s. Giovanni, di Lorenzo Credi, condotta sullo stile del Verrochio suo maestro. — 3. La Madonna col Bambino ed alcuni angeli, di Paride Alfani, perugino. — 14. Un'altra Madonna col divin suo Figlio e parecchi santi, d'Innocenzo da Imola.

Seconda parete. — 32 e 33. Una s. Agata ed un Salvatore, belle mezze figure della scuola di Leonardo da Vinci. — 34. Una Madonna col Bambino, di Pietro Perugino. — 35. Un piccolo ritratto di Raffaello, che si dice averlo dipinto da sè medesimo in giovanissima età.

Terza parete. — 36. Il ritratto del rinomato frate Girolamo Savonarola, di Filippo Lippi. — 49 e 57. Due quadri di Pinturicchio, rappresentanti la storia di Giuseppe ebreo. — 54. Il presepe, bella pittura di Lorenzo Credi, fiorentino. — 56. Una Leda, della scuola del Vinci.

Quarta parete. — 65. Una Madonna col divino Infante, della scuola di Leonardo. — 67. Un presepe, di Benvenuto Garofalo. — 69. Altro soggetto simile, di Antonio Pollaiolo, fiorentino.

SECONDA SALA. — *Prima Parete.* — 1 e 2. Le nozze di Cana e la risurrezione di Lazzaro, opere pregiatissime di Garofalo. — 5. Ammirabile quadro del suddetto, rappresentante la Madonna, il fanciullo Gesù, s. Giuseppe e s. Michele. — 8. Una deposizione di croce dello stesso Garofalo, condotta con sì squi-

sito magistero d'arte, da doversi ritenere come il suo capolavoro. — 13. Una sacra Famiglia, del medesimo autore.

Seconda parete. — 17. Ritratto del magnanimo pontefice Leone X, opera maravigliosa della scuola di Raffaello. — 20. Un bellissimo ritratto di un cardinale, colorito dal Sanzio. — 23. La maga Circe, di Dosso Dossi da Ferrara. — 25. Un ritratto di Cesare Borgia, stupendo lavoro di Raffaello. — 28. Bellissimo ritratto del gran pontefice Giulio II, dipinto da Giulio Romano.

Terza parete. — 31. Una sacra Famiglia, opera assai bene eseguita da frà Bartolommeo da s. Marco. — 34 e 35. Due sacre Famiglie, di Andrea Del Sarto. — 37. La deposizione dalla croce, quadro classico di Raffaello, superiore ad ogni elogio. — 39. Una sacra Famiglia, del Sodoma. — 42. La Madonna col Bambino, bel dipinto di Francesco Francia.

Quarta parete. — 50. S. Stefano, opera insigne del suddetto Francia. — 54 e 55. Gentili quadretti di Garofalo, rappresentanti ambidue la Nostra Donna col divin Figlio ed alcuni santi. — 58 e 59. Altri due graziosi quadretti, cioè, l'adorazione de'Magi, del Mazzolino da Ferrara, ed un presepe, di Garofalo.

Seguito della prima parete. — 64. La Fornarina di Raffaello, opera bellissima di Giulio Romano.

TERZA SALA. — *Prima parete.* — 1. Gesù portante la croce, di Andrea Solario. — 2. Bel ritratto incognito, del Parmigianino. — 7 e 8. Due apostoli dipinti dal Bonarruoti nella sua prima gioventù. — 10. Venere nel bagno, pregiata pittura di Giulio Romano. — 11. S. Gio. Battista, del medesimo, copiato da quello del Sanzio esistente in Firenze. — 21. Santa Caterina della Rota, del Parmigianino.

Seconda parete. — 22. Una sacra Famiglia, della scuola di Raffaello. — 24 e 28. Due quadri di mirabile esecuzione, di Andrea Del Sarto, rappresentanti ambidue, ma con diversa composizione, la Madonna ed il Bambino, in uno de'quali è pure s. Giovanni, e nell'altro alcuni angeli. — 29. Altra Madonna col divin Figlio, s. Giovanni e s. Anna, del suddetto pittore — 33. Una sacra Famiglia, di Pierin Del Vaga.

Terza parete. — 35. Venere con Amore, di Andrea Del Sarto. — 37. Ritratto incognito, della scuola di Raffaello. — 40. Danae, opera classica di Coreggio, e della quale si potrebbe in certa guisa dire, che l'arte sorpassi la natura. — 42. Bellissimo ritratto di Cosimo I de'Medici, del Bronzino.

Quarta parete. — 46. La Maddalena, gentil quadro della scuola di Coreggio. — 47. La nostra Donna col Bambino, del Po-

marancio. — 48. La flagellazione di Cristo, di frà Sebastiano Del Piombo. — 49. La Maddalena, bell' opera di Andrea Del Sarto. — La porta presso la finestra conduce alla

QUARTA SALA. — *Prima parete.* — 1. Gesù deposto nel sepolcro, quadretto condotto assai bene da Annibale Caracci. — 2. La famosa Sibilla Cumana, celebrato lavoro di Domenichino. — 3. S. Caterina da Siena, di Ludovico Caracci.

Seconda parete. — 9. La Pietà, di Agostino Caracci. — 14. Una deposizione di croce, della scuola dei Caracci. — 15. Una Sibilla, bell' opera di Guido Cagnacci. — 16. La Madonna col Bambino e s. Giovanni, di Marcello Venusti. — 18. S. Francesco, di Annibale Caracci. — 19. Il martirio di s. Ignazio, pregiato lavoro di Luca Giordano, ad imitazione dello Spagnoletto. — 23. Una testa di s. Giuseppe, di Guido. — 24. Lucrezia, di Elisabetta Sirani.

Terza parete. — 26. Una testa di s. Francesco, di Annibale Caracci. — 27. La resurrezione di Lazzaro, di Agostino Caracci. — 30. S. Francesco, di Luigi Cigoli. — 32 e 34. Due belle teste di Annibale Caracci, cioè l' effigie di s. Domenico, e quella del Salvatore. — 38. Una testa di s. Francesco, di scuola de'Caracci. — 39. La Madonna col Bambino, pregevole lavoro di Carlo Dolci.

Quarta parete. — 40. La Madonna addolorata, del suddetto Carlo Dolci. — 41 e 44. L'Annunziata e l'angelo Gabriello, teste assai bene eseguite dal Furino. — 45. Il Salvatore, opera di Carlo Dolci, fiorentino.

Seguito della prima parete. — 46. La Madonna col divino Infante, prezioso dipinto di Sassoferrato.

QUINTA SALA. — *Prima parete.* — 1. Paese, di Francesco Bolognesi. — 5. La Madonna con s. Giuseppe e s. Anna, stupenda opera di Scipione da Gaeta. — 7. Un bel paese, di Francesco Bolognesi.

Seconda parete. — 11, 12, 13 e 14. — Le quattro Stagioni, eccellenti lavori di Francesco Albani, bolognese. — 15. La tanto celebrata caccia di Diana, capolavoro di Domenichino, le mille volte riprodotto.

Terza parete. — 21. S. Pietro liberato dal carcere, di Francesco Mola. — 25. Una bella deposizione dalla croce, di Federico Zuccari, da Urbino.

Quarta parete. — 26. Gran quadro di Michelangelo da Caravaggio, colla Madonna, il Bambino Gesù e s. Anna. — 27. Venere che si abbiglia, del Padovanino.

Seguito della prima parete. — 28. Una battaglia, del cavalier d'Arpino. — 29. Paese sullo stile di Gaspare Pussino.

SESTA SALA. — *Prima parete.* — 1. Un' Addolorata, di Guercino. — 2. S. Pietro, di scuola bolognese.

Seconda parete. — 3. Bellissimo ritratto di D. Orazio Giustiniani, prete dell' Oratorio, eseguito da Andrea Sacchi. — 5. Il Figliuol prodigo, squisita pittura di Guercino. — 6. Ritratto di Paolo V, di Francesco Mola. — 7. Ritratto di Giuseppe Ghislieri, fondatore in Roma del collegio del suo nome, dipinto assai bene da Pietro da Cortona, imitando lo stile del Van-Dyck. — 8. Davidde, di Michelangelo da Caravaggio.

Terza parete. — 10. S. Stanislao col Bambino Gesù, del Ribera. — 12. Giuseppe ebreo che spiega il sogno, del Valentin. — 13. Un quadro rappresentante le tre età dell'uomo, copia di Sassoferrato, dall' originale di Tiziano. — 14. Un ritratto, dipinto da Michelangelo da Caravaggio. — 15. Un Satiro con frutta, del medesimo. — 16 e 17. Paesi, di Francesco Bolognesi.

Quarta parete. — 18. Una Madonna eseguita da Sassoferrato, che diedele un' aria ispirante divozione.

Seguito della prima parete. — 24 e 25. Paesi, di Gaspare Pussino. — 26. Una sacra Famiglia, di Scipione Gaetano. — 34. S. Sebastiano e s. Ireneo, del Rustichino da Bologna.

SETTIMA SALA. — Questa sala, riccamente decorata da svariati stucchi, è abbellita di specchi, su' quali Ciro Ferri rappresentò dei graziosi putti, e Mario, così detto *dei Fiori*, li fregiò con fiori condotti di sua mano. Quivi osservasi una gran tavola rotonda, formata di molte qualità di marmi antichi de' più rari, i quali, essendo disposti a foggia di brecce, producono un bellissimo effetto.

OTTAVA SALA. — *Prima parete.* — 1. Ritratto di Paolo V in musaico di pietre dure, opera di Marcello Provenzale. — 2 e 3. Battaglie, del Borgognone. — 4. Una Madonna, di Giulio Clodi. — 32. Il Salvatore, del medesimo.

Seconda parete. — 33. Paese, di Salvator Rosa. — 36 e 37. Paesi ovali, di Cornelio Satiro. — 44 e 45. Due quadretti ovali in diaspro duro, esprimenti la lotta di Giacobbe coll' angelo, e l'incendio di Sodoma, opere di Taddeo Zuccari.

NONA SALA. — In essa si osservano i tre bellissimi affreschi di Raffaello, cioè — 1. Le nozze di Alessandro. — 2. Il seguito delle medesime nozze. — 3. Un' allegoria sul tiro al bersaglio. — Tornando alla sala degli specchi, da sinistra si ha ingresso nella

DECIMA SALA. — *Prima parete.* — 1. Ritratto incognito, del Moroni. — 2. Le tre Grazie, bel lavoro di Tiziano. — 4. Giuditta, bel quadro della scuola di Tiziano, rappresentante l'effigie della moglie di questo esimio artista.

Seconda parete. — 9. Ritratto incognito, del Pordenone. — 10. Venere con Adone, di Luca Cambiaso, genovese. — 13. Davidde colla testa di Golia, buona pittura di Giorgione. — 14. S. Gio. Battista predicante nel deserto, di Paolo Veronese. — 16. Una mezza figura di s. Domenico, di Tiziano. — 19. Ritratto di Giacomo Bassano, dipinto da lui stesso.

Terza parete. — 21. L'Amore sacro, e l'Amore profano, capolavoro di Tiziano. — 22. Bel quadro di Leonello Spada, figurante un concerto di musica.

Quarta parete. — 29. La strage degl' innocenti, dello Scarsellino. — 30. La Madonna col Bambino, di Giovanni Bellini. — 36. La ss. Trinità, di Leonardo Bassano.

UNDECIMA SALA. — *Prima parete.* — 1. La Madonna col divin Figlio e diversi santi, bel lavoro di Lorenzo Loto. — 2. S. Antonio il quale, non vedendosi ascoltato dal popolo, volgesi a predicare ai pesci, pittura di Paolo Veronese. — 7. L'adorazione de' Magi, di Leonardo Bassano.

Seconda parete. — 11. Venere che traversa il mare sopra un delfino, di Luca Cambiaso. — 15. Il Salvatore colla famiglia di Zebedeo, del Bonifazi. — 16. Il ritorno del Figliuol prodigo, del medesimo. — 17. Sansone, abbozzo di Tiziano dell' ultima sua maniera. — 18. La donna adultera, del Bonifazi. — 19. La Madonna col Bambino Gesù e taluni santi, di scuola veneziana. — 20. Venere con un satiro ed un amorino, eccellente pittura di Paolo Veronese.

Terza parete. — 23. Ritratto incognito, del Pordenone. — 24. Una Madonna, dello Schidone. — 25. Ritratto di Tiziano, della sua scuola. — 26. Il Calvario coi santi Girolamo ed Onofrio, di Carlo Crivelli. — 27. Ritratto incognito, di Giov. Bellini. — 28. Una testa del Battista, d'autore incognito. — 29. Altro ritratto incognito, di Giov. Bellini. — 32. La Madonna con Gesù Bambino e s. Pietro, del medesimo artista. — 33. La Madonna col divin Figlio e parecchi santi, del Palma vecchio. — 34. Ritratto del Licini da Pordenone coll' intera sua famiglia, opera di Bartolommeo Licini da Pordenone.

DUODECIMA SALA. — *Prima parete.* — 1. Un sorprendente Crocefisso, del Van-Dyck. — 2. Venere nel bagno, del Polemburg. — 7. Una deposizione dalla croce, del suddetto Van-Dyck.

— 9. Bellissimo quadro, in cui Adriano Bracuwer rappresentò l'esecuzione di una operazione chirurgica. — 10. Un quadro fiammingo, rappresentante alcuni soldati. — 11. Graziosissimo quadro di costumi, di Giovanni Le-Duck.

Seconda parete. — 15. La visitazione di s. Elisabetta, opera assai pregiata di Rubens. — 18. Giuda che tradisce il Redentore con un bacio, pittura dello Stern. — 19. Ritratto di Ludovico VI, duca di Baviera, di Alberto Durero. — 20. Ritratto incognito, di Holbein.—21. Stupendo quadretto di Rembrandt, rappresentatavi una caravana. — 22. Paese con vacche, opera superba di Paolo Poter. — 23. Bellissima marina con dei pescatori, di Backhuyzen. — 24. Altro bel ritratto dipinto dall'Holbein. — 25. Ritratto incognito di scuola fiamminga. — 26. Superbo quadretto, di Téniers. — 27. Magnifico quadro del Van-Dyck, in cui effigiò Maria de'Medici, regina di Francia.

Terza parete. — 28. Susanna, opera d'autore fiammingo. — 40. Lot colle figlie, di Gherardo Delle Notti.

Quarta parete. — 43. Venere, quadro di Luca Cranach. — 47. Interno d'uno studio di pittura, opera maravigliosa di Francesco Franck. — 46. Susanna, dipinto della scuola di Rubens.

Incontro al prospetto principale del palazzo Borghese, s'apre la via *della Lupa,* che mette su quella *de' Prefetti,* ove, incamminandosi a destra, si trova poco dopo dal lato stesso il palazzo, detto di Firenze (N.° 27). Fu esso rinnovato verso la metà del secolo XVI coi disegni del Vignola, ed il grande appartamento è decorato con pitture del Primaticcio e di Prospero Fontana.

Nella via *di Pallacorda,* che rimane a lato al palazzo, suddetto, eravi un piccolo teatro in legno detto di *Pallacorda,* il quale nel 1840 fu riedificato con molta eleganza, in opera muraria, coi disegni dell'architetto Niccola Carnevali. Questo nuovo teatro ebbe il nome di Metastasio, in memoria del classico poeta romano, di tal nome. — La strada incontro al palazzo di Firenze conduce alla piazzetta, denominata comunemente di

CAMPO MARZO.

La suindicata piazzetta, al pari che l'intero rione, conserva tuttora il nome, sebbene in qualche modo corrotto, dell'antico e famoso *Campo Marzio,* poichè così nomavasi in tempi antichi tutta la pianura che ricorre fra il Campidoglio, il Quirinale ed il Pincio, fino al Tevere; tal nome era stato dato a quel campo allorquando il popolo romano dedicollo a Marte, dopo la espulsione de' Tarquinii, che per l'innanzi lo possedevano.

Questa pianura era da prima interamente serbata agli esercizi ginnastici del popolo, ed alle pubbliche adunanze per l'elezione de' magistrati; in seguito però, di mano in mano che la città si venne ampliando in potenza, fu riempiuta di magnifici edifizi, di guisa che ai tempi di Strabone era già stata divisa in Campo di Marte propriamente detto, che proseguiva a servire agli esercizi militari, ed in Campo Minore, il quale era occupato da monumenti e da edifizi, come a dire, i teatri di Marcello, di Pompeo e di Balbo, l'anfiteatro di Statilio Tauro, i bagni di Agrippa, il Pantheon, il Circo Flaminio, il Mausoleo di Augusto, ecc.

Al termine della piazzetta di *Campo Marzo*, si trova la via della *Maddalena*, che conduce alla piazza ed alla

CHIESA DI S. MARIA MADDALENA.

Fu edificata coi disegni di Carlo Quadri, meno la facciata, che venne costruita con architettura di Giuseppe Sardi, e di essa dice il Milizia, essere il *non plus ultra* del cattivo gusto. La chiesa tuttavia risplende per ornamenti, e contiene alcuni buoni quadri.

La cappella di s. Camillo de Lellis, che è la terza a destra, ha una magnifica decorazione, oltre il quadro sull'altare, di Placido Costanzi, le pitture della volta, del Conca, ed i laterali di due allievi di questo. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentatavi la Maddalena, appartiene ad Antonio Gherardi, ed i bassorilievi nei lati sono di Pietro Bracci. Il s. Niccola di Bari, sull'altare della seguente cappella, fu condotto dal Baciccio, ed i laterali vennero eseguiti da Niccola Lamberti. Il s. Lorenzo Giustiniani nella cappella che viene dopo, appartiene a Luca Giordano, detto *Luca fa presto*. Le statue in gesso, poste nelle nicchie lungo la navata, furono modellate da Paolo Morelli e da altri artefici. Superiormente alla porta avvi un organo riccamente adorno ed assai armonico, di cui fu autore Giovanni Corrado, tedesco.

Uscendo dalla descritta chiesa per la porta di fianco, e pigliando il cammino da sinistra, si perviene sulla piazza *Capranica*, così detta dal teatro di tal nome, ivi esistente. Trovasi pure su di essa piazza la

CHIESA DI S. MARIA *IN AQUIRO*.

Parecchi archeologi pretendono che essa pigliasse il nome *in Aquiro*, dai giuochi detti *equiria* (corse di cavalli) le quali an-

ticamente si effettuavano in questo luogo ad onore di Marte. L'architettura di questa chiesa è di Francesco da Volterra; ma il disegno della facciata, eretta nel 1774, è di Pietro Camporese. Essa viene chiamata ancora chiesa *degli Orfanelli* a causa dell'annesso ospizio, ove sono raccolti ed istruiti i poveri orfani. Questo ospizio ebbe per fondatore Paolo III; Leone XII affidollo ai chierici regolari Somaschi, e Gregorio XVI fecelo riedificare con architetture di Pietro Camporese, nipote del surricordato architetto di tal nome.

La sunnominata chiesa, la quale, ad eccezione di qualche cappella, era affatto disadorna, oggi, mediante la decorazione ed i ristauri fattivi eseguire nel 1867 dai suddetti padri Somaschi, anch'essa, al pari di tante altre ristaurate a' nostri giorni, fu resa degna di Roma. I lavori vennero diretti dall'architetto cav. Gaetano Morichini, il quale arricchì il sacro tempio di squisiti stucchi d'ogni genere, in gran parte messi ad oro, di ornamenti dipinti a chiaroscuro, di scelti marmi colorati, e di belli affreschi eseguiti da Cesare Mariani, romano, i quali rendono vieppiù interessante la nuova decorazione.

Il corpo della chiesa si compone di tre navate, una maggiore nel mezzo, due minori nei lati, tutte precedute da un vestibolo, ed introducenti nella navata di crocera ove elevasi la cupola.

Gli accennati affreschi alludono in varie guise alla Regina de' cieli a cui è dedicato il sacro tempio, e ne abbelliscono la navata grande e la cupola. Nella navata grande il Mariani dipinse, sulle facce de' piloni, i quattro santi dottori che scrissero particolarmente di Maria Vergine, cioè: s. Giovanni Crisostomo, s. Basilio, s. Ambrogio e s. Gregorio Magno. Superiormente a queste figure colorì quattro angeli sopra fondo dorato, ognuno de' quali sostiene un cartello con entro qualche sentenza del sottostante dottore, allusiva alla Madre di Dio. L'attico è decorato con sei storiette in pittura monocroma, eseguite, tre per parte, ad imitazione di altorilievo. Di queste storiette, quelle a sinistra, hanno per soggetto la Natività, lo Sposalizio e l'Annunciazione di Maria; quelle a destra, la nascita del Redentore, Maria Vergine addolorata, ed il transito di Lei. Le due grandi lunette, da capo ed in fondo di questa navata, sotto la curva della volta, contengono due grandiosi affreschi. Nella lunetta sopra l'arco del vestibolo, scorgesi la Visitazione di Maria, che è appunto il titolo della chiesa. L'affresco della lunetta incontro ha per soggetto l'Assunzione: da un lato di questo dipinto sono rappresentati s. Girolamo Emiliani, s. Ignazio da Loiola e s. Filippo Neri,

i quali protessero ed amarono ardentemente i poveri Orfanelli. Dal canto opposto è colorita un'ampia loggia, che figura sia inerente all'orfanotrofio eretto da Paolo III, ed in essa osservasi una quantità di fanciulli e fanciulle, insieme ai loro principali benefattori, fra' quali si distinguono il card. Salviati ed il suddetto pontefice. Anche la volta di questa navata va adorna di alquanti affreschi del Mariani. Tra le finestre che si aprono nei fianchi di essa, figurano egregiamente, sopra fondo dorato, i quattro Evangelisti seduti in trono, e negli angoli, quattro angeli sostenenti bende con iscrizioni allusive alla Regina dell'universo. Lungo poi la sommità della volta stessa sono dipinti, in tre ottagoni, diversi angeli che portano emblemi di Maria, il cui monogramma risalta con bell'effetto nell'ottagono di mezzo.

Inoltrandosi verso la navata di crocera si ha la vista della cupola, decorata principalmente con affreschi sopra fondo dorato, rappresentanti i più prossimi parenti di Maria Vergine, e quei profeti e quelle sibille che in particolar modo parlarono di Lei. Nei peducci pertanto di essa cupola sono dipinti, s. Gioachino, s. Giuseppe, s. Zaccaria e s. Gio. Battista; e nella calotta, i profeti, Mosè, David, Isaia e Geremia, aventi a lato le sibille Persica, Delfica, Cumana e Tiburtina.

Di prospetto rimane l'apside, la cui nuova decorazione è stata immaginata ed eseguita da Luca Carimini, romano, rinomato intagliatore in marmo, al quale si devono pure i disegni e l'esecuzione del sontuoso altar maggiore, e della corrispondente edicola, entro cui è racchiusa un'antichissima immagine di Maria Vergine, dipinta a fresco. Incontro agli archi pe' quali da questa nave traversa si passa nelle navate minori, si osservano due nuove cantorie, abbellite di squisiti ornati in bassorilievo, lumeggiati di oro. Quella a destra, in marmo bianco, è stata inventata ed eseguita dal suddetto Carimini, ed ha servito di modello per l'altra condotta in iscagliola.

Nella estremità di questa navata di crocera sono due grandi cappelle simmetriche, in ciascuna delle quali è un altare fiancheggiato da due belle colonne di diaspro di Sicilia, e da due angeli dipinti a fresco, sopra fondo dorato, lavori di Ettore Grandi. Nella cappella a destra, dedicata alla ss. Trinità, è un quadro del cav. Vincenzo Pasqualoni, rappresentante il beato Benedetto Giuseppe Labre in atto di preghiera. Sull'altare della cappella incontro, intitolata a s. Girolamo Emiliani, si vede un bel quadro del ricordato Cesare Mariani, in cui espresse il santo che eccita i suoi orfanelli ad impetrare da Maria Vergine la ces-

sazione di quei maligni rumori che dì e notte turbavano il loro pacifico ricovero di Somasca. I due quadri laterali si devono alla generosità di Gio. Battista Agostini, romano, membro della congregazione Somasca, il quale feceli eseguire dal cav. Pietro Gagliardi. Quello a destra rappresenta Maria Vergine che libera dal carcere s. Girolamo Emiliani; l'altro ha per soggetto il miracolo dell'acqua scaturita dal seno di un'arida rupe alle preghiere dello stesso santo.

L'altare della prima cappella, nella contigua nave minore, ha un affresco di Marcello Sozzi, in cui è ritratta la Vergine Immacolata, avente ai lati Mosè ed Ezechiele, Isaia e David. Nella seconda cappella sono tre quadri, che si credono di Gherardo Delle Notti, e rappresentano la Deposizione dalla croce, la Coronazione di spine e la Flagellazione alla colonna. Gli affreschi che adornano la volta di questa cappella, furono coloriti da Gio. Battista Speranza, ed il piccolo monumento eretto in essa a Giuseppe Senni, è opera di Emilio Wolfen. Il quadro della terza cappella è lavoro d'Ippolito Zapponi, che vi colorì l'Angelo Custode. La cappella incontro, nell'altra piccola navata, ha un bel quadro di scuola lombarda, rappresentante s. Sebastiano; e sull'altare della cappella seguente si venera un Crocefisso scolpito in legno. Nell'ultima cappella osservasi un quadro esprimente l'annunziazione di Maria, forse del Nappi, oppure di Bernardo Strozzi, detto il Cappuccino.

Accanto alla suddetta chiesa trovasi il vicolo *della spada di Orlando,* ove si vede al proprio suo luogo, un gran rocchio di colonna in marmo cipollino. Nelle case prossime esistono parecchie colonne dello stesso marmo, e sembra che queste e quello siano gli avanzi d'un magnifico portico, forse di Marco Agrippa, quantunque da taluni vengano assegnate, con minor probabilità, al tempio di Saturno. — Al fine del vicolo, volgendo a destra, si giunge subito alla

PIAZZA DEL PANTHEON.

In seguito delle devastazioni di Roma questa piazza rimase sotto le rovine di antiche fabbriche, fino a che Eugenio IV ne la rendette sgombra. Fu in tale occasione che si rinvennero, avanti al portico del Pantheon, i due leoni di basalte, posti poscia come ornamento alla mostra principale dell'acqua *Felice,* sulla *piazza di Termini,* ed al presente collocati nel museo egizio al Vaticano: forse servirono di decorazione alla gradinata del ri-

Panthéon d'Agrippa.

G. Cottafavi dis. ed inc.

Roma per A. Valentini.

PANTEON DI AGRIPPA.

cordato portico, se pure non appartennero alle terme di Agrippa, che rimanevano addossate al Pantheon, ovvero a quelle di Nerone o di Alessandro Severo, le quali esistevano poco lungi dal detto tempio. Si trovò pure una ricca urna di porfido, che forma oggi il sarcofago del monumento sepolcrale di Clemente XII nella cappella Corsini in s. Giovanni in Laterano. Finalmente vi fu scoperta una testa di Marco Agrippa in bronzo, ed alcuni frammenti d'una quadriga, che si suppone ornasse il frontespizio del portico. Gregorio XIII decorò questa piazza facendovi erigere una fontana con disegno di Onorio Longhi, sulla quale Clemente XI fece collocare l'obelisco che Paolo V aveva fatto innalzare sulla piazza di s. Macuto, situata presso la chiesa di s. Ignazio. Questo piccolo obelisco è di granito egizio, coperto di geroglifici, e venne trovato nel fare le fondamenta del convento de'domenicani, annesso alla chiesa di s. Maria sopra Minerva: esso sorgeva innanzi ai templi d'Iside e di Serapide, che ivi presso esistevano.

PANTHEON.

Questo magnifico tempio che vien reputato, a buon diritto, come il più perfetto monumento dell'antichità rimasto in Roma, fu edificato da Agrippa nel suo terzo consolato, cioè nel 726 di Roma, corrispondente all'anno 27 dell'era volgare. È cosa evidente che la parte rotonda di esso non ha relazione alcuna col portico, e che questo vi fu aggiunto posteriormente. Da ciò ebbero origine serie discussioni fra' moderni scrittori, le quali sembrano appoggiate da Dione, poichè mentre nulla dice nel 726 della fondazione di questo edifizio, pur tuttavia nel 728 afferma, che Agrippa compì il Pantheon. Taluni pretendono che la sala rotonda sia di un'epoca di gran lunga anteriore ad Agrippa, e che a lui soltanto il portico appartenga. Nulladimeno è chiaro, che si debbe ascrivere ad Agrippa anche la parte circolare del monumento in discorso, poichè si conosce ch'era assolutamente legata alle terme ch'egli pel primo edificò in Roma. Che il portico poi sia opera di lui, tutti sono in ciò d'accordo, e l'iscrizione che si legge nel fregio il dimostra, poichè dice:

M. AGRIPPA . L. F. COS. TERTIVM . FECIT.

Dimodochè si potrebbe porre d'accordo la differenza di costruzione fra la sala rotonda ed il portico, ritenendo che Agrippa, il quale fu autore di queste due parti, costruisse prima la

sala rotonda come spettante alle terme, e che poscia, volendola trasformare in tempio, vi aggiungesse il portico, ed è forse per ciò che Dione dice che Agrippa compì il Pantheon nel 728. Così, è dato credere che il Pantheon fosse incominciato nel 726, e rimanesse compiuto nel 728, venendo dedicato a Giove Ultore, conforme asserisce Plinio. Scrive Dione, che le statue di Marte e di Venere ch'ivi si osservavano, avendo gli attributi di molte altre divinità, diedero luogo che quest'edifizio venisse distinto col nome di Pantheon, nome che tuttora conserva, sebbene si conosca volgarmente colla moderna denominazione di *Rotonda*. Inoltre lo storico stesso aggiunge, creder egli piuttosto, che quel nome derivasse dalla volta del tempio, simigliante a quella del cielo. Agrippa collocovvi la statua di Giulio Cesare, ponendo la sua e quella di Augusto sotto il portico, entro i due nicchioni ancora esistenti. Quest'edifizio essendo stato incendiato sotto Tito e sotto Traiano, venne ristorato da Adriano, e poscia da Antonino Pio, Settimio Severo, e Caracalla; il quale ultimo ristauro cagionato dalla vetustà, viene rammentato dall'iscrizione che si legge in due linee nell'architrave:

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX.
ARABICVS . ADIABENICVS . PARTHICVS . MAXIMVS . PONTIF.
MAX. TRIB. POTEST. X. IM. XI. COS. III. P. P. PROCOS. ET.

IMP. CAES. M. AVRELIVS . ANTONINVS . PIVS . FELIX . AVG.
TRIB. POTEST. V. COS. PROCOS. PANTHEVM . VETVSTATE.
CORRVPTVM . CVM . OMNI . CVLTV . RESTITVERVNT.

Tale ristauro appartiene all'anno 202 dell'era volgare, allorchè Settimio Severo fu console la terza volta, e Caracalla la prima. Da quest'epoca fino al 354 non si fa ricordo del Pantheon, e fu appunto in detto anno che l'imperatore Costanzo lo vide nella sua integrità; notando Ammiano Marcellino, che rimanesse soprattutto maravigliato dell'ampiezza della volta. Nel 391 venne chiuso al pari di tutti gli altri templi pagani, e rimase così fino al 608, allorchè Foca, imperatore di Costantinopoli, lo concesse a papa Bonifazio IV, che lo consacrò alla Madonna ed ai martiri, e fin d'allora prese il nome di s. Maria *ad Martyres*, come tuttora la chiesa è chiamata. In quell'epoca il Pantheon era assai più integro che non al presente, poichè aveva ancora le tegole di bronzo che coprivano il tetto del portico e la cupola; ma nel 663, Costante II, imperatore di Costantinopoli, le tolse via unitamente a tutte le statue di bronzo sfuggite alle rapine de' barbari, designando di portarle nella sua capitale, ove

non giunsero perchè, ucciso l'imperatore in Siracusa, i preziosi oggetti caddero in potere de' Saraceni, i quali li portarono in Alessandria. Gregorio III, nel 731, riparò in parte il danno suddetto, facendo coprire il Pantheon con lastre di Piombo, ed Anastasio IV, nel secolo XII, vi fece erigere accanto un palazzo per propria abitazione, il quale più non esiste.

Gli sconvolgimenti dei secoli XIII e XIV cagionarono molti danni a questo tempio, di modo che sul principio del XV secolo, mancavano le tre colonne del lato orientale del portico; il tetto e la cupola non avevano più la copertura in piombo, ed il portico stesso, a causa del rialzamento del suolo dell'attinente piazza, era rimasto sepolto fin sopra le basi delle colonne, di guisa che scendevasi alla chiesa per parecchi gradini.

Il magnanimo pontefice Martino V cominciò dal ristorare il tetto, ed il suo esempio venne seguito da Eugenio IV e Niccolò V; ed il nome e gli stemmi di quest'ultimo papa esistono ancora su molte delle lastre che cuoprono la cupola dal canto di mezzogiorno. Al cominciare del XVI secolo venne innalzata una colonna di granito nell'angolo orientale del portico in luogo di quell'antica che mancava. Urbano VIII, nel secolo successivo, cioè nel 1634, fece fare il capitello a detta colonna, e vi si vede scolpita l'ape, che costituisce l'arme di quel pontefice. Al medesimo si debbono i due campanili della chiesa, conforme leggesi in una delle iscrizioni a lato alla porta. Un'altra iscrizione poi, da man sinistra, ricorda che lo stesso Urbano VIII, nel 1632, tolse via tutto il bronzo di cui erano rivestiti i travi del portico del Pantheon per formarne le quattro colonne e gli altri ornamenti dell'altar papale nella basilica Vaticana, ed alquanti cannoni pel forte sant' Angelo. Secondo il Torrigio, il quale si trovò presente al trasporto del bronzo, pesava questo 450,251 libbre, ed i soli chiodi ammontavano a lib. 9,374: i cannoni poi, che con una parte dello stesso metallo vennero fusi, sommarono a più di 80. Alessandro VII fu quegli che, nel 1662, compì il ristauro del lato orientale del portico, erigendo le due colonne di granito, trovate presso s. Luigi de' Francesi, nel luogo ove mancavano dal medio evo in poi, e però veggonsi scolpite ne' capitelli le armi di lui. Egli inoltre fece sgombrare il portico stesso, togliendone via i tugurii ivi eretti. Clemente XI ridusse la piazza al piano attuale, e Benedetto XIV, sul finire del secolo scorso, portò l'interno della chiesa a quello stato in cui la vediamo. Sotto Pio VII fu rinnovata una parte della copertura della cupola, e si praticarono degli scavi lungo il

lato occidentale del portico, per meglio conoscere il piano della fabbrica. Finalmente nel 1853 il governo fece demolire alcune case addossate al monumento dal canto di levante, onde scoprirne quel lato, il quale, correndo l'anno 1859, venne diligentemente ristaurato dai danni cagionatigli dall'appoggio delle case suddette. Sarebbe poi cosa lodevole che tali demolizioni fossero proseguite fino a che l'edifizio rimanesse del tutto isolato.

Il tempio di cui parliamo entra nella categoria dei prostili ottastili, non avendo che un solo portico di otto colonne nell'innanzi. Anticamente ascendevasi a questo portico per sette gradini, lo che davagli un aspetto più maestoso che non al presente, in cui vi si salisce per soli due gradini. Un sì stupendo portico ha 33 met. e 10 c. di fronte e 15 m. e 50 c. di profondità, e va decorato di 16 superbe colonne d'un solo pezzo di granito orientale, aventi 4 met. e 50 c. di circonferenza, e met. 12 e 36 c. d'altezza, senza comprendervi la base ed il capitello, che sono in marmo bianco; e tali capitelli sono i più belli che ne restino fra quelli antichi. Le otto colonne di fronte sono di granito bigio, eccetto una sostituita in granito rosso e sostengono un cornicione ed un frontespizio di stupende proporzioni architettoniche. Nel centro del frontespizio, eravi un bassorilievo di bronzo dorato; e si crede che ai lati del frontespizio stesso vi fossero le statue di Venere e di Marte, e sulla cima quella di Giove. Il portico aveva la copertura di bronzo, e fu questa che venne tolta da Costante II, come sopra dicemmo. I travi eran pure rivestiti d'ugual metallo che fu levato sotto Urbano VIII, conforme si disse. Le pareti del portico, negl'interstizi da un pilastro all'altro, erano incrostate di marmi, e rimanevano interrotte da fasce, tuttora esistenti, in cui sono scolpiti utensili sacri e festoni. La statua di Augusto sorgeva entro il nicchione a destra, e quella di Agrippa nell'altro incontro. Questo portico, quantunque vada privo della sontuosa decorazione che arricchiva il suo interno, pur tuttavia riesce assai magnifico, ed appalesa in nobil guisa l'ingresso principale del maraviglioso tempio. La porta s'apre su due pilastri di bronzo scanalati, avendo la soglia di affricano, e gli stipiti e l'architrave di marmo bianco. Le imposte, che chiudono quest'ingresso, sono le antiche e veggonsi rivestite di bronzo.

L'interno del tempio si rende osservabile del pari per l'eleganza, che per la sua nobile maestà; e la sua forma sferica fecegli dare, nei tempi moderni, il nome di *Rotonda*. Esso ha 42 met. e 73 c. di diametro; la sua altezza, dal pavimento alla som-

mità della volta è uguale al diametro, e la spessezza del muro che lo ricinge non è minore di 6 metri e 10 centimetri. Dalle basi delle colonne che girano tutto all'intorno si conosce che il pavimento era anticamente più basso di quello del portico, lo che rendevane l'ingresso più nobile e più maestoso. La luce penetra nel tempio da una sola apertura rotonda, del diametro di 8 met. e 34 c., praticata nel centro della cupola, e vi si ascende per mezzo d'una scala di 190 gradini.

La tribuna dell'altar maggiore ha la pianta in forma di un semicerchio scavato nella spessezza del muro, ed il suo arcone, simile a quello sotto cui è l'ingresso, è decorato di due grosse colonne scanalate di paonazzetto, e di quattro pilastri d'ugual marmo. Le sei cappelle che si scorgono all'intorno furono del pari scavate nella grossezza del muro: ciascuna di esse venne decorata con due pilastri e due colonne, quelle e questi scanalati, ed alternativamente in paonazzetto ed in giallo antico, avendo un metro e 14 cent. di diametro, e met. 8 e 82 c. di altezza, non compresi i capitelli e le basi, che sono in marmo bianco. Le dette colonne assieme ai pilastri sorreggono un gran cornicione di marmo bianco, col fregio incrostato di porfido. Su quest'ordine architettonico s'alza una specie di attico contenente quattordici nicchie, e coronato da un cornicione su cui elevasi la sorprendente volta che costituisce la cupola. Le famose cariatidi in bronzo, lavoro di Diogene, ateniese, delle quali parla Plinio, sostenevano forse la cornice superiore di quest'attico. La volta rimane scompartita in cinque ordini di cassettoni, ciascun de' quali era ornato, nel mezzo, da un rosone, ed all'intorno, fino al fondo, aveva fregi in istucco dorato. Il Piranesi, che potè osservarne gli avanzi, dice, essersi trovati sotto gli stucchi dei grossi perni e delle lamine di bronzo, dal che egli deduce che gli ornati, prima del ristauro di Settimio Severo, dovettero essere di tal materia.

Nella circonferenza del tempio, fra le cappelle, sono otto nicchie di quelle che gli antichi chiamavano *ædiculæ*, ornate d'un frontespizio sorretto da due colonne corintie in giallo antico, porfido, e granito; tali edicole vennero dai cristiani mutate in altari, alterandone alquanto la forma primitiva. Nel secolo XVI erano esse tuttavia intatte, conforme si rileva dai libri dei disegni di Sangallo esistenti nella biblioteca Barberina, e dalle opere del Serlio e del Gamucci. Il pavimento, ed i muri fino al cornicione, sono incrostati di marmi diversi, e si ritiene che tale decorazione, del pari che le otto *edicole* appartengano al ristauro

di Settimio Severo, e che nel centro della tribuna esistesse un Giove colossale.

L' immortal Raffaello, morendo, designò la terza *edicola* a sinistra entrando, per luogo di sua sepoltura, e commise a' suoi eredi di ristorarla, e di far scolpire da Lorenzetto, suo scolare, la statua di Nostra Donna ch' osservasi entro la nicchia e che vien detta *la Madonna del Sasso*. Siccome poi in tale occasione si mutò in altare il dinnanzi della nicchia, così di mano in mano vennero in simil guisa ridotte tutte le altre. Il divino pittore fu sotterrato sotto la base della statua, dietro l'altare, ed infatti il 14 di settembre del 1833 furono ivi scoperte le ossa di lui, ove furono nuovamente collocate la sera del 18 ottobre, in mezzo alla pompa ed alle cerimonie convenevoli, del che si ha ricordo nella iscrizione in marmo, posta nella cappella prossima, sacra a san Tommaso. In tal guisa, il Pantheon, il monumento più bello che ne rimanga dell' antica Roma, racchiude le spoglie mortali del più celebre artefice di Roma moderna. Oltre al Sanzio, furono sepolti in questo tempio, Baldassare Peruzzi, Giovanni da Udine, Pierin Del Vaga, Taddeo Zuccari, Annibale Caracci ed altri rinomati artefici.

Questo tempio, maraviglioso per la mole, per antichità, e per architettura, va tuttavia privo di pregevoli monumenti di scultura e di pittura, per cui non ricorderemo, fra le prime, che la Madonna scolpita da Lorenzetto, ed il cenotafio in cui furono deposti i precordii del cardinale Ercole Consalvi, segretario di stato di Pio VII, posto entro la cappella del Crocefisso, opera del Thorwaldsen; e fra i quadri degli altari accenneremo, quello rappresentante s. Tommaso che pone il dito nel costato di Gesù, dipinto da Pietro Paolo Bonzi, e l'altro col martirio di s. Stefano, condotto da Stefano Pozzi, a spese del sommo Canova.

Fin dal 1542 è annessa a questa chiesa una congregazione composta di pittori, scultori, architetti, ed altri personaggi di merito. Molti di essi vennero quivi sepolti, per cui si erano talmente moltiplicati i busti, posti alla loro memoria, che nel 1821 il governo decretò che fossero trasportati in Campidoglio; ed in tal guisa ebbe origine la Protomoteca Capitolina. Nella chiesa però restarono le iscrizioni fatte ad onore di Raffaello, di Annibale Caracci, di Pierin Del Vaga, di Taddeo Zuccari, di Bartolommeo Baronino, e di Flaminio Vacca. Le iscrizioni relative a Raffaello ed al Caracci sono collocate ai lati dell'altare sacro alla *Madonna del Sasso*, e le altre entro le successive cappelle.

Le terme di Marco Agrippa, le prime che venissero costruite con magnificenza in Roma, erano congiunte colla parte poste-

riore del descritto tempio, ma senza avere diretta comunicazione con esso. L'acqua *Vergine* che Agrippa condusse in Roma, serviva specialmente per gli usi di dette terme. Leggiamo in Plinio che fra le statue che le decoravano, una ve n'era in bronzo, eseguita dal celebre Lisippo, lavoro così perfetto che Tiberio, essendosene invaghito, la volle trasportata nel proprio palazzo, ma per il malcontento del popolo fu obbligato farla di nuovo collocare al suo luogo. — Uscendo dal Pantheon, volgete verso l'angolo destro del portico, poscia pigliate la via che rimane presso il fianco del Pantheon stesso, e vi troverete subito sulla

PIAZZA DELLA MINERVA.

L'obelisco egizio coperto di geroglifici, che si vede nel mezzo di questa piazza, fu trovato nel giardino del convento de' domenicani, detto della Minerva, circa l'anno 1665. Alessandro VII fecelo erigere dal Bernini sulla piazza di cui trattiamo, e quell'artista lo collocò sul dorso d'un elefante in marmo, scolpito da Ercole Ferrata. Si sa che i templi d'Iside e di Serapide, conosciuti dagli antichi col nome d'*Iseum et Serapeum*, esistevano in queste vicinanze, occupando lo spazio dal summenzionato giardino fin quasi presso alle scuderie del palazzo Altieri. Infatti si trovarono in questo spazio, in diverse occasioni, molti oggetti relativi al culto egizio, ed in ispecie i due obeliscbi che decorano la piazza del Pantheon, e quella in discorso, l'ara isiaca, ora nel museo Capitolino, e le due belle statue del Nilo e del Tevere, la prima collocata nel *Braccio Nuovo* del museo Vaticano, e l'altra trasportata in Parigi. — La chiesa che quivi osservasi porta il nome di

CHIESA DI S. MARIA SOPRA MINERVA.

Tenendo il pontificato Gregorio XI, sul finire del XIV secolo le monache benedettine di *Campo Marzo* cedettero questa chiesa ai padri domenicani, i quali la riedificarono con magnificenza; ed a quell'epoca appartiene la facciata semplicissima, in cui si leggono parecchie iscrizioni indicanti gli straripamenti del Tevere nel 1422, 1495, 1530, 1557, e 1598, che fu il più straordinario. Nel secolo XVII il card. Antonio Barberini la ristaurò considerevolmente, eccetto la tribuna, che venne rifatta dai signori Palombari, con disegni di Carlo Maderno, il quale v'aggiunse il coro. Questa chiesa ricca di monumenti d'arte, chiamasi s. Maria sopra Minerva, perchè fu edificata sulle ruine del tempio di Minerva, eretto dal gran Pompeo dopo le sue vittorie.

Nel 1847, gli stessi padri domenicani risolvettero di rinnovarla nell'interno, meno le cappelle, ed affidarono la direzione dei lavori a frà Girolamo Bianchedi, dell'ordine stesso. Egli cominciò nel 1848 le rinnovazioni progettate, ma essendo mancato ai vivi nel 1849, que' lavori, salvo piccole mutazioni, furono proseguiti coi disegni di lui, e rimasero compiuti nel 1855.

Mediante l'accennato ristauro, del quale tratteremo innanzi tutto, l'interno della chiesa venne ridotto, meglio che non lo era mai stato dall'origine, a stile gotico, tanto nella parte architettonica, quanto per quella decorativa, e quindi il santuario acquistò tale sontuosità, che al presente forma la maraviglia di quanti si recano a vederlo.

Il pavimento, rinnovato per intiero, è di marmo bianco con fasce di bardiglio. I grandi piloni isolati della nave maggiore, come pure le mezze colonne ed i pilastri delle altre navi e della tribuna, furono incrostati, nella parte inferiore, di bel cipollino, e coperti nel rimanente di scagliola lucida, ad imitazione di quel marmo, ed i capitelli vennero abbelliti con gentili dorature. In tale occasione furono tolti via tutti i monumenti sepolcrali che erano murati nei piloni suddetti dal lato della nave maggiore, riunendoli, con accorta disposizione, a quelli esistenti già sotto le navi laterali. La volta della navata grande ha sei scompartimenti, suddivisi per mezzo di costoloni (1) in quattro sezioni triangolari, e fu colorita in azzurro oltremare e sparsa di stelle in oro: altrettanto si fece nella volta della nave di crocera, ed in quelle della tribuna e dell'apside. La sopradetta grande volta fu elegantemente decorata con ricche fasce in arabeschi a colori ed oro, le quali non solo ricingono il complesso degli scomparti, ma ne racchiudono anche le suddivisioni triangolari. Tre di essi scomparti rimasero abbelliti nella maniera che si è detto; ma gli altri tre, che si succedono alternativamente con quelli, vennero anche decorati colle figure dei dodici apostoli, quattro per ogni scomparto.

Questa decorazione era stata per intero affidata al pittore Bernardino Riccardi da Parma, ma essendo egli morto prematuramente (2), quattro degli apostoli furono condotti dal cav. Gavardini, seguendo i disegni dell'artista defunto. I medesimi pit-

(1) Questi non esistevano, e vennero costruiti, sì perchè le volte vieppiù sentissero dello stile gotico, sì ancora perchè esse volte apparissero di un sesto più acuto di quello che realmente sono; lo che in effetto si giunse ad ottenere.

(2) Egli morì di colèra nel 1854: si vede il suo deposito fra la terza e la quarta cappella della nave minore a destra entrando.

tori eseguirono pure i santi e le sante più illustri dell' ordine domenicano, entro i ventiquattro medaglioni ricorrenti sull' alto delle pareti laterali; ed il Cosnedi colorì i due sulla parete ove si apre la porta principale della chiesa. Siffatti medaglioni, formati da cornici orbiculari centinate e messe ad oro, risaltano a maraviglia sulle pareti abbellite di ornati dipinti, del pari che quelle della nave traversa e della tribuna. I sottarchi poi delle dodici arcate di essa nave maggiore vennero fregiati di ornati frammisti a figure di sacre immagini.

Prima di parlare della nave di crocera, diremo che le volte delle navi laterali furono abbellite con fasce d' arabeschi.

La decorazione della volta della crocera, costruita in tre scomparti, quantunque corrisponda a quella della nave maggiore, tuttavia è più ricca e più appariscente, come appunto si conveniva alla parte più rispettabile del santuario. L' opera fu diretta dal pittore genovese, Tommaso Oreggia, che vi condusse di sua mano, nello scomparto centrale, i quattro evangelisti; in quello a destra, quattro dottori della chiesa latina, cioè, i santi Agostino, Gregorio Magno, Girolamo ed Ambrogio; ed in quello a sinistra, i quattro santi dottori della chiesa greca, Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno, Basilio ed Atanasio. Gli otto medaglioni, dipinti ad olio sul muro, sono lavori di Filippo Balbi, napolitano, e contengono le mezze figure di alcuni santi dell'ordine di s. Domenico.

Anche la tribuna ebbe una magnifica decorazione. Il ricordato Riccardi ne diresse la parte ornativa, dipingendo nella volta i quattro profeti maggiori, ed eseguendo nella calotta dell' apside il Padre Eterno e l' Annunziata. Il Balbi suddetto dipinse, pure ad olio sul muro, i quattro medaglioni nelle pareti laterali, rappresentandovi santi domenicani. Nelle grandi tre finestre dell' apside appariscono magnifiche vetrate con figure a colori (1): esse vetrate furono egregiamente eseguite nell' officina del Bertini da Milano, coi disegni del Riccardi, e vi si osservano: nella finestra del mezzo, i santi Pio V e Domenico; in quella a sinistra, i santi Vincenzo Ferreri e Stefano; in quella a destra, le

(1) Quest' apside era stato sensibilmente sfigurato dall'architetto Carlo Maderno, allorquando riedificò la tribuna; ma essendo stata demolita la parte superiore di esso, venne riedificato come ora si vede; si diede alle tre grandi finestre la forma acuta, e si apersero superiormente altre tre finestre orbiculari dentellate; alla qual forma furono pure ridotte le dodici finestre della nave maggiore le quali erano rettangolari. Ricorderemo qui anche la ricostruzione a sesto acuto dell' arcone della tribuna, che in altri tempi era stato ridotto a tutto sesto.

sante Caterina della Rota, e Caterina da Siena. L'officina medesima ebbe fornito del pari le vetrate con arabeschi, e mezze figure, che chiudono le tre finestre rispondenti sulle principali tre porte della chiesa, e quella che si apre nella nave traversa.

Dopo aver detto dei miglioramenti apportati a questo santuario, cominceremo a percorrerlo, secondo il sistema fin qui seguito da noi.

Dirigendosi dunque verso l'ingresso principale, e di quivi nella nave a destra, entrando nella chiesa, si osserva sull'altare della prima cappella, dopo quella del fonte battesimale, un quadro del Baciccio rappresentante s. Ludovico Bertrando: gli affreschi nella volta sono di Gaspare Celio, ed esprimono alcuni fatti della vita di s. Domenico. Il monumento sulla faccia del pilastro quasi incontro alla suddetta cappella, venne eretto alla memoria del cav. Mongardi, il cui busto fu scolpito dal Tenerani. Nella seconda cappella, dedicata a santa Rosa di Lima, sonovi tre quadri di Lazzaro Baldi, relativi alla vita di essa santa. Il quadro sull'altare della seguente cappella, col martirio di s. Pietro, detto il martire, domenicano, venne eseguito da Bonaventura Lamberti; gli affreschi laterali appartengono a Giambattista Franco, veneziano; quelli delle lunette e della volta sono di altro artefice, ed il Muziano dipinse l'arco ed i pilastri.

Viene dopo la cappella dell'Annunziata, eretta con architetture di Carlo Maderno, e decorata con affreschi di Cesare Nebbia. Il quadro sull'altare, rappresentante l'Annunciazione di Maria Vergine, da alcuni attribuito a frate Gio. Angelo da Fiesole, è, secondo noi, un'opera di Benozzo Gozzoli da Forlì: la statua di papa Urbano VII fu scolpita dal Buonvicino. Nella cappella Aldobrandini che viene poi, si osserva sull'altare la cena del Redentore, ed è l'ultima delle opere mandate in Roma dal Barocci; le altre pitture spettano a Cherubino Alberti; le statue de' santi apostoli Pietro e Paolo vennero eseguite da Camillo Mariani; gli angeli sul frontone sono del Buonvicino; il s. Sebastiano è del Cordieri, e la statua di Clemente VIII, posta di rimpetto, fu scolpita dal Büzi. I due sepolcri laterali, vennero eretti alla memoria dei genitori di esso pontefice, della famiglia Aldobrandini; le due statue giacenti e la statuina rappresentante la Carità, appartengono al ricordato Cordieri; le altre sculture sono opere del Mariani, di Stefano Maderno e di altri artefici. Vicino a questa cappella si osserva il monumento del card. Bertazzoli, lavoro di Rinaldo Rinaldi. Segue quindi la cappella dedicata a s. Raimondo Nonnato, il cui quadro fu eseguito da Nic-

cola Magni. Ivi si vedono due monumenti sepolcrali del XV secolo, osservabili per la squisitezza degl'intagli. La pittura, nel di fuori, rappresentante le sante Caterina ed Agata, è un'opera di Girolamo Sicciolante da Sermoneta.

Saliti appena nella nave di crocera si trova, a destra, la cappellina ove esiste un bel Crocefisso scolpito in legno. La grande cappella allato, sacra a s. Tommaso d'Aquino, è ornata con pitture stimate assai. Il quadro, a diversi scomparti, posto sull'altare, è una stupenda opera di Filippo Lippi, che vi rappresentò la Madonna, san Tommaso d'Aquino, ed il card. Oliviero Caraffa dell'illustre famiglia di Napoli, il quale ebbe fondato la cappella. L'Assunta superiormente, gli apostoli di sotto ed il laterale a destra, sono lavori del pari molto pregevoli del ricordato Lippi, ed in ispecie la disputa di san Tommaso d'Aquino. Le sibille e gli angeli nella volta sono opere ammirabili di Raffaellino Del Garbo. Tutti questi capolavori però, guasti dal tempo, ebbero a soffrire de' ristauri. La sepoltura di papa Paolo IV, di casa Caraffa, fu eretta coi disegni di Pirro Ligorio, celebre architetto del secolo XVI.

Prima di entrare nella seguente cappella, merita di essere osservata la sepoltura di Guglielmo Durante, i cui musaici vennero eseguiti da Giovanni, figlio di Cosimo Cosimato. Nella cappella accanto, di proprietà della famiglia Altieri, il quadro dell'altare è di Carlo Maratta, il quale vi rappresentò la Madonna, ed i santi che furono canonizzati da Clemente X della suddetta famiglia: il Baciccio condusse l'affresco del lunettone superiormente all'altare. Le pitture nella volta della cappella successiva, sacra alla Madonna del Rosario, sono di mano di Marcello Venusti, ed esprimono i quindici misteri del rosario; ma la coronazione di spine appartiene a Carlo Veneziano. Ivi dipinse anche Giovanni De Vecchi alcuni tratti della vita di s. Caterina da Siena. La Madonna sull'altare, è di antica scuola.

L'altar maggiore venne rinnovato quando si fece il già descritto ristauro della chiesa, e diedene il disegno l'architetto Giuseppe Fontana. Esso è in istile gotico, e fu eseguito in metallo dorato col metodo galvanico dall'artefice Felice Ceccarini: il Podesti dipinsevi le quattro Virtù Cardinali ed alcuni cherubini. Questo ricco altare però non è visibile se non che nelle grandi solennità, rimanendo, in ogni altro tempo, custodito da un'elegante copertura di legno. Sotto esso altare riposano, entro un'urna di marmo bianco, le spoglie mortali di s. Caterina da Siena.

Ai lati dell'arcone della tribuna sono collocate due statue scolpite in marmo. Quella a sinistra figura il Salvatore ritto sulla persona colla croce fra le braccia, ed è opera sublime del Bonarruoti; l'altra, collocatavi nel 1858, è un lodevole lavoro dello scultore Obici, e rappresenta s. Gio. Battista predicante nel deserto.

Entrando nella tribuna, si scorge a sinistra il monumento sepolcrale eretto a Leone X, insigne mecenate delle belle arti: incontro si osserva quello di Clemente VII, e tutti due sono opere di Baccio Pintelli; però, la statua di Leone X fu scolpita da Raffaello da Monte Lupo, e quella di Clemente VII, da Baccio Bigio. Nel pavimento si leggono le iscrizione mortuarie poste alla memoria del P. Mamacchi, domenicano, e dei cardinali Bembo e Casanate, tutti personaggi illustri per dottrina.

Nel corridoio che mette alla prossima porta si osservano diversi sepolcri. A sinistra si vede quello del card. Alessandrino, nipote di s. Pio V, eretto con disegno di Giacomo Della Porta, e colla statua del porporato scolpita da Silla da Vigiù. Di prospetto è il sepolcro del card. Pimentel, spagnuolo, disegno del Bernini, e condotto da diversi artisti. Quello superiormente alla porta, fu posto al card. Bonelli e venne eseguito coi disegni di Carlo Rainaldi: nei lati si ammirano due depositi di bel lavoro del secolo XV, eretti ad Agapito ed a Cincio Rustici. Prima di tornare nella nave, si scorge a destra, incastrata nella parete, la memoria sepolcrale di frate Gio. Angelo da Fiesole, domenicano, celebre pittore del XV secolo, del quale si fece ricordo di sopra. Appena usciti dal corridoio si trova, a destra, la cappella di s. Maria Maddalena, in cui si veggono tre quadri di F. Parone.

Entrando nella sacrestia si scorge sopra l'altare un quadro rappresentante il Crocefisso con alcuni santi, opera di Andrea Sacchi. Il s. Domenico, dipinto nella volta, è del Bastaro. Giuseppe Speranza dipinse superiormente alla porta il conclave tenuto in questo luogo nel 1431, per l'elezione di Eugenio IV: anche Niccolò V fu quivi eletto papa nel 1447.

Tornando nella chiesa, si trova subito, a destra, la cappella di s. Domenico, decorata con otto belle colonne di bianco e nero antico. In questa cappella è la sepoltura di Benedetto XIII, di casa Orsini, eseguita da parecchi artefici coi disegni di Carlo Marchionni, che vi scolpì il bassorilievo ed i due angeli che sono di sopra. Il quadro dell'altare è di Paolo De Matteis. Uscendo dalla cappella, il piccolo altare a diritta, dedicato a s. Giacinto, ha un quadro di Ottavio Leoni, padovano.

Scendendo nella nave laterale, si osserva primieramente a destra, e di sopra ad una porta, un grazioso monumento di stile gotico, eretto nel 1854, dal cav. Francesco Podesti ad uno de' suoi figli: egli diedene il disegno, e vi dipinse di sua mano un angelo che porta in cielo il morto fanciullo.

La prima cappella, sacra a s. Pio V, ha sull'altare un quadro del Procaccini. Lazzaro Baldi eseguì il quadro laterale a sinistra, ed il Cerruti dipinse la volta. Fra questa e la successiva cappella osservasi il monumento di Ottaviano Ubaldini della Gherardesca, il cui ritratto in musaico è un buon lavoro del Calandra. Su l'uno dei lati del pilastro incontro è il monumento di suor Maria Raggi, condotto coi disegni del Bernini. Il s. Giacomo apostolo sull'altare della seconda cappella, appartiene alla scuola fiorentina. Merita speciale attenzione in questa cappella il monumento scolpito dal commend. Tenerani, d'ordine del duca Giulio Lante, che lo eresse nel 1848, alla sua consorte Donna Caterina, dell'illustre casa Colonna. La terza cappella, dedicata a s. Vincenzo Ferreri, contiene un quadro di Bernardo Castelli, rappresentante il santo titolare. Entro la successiva cappella, vedesi una statuina di s. Sebastiano scolpita da Mino da Fiesole.

A lato di questa cappella è il monumento sepolcrale della famiglia Piggiani, eretto nel 1865. Questo monumento tutto di marmo bianco, arricchito con alcune figure di bassorilievo, è opera dello scultore Ignazio Jacometti. Nella nicchia di mezzo rappresentò Maria Vergine col divin Figliuolo, vedendovisi da un lato l'apostolo s. Andrea, che invoca l'intercessione di Maria per l'anima del defunto sacerdote Andrea Piggiani, figurato dal canto opposto in atto di preghiera. Nelle due minori nicchie laterali scolpì i santi apostoli Giacomo e Tommaso, in rimembranza del defunto Giacomo Piggiani e di Tommaso, fratello del medesimo, morto nel 1863, il quale, per disposizione testamentaria, volle fosse eretto questo monumento per sè, pe' suoi genitori e per i suoi congiunti. Fra le ultime due cappelle è situato il monumento di Cesare Magalotti, fiorentino, vicelegato dell'esercito papale, morto nel 1602, e sul pilastro in prospetto è quello di Raffaello Fabretti, archeologo insigne del XVII secolo, il quale lasciò parecchie opere molto stimate: monumento eseguito da Camillo Rusconi.

Dopo l'ultima cappella si osservano due sepolcri collocati uno sull'altro; quello superiore è del card. Giacomo Tebaldi, vescovo di Cesarea, morto nel 1446, e si crede sia opera d'Andrea Verrocchio; l'altro spetta a Francesco Tornabuoni, ricco mer-

cante fiorentino e parente de' Medici, lavoro assai pregiato di Mino da Fiesole. Finalmente merita d'esser veduto, dal sinistro lato della porta maggiore, uscendo, il monumento eretto nel secolo XV a Diotisalvi Neroni, giureconsulto fiorentino.

BIBLIOTECA. — Per una scala prossima alla sacrestia si ascende alla celebre ***Biblioteca Casanatense,*** così detta dal cardinal Girolamo Casanate, napolitano ch'ebbela fondata, legandola in morte ai PP. Domenicani di s. Maria sopra Minerva, per tenerla aperta ad uso pubblico, ed oltre a ciò egli lasciava un considerevole legato per sempre più aumentare i libri. Questa biblioteca è la più ricca di quante ne esistono in Roma in opere a stampa, come la Vaticana lo è pe' manoscritti; essendovi inoltre una copiosa raccolta di antiche edizioni. Essa è fornita anche di preziosi codici a penna, fra' quali primeggia una grande bibbia in pergamena, impressa a mano coi punzoni, specie di lavoro detto ***chirografia,*** che costituisce l'anello intermedio fra il manoscritto e la stampa. Il totale numero de' volumi, non compresi gli opuscoli riuniti nelle miscellanee, ascende a 120,000, e contengono opere di scienze, lettere ed arti in ogni lingua. La detta biblioteca racchiude ancora una bella raccolta di tutte le migliori incisioni dei rami che posseggonsi dalla calcografia del governo. In fondo alla vastissima sala, che forma la biblioteca, sorge la statua del fondatore di essa, scolpita da M.r Le Gros.

Scendendo dalla biblioteca, si passa nel portico che circonda l'attinente chiostro, ove si osservano, nelle pareti, alquanti affreschi del Nappi, del Valesio, del Lelli, del Bastaro ecc., e le volte hanno ornati di grottesche e prospettive. Sotto il portico stesso sono i depositi in marmo dei cardinali Agnensi, napolitano, e Ferrici, spagnuolo, bei lavori ambedue del secolo XV.

Nel palazzo incontro alla descritta chiesa esiste ***l'Accademia ecclesiastica.*** È questa una specie di collegio, in cui si educano agli alti studii quei nobili giovani ecclesiastici che aspirano alla prelatura, per quindi essere chiamati all'esercizio di cariche amministrative, o diplomatiche. L'Accademia suddetta fu fondata da Clemente XI, e viene presieduta da un vescovo. In essa sono professori d'ogni sorta, compresi quelli di diritto, di lingue viventi ecc. — In un lato della piazza in cui siamo è la gran locanda della ***Minerva,*** che forma angolo sulla ***via de' Cestari,*** la quale conduce dirittamente alla

CHIESA DELLE STIMMATE.

Fu edificata con architetture di Antonio Canevari, ed a Luigi Garzi si deve la gloria che ne abbellisce la volta. Il quadro dell'Addolorata sull'altare della prima cappella a destra spetta a Francesco Mancini; quello a sinistra, rappresentante la coronazione di spine, è di Domenico Muratori; l'altro colla flagellazione di Gesù si conta fra le migliori opere del Benefiale. Il quadro dell'altar maggiore, espressovi s. Francesco, è uno dei più pregiati lavori del Trevisani. Il s. Antonio di Padova nella seguente cappella, appartiene all'artefice stesso, ed il dipinto dell'ultima, coi ss. Quaranta martiri, è il capolavoro del Brandi. — Incontro a questa chiesa sorge il palazzo Strozzi, rinnovato esternamente coi disegni di Carlo Maderno.

Tornando sulla via già percorsa, si scorgono nella prima strada a sinistra le ruine d'un'antica sala termale di figura sferica, dalla quale la strada acquistò il nome di *Arco della Ciambella*. Si pretende che questi ruderi appartengano alle terme di Agrippa, ma lo stile della loro costruzione è molto posteriore all'epoca di Augusto, per ciò noi crediamo che facessero parte di qualche aggiunta procurata alle terme suddette nel secolo IV, se pure non siano avanzi di terme separate. — Al fine di questa strada volgete a diritta, e dopo breve cammino vi troverete sulla piazzetta di *s. Chiara*, ove sorge la nuova

CHIESA DELLA CONCEZIONE E DI S. CHIARA.

Questa chiesa è riedificata sulle rovine di quella la quale non era dedicata che a s. Chiara, e che essendo crollata nel 1855, venne indi a poco concessa all'Istituto della Congregazione dell'Immacolato Cuore di Maria, composto di preti francesi. Questa congregazione, che si dedica alle missioni nelle colonie a pro dei neri, ebbe a fondatore, in Francia, l'abbate Liberman, morto nel 1852. La chiesa fu ricostruita a spese di detta congregazione, in onore della Immacolata Concezione e di s. Chiara. L'architetto francese Saint-Père diedene i primi disegni, modificati poi ed armonizzati col rimanente della fabbrica primitiva, da Antonio Desantis, romauo. L'interno, prolungato quasi di un terzo, contiene sei cappelle, assieme all'altar maggiore ed il coro nel fondo: la nuova facciata è più alta assai dell'antica, che era d'un solo ordine architettonico, mentre l'attuale ne ha due; il primo però di essi conserva quasi l'antecedente disegno.

Congiunta alla chiesa è la casa dell'Istituto, ove dimorano i chierici alunni mandativi dai vescovi delle diverse diocesi di Francia, perchè siano istruiti nell'esercizio delle missioni. Anche questa fabbrica fu ridotta all'uso a cui serve a spese dell'Istituto, che comperò a tale effetto le case attinenti alla chiesa.

Seguendo la strada che rimane quasi di faccia alla descritta chiesa, e poscia voltando per la via della *Palombella*, che apresi a sinistra, si trova a destra la

CHIESA DI S. EUSTACHIO.

Questa chiesa di antica origine, dopo essere stata più volte risarcita, venne riedificata nello scorso secolo con architetture di Antonio Canevari. Siccome però ai giorni nostri minacciava rovina; così dopo eseguitevi le necessarie riparazioni, se ne rinnovarono le decorazioni, e venne ricostruito il pavimento in marmo bianco e bardiglio. Questi lavori furono eseguiti nel 1856 colla direzione dell'architetto Martinucci, a spese del capitolo de' canonici della stessa chiesa.

Sotto l'altar maggiore è una bell'urna antica di porfido, ove si custodisce il corpo del santo titolare, il cui martirio si vede rappresentato nel quadro della tribuna, ed è una delle migliori opere di Francesco Fernandi. Nella crocera sono due quadri di Giacomo Zoboli, cioè, s. Girolamo, e la Visitazione di s. Elisabetta. La cappella della Madonna, il cui altare ha due colonne di verde antico, contiene nei lati due dipinti di Tommaso Conca, cioè la fuga, ed il riposo in Egitto.

Uscendo dalla chiesa si osserva, sotto il portico, la tomba del conte Giovanni Giraud, romano, morto in Napoli nel 1834. Questo celebre poeta comico fu, per la sua facile vena, il continuatore del genio di Molière e del Goldoni, i quali tanto lume sparsero sul teatro francese e sull'italiano. A destra è il deposito di Francesco Cecilia, illustre letterato, uscito di vita nel 1839; ed in fine scorgesi il sepolcro eretto a Niccola Deangelis, professore di veterinaria, morto nel 1849. In ultimo ricorderemo l'antico campanile di questa chiesa, perchè in esso esistono le campane già appartenute alla cattedrale di Castro, città di Sabina, che nel 1649 venne rasa per ordine d'Innocenzo X, a causa che i suoi abitanti diedero mano all'assassinio del proprio vescovo.

Al termine della piazza chiamata *dei Caprettari*, che rimane incontro alla chiesa, si trova a destra il palazzo dei duchi Lante

(N.° 70), ove esistono alcune statue antiche, fra le quali si distingue quella collocata sulla fontana del cortile, che si crede rappresentare Ino allattante Bacco.

Tornando indietro e volgendo a sinistra, l'edifizio che forma l'angolo della strada è il palazzo Maccarani (N.° 83), osservabile per la sua bella architettura di Giulio Romano. — Da un lato si scorge l'edifizio della

UNIVERSITA'.

Questo imponente edifizio fu cominciato da Leone X con disegno di Michelangelo, proseguito dai papi Sisto V e Urbano VIII, e compiuto da Alessandro VII. Viene esso chiamato la *Sapienza*, a causa del versetto *Initium Sapientiæ Timor Domini*, scolpito al disopra della finestra che apresi superiormente ad uno de' grandiosi ingressi dell'edifizio. Il cortile è un quadrilungo, circondato da tre lati da due ordini di portici retti da pilastri in travertino, dorici nel primo, ionici nel secondo. Il quarto lato rimane occupato dall'annessa chiesa, la cui architettura, altrettanto singolare quanto bizzarra, appartiene al Borromini, che eresse anche l'ultimo piano, ove si veggono gli stemmi di Urbano VIII.

In questo edifizio ha sede la grande Università di Roma, la quale si compone di un rettore, di cinque collegi, di teologia, cioè, di dritto, di medicina, di filosofia e di filologia, e di circa cinquanta professori i quali insegnano: la *Scrittura sacra*, la *Teologia dogmatica*, la *Teologia scolastica*, l'*Eloquenza sacra*, la *Fisica della Genesi*, le *Istituzioni del diritto di natura e delle genti*, le *Istituzioni del diritto pubblico ecclesiastico*, le *Istituzioni canoniche*, il *Testo canonico*, le *Istituzioni civili*, il *Testo civile*, le *Istituzioni criminali*, l'*Anatomia*, la *Fisiologia*, la *Chimica*, la *Botanica*, la *Patologia*, e *Semiotica*, l'*Igiene*, la *Medicina teorico-pratica*, la *Medicina clinica*, la *Storia naturale*, la *Chirurgia*, l'*Ostetricia*, la *Chirurgia clinica*, la *Farmacia*, la *Fisica*, l'*Introduzione al calcolo*, il *Calcolo sublime*, la *Meccanica*, l'*Idraulica*, l'*Ottica*, l'*Astronomia*, l'*Architettura statica* ed *idraulica*, la *Geometria grafica*, la *Mineralogia*, l'*Archeologia generale*, l'*Eloquenza latina* ed *italiana*, la *Storia antica*, la *Lingua greca*, e le *Lingue orientali*, cioè, l'*ebraica*, l'*araba*, la *siriaca* e la *caldaica*.

Va annessa all'Università una copiosa biblioteca eretta da Alessandro VII, ed assai arricchita da Leone XII. Sono del pari

in essa parecchi gabinetti scientifici, fra i quali quello di mineralogia venne arricchito dal ricordato pontefice con una collezione di pietre preziose *(gemmæ)*, che vi mancava. V'è in fine un considerevole gabinetto anatomico, che vi fu accresciuto dal pontefice Pio IX.

Lungo la strada che, uscendo dall'Università, si trova sulla destra, incontrasi il teatro *Valle*, rinnovato nel 1823 coi disegni dell'architetto Valadier. In questo teatro si rappresentano opere in prosa ed in musica. — A piccola distanza dall'*Università* si trova la piazza *Madama*, ove esiste il

PALAZZO MADAMA (N. 11).

Esso fu eretto con architetture di Paolo Marucelli, d'ordine di Caterina de'Medici, poscia regina di Francia, il che fecegli dare il nome di palazzo *Madama*. Benedetto XIV comperollo per istabilirvi il tribunale criminale e la sede del governatore di Roma.

Ma nell'anno 1852, essendo stato ampliato, divenne la residenza del ministro delle finanze, ed ivi sono oggi tutti gli uffizi da esso dipendenti, compresivi quelli della posta delle lettere, e degli arrivi e partenze dei corrieri. All'epoca stessa, la loggia di questo palazzo, rispondente sulla piazza Madama, fu destinata per l'estrazione del giuoco del *lotto*.

Quivi erano già le terme di Nerone, che si dissero anche Alessandrine, per l'ingrandimento apportatovi da Alessandro Severo. Allorquando Benedetto XIV comperò il suddetto palazzo, furono demoliti un grande arco e dei muri in mattoni spettanti a quelle terme, e che sorgevano nella corte orientale del palazzo medesimo. In una delle volte di esse terme, incastrata nella fabbrica moderna, esiste una chiesina antichissima, che dicesi del ss. Salvatore in *Thermis*, la quale ha l'ingresso nella via di *san Luigi de' Francesi*, che corre lungo un lato del palazzo *Madama*.

Si scorgono pure alcuni avanzi di dette terme in un albergo prossimo alla piazza *Rondanini* verso la chiesa della Maddalena, ed in una cantina nella via de' *Crescenzi*, ove si vedono ancora, al loro posto, parecchie colonne di granito. Queste terme dovettero essere sontuosissime, e ricchissime, come lo attesta il molto numero di statue, busti, bassorilievi ed altri marmi ivi trovati, una parte de' quali si osservava nel prossimo palazzo Giustiniani. — Incontro all'ingresso posteriore, ora chiuso, del palazzo *Madama*, rimane l'accennato

PALAZZO GIUSTINIANI (N. 58).

Il marchese Vincenzo Giustiniani, celebre per ricchezze e per magnificenza, edificò questo palazzo con architetture di Giov. Fontana, ed il Borromini ebbevi molta parte nella esecuzione, talchè si cita come opera di lui la decorazione dell'ingresso e delle finestre. Era questo uno de' più ricchi palazzi di Roma, per la raccolta delle antiche sculture e pitture che lo stesso Giustiniani vi aveva formata; ma oggi non conserva che alcuni monumenti di scultura antica, assai danneggiati e molto male ristorati, i quali decorano il cortile e la scala. — Uscendo dal suddetto palazzo, si ha subito a diritta la piazza e la

CHIESA DI S. LUIGI DE' FRANCESI.

Essa venne eretta nel 1589 dalla nazione francese, coi disegni di Giacomo Della Porta; e Caterina de' Medici, regina di Francia, vi contribuì con somme considerabili. All'esterno è decorata d'un superbo prospetto in travertini, con due ordini di pilastri dorici e corintii, e con quattro nicchie, contenenti statue scolpite da M.r Lestache.

La chiesa rimane divisa in tre navi, per mezzo di pilastri ionici incrostati di diaspro di Sicilia, e nella volta scorgesi una pittura condotta da M.r Natoire.

Entro la prima cappella, a diritta entrando, osservasi un buon quadro di Giambattista Naldini, rappresentante s. Giov. Evangelista. Il monumento a destra, ornato con due colonnine in breccia rossa, assai rara, venne eretto a Claudio Puteano, morto nel 1577: l'altro monumento incontro appartiene al card. d'Angènes, che uscì di vita nel 1587, ed il cui ritratto è dipinto sulla lavagna. Questa cappella contiene anche le memorie sepolcrali erette a Maria Luigia Lego, allo scultore Luigi Roguet, ad Ernesto Colin, ed a Maria-Marcella Clary.

Presso la stessa cappella si scorge il sepolcro di Natale Saliceto, professore di anatomia, che morì in Roma nel 1789. Di faccia si vede il monumento sepolcrale eretto nel 1852 in memoria de'militari francesi morti nel 1849, combattendo sotto le mura di Roma. L'architetto Luigi-Giulio d'André, parigino, diedene il disegno, e vi si legge in idioma francese quanto segue:

AI SOLDATI FRANCESI MORTI SOTTO LE MURA DI ROMA NEL MDCCCXLIX. I LORO FRATELLI D'ARMI DEL CORPO SPEDIZIONARIO DEL MEDITERRANEO.

UNA MESSA QUOTIDIANA PEL RIPOSO DELLE LORO ANIME FU FONDATA IN QUESTA CHIESA DAL SOMMO PONTEFICE PIO IX.

PREGHIAMO PER LORO.

ONORE E PATRIA.

Nella seconda cappella si ammirano i classici affreschi di Domenichino, relativi alla vita di s. Cecilia. In una delle pareti si osserva la santa che distribuisce vestimenta ai poveri, ed allorchè viene coronata da un angelo insieme al suo sposo. Di prospetto è rappresentata la morte di lei, e qui rendesi soprattutto osservabile la testa della santa, per l'espressione veramente inimitabile; al di sopra ella è figurata nel momento in cui vien condotta innanzi al console romano, e finalmente, si scorge nella volta quando è portata in cielo dagli angeli. È cosa dispiacentissima osservare come così belle pitture fossero alquanto danneggiate, volendole ristorare. Il quadro sull'altare è una copia eseguita da Guidò sull'originale di Raffaello, esistente in Bologna, in cui è rappresentata s. Cecilia ed alcuni santi. Uscendo dalla cappella scorgesi, sulla faccia del secondo pilastro, il sepolcro del pittore Saverio Sigalon, che morì in Roma nel 1837, ed incontro è la lapide sepolcrale posta alla memoria di Giulia Delannoy-Persiani, che cessò di vivere in Parigi, nel 1846.

La beata Giovanna di Valois, figurata nel quadro dell'altare della terza cappella, appartiene a M.r Parrocel, e da sinistra si scorge il sepolcro del card. d'Ossat, legato di Enrico IV a Clemente VIII, col ritratto di lui in musaico. A destra ammirasi il monumento eretto a Luigia Guillemin parigina, la quale, dopo otto mesi di angosce e di dolore per la perdita di un suo figliuoletto, lo seguiva, morendo nel settembre del 1859, in età di anni 30. Sopra un basamento, adorno per dinanzi, con due genii piangenti, vedesi scolpita, in grandezza naturale, la figura della giovine donna, rappresentata giacente e moribonda, con somma grazia ed espressione. Essa ha le braccia distese e le mani in atto d'implorare: volge gli occhi verso l'alto ove scorgesi un angelo di bassorilievo, il quale, mentre col destro braccio sostiene il corpo del morto bambino, solleva l'altro additando il cielo, come dicesse alla morente madre, in cui abbassa gli sguardi: *io conduco il tuo figliuoletto in paradiso*. Questo monumento, eretto

nel 1861 da Augusto Guillemin alla sua amata sposa, è un'opera assai commendevole di M.r A. Gumery. Quasi incontro a questa cappella si trova il sepolcro di Niccolò Didier Boguet, pittore di paese assai apprezzato, morto in Roma nel 1839, ed il monumento venne scolpito nel 1840, dal cav. Lemoyne. Incontro v'è quello eretto al pittore Agostino Alfonso Gaudar de la Verdine, uscito di vita in Siena nel 1804.

Il quadro dell' altare nella quarta cappella, rappresentante s. Dionigi, è di Giacomo Del Conte; il Sicciolante condusse gli affreschi della parete a sinistra, e Pellegrino da Bologna colorì quelli incontro, come pure le battaglie nella volta. Nell' ultima cappella sono alcuni sepolcri, cioè a sinistra, quello eretto a Pietro Guérin, opera del Lemoyne, e le iscrizioni poste alla memoria di Giambattista Séroux d'Angincourt, celebre archeologo, morto nel 1814, ed a Pietro Julien, che cessò di vivere nel 1852. A destra poi si osservano i sepolcri di Giuseppe Sisco, valente anatomico e chirurgo, morto in Roma nel 1830; di Filippo Augusto Titeux, architetto, che cessò di vivere in Atene nel 1846; di Gio. Battista Wicar, pittore, morto in Roma nel 1834, e quello eretto al conte Armando Giovanni de Raoul, conte di Malherbe, che morì in Roma nel 1851.

Quasi incontro a questa cappella si osserva il deposito di J. P. Florimond de Fay, marchese de la Tour Maubourg, ambasciatore francese in Roma, postogli dal fratello conte Settimio e scolpito dal Lemoyne, colla iscrizione dettata da M.r de Ségur. Sulla porta della sacrestia si scorge il sepolcro del marchese de la Grange d'Arquian. Questo illustre personaggio, padre di Maria Casimira, moglie del gran Sobieski (Giovanni III) re di Polonia, divenuto vedovo, morì in Roma, cardinale diacono, in età di 105 anni. Entro la sacrestia merita osservazione un quadro con s. Dionigi che rende la vista a due ciechi, opera del Bévieux.

L'Assunta, condotta dal Bassano nel quadro dell' altar maggiore, è una delle migliori opere di quell' artefice.

Passando all'altra piccola navata si osserva subito, superiormente alla porta in fondo, il sepolcro del cardinale de la Trémouille, ambasciatore di Luigi XIV presso la s. sede. L' illustre rappresentante, fratello della celebre principessa degli Orsini, morì in Roma nel 1720. La prima cappella che quivi trovasi, è sacra a s. Matteo, rappresentato nel quadro dell' altare ed in quelli laterali, tutte opere eccellenti del Caravaggio; la volta ha degli affreschi del cav. di Arpino. Presso questa cappella osservasi il monumento eretto dai coniugi Ranieri Baldi e Adelaide

Podier al loro bambino Eugenio. Tal monumento va adorno di un bel bassorilievo il quale offreci il fanciullo portato al cielo da un angelo; e gli affettuosi genitori, che, compresi da vivissimo dolore, ne deplorano la perdita.

Nella successiva cappella, il santo presepe, rappresentato nel quadro dell' altare, e l' affresco a sinistra, esprimente l' adorazione de' Magi, sono lavori del Baglioni; mentre l' affresco incontro a quelli della volta spettano a Carlo Lorenese. Vien poi la cappella dedicata a s. Luigi re di Francia, eretta dall'abbate Elpidio Benedetti, coi disegni di Plautilla Bricci, romana, che eseguì pure il quadro dell' altare, rappresentandovi quel santo re di Francia; il laterale a destra è del Geminiani, quello a sinistra di M.r Niccolò Pinçon.

Il s. Niccola, nella quarta cappella, fu eseguito dal Muziano, e le due sante ai lati dell'altare sono del Massei: gli affreschi della volta appartengono al Novara, ed i laterali, come pure i due santi nei piè ritti, sostenenti l' arco della cappella, sono lavori di Baldassare Croce. Il ricordato Massei dipinse il s. Sebastiano nell' ultima cappella, ove si osserva il sepolcro del card. De Bernis, ambasciatore di Francia in Roma, opera di Massimiliano Laboureur, ed incontro v'è quello di madama Montmorin, erettole dal visconte di Chateaubriand, a cui appartiene l' elegante epitaffio che vi si legge. Sotto il pavimento di questa cappella è deposto il cuore di Francesco Annibale duca d' Estrées, ambasciatore di Luigi XIII in Roma, morto nel 1687; questo cuore si conservava in sacrestia entro una cassetta di piombo, e fu qui sotterrato nel 1832 per cura del conte Luigi di Saint-Aulaire.

Quasi di prospetto alla detta cappella vuolsi osservare il monumento eretto dalla nazione francese alla memoria di Claudio Gelée, detto il Lorenese, ed eseguito dal Lemoyne. Finalmente sulla faccia del penultimo pilone di questa navata si osserva, in altò, la memoria sepolcrale del chiaro avvocato Bartolommeo Lasagni di Caprarola, il quale colla sua sapienza si rese ammirabile in Francia sino ad essere innalzato al grado di presidente della corte di cassazione di Parigi. Esso morì in Roma nel 1857 in età di anni 85, ed in questa memoria sepolcrale, erettagli nel 1859 dai suoi nipoti e dalla sua sorella Anna, si osserva il di lui ritratto eseguito ottimamente in musaico dal cav. Barbèri.

Questa chiesa è uffiziata da preti francesi i quali abitano l'annessa casa, ed in ogni anno, durante la quaresima e l' avvento, si predica nella medesima, in lingua francese. — Mettendosi per la grande strada che conduce diritto alla piazza del *Popolo*, si trova nella seconda via a sinistra la piazza e la

CHIESA DI S. AGOSTINO.

Correndo l'anno 1484, il card. Guglielmo d'Estouteville, vescovo di Ostia e Velletri, e camerlengo ai tempi di Sisto IV, fece edificare questa chiesa con architetture di Baccio Pintelli; e sebbene nello scorso secolo venisse ristaurata, colla direzione del Vanvitelli, pur tuttavia ai nostri giorni richiedeva nuove riparazioni. Laonde i pp. eremitani agostiniani, ai quali la chiesa in discorso fu concessa fin dall'epoca della sua prima erezione, risolvettero, nel 1835, non solo di rassodare il sacro edifizio, ma divisarono eziandio di decorarne splendidamente l'interno, e che vi dovessero soprattuttò figurare grandi affreschi, per l'esecuzione de' quali scelsero l'egregio pittore Pietro Gagliardi, a cui affidarono pure la direzione della parte ornamentale.

La facciata della chiesa in discorso è tutta in travertini, che taluni vogliono fossero presi dal Colosseo. Essa elevasi sopra una spaziosa gradinata, e presenta un insieme svelto, semplice ed elegante. La cupola poi si rende in certo tal modo singolare, per essere la prima che sia stata edificata nella moderna Roma.

L'interno di questo sacro tempio sente alcun poco dello stile gotico, che regnava nei tempi precedenti alla sua edificazione. Esso ha quattro navate compresavi quella di crocera; e le tre navi che formano il corpo della chiesa sono fra loro divise per mezzo di dodici piloni con colonne incassate, sei per ciascun lato.

Entrando per la porta principale, l' occhio dell' intelligente osservatore rimane al certo sorpreso ed appagato ad un tempo dalla nuova e splendida decorazione, in cui tanto elegantemente brillano le dorature frammiste, con bella armonia, agli ornati di ogni specie, agli scelti marmi colorati, ed alle belle *scagliole*. Ma ciò che la rende grandemente interessante, sono appunto gli stupendi affreschi del Gagliardi, che principalmente abbelliscono da capo a fondo il sacro tempio.

Di tali affreschi osserveremo primieramente quelli della navata grande, tutti relativi alla Regina de' cieli, incominciando dalle dodici grandi composizioni, che, sei per parte, decorano l'attico, e rappresentano i principali fatti della vita di Lei. E, volendone seguire l'ordine cronologico, fa duopo incominciare da quella che, nel lato sinistro, osservasi presso l'arcone pel quale da questa grande navata si passa in quella di crocera. In questo primo affresco adunque è rappresentata la nascita della madre del divin Redentore, e nei susseguenti si osserva: la presentazione di Lei al tempio; lo sposalizio della medesima con s. Giu-

seppe; l'annunciazione di Lei; Maria che visita santa Elisabetta, e la stessa santa Vergine che adora il suo divin Figlio allora allora nato nella capanna di Betlem. Nell'attico dell'opposto lato, incontro a quest'ultimo affresco, vedesi rappresentata la circoncisione di Gesù in presenza di Maria e di Giuseppe; poi seguono: l'adorazione de' Magi; Maria che presenta Gesù Bambino al tempio; la fuga in Egitto; la santa Vergine che ritrova Gesù nel tempio, disputando coi dottori, e il transito beato di Lei.

I ricordati affreschi corrispondono, due per due, al disotto delle sei grandi lunette formate dai compartimenti della volta, in ciascuna delle quali si aprono due finestre arcuate, ed anche queste lunette sono decorate di belle pitture a fresco. Nella parte inferiore, fra le due finestre, veggonsi sei eroine dell'antico testamento, le quali alludono alla gran Vergine madre del Salvatore, e sono: Rebecca, Ruth, Giaele, Ester, Abigail e Giuditta. Ciascuna di esse è fiancheggiata da due grandi angeli sostenenti ognuno un cartello, in cui leggonsi dei motti relativi alle eroine stesse. Al disopra sono dipinti, in ciascuna lunetta, alquanti angeli, che portano emblemi ed iscrizioni, il tutto allusivo alla Vergine Maria. Inoltre, nei sei piloni corrispondenti al disotto delle suindicate lunette, veggonsi rappresentati quei profeti che predissero Maria Vergine come Madre del Redentore, e tutti hanno il loro nome scritto al disotto in lettere di metallo dorato.

Il profeta Isaia, è opera stupenda di Raffaello, nella quale si crede che egli volesse rivaleggiare con Michelangelo, imitando lo stile robusto e grandioso con cui questo sommo artista aveva eseguito i profeti nella cappella Sistina al Vaticano; ed è certo che il Bonarruoti stesso lodò assai quest'opera del suo giovine rivale. Gli altri cinque profeti, cioè Daniele, Zaccaria, Michea, Ezechiello e Geremia, appartengono al Gagliardi, e sono degni di ogni elogio, trovandosi in bella armonia con quello dipinto dal Sanzio.

La volta di questa navata è principalmente decorata di belli ornati in pittura lumeggiati d'oro, eseguiti, con molta maestria d'arte e buon gusto, dall'abile artista Enrico Marini, e vi figurano a maraviglia due grandi affreschi del Gagliardi, allusivi al divin Redentore ed alla sua santissima Madre. Uno di questi affreschi rappresenta Abramo in atto di sacrificare Isacco, l'altro Davidde intento a suonare l'arpa. In fine merita la nostra osservazione a piè di questa navata, in una nicchia a lato dell'ingresso, una statua di Maria Vergine con Gesù bambino, scol-

pita da Giacomo Tatti, detto il Sansovino, opera pregevole per l'epoca in cui fu eseguita. Questa immagine essendo in grande venerazione, è arricchita di molta copia di preziosissimi doni, quasi tutti offerti dalla pietà de' fedeli per grazie ricevute. Il pavimento della descritta navata si compone di marmo bianco, frammisto a diversi marmi colorati assai bene disposti.

Passando ora nella nave di crocera veggonsi subito gli affreschi coi quali il Gagliardi decorò la cupola ed i suoi piloni. In questi, si osservano i quattro principali dottori della chiesa latina, ed altrettanti santi dell'ordine Agostiniano. Nei peducci della medesima cupola campeggiano, sopra fondo dorato, i quattro Evangelisti; nella sua calotta, fra i costoloni elegantemente condotti ad ornato di chiaroscuro, si osservano i dodici Apostoli, dipinti sopra fondo azzurro oltremarino, sparso di lucenti stelle, e nella volticella della lanterna, spiccasi a maraviglia, sopra fondo dorato, la grandiosa e stupenda figura del Salvatore.

Volgendosi ora verso la cappella propriamente dedicata al santo titolare della chiesa, che rimane in fondo al destro lato di questa navata di crocera, si ammirano nelle attigue pareti due grandi affreschi oblunghi, rappresentanti la conversione di s. Agostino e la disputa che lo stesso santo dottore ebbe a sostenere in Cartagine. Al disopra di questi due affreschi, entro grandiosi medaglioni con fondo azzurro, sono personificate la Fede e la Speranza. Nei triangoli poi dell'arcone che circoscrive l'indicata cappella si ammirano la Temperanza e la Fortezza (1). L'altare di questa cappella va ricco di quattro rare colonne di marmo affricano, fra le quali è collocato un superbo quadro di Guercino, in cui è ritratto s. Agostino con s. Gio. Battista e s. Paolo primo eremita: alla scuola del medesimo celebre artista appartengono i laterali, rappresentanti due storie relative alla vita del santo dottore, a cui si riferiscono egualmente i tre affreschi sulla volta: di questi dipinti, quello di mezzo, che era assai danneggiato, è stato nuovamente colorito dal Gagliardi, ed al medesimo si deve il grande affresco della parete a destra, rappresentante il battesimo di s. Agostino. Nella parete opposta osservasi il sepolcro eretto con disegno di Paolo Posi, al card. Renato Imperiali: le statue di questo magnifico monumento furono scolpite da Pietro Bracci, ed il ritratto in musaico è lavoro di Pietro Paolo Cristofari.

(1) Nei triangoli dell'arcone incontro osserveremo la Prudenza e la Giustizia; come pure vedremo la Speranza e la Carità nelle attigue pareti.

La seguente cappella, sacra a s. Niccola da Tolentino, è stata anch'essa abbellita, in gran parte, con pitture del Gagliardi, il quale decorò gli angoli delle pareti laterali, effigiandovi quattro beati dell'ordine Agostiniano, e adornò il centro delle pareti stesse e la lunetta a destra con alcune storie relative al santo titolare della cappella. Nella lunetta rappresentò il santo, il quale, caduto infermo riceve da Maria Vergine il pane prodigioso, che istantaneamente lo risanava: il sottostante affresco si riferisce alla peste del 1602 in Cordova, e ci offre agli sguardi la strage derivata dal terribile flagello, la processione di penitenza col trasporto della statua del Taumaturgo da Tolentino e lo stupendo prodigio a cui sussegui la cessazione della pestilenza. L'affresco incontro ha per soggetto la visione del Santo quando in Pesaro, applicando la messa che celebrava ad un estinto compagno di religione, vide l'anima di questo, tolta dal purgatorio e portata in cielo da un angelo. Gli altri affreschi sono un residuo di quelli che ornavano intieramente questa cappella, nella quale Gio. Battista da Novara aveva dipinto la vita del santo titolare, ed Andrea Lilio da Ancona i quattro dottori della chiesa latina, che tuttora si osservano nella volta. Il quadro dell'altare, rappresentante s. Niccola, si deve pure al pennello del Gagliardi.

L'altar maggiore, costruito con architettura del Bernini, va adorno di belle colonne e di fini marmi, avendo al disopra del cornicione due angeli eseguiti da Giuliano Finelli, sui modelli dello stesso Bernini: i puttini poi che scorgonsi nei lati furono scolpiti da Marcantonio Canini. L'immagine della Madonna ch'ivi si venera, è una di quelle che i Greci portarono a Roma da Costantinopoli poco dopo che i Turchi ebbero invasa quella città. Dietro il descritto altare rimane il coro, ove, a causa dell'eccessiva altezza dell'altare stesso, fa d'uopo entrare per osservare le pitture operatevi dal Gagliardi, le quali formano la parte più rimarchevole della sua decorazione. Nell'apside, e proprio nella calotta, colorì vagamente, dal canto destro di chi osserva, il paradiso terrestre effigiandovi sull'alto l'Eterno Padre che maledice al serpente e addita la Vergine Immacolata che dovrà schiacciargli il capo; nella parte inferiore, dal canto sinistro, dipinse la terra maledetta, e Adamo ed Eva nel momento d'esservi introdotti dall'angelo che, per comando di Dio, li discaccia dall'Eden. Nelle pareti laterali eseguì due grandi affreschi: in quello del lato dell'epistola ritrasse l'assunzione di Maria Vergine, nell'altro la coronazione di Lei in cielo. Anche

la volta ci presenta lavori del Gagliardi, avendovi egli dipinto, in quattro tondi, su fondo azzurro, altrettanti angeli con emblemi allusivi a Maria SSma, i quali ne rendono maggiormente vaga la ricchissima decorazione ornativa. Altri angeli dipinse in altre parti di questo coro, campeggianti anch'essi sopra fondo azzurro, e tutti in varii modi atteggiati ed intenti a festeggiare, con istrumenti diversi, la Regina de' cieli.

Uscendo dal coro si ha subito a destra, dopo l'altar maggiore, la cappella dedicata a s. Monica, madre di s. Agostino. In questa cappella, resa veramente elegante nell'ultimo ristauro, si conserva, entro una bellissima urna di verde antico, il corpo della santa, trasportato da Ostia a Roma nel 1430. L'altare, decorato di due ricche colonne di giallo antico, ha un quadro dipinto da Giovanni Cottardi, che vi rappresentò la santa titolare. Gli affreschi della volta, esprimenti alquante storie di s. Monica, sono lavori del già citato Ricci da Novara, e tutti gli altri si devono al Gagliardi, il quale ai lati dell'altare effigiò s. Perpetua, sorella di s. Agostino, e s. Navigio fratello dello stesso santo, dipingendo inoltre, nella lunetta a destra, la Speranza, e sulle pareti laterali, quattro fatti relativi alla vita di s. Monica, cioè: la santa consolata da un vescovo, predicendole che il figlio di lei Agostino si sarebbe convertito alla fede di Cristo: la visione che ebbe s. Monica sulla futura conversione dell'amato suo figlio: il medesimo nel momento che manifesta alla sua madre la risoluzione presa di volere abbracciare la religione cristiana, ed in ultimo la morte di s. Monica.

Segue la magnifica cappella intitolata a s. Tommaso da Villanuova; ma prima di parlare della medesima, osserveremo gli affreschi che ne adornano le attigue pareti, e che si trovano in bella simmetria con quelli già accennati nell'altra estremità di questa navata di crocera. Nei due quadri oblunghi vedesi rappresentato s. Tommaso da Villanuova nell'esercizio di quelle virtù cristiane nelle quali in ispecial modo si distinse: uno di tali affreschi ha per soggetto il santo che accoglie caritatevolmente i fanciulli esposti; l'altro il santo stesso tutto intento a prodigare elemosine. Nei due tondi al disopra si osservano personificate la Carità e la Misericordia, e nei triangoli dell'arcone sono in bel modo espresse la Prudenza e la Giustizia. Sull'altare dell'accennata cappella è la statua del santo titolare, abbozzata, secondo il Pascoli, da Melchiorre Cafà e condotta a termine da Ercole Ferrata: nella parete sinistra è rimarchevole un affresco del Gagliardi esprimente l'estasi dello stesso santo, e a ri-

dosso della parete incontro osservasi il monumento sepolcrale eretto al card. Lorenzo Imperiali con isculture di Domenico Guidi. Le due porte sotto questo monumento servono d'ingresso alla cappella sacra ai santi Agostino e Guglielmo vescovi, intieramente dipinta da Giovanni Lanfranco, la quale in oggi, per simmetria architettonica, si tiene sempre chiusa.

Nella descritta nave di crocera sboccano, lateralmente alla navata grande, le due navi minori, ciascuna delle quali contiene cinque cappelle. Anche queste navi minori, insieme alle cappelle, sono state ristorate e rimesse a nuovo. Le volte di ambedue le navi sono colorite in azzurro, sparse di stelle d'oro, e vi si osservano degli affreschi rappresentanti santi e sante dell'ordine Agostiniano.

Entrando dunque nella contigua nave minore, la prima cappella che trovasi, contiene un quadro in cui Giacinto Brandi effigiò s. Giacinto da s. Fecondo. La s. Appollonia nella cappella appresso, fu dipinta ad olio da Girolamo Muziano, che condussela con molta accuratezza, e gli affreschi appartengono a Francesco Rosa, genovese, scolare di Pietro da Cortona, ma non suo imitatore. La seguente cappella, decorata di due colonne di marmo bigio, ha un quadro di Tommaso Conca, rappresentante la beata Chiara da Montefalco.

Nella penultima cappella, architettata dal Bernini, e dipinta a fresco da Guido Ubaldo Abbatini, si ammira un gruppo rappresentante s. Anna e Maria Vergine col suo divin Figliuolo. Questo stupendo gruppo, di grandezza poco meno che naturale e che forma l'ammirazione degli artisti, venne scolpito da Andrea Contucci da Monte s. Sovino, e con molta ragione gli vennero tributati grandi elogi dal Vasari. Finalmente sull'altare dell'ultima cappella si osserva un bel quadro di Michelangelo da Caravaggio, in cui dipinse la Madonna di Loreto con due pellegrini; e lo stesso altare rimane decorato da due belle colonne, una delle quali è di giallo antico, l'altra di *porta santa.*

Passando ora nell'altra piccola navata, entro la cappella prossima all'ingresso, vedesi la coronazione di s. Caterina, dipinta ad olio sulla parete dell'altare, opera di Marcello Venusti, al quale spettano pure i santi Lorenzo e Stefano dipinti nei lati. La seconda cappella ha sull'altare la Madonna, detta della Rosa, copia eseguita sull'originale di Raffaello, esistente altre volte in Loreto, e poscia derubato e smarrito: gli affreschi sono di Avanzino Nucci. L'architettura della cappella susseguente è di Giovanni Battista Contini; ed il quadro dell'altare, rappresen-

tante la beata Rita da Cascia, appartiene a Giacinto Brandi; gli affreschi poi della volta, ed i quadri laterali furono eseguiti da Pietro Locatelli, allievo di Pietro da Cortona. La quarta cappella contiene un gruppo scolpito in marmo da Gio. Battista Casignola, esprimente il Salvatore che dà a s. Pietro la potestà delle chiavi, e la volta fu dipinta da Giuseppe Vasconio. La susseguente cappella, sacra al Crocefisso, è celebre nei fasti della chiesa, perchè venne frequentata da s. Filippo Neri.

La descritta chiesa, già ragguardevole per preziose memorie religiose, e per insigni monumenti d'arte, mercè la splendida decorazione, condotta a termine nel 1868, nella quale il Gagliardi diede nuove prove della sua valentia, merita di essere annoverata fra le più belle ed importanti chiese di Roma.

Fra gli uomini illustri sepolti in questa chiesa, ricorderemo l'archeologo Bartolommeo Marliani, Onofrio Panvinio, il card. De Noris, il P. Angelo Rocca dell'ordine eremitano di s. Agostino, fondatore della biblioteca che or ora indicheremo, ed Emiliano Sarti, romano, che fu a' nostri giorni dottissimo nelle antiche lingue ed in molti altri studii.

L'immenso convento de' padri agostiniani, annesso alla descritta chiesa, fu riedificato con architettura del Vanvitelli. In esso esiste una pubblica biblioteca, la più rimarchevole dopo la Vaticana e quella della Minerva, e chiamasi Angelica in memoria del suo fondatore. In essa sono raccolti 86,764 volumi, fra' quali si contano 2,945 manoscritti, non compresi gli opuscoli riuniti nei volumi di miscellanee. — Uscendo dalla chiesa e pigliando la strada che corre lungo il fianco di essa, si sbocca quasi incontro alla

CHIESA DI S. ANTONINO DEI PORTOGHESI.

Questa chiesa fu riedificata nella prima metà del XVII secolo, a spese del re di Portogallo, coi disegni di Martino Longhi il giovane. Essa è a croce latina, e la profusione dei scelti marmi di colore, e gli stucchi dorati che la decorano, le danno un'apparenza assai gaia e piacevole.

La prima cappella a destra ha un bel quadro di autore incognito, rappresentante s. Caterina e due altre sante: ivi esiste il monumento sepolcrale dell'illustre portoghese Alessandro Souza, morto in Roma nel 1803. Il battesimo di Gesù Cristo nella seconda cappella è del Calandrucci: Niccolai da Lorena dipinsevi la natività di s. Gio. Battista; il Graziani la predicazione, ed

il suddetto Calandrucci eseguì le pitture nelle due lunette. Il busto di Giambattista Cimini è di autore incognito, e non di Andrea Bolgi, detto il Carrarino, come alcuni pretesero.

Il quadro dell'altar maggiore, espressavi la Madonna con s. Antonio da Padova, è del prefato Calandrucci. Sotto l'altare, a destra della crocera, si ammira una bell'urna di verde egiziano, ed il quadro sovr'esso, rappresentante s. Elisabetta regina di Portogallo, fu eseguito da Luigi Agricola. La Concezione, sull'altare incontro, è dello Zoboli: il Bracci scolpì i due depositi, dei quali quello a diritta è del commendatore Sampayo, fondatore di questa cappella: l'urna dell'altare è di bigio brecciato, marmo rarissimo. Nella cappella successiva sono tre belli quadri del suddetto Niccolai da Lorena, rappresentanti, l'Adorazione de' pastori, il Riposo in Egitto, e l'Adorazione dei Magi. Il dipinto nell'ultima cappella si attribuisce a Marcello Venusti, e rappresenta s. Antonio abbate, s. Vincenzo e s. Sebastiano.

Questa chiesa è uffiziata da alquanti sacerdoti portoghesi, che abitano la casa annessavi, ove in passato era un ospizio pei poveri pellegrini, e per gl'infermi della nazione. — Uscendo dalla chiesa prendete a destra, entrate quindi nella terza strada a sinistra, denominata *via dei Gigli d'oro,* e vi troverete sulla piazza della

CHIESA DI S. APOLLINARE.

Papa Adriano I, nel 772, la fece erigere sulle rovine di un antico tempio, forse di Apollo. Benedetto XIV la riedificò coi disegni del Fuga, il quale la decorò di un vestibolo in cui esiste la cappella della Madonna. Sull'altare di questa cappella si venera un'immagine di Maria col Bambino Gesù ed i ss. Pietro e Paolo, pittura che credesi di Pietro Perugino.

L'interno ha una sola nave con sei cappelle. L'altar maggiore, ornato di belli marmi, ha un quadro di Ercole Gennari, rappresentatavi la consacrazione del santo vescovo di Ravenna, titolare di questa chiesa. Sull'altare a destra si osserva la bella statua di s. Francesco Saverio, lavoro di M.r Le Gros; quella di s. Ignazio, sull'altare di rimpetto, fu eseguita da Carlo Marchionni, ed il P. Pozzi, gesuita, dipinse l'affresco nella volta del sacro tempio. Gli altri quadri appartengono al Mazzanti, allo Zoboli ed al Costanzi. — Nell'edifizio congiunto a questa chiesa esisteva il collegio Alemanno-Ungherese, ma oggi è occupato nella maggior parte dal

SEMINARIO ROMANO.

Allorchè Leone XII volle rendere ai padri gesuiti il Collegio Romano, trasferì in questo palazzo il seminario vescovile di Roma, ossia il seminario pertinente al clero secolare ed al Papa, come vescovo della capitale del mondo cattolico. Perciò il cardinal Vicario, che esercita le funzioni vescovili in suo luogo, ne ha le direzione e risiede nel palazzo annesso. Il detto seminario venne fondato da Pio IV nel 1565, e s. Carlo Borromeo diedene i savii regolamenti. Il numero degli alunni è di circa 90: fra di essi, la maggior parte di quelli che aspirano allo stato ecclesiastico, sono istruiti e mantenuti gratuitamente; gli altri pagano una pensione di lire 56 al mese. Tutti sono ammaestrati da valenti professori nelle belle lettere e nei differenti rami della filosofia, teologia e legge. Le scuole ove vengono istruiti sono anche d'uso pubblico per tutti coloro che vogliono frequentarle, formando così un liceo, in cui si possono conseguire i gradi di baccellierato, e licenziato, come pure la laurea in filosofia, in teologia ed in legge. — In questo medesimo edifizio è il

SEMINARIO PIO.

Questo seminario venne fondato dal pontefice Pio IX allo scopo di aumentare i mezzi d'istruzione religiosa da diffondersi ne' differenti paesi dello stato romano. In questo seminario si ammette, per via di concorso, un giovane di ciascuna diocesi, il quale deve obbligarsi con giuramento di tornare, dopo terminati gli studii, a stabilirsi nel suo paese, ovvero partire per le missioni straniere. La rendita di cui il fondatore dotò il seminario basta per mantenere circa 70 alunni, i quali non hanno altro di comune col Seminario Romano, se non che la scuola e la chiesa.

Quasi incontro all'edifizio nel quale sono gli accennati seminarii, apresi la via di *s. Apollinare*, ove si trova subito, a destra, l'ingresso del palazzo Altemps (N.° 8). Questo palazzo si crede eretto con architettura di Martino Longhi il vecchio, ma al certo è più antico, giacchè si pretende che i portici intorno al cortile vi fossero aggiunti sui disegni di Baldassare Peruzzi; laonde Martino Longhi non avrà fatto se non che ristorare e rinnovare in parte la fabbrica già esistente. Trovansi in questo palazzo talune statue antiche, dei belli marmi, ed una cappella, ove si conserva il corpo di s. Aniceto papa, morto martire nel 168.

Alla via di *s. Apollinare,* sussegue, nella stessa direzione, la piazza *Fiammetta,* e poi la via della *Maschera d'oro,* ove, nel prospetto di una casa a sinistra (N.° 7), si osserva la favola di Niobe dipinta a chiaroscuro, opera del celebre Polidoro da Caravaggio che, essendo stata più volte ristaurata, venne a perdere assai del suo merito.

Andando più avanti si sbocca innanzi al palazzo Lancellotti (N.° 18), cominciato ad erigere con architetture di Francesco da Volterra, e compiuto da Carlo Maderno. Il portico è sorretto da quattro colonne di granito, ed il cortile si vede decorato di statue, di busti e di bassorilievi antichi. Entro il portico superiore, sostenuto anch'esso da quattro colonne di granito, si vedono, un Mercurio, una Diana ed altri marmi scolpiti. — A lato del detto palazzo rimane la *via de' Coronari,* ove dirigendosi a destra, dopo breve cammino, si trova l'ingresso laterale della

CHIESA DI S. SALVATORE IN LAURO.

La denominazione *in Lauro* deriva dall'essere qui stato il famoso portico di Europa, ove era un boschetto di allori. Il primo fondatore di questa chiesa e dell'annesso monistero fu il card. Latino Orsino, romano, che nel 1450 vi stabilì i canonici regolari di *s. Salvatore in Alga,* fatti venire da Venezia. Vi restarono questi per lo spazio di 266 anni, nel qual tempo essendo stata distrutta da un incendio la primitiva chiesa, fu da essi riedificata con architettura di Ottavio Mascherini. Soppresso in seguito l'ordine de' nominati canonici da Clemente IX, il suo successore, Clemente X, concesse la chiesa e l'annesso monistero ai Marchigiani, rappresentati dalla loro confraternita, che ebbe origine nel 1633 sotto Urbano VIII, e poscia dichiarata archiconfraternita da Clemente XI, nel 1677. Questa confraternita diede l'ultima mano all'interno del sacro tempio, elevandovi anche la cupola, coi disegni di Gio. Battista Sassi, e poi dedicò la chiesa alla Madonna di Loreto. La facciata principale però era rimasta sempre incompleta e rozza, per cui gli stessi Marchigiani, nel 1862, la fecero condurre a termine e decorare, ed in pari tempo ristaurarono ed abbellirono anche l'interno della chiesa.

La nuova facciata, costruita tutta in travertino, coi disegni dell'architetto cav. Camillo Guglielmetti, ha meritato l'elogio degl'intendenti, essendo grandiosa, semplice ed imponente. La porta principale vedesi decorata da un *avancorpo* formato da due colonne corintie coi loro contropilastri, sostenenti il corni-

cione, sopra cui è l'arme del pontefice Pio IX. L'attico rimane coronato da un bel frontespizio triangolare, ed abbellito da un gran bassorilievo, scolpito in marmo bianco dal rinomato artista Rinaldo Rinaldi, ed esprimente il prodigioso trasporto, in Loreto, della santa casa di Maria Vergine.

L'interno, decorato dal Mascherini con un ordine corintio di 34 colonne di opera muraria, fu ristaurato e ridotto, come oggi si vede, colla direzione dell'architetto cav. Pietro Lanciani.

La prima cappella, a destra entrando, ha sull'altare una Pietà dipinta da Giuseppe Ghezzi, a cui appartengono anche i due quadri laterali. Presso questa cappella, a lato della porta della chiesa, vedesi il monumento eretto nel 1864 al card. Gaspare Bernardo Pianetti, morto nel 1862. Questo gentil monumento, in marmo bianco, venne eseguito con molta grazia e finezza di lavoro dallo scultore Ignazio Jacometti coi disegni dell'architetto Poletti; ed il ritratto dell'illustre defunto fu dipinto da Leopoldo Palmerini. Il quadro della seconda cappella rappresentante Maria Vergine con s. Carlo Borromeo, e s. Francesco, è di Alessandro Turchi. La natività di N. S. nella terza cappella, è il primo saggio di pittura che diede Pietro da Cortona. L'altare della crociata, decorato con due belle colonne di cipollino, contiene un nuovo quadro del cav. Pietro Gagliardi, in cui è rappresentato s. Emidio, coi santi Niccola da Tolentino e Giacomo della Marca. La statua di Maria Vergine che si venera sull'altar maggiore è fatta a somiglianza di quella esistente nel santuario di Loreto. Essa è collocata entro una piccola nicchia contornata d'angeli in istucco, la quale risalta egregiamente su d'una gloria d'angeli in istucco dorato.

Nei peducci della cupola si osservano i profeti Mosè, David, Isaia, ed Ezechiello, dipinti a fresco, nell'ultimo ristauro, dal giovane piceno Luigi Fontana. Sull'altro altare della crociata v'è un Crocefisso simile a quello antichissimo e miracoloso che si venera in Sirolo presso Ancona. La seguente cappella ha un quadro di Angelo Massarotti, cremonese, in cui dipinse il Salvatore e s. Lutgarda. La penultima cappella, da questo lato, contiene un quadro rappresentante la Madonna col Bambino: si pretende che sia opera di Antonio Pollaiolo, celebre pittore e scultore fiorentino, che fiorì al finire del secolo XV. Sull'altare dell'ultima cappella osservasi un quadro di Antiveduto Grammatica, in cui è rappresentato s. Pietro liberato dal carcere.

Sulla piazza che s'apre innanzi al prospetto principale della menzionata chiesa, è la casa eretta da Pio VI per i *fratelli delle*

scuole cristiane, fondati in Francia dal canonico Gio. Battista De la Salle, ed approvati dal pontefice Benedetto XIV. Nella suddetta casa (N.° 10) sono le scuole dirette da essi fratelli, o frati, che v'insegnano gratuitamente a leggere, a scrivere e gli elementi del calcolo, come del pari viene dai medesimi praticato nella scuola che, ai tempi di Pio VII, aprirono sulla via *Gregoriana,* ed in quella situata presso la chiesa della *Madonna de' Monti.* — La strada che corre lungo il lato della ricordata casa, sbocca vicino alla piazza di ponte s. Angelo, e quasi incontro al

TEATRO DI APOLLO, DETTO DI TORDINONA.

Questo teatro ha pure il nome di *Tordinona,* perchè fin dal medio evo ivi era una gran fabbrica ed una torre, detta *Torre di Nona,* l'una e l'altra servendo all'uso di prigioni. Innocenzo X avendo eretto le nuove prigioni in via *Giulia,* nel suddetto luogo fu edificato un teatro, che due volte arse, e diede argomento ad un poema burlesco, intitolato, l' *incendiò di Tordinona.* Il principe Alessandro Torlonia a cui appartenne sino al 1868, epoca in cui lo vendette al Comune di Roma, lo rifece quasi interamente, nel 1830, coi disegni del Valadier; e poscia, nel 1862, volle renderlo anche più magnifico e comodo, servendosi dell'architetto Niccola Carnevali. È questo il miglior teatro di Roma, ed in esso si rappresenta l'opera in musica seria, ed il ballo grande.

Tornando sulla piazza di *s. Salvatore in Lauro,* e di quivi pigliando a diritta per la contigua via de' *Coronari,* la penultima casa che si trova a man sinistra, distinta col N.° 124, era proprietà dell'immortal Raffaello che vi abitò alcun tempo, e lasciolla poi in legato alla chiesa di *s. Maria ad Martyres* (il *Pantheon),* per fondare una cappellania alla cappella della Madonna, ove egli volle esser sepolto. Per onorare la memoria del sommo pittore, Carlo Maratta, nel 1705, fece dipingere il ritratto di lui a chiaroscuro nel prospetto della casa suddetta; ma quel ritratto è affatto scomparso. — La via de' *Coronari* mette in quella di *Panico,* di dove si scorge a destra la piazza di *ponte s. Angelo,* di cui diremo in seguito.

In vicinanza di detta piazza esisteva anticamente un arco eretto agl'imperatori Graziano, Valentiniano II, e Teodosio; perciò è probabile, che le colonne di verde antico e gli altri marmi che si rinvennero allorchè fu eretta la chiesa de' ss. Celso e Giuliano appartenessero a quell'arco, di cui si ha memoria sino al XIII secolo.

L'indicata chiesa, ristaurata nel decembre del 1868, è situata sulla via del *Banco di s. Spirito,* la quale apresi di fronte al ponte s. Angelo. Presso la detta chiesa scorgesi il palazzo Ciciaporci (N.° 12), architettato da Giulio Romano. Il prospetto di questo palazzo, che era rimasto incompleto, fu condotto a termine nel 1867, seguendo diligentemente l'architettura della parte già esistente. Quasi incontro rimane il palazzo Niccolini (N.° 42), eretto coi disegni di Giacomo Sansovino, valente architetto fiorentino.

La fabbrica che poco dopo si presenta di faccia nel mezzo di un bivio è il banco di santo Spirito, edificato con disegno di Bramante Lazzari. Il banco dipende dall'insigne archiospedale di s. Spirito, i beni del quale servono come d'ipoteca per coloro che depositano il denaro nel banco stesso, senza però aver diritto a ritrarne frutto.

Andando per la via di *Banchi Nuovi,* cioè a sinistra dell'indicata fabbrica, si giunge alla piazza dell' *Orologio della Chiesa Nuova,* ove, in fondo alla breve strada a sinistra, rimane il palazzo già Orsini, ora Gabrielli, eretto su d'un monticello artefatto, che dal secolo XIII in poi viene chiamato *Monte Giordano* dal nome di Giordano Orsini ch' ivi aveva la sua fortezza.

La via de' *Filippini,* ch' apresi nella suddetta piazza, conduce diritto alla

CHIESA DI S. MARIA IN VALLICELLA DETTA LA CHIESA NUOVA.

In una piccola convalle che qui esisteva, s. Gregorio papa fece erigere una chiesina in onor di Maria, santuario che, per l'indicata ragione, fu detto *s. Maria in Vallicella.* Nel 1575 Gregorio XIII la concesse a s. Filippo Neri, il quale, mercè la generosità di esso pontefice, e del card. Cesi, fece edificare il magnifico tempio, che venne chiamato *Chiesa Nuova,* e fu consacrato nel 1599. Il prospetto è murato tutto intero in travertini con disegno di Martino Longhi il vecchio, che decorollo con due ordini di pilastri, corintii e compositi; e lo stesso architetto eseguì il restante della chiesa sul disegno stabilito da Giovan Matteo di Città di Castello.

L'interno è a tre navi, oltre la crocera, e fu decorato in seguito assai splendidamente con pitture e stucchi dorati, coi disegni di Pietro da Cortona, il quale dipinse la volta della navata grande, la cupola ed il catino della tribuna.

Il Crocefisso, nella prima cappella a destra entrando nella chiesa, è una bell'opera di Scipione Gaetano. Il Cristo portato al sepolcro nella cappella seguente, è una copia sostituita al celebre originale di Michelangelo da Caravaggio, che in oggi si ammira nella pinacoteca Vaticana, e fu eseguita da Michele Keck. Entro la terza cappella si osserva un'Ascensione, lavoro di Muziano. La coronazione di Maria, espressa nel quadro posto sull'altare della crocera, venne eseguita dal cav. di Arpino, e Flaminio Vacca scolpì le statue de'ss. Giov. Battista, ed Evangelista. Il quadro con Adamo ed Eva collocato sull'arcone della stessa cappella fu condotto da Giuseppe Ghezzi. Viene poscia la cappella Spada, eretta con architetture di Carlo Rainaldi, e decorata con buoni marmi da Carlo Fontana. Il quadro dell'altare, rappresentante la Madonna coi santi Carlo ed Ignazio, fu eseguito dal Maratta: il Bonatti vi dipinse la peste di Milano, e lo Scaramuccia il s. Carlo in atto di fare elemosina.

L'altar maggiore va ricco di quattro colonne assai belle di *porta santa*. La tribuna è abbellita con tre quadri del Rubens; quella dell'altar maggiore in cui campeggia un'immagine di Maria, rappresenta una gloria d'angeli; in uno dei laterali sono effigiati i ss. Gregorio, Mauro, e Papia, e l'altro esprime s. Domitilla ed i santi Nerco ed Achilleo.

La seguente cappella, ornata di rari marmi e di pietre preziose, è dedicata a s. Filippo Neri, il cui corpo riposa sotto l'altare. Il quadro col santo è in musaico, e fu copiato dall'originale di Guido, esistente nelle camere superiori. I principali fatti della vita di s. Filippo, dipinti nella detta cappella, sono lavori di Cristofaro Roncalli. Sull'altare della crocera si osserva un pregevole dipinto di Federico Barocci, esprimente la Presentazione al tempio. Le statue laterali de'ss. Pietro e Paolo vennero scolpite dal Valsoldo; ed il Ghezzi dipinse il final giudizio superiormente all'arcone della cappella.

Prossima a questo altare rimane la porta della sacrestia, ove si scorge una bella statua di s. Filippo, opera dell'Algardi, e la volta rimane decorata con pitture di Pietro da Cortona. In una cappella interna, in cui il santo celebrava la messa, osservasi sull'altare un bel quadro di Guercino. Da questa cappella si ascende nelle camere che furono abitate da s. Filippo, e vi si conservano ancora alcuni dei mobili de'quali egli fece uso; ivi si può veder anche, una volta dipinta da Pietro da Cortona, ed il quadro originale di Guido, ricordato sopra.

Tornando in chiesa, entro la prima cappella dopo la crocera, si osserva il quadro coll'Annunziata, opera del Pasignani. La Visitazione di s. Elisabetta nella successiva cappella, è del Barocci; e la presentazione di Gesù fanciullo al tempio, entro l'ultima cappella, appartiene al cav. d'Arpino. I dipinti che decorano le pareti della nave maggiore sono lavori del Parodi, del Passeri, del Ghezzi, e del Baldi.

Questa chiesa è uffiziata con ispecialissima cura dai padri dell'Oratorio, così denominati perchè, seguendo una istituzione di s. Filippo Neri loro fondatore, costumano dare nell'oratorio congiuntole, dei pezzi di musica sacra, preceduti da alcun sermone e da preci. Questi pii e piacevoli esercizii vennero comunemente detti *Oratorii*, ed essi hanno luogo nelle prime ore della notte, quasi in tutte le feste ricorrenti dalla prima domenica dell'avvento, fino alla domenica delle palme.

L'architettura di quest'oratorio, come pure quella dell'annessa casa, è del Borromini. La facciata di esso oratorio, la quale rimane congiunta a quella della chiesa, presenta un disegno bizzarro, e la grande volta piana dell'interno, lunga 18 m. e 50 c., larga 8 met. e 20 c., è ammirabile per arditezza di costruzione.

L'annessa casa de'padri dell'Oratorio contiene una biblioteca, ricca di manoscritti greci, latini, italiani, e di opere a stampa. Fra'primi sono rimarchevoli parecchi autografi del celebre card. Baronio, autore degli annali ecclesiastici, ed una bibbia, già di Alcuino, maestro di Carlo Magno.

Uscendo dalla porta principale della chiesa, e mettendosi per la via *Sora*, che si apre da mano sinistra, si sbocca incontro al palazzo di quel nome, costruito coi disegni di Bramante Lazzari. Esso venne ristaurato nel 1845, e ridotto ad uso di caserma, senza però alterarne l'architettura; ed in tale occasione vi fu scoperto l'antico musaico, che già vedemmo nel palazzo Lateranense. — Di quivi, pigliate la via a sinistra, detta anch'essa via di *Sora*, poscia volgete a diritta, e tosto troverete dalla vostra manca la via di *Parione*, che sbocca di rimpetto alla

CHIESA DI S. MARIA DELLA PACE.

Fu essa edificata da Sisto IV, con architettura di Baccio Pintelli, in memoria della pace conseguita fra'principi cristiani, e venne dedicata alla Madonna della Pace. Alessandro VII la fece ristorare coll'opera di Pietro da Cortona, che ricostruì la bella

facciata con un portico semicircolare, sorretto da colonne doriche di travertino.

L'interno della chiesa ha una sola navata con una cupola ottagona di belle forme. Nella prima cappella a destra entrando, si osserva un bassorilievo in bronzo, esprimente la deposizione dalla croce, opera di Cosimo Fancelli, il quale scolpì pure la s. Caterina e gli angeli di bassorilievo a destra; poichè il s. Bernardino e gli angeli dall'opposto lato, sono lavori di Ercole Ferrata. Superiormente all'arco di detta cappella si ammira uno stupendo affresco di Raffaello rappresentante le Sibille Cumana, Persica, Frigia e Tiburtina: questo dipinto viene giustamente annoverato fra le opere più classiche di quel sommo maestro, giacchè vi si veggono riuniti lo stile grandioso del Bonarruoti, e la grazia dell'istesso Urbinate, il quale in questo lavoro fu aiutato dal suo scolare e concittadino Timoteo Della Vite: tale affresco venne assai bene ristorato colla direzione del Camuccini. I dipinti superiormente al cornicione appartengono al De Rossi, fiorentino. La seguente cappella fu eretta coi disegni di Michelangelo, e gl'intagli in marmo, che la decorano all'esterno, sono un pregevole lavoro di Simone Mosca. Le statue de'ss. Pietro e Paolo, i profeti di bassorilievo, ed i due sepolcri che veggonsi nella cappella, sono buone sculture di Vincenzo De Rossi da Fiesole, ed a Carlo Cesi appartiene il quadro dell'altare.

Sotto la cupola esistono quattro bei dipinti, uno di Carlo Gentileschi, rappresentante la Visitazione di santa Elisabetta; il secondo, colla Presentazione di Maria al tempio, è un capolavoro di Baldassare Peruzzi; il terzo, che esprime la nascita della Madonna, è del Vanni, e l'ultimo, col transito beato di lei, appartiene a Giammaria Morandi.

L'altar maggiore, eretto coi disegni di Carlo Maderno, ha una decorazione di quattro colonne di verde antico, di sculture e di pitture, fra le quali, alcune che abbelliscono la volta, uscirono di mano di Francesco Albani. Il quadro esprimente la natività di Gesù Cristo, posto sull'altare d'una cappella a sinistra, è una bell'opera del Sermoneta. Ritornando nella navata, si osserva entro l'ultima cappella un bell'affresco di Baldassare Peruzzi, in cui rappresentò la Nostra Donna con s. Brigida e s. Caterina, scorgendovisi pure ritratto Ferdinando Ponzetti fondatore della cappella stessa, nei lati della quale sono le sepolture di taluni della sua famiglia.

Questa chiesa e la casa annessale, ov'è un chiostro architettato da Bramante, appartennero già ai canonici regolari Latera-

nensi, ma nel 1825 furono donate da Leone XII ad una congregazione di preti secolari, i quali ivi tengono pubblico insegnamento di *Logica* e *Metafisica*, di *Etica*, di *Algebra*, di *Geometria* e di *Fisica elementare*, scuole trasferitevi dall'Università romana. — Uscendo dalla descritta chiesa ed incamminandosi per la via a sinistra, avente una colonnina all'imboccatura, dopo breve cammino, tenendosi sempre a destra, si sbocca a lato della

CHIESA DI S. MARIA DELL'ANIMA.

Fu incominciata nel 1400 per un legato di certo Giovan Pietro, fiammingo, e poi ampliata nel primo periodo del medesimo secolo per la munificenza della nazione tedesca, a cui appartiene. Questa chiesa venne dedicata alla Vergine santissima, sotto l'invocazione dell'*Anima*, perchè nel luogo si rinvenne una immagine della Madonna sedente con due fedeli prostrati a'suoi piedi, simboleggianti due anime che pregano, la copia della quale si osserva nel frontespizio della porta maggiore. Si ritiene che il prospetto fosse edificato coi disegni di Giuliano da s. Gallo, e le tre porte di esso sono di bellissima architettura.

La detta chiesa ha tre navi, divise fra loro da pilastri che si elevano fino alla volta, alla cui altezza s'alzano pure gli sfondi delle cappelle. Questo sacro tempio, che contiene parecchi buoni quadri, quantunque non ampio, tuttavia sembra vasto, perchè ad una sola occhiata tu puoi interamente scorgerlo. Nel 1843 venne ristaurato ed arricchito di un organo, opera eccellente di Giuseppe Serassi da Bergamo.

Si ammira entro la prima cappella a destra un bellissimo quadro di Carlo Saraceni, il quale espressevi san Bennone operante il miracolo del pesce. Gli affreschi della seconda cappella sono di Francesco Grimaldi, e la sacra Famiglia che vi si osserva sull'altare, è uno dei migliori lavori del Gemignani: il sepolcro a sinistra appartiene al card. Gauthier Slosius, celebre letterato del XVI secolo, ed il busto di lui fu scolpito da Ercole Ferrata. I dipinti a fresco nella cappella del Crocefisso, furono condotti dal Sermoneta; e la Pietà in marmo, posta sopra l'altare dell'ultima cappella, è una copia di quella del Bonarruoti, eseguita da Nanni di Baccio Bigio, fiorentino.

La grande cappella dell'altar maggiore venne rinnovata con disegno di Paolo Posi, e le due pitture a fresco spettano a Luigi Stern. Il quadro dell'altare, rappresentante la Nostra Donna ed alcuni santi, è un lavoro riputatissimo di Giulio Romano. Nei

lati di questa grande cappella, si osservano due magnifici sepolcri in marmo: quello da mano destra venne eretto a papa Adriano VI, coi disegni di Baldassare Peruzzi, e con isculture di Michelangelo da Siena, che v'ebbe in aiuto Niccola Tribolo, fiorentino: l'altro appartiene al duca di Cleves, e fu eseguito da Egidio de Riviere, fiammingo, e da Niccola d'Arras. Su questo sepolcro eravi un bassorilievo in cui Niccola de Mas ebbe rappresentato Gregorio XIII, in atto di dare al duca di Cleves lo stocco, segnale del comando; oggi però si osserva questo bassorilievo nell'andito che mette alla sacrestia. Gli affreschi poi nella volta di questa sono del Romanelli; ma i fatti della vita della Madonna, rappresentati nelle pareti, appartengono al Morandi, al Bonatti, e ad Egidio Alè di Liegi.

Ritornando in chiesa si osservano gli affreschi della prima cappella ed il quadro dell'altare, rappresentatovi Cristo morto, tutti lavori di Cecchino Salviati. Allato a detta cappella è posto, a diritta, il sepolcro di Luca Olstenio, olandese, letterato insigne e geografo celebre del secolo XVII. Entro la successiva cappella si scorgono gli affreschi del fiammingo Michele Coellier, rappresentanti alcune storie di s. Barbara. Il martirio di s. Lamberto espresso nel quadro dell' ultima cappella, è un altro buon lavoro di Carlo Saraceni, e gli affreschi sono di Giovanni Miel di Anversa. La sepoltura del card. d'Austria, di fianco alla porta maggiore, venne condotta da Francesco Quesnoy, detto il *Fiammingo*, artefice che scolpì in modo eccellente i putti, ed il medesimo fu autore eziandio dell'altro sepolcro collocato nel primo pilone a sinistra presso l' altar maggiore, eretto alla memoria del Vanden di Anversa.

La casa congiunta alla chiesa è un ospizio pe' poveri e per gl'infermi della nazione alemanna, e serve in pari tempo di abitazione pei cappellani che uffiziano la chiesa, in cui, durante l'Avvento e la Quaresima, si predica in lingua tedesca. — Il vicolo incontro alla descritta chiesa conduce alla

PIAZZA NAVONA.

È questa una delle più imponenti e vaste piazze di Roma, ed occupa l'area dell'antico circo di Alessandro Severo, prossimo alle terme di lui. Essa conserva la forma del circo, giacchè le case vennero erette tutte all'intorno sulle fondamenta delle gradinate. Si vuole che il detto circo avesse il nome di *Agonale*, a causa de' giuochi agonali che vi si celebravano, e così chia-

Place Navone.

D. Amici dis. ed incise. *Roma per A. Valentini.*

PIAZZA NAVONA.

mati dalla voce greca αγων *(agon)*, che significa combattimento: ma tale denominazione essendo comune ad ogni circo, è molto probabile che il nome di *Agone,* dato alla piazza nel medio evo, originasse così fatta opinione.

Gregorio XIII decorò questa maravigliosa piazza con due fontane, una delle quali è situata presso l'estremità settentrionale, scorgendosi l'altra verso l'estremità opposta. Quest'ultima si compone di due grandi vasche, una delle quali si erge entro l'altra: attorno al labbro della vasca superiore sono collocati quattro tritoni che, dando fiato alle buccine, versano acqua da esse, e tali tritoni sono intramezzati da mascheroni gittanti egualmente acqua nella vasca inferiore: queste sculture furono eseguite da Flaminio Vacca, Leonardo da Sarzana, Silla milanese e Taddeo Landini. Innocenzo X, Pamphily, volendo abbellire maggiormente questa fontana, commise al Bernini una statua da dovervisi collocare nel mezzo, e quel celebre artefice scolpì il bellissimo tritone che ne compiè così bene la decorazione. Esso sta in piedi e stringe per la coda un delfino che versa acqua, a foggia di ventaglio, dalla bocca e dalle narici.

Il sullodato pontefice fece anche erigere la stupendissima fontana nel mezzo della piazza, con disegno del Bernini medesimo. La fontana in discorso si compone d'un ampio bacino circolare in marmo, avente 23 met. e 69 c. di diametro. In mezzo ad esso sorge un grande scoglio, forato in quattro lati, a foggia di grotta, da dove, da un canto, si avanza fra copiose acque un ardente cavallo marino, e dall'altro scorgesi un leone che lambisce il liquido elemento, opere tutte due di Lorenzo Morelli. Superiormente allo scoglio, alto 13 met. e 50 c., ergesi un piedistallo di granito, alto 5 met. e 10 c., su cui si eleva un obelisco in granito rosso intagliato a geroglifici, avente 15 met. e 94 cent. d'altezza. Quest'obelisco si rinvenne fuori la porta s. Sebastiano entro il circo di Romolo, figlio di Massenzio, detto volgarmente circo di Caracalla: lo stile de' geroglifici ed i nomi di Vespasiano, di Tito e di Domiziano, che vi si leggono, provano ch'esso fu tagliato e scolpito sotto l'ultimo de' ricordati imperatori.

Ai quattro lati del suddetto scoglio siedono quattro statue colossali, eseguite in marmo sui modelli del Bernini, ed esse rappresentano i quattro fiumi principali del mondo, cioè: Il Gange con in mano il remo, lavoro di M.r Adamo; il Nilo, opera di Gio. Antonio Fancelli; il Rio della Plata, scultura di Francesco Baratta, ed il Danubio, che è il migliore di tutti, lavoro di An-

drea, soprannominato il Lombardo. Dallo scoglio, per di sotto alle statue, sgorgano otto abbondanti masse d'acqua, che cadendo nel vasto bacino rendono vieppiù singolare l'opera di quel fervido ingegno che seppe immaginarla. Oltre le descritte fontane, avvene ancora un'altra pregiata molto per la gran vasca di marmo d'un sol pezzo, trovata già vicino al palazzo della Cancelleria.

Il mercato di erbaggi e frutta ha luogo ogni mattina in questa vastissima piazza, come pure vi si effettua, nel mercoledì di ogni settimana, il gran mercato di Roma, fin dai tempi di Sisto IV, essendochè antecedentemente suoleva eseguirsi sulla piazza d'*Aracæli*, alle radici del Campidoglio. In tutti i sabati ed in tutte le domeniche di agosto si suole inondare questa piazza, formandone quasi un lago, spettacolo a cui piglia parte il popolo, per passatempo e per refrigerio contro il caldo della stagione. — Uno de'principali edifizi della descritta piazza è la

CHIESA DI S. AGNESE.

L'origine di essa è antichissima, e fu eretta sui fornici del circo, ove, secondo una pia tradizione, venne esposta al ludibrio pubblico la vergine s. Agnese. I principi Pamphily la riedificarono circa la metà del secolo XVII, e vi ebber mano parecchi architetti. Girolamo Rainaldi fece l'interno, a forma di croce greca, e portollo fino al cornicione; il Borromini continuolla ed eressene il prospetto in travertini, ornato con colonne composite, e con due campanili; finalmente fu innalzata la cupola dal figlio di Girolamo Rainaldi.

L'interno è tutto di marmo bianco fino al cornicione, essendo abbellito nel rimanente con istucchi dorati e con pitture, ed è pure decorato con otto grosse colonne di marmo di Cottanello d'ordine corintio. L'arcone della porta maggiore e quelli delle tre magnifiche cappelle formano la croce greca; e tanto queste cappelle, quanto i quattro altari, eretti inferiormente ai petti della cupola, hanno o bassorilievi, o statue in marmo, lavori degli artisti più celebri di quell'epoca. La cupola è ornata con affreschi di Ciro Ferri e del Corbellini suo scolare il quale, compiendo quelli del maestro, dopo la sua morte, li rinnovò interamente; i quattro petti furono dipinti dal Baciccio.

Il bassorilievo del primo altare a destra, rappresentante la morte di s. Alessio, avvenuta in un sottoscale, appartiene a Francesco De Rossi. S. Agnese in mezzo alle fiamme, entro la cap-

pella di crocera, come pure il bassorilievo sull'altare successivo, espressavi la lapidazione di s. Emerenziana, sono opere d'Ercole Ferrata. L'altar maggiore, incrostato di scelti marmi, e decorato con quattro colonne di verde antico, contiene un bassorilievo colla sacra Famiglia, scolpito da Domenico Guidi: gli angeli per di sopra al frontespizio sono di Giambattista Maini. Il bassorilievo dell'altare seguente, rappresentatavi la morte di s. Cecilia, è di Antonio Raggi, ed il s. Sebastiano nella cappella di crocera da questo lato, è una statua antica, ridotta da Paolo Campi alla rappresentanza attuale. L'ultimo altare contiene un bassorilievo, in cui scorgesi s. Eustachio esposto ai leoni, marmo scolpito da Ercole Ferrata. Il sepolcro del pontefice Innocenzo X, collocato sulla porta maggiore, venne eseguito dal surricordato Maini.

A sinistra della cappella di s. Agnese, trovasi una scala per cui si scende nei corridoi che sostenevano le gradinate del circo. In questo sotterraneo avvi un altare con sopravi un bassorilievo esprimente s. Agnese condotta tutta nuda al martirio, mentre per prodigio rimase interamente coperta dai proprii capelli, opera assai bella di Alessandro Algardi.

Congiunto alla descritta chiesa esiste il collegio Innocenziano, eretto da Innocenzo X coi disegni del Borromini, entro cui, a spese dell'illustre famiglia Doria-Pamphily, sono mantenuti agli studii alquanti giovani, in gran parte nati negli antichi feudi della famiglia stessa, e d'onde uscirono personaggi distintissimi nelle scienze e nelle lettere.

Il detto collegio occupa in ispecie l'edifizio a destra all'uscir di chiesa, mentre l'altro a sinistra serve di abitazione ai cappellani che uffiziano la chiesa stessa. Congiuntamente al collegio vedesi il magnifico palazzo Doria-Pamphily (N.° 13), fatto erigere da Innocenzo X nel 1650 con architetture di Girolamo Rainaldi. L'immensa volta del gran salone di esso palazzo fu dipinta in pochissimo tempo da Pietro da Cortona, ed è una delle migliori opere di questo artefice, il quale vi rappresentò le avventure di Enea. Nelle altre camere meritano d'esser veduti i fregi coloriti dal Romanelli e da Gaspare Pussino, come ancora alcune piccole volte dipinte dall'Allegrini.—Prossimo al suddetto palazzo sulla piazza medesima, elevasi il gran palazzo Braschi, il cui principale ingresso s'apre sulla via che comunemente è detta *Papale*, e viene distinto col N.° 9.

PALAZZO BRASCHI.

Sul finire dello scorso secolo, il pontefice Pio VI, Braschi, fece erigerlo sontuosamente perchè vi abitassero i suoi nipoti. L'architetto Cosimo Morelli diede alla fabbrica un'apparenza seria ed imponente. La grande scala, che si può riguardare come la più magnifica dei palazzi di Roma, è riccamente decorata con belli marmi, con antiche statue, e con sedici colonne e pilastri di granito rosso orientale. In altri tempi si ammiravano negli appartamenti pregevoli quadri, e stimabili sculture antiche, fra le quali si annoverava la stupenda statua di Antinoo, che vedremo nel museo Vaticano. — Uscendo dal palazzo Braschi, e dirigendosi a destra si trova subito la

PIAZZA DI PASQUINO.

Ebbe essa il nome da un'antica statua, mutilata e guasta dal tempo, posta su d'un piedistallo all'angolo del ricordato palazzo Braschi, la quale fu quivi presso scoperta sul principiare del secolo XVII. Tale statua poi fu detta di *Pasquino*, perchè nel luogo del suo discoprimento vi aveva tenuto bottega un sarto di tal nome; e siccome costui era uso a satirizzare e schernire quanti passavano innanzi alla sua bottega, per tal motivo i satirici cominciarono ad affiggere al piedistallo di essa i loro scritti mordaci, che presero il nome di *Pasquinate*. Quest'antico torso di statua appartenne ad un gruppo rappresentante Menelao in atto di sostenere e difendere il corpo di Patroclo, ucciso da Ettore. Nel museo Vaticano ed in Firenze esistono gli avanzi di due altri gruppi simili, i quali tutti fecero parte di altrettante copie di alcun capolavoro di greca scultura. E per verità, quantunque questa copia collocata all'angolo del palazzo Braschi sia molto danneggiata dal tempo, tuttavia si può giudicare, da quello che ne rimane, ch'essa dovette essere una delle più belle sculture dell'antica Roma.

La piccola chiesa posta su questa piazza, è chiamata degli *Agonizzanti*, e racchiude pitture del Garzi, del Cerruti e del Melchiorri, a cui spetta il quadro dell'altar maggiore, il quale credesi uno de'suoi migliori lavori. La facciata di questa chiesetta fu rinnovata nel 1862 con disegno dell'architetto Bonoli, che diresse pure il ristauro dell'interno di essa. — L'altro lato del palazzo Braschi risponde sulla piazza di *s. Pantaleo*, ove appunto esiste la

CHIESA DI S. PANTALEO.

Fu essa edificata da Onorio III nel 1216, e dopo essere stata in cura dei preti inglesi, Gregorio XV diedela, nel 1621, a san Giuseppe Calasanzio, aragonese, fondatore de'padri delle *scuole Pie*, i quali, per istituto, istruiscono gratuitamente i giovanetti nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, e ne' principii della lingua latina. Questa chiesa fu riedificata coi disegni di Giovanni Antonio De Rossi, eccettuato il prospetto che venne poscia eretto a spese del duca Giovanni Torlonia, con architetture del Valadier. Sotto l'altar maggiore si scorge una preziosa urna di porfido, ornata di bronzi dorati, entro cui riposa il corpo del ricordato santo fondatore, il quale è rappresentato nel bassorilievo dell'altare, lavoro in istucco di Luigi Acquisti.

In questa chiesa si leggono due interessanti inscrizioni, una delle quali, a lato alla porta, fu posta alla memoria del celebre Giovanni Alfonso Borelli, che scrisse l'opera, *de motu animalium*, e l'altra che sta murata in uno de' pilastri dell'andito che mette in sacrestia, consiste nell'epitaffio sepolcrale di Laudamia, figlia di Giovanni Brancaleone, uno dei tredici guerrieri italiani che, comandati da Ettore Fieramosca, combatterono e vinsero in campo chiuso altrettanti Francesi, durante l'assedio di Barletta nel 1503: fatto d'armi cantato dal Vida in versi latini, e che porse argomento a Massimo d'Azeglio pel suo romanzo storico, intitolato, *Ettore Fieramosca*.

Uscendo dalla chiesa e pigliando la strada a destra, detta della *Cuccagna*, si trova il palazzino Lancellotti (N.° 3), costruito con architetture di Pirro Ligorio. — Tornando poi sulla piazza di *s. Pantaleo* e dirigendosi a sinistra, s'incontra quasi subito, a manca, il bel

PALAZZO MASSIMI.

Questo palazzo, capolavoro della moderna architettura, venne fabbricato coi disegni di Baldassare Peruzzi, senese, il quale seppe trarre profitto d'una piccolissima area, per decorarlo di un ottimo portico sorretto da sei colonne doriche, e di due cortili, il primo de'quali va adorno di bassorilievi in istucco, di antiche statue e di una gentil fontana. Entro l'appartamento nobile si osservano diversi quadri, ed alquante sculture antiche, fra le quali distinguesi una superba statua, scoperta fra le ruine de' vetusti *orti Lamiani* sull'Esquilino, la quale rappresenta un Discobulo, copia di quello in bronzo del celebre Mirone. Nel se-

condo piano si vede una camera, mutata in cappella, ove s. Filippo Neri risuscitò Paolo Massimi, il 16 marzo 1584. Il prospetto posteriore del palazzo è abbellito con pitture a chiaroscuro, condotte da Daniello da Volterra, ma assai danneggiate dal tempo.

La casa congiunta al prospetto principale, pertinente pure ai principi Massimi, rendesi osservabile, perchè in essa Corrado Sweynheim ed Arnoldo Pannartz, tedeschi, fondarono la prima volta in Roma, correndo il 1467, una tipografia, dopo averla tenuta per alcun tempo in Subiaco. La prima opera che fosse stampata in questa casa, e per conseguenza in Roma, fu il trattato *de Civitate Dei*, scritto da s. Agostino, per lo che a piè del frontespizio si legge, *in domo Petri de Maximis*. — Seguendo il cammino lungo la strada medesima, si giunge subito ad una piazza ove sorge la

CHIESA DI S. ANDREA DELLA VALLE.

Questa chiesa piglia nome dal palazzo Valle che rimane quasi sulla piazza stessa. Essa venne edificata nel 1591 con disegno di Pietro Paolo Olivieri, e rimase compiuta dall'architetto Carlo Maderno. Il prospetto, uno de' più imponenti delle chiese di Roma, fu eretto con architetture di Carlo Rainaldi, ed è tutto di travertini, decorato con due ordini di colonne, corintie e composite, e con istatue della pietra stessa, scolpite da Domenico Guidi, da Ercole Ferrata, e da Giacomo Antonio Fancelli.

L'interno di questa vasta chiesa è a croce latina, di una sola navata, con cappelle sfondate. La prima cappella, a mano destra entrando, eretta dai Ginnetti coi disegni di Carlo Fontana, oltre che è incrostata di buoni marmi, va pure ricca di otto colonne di verde antico. Il bassorilievo sull'altare, rappresentante la sacra Famiglia, venne scolpito da Antonio Raggi il quale, assieme ad Alessandro Rondoni, condusse i sepolcri de' due cardinali Ginnetti. La seconda cappella, proprietà degli Strozzi, fu architettata da Michelangelo, e credesi che imitasse un disegno di Raffaello. Questa cappella rimane abbellita da dodici preziose colonne di lumachella, e da quattro urne sepolcrali, in marmo detto *porta-oro*. Sull'altare è un gruppo in bronzo rappresentante la Pietà, copia di quella del Bonarruoti, esistente nella basilica Vaticana; ivi sono anche le statue di Rachele e di Lia, pure di bronzo, ricopiate da quelle che veggonsi al sepolcro di Giulio II in s. Pietro in vincoli; e finalmente due candelabri di bellissima forma, e fusi parimenti in bronzo, compiono la ma-

gnificenza della cappella. Il commendatore Giuseppe De Fabris scolpì il sepolcro della contessa Tomati Robilant, collocato nella successiva cappella. Il quadro con s. Andrea Avellino, sull' altare di crocera, è lavoro del Lanfranco, e l'altro sull'altare incontro, esprimente s. Gaetano, venne dipinto dal Camassei.

La cupola e la tribuna sono ornate con classiche pitture della scuola bolognese. La cupola, avente un diametro di 16 met. e 45 c., fu colorita da Lanfranco, ed è una delle migliori opere di quell'artista. I quattro evangelisti nei petti della cupola stessa, e le pitture nella volta della tribuna, rappresentanti sei Virtù ed alcuni fatti della vita di s. Andrea apostolo, sono pregiatissimi lavori del celebre Domenichino. I tre grandi affreschi nella parete di essa tribuna, esprimenti soggetti del pari relativi alla vita di quel s. apostolo, appartengono a Mattia Preti, detto il Calabrese: Carlo Cignani ed il Taruffi, ambidue bolognesi, colorirono gli altri due affreschi minori.

Sull'alto delle pareti della navata sono murati i sepolcri di Pio II e di Pio III, opere di Niccola Della Guardia e di Pietro Paolo da Todi, scolari di Paolo Romano.

Passando dall'altro lato, il s. Sebastiano sull'altare della cappella dopo la crocera, è di Giovanni De Vecchi. A sinistra osservasi il sepolcro eretto nel 1858 a monsig. Boatti, lavoro dello scultore Ceccarini, da cui venne eseguito per ordine dei nipoti dell'illustre defunto, che cessò di vivere nel 1856. Dei due monumenti incontro, opere di Scipione Tadolini, uno fu posto alla memoria del giureconsulto Vincenzo Cini, morto nel 1845, e del figlio di lui Raffaele; l'altro appartiene a Pellegrina Cini, moglie del medesimo giureconsulto, ed a Luisa loro figlia. Entro la seguente cappella, già dei Ruccellai, ora dei Ruspoli, eretta con disegno di Matteo da Castello, si osserva a sinistra il sepolcro di monsig. Giov. Della Casa, insigne letterato del secolo XVI, la cui epigrafe fu dettata da Pier Vettori, altro scrittore famoso dell'epoca stessa. Il card. Maffeo Barberini, poscia Urbano VIII, eresse l'ultima cappella con disegno del suddetto Matteo da Castello; e le pitture che in essa si veggono, compresovi il quadro dell'Assunta sull'altare, sono tutti lavori di Domenico Pasignani; le statue poi di s. Marta, de' ss. Giovanni Battista ed Evangelista, e di s. Maria Maddalena, furono scolpite dal Mochi, dal Buonvicini, da Pietro Bernini e dallo Stati, il quale eseguì pure la statua di monsig. Barberini, collocata entro la nicchia da man sinistra.

Presso la descritta cappella esisteva già una cloaca che, nel secolo XVII, venne confusa con quella entro cui si scoperse il corpo di s. Sebastiano. Nell' andito fra questa cappella e la precedente, si osservano due busti di bassorilievo, scolpiti in porfido da Guglielmo Della Porta, rappresentanti i genitori del pontefice Urbano VIII. — La descritta chiesa venne edificata, in parte, sulle ruine della scena del

TEATRO DI POMPEO.

Questo magnifico teatro occupava l'area circoscritta dal *palazzo Pio*, presso *Campo di Fiore*, e dalle strade dette de' *Chiavari*, e de' *Giupponari:* la scena di esso rimaneva nella direzione della prima di tali strade, cominciando verso la tribuna della chiesa di s. Andrea della Valle; il centro poi della parte semicircolare è oggi occupato dal suddetto palazzo Pio, ove era il tempio della Vittoria, o di Venere Vincitrice, edificato sulla sommità delle gradinate del teatro. Una legge dei censori aveva proibito l'erezione di teatri permanenti, tanto in Roma, quanto nelle adiacenze; Pompeo quindi fu il primo a fabbricare quello di cui si tratta, e per eluder la legge, annunziò che le gradinate che faceva costruire servivano soltanto acciocchè il popolo con più agio potesse assistere allo spettacolo. I più cospicui avanzi ancor visibili di questo edifizio, ove capivano 28,000 spettatori, sono sotto il palazzo Pio. Lo stesso Pompeo fece erigere presso il teatro un portico imponente, sorretto da ben cento colonne, perchè il popolo avesse un ricovero in caso di pioggia. Questo portico occupava lo spazio compreso fra la strada detta del *Monte della Farina*, parallela alla scena del teatro, quella del *Sudario*, quella di *Argentina*, e quella de' *Barbieri*. Esso conteneva anche una sala, in cui il senato si adunava nei giorni di spettacolo, e che chiamavasi *Curia Pompeia;* e fu appunto in questa sala che Giulio Cesare cadde trafitto dai pugnagnali di Bruto e di Cassio, al cospetto de' senatori ivi adunati, il dì degl'idi di marzo, ossia il 15 di tale mese, correndo l'anno 709 di Roma, cioè 44 anni avanti l'era volgare.

Il palazzo Pio, del quale si diede cenno, fu eretto dagli Orsini: il cardinale Condulmero riedificollo verso il 1440, ed in processo di tempo i principi Pio ne ricostruirono il prospetto con architetture dell'Arcucci. Esistevano in esso molte statue antiche, le quali vennero comperate da Benedetto XIV per arricchirne il museo Capitolino. Il descritto palazzo divenne proprie-

tà, a' giorni nostri, del cav. Pietro Righetti. — Nella via del *Sudario*, che apresi da un lato della chiesa di s. Andrea della Valle, trovasi il

PALAZZO VIDONI (N.° 13).

Questo mirabile palazzo, già Caffarelli, poi Stoppani ed oggi della famiglia Vidoni, venne eretto coi disegni di Raffaello; ma la semplice architettura di quel sommo maestro rimase alquanto sconciata dall'attico costruitovi in tempo posteriore dall'architetto Niccola Sansimoni. A piedi della scala si osserva una statua antica dell'imperatore M. Aurelio, ed in una sala del palazzo si conservano gli avanzi de' *Fasti sacri*, compilati da Verrio Flacco, e scoperti nello scorso secolo in Preneste (Palestrina) dal card. Stoppani. Nel 1824, l'ultimo card. Vidoni decorò questa sala, e fece fare una novella edizione sui ricordati frammenti, incaricando il professore Nibby di supplirne le parti mancanti in caratteri rossi.

Incontro al suddetto palazzo sono due chiesine; una del *Sudario*, spettante ai Piemontesi, l'altra di *s. Giuliano* della nazione fiamminga; e nella strada che si trova a destra, dopo le indicate chiesine, incontrasi il

TEATRO DI TORRE ARGENTINA.

Fu eretto, nel 1732, dal duca Sforza Cesarini coi disegni del marchese Girolamo Teodoli, e prese il nome da una torre propinqua chiamata *Argentina*, perchè era congiunta al palazzo del cardinale vescovo di *Argentina*. Nel 1830 ne fu rifabbricato il prospetto con architetture dell'Holl, che contemporaneamente vi costruì anche il vestibolo; e poscia, nel 1837, venne rinnovata la decorazione dell'interno con disegno di Pietro Camporese. Finalmente, nel 1861, fu decorato di nuovo colla direzione dell'architetto Carnevali, a spese del principe Alessandro Torlonia, che erane divenuto proprietario, e da cui, nel 1868, fu venduto al comune di Roma. Questo teatro è uno de' più vasti di Roma, e la costruzione della curva della sala lo rende mirabilmente armonico, per cui gli architetti considerano essa curva come il modello da imitarsi nella costruzione delle sale teatrali.

Proseguendo un poco il cammino sulla sinistra, viene di prospetto la chiesetta di s. Elena, già spettante alla confraternita de' cuochi, i quali la riedificarono nel 1567, ed ora appartenente alla confraternita di Gesù Nazareno. Il quadro sull'altare di

s. Caterina, è opera del cav. d'Arpino; quello dell'altar maggiore, rapprerentante s. Elena, appartiene alla scuola del Pomarancio, e quello incontro all'altare di s. Caterina, è di Orazio Borgiani. — Uscendo dalla descritta chiesa, e pigliando la via *Florida*, si giunge subito alla piazzetta dell'*Olmo*, di dove, voltando a sinistra, si perviene alla piazza ed alla

CHIESA DI S. NICCOLA A' CESARINI.

Questa chiesa, attualmente in cura dei padri carmelitani calzati, fu riedificata, nello scorso secolo, dai padri somaschi ai quali apparteneva. Il quadro sul secondo altare a diritta è di Avanzino Nucci, quello dell'altare incontro spetta a M.r de Troy, ed il s. Carlo sull'ultimo altare fu condotto da Carlo Ascenzi. — Nell'annesso convento sono visibili gli avanzi del

TEMPIO DI ERCOLE CUSTODE.

Secondo Ovidio, lib. VI dei Fasti, e secondo i calendarii antichi, questo tempio fu compiuto sotto Silla, circa il 669 di Roma, il 12 di agosto. Venne dedicato ad Ercole soprannomato il Grande ed il Custode *(Magnus et Custos)*, imperocchè rimanendo presso le carceri del circo Flaminio, erane egli come il guardiano. Esso tempio era rotondo, circondato da colonne in tufa incrostate di stucco e scanalate, ed aventi le basi attiche in travertino. Quattro di tali colonne, più o meno guaste, sono ancora in piedi, e si possono vedere nel cortile e nelle cantine del convento.

La strada a sinistra, uscendo dalla chiesa di s. Niccola, mette nella *via de' Cesarini*, ove, avanzandosi a destra, si trova tosto dalla mano stessa la *via dell'Arco de' Ginnasi*, che porta alla chiesina di s. Lucia alle *botteghe oscure;* denominazione che acquistò la contrada in cui essa trovasi, allorchè nei bassi tempi vennero tramutate in botteghe le arcuazioni delle volte che sostenevano gli avanzi delle gradinate del circo Flaminio, e siccome tali botteghe rimanevano scarsamente illuminate, si dissero *botteghe oscure*. — Da lato alla detta chiesina si trova la *via di s. Caterina de' Funari*, al termine della quale è il

PALAZZO MATTEI (N. 32).

Fu edificato dal duca Asdrubale Mattei con architetture di Carlo Maderno, ed il Milizia, parlandone, dice: Il Maderno in

quest'opera superò se stesso, e quantunque manchi al palazzo un conveniente cortile, tuttavia è uno de' più belli di Roma; esso è grandioso, ben distribuito, ed ha porte e finestre ben profilate, come pure un superbo cornicione.

Nel cortile, lungo le scale, e nel portico superiore si osservano molte statue, busti, e bassorilievi antichi; meschini avanzi della raccolta classica che ammiravasi in questo palazzo.

La volta delle scale, superiormente ai ripiani, rimane abbellita con ornati in istucco, d'ottimo stile. Nel primo ripiano si scorge un bassorilievo rappresentante una caccia; indi si osservano le statue di Giove e dell'Abbondanza: segue poi un altro gran bassorilievo, incontro a cui avvene uno con una caccia dell'imperator Commodo: vi si veggono pure alcuni busti e due sedie marmoree, trovate presso la chiesa de' santi Giovanni e Paolo.

Nel portico del primo piano sono alcuni bassorilievi, fra' quali si distinguono: quello rappresentante un console che fa punire un reo; l'altro in cui è scolpita una baccante che va al tempio, e quello in cui vedesi il sacrifizio di una capra fatto a Priapo: v'è pure una statua di Apollo e diversi busti. Da questo portico si possono meglio distinguere i bassorilievi murati nelle pareti del cortile, fra' quali indicheremo, la caccia di Meleagro, il ratto di Proserpina, le tre Grazie, Peleo e Teti, da taluni creduto l'adulterio di Marte, ed il sacrifizio di Esculapio. Meritano osservazione inoltre i busti di Antonino Pio, di Adriano, di Marco Aurelio, di Lucio Vero, di Commodo ecc.

Una copiosa raccolta di scelti quadri, disposti nel grande appartamento, compiva la ricchezza di questo palazzo; ma oggi quell'appartamento non presenta che alquanti affreschi dipinti nelle volte di alcune camere, ed eccone una breve indicazione.

Nella prima anticamera, Gaspare Celio rappresentò, con facile e largo stile, Mosè che rende grazie a Dio pel passaggio del mar rosso. La volta della prima camera a sinistra è magnificamente ornata con istucchi dorati, e con affreschi del Pomarancio, che vi rappresentò alcune storie di Giuseppe ebreo; il quadro però esprimente Giuseppe venduto ai mercanti ismaeliti, appartiene a Giacomo Triga. Il Grappelli dipinse nella successiva camera, Giuseppe riconosciuto dai fratelli. Nella volta della terza camera si osserva una pittura di prospettiva. Il Lanfranco colorì nella quarta, Giuseppe tentato dalla moglie di Putifarre, e nella quinta rappresentò lo stesso Giuseppe che spiega i sogni nella prigione. La volta della galleria fu dipinta da Pietro da Cortona.

Tornando nella prima anticamera, si penetra in altre tre camere. Il soggetto dell'affresco espresso nella volta della prima è il momento in cui Isacco benedice Giacobbe, lavoro di Domenichino; nella seguente camera l'Albani dipinse la visione di Giacobbe; nella terza il Domenichino eseguì Giacobbe e Rachele che pascolano gli armenti. — Il descritto palazzo fu eretto sulle ruine del

CIRCO FLAMINIO.

Questo circo venne edificato dal console C. Flaminio, il quale, durante il suo secondo consolato, rimase morto alla battaglia del Trasimeno. Esso occupava l'intero spazio compreso fra la *piazza dell'Olmo*, e quella de' *Capizzucchi*, al di là della *piazza Margana*. Ne' tempi di mezzo era chiamato *Castellum Aureum* (Castello d'oro), e l'arena serviva allora ai fabbricatori di funi, da cui derivò il nome della strada, che chiamasi appunto de' *Funari*. All'intorno del circo sorgevano parecchi templi, de' quali, ad eccezione di quello dedicato ad Ercole Custode, non ci rimane avanzo alcuno; e fra questi eravi quello di Bellona, eretto dal console Appio Claudio il cieco, nel 457 di Roma. Nell'area o piazza che aprivasi innanzi a detto tempio stava la *colonna bellica,* così chiamata perchè da essa i consoli e gl'imperatori lanciavano una freccia verso il paese, cui si dichiarava guerra.

Andando sulla vicina piazza *Mattei*, detta piazza delle *Tartarughe,* si osserva la gentil fontana denominata delle Tartarughe, eseguita coi disegni di Giacomo Della Porta, ed ornata con ottime figure in bronzo, fuse sui modelli di Taddeo Landini, buon artefice fiorentino. — Da un lato dell'accennata piazza è il

PALAZZO COSTAGUTI (N.° 10).

Carlo Lombardi ne diede il disegno, e nelle volte di sei camere del primo piano si ammirano degli affreschi eseguiti da artisti celebri del primo periodo del secolo XVII. Nella prima si scorge Ercole che scocca un dardo contro il centauro Nesso, fuggente assieme a Deianira, opera dell'Albani; la volta della successiva camera fu dipinta da Domenichino, il quale vi rappresentò Apollo sul suo carro accompagnato da parecchi genii, ed il Tempo che scuopre la Verità; il Guercino colorì nella volta della terza camera un episodio della Gerusalemme del Tasso, quando cioè, Rinaldo addormentato sul carro tratto da due dra-

ghi, viene riguardato da Armida; lavoro della prima maniera di quell'artefice, singolare per il robusto colorito con cui è condotto. Si entra poi nella galleria, ove si vede nella volta Venere con Amore, accompagnata da altre divinità, opera del cav. di Arpino. La volta della seguente camera fu dipinta dal Lanfranco, che espressevi la Giustizia e la Pace; finalmente il Romanelli condusse con molta grazia, nell'ultima camera, Arione sul Delfino, ed una nave piena di marinari. — Tornando al palazzo Mattei, si trova immediatamente la

CHIESA DI S. CATERINA DE' FUNARI.

L'origine di questa chiesa rimonta per lo meno al secolo XII, nel qual tempo aveva il nome di *Domina Rosa*. Il card. Federico Cesi, nel 1564, la riedificò con architetture di Giacomo Della Porta. Entrandovi, si osserva sul primo altare a destra una s. Margherita, buona copia d'un dipinto d'Annibale Caracci, eseguita dal Massari scolare di lui; e superiormente lo stesso Annibale colorì la coronazione della Madonna. L'altare della successiva cappella, architettata dal Vignola, ha un quadro, espressovi Cristo morto, opera del Muziano che eseguì pure tutti gli altri dipinti della cappella stessa, eccettuati quelli dei pilastri che appartengono a Federico Zuccari. L'Assunzione di Maria, sul terzo altare, è un bel lavoro di Scipione Gaetano; il martirio di s. Caterina, rappresentato nel quadro dell'altar maggiore, fu eseguito da Livio Agresti, il quale condusse pure i due laterali; ed a Federico Zuccari e Raffaello da Reggio appartengono gli affreschi. Le pitture nella cappella di s. Giovanni Battista si attribuiscono a Marcello Venusti, e l'Annunziata nell'ultima cappella è di Girolamo Nanni. — Uscendo dalla chiesa, la seconda via a sinistra conduce subito alla piazza ed alla

CHIESA DI S. MARIA IN CAMPITELLI.

Fu eretta circa il 1658, coi disegni di Carlo Rainaldi, a spese del popolo romano, in onore di una miracolosa immagine di Nostra Donna. Il soprannome di *Campitelli*, dato a questa chiesa, le viene dalla Regione ove è posta, ed è una corruzione del nome di *Campidoglio*, che risalisce al secolo XIII. Essa viene pure chiamata *in portico*, perchè prossima al portico di Ottavia. Il suo prospetto, tutto in travertini, va ornato di due ordini di colonne, corintie e composite.

L'interno, veramente magnifico, ha una decorazione di pilastri e di 22 colonne corintie scanalate, aventi il terzo inferiore in marmo. Il quadro della seconda cappella a destra, dedicata a s. Anna, fu condotto da Luca Giordano. Il nuovo quadro della cappella incontro, postovi provvisoriamente, è lavoro di Marcello Sozzi, e rappresenta il beato Giovanni Leonardi in atto di fervida preghiera a piè di Maria Vergine, e vi si osserva s. Gio. Battista da un lato (1). Sull'altar maggiore si venera l'immagine della Vergine santa, in onore della quale la chiesa venne eretta: tale immagine è rappresentata col divin Figliuolo in grembo, seduta fra due arboscelli, e vi si scorgono sull'alto le teste de' ss. Pietro e Paolo, ogni cosa scolpita in un zaffiro, o in una pasta che lo somiglia, con profili in oro. In una finestra della cupola si veggono collocati, a guisa di croce, due rocchi d'un'antica colonna spirale di alabastro cotognino.

Sotto di essa cupola, nella parete a destra, è il monumento sepolcrale del card. Bartolommeo Pacca, morto nel 1844, fattogli erigere, nel 1863, dal nipote, monsig. Bartolommeo Pacca. Il monumento, tutto in marmo di Carrara, ha nei lati due pilastrini ionici sostenenti la trabeazione e la soprastante lunetta. Su di un letto mortuario, soprapposto al basamento, giace la figura del cardinale vestita dei solenni abiti vescovili. Un angelo inginocchiato (l'angelo custode) tiene in grembo il capo del defunto, e guardando verso la Madre di Dio, scolpita nella lunetta col divin Figliuolo, mostra invocarla a pro dell'anima del Porporato. Entro poi un cortinaggio dischiuso, fra i due pilastrini, si osserva un bassorilievo rappresentante l'angelo che libera s. Pietro dal carcere, allusivo alla transitoria deportazione del pontefice Pio VII, di cui il cardinale fu compagno nella sventura. Questo monumento, eseguito sullo stile de' sepolcri del XV secolo, è opera dell'artista alemanno Ferdinando Pettrich. — Uscendo dalla chiesa e andando pel vicolo a sinistra, detto *via della Tribuna di s. Maria in Campitelli*, si giunge alla *Pescheria*, ove si scorgono gli avanzi dell'ingresso principale del sontuoso

(1) Sopra questo altare verrá di nuovo collocato il quadro del Baciccio, esprimente la nascita del Battista, ora situato sotto la cupola, ove appunto devesi erigere l'altare sacro al beato Giovanni Leonardi, fondatore della congregazione de' chierici regolari della Madre di Dio, ai quali appartiene la chiesa di cui trattasi; e su di questo altare verrá posto il suindicato quadro del Pozzi.

PORTICO DI OTTAVIA.

Ottaviano Augusto, fabbricato ch'ebbe il teatro ad onore di Marcello suo nipote, mirando a provvedere al comodo del popolo che interveniva agli spettacoli, fece erigere questo gran portico, in cui comprese i templi di Giunone e di Giove, e diedegli il nome di sua sorella Ottavia.

Era esso costituito da un parallelogrammo a doppia fila di colonne sostenenti un cornicione che, sopra agl'ingressi, terminava in frontespizio. Aveva il portico circa 750 piedi romani di lunghezza, 500 di larghezza, e racchiudeva un cortile ove sorgevano i due ricordati templi. Nei frammenti della pianta di Roma, esistenti in Campidoglio, avvene uno che ne presenta l'iconografia dell'edifizio in discorso, in guisa da potersene formare un'idea esatta circa la sua estensione e la sua forma. Il portico di Ottavia conteneva celebratissimi monumenti dell'arte greca, conforme ne fanno fede Plinio e Pausania; e allorchè rimase incendiato, ai tempi di Tito, come abbiamo da Dione, perì fra gli altri capolavori, il famoso Amore di Prassitele; ivi poi, nel secolo XVII, fu rinvenuta l'insigne statua, conosciuta col nome di *Venere de' Medici*. Il portico ebbe ristauri da Settimio Severo e da Caracalla, come è provato dalla iscrizione in quattro linee, tuttora esistente nel cornicione, la quale dice:

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS . SEVERVS . PIVS . PERTINAX . AVG. ARABIC. ADIABENIC. PARTHIC. MAXIMVS. — TRIB. POTEST. XI. IMP. XI. COS. III. P. P. ET. — IMP. CAES. M. AVRELIVS . ANTONINVS. PIVS . FELIX . AVG. TRIB. POTEST. VI. COS. PROCOS. — ...... INCENDIO . CONSVMPTAM . RESTITVERVNT.

Venne di nuovo ristorato verso il V secolo, cioè all'epoca della maggior decadenza. La parte meglio conservata che ci resta di esso portico, è il propilèo che ne costituiva l'ingresso principale, il quale aveva due prospetti simili, uno interno l'altro esterno, ornati ambidue con quattro colonne scanalate di marmo bianco, e con due pilastri, il tutto d'ordine corintio. Uno di tali prospetti non conserva che tre colonne ed un pilastro, e dell'altro non si veggono che due colonne e due pilastri, stantechè verso l'anno 442 dell'era volgare, venne sostituito un arco alle altre due colonne che di già mancavano; ogni cosa poi sorregge un cornicione che si termina in un frontespizio.

Grandi miglioramenti vennero procurati nel 1868 e 69 agli avanzi del propilèo del descritto portico, colla direzione dell'abi-

le architetto ingegnere, cav. Alessandro Bettocchi. Tali avanzi furono diligentemente riparati, con analoghe costruzioni, ove richiedeva il bisogno, senza alterarne affatto l'architettura. Nel tempo stesso, mediante la riedificazione del prospetto dell'inerente chiesa di s. Angelo, furono isolate le due colonne dell'antico edifizio, che rimanevano incastrate nella primitiva facciata della detta chiesa, come pure venne scoperta l'altra colonna contigua, la cui parte inferiore era murata nell'ambulacro della chiesa stessa, e la parte superiore in una soprastante casipola; dimodochè la faccia interna del propilèo in discorso può dirsi tornata a nuova luce. Inoltre fu praticata una utilissima escavazione nell'interno del propilèo medesimo, mercè della quale non solo si discoprirono le basi delle superstiti colonne coi loro piedistalli, de' quali non si aveva affatto cognizione; ma rimase anche scoperto il piano dell'antico edifizio. A causa poi di tale escavazione si ebbe a costruire un piccolo ponte per accedere alla sopraccennata chiesa di s. Angelo, la quale, essendo situata sulla piazza ove si tiene il mercato del pesce, appellasi *s. Angelo in Pescheria.*

Questa antichissima chiesa, sebbene ristaurata più volte, ai nostri giorni richiedeva nuove riparazioni, come ancora richiedeva delle modificazioni architettoniche e dei miglioramenti decorativi. Laonde nel tempo stesso che si eseguivano gli accennati lavori nell'aderente propilèo, non solo ne fu rinnovato il prospetto, ma si pose mano eziandio a ristorarne l'interno da capo a fondo, colla direzione del surricordato Bettocchi, a cui si deve il disegno della facciata.

L'oratorio de' pescivendoli, contiguo ad essa chiesa, ha un dipinto del Ghezzi, due quadri fiamminghi, ed uno di Lazzaro Baldi. — Incamminandosi per la via della *Catena di Pescheria,* che rimane a sinistra uscendo dalla suindicata chiesa, si trova subito, a destra, il

TEATRO DI MARCELLO.

Questo imponente teatro fu incominciato da Cesare e compiuto da Ottaviano Augusto, che lo dedicò a Marcello, figlio della sua sorella Ottavia. Era circondato da portici che si crede avessero tre ordini; ma l'ordine superiore più non esiste, e solo rimane, dal lato della piazza *Montanara,* una parte delle arcuazioni de' due ordini inferiori, uno dorico, l'altro ionico. Questi due ordini architettonici hanno proporzioni così perfette, che

furono presi ad esemplari degli ordini stessi, come pure se ne fa uso quando se ne vogliono stabilire le proporzioni, dovendo esser collocati uno sull'altro.

Il teatro di Marcello aveva 267 piedi romani di diametro, e nella parte esterna era costruito in grandi massi di travertino, mentre all'interno era in opera reticolata. Esso poteva contenere fino a 30,000 spettatori, e fu il secondo teatro stabile eretto in Roma per gli spettacoli scenici.

Nel medio evo i Pierleoni lo tramutarono in fortezza, che poscia appartenne ai Savelli, i quali, in progresso di tempo, fecero ivi erigere, coi disegni di Baldassare Peruzzi, il gran palazzo, ora posseduto da un ramo della famiglia Orsini, de' duchi di Gravina.

Avanzandosi sull' attigua piazza *Montanara*, e quindi traversando la via *Savelli*, che ivi trovasi in un angolo a destra, e poscia voltando sulla stessa mano diritta si giunge al detto palazzo per mezzo di una salita, che venne a formarsi dall' innalzamento del terreno causato dalle ruine dell' antico edifizio.

La summenzionata piazza poi, dicesi *Montanara*, perchè ivi soglionsi riunire i montagnuoli, operaj coltivatori che lavorano nella campagna romana. In queste vicinanze, e proprio verso la metà del vicolo della *Bufala*, che rimane in un angolo di detta piazza, esisteva la porta *Carmentale* spettante al primo recinto di Roma, così chiamata dal nome di Carmenta, madre di Evandro. — Fuori di essa porta era il

FORO OLITORIO.

Questo Foro pigliava il nome dagli erbaggi *(olera)* che vi si vendevano, ed era ornato da tre templi. Sulle rovine dei medesimi venne edificata la chiesa di s. Niccola in carcere, per cui in essa se ne osservano degli avanzi. Uno di tali templi, il minore dei tre, era dorico e murato in travertini; il secondo, che era il più grande, fu d'ordine ionico con colonne scanalate di pietra albana, ossia peperino; l'ultimo aveva colonne dell' ordine stesso, ma senza scanalature. La fronte di questi tre templi guardava verso il Campidoglio: il più grande teneva il mezzo, quello dorico stavagli a manca, e l'altro ionico, con colonne senza scanalature, gli sorgeva a destra, assai prossimo al teatro di Marcello. Uno di essi venne eretto e dedicato alla Speranza da Calatino, circa l'anno 500 di Roma; il secondo fu dedicato alla Pietà da Acilio Glabrione nel 559, ed il terzo a Giunone Matuta,

nel 571. Non si vuol confondere il tempio della Pietà nel *Foro Olitorio,* con quello fabbricato nel carcere de' decemviri, ove si compiva l'atto di pietà filiale, conosciuto col nome di *Carità Romana:* poichè questo tempio al pari del carcere, erano situati, secondo Plinio e Dione, nel luogo stesso ove poi venne eretto il teatro di Marcello.

Nel ricordato Foro sorgeva una colonna, detta *columna lactaria,* perchè presso di quella si esponevano i bambini nati fuori di legittime nozze, allo scopo che venissero allattati. Al Foro medesimo appartengono eziandio gli avanzi d'un portico, esistenti sotto l'albergo della *Bufala,* posto nel vicolo di tal nome, e già da noi poco prima indicato. Tali avanzi, tanto per lo stile architettonico quanto per la loro costruzione, si possono credere opera del VI secolo di Roma.

Dalla piazza *Montanara,* già di sopra accennata, incamminandosi per la strada principale, che segue la direzione della piazza stessa, dopo pochi passi si trova a destra la piazzetta e la chiesa di *s. Niccola in Carcere;* e l'una e l'altra occupano, all'incirca, l'area stessa sopra cui sorgevano i tre templi de' quali abbiamo tenuto discorso.

CHIESA DI S. NICCOLA IN CARCERE.

Questa chiesa, eretta nel IX secolo, ebbe parecchi ristauri, in specie nei tempi a noi vicini; e siccome a' nostri giorni minacciava nuovamente rovina, così il pontefice Pio IX, nel 1865, fecela ristaurare a sue spese, valendosi dell' architetto Gaspare Servi. Questi pertanto, dopo che ebbe consolidato il sacro tempio, ne rinnovò la decorazione, rifacendovi anche i soffitti ed il pavimento, costruito con marmi diversi. Inoltre vi edificò la sacra Confessione, il battistero, la cappella della Concezione, ed una cantoria entro la tribuna, ove rinnovò pure l'altar maggiore.

L' interno è diviso in tre navate da 14 colonne antiche di marmi e di ordini diversi. Le pareti della navata di mezzo, adorne di fregi dorati e dipinte ad imitazione di differenti marmi, sono abbellite, tra le finestre, con 10 affreschi relativi alla vita di s. Niccola, eseguiti da Guido Guidi, che colorì pure i due angeli sulla fronte dell' arcone. Di questi affreschi, il 1°, a destra entrando in chiesa, rappresenta la nascita del Santo; il 2°, il Santo che viene sorpreso dai parenti di tre povere sorelle vergini da esso incognitamente dotate; il 3°, il Santo che risuscita un ma-

rinaio, caduto morto nella nave che lo conduceva a Gerusalemme; il 4°, l'apparizione del Salvatore al Santo che si era ritirato in un eremo presso Gerusalemme; il 5°, il Santo a cui in sogno viene rivelato che sarebbe vescovo. Nel 6°, sulla parete opposta, presso l'arcone, osservasi il Santo presentato ai vescovi, che lo elessero arcivescovo di Mira; nel 7°, vedesi il Santo tradotto innanzi al preside romano; l'8°, rappresenta il Santo che essendo in prigione predica ai fedeli; il 9°, ha per soggetto il Santo che risuscita tre fanciulli da un empio oste uccisi, poscia da esso fatti in pezzi, e ridotti a carne salata; finalmente nel 10°, è rappresentata la morte del Santo.

Nel mezzo della tribuna, elevasi, isolato, l'altar maggiore veramente magnifico. Quattro angeli in bronzo dorato ne sostengono la mensa, sotto cui è collocata una pregiatissima urna antica di porfido verde; e quattro superbe colonne di alabastro orientale, con basi e capitelli di marmo bianco, sostengono il ricco baldacchino che lo copre. Al disotto di quest' altare è la Confessione in cui si venerano le sacre spoglie dei santi martiri Severino e Floro, e si scende in essa per marmorea scala a due rampe cinta da una balaustrata costruita con iscelti marmi. Gli affreschi dell' apside, eseguiti dal cav. Vincenzo Pasqualoni, esprimono Cristo glorificato in cielo dalla Chiesa trionfante e in terra dalla Chiesa militante, significata misticamente nella parte superiore, e storicamente nella inferiore, vedendovisi rappresentato il primo oncilio niceno a cui intervenne s. Niccola pronunciandovi l'anatema contro Ario. Il soffitto di questa tribuna, suddiviso in grandi compartimenti ricchi di ornati e di dorature, è in perfetta armonia con quello della navata grande, nel quale campeggia l'arme del magnanimo Pio IX. Nella navata a sinistra trovasi la nuova cappella della Concezione che, sebbene decorata senza sfoggio, tuttavia riesce elegante e bella. Nel battistero, che rimane pure in questa navata, come ancora nella nave opposta, veggonsi alcuni avanzi dei tre surriferiti templi di Roma pagana.

Uscendo e pigliando a destra per la via che le corre innanzi, trovasi a dritta la chiesa di s. Galla, detta altre volte *s. Maria in Portico*, posta presso il luogo della porta trionfale delle mura di Servio, di cui fanno menzione Cicerone e Giuseppe Flavio.

La via della *Consolazione*, che rimane a sinistra, poco prima di giungere alla chiesa di s. Galla, conduce diritto di faccia alla

CHIESA DI S. MARIA DELLA CONSOLAZIONE.

Il popolo romano fece edificar questa chiesa in onore di Nostra Donna, la cui immagine era dipinta in un muro presso il Campidoglio; e ciò in riconoscenza di molte grazie ricevutene, ed il novello tempio fu consacrato nel 1471. Alessandro VII volle unirlo allo spedale di s. Maria delle Grazie, aggiungendovi l'altro spedale, esistente a quei tempi in *s. Maria in Portico.* L'architettura della chiesa è di Martino Longhi, ma il prospetto erane rimasto incompleto, e solo venne terminato nel 1827 coi disegni del Valadier mediante un legato testamentario del card. Ercole Consalvi.

La prima cappella a destra, entrando in chiesa, fu dipinta da Taddeo Zuccari. La Madonna nella cappella successiva è lavoro di Livio Agresti. La terza cappella fu architettata da Antonio Ferreri, ed abbellita di pitture ad olio ed a fresco del Baglioni. Sull' altar maggiore si venera l'immagine di Nostra Donna, ad onor di cui erigevasi la chiesa, ed i quadri laterali, rappresentanti la nascita e l'assunzione di Maria, furono dipinti dal Roncalli. La prima cappella dopo l'altar maggiore venne colorita da Antonio Pomarancio. La seguente, sacra a s. Andrea, fu dipinta da Marzio di Colantonio. Nella cappella che vien poi, tanto il quadro dell' Assunta, quanto gli affreschi sono tutte opere del Nappi; il bassorilievo sull'altare dell'ultima, è scultura di Raffaello da Montelupo.

Uscendo per la porta prossima alla tribuna, si trovano i ricordati spedali, ove si accolgono i feriti, e gl'infermi per fratture e per altre malattie casuali chirurgiche. L'antico spedale di s. Maria delle Grazie, fondato nel 1085, è quello congiunto alla chiesa e vi si curano gli uomini, mentre l'altro situato incontro, serve per le donne. — Ritornati sulla piazza della *Consolazione*, e dirigendosi per la via di *s. Giovanni decollato,* si trova subito a sinistra la

CHIESA DI S. ELIGIO DE'FERRARI.

Essa ha una sola nave, ed antecedentemente fu sacra ai santi Giacomo e Martino. Nel 1550 venne concessa alla confraternita de' ferrari, cui sono congiunte le altre corporazioni di mestieri somiglianti, chiavari, calderai, ecc. La detta confraternita la ristorò nel 1563, decorandola di marmi scelti, e dedicandola a s. Eligio suo protettore. I quadri degli altari laterali sono del

Vannini, di Terenzio da Urbino, di Scipione Gaetano, ecc. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante la Madonna ed i ss. Eligio, Giacomo e Martino, è una delle migliori pitture del Sermoneta. — Quasi incontro si vede la

CHIESA DI S. GIOVANNI DECOLLATO.

Antecedentemente esisteva qui la chiesa di s. Maria della Fossa. Il pontefice Innocenzo VIII, nel 1487, la diede alla confraternita della Misericordia della nazione fiorentina, che riedificolla. Lo scopo di questo pio istituto è di procurare ogni sorta di aiuti spirituali ai delinquenti che vanno a subire la pena di morte.

La chiesa ha una sola nave, e va adorna di buone pitture. Giovanni Zucca colorì il quadro del primo altare a destra, rappresentandovi la nascita di s. Giovanni Battista. Uno scolare del Vasari dipinse a fresco sull'altare seguente s. Tommaso in atto di toccar le piaghe del Redentore, ed il Roncalli condusse la visitazione della Madonna, che si osserva nel terzo altare. La decollazione del Battista, sull'altar maggiore, è un'opera eccellente del Vasari: dei due laterali si crede, che quello rappresentante il suindicato soggetto sia una copia di un quadro del Muziano, e l'altro con Lazzaro risuscitato è del Cosci, che colorì pure i sei santi nella parete dell'arcone. Dal lato opposto, il quadro del secondo altare è del Naldini, e rappresenta il martirio di s. Giovanni Evangelista; e Iacopino Del Conte condusse il quadro dell'altare seguente. La predicazione del Battista, espressa nella lunetta superiormente alla porta dell'annesso cimiterio, appartiene al suddetto Cosci, e la pittura che si scorge incontro, rappresentante il battesimo di Cristo, è di Monanno Monanni, fiorentino. Gli affreschi delle pareti laterali sono dei nominati Cosci, Naldini e Roncalli.

Nell'attiguo oratorio si osservano bei lavori di Giacomo Del Conte, di Giambattista Franco, di Pirro Ligorio, e di Francesco Salviati. — In questi dintorni era il *Foro Piscario*, così detto dal vendervisi il pesce.

ITINERARIO

DI ROMA

SESTA GIORNATA

DAL VELABRO AL PONTE FABRICIO.

VELABRO.

Fra il Palatino, l'Aventino ed il Tevere esisteva già una palude originata dalle alluvioni del fiume, dalle sorgive e dagli scoli delle colline. Vicino a tale palude, alle radici del Palatino, vennero esposti, secondo è tradizione, Romolo e Remo, e questa specie di concavità naturale fu detta *Velabrum, a vehendis ratibus,* a senso de'grammatici, per cagione delle barche o zattere che dovevansi tirare colle funi per traversarla: altri etimologisti però fanno derivare il nome di Velabro *a velis,* cioè dalle vele, ossiano tende che si solevano distendere lungo la via, allorquando il cortèo del circo, *pampa circensis,* passava per colà. Sembra tuttavia più ragionevole di far derivare un tal nome dalla voce pelasgia *velus*, palude; nome che, stando a Dionigi, costituisce la radice della parola VELIA; e VELIA infatti fu la denominazione data alla punta del Palatino che dominava questa palude. Essa venne asciugata dagli ultimi re di Roma per mezzo della *Cloaca Massima*, e dell'argine costruito in riva al Tevere; ma, conforme spesso accade, questo luogo e le sue adiacenze conservarono sempre il loro primo nome. — In questi contorni rimaneva il

FORO BOARIO.

Così veniva chiamata la piazza, ove soleva tenersi il mercato de' buoi, alle falde del Palatino, e che probabilmente fu il Foro originario di Roma, ove si vedeva la celebre vacca di bronzo, lavoro di Mirone, presa nell'isola di Egina. Vicino a detto Foro era l'*Ara Maxima,* ossia il grande altare, eretto da Ercole a sè

medesimo, dopo aver ucciso Caco, che aveagli rapito i suoi buoi: vi era anche il tempio rotondo, detto di Ercole Vendicatore, scoperto nel secolo XV e poi demolito, ed ove si trovò la statua d'Ercole in bronzo dorato, che si osserva nel museo Capitolino. Tacito narra, che dalla piazza ove poi fu il *Foro Boario*, Romolo cominciò a tracciare il solco del recinto della novella sua città, il giorno 21 aprile, 753 anni prima dell' era cristiana. — Fra gli edifizi che erano presso il *Foro Boario*, devesi annoverare il

GIANO QUADRIFRONTE.

È questo il solo arco rimastoci di quelli che i Romani chiamavano *Giani*, e che erigevano nei crocicchi delle vie e nei Fori a comodo de' mercanti, perchè avessero un ricovero contro il sole e la pioggia. Quello di cui parliamo fu eretto pei mercanti del Foro Boario, ed avendo quattro prospetti entrava fra quelli detti, *Quadrifrontes*. È da avvertire, che questi edifizi nulla avevano di comune col tempio di Giano, e non erano affatto consacrati a questa divinità; infatti Ovidio, parlando del tempio di Giano, dice:

Quum tot sint Jani, cur stat sacratus in uno?
Perchè fra tanti Giani, egli in uno solo viene adorato?

Questo monumento, che rimaneva in parte sepolto, venne disotterrato nel 1810, e quindi reso maggiormente sgombro nel 1829, venendo atterrate anche le costruzioni erettevi sopra dai Frangipani, allorchè nel XIII secolo, essendo eglino signori di questi luoghi, lo mutarono in fortezza. Convien confessare però, essere questa un'opera di pessimo gusto, poichè l'insieme è troppo pesante, e gli ornati soverchio miseri. Ciascuno de' prospetti, largo 23 met. e 91 c., ha un arco decorato con dodici nicchie assai meschine, divise in due ordini, alcune delle quali appena indicate, e tutte erano fiancheggiate da piccole colonne. I grandi massi marmorei che rivestono da ogni lato quest'arco, furono presi da altri edifizi, conservando segni evidenti dei primitivi ornati. In una parola, si rileva, che l'arco in discorso è un monumento da non doversi ascrivere ad un'epoca anteriore al secolo III dell'era volgare, cioè ai tempi di Settimio Severo e di Caracalla. I fori che vi si scorgono nelle commessure dei massi vennero fatti nel medio evo, per estrarne i perni di bronzo ed il piombo che collegavanli, conforme si vede in altri antichi edifizi. — Accanto al descritto monumento avvi l'

ARCO DI SETTIMIO SEVERO.

Questo piccolo arco in marmo, di forma quadra, con un solo fornice, venne eretto dai banchieri e mercanti di buoi del Foro Boario ad onore dell'imperatore Settimio Severo, di Giulia sua moglie, e de'loro figli Antonino-Caracalla, e Geta. Esso è decorato di bassorilievi di mediocre scarpello, ed assai danneggiati dal tempo; ma sebbene questo monumento sia poco pregevole per l'esecuzione delle sculture e per lo stile, tuttavia rendesi interessante pei soggetti delle cose rappresentatevi. Ai lati dell'iscrizione vennero figurate le divinità tutelari della famiglia di Settimio Severo, cioè, Ercole e Bacco, il secondo de'quali rimane murato nel fianco della chiesa. Nei pilastrini scorgonsi scolpite le aquile legionarie, ed insiememente, negli scudi, le immagini de'principi, di cui non rimangono che quelle di Severo e di Caracalla, essendochè quella di Geta fu cancellata. Frammezzo ai pilastrini eranvi eziandio delle figure, delle quali, quella presso il Giano-Quadrifronte è appena riconoscibile, e l'altra resta nel muro della chiesa. Per di sotto al fornice, si osserva, a destra, Settimio Severo in atto di offerire sacrifizio assieme alla sua moglie Giulia, la quale ha in mano il caduceo, simbolo della concordia; e più in basso è figurato un sacrifizio. Incontro a Settimio e Giulia vennero scolpite le effigie di Caracalla e Geta sagrificanti: ma quella dell'ultimo fu cancellata dopo la sua morte, come avvenne del nome posto nella iscrizione. Inferiormente scorgesi un altro sacrifizio in gran parte guasto. Dalla parte del Giano, verso l'alto, sono quattro figure aventi fra loro un candelabro, e di sotto si osservano degli schiavi barbari condotti da soldati romani, mentre più inferiormente avvi un bassorilievo, assai guasto, rappresentante dei mercanti che conducono buoi, alludendo così ad una delle classi di coloro che eressero l'arco: un altro bassorilievo con soggetto simile rimane dal canto del muro; ed è probabile che nella faccia murata nella parete della chiesa sia scolpito un banchiere colla sua mensa argentaria. — Ecco l'iscrizione ch'ivi si legge, disposta in sei linee:

IMP. CAES. L. SEPTIMIO . SEVERO . PIO . PERTINACI . AVG. ARABIC. ADIABENIC. PARTHIC. MAX. FORTISSIMO . FELICISSIMO . — PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. XII. IMP. XI. COS. III. PATRI . PATRIAE . ET — IMP. CAES. M. AVRELIO . ANTONINO. PIO . FELICI . AVG. TRIB. POTEST. VII. COS. III. P. P. PROCOS. FORTISSIMO . FELICISSIMOQVE . PRINCIPI . ET. — IVLIAE . AVG. MATRI. AVG. N. ET . CASTRORVM . ET . SENATVS . ET . PATRIAE . ET . IMP. CAES. M. AVRELII . ANTONINI . PII . FELICIS . AVG. — PARTHICI . MAXIMI . BRITTANNICI . MAXIMI . — ARGENTARII . ET . NEGOTIANTES . BOARII . HVIVS . LOCI . QVI . INVEHENT . DEVOTI . NVMINI . EORVM.

L'arco testè descritto rimane congiunto alla

CHIESA DI S. GIORGIO IN VELABRO.

Essa dicesi *in Velabro* dal luogo in cui si trova eretta, ed è antichissima, risalendo per lo meno al VI secolo dell'era volgare. S. Zaccaria papa la riedificò nel secolo VIII, ed un tale Stefano *Ex-Stella,* ch'erane priore nel XIII secolo, ristaurolla facendo costruire anche il portico tuttora esistente, ove si legge l'iscrizione relativa a tale ristauro, la quale dice:

✠ *Stephanus Ex-Stella, cupiens captare superna,*
Eloquio rarus, virtutum lumine clarus,
Expendens aurum studuit renovare pronaulum:
Sumptibus ex propriis, tibi fecit, Sancte Georgi,
Clericus hic cujus prior ecclesiae fuit hujus:
Hic locus ad velum prœnomine dicitur auri.

Questa chiesa ha tre navi, divise da 16 colonne prese da differenti edifizi, quattro di paonazzetto scanalate, e dodici di granito. — Il sentiere ch'apresi incontro all'arco di Settimio Severo conduce alla

CLOACA MASSIMA.

Tarquinio Prisco imprese a disseccare il Velabro per rendere salubre l'aria di Roma, aprendo dei canali sotterranei che conducessero le acque al Tevere. Il figlio di lui, Tarquinio Superbo, compì quest'opera, dando lo scolo a questi differenti canali in un gran canale o chiavica, ch'aveva origine nel Foro Romano, e metteva foce nel Tevere. Questo canale fu detto *Cloaca Maxima* (la grande chiavica), perchè la principale fra tutte.

Questa chiavica serve ancora all'uso primitivo, e forma l'ammirazione universale. La volta di essa è formata di tre strati di

grossi massi di tufa, collegati tratto tratto da massi di travertino, sempre uniti a contrasto senza calce o altro cemento. L'arco ha 3 met. e 88 c. di altezza, ed altrettanto di larghezza, di guisachè non è esagerata l'asserzione di Plinio, il quale dice, che un carro colmo di fieno poteva agevolmente passare sotto quell'ammirabile volta. Dal Foro, ove questa cloaca ha principio, fino al Tevere, seguendo il suo corso, ha 805 metri di lunghezza. Il suo sbocco si osserva ancora fra il tempio di Vesta ed il ponte Palatino: l'arco in questo luogo si compone di tre strati di pietra gabina, specie di tufa vulcanica che si traeva dalle vicinanze di Gabii. Dionisio d'Alicarnasso, Strabone e Plinio, dicono, che le cloache, gli acquidotti e le strade dei Romani, erano monumenti ch'appalesavano la supremazia di questo popolo su tutte le nazioni anche più incivilite.

La sorgiva di limpida e salubre acqua che, vicino alla chiesa di s. Giorgio, entra nella cloaca massima, chiamasi *acqua Argentina,* a causa appunto della sua limpidezza. Taluni suppongono, derivar essa dalla sorgente di Mercurio, presso la porta Capena, alle radici del Celio; altri pretendono sia uno scolo del celebre lago di Giuturna, che esisteva nel Foro; ma questa opinione non è per certo la più probabile.

Uscendo dalla piazza di s. Giorgio, e seguendo il pendìo del Palatino, si entra nella via de'*Cerchi,* così chiamata a causa dell'antico circo Massimo esistente già in questa valle. — A sinistra della suddetta strada si trova quasi subito la

CHIESA DI S. ANASTASIA.

Fu essa edificata circa il 300, vicino all'Ara Massima, di cui parlammo, da Appollonia, matrona romana, perchè servisse di sepoltura alla vergine e martire romana, Anastasia. Leone III ristaurolla dalle fondamenta nel 795, e nuovi risarcimenti le procurarono Innocenzo III, Sisto IV ed Urbano VIII, il quale, nel 1636, fece riedificar la facciata con architetture di Luigi Arrigucci: da ultimo i pontefici Pio VII e Leone XII vi apportarono altri ristauri.

L'interno ha tre navi, divise da 12 belle colonne, sette scanalate di paonazzetto, quattro di granito rosso, ed una di affricano. Il card. Costaguti, nel 1703, ne ristorò la tribuna decorandola con affreschi di Lazzaro Baldi. La statua della santa titolare rappresentata giacente, che scorgesi nell'altar maggiore, sotto cui riposa il corpo di lei, è opera di Ercole Ferrata. Le pit-

ture delle cappelle sono del Mola, del Baldi, del Trevisani, ecc. Il soffitto della nave grande venne fatto a spese del card. Cunha, portoghese, e la pittura nel mezzo è del Cerruti.

Questa chiesa racchiude i sepolcri della famiglia Febei e quello del Cardinal Mai. Questo grandioso e ricco monumento sepolcrale, eseguito da Gio. Battista Benzoni, fu eretto alla memoria di quel dottissimo Cardinale, correndo l'anno 1857. In tale occasione ebbe luogo una importantissima scoperta archeologica: giacchè, scavando per gittare le fondamenta del citato sepolcro, apparve un tratto di solidissime mura, che, dalla loro costruzione, si riconobbe appartenere ad un'epoca assai remota dell'antica Roma. Siffatta scoperta persuase il nostro governo ad imprendere in questo luogo, cioè al disotto della chiesa, considerevoli scavi (1). Mediante i lavori di sterro ivi eseguiti furono discoperti, non solo alcuni altri avanzi delle suindicate mura e di una torre quadrata, ma vennero eziandio trovate alquante vaste sale, di sorprendente costruzione in mattoni; alcune delle arcuazioni che sostenevano le gradinate del *circo Massimo*, e dei brevi tratti di una strada lastricata con poligoni irregolari. La più interessante però fra tali scoperte è senza dubbio quella delle summenzionate mura, circa le quali siamo d'accordo coi più distinti archeologi, che le attribuiscono al recinto di Roma costruito da Romolo. Questi avanzi, benissimo conservati, si compongono di grandi massi di tufa vulcanica, quali quadrati, quali quadrilunghi, tutti assai bene tagliati ed uniti senza cemento; e la mirabile conservazione di questi tratti di mura, devesi attribuire particolarmente all'essere stati incastrati nell'edificazione delle summenzionate sale, le quali crediamo probabile possano appartenere al *circo Massimo*.

Tornando ora sulla piazza di s. Anastasia, diremo, che in questi luoghi, oggi occupati da fienili, da orti, da vigne, e dal *gazometro*. ammiravansi, ai tempi della floridezza di Roma, ricchi e superbi edifizi. — Nella valle poi, chiamata anticamente *Murcia*, che rimane tra i colli Aventino e Palatino, innanzi al palazzo de'Cesari, esisteva il

CIRCO MASSIMO.

Romolo pel primo scelse questa valle per celebrarvi magnifici giuochi in onore di Nettuno, chiamato *Consus*, per cui tali giuo-

(1) Coloro che amassero visitare le scoperte di cui si tratta, dovranno dirigersi al custode della chiesa.

ghi si dissero *Consualia;* e fu appunto in questo luogo che, durante gli stessi spettacoli, avvenne il ratto delle Sabine, giacchè a tale effetto vi furono per la prima volta celebrati. A ricordo di questo memorabile avvenimento fu eretta poscia nel circo l'ara sotterranea di *Consus,* che veniva scoperta, per sacrificarvi, ogni volta prima di dar principio ai giuochi, e poi si tornava a colmare di terra.

Nel luogo medesimo, Tarquinio Prisco eresse in seguito il circo che, a causa della sua ampiezza, ricevette ne'successivi secoli il soprannome di *Maximus.* Il nome *Circus* derivava dai diversi giri che vi si facevano coi carri e coi cavalli, ed i giuochi in esso eseguiti dicevansi *circenses.* Questi erano gli spettacoli più amati dai Romani, e sono note le grida che la plebe indirizzava agl'imperatori, all'epoca del maggiore rilasciamento de'costumi, cioè, *panem et circenses.* Sì fatti giuochi consistevano principalmente in corse eseguite con carri tirati da due o da quattro cavalli; in quella specie di cavalcata, detta il giuoco di Troia, *ludus Troiae;* in esercizi atletici, ed in altri spettacoli ginnastici. In Roma, oltre il circo di cui trattasi, ve n'erano molti altri, cioè: il Flaminio, quelli di Flora, di Sallustio, di Caligola, detto anche di Nerone, di Adriano, d'Eliogabalo, ossia di Vario, di Alessandro Severo, e di Romolo figlio di Massenzio, posto sulla via Appia. Quest'ultimo essendo il più conservato serve a far meglio rilevare le parti e la distribuzione degli altri.

Dionisio d'Alicarnasso, che vide il Circo Massimo, dopo il ristauro e l'ingrandimento fattovi da Giulio Cesare, ne assicura che esso aveva tre stadii e mezzo di lunghezza (quasi mezzo miglio), e quattro iugeri di larghezza, corrispondenti a 240 metri incirca. Ai tempi del ricordato scrittore poteva contenere 150 mila spettatori, ed è noto che Augusto vi eresse l'obelisco, ora esistente sulla piazza del Popolo. L'incendio cagionato da Nerone apportò gravi danni a questo circo, poichè ebbe origine propriamente nella regione in cui era posto. Sembra che Vespasiano lo ristorasse ed ampliasse, poichè Plinio dice che, a' tempi di quell'imperatore, bastava a contenere 250 mila persone. Anche Traiano lo ristaurò ed ampliò; e sembra che sotto Costantino venisse di nuovo risarcito e ingrandito, stantechè dopo tal epoca poteva comprendere, secondo Vittore, 380 mila spettatori, e secondo la *Notizia dell'Impero* 405 mila. Costanzo, figlio di Costantino, decorò questo circo di un secondo obelisco. Tale obelisco, il maggiore fra quanti ebbene Roma, oggi ammirasi sulla piazza di s. Giovanni in Laterano, ed allorchè si trattò della medesima, si disse quanto ad esso risguarda.

La figura del circo in discorso, del pari a quella degli altri, era oblunga; una delle estremità aveva forma circolare, l'altra descriveva una curva quasi insensibile. Dal lato semicircolare si apriva la gran porta d'ingresso, e dal canto opposto erano le *carceri*, cioè le porte da dove partivano i carri allorquando si dava il segnale della corsa, ed in questo circo le *carceri* erano verso l'ovest, e la parte semicircolare rimaneva verso l'est. Nel centro dell'*arena* distendevasi la *spina*, cioè un piano rialzato lungo e stretto, intorno a cui correvano i carri. Alcune piccole are, delle statue, delle colonne e due obelischi egizi erano collocati lungo la *spina*, mentre alle due estremità sorgevano le *mete*. Per conseguire il premio conveniva compiere sette giri attorno all'intera *spina*, volgendo presso le *mete*.

Tutta l'area del circo, eccettuata la parte in cui erano le *carceri*, veniva circondata da tre ordini di portici, uno sull'altro, entro i quali esistevano alquanti ordini di gradini per comodo degli spettatori, come nei teatri e negli anfiteatri. Il *podium* era qui, conforme in altri edifizi destinati pe' pubblici spettacoli, il più distinto luogo, e sotto di esso si trovava un canale pieno d'acqua, largo 3 metri circa, ed altrettanto profondo chiamato *euripo*, aggiuntovi da Giulio Cesare a sicurezza degli spettatori nei giuochi di bestie feroci. Nerone, volendo ampliare l'arena, fecelo colmare, e si crede venisse rinnovato, forse da Commodo o da Caracalla.

Quantunque i circhi fossero fatti per le corse dei carri e dei cavalli servivano anche per la lotta, pel pugillato, per le corse a piedi, e per le cacce di fiere, come pure ad altri spettacoli acconci ad abituare alla guerra la romana gioventù. Fu in questo circo, secondo narra Aulo Gellio, che essendo stato esposto alle fiere lo schiavo Androclo, venne riconosciuto da quel leone, a cui aveva tratto una spina dal piede in Affrica, e che invece di sbranarlo, tolselo a lambire, difendendolo dalle altre belve.

Le case, i fienili e le stalle occupanti oggidì le radici del Palatino, sono tutte fabbriche costruite sugli avanzi dei corridoi e delle volte che sostenevano le gradinate del circo, ed è per ciò che la strada conserva l'antico andamento del medesimo.

Uscendo di quivi si osserva, a sinistra, il luogo ove fu il *Septizonium*, ossia il portico in colonne a tre ordini, fatto erigere da Settimio Severo per ornamento del palazzo imperiale in quest'angolo estremo. Il *Settizonio* era ancora in piedi nella massima parte nel secolo XVI, allorquando Sisto V ne ordinò la demolizione per adoperarne il materiale nella basilica Vaticana.

Seguendo la grande strada, dopo passato su d'un ponticello il torrente, detto la *Marrana,* si ha subito a destra la via *Antonina,* detta volgarmente *Antoniana,* nella quale si trova l'ingresso (N.° 2), per cui si entra a vedere i magnifici avanzi delle

TERME DI CARACALLA.

Circa il 212 dell'era volgare, l'imperatore Antonino Caracalla fece edificare queste terme, per cui vennero chiamate, *Terme Antoniane,* nome che la contrada conserva tuttora, quantunque alterato, in quello di *Antonina.* Il medesimo imperatore, due anni circa prima di morire, cioè nel 216, ne compì la dedicazione, bagnandovisi egli stesso, ed ammettendo in esso il popolo; ma sembra che tale dedica avesse luogo prima del compimento dell'edifizio, giacchè abbiamo da Lampridio, che i portici vennero fatti costruire da Eliogabalo e da Alessandro Severo.

Sparziano, Lampridio, Sesto Vittore, Eutropio ed Olimpiodoro sono gli scrittori i quali ne trattano e ne indicano la magnificenza; e l'ultimo dice che vi esistevano 1600 posti per bagnarsi. Non si conosce con certezza l'epoca in cui rimasero abbandonate, ma è probabile assai che ciò accadesse nel VI secolo, durante la guerra fra' Goti e Greci, essendo rimasto imperatore Giustiniano, e particolarmente dopo le distruzioni di Vitige. Fra gli oggetti trovati nelle rovine di queste terme, mediante gli scavi praticativi nel secolo XVI, si contano il famoso torso di Belvedere, l'Ercole Farnese, il gruppo noto col nome di Toro Farnesiano, e la Flora Farnesiana: oggetti tutti ch'oggi sono in Napoli, eccettuato il torso di Belvedere, esistente nel Museo Vaticano. In altri scavi eseguiti nel secolo XVII, si scopersero parecchie centinaia di statue, più o meno ben conservate.

Per formarsi un'idea dell'ampiezza e della estensione di queste terme, conviene riflettere che la loro pianta è un quadrato di 337 metri per ciascun lato, equivalente a 1,348 met. di circuito. Verso il centro di così immenso quadrato si rendono osservabili gli avanzi di un sontuoso edifizio quadrilungo, il quale aveva 221 met. e 40 c. in lunghezza, e met. 144 e 35 c. nel punto della sua maggior larghezza. Una specie di pianterreno, o primo piano, girava all'intorno da per tutto: l'edifizio centrale però componevasi di due piani, rimanendo interamente staccato ed isolato dal resto per mezzo d'uno sterminato cortile, serbato ai differenti esercizi e divertimenti popolari: ed è per ciò ch'ivi esisteva una specie di teatro con gradinate per gli spettatori, ap-

poggiato alla collina che signoreggia le terme verso il sud-ovest. Il prospetto principale dell'immensa fabbrica quadrata, costituente la cinta di esse terme, rimaneva al nord-est, ove di presente si trovano molte camere separate l'una dall'altra, le quali dovettero servire di abitazione ai custodi ed agli schiavi addetti ai bisogni delle terme in discorso. Queste camere avevano l'ingresso comune in un corridoio, o portico costruito in arcate, ed erroneamente vengono da alcuni riguardate come celle da bagni. Un'ampia e magnifica via, detta *Via Nova,* aperta da Caracalla, conduceva al ricordato portico, e sei scale, poste a distanze diverse, menavano al cortile che circondava il suindicato edifizio centrale.

Gli scavi praticati in questo luogo, vennero a togliere non pochi dubbii circa l'uso cui eran serbate le parti che lo compongono, e sparsero molta luce sugli altri avanzi di terme esistenti in Roma, quali sono quelle di Tito e di Diocleziano. In tali scavi si conobbe, che il pavimento di esse diverse parti, eccetto la sala centrale e l'altra che le sta parallela verso il nord-est, era in musaico, di una esecuzione più o meno ricercata, in pietre dure, ossia porfido, serpentino, giallo antico, porta santa, lava nerastra, e marmo bianco: il disegno in complesso non presenta se non scomparti di forme diverse, circolari, ellittiche, quadrangolari, romboidali, ed a foggia di squamme, i cui vivissimi colori producono un mirabile effetto. Nulla peraltro pareggiava la ricchezza del pavimento delle due grandi *essedre* dei cortili di esercizi, ove furono rappresentati dei ginnasiarchi e degli atleti in finissimo musaico, i quali determinano gli usi a che erano serbati i due cortili. Così fatti pregiabilissimi musaici oggidì si ammirano nel palazzo Lateranense, ove già se ne fece parola.

Fra le parti componenti questo lato, cinque sono le più rimarchevoli, cioè: due cortili attorniati da portici con colonne di granito bigio, destinati agli esercizi ginnastici; un'ampia sala centrale cui si dà il nome di *Pinacoteca,* e che, essendo simile, nella pianta, a quella delle terme Diocleziane, era, al pari di essa, decorata con otto enormi colonne di granito, delle quali si scorgono tuttavia le tracce dei posti ove sorgevano. È noto che l'ultima di tali colonne fu trasportata in Firenze, nel secolo XVI, dal duca Cosimo de' Medici e collocata innanzi al ponte s. Trinità, ove osservasi anche al presente, sormontata dalla statua della Giustizia. Si veggono inoltre gli avanzi d'una sala rotonda, posta nel mezzo del lato sud-ovest incontro al teatro, e finalmente si scorge la grande piscina, la quale, conforme si ri-

conobbe negli ultimi scavi, non ebbe mai volta; quindi rimane smentita l'opinione di coloro che supposero poter essere la famosa *Cella Solearis* di cui parla Sparziano trattando di queste terme, il quale la descrive come opera maravigliosa per l'immensità della volta che la ricopriva, la quale era rattenuta da spranghe di bronzo o di rame: e lo stesso scrittore narra, come gl'ingegneri de' suoi giorni sostenessero, che sarebbe stata difficil cosa costruirne una simile.

Si scorgono ancora nella ricordata piscina le nove aperture per le quali vi entrava l'acqua formandone un immenso bacino, e si vede che, per rendere l'inferior parte de' muri impenetrabile all'acqua, fu intonacata di quel mastice, chiamato *opus signinum*. Le indagini fatte dal Piranesi circa la metà dello scorso secolo, avevano indotto a credere che i bagni pel popolo stessero nel pianterreno verso il sud-ovest, vicino al cortile ove, secondo fu detto, il popolo si esercitava; ma oggi si può accertare, che queste non sono che opere di sostruzione. Alle estremità di detto cortile si scorgono i ruderi di due *dietae*, o sale ottagone, la meglio conservata delle quali, posta nel lato sud-est, viene chiamata, senza ragione, tempio di Ercole. Presso di essa, nel 1777, si trovarono le due mirabili bagnarole di basalte, oggi esistenti nel museo Vaticano. — Ripigliando la via principale, si trova a breve distanza la

CHIESA DE' SS. NEREO ED ACHILLEO.

Il pontefice Giovanni I, verso il 524, eresse questa chiesa che, nel 1596, venne riedificata dal card. Baronio. Il baldacchino che cuopre l'altar maggiore, è sorretto da quattro colonne di marmo affricano, e vicino al detto altare si scorgono due pulpiti di marmo, detti *amboni*, ove si leggevano le epistole e gli evangelii. Nella tribuna esiste la sedia presbiteriale, su cui sedendo s. Gregorio I recitò al popolo la XXVIII delle sue omelie, una parte della quale leggesi incisa nella sedia stessa. — Quasi incontro si trova l'ingresso (N.° 5) del cortile che precede la

CHIESA DI S. SISTO.

Fin dall'VIII secolo si ha memoria di questa chiesa, dedicata al pontefice s. Sisto III. Onorio la concesse a s. Domenico, che vi fondò un convento, ove dimorò lungo tempo. Nulla di rimarchevole presenta l'interno di essa chiesa, in cui riposano i corpi

dei santi pontefici Zefirino, Antero, Lucio e Felice, insieme a quelli di molti altri santi. Di fuori si ha ingresso ad una cappella dedicata a s. Domenico, edificata sul luogo stesso in cui il santo operò i miracoli che veggonsi dipinti a fresco nell'interno, il quale è pure abbellito con altre pitture relative a quel santo.

L'affresco di faccia all'ingresso rappresenta s. Domenico nell'atto che richiama a vita un estinto bambino presentatogli dalla madre, resa inconsolabile per la dolorosa perdita. In quello che è a lato vedesi lo stesso santo che opera un somigliante miracolo, risuscitando l'illustre giovane Napoleone Orsini da *Fossa Nuova,* rimasto morto cadendo da cavallo. Infine nell'affresco incontro è rappresentato il santo che ridona la vita ad un infelice muratore, il quale era rimasto schiacciato da un masso caduto nell'edificazione del convento. Questa cappella, memorabile nei fasti della chiesa, fu ristaurata e decorata, come oggi si vede, nel 1858; e tutti gli affreschi che la decorano sono lodevoli lavori del R. P. domenicano Giacinto Besson, francese.

Uscendo da questa cappella e recandosi sulla strada, si ha incontro la vigna del cav. Guidi, ispettore onorario degli antichi monumenti, la quale merita d'essere visitata, esistendovi una

NOBILE CASA DELL'ANTICA ROMA.

Non ignorando il Guidi che in questi luoghi, prima che fossero occupati dalle terme di Caracalla, v'erano i famosi giardini fondati da Caio Asinio Pollione, celebre oratore romano a' tempi di Augusto, deliberava, nel 1865, intraprendere degli scavi nella vigna di cui parlasi, ritenendo di potere probabilmente ridonare alla luce un qualche monumento degli orti di Asinio, oppure delle terme di Caracalla. Infatti il Guidi non errò nelle sue congetture, giacchè dopo eseguiti alcuni tasti qua e là, fu ben lieto, sul finire del 1866, di vederne i primi risultati, avendo incominciato a discoprire gli avanzi di un nobile edifizio. Progredendo nei lavori, si giunse fino al piano del fabbricato, il quale rimane circa 3 metri più basso delle suddette terme, ed alla considerevole profondità di 9 metri sotto il suolo attuale.

Trovandosi adunque l'edifizio su di un livello tanto inferiore a quello delle terme, è evidente che appartenne agli orti di Asinio; giacchè, allorquando Caracalla estese l'immensa fabbrica fin sopra di essi, abbattendone i magnifici edifizi che li arricchivano, ne venne per conseguenza il rialzamento del suolo, e siccome sarebbe stata inutil cosa demolirli da capo a fondo, perciò

furono soltanto rasi sino al nuovo livello colmandone le superstiti rovine colle macerie della demolizione. Infatti, tutte le camere ed altre parti sinora scoperte dell'antichissimo edifizio si trovarono ripiene di tali macerie, essendovi frammisti i frantumi de' delicati stucchi che ne adornavano le pareti e le volte, ed in queste ultime furono disgraziatamente praticate delle grandi aperture, per più agevolmente colmare di macerie le rovine in discorso. Al disopra poi delle stesse volte si osservano gli avanzi di qualche pavimento in musaico, del piano superiore, col quale terminava probabilmente l'edifizio; e tali musaici sono eseguiti in bianco e nero, a guisa di eleganti tappeti.

Esaminando ora la costruzione della fabbrica di cui trattasi, siamo di parere che appartenga o agli ultimi tempi della repubblica, ovvero ai primi tempi dell'impero. Riguardo poi alla sua decorazione, crediamo assai probabile che venisse eseguita per ordine di un certo C. Ninfio decurione annale, il quale, conforme risulta da una iscrizione, trovata nei tempi passati in questa vigna, e riportata dal Donati nella sua Roma, all'epoca di Traiano già possedeva gli orti di Asinio. E di vero con tale epoca si accorda lo stile delle pitture e dei musaici che ornano le diverse parti finora scoperte del superstite pianterreno; e fra queste, le più rimarchevoli sono: l'*Atrio*, il *Ninfeo*, ed il *Larario*, vedendovisi de' preziosi avanzi delle loro decorazioni, cioè delle delicate pitture decorative di ogni genere, e dei musaici di stupenda esecuzione in bianco e nero, in alcuni de' quali figurano de' Tritoni cavalcati da Nereidi. Niun oggetto rimarchevole nè per le arti nè per la ricchezza della materia è stato finora trovato in questi scavi, giacchè non può dubitarsi che Caracalla prima di occupare i ricordati orti colla costruzione delle sue terme, feceli al certo spogliare di tutti gli oggetti preziosi che ne accrescevano la magnificenza.

In questa vigna esiste anche una porzione di quel portico, spettante alle menzionate terme, il quale fu cominciato da Eliogabalo, e condotto a termine da Alessandro Severo.

VALLE DI EGERIA.

Questa valle, che s'apre fra il Celio ed un'altra collina, detta *Monte d'oro,* è la rinomata valle di Egeria che, alcuni scrittori moderni, contro l'autorità dei classici antichi, collocarono a tre miglia di qui discosto. Ponendo però a confronto i passi degli antichi scrittori, ed in ispecie quello di Giovenale dove descrive

il viaggio di Umbricio, non si può non riconoscere qui quella celebre valle, ove, secondo la tradizione degli antichi, il buon re Numa teneva i suoi colloqui con Egeria. Essendochè la situazione di tale valle diviene certa, conoscendosi quella della porta Capena, presso cui trovavasi; perciò non rimane dubbio al presente circa il sito della detta porta, la quale pigliava il nome, o dal tempio delle Camene, o dall' esser quella per cui si andava a Capua, conforme è più verosimile; essa poi rimaneva alle radici del Celio, sotto la villa già Mattei. La strada che ne sboccava (a piccola distanza, secondo Strabone) dividevasi in due; quella a sinistra pigliava nome di via *Latina*, perchè traversava il Lazio e metteva capo al ponte di Casilino, presso l'attuale Capua; l' altra che dirittamente usciva dalla porta Capena, e che correva a destra, relativamente alla via Latina, era la via *Appia:* ambedue queste strade riunivansi al ponte di Casilino. Nell'ampiamento del recinto di Roma convenne aprir due porte in luogo della Capena, per dare un' uscita a queste due strade dalle quali ebbero il nome, la porta *Latina*, oggi chiusa; e la porta *Appia*, conosciuta attualmente col nome di s. Sebastiano, la quale è tuttora aperta, e presto ne parleremo. La diramazione delle due strade si scorge ancora, poco prima di giungere alla

CHIESA DI S. CESAREO IN PALATIO.

Essa venne così denominata a causa delle propinque terme di Caracalla, poichè nei tempi di mezzo tutti i grandi edifizi si dissero *Palatium*. Quivi s. Cesareo seppellì s. Domitilla, e quivi s. Sergio venne eletto papa. Questa chiesa, dopo molti ristauri, fu da Clemente VIII ridotta nello stato attuale. La confessione è decorata con quattro belle colonne di broccatello, mentre quattro colonne di marmo bianco e nero adornano gli altari. I musaici che abbelliscono l'apside, vennero eseguiti sui cartoni del cav. d' Arpino, e sono riguardati, quanto all'esecuzione, come i migliori dopo quelli del Cristofari. Ivi si osserva pure un pulpito, o ambone, incrostato di fini marmi e di musaici.

A destra, sulla collina che signoreggia la descritta chiesa, sorgeva il tempio di Marte, detto *extramuraneus*, perchè rimaneva al di là delle mura antiche: vi si giungeva dirittamente per una strada ch' aprivasi a destra sulla via *Appia*, ed a cui si dava il nome di salita di Marte *(Clivus Martis)*. — Proseguendo il cammino per la via *Appia*, prima di giungere alla porta s. Sebastiano, si trova a sinistra l' ingresso di una vigna, segnato col

N.° 13, su cui si legge l'epigrafe *Sepulchra Scipionum*, ad indicare che in essa è il

SEPOLCRO DEGLI SCIPIONI.

Questo rinomato monumento non fu scoperto se non nel 1780, e fino a tal epoca si credette che il sepolcro degli Scipioni fosse quello che si osserva fuori la porta s. Sebastiano, entro una vigna quasi di rimpetto alla chiesa di *Domine quo vadis*. Il monumento aveva due piani; il primo di essi, ancora esistente, è un vasto sotterraneo scavato nel tufo, e nulla rimane del secondo che doveva essere circondato da nicchie contenenti le statue degli Scipioni e del poeta Ennio, delle quali parla Cicerone, avendo inoltre una decorazione in mezze colonne ioniche, conforme si conobbe dai frammenti trovati sul luogo. Quando il sepolcro fu scoperto, vi si rinvennero gli oggetti seguenti, conservati ora nel museo Vaticano: un sarcofago in peperino, ossia pietra albana, e secondo l'iscrizione che vi si legge, apparteneva a Lucio Scipione Barbato, vincitore de'Sanniti e della Lucania, avanti la prima guerra punica: un busto, pure in peperino, coronato di alloro, che si dice del poeta Ennio, ma che piuttosto rappresenta alcuno degli Scipioni: un busto incognito in marmo bianco: molto numero d'iscrizioni, delle più rimarchevoli delle quali furon poste le copie nel luogo ove erano gli originali. Le ossa di quelli eroi furono raccolte dalle pietose mani del senatore veneziano, Angelo Quirini, il quale fecele deporre entro una modesta tomba, eretta all'uopo nella sua casa di campagna di Altichiero, presso Padova. È questo il monumento più memorabile e degno d' esser veduto, tanto a causa della sua antichità, quanto per essere il sepolcro di una famiglia, a cui Roma dovette la conquista di Cartagine. — Nella vigna prossima, segnata col N.° 14, esiste il

COLOMBARIO DI GNEO POMPONIO HYLA E DI POMPONIA VITALINE.

I Romani chiamavano *columbaria* certe camere serbate a ricevere le ceneri di molte persone, ed in ispecie quelle dei servi e dei liberti, che ordinariamente venivano sepolte nelle terre dei loro padroni, e presso i sepolcri della famiglia. Queste tombe avevano la forma di un colombaio, e da ciò derivava il loro nome, giacchè eranvi parecchi ordini di piccole nicchie ove si met-

tevano i vasi *(ollae)* contenenti le ceneri e le ossa arse, che erano state raccolte dal rogo. Innanzi a tali nicchie spesso si ponevano brevi iscrizioni *(tituli)*, indicanti il nome delle persone ivi sepolte, il loro grado, la professione, ed alcuna volta contenevano delle espressioni affettuose. Esistevano colombarii in gran numero, soprattutto lungo le grandi strade, ed in particolare poi lungo le vie *Appia* e *Latina*, ed è proprio presso di quest'ultima quello di cui si parla.

Venne esso scoperto nel 1830, e fu trovato quasi intatto. Vi si scende per l'antica scala, e da prima vi si osserva l'iscrizione in musaico di Gneo Pomponio Hyla e di Pomponia Vitaline, forse proprietarii del colombario. Molte altre iscrizioni appartengono a persone della corte di Augusto e di Tiberio, le quali danno a conoscere l'epoca di questo gentil monumento, che si vede però essere stato in seguito ristorato. Venne lasciato tal quale fu scoperto, e solo vi si praticarono dei lavori indispensabili alla sua conservazione. Ivi si lasciarono ancora tutti gli oggetti, eccettuato un bel vaso di vetro ch'oggi si vede nella biblioteca Vaticana. — Tornando sulla via *Appia*, si trova l'

ARCO DI DRUSO.

Lo eresse il senato romano in onore di Druso, dopo la sua morte, a ricordo delle vittorie da lui riportate sui Germani, le quali gli procacciarono il soprannome di Germanico. L'arco ha un solo fornice, ed è costruito in travertini, salvo l'archivolto e l'imposta, che sono in marmo bianco, di cui fu già per intero rivestito. Era esso sormontato dalla statua equestre di Druso, fra due trofei, ed all'intorno si leggeva l'iscrizione: NERO CLAVDIVS DRVS. GERMAN. IMP. Ciascuno dei prospetti veniva decorato con quattro colonne di affricano, due delle quali tuttora esistono; esse sostenevano un cornicione ed un frontespizio di marmo bianco. Il canale che si osserva nella parte superiore dell'edifizio e gli archi in mattoni che gli stanno da sinistra, indicano la prosecuzione di un acquidotto, cioè a dire che Caracalla si servì di questo edifizio per farvi passare al di sopra l'acqua che alimentava le sue terme: a questa seconda epoca appunto si devono attribuire gli ornati attuali, che sono di cattivo stile, e mediocrissimamente eseguiti. — Si passa quindi sotto la

PORTA APPIA, O S. SEBASTIANO.

Essa è una di quelle che, conforme già si accennò, furono sostituite all'antica porta Capena, allorquando fu ampliato il recinto della città, ed avendo sofferto danni nella guerra gotica, venne riedificata da Belisario o da Narsete. Oggi appellasi porta s. Sebastiano, a causa della basilica di questo santo, che ne rimane discosta quasi due miglia. Fu detta anche porta Appia, a motivo della famosa via *Appia,* la quale fu fatta lastricare da Appio Claudio, censore, con grandi massi di pietra, fino alla città di Capua, correndo l'anno di Roma 442. Questa via, la più magnifica di quante ne costruirono i Romani, era fiancheggiata da monumenti, de' quali avremo agio di osservare degli avanzi considerevoli, scoperti nella massima parte ai giorni nostri, fin presso l'antica città di *Boville.* Questa medesima via fu ristorata da Augusto quando asciugò le paludi pontine, e gl' imperatori Vespasiano, Domiziano, Nerva e Traiano vi fecero altri ristauri. Le invasioni de'barbari e le guerre civili dei tempi di mezzo riprodussero l'allagamento delle acque, e la via *Appia* rimarrebbe tuttora sepolta sotto i paduli, se il pontefice Pio VI non avesseli nuovamente asciugati. Sì fatta impresa ridonò all'agricoltura la maggior parte di quelle campagne, e miglioronne di molto l'aria.

Ad un quarto di miglio fuori della porta, nel luogo detto *Acquataccio,* si passa il fiumicello *Almone,* formato da parecchie sorgive, la più lontana delle quali è a cinque o sei miglia da Roma: quel fiumicello mette foce nel Tevere a circa mezzo miglio fuori la porta san Paolo. Nell'Almone, presso il suo confluente col Tevere, a detto di Ovidio, i sacerdoti di Cibele costumavano di lavare, in ogni anno, la statua di quella dea e gl' istrumenti del culto di essa. — Proseguendo il medesimo cammino, si trova a sinistra una chiesetta, appellata

DOMINE QUO VADIS.

Seguendo un'antica tradizione, allorchè s. Pietro fuggiva la persecuzione di Nerone s'incontrò nel divin Maestro, proprio in questo luogo, al quale il santo volse la domanda da cui questa chiesa prese la sua denominazione. Tale avvenimento venne egregiamente espresso dall'artista cav. Ercole Ruspi, romano, mediante le due figure dipinte a fresco nelle pareti laterali, lavoro eseguito a spese di Maria Cristina, regina vedova di Spagna, al-

lorchè nel 1862 faceva ristaurare la chiesetta in discorso. La stessa chiesa chiamasi pure *s. Maria delle piante,* a cagione di una pietra su cui il Salvatore essendosi fermato, vi lasciava l'impronta de'suoi piedi: la detta pietra si custodisce nella basilica di s. Sebastiano, e qui se ne vede soltanto una copia. Sull'altar maggiore osservasi un affresco della scuola di Giotto rappresentante Maria Vergine col Bambino. La figura del Redentore, che elevasi nel mezzo della chiesa, è un gesso di quella scolpita in marmo da Michelangelo, esistente in s. Maria sopra Minerva.

Entro una vigna, che rimane quasi di rimpetto alla descritta chiesa, si possono vedere gli avanzi d'un sepolcro che, fino al 1780, fu creduto, come si disse, quello degli Scipioni. Esso è privo de'suoi ornati; il suo basamento quadrato racchiude una cella sepolcrale; l'ordine secondo di architettura è tondo, d'opera reticolare, e va adorno di nicchie nel suo circuito. Una iscrizione scoperta nelle vicinanze fa supporre che questo fosse il monumento di Priscilla, moglie di Abascanto, ricordato da Stazio come esistente in questi dintorni.

Dopo la chiesina di *Domine quo vadis,* la strada si divide in due: quella a diritta va a raggiungere l'antica via *Ardeatina,* l'altra forma la continuazione della via *Appia.* Proseguendo ad andare per quest'ultima, si scorgono dai lati molti avanzi di antichi sepolcri. Entro la prima vigna a sinistra, dopo il vicolo che conduce alla *Caffarella,* s'incontra un *Colombario* assai grande, ma molto rovinato, composto di tre camere, ed a causa di talune iscrizioni ivi presso trovate, si crede che appartenesse ai servi di Augusto.

Più lungi, entro la vigna Casali, vennero scoperti, nel 1826, alcuni cippi ed alcune iscrizioni pertinenti alla famiglia Volusia, una delle più distinte dell'antica Roma: questi oggetti si trovano ora nel museo Vaticano. Nella vigna di rimpetto si fecero del pari molte scoperte, la più rimarchevole delle quali è lo stupendo sarcofago in marmo bianco, che forma oggi l'ornamento più splendido della seconda sala al pianterreno del museo Capitolino.

Nel sito dove, a sinistra, si dirama una strada dalla via Appia, nel 1726, entro la vigna a manca, fu scoperta un'altra gran camera sepolcrale, appartenente ai liberti ed ai servi di Livia Augusta, entro cui erano racchiuse molte urne e molti vasi cinerarii colle loro iscrizioni, che nel maggior numero, si conservano nella galleria del museo Capitolino. Parecchi moderni scrittori credettero che la strada la quale ha qui origine, da mano sini-

stra, si trovi nella direzione dell' antica via Latina; ma conviene avvertire esser questa una strada affatto moderna, ampliata da Pio VI, la quale va a rannodarsi alla strada di Albano a quattro miglia e mezzo dalla porta s. Giovanni, e non tocca mai la via Latina, la quale si distende a sinistra della via Appia, allontanandosene ognora di più, dalla piazza di s. Cesareo, conforme fu superiormente indicato. — Continuando il cammino sulla via Appia, poco prima di giungere alla basilica di s. Sebastiano, si trova a sinistra la vigna Randanini, la quale racchiude l'

IPOGEO ISDRAELITICO.

Questo Ipogeo fu incominciato a discoprire nel 1860, e le iscrizioni che ne vennero estratte provano, che negli antichi tempi costituiva un sepolcreto di ebrei (1). Infatti, i conosciuti simboli, del *candelabro a sette lucerne*, della *palma* e del *corno* che in esse iscrizioni si osservano, le manifestano isdraelitiche.

Questo Ipogeo presenta delle tombe quadrilunghe scavate, in più ordini, nelle pareti degli anditi sotterranei, aperti col ferro nel tufa. L'andito principale ha una direzione poco divergente dalla via Appia. Di tratto in tratto esso si dirama in cuniculi minori, e dà accesso a *celle*, o *cubiculi*, destinati forse a contenere monumenti di persone ricche. In alcune di queste *celle*, le quali, d'ordinario, furono intonacate e dipinte, si rinvennero considerabili frammenti di sepolcri in marmo. Fra di essi merita ricordo la parte anteriore d'un grandioso sarcofago, avente nel mezzo il *candelabro*, emblema del tempio di Gerusalemme, e nei lati la *palma*, cognitissimo simbolo della Giudea.

Sulla stessa via Appia s'incontra, a poca distanza dall'Ipogeo, la basilica di s. Sebastiano, incontro alla quale osservasi una colonna fatta erigere da papa Pio IX in onore di quel santo martire. Nel basamento di essa, dal lato che guarda verso la via Appia, si legge una iscrizione, che ricorda gli scavi praticati in detta via (2).

(1) Giovenale (satira III, verso 12 e seg.) narra con indignazione, che gli ebrei si erano stanziati nel luogo ove esisteva il bosco di Egeria, fuori la porta Capena. Non fa quindi maraviglia trovare presso il secondo miglio della via Appia un sepolcreto giudaico. Questo ragguardevole *Ipogeo* fu guasto e spogliato in epoca non molto remota, conforme accadde di quello scoperto dal Bosio nel 1602 fuori della porta Portese, anticamente *Portuensis*, in vicinanze del Tevere.

(2) Riguardo a questi scavi, ed a tutt'altro che rimane a vedersi lungo l'antica via Appia e sue vicinanze, ci riserbiamo tenerne discorso alla fine dell'ottava giornata di questo itinerario, per non discostarci ora di soverchio dalle mura di Roma.

BASILICA DI S. SEBASTIANO.

Questa chiesa è una delle sette principali basiliche di Roma, e fu eretta sul cimiterio di s. Calisto, ove Lucina matrona romana ebbe sepolto il corpo di s. Sebastiano; ed ivi furono tenuti nascosti, per alcun tempo, i corpi de' santi Pietro e Paolo. Si crede che la basilica fosse edificata da Costantino, e consacrata da s. Silvestro; tuttavia è certo che, nel 367, essa venne rinnovata da s. Damaso papa. In seguito, Innocenzo I la dedicò, per un voto, a s. Sebastiano martire; Adriano I, ed Eugenio IV la ristorarono, e finalmente il cardinale Scipione Borghese rifabbricolla nel 1611 con architetture di Flaminio Ponzio e di Giovanni Vasanzio, al quale appartengono la facciata, il soffitto, ed il portico, decorato con sei belle colonne di granito.

La basilica ha una sola nave, e nel primo altare a destra si venerano molte insigni reliquie. Di rimpetto si trova la cappella sacra a s. Sebastiano, fatta erigere dal card. Barberini coi disegni di Ciro Ferri, e l'altare racchiude la statua giacente del santo titolare, scolpita da Antonio Giorgetti, sul modello dato dal Bernini. Il s. Francesco sull'ultimo altare da questo lato, è pittura del Muziano. Incontro si scorge la cappella della famiglia Albani, edificata da Clemente XI, con disegno di Carlo Fontana dedicandola a s. Fabiano. Le decorazioni di essa vennero eseguite da Carlo Maratta, la statua del santo è opera del Papaleo, siciliano; ed in quanto ai due quadri laterali, quello a destra fu dipinto dal Passeri, quello a sinistra dal Ghezzi. L'altar maggiore è ornato di quattro preziose colonne di verde antico, e vi si osserva un affresco d'Innocenzo Tacconi, scolare dei Caracci. Sopra le tre porte della chiesa scorgonsi tre quadri di Antonio Caracci.

Dalla chiesa si scende nelle sottostanti catacombe, conosciute col nome del santo titolare della basilica. Al primo ingresso di queste grotte si trova una cappella in cui osservasi un bel busto in marmo di s. Sebastiano, scolpito dal Bernini, e sotto l'altare è un'urna che racchiude il corpo di s. Lucina. I corridoi di queste catacombe, le quali hanno pochissima estensione, non presentano nè pitture nè cappelle: esse poi sono aderenti a quelle di s. Callisto, le quali hanno l'ingresso sulla via *Appia*, già da noi percorsa, e si trovano mezzo miglio circa prima di giungere alla basilica in cui siamo.

CATACOMBE DI S. CALLISTO.

Queste catacombe furono scavate, del pari che tutte le altre, da' cristiani de' primi secoli, i quali al tempo delle persecuzioni, vi si ritiravano per attendere all'esercizio della religione, ed ivi seppellivano i loro morti, ed in ispecie martiri. Essi deponevano i cadaveri dei seguaci della fede di Cristo, entro *loculi* scavati a tal uopo nelle pareti di lunghi e tortuosi corridoi, i quali sono a due o a tre piani, uno soprapposto all'altro; e questi *loculi* venivano chiusi ordinariamente con tegole, e talvolta con lastre di marmo. Sopra tali coperture usavano di segnare, o incidere il nome del defunto, e l'epoca del martirio, se aveva dato la vita per la fede, aggiungendovi emblemi sacri, e sovente simbolici della religione. Nell'interno poi delle tombe dei martiri, trovansi spesso, presso il cadavere, gli strumenti del martirio e l'ampolla del sangue raccolto.

Tutte le catacombe, anche dopo le persecuzioni, rimasero in grande venerazione, e molti cristiani desiderarono che le loro ceneri fossero deposte presso i sepolcri de' martiri. Queste immense latomie, nelle quali il troppo inoltrarsi sarebbe pericoloso, presero il nome di catacombe, e più propriamente di *coemeterium*, quasi *dormitorium*, poichè ivi nel sonno della pace dormono tanti prodi sostenitori della fede cristiana. Sono queste le catacombe più vaste di tutte le altre, e gli autori ecclesiastici narrano, che in esse furono sepolti 14 papi, e circa 170 mila cristiani.

Alquanti dotti scrissero sulle catacombe, fra' quali negli ultimi secoli si distinsero Antonio Bosio, Paolo Arringhi ecc.; ed ai nostri giorni il p. Marchi gesuita, ed il cav. Gio. Battista De Rossi. Questi cemeteri sono sotto la particolare cura della Commissione di archeologia sacra. Alla medesima spetta ordinare e regolare gli scavi pel ritrovamento de' corpi santi. Non tutti i corpi che quivi rinvengonsi sono reputati di martiri, ma quelli soltanto che hanno contrasegni sufficienti a denotare la certezza del sofferto martirio. A quelli che trovansi col segno del martirio, ma anonimi, viene imposto un nome tolto da un epiteto proprio di qualche cristiana virtù. — Incamminandosi per la strada che si apre a lato della basilica di s. Sebastiano, si giunge, dopo due miglia, alla

BASILICA DI S. PAOLO.

Si crede che il gran Costantino facesse erigere questa chiesa in un tenimento di Lucina, matrona romana, perchè in questo luogo esisteva un antico cimiterio ove era stato sepolto l'apostolo s. Paolo. Nel 386, gl'imperatori Valentiniano II, Teodosio, ed Arcadio impresero a riedificare questa basilica in proporzioni assai più vaste, e fu compiuta da Onorio loro successore, conforme ne fanno testimonianza i versi scritti in musaico superiormente all'arco di Placidia, dal canto della nave grande. In processo di tempo molti pontefici la ristaurarono e l'abbellirono. Negli ultimi tempi, e particolarmente sotto il pontificato di Pio VII, si spese non poco per ristorarne i tetti e per praticarvi altre riparazioni; allorquando nella notte del 15 al 16 luglio 1823 si appiccò il fuoco alle travi del tetto, che in poco d'ora crollò, e la massima parte della basilica, specialmente la nave maggiore, la nave traversa e le porte rimasero affatto distrutte dall'incendio. In sì fatta guisa, l'opera di parecchi secoli, la basilica più antica, non solo di Roma, ma dell'intera cristianità, ebbe fine.

Stato antico. — Questa basilica era una delle quattro che avesse la porta santa. Il prospetto principale aveva un portico eretto da Benedetto XIII coi disegni di Antonio Canevari e veniva sorretto da 12 colonne di marmi differenti (1). La superior parte di esso prospetto si vedeva decorato con musaici disegnati ed eseguiti da Pietro Cavallini, romano, sul principiare del secolo XIV, per ordine del pontefice Giovanni XXII. La gran porta di mezzo era di bronzo, ed era stata eseguita in Costantinopoli nel 1070, a spese di Pantaleone Castelli, console romano. Essa dividevasi in iscompartimenti, nei quali erano state incise alquante figure di santi profeti, gli apostoli, e parecchi fatti del nuovo testamento.

La più cospicua decorazione di questa basilica consisteva in 80 colonne che dividevano il corpo della chiesa in cinque navate. La nave di mezzo ne aveva 40, 20 per lato, perite pressochè tutte nell'incendio. Nel novero di esse eranvene 24 più delle altre preziose, in marmo paonazzetto. Si ritenne da taluni che fossero state prese dal mausoleo di Adriano, ma verosimilmente appartennero alla basilica Emilia nel Foro Romano. Queste colonne,

(1) Innanzi al medesimo prospetto esisteva anticamente una vasta corte quadra, che Adriano I fece lastricare di marmo, ed un magnifico portico, sorretto da grosse colonne, giravagli all'intorno. La basilica aveva anche un altro portico che prolungavasi sino alla porta s. Paolo, e del quale si conservarono le tracce sino al X secolo.

d'ordine corintio, scanalate per due terzi, avevano 11 met. e 36 c. di altezza compresa la base ed il capitello, e 3 met. e 54 c. di circonferenza. Le altre 16 colonne erano di marmo pario, conforme alle 40 delle navi minori, le quali avevano 9 met. e 30 c. di altezza su 2 met. e 99 c. di circonferenza. Due sterminate colonne ioniche di marmo salino sostenevano l'arco di Placidia, che tuttora dà adito dalla gran nave di mezzo a quella traversa. Siffatte colonne, che erano alte 13 met. e 80 c., ed avevano 4 met. e 82 c. di circonferenza, furono spaccate dal fuoco.

Il pavimento della nave maggiore era composto di frammenti di marmo, aventi delle iscrizioni. Le pareti si vedevano decorate con pitture esprimenti alquanti fatti dell'antico e del nuovo testamento, ed il d'Angincourt crede che fossero state eseguite nel secolo XI. Per di sotto a tali pitture si scorgeva la serie dei ritratti dei romani pontefici, incominciata da s. Leone il Grande, che portolla sino a lui, continuata, nel 498, da s. Simmaco papa, e posteriormente da Benedetto XIV, il quale ordinò pure il ristauro dell'intera cronologia, in seguito proseguita fino a Pio VII, e comprendeva 253 ritratti. Sul grande arco, detto di Placidia, di faccia all'ingresso, esisteva il musaico che in oggi abbellisce l'arco stesso, sebbene nuovamente costruito. Un ampio tetto copriva questa grande navata, e singolari ne erano le incavallature a causa della straordinaria lunghezza delle travi di abete di cui si componevano. Le navi minori non avevano altari nè alcuna decorazione, ed il pavimento, nella massima parte, era di mattoni, e nel resto somigliava a quello della nave grande.

Per cinque gradini si ascendeva alla nave di crocera, divisa in due da otto grosse colonne, una di cipollino e sette di granito, alte 9 met. e 63 c., ed aventi 3 met. e 54 c. di circonferenza. Due di queste ultime sorreggevano il grand'arco che aprivasi incontro a quello di Placidia, e le altre sei, tre per lato, sostenevano il muro divisorio. Quasi tutto il pavimento della crocera veniva formato di mattoni, ed il suo soffitto era stato fatto costruire da Sisto V, nel 1587. Nel centro della nave prossima al corpo della chiesa, sorgeva l'altar papale, di cui si parlerà in seguito. In ciascuna delle due estremità della crocera eranvi due altari, ed i quadri di essi, tutti fiancheggiati da quattro belle colonne di porfido, rappresentavano: la conversione di s. Paolo, il martirio di s. Stefano, l'Assunta, e s. Benedetto. Nella tribuna sorgeva l'altar maggiore, eretto coi disegni d'Onorio Longhi, e decorato con quattro colonne di porfido: su di esso scorgevasi un quadro di Ludovico Civoli, rappresentatovi il seppellimento

di s. Paolo. Dai lati poi della tribuna eranvi due cappelle che tuttora sussistono.

La lunghezza di questa basilica, dalla porta grande al fondo della tribuna, ascendeva a met. 124 e 65 centimetri. Le cinque navate erano lunghe 89 met. e 23 c., e la totale larghezza ammontava a 64 met. e 65 centimetri. La navata grande aveva in larghezza 23 met. e 80 c., e met. 34 di altezza. La nave di crocera era lunga 70 met. e 52 c., larga met. 24, alta 26 met. e 63 centimetri.

Accennammo già che questa basilica fu preda del fuoco nel luglio 1823; e questo sinistro avvenimento ebbe luogo negli ultimi giorni di vita di Pio VII, cosicchè se ne morì senza conoscerlo. Leone XII suo successore volse ogni sua cura, affinchè la basilica Ostiense risorgesse dalle sue ceneri, maestosa e degna del romano splendore. Egli pertanto indirizzò un'enciclica a tutti i vescovi dell'orbe cattolico, invitandoli a raccogliere e mandare in Roma le offerte de' fedeli per l'erezione del novello tempio. L'invito del pontefice produsse i desiderati effetti, ed i doni de' fedeli, uniti alle somme considerevoli assegnate sull'erario pubblico, incoraggirono il santo padre a riedificare la basilica con maggior munificenza che non s'era prefisso. Quindi seguendo il parere dell'insigne accademia romana, denominata di s. Luca, ed il desiderio degli eruditi, comandò, con un breve del 18 settembre 1825, la riedificazione della basilica, nelle dimensioni e nella forma stessa che aveva prima dell'incendio. Tuttavia nella esecuzione, fu in parte derogato a tali prescrizioni, allo scopo di rendere il novello tempio più sontuoso e mirabile dell'antico.

L'eseguimento dell'opera venne affidato agli architetti Pietro Bosio, Pietro Camporese, e Pasquale Belli, come direttore. Morto poi il Belli, nel 1833, fu nominato architetto direttore il commend. Luigi Poletti, talchè si può dire che l'intera architettura del nuovo edifizio ad esso appartenga.

Stato attuale. — La nuova basilica ha dal lato d'oriente una facciata con innanzi un portico sorretto da 12 colonne di marmo greco venato; e nella parte posteriore, ossia dietro la sua tribuna, ammirasi il sorprendente campanile, che, tutto in travertini, ed in gigantesche proporzioni, venne eretto coi disegni del citato Poletti. Dal lato poi incontro a settentrione, rimane il prospetto principale della basilica, il quale, nella parte superiore, va ad essere decorato con pitture in musaico, eseguite sugli originali ad olio, condotti dall'artista Niccola Consoni, romano.

In siffatte pitture, che fra poco saranno condotte a termine, si vedranno rappresentati, il Divin Redentore, i principi degli apostoli, ed i profeti Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, significando in tal modo l'incrollabile edifizio della Chiesa innalzato sopra le fondamenta degli apostoli e de' profeti. Il prospetto stesso (1) ha sette porte, tre rispondenti nella navata grande, le altre nelle quattro navi minori laterali; ma per ora non si può entrare nella chiesa se non che dall'ingresso che apresi nel lato di oriente, il quale mette nella navata traversa, e da essa appunto incominceremo la descrizione dell'interno del sacro tempio.

Questa stupenda ed ampia navata, fu riedificata sull'area stessa di quella antica, ma con disegno affatto diverso. Le pareti sono incrostate, fino al cornicione, di marmo di Carrara, e di rari marmi di differenti colori; il cornicione poi è costruito in marmo bianco con fregio di paonazzetto. Esso cornicione viene sorretto da un ordine di 24 pilastri corintii scanalati, formati cogli avanzi delle colonne di paonazzetto che esistevano nell'antica basilica, ed hanno le basi ed i capitelli di marmo bianco. In ciascuna delle due testate di questa nave traversa scorgesi un altare fiancheggiato da quattro grosse colonne corintie, formate pure cogli avanzi suddetti, le quali aggettano dalle pareti per due terzi del loro diametro. Queste colonne sorreggono il proseguimento del cornicione che gira attorno alla nave; il quale, là dove ricorre sopra di esse, aggetta maggiormente dalle pareti, e va ricco di belli ornati. Superiormente al cornicione sorge un ordine di pilastri compositi, costruito in opera muraria e colorito ad imitazione di marmo bianco venato. Frammezzo a questi pilastri si aprono 14 grandi finestre arcuate con vetri a colori, simili a quelli delle finestre nella navata grande, e vi si osservano altrettanti dipinti a fresco, condotti dai migliori artefici della capitale, per ordine ed a proprie spese del sommo pontefice Pio IX, al pari degli altri che osserveremo nelle pareti laterali della nave maggiore; e tutti questi affreschi, in numero di 36, esprimono fatti cronologicamente presi dalla vita di s. Paolo.

Facendoci ora ad accennare quelli di essi affreschi i quali si osservano nelle pareti della nave in cui siamo, ragion vuole che s'incominci il giro dal lato ove sono le cappelle del coro e di s. Benedetto, le quali rimangono a destra di chi osserva la tri-

(1) Innanzi a questo prospetto si deve edificare un grandioso quadriportico con colonne, ad imitazione di quello che vi esisteva anticamente; e forse anche prima che veda la luce la presente edizione di questo nostro Itinerario, si vedrà innalzato il braccio inerente al prospetto stesso.

buna. — 1° affresco. S. Paolo che assiste al martirio di s. Stefano. — 2°. Conversione di s. Paolo: l'uno e l'altro del cav. Pietro Gagliardi (1). — 3°. S. Paolo visitato da Anania. — 4°. Anania che rende la vista a s. Paolo e lo battezza: ambedue eseguiti dal cav. Francesco Podesti.— 5°. S. Paolo predicante nelle sinagoghe. — 6°. Il santo calato dalle mura di Damasco per opera de' suoi discepoli: tutti due di Guglielmo De-Sanctis. — 7°. S. Barnaba che presenta s. Paolo agli apostoli (2). — 8°. La guarigione del padre di Publio, allora principe di Malta, operata dal santo: ambedue di Niccola Consoni. — 9°. L'incontro dei fratelli Romani col s. apostolo sulla via Appia. — 10°. San Paolo predicante la fede nella sua casa in Roma: l'uno e l'altro di Carlo Gavardini. — 11°. Il santo apostolo rapito al terzo cielo. — 12°. Il battesimo dei ss. Processo e Martiniano, custodi del carcere Mamertino: opere del cav. Francesco Coghetti. — 13°. S. Paolo che abbraccia s. Pietro, andando ad essere martirizzati. — 14°. Il martirio di s. Paolo: ambedue di Filippo Balbi.

Inferiormente agli accennati affreschi, cioè nel basamento del second'ordine architettonico, si scorgono 74 ritratti in musaico dei papi che, da s. Pietro, si vennero succedendo fino a Giovanni IV. I pilastri poi dell'ordine stesso sorreggono una cornice terminata da mensole sostenenti il soffitto, diviso in cassettoni ricchi di ornati messi ad oro; e fra questi si vedono gli stemmi di Pio VII e quelli de' suoi successori, fino a Gregorio XVI, da cui questa nave traversa venne consacrata, assieme all' altar maggiore, il giorno 3 di ottobre 1840.

In ciascuna delle due testate della nave in discorso, conforme fu detto di sopra, avvi un altare. Questi due magnifici altari, adorni di eleganti metalli dorati, sono incrostati di preziose malachite, le quali, da Niccolò I, imperatore delle Russie, furono inviate in dono alla santa Sede, nel pontificato di Gregorio XVI. Sopra l'altare della testata orientale si osserva un quadro rappresentante la conversione di s. Paolo, opera del Camuccini. Le due statue semicolossali, entro le nicchie laterali, rappresentano

(1) Per di sopra a ciascuno degli affreschi, si veggono due putti alati, condotti pure a fresco dallo stesso artefice che eseguiva il quadro sottostante, i quali tengono una cartella, in cui è scritto un motto allusivo al soggetto espresso nel dipinto a cui sta sopra.

(2) Qui si noti, che siccome l'ordine cronologico dei soggetti dei trentasei affreschi prosegue nella nave grande; così essa contiene, come vedremo, quanto a cronologia, dall'ottavo a tutto il ventesimonono dipinto, ripigliando poscia il suo corso, sino alla fine, nell'altro lato della nave traversa, che ora siamo per osservare.

s. Gregorio Magno, lavoro del Laboureur, e s. Romualdo, eseguito dallo Stocchi. Il quadro sull' altare della testata occidentale, condotto dal cav. Filippo Agricola, ha per soggetto l'assunzione di Maria Vergine: delle due statue nelle nicchie dai lati, il s. Benedetto, è del Gnaccarini, e la s. Scolastica, del Baini. Al dipinto dell' Agricola verrà sostituito il gran quadro in musaico, che si sta lavorando nel rinomato studio dei musaici, esistente nel Vaticano. In questo quadro si vedrà riprodotta, in più grandi proporzioni, la coronazione della Madonna, colorita da Giulio Romano e da Francesco Penni sul cartone di Raffaello: pittura classica, che ammirasi nella pinacoteca Vaticana.

Nel mezzo di questa navata si osserva l'antico altare papale della confessione, eretto nel 1280, e ristorato dai guasti sofferti nell'incendio della basilica. Esso altare ha quattro colonne di bel porfido sorreggenti un baldacchino di architettura gotica, foggiato a guisa di piramide. Sotto quest' altare si custodisce la metà dei corpi dei ss. apostoli Pietro e Paolo, l'altra metà essendo nella basilica Vaticana, e le teste in quella di s. Giovanni in Laterano. Per di sopra all'istesso altare papale fu innalzato, con disegno del Poletti, un baldacchino retto da quattro assai pregiate colonne di alabastro orientale (1); e mediante quest'ulteriore ornamento, formato di preziosi marmi e di metalli dorati, l'altare papale acquistò un aspetto nobile e grandioso corrispondente alla magnificenza del nuovo tempio.

A *cornu evangelii* del descritto altare osservasi il marmoreo candelabro dell' epoca primitiva cristiana, già esistente nell' antica basilica, e destinato a reggere il cereo pasquale. Questo pregevole monumento per la storia delle arti, rimonta al secolo XII, ed è foggiato a guisa di colonna. Esso è abbellito di sculture dal piede alla cima, e conta 4 metri di altezza, non compreso il moderno basamento. Le sculture che ne adornano il fusto sono divise in cinque sezioni: nelle tre di mezzo si vede rappresentata la storia del Redentore, dal momento che viene condotto in casa di Anna, fino alla sua risurrezione; le altre due sezioni sono scolpite ad arabeschi sparsi di animali e frutta.

Innanzi al detto altare, dal lato della nave maggiore, si apre il novello sotterraneo, al quale si scende per una bella scala di marmo. Esso è interamente incrostato di finissimi marmi, così

(1) I grandi massi col quali si fecero queste colonne, come pure le altre due, erette ai lati della porta principale della basilica, vennero donati alla santa Sede, sotto il pontificato di Gregorio XVI, da Mehemed-Alì, vicerè di Egitto, affinchè di essi si facesse uso nella decorazione di quella basilica.

richiedendo l'arte e la santità del luogo, venerato specialmente pel corpo di s. Timoteo martire, chiuso con altre reliquie di martiri nell'altare ivi eretto.

Incontro all'altare papale esiste, nella nave traversa, l'antica tribuna in gran parte rinnovata, alla quale si ascende per due gradini di raro granito rosso orientale. Anche in essa tribuna prosegue lo stesso ordine architettonico della navata, e non solo lo somiglia nelle proporzioni, ma anche nella specie dei marmi. Sei pilastri aggettano dalle pareti laterali, e fra questi esistono altrettante grandi tavole di marmo nelle quali sono incisi i nomi di tutti i cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi che si trovarono presenti alla consacrazione di questa basilica. La parte centrale è decorata di quattro colonne coi loro contropilastri; ed il cornicione, nella parte che sovr'esse ricorre, è ricco di ornati messi ad oro. In mezzo alle dette colonne sorge, su cinque gradini, il seggio pontificale tutto di marmo bianco con ornati e bassorilievi dorati, e superiormente si osserva un bel quadro del Camuccini, esprimente s. Paolo portato in cielo dagli angeli. La volta e la facciata della tribuna sono abbellite cogli antichi musaici, condotti circa il 1220, sotto papa Onorio III, i quali però vennero risarciti dai guasti cagionativi dal fuoco. Il pavimento di questa tribuna è composto di assai pregiati marmi.

Di prospetto alla descritta tribuna si apre l'arco di *Placidia,* sulla faccia del quale si osservano dei nuovi musaici rappresentanti i soggetti stessi che vi si vedevano in passato condotti egualmente in musaico.

Ai lati della tribuna sono quattro cappelle. Di esse, quella più vicina all'altare della conversione di s. Paolo, è sacra a s. Stefano, e venne eretta con architetture del ricordato Poletti, il quale decoravala con un ordine di pilastri corintii di granito rosso orientale, aventi le basi ed i capitelli di marmo bianco: i detti pilastri si elevano sopra un grande imbasamento e sorreggono il cornicione pure di marmo bianco col fregio di granito rosso; la volta rimane abbellita da uno scomparto di cassettoni con ornati messi ad oro, e le pareti, del pari che il pavimento, veggonsi ricoperte di fini marmi. Ai canti dell'altare sono due superbe colonne di porfido, il palliotto è dello stesso marmo. La statua del Santo che vi si ammira di sopra fu scolpita da Rinaldo Rinaldi, con molta semplicità, e con assai nobile e naturale espressione. Dei due belli quadri laterali, quello a sinistra è lavoro di Francesco Coghetti, che vi espresse s. Stefano condotto al cospetto del Sinedrio; l'altro fu eseguito da Francesco Podesti, e rappresenta il martirio del Santo.

La seconda è l'antica cappella dedicata al Crocefisso, la cui immagine venne scolpita in legno dal Cavallini, e si crede parlasse a s. Brigida; una statuina della quale, sculta in marmo da Carlo Maderno, si vede entro una nicchia. Questa cappella ha un ordine di pilastri corintii scanalati di marmo bianco, fra i quali s'aprono otto nicchie. Le pareti sono per intero incrostate di marmi colorati, come pure il pavimento: la volta è abbellita da alcuni angeli dipinti di chiaroscuro entro diversi scomparti col fondo messo a oro. L'altare è formato da una bellissima urna antica di granito rosso orientale.

La terza cappella, ossia l'antico coro, fu architettata dal suddetto Maderno. Anastasio Fontebuoni, fiorentino, dipinsene la volta, e Giuseppe Ghezzi condusse le pitture delle pareti. Sopra l'altare, ornato di due colonne di porfido, si vede un superbo quadro del surricordato Coghetti, rappresentatovi il martirio di s. Lorenzo: il pavimento venne rifatto a nuovo con marmi scelti.

L'ultima cappella, sacra a s. Benedetto, fu eretta coi disegni del Poletti, che la decorò con un ordine di piccole colonne isolate, sei per ogni parte, le quali sorgono su d'un solido imbasamento di granito, e sorreggono la volta scompartita in cassettoni con ornati di stucco dorato. Le suddette colonne provengono dall'antico Veio, sono di marmo bigio con basi e capitelli di marmo bianco, ed hanno i loro contropilastri simili. L'altare, costrutto per intero con iscelti marmi colorati, ha per di sopra la statua del santo, scolpita dal Tenerani, ed il pavimento della cappella è di marmo bianco e bardiglio.

Prima di uscire da questa navata, il cui pavimento è un armonioso composto di marmo bianco frammisto con iscelti marmi colorati, ricorderemo la simbolica acquasantiera, scolpita dal cav. Pietro Galli, il quale, mediante le due figure sostenenti la conca, significò, con nobile concetto, quanta potenza abbia l'acqua benedetta contro il comune nemico, per virtù della fede.

Dirigendosi quindi verso la grande navata di mezzo, in cui si scende per tre marmorei gradini, anche prima di porvi il piede, si rimane sopraffatti di ammirazione scoprendo al primo sguardo l'immensità, la magnificenza e l'armonia architettonica e decorativa dell'intero corpo della basilica, il quale rimane diviso in cinque navate da 80 pregiate colonne corintie di granito del Sempione, con basi e capitelli di marmo bianco. Le navate poi sono coperte con sontuosi soffitti; ed il superbo pavimento, simile a quello della navata di crocera, ne accresce lo splendore. Quaranta delle suddette colonne, sono le più grandi, fiancheg-

giano la nave di mezzo, 20 per lato: le altre 40, di minor dimensione, servono a dividere le quattro navi laterali. Sopra le 40 colonne della navata grande giransi gli archi sostenenti le pareti, che s'innalzano superiormente al cornicione, costruito in marmo venato, del pari che gli archi stessi.

La decorazione di esse pareti è in tutto simile a quella dell'ordine superiore della navata di crocera. Fra i pilastri compositi, che ne costituiscono l'ordine architettonico, si aprono 20 finestre arcuate, 10 per lato, succedendosi alternativamente cogli affreschi già indicati, e di cui quantoprima si terrà discorso.

La facciata poi in cui si apre il grande arco di Placidia, rimane decorata, siccome fu accennato, dall'antico musaico, il quale, essendo rimasto intatto nell'incendio del 1823, venne diligentemente staccato e, dopo la riedificazione dell'arco suddetto, rimesso al suo posto. Esso rappresenta il Salvatore coi ventiquattro seniori dell' Apocalisse, gli apostoli Pietro e Paolo, ed i simboli dei quattro Evangelisti. Questo musaico fu eseguito nel 440, sotto il pontificato di s. Leone il Grande, e si crede facessene la spesa Placidia, figlia dell'imperatore Teodosio.

Nei lati del detto arcone, il quale viene sorretto da due smisurate colonne di granito del Sempione, sorgono, sopra magnifici piedistalli, due belle statue colossali, scolpite in marmo bianco, rappresentanti i principi degli apostoli Pietro e Paolo; il primo de' quali è opera d'Ignazio Jacometti, l'altro fu modellato da Salvatore Revelli, ed eseguito in marmo dallo scolare, di lui, Gioachino Doppieri, dopo la morte del maestro.

Passando ora ad osservare la continuazione degli affreschi relativi alla vita di s. Paolo, coloriti nelle pareti laterali di questa navata, e volendone seguire l' ordine cronologico, incominceremo da quello prossimo all'arco di Placidia, e che rimane a destra di chi osserva l'arco stesso. — Questo 1° affresco rappresenta l'imposizione delle mani sui santi apostoli Paolo e Barnaba, nella chiesa d' Antiochia (1). — Il 2°, ha per soggetto s. Paolo avanti il proconsole Sergio in Pafo, nel punto in cui il mago Elima rimane cieco: ambedue questi dipinti sono opera di Cesare Mariani. — Il 3°, offreci s. Paolo e s. Barnaba che impediscono al popolo di Listra di far loro sacrifizio, lavoro di Cesare Marianicci. — Il 4°, dello stesso artefice, figura s. Paolo trascinato fuori di Listra dai Giudei, credendolo morto. — Il 5°

(1) Questo affresco, come accennammo in nota alla pag. 351, in ordine cronologico, è l'ottavo.

affresco esprime la visione che ebbe s. Paolo stando nella Troade, lavoro di Luigi Cochetti, il quale condusse pure il 6° dipinto, rappresentandovi s. Paolo che libera dal demonio la donna che si teneva come indovina. — Il 7° affresco, opera di Vincenzo Morani, figura Paolo e Sila, battuti colle verghe d'ordine del magistrato della città di Filippi. — L'8°, eseguito da Giuseppe Sereni, offreci la liberazione di s. Paolo e di Sila dal carcere di Filippi, e la conseguente conversione alla fede cristiana del carceriere e della sua famiglia. — Il 9°, rappresenta s. Paolo disputante nell'areopago di Atene, opera di Gio. Battista Pianello. — Il 10°, s. Paolo alloggiato in Corinto, presso Aquila e Priscilla, di Domenico Toietti. — L'11°, ultimo affresco di questo lato, esprime il santo apostolo che in Efeso brucia i libri riprovevoli, lavoro di Casimiro De Rossi. — Il 12°, ossia il primo dell'opposto lato, rappresenta s. Paolo che risuscita Eutico nella Troade, opera di Paolo Spezia. — Il 13°, s. Paolo esortante i seniori di Efeso a vigilare sul governo della chiesa, di Marcello Sozzi. — Il 14°, il profeta Acabo, il quale annunzia in Cesarea la carcerazione di s. Paolo che avrebbe effetto in Gerusalemme, di Roberto Bompiani. — Il 15°, il Santo che in Gerusalemme esponeva ai seniori i misteri della fede, di Cesare Dies. — Il 16°, s. Paolo trascinato fuori del tempio di Gerusalemme dal popolo concitatogli contro, di Francesco Grandi. — Il 17°, il santo apostolo condotto fra catene alla prigione negli accampamenti vicini a Gerusalemme, dello stesso Grandi. — Il 18°, s. Paolo che va esente dalla tortura e dai flagelli, dichiarandosi cittadino romano, del cav. Natale Carta. — Il 19°, l'apparizione del Redentore a s. Paolo entro il carcere degli accampamenti, di Domenico Bartolini. — Il 20°, il Santo innanzi al preside di Cesarea, Felice, dello stesso Bartolini. — Il 21°, s. Paolo che, assalito dalla tempesta presso l'isola di Candia, assicura i compagni di viaggio, che sarebbero salvi, lavoro di Achille Scaccioni. — Il 22°, san Paolo che coi compagni approdato dopo la tempesta in Malta, nel gittare dei sarmenti sul fuoco, una vipera gli si attorciglia alla mano senza nuocergli, del medesimo Scaccioni (1).

Al disotto degli affreschi da noi osservati, e proprio nell'imbasamento di dove elevasi l'ordine architettonico, si vede il proseguimento dei ritratti dei papi, condotti in musaico, la serie

(1) Quest'affresco, nella serie cronologica, è il 29°, dopo cui la serie continua e rimane compiuta nel corrispondente lato della nave traversa, come si accennò in nota alla pag. 351.

de' quali rimane compiuta sotto le navi propinque. Il soffitto di questa navata è diviso anch'esso in cassettoni, ricchi di ornati messi ad oro, e nel mezzo campeggia lo stemma del pontefice Pio IX, che, il 10 dicembre del 1854, consacrò per intero la basilica in discorso. A rendere compiuta la descrizione di questa immensa e sontuosa navata, accenneremo la splendida decorazione che adorna la porta di mezzo. Essa rimane fiancheggiata, conforme si disse a suo luogo, dalle due superbe colonne di alabastro orientale con basi e capitelli di marmo bianco, e coi loro contropilastri in tutto simili. Le dette colonne sostengono un magnifico architrave con sua cornice, avente al disopra l'arme del pontefice Pio IX, retta da due genii alati, dei quali, qnello a destra de' riguardanti, fu scolpito dal Jacometti, l'altro dal Revelli.

Passando finalmente nelle navi laterali, in esse si rende soprattutto rimarchevole la decorazione delle due navi estreme, ciascuna delle quali va adorna di 22 pilastri di bel cipollino, i quali corrispondono in prospetto alle colonne di granito del Sempione che le dividono dalle altre due navi minori. I detti pilastri, che, del pari alle colonne, hanno basi e capitelli d'ordine corintio in marmo bianco, risaltano mirabilmente sulle pareti rivestite di ricchi e svariati marmi, e sostengono gli archi fra' quali si scorgono alternativamente una nicchia ed una finestra, quelle e queste di forma arcuata.

Le dette finestre, in numero di 20, hanno cristalli, dipinti a smalto dall'abile artista Antonio Moroni di Ravenna, e vi figurano i dodici apostoli, quattro principali dottori della chiesa latina, e quattro della chiesa greca. Gli apostoli furono ritratti da quelli dipinti a fresco, sui cartoni di Raffaello, nella chiesa dei santi Vincenzo ed Anastasio alle *Tre Fontane*. Anche l'originale di nno dei dottori della chiesa latina, cioè di s. Agostino, nscì di mano di quol sommo dipintore, e gli altri tre furono copiati da opere classiche di altrettanti celebri maestri de' secoli passati. In quanto poi ai quattro dottori della chiesa greca, sono essi repliche di quelli dipinti dal Domenichino nella chiesa dell'abbazia di Grotta Ferrata. I soffitti delle descritte due navate, come pure delle altre due ad esse contigue, sono in bella armonia con quelli della navata di mezzo e della nave traversa (1).

(1) Sulla basilica Ostiense, distrutta dall'incendio del 1823, scrissero dottamente monsig. Niccola-Maria Nicolai, ed altri celebri autori. In quanto poi alla primitiva basilica Ostiense edificata da Costantino, ne esiste una memoria eruditamente scritta dall'architetto Paolo Belloni, romano, da cui venne pubblicata nel 1853, con analoga pianta.

Congiunto a questa basilica esiste un bel chiostro circondato d'arcate sorrette da colonnine, nella massima parte incrostate di musaici, al pari del cornicione. Il chiostro fu costruito circa il 1215, e sotto i suoi portici si osservano alcuni antichi marmi, e molte iscrizioni incassate nei muri. — Uscendo di qui, dopo un miglio circa, si trova la

CHIESA DI S. PAOLO ALLE TRE FONTANE.

Gli antichi cristiani eressero tre chiese in questo celebre luogo, denominato ad *Aquas Salvias*. Di esse, quella sacra all'apostolo s. Paolo, costruita nel luogo stesso ove fu decapitato, venne rinnovata nel 1590 dal cardinale Aldobrandini, con architetture di Giacomo Della Porta che diedele una bella facciata. Nell'interno sono due altari, e vi si trovano anche le tre scaturigini d'acqua, che si credono miracolosamente sgorgate nei luoghi ove fece i tre salti il capo troncato del santo apostolo. Queste fonti sono decorate, a foggia di altari, con colonne di verde antico, e vicino alla prima avvi una colonna a cui si vuole che s. Paolo venisse legato prima del martirio. Sopra uno dei due sopraindicati altari si osserva un quadro rappresentante la crocifissione di s. Pietro, copia del dipinto di Guido Reni che si ammira nel Vaticano. Sull'altro, adorno con colonne di rarissimo porfido nero, si vede la decollaziane di s. Paolo, opera di Bernardino Passerotto.

Innanzi alla descritta chiesa si trova quella dedicata ai santi Vincenzo ed Anastasio, eretta nel 624 dal pontefice Onorio I, ristorata nel 772 da Adriano I, e rinnovata poi da s. Leone III. Carlo Magno la dotò di città, castella, ecc. conforme leggiamo nell'Ughelli che fu abbate di questo luogo. L'architettura di essa è gotica, ed ha tre navate divise da pilastri, sui quali sono dipinti a fresco i dodici apostoli, eseguiti coi disegni di Raffaello; ma poscia assai deturpati dai pessimi ristauri.

L'altra chiesa fu dedicata alla Madonna, sotto l'invocazione di s. Maria *Scala Cœli*, e venne eretta sul cimiterio di s. Zenone. Il cardinale Alessandro Farnese la fece rinnovare nel 1582 coi disegni del Vignola; ma fu compiuta dal card. Pietro Aldobrandini, colla direzione di Giambattista Della Porta. La sua forma è ottagona, terminata da una cupola. Nella tribuna si scorge un musaico eseguito da Francesco Zucca, fiorentino, sui cartoni del De Vecchi, e si ritiene come la prima opera in musaico che i moderni conducessero con buon gusto.

Tornando alla basilica di s. Paolo, e mettendosi per la grande strada che dirittamente conduce in città, fatto un miglio, si trova la

PORTA S. PAOLO.

Nell'ampliamento del circuito di Roma, venne essa sostituita a parecchie altre porte del recinto antico, come sono la ***Trigemina***, la *Minucia*, la ***Navalis*** e la ***Lavernalis***, e fu detta ***Ostiense***, perchè posta sulla via di Ostia; ma in seguito prese il nome attuale, a causa della basilica di s. Paolo a cui conduce. Belisario riedificolla sul moderno livello, quasi 6 metri più alto dell'antico; e la porta interna, che sembra di più antica data, ha due fornici. Sì fatte porte doppie, che tanto spesso si trovano nelle città antiche, servivano forse per comodo del popolo che poteva uscire dall'una, ed entrare dall'altra. — Nelle mura della città, a sinistra entrando, scorgesi incastrata la grande

PIRAMIDE DI CAIO CESTIO.

Questo superbo monumento sepolcrale, il meglio conservato fra quelli che ci pervennero dall'antica Roma, è foggiato a guisa di piramide quadrilatera, ad imitazione delle piramidi di Egitto. Venne esso costruito in 330 giorni per deporvi il cenere di Caio Cestio, conforme aveva egli ordinato nel suo testamento, siccome appunto è indicato nell'iscrizione che si legge nella faccia che guarda la strada, per di sotto ad un'altra iscrizione posta in onore dello stesso Caio Cestio. Questa gran mole è rivestita di grandi massi di marmo bianco. L'altezza della piramide è di 36 met. e 30 c., e ciascuna delle sue facce ha, nella base, 28 met. e 78 c. di estensione. Essa riposa su di un sodo in travertini, ed il suo nucleo è murato in iscaglie di tufa e d'altre pietre, ed ha 8 met. di spessezza in ogni senso. La cella sepolcrale, che resta a livello del basamento, è lunga 5 met. e 75 c., larga 4 met., alta 4 met. e 20 c., ed ha la volta a tutto sesto. Le pareti di essa cella erano dipinte a differenti scomparti, con candelabri di svelta ed elegante forma, e vi si scorgevano delle figure con tibie, vasi, ed offerte; la volta poi era abbellita con alcuni genii alati. Siffatte pitture, delle quali rimangono appena le tracce, furono pubblicate dal Falconieri, illustre archeologo del secolo XVII. Caio Cestio fu uno dei ***Septemviri*** degli epuloni, che apparecchiavano le ***epula***, cioè i banchetti per gli dei, in ispecie per Giove, la qual ceremonia era detta ***Lectisternium***,

e soleva aver luogo nei templi in occasioni di segnalate vittorie, o allorquando la repubblica era minacciata da qualche grande calamità.

Alessandro VII fece ristorare questa piramide che aveva sofferto assai; ed in tale occasione, nell'abbassare il terreno, che la copriva in alcun punto fino a quasi 5 met., si scopersero due capitelli assai bene lavorati, e due colonne scanalate di marmo, che vennero collocate agli angoli occidentali della piramide. Furono scoperti ancora due piedistalli, ed un piede di bronzo che si osserva nel museo Capitolino, il quale formava parte della statua colossale di Caio Cestio. Que' piedistalli portano ambedue la medesima iscrizione, da cui veniamo a sapere che Caio Cestio fu contemporaneo di Agrippa.

Vicino alla descritta piramide sono due cimiterii per gli acattolici, ed è per ciò che ivi si osservano molte iscrizioni sepolcrali e parecchi sepolcri, alcuni de' quali sono costruiti con assai buon gusto. Scavando la fossa di recinto del vecchio cimiterio si scoperse il pavimento dell'antica strada che poneva in comunicazione la primitiva strada di Ostia con quella di Laurento, e si trovarono anche alquante antichità, la memoria delle quali fu conservata in una iscrizione sul muro del fosso. — Non lungi da questa piramide si osserva il

MONTE TESTACCIO.

Questo monte ebbe il nome di *testaceo* (per corruzione *testaccio*) dalla sua formazione, poichè si compone di frammenti di vasi di creta cotta, chiamati *testa* in latino, e s'ignora la sua origine, non essendovi autorità antica che ne faccia ricordo. Esso ha 52 metri di altezza e 1,448 di circonferenza. Il silenzio degli autori antichi ed i sepolcri che furono scoperti sotto questa collinetta, i quali erano pieni di frammenti dei vasi suddetti, rendono probabile l'opinione che essa venisse formata nell'epoca della decadenza. Si sa che in Roma si faceva grand'uso di vasi di creta cotta, per mantener fresca l'acqua e per conservare il vino, l'olio e le ceneri dei defunti, ed anche per altri usi. A piedi di questa collinetta artificiale furono aperte tutt'intorno delle grotte, che essendo freschissime, sono eccellenti per conservare il vino. Dalla vetta di questo monte si gode una bellissima veduta delle vicinanze di Roma, ed il Pussino seppe trarne assai buon partito.

Uscendo dal recinto di *Testaccio,* si scorge di prospetto, sull'Aventino, la faccia di un bastione che forma parte delle forti-

ficazioni che Paolo III voleva erigere per render sicura questa parte della città. L'esècuzione di questa grande opera, non mai compiuta, venne affidata all'architetto Antonio Picconi da s. Gallo. Altre vestigia di questa linea di fortificazioni esistono sotto la chiesa di s. Saba; e un gran bastione denominato di Sangallo, e di cui si fa menzione nella storia dell'architettura militare moderna, sussiste tuttora fra la porta s. Paolo, e la porta s. Sebastiano, congiunto alle mura della città.

Proseguendo il cammino per la via maestra, s'incontra un arco in mattoni, detto di s. Lazzaro a cagione del romitorio che gli sta di fianco. Quest'arco, sebbene ristaurato, palesa colla sua costruzione che formava parte di un edifizio dell'epoca del decadimento delle arti, e forse apparteneva ai granaj pubblici che erano in questi dintorni. Fra quelli di essi granaj, che Vittore accenna come esistenti in questo quartiere, quivi potevano essere quelli di Aniceto.

Si perviene poi al piazzale aperto da Leone XII pel deposito de' marmi che si sbarcano dal Tevere. Da questo piazzale, incamminandosi lungo la riva del fiume, e seguendone il corso, dopo mezzo miglio circa si giunge al luogo, ove, a lato della vigna già Cesarini, oggi Torlonia, si discoprirono gli antichi

NAVALIA.

Con questo nome era chiamato anticamente il luogo ove approdavano le navi che risalivano il Tevere, ed ove venivano sbarcate le merci di cui erano cariche. Tito Livio, narrando l'elezione di Cincinnato, dice, che questo luogo rimaneva sulla riva sinistra del fiume, e non sulla diritta, come erroneamente pretesero alcuni scrittori moderni. Altri passi del medesimo storico confermano questo fatto, e provano che i *Navalia* esistevano fuori della porta *Trigemina,* la quale rimaneva alle radici dell'Aventino, cioè vicino agli odierni magazzini del sale. Nella suindicata vigna Cesarini-Torlonia esistono dei ruderi assai considerevoli, che sembrano appartenenti al principio del VII secolo di Roma, e sono costruiti con piccoli poligoni di tufa; costruzione che gli antichi chiamavano *opus incertum*. I più dotti archeologi furono di parere che questi ruderi appartenessero all'antico arsenale, inerente ai *Navalia*. Entro la suddetta vigna si trovarono, in più volte, molti massi di marmi diversi, alcuni de' quali colla data della trasmissione; e nella contigua riva del Tevere, in seguito di un'alluvione straordinaria, avvenuta sotto

il pontificato di Gregorio XVI, ebbe luogo il discoprimento delle due superbe colonne di paonazzetto che, in passato, arricchivano il museo Lateranense. Tali scoperte provarono ad evidenza che quivi era il deposito di marmi trasmessi a Roma dalle diverse regioni dell'impero; per cui questa contrada appellasi *via della Marmorata*. Le stesse scoperte, appoggiate dai passi di Tito Livio, sopra citati, indussero a credere che non lungi da questo luogo dovessero essere gli antichi *Navalia*. Ad onta però di quanto abbiamo accennato, giammai si pensò di praticare appositi scavi sui luoghi delle ricordate scoperte, per conoscere, precisamente, almeno la posizione dei *Navalia* dell'antica Roma.

Il munifico pontefice Pio IX peraltro ad insinuazione del barone Ercole Visconti, commissario delle antichità, ordinava. allo scopo suindicato, che, lungo la riva del Tevere, rispondente a lato della surricordata vigna Cesarini-Torlonia, venissero eseguiti degli scavi, da essere condotti, conseguentemente, colla direzione del Visconti.

Infatti mediante tali scavi, incominciati nel 1867, non solo si venne a conoscere il luogo preciso dei *Navalia* in discorso; ma ne tornarono eziandio in luce alcuni scali, benissimo conservati, munito ciascuno di un grande blocco di travertino, forato, per l'ormeggio delle navi; ed in uno di essi scali, cioè in quello destinato per lo sbarco del vino, si è conservata la relativa insegna di un'anfora in bassorilievo. Si scoprirono anche gli accessi pe' quali dagli scali si passava all'interno dell'emporio. Inoltre, nella bassa ripa del fiume, si scoperse un largo gradino solidamente costruito, e munito di finimenti in pietra tiburtina, che per lungo tratto sono di perfetta conservazione. Alla scoperta poi delle accennate costruzioni, vuolsi aggiungere il ritrovamento di oltre a 100 blocchi di pregiati marmi, cioè: affricano, caristio, milesio ecc. Nel tempo stesso si rinvennero più di 500 pezzi fra giallo antico e serpentino; grande quantità di pezzi di rosso antico, di alabastri, di brecce, di verde antico ecc.; come ancora si trovò gran parte di una colonna di affricano del diametro di un metro e mezzo, avendone quasi sei in lunghezza.

Nel medio evo questa riva del Tevere ebbe il nome di *Ripa Graeca* (riva greca), mentre la opposta chiamavasi *Ripa Romaea* (riva romana).

Tornando al piazzale ove oggi è lo sbarco dei marmi, veggonsi a piè del monte Aventino, presso il Tevere, degli altri avanzi di antichi granaj, forse appartenenti anch'essi a quelli di Aniceto, già sopra indicati, i quali sembra occupassero tutto

quest'angolo della collina. — Da questo luogo, allorquando le acque del Tevere sono basse, si scorgono i ruderi del

PONTE SUBLICIO.

Fu questo il primo ponte eretto sul Tevere. Anco Marzio fecelo costruire, e siccome era interamente di legno, così a causa de'travi che lo componevano, si disse *Pons Sublicius*. Fu su questo ponte che avvenne l'azione memoranda di Orazio Coclite, che solo tenne fronte all'esercito di Porsenna re di Etruria, fino a tanto che fosse stato dietro di lui disfatto il ponte, dopo di che egli lanciossi nel Tevere, ed a nuoto guadagnò la sponda. La tema di nuovamente incorrere in simil pericolo persuase a ricostruire il ponte senza usare chiodi, allo scopo di poterlo disfare con maggior prontezza. In seguito, distrutto da una inondazione, venne riedificato in pietra da M. Emilio Lepido, ultimo censore ai tempi di Augusto, ed allora si appellò ponte Emilio. Ebbe poi un ristauro da Antonino Pio, ma nel 780 dell'era cristiana fu di nuovo in gran parte distrutto da una escrescenza del Tevere. Gli avanzi di esso furono quasi al tutto demoliti nel pontificato di Niccolò V, l'anno 1454, e se ne adoperarono le pietre a formar palle da cannone. Narra la storia che da questo ponte furono gittati nel Tevere i corpi degl'imperatori Commodo ed Eliogabalo.

Andando più avanti, trovasi il magazzino ove viene purificato e venduto il sale, e nel luogo medesimo esistettero gli antichi magazzini di simil derrata, chiamati *Saline*, e la porta *Trigemina* del recinto di Roma, fatto da Servio Tullio.

In questo luogo eravi un arco dell'anno VII dell'era volgare, con una iscrizione portante i nomi dei consoli surrogati Publio Cornelio Lentulo e Tito Quinto Crispino Valeriano, ma nel 1480 venne distrutto da Sisto IV per ridurre in palle da cannone i travertini di cui era formato. Quest'arco era stato eretto per servire d'ingresso a'magazzini del sale, ed è molto probabile che fosse situato nel luogo stesso ove si osserva un arco moderno che serve di passaggio in questa parte della città. — La collina che qui vedesi dominare, è il

MONTE AVENTINO.

Può somigliarsi la detta collina ad un pentagono di 10,800 piedi antichi in circonferenza, senza tener conto di alcune pic-

cole irregolarità; di guisa che si deve ritenere per giusta la misura di 18 stadii, ossia 11,259 piedi che ad essa assegna Dionigi d'Alicarnasso. La sua elevazione di 42 metri al disopra del livello del mare, fa prova ch'esso è il più basso de' sette colli di Roma. Negli antichi scrittori s'incontrano parecchie etimologie del nome di questo colle, e qualcuno lo fa derivare da *ab adventu*, cioè a dire dall'arrivo de' popoli latini al tempio di Diana erettovi da Servio Tullio; mentre altri lo fanno derivare dal dovervisi recare in barca, perchè, trovandosi anticamente attorniato da paludi, rimaneva affatto disgiunto dagli altri colli; o pure *ab avibus*, ossia dagli uccelli di cui Remo si valse per prendere gli augurii. Finalmente, credono alcuni che Romolo avendo assegnato questo monte per dimora ai Sabini che aveva accolti, questi lo chiamassero Aventino, dal nome del fiume *Avente* nel territorio di Rieti. Tuttavia, fra tanto numero di etimologie, la meglio fondata è quella che fa derivare questo nome da Aventino, re di Alba, che fu sepolto in esso colle, il quale in antecedenza era detto *Murcus*, o *Murciae*, antico nome dato dai Latini a Venere, derivante da *Murtus* ossia *Myrtus*, pianta a lei sacra, e di cui era rivestito in parte il monte stesso.

Anco Marzio lo comprese nella città, e lo destinò per dimora delle popolazioni del Lazio da lui soggiogate, e soprattutto degli abitanti di *Politorio, Tellene* e *Ficana;* non fu compreso peraltro nel *pomoerium* prima del regno di Claudio, conforme abbiamo da Tacito e da Aulo Gellio. Su questo monte vennero successivamente eretti grandi edifizi, all'epoca dei re, in quella della repubblica, e sotto l'impero. Fra tali edifizi primeggiavano: il tempio di Diana, quelli di Giunone Regina, della dea Bona e di Minerva: l'Armilustro, il portico della Libertà, il palazzo di Sura, e quello di Traiano quando era privata persona, e le terme di Varo e di Decio. Ad onta di ciò, oggidì è questo il più deserto dei sette colli di Roma, e gli edifizi che lo adornavano scomparvero in guisa tale, che appena si può assegnare, all'incirca, il luogo delle più celebri fra le ricordate fabbriche. Nel novero degli avanzi che si scorgono su questo colle, credesi che quelli sui quali sorge la chiesa di s. Prisca appartengano al palazzo di Sura, e che gli altri di prospetto alla porta s. Paolo siano gli avanzi delle terme di Varo.

Al presente si ascende alla collina per quattro diverse strade, che seguono l'andamento delle antiche vie, colle quali comunicavano tutti gli altri sentieri antichi. La prima strada rimane incontro alla porta di *Testaccio*, nella direzione della antica porta

Navale; la seconda conduce a s. Prisca; la terza, esistente vicino alle carceri del *circo Massimo*, corrisponde all'antico *clivus Publicius*, ove si riunisce anche la quarta strada, e per questa appunto ascenderemo sulla collina. Essa oggi appellasi via di *s. Sabina:* ha origine presso la chiesetta di s. Anna che si trova a destra, poco dopo oltrepassati gli attuali magazzini del sale, già da noi accennati, e conduce alla

CHIESA DI S. MARIA AVENTINENSE.

Essa viene anche detta del Priorato, perchè spetta al priore de' cavalieri di Malta in Roma. Trovasi in posizione assai bella, e dalla piazza che le sta innanzi si ha una stupenda veduta di Roma e delle vicinanze. La fondazione di questa chiesa è sicuramente anteriore al secolo XIII, e fu ristorata da s. Pio V. Verso il 1765 il card. Rezzonico la ridusse nello stato attuale con architetture del Piranesi, il quale riunì nella decorazione di essa quanto egli sapeva in fatto d'ornato antico, per cui risultò di uno stile sopraccarico d'ornamenti e capricciosissimo. Nell'interno si osserva un sarcofago antico su cui sono rappresentate le Muse, e serve di sepolcro ad un vescovo Spinelli.

Un grazioso giardino rimane congiunto alla chiesa, e di quivi si passa su d'una piazza ornata bizzarramente dal suddetto Piranesi. La strada a destra conduce al bastione di Paolo III, ricordato sopra, e fra questa strada e la piazza che s'apre innanzi a s. Maria del Priorato, sul ciglio della collina, esisteva il tempio della dea Bona, reso celebre dagli scritti di Cicerone. — A sinistra del giardino del Priorato avvi la

CHIESA DI S. ALESSIO.

In queste vicinanze eravi l'Armilustro, ove, secondo Plutarco, venne sepolto Tazio, ed il cui nome deriva dall'esercizio delle armi che ivi facevano i soldati, e dai giuochi che essi vi celebravano nei giorni stabiliti ad onore di Marte e di Tazio. Si pretende che quivi fosse la casa di Eufemiano senatore, padre di s. Alessio, il quale dopo aver vissuto diciassette anni incognito e mendico nella casa paterna, morì sotto una scala, cioè in quell'andito meschino ch'eragli stato concesso per dimora. I miracoli ch'egli operò dopo morto diedero causa all'erezione di questa chiesa, anteriore certo al secolo IX. Ai tempi di Leone III era essa una diaconia, e nel 975 divenne una delle venti abbazie

di Roma. Martino V la concesse ai monaci girolamini, e nel 1744 venne considerevolmente risarcita dal card. Quirini. — Poco discosto di quivi rimane la

CHIESA DI S. SABINA.

Venne edificata nel luogo ove fu la casa paterna di essa santa, vicino al tempio di Giunone Regina, eretto da Camillo dopo la presa di Veio. La sua fondazione si ripete da un prete dell'Illiria, di nome Pietro, vissuto ai tempi di Celestino I, verso il 425, conforme si legge in una iscrizione in musaico sulla porta principale della chiesa. Ebbe essa un ristauro nell'anno 824, da Eugenio II; ed in seguito, nel 1238, da Gregorio IX, che tornò a consacrarla. Vi furono fatti nuovi ristauri ed abbellimenti dal card. Cesarini, nel 1541, e da Sisto V, nel 1587. Questa chiesa si compone di tre navate, divise da 24 colonne di marmo bianco scanalate, d'ordine corintio. Nella cappella in fondo alla minor nave a destra entrando, è un quadro, capolavoro di Sassoferrato, rappresentante la Madonna del Rosario, s. Domenico e s. Caterina da Siena.

Uscendo da questa chiesa si vedono a sinistra gli avanzi del recinto del castello, che papa Onorio III fece edificare su questa parte dell'Aventino ove egli abitava. — Discendendo per la strada a destra, e volgendo a diritta, si giunge alla

CHIESA DI S. PRISCA.

Essa è antichissima, giacchè, secondo una pia tradizione, venne eretta sul luogo ove era la casa della santa titolare, nella quale dicesi che l'apostolo s. Pietro la battezzasse unitamente ad altri pagani, dopo averli convertiti alla fede. S. Eutichiano papa la consacrò nel 280. Adriano I e Callisto III la ristorarono, ed il card. Benedetto Giustiniani fece erigere la facciata coi disegni di Carlo Lombardi, che ne ridusse l'interno come oggi si vede. Nel 1798 rimase in abbandono, ma in seguito venne risarcita di nuovo. Essa è divisa in tre navi da quattordici colonne antiche: vi si scorgono alcuni affreschi del Fontebuoni, ed il Passignani colorì il quadro dell'altar maggiore.

Incontro a questa chiesa, nella vigna già Sculteis, esisteva il rinomato tempio di Diana, edificato da Servio Tullio, come centro della confederazione latina. A lato al detto tempio era quello di Minerva, soprannomata *Aventinensis*, a causa del colle su cui sorgeva il tempio a lei sacro.

Nella vigna a sinistra della chiesa stessa si veggono gli avanzi dell'acquidotto e del castello dell'acqua Claudia, fatti costruire da Traiano allorquando condusse una porzione di tale acqua sull'Aventino. — Tornando al *Clivus Publicius*, si scende per esso alla

CHIESA DI S. MARIA IN COSMEDIN.

Questa chiesa fu eretta sugli avanzi d'un antico tempio che da taluni fu creduto quello della Pudicizia Patrizia, e da altri della Fortuna o di Matuta; ma sulle autorità di Dionisio d'Alicarnasso, di Vitruvio, di Tacito e di Plinio, è forza convenire che gli avanzi del tempio ancora visibili, sopra i quali sorge la chiesa, appartengano al tempio di Cerere e di Proserpina, edificato nel secolo III di Roma. Si vede tuttora una parte della cella costrutta in grandi massi di travertino, e si scorgono otto colonne del peristilio, di marmo bianco, scanalate, d'ordine composito, ed aventi 2 met. e 25 cent. di circonferenza. Sei di tali colonne sono incassate nei muri della chiesa, le altre due veggonsi in una specie di stanza che precede la sacrestia; e dall'intaglio de' capitelli si conosce che il tempio fu riedificato quando le belle arti erano in fiore, cioè ai tempi di Tiberio, il quale, a detto di Tacito, lo consacrò.

Il pontefice Adriano I, nel 782 rifabbricò la chiesa di cui si tratta, la ornò anche assai riccamente, e per ciò le fu aggiunto l'appellativo *in Cosmedin,* parola derivante dalla voce greca, *κοσμος*, che suona *ornamento*. Veniva detta eziandio *in Schola graeca,* perchè una scuola, o confraternita greca eravi annessa. Al presente il volgo la chiama la *Bocca della Verità*, a causa d'una gran pietra rotonda di marmo venato, posta sotto il portico e foggiata a guisa di una maschera del dio Pane: essa ha la bocca e gli occhi forati, e si suol dire ai fanciulli che, ponendo la mano in quella bocca, se essi avessero proferito delle menzogne, non potrebbero ritrarnela. Siffatto marmo, essendo concavo, deve aver servito d'imbocco a qualche cloaca.

L'interno di questa chiesa è diviso in tre navi da 12 antiche colonne di differenti marmi, con capitelli gli uni dissimili dagli altri, ed il suo pavimento si compone d'una specie di musaico in pietre dure, che chiamasi *opus Alexandrinum*. Vi si veggono gli amboni di dove anticamente si leggevano le epistole e gli evangelii, come pure si vede nella tribuna un seggio papale in marmo, conforme se ne osservarono altri in parecchie chiese antiche. Nell'alto della tribuna avvi un'immagine di Maria, di

quelle che vennero portate dalla Grecia in Roma. L'altar maggiore sorge isolato, ed è coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne di granito: sotto l'altare è un'urna pure di granito, in cui sono racchiuse alcune reliquie. Inferiormente alla tribuna esiste l'antica confessione, la quale, dopo essere rimasta incognita per circa due secoli, fu scoperta nel 1747, ed allora fu ridotta nello stato attuale. In questa antica basilica, correndo il 1118, Gelasio II fu eletto papa, e vi fu proclamato l'antipapa Benedetto XII.

Vuolsi osservare sulla piazza, in cui trovasi la descritta chiesa, la bella fontana fatta erigere da Clemente XI coi disegni di Carlo Bizzaccheri, la quale si compone d'un ampio bacino nel cui mezzo sorge uno scoglio sormontato da due Sirene che reggonouna conchiglia da dove sgorga l'acqua in un zampillo.

Da un lato della piazza si ammira il

TEMPIO DI VESTA.

Fra le opinioni che si posero in campo circa la vera denominazione di questo tempio, la più verosimile è quella che loascrive a Vesta, quantunque non si deve credere che sia il celebre tempio eretto da Numa a tale divinità, ed ove era custodito il *Palladio*, poichè si fece osservare che questo sorgeva nel Foro, alle radici del Palatino. Sembra dunque che quello di cui si parla entri nel novero di que' templi di Vesta che esistevano in ogni *Curia*, conforme fu istituito da Numa. Questa opinione si basa principalmente sopra la forma rotonda del tempio, sulla direzione della porta, rivolta verso l'est, sulla denominazione di s. Maria del Sole che, fin dai tempi di mezzo, fu data alla chiesa, e finalmente su d'una antica tradizione. Stando allo stile, sembra che il tempio fosse rifatto sul cadere del II secolo dell'impero, e dalla costruzione se ne rileva la magnificenza. L'antico muro della cella, di forma circolare, è tutto di marmobianco ed i massi sono assai bene congiunti; le 19 colonne corintie scanalate, di marmo bianco, le quali sono all'esterno, sorgono su parecchi gradini, costituendo un portico circolare di 178 piedi antichi di circonferenza: manca l'edifizio di una colonna, dell'intero cornicione e dell'antica copertura. Il diametro della cella è di 28 piedi, quello delle colonne di 3, e la loro altezza, compresi la base ed il capitello, ascende a 36 piedi.

In riva al Tevere, dietro il tempio di Vesta, si scorge lo sbocco della *Cloaca Massima,* da noi osservata al Velabro, e nella strada a destra di chi guarda il tempio stesso, si trova il

Temple de Vesta.

D. Amici dis. ed incise. Roma per A. Valentini.

TEMPIO DI VESTA.

TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE.

Antichissima è l'origine di esso tempio, essendo stato eretto da Servio Tullio, sesto re di Roma, il quale fu specialmente devoto al culto della Fortuna, perchè, sebbene nato schiavo, avevalo innalzato al trono. In seguito il detto tempio, dopo i danni ricevuti da un incendio, venne ristorato. Esso ha 32 met. e 10 c. in lunghezza, su 16 met. e 5 c. di larghezza, ed è costruito con gran parsimonia di materiali, essendo intieramente in pietra del paese. Vi si osservano quattro colonne in prospetto, sette di lato, delle quali, due solamente erano isolate al pari delle quattro di prospetto; ma allorquando il tempio venne mutato in chiesa, gl'intercolunnii rimasero chiusi. Le ricordate colonne, aventi 8 met. e 97 c. di altezza, sono di ordine ionico, scanalate: sopra di esse ricorre un cornicione in travertino, il cui fregio era ornato di festoni sorretti da genii, e tramezzati da bucranii e da candelabri, ogni cosa in istucco, e perciò perita. Il frontespizio che corona la facciata, e l'altro dall'opposto lato, hanno assai belle proporzioni. Il tempio si eleva su d'un alto basamento, altre volte interrato, e che venne scoperto nel 1830 fino a livello dell'antica strada.

Questo antico edifizio, circa l'anno 872, fu ridotto a chiesa, dedicandola alla Madonna. Il quadro dell'altar maggiore è di Federico Zuccari che vi rappresentò s. Maria Egiziaca, essendochè, fin dal secolo XVI, la chiesa fu intitolata a questa santa penitente. — Incontro al prospetto del descritto tempio, si osserva la

CASA DETTA DI COLA DI RIENZO.

Questa vecchia fabbrica presenta un ammasso capriccioso di frammenti antichi di ogni epoca, ed un esempio dell'architettura romana del secolo XI: essa appartenne a Niccola, figlio di Crescenzio, la cui famiglia era, di quel tempo, potentissima in Roma. Al di sopra dell'antica porta, oggi murata, e che rimane nell'angusta via *della Fontanella,* si legge un'iscrizione del XII secolo, composta in versi latini rimati, la quale dice, che Niccola, figlio di Crescenzio e di Teodora, donò questa casa a David suo figlio. Sia che il nome che vi si legge di Niccola figlio di Crescenzio, desse origine di attribuirla a Niccola, figlio di Lorenzo o di *Rienzo,* tribuno di Roma, sia perchè veramente questo tribuno ne divenisse possessore circa tre secoli dopo, cioè nel 1347, certo è che essa oggi viene comunemente detta la ca-

sa di Niccola di Rienzo, *Casa di Cola di Rienzo,* sebbene dal volgo si conosca pure col nome di *Casa di Pilato.* — Non lungi da essa, si osserva in riva al Tevere un ponte in filo di ferro appoggiato, da un lato, agli avanzi del

PONTE PALATINO, DETTO PONTE ROTTO.

Nei primi sei secoli di Roma, questa non aveva che due ponti, il Sublicio cioè, ed il Palatino, e quest'ultimo fu il primo costruito in pietra. Fu incominciato dal censore M. Fulvio Nobiliore, e compiuto da Scipione Affricano e da Lucio Mummio parimenti censori. Questo ponte era chiamato Palatino, a causa del colle di questo nome da cui è poco lontano. Alcuni scrittori del medio evo e dell'epoca del risorgimento delle lettere lo chiamarono *Senatorio*, nome che rimane affatto sconosciuto nei classici. La *Notizia* lo designa col nome di *Pons Probi,* lo che rende manifesto, come questo ponte venisse riedificato da quell'imperatore, il quale regnò dall'anno 276 al 281 dell'era cristiana. L'alluvione del Tevere, avvenuta nel 1230, essendo papa Gregorio IX, lo fece rovinare di nuovo, per cui questo pontefice ebbelo riedificato. In progresso di tempo, trovandosi assai malconcio per vetustà, Giulio III, nel 1552, portò a fine la rinnovazione del ponte, incominciata dal suo predecessore Paolo III, il quale avevane incaricato Michelangelo Bonarruoti; ma decorsi appena cinque anni una piena straordinaria del Tevere ne distrusse nuovamente gran parte; e ciò non sarebbe forse accaduto, se l'opera fosse stata condotta a termine da quel celebre artefice a cui, conforme narra il Vasari, sul più bello del lavoro, venne sostituito, dai chierici di camera, Nanni di Baccio Bigio, col quale avevano pattuito un cottimo, pel compimento dell'opera. Esso però, in luogo di assodare il ponte, come aveva incominciato Michelangelo, rifondandone primieramente i piloni; lo indebolì di molto, assottigliandolo e scaricandolo di peso, per vendere, a proprio vantaggio, buona parte dei travertini, coi quali anticamente era stato rinfiancato, ed anche lastricato per gravarlo e renderlo più gagliardo e stabile.

Regnando Gregorio XIII, essendo imminente l'anno santo, venne ricostruita la parte caduta del ponte in discorso, dirigendo il lavoro Matteo da Castello, architetto idraulico, e rimase compiuto l'anno del giubileo del 1575, conforme si rileva dalla lapide ancora esistente. La nuova riedificazione non rimase in piedi che 23 anni, poichè andò in rovina, causa l'alluvione del

Tevere nel 1598, la quale fu la maggiore di quante si abbia ricordo. La rovina avvenne il 24 dicembre, pochi momenti dopo che sul ponte era passato l'insigne cardinale Pietro Aldobrandini, nipote a Clemente VIII, recandosi ad apportare soccorsi agli abitanti del Trastevere, circondati dalle acque straripate dal fiume. Dal 1598 in poi, il descritto ponte non fu più ristorato, per cui ebbe il nome di *Ponte Rotto,* che ancora conserva. Nel 1853 però, venne di nuovo reso praticabile, mediante un ponte sospeso di filo di ferro, congiunto coi superstiti archi di pietra; ed in tal modo fu riaperta, da questo lato, una più breve comunicazione col Trastevere. I lavori furono eseguiti a spese di una società francese, che ne gode il diritto del pedaggio per 99 anni.

Da questo ponte si gode d'una stupenda veduta che comprende ad un tempo parecchi monumenti celebri, e ricorda non pochi avvenimenti classici. È di quivi, infatti, che si scorgono, gli avanzi del ponte Sublicio; la parte scoscesa dell'Aventino, ove esisteva la caverna di Caco; il luogo dell'accampamento di Porsenna, e dei prati di Scevola *(Prata Mutia),* lo sbocco della Cloaca Massima, il tempio di Vesta, l'isola di Esculapio, il ponte Fabricio, quello di Graziano, il Gianicolo, ecc.: tantochè si crederebbe, ivi stando, di aver presente agli sguardi la scena delle principali epoche della storia romana, dai re fino al declinare dell'impero d'occidente.

ITINERARIO

DI ROMA

SETTIMA GIORNATA

DAL PONTE FABRICIO AL PONTE ELIO.

Per seguire l' ordine progressivo, dopo il ponte Palatino di cui parlammo, conviene far passaggio nel *Trastevere*, cioè, nel quartiere della città che rimane sulla destra del Tevere, e che contiene del pari monumenti ed oggetti degni d' essere osservati, e meritevoli dell' attenzione dei forastieri. Una parte di questo quartiere fu fortificata ed unita alla città da Anco Marzio, quarto re di Roma, allo scopo di respingere le incursioni degli Etruschi; e primi ad abitarla furono alcuni popoli del Lazio, che quel re aveva conquistati. Augusto vi pose a stanza i soldati della flotta che aveva a Ravenna, e per questo motivo, il quartiere fu alcuna volta designato col nome di *città dei Ravennati*. — Uno dei ponti che si passa per recarsi nel Trastevere, è il

PONTE FABRICIO, DETTO QUATTRO CAPI.

Secondo le antiche iscrizioni che esistono sugli archi di esso ponte, e stando alla storia di Dione, fu costruito nell' anno 690 di Roma da Fabricio, *(curator viarum)* soprintendente alle strade. Prese il moderno nome di ponte *Quattro Capi*, a causa delle erme a quattro teste di Giano, che in passato servivano di pilastri alle balaustrate di bronzo formanti i parapetti; due delle quali erme veggonsi incassate negli attuali parapetti di opera muraria. Il ponte in discorso ha tre archi costruiti in travertino ed in peperino, due grandi ed uno piccolo: esso conduce all'

ISOLA TIBERINA.

Dopo l'espulsione di Tarquinio il Superbo, il senato romano concedette tutti i beni di quel re al popolo, il quale, ad isfogare il suo sdegno contro quel tiranno, gittò nel Tevere i covoni delle biade mietute nel campo di lui, che rimaneva lungo il fiume, chiamato poi *Campo di Marte*. La quantità dei covoni fu sì grande che, la forza della corrente non potendo trasportarli, dopo essersi arrestati in qualche banco di arena, formarono un'isoletta, che in seguito fu consolidata con costruzioni artificiali, e da quel tempo venne abitata, come lo è al presente.

Nell'anno 461 di Roma, la peste menando stragi in questa città, il senato, dopo aver consultati i libri sibillini, mandò deputati al tempio di Esculapio in Epidauria, ove ebbero un serpe, simbolo vivente di quella divinità, e recarono quel rettile in Roma, il quale scomparve in quest'isola. Per lo che in tal luogo eressero un tempio in onore di Esculapio, ed uno spedale per gl'infermi. Allora quest'isola venne fortificata e resa solida con grandi massi quadri di travertino, e le fu data la forma d'un vascello, in memoria di quello su cui era stato portato il serpente in Roma. Si fece anche scolpire sul corpo del vascello il busto di Esculapio col suo attributo del serpe attorcigliato ad una verga, del quale si veggono ancora delle tracce sotto il giardino attinente alla chiesa di s. Bartolommeo. Nell'isola stessa, oltre il tempio di Esculapio, che occupava la poppa del naviglio, v'eran quelli di Fauno e di Giove Licaonio, e quest'ultimo fece dare all'isola il nome di *Licaonia*. Nel mezzo poi di essa sorgeva un obelisco egizio a foggia d'albero di nave, un frammento del quale, esisteva nella villa già Albani, ed ora trovasi in Parigi. — Sugli avanzi del tempio di Esculapio fu eretta la

CHIESA DI S. BARTOLOMMEO.

L'origine di detta chiesa risalisce ad un'epoca assai lontana, poichè esisteva già nel 1019, e si crede che fosse fabbricata da Ottone III ad onore di s. Adalberto per ivi conservarne le reliquie. Si crede ancora che quell'imperatore facesse in seguito collocare nella bellissima urna di porfido, che costituisce la mensa dell'altar maggiore, i corpi dei ss. Bartolommeo, Paolino, Esuperanzio, Marcello e Teodoro, che esso stesso aveva recati in Roma, per cui ebbe il nome de' ss. Adalberto e Paolino, e poscia de' ss. Adalberto e Bartolommeo, e finalmente di s. Barto-

lommeo. Nell'architrave della porta principale si legge un'iscrizione dell'anno 1113, da cui si rileva, che sotto Pasquale II, essa chiesa venne ristorata ed ornata, lo che distrugge l'assertiva che fosse riedificata da Gelasio II, conforme si trova in qualche descrizione di Roma. Alessandro III la decorò di una nuova confessione adorna di sculture eseguite da Niccolò D'Angelo, e consacrò nuovamente la chiesa. Questa confessione fu rovesciata dalla straordinaria inondazione del Tevere nel 1557, ed in questa occasione crollarono anche la navata destra e la facciata della chiesa abbellita di musaici. Così fatte ruine vennero riparate dai cardinali Santorio, e di Treio, coi disegni di Martino Longhi il vecchio, il quale riedificò la facciata, decorandola con quattro colonne di granito, ricostruì la navata destra, ed ornò l'altar maggiore con un baldacchino sostenuto da quattro mirabili colonne di porfido. Questo baldacchino venne rimosso nel 1829, e le colonne furono trasferite al Vaticano.

Questa chiesa appartiene ai padri minori osservanti, i quali nel 1863 impresero a ristaurarla, particolarmente nella parte decorativa. I lavori furono diretti dal padre Goffredo di Sardegna, abile pittore, appartenente all'ordine suddetto; e nel 1868 rimase compiuta la nuova e brillante decorazione.

L'interno è diviso in tre navate da 14 colonne, che si crede appartenessero all'antico tempio di Esculapio, ma che certamente hanno troppo meschine proporzioni: tredici di esse sono di granito, una di cipollino. La navata di mezzo è stata, ora per la prima volta, splendidamente arricchita di dorature, come pure di una grandiosa cantoria sopra l'ingresso. Inoltre, il soffitto venne decorato di tre nuovi quadri del suddetto padre Goffredo, rappresentanti: s. Francesco d'Assisi, l'Immacolata Concezione, e s. Bartolommeo, che nel principal tempio di Albanopoli, nell'Armenia Maggiore, alla presenza del re e della sua corte, evoca il demonio, imponendogli, in nome di Dio, di andare a spezzare tutti gl'idoli di quella città, come infatti avvenne.

Passando nella piccola nave a destra, il quadro della seconda cappella, rappresentante s. Carlo Borromeo, come ancora gli affreschi, tutti relativi alla vita di questo santo, sono lavori di Antonio Caracci. La cappella seguente ha sull'altare un quadro del P. Carlini da Siena, dei minori osservanti, in cui dipinse s. Francesco e s. Bonaventura; i due laterali esprimenti la morte di s. Francesco, ed il momento in cui riceve le sacre stimmate, appartengono a Domenico Antonio Fiorentini.

Ascendendo alla tribuna, scorgesi l'apside intieramente decorato di nuove pitture a fresco. Innanzi ad esso elevasi l'altar

maggiore, che si compone dell'antica urna sopra citata, contenente le sacre reliquie de' santi martiri pur da noi accennati, i quali, insieme a s. Adalberto, sono rappresentati nella calotta dell'apside, ove è colorita eziandio la figura del Salvatore. Inferiormente, di prospetto all'altare maggiore, si vede il martirio di s. Bartolommeo, e nei lati sono dipinte le figure di s. Francesco e di s. Chiara. Anche il soffitto di questa tribuna è stato rimesso a nuovo ed abbellito con tre quadri, rappresentanti: l'Annunziazione di Maria, i martiri del Giappone, ed i martiri Gorcomiensi. In questa tribuna, lateralmente all'apside, sono due cappelle; delle quali, quella a destra, in cui si conserva il ss. Sacramento, va adorna di belli affreschi di Gio. Battista Mercati, relativi alla vita della Madonna. Superiormente agli archi di queste cappelle veggonsi due quadri ad olio: uno di essi rappresenta il divin Redentore che ordina agli apostoli la propagazione del vangelo nelle regioni dell'universo; l'altro, s. Bartolommeo predicante in Albania. Questi due quadri, del pari che quelli del soffitto e gli affreschi dell'apside, sono tutti lavori del già ricordato padre Goffredo. Scendendo nell'altra navata laterale si osservano altri affreschi del sunnominato Caracci. Nella cappella del Crocefisso colorì alcuni tratti della vita di Gesù Cristo, ed in quella appresso dipinse diverse storie della vita di Maria Vergine. Il Baglioni parlando degli affreschi eseguiti da Antonio Caracci in questa chiesa, li loda particolarmente per il corretto disegno e per il colorito; ma l'umidità del luogo ed i restauri li hanno grandemente danneggiati.

Quasi di prospetto alla chiesa da noi osservata, avvi quella sacra a s. Giovanni Calabita, o di Dio. Essa venne eretta nel 1640 dai padri ospitalieri, detti fratelli di s. Giovanni di Dio, o *Benfratelli*, ai quali tuttora appartiene.

Annesso a questa chiesa è uno spèdale diretto ed assistito dai padri suddetti, i quali lo edificarono nel 1583, e dove si ricevono soltanto gli uomini presi da malattie acute. Nel 1865, per un lascito di Francesco Amici, romano, fu aggiunta a questo spedale una sala capace di venti letti, molto bella e decente, da servire a persone nobili e di civile condizione, ridotte in meschino stato di fortuna. La costruzione di essa venne diretta dall'architetto Francesco Azzurri, il quale nulla trascurò perchè riuscisse, sotto ogni riguardo, acconcia veramente all'uso cui è destinata. — Da quest'isola si passa nel Trastevere mediante il

PONTE GRAZIANO.

L'iscrizione che si vede in mezzo ad uno dei parapetti, del pari che quella la quale si legge nelle fasce esterne del ponte; la costruzione di esso e la testimonianza di Simmaco, prefetto della città, ci assicurano che fu eretto circa il 367 dell'era cristiana, dagl'imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, e che prese il nome di quest'ultimo, leggendovisi: *Pontis felicis nominis Gratiani*. Oggi è chiamato di s. Bartolommeo, a causa della chiesa ad esso santo dedicata, della quale fu parlato di sopra.

Procedendo per la strada che si apre in prospetto a questo ponte, e volgendo per la via della *Longarina*, che è la seconda a sinistra, si raggiunge il ponte Palatino, o *ponte Rotto*, di cui si tenne discorso. — Di quivi dirigendosi per la via dei *Vascellari* (corruzione di *Vasellari*), si trova a destra la

CHIESA DI S. CECILIA.

Si crede che questa chiesa, osservabile per la sua antichità e per la venerazione in cui è tenuta, fosse eretta da Urbano I circa il 230 nel luogo ove esistè la casa di s. Cecilia. Questa chiesa, verso l'anno 821, venne ricostruita da Pasquale II; ed in seguito Clemente VII diedela alle religiose benedettine, le quali vi hanno un gran monastero annesso. Nel 1599 fu rinnovata dal cardinale Sfrondato; nel secolo XVIII ebbe ristauri ed abbellimenti dai cardinali Acquaviva; e finalmente, il card. titolare Giorgio Doria, nel 1823, la ristorò colla direzione dell'architetto Salvi, il quale stimò necessario di chiudere entro opere murarie le 24 colonne di granito che dividevano le tre navate, formandone altrettanti pilastri.

Nel cortile innanzi la chiesa, si osserva un gran vaso di marmo, di quelli ch'erano detti *canthari*, i quali decoravano il centro delle corti avanti le chiese cristiane, e servivano di fonti per l'abluzione dei fedeli. Il portico è ornato di quattro colonne, due di granito rosso, e due di affricano, ed i musaici del fregio appartengono al IX secolo.

Ponendo il piede nella chiesa si scorgono, a lato dell'ingresso, due antichi sepolcri. Quello a sinistra, entrando, venne eretto al card. Niccolò Fortiguerra, morto nel 1473, il quale fu comandante dell'armata pontificia contro Sigismondo Pandolfo, vicario di Rimino. L'altro appartiene al card. Adam Eston, inglese, morto nel 1398. Il Crocefisso nella cappellina a diritta è un affresco del XV secolo.

Passando nella navata destra, si trova subito un corridoio che mette alla cappella di s. Cecilia, eretta ove anticamente era una stufa, che si crede appartenesse alla casa della santa, e nei muri esistono ancora i condotti pe' quali passava il calorico. Il quadro col martirio di s. Cecilia è della scuola di Guido, ed i paesi nell'attiguo corridoio sono pitture di Paolo Brilli. Uscendo, si scorge il monumento del card. Sfrondato, ricco di marmi colorati, e con isculture di autore incognito. Il s. Andrea sull'altare prossimo è del Baglioni. Viene poi la cappella delle reliquie, e quindi l'altare della Maddalena, il cui quadro si crede opera del suddetto Baglioni. Sull'altare della cappella in fondo alla navata si vede una Madonna di bassorilievo, scultura del XV secolo: da un lato avvi un affresco del secolo IX, che esisteva nell'antica chiesa, rappresentante l'apparizione di s. Cecilia a Pasquale I, ed il momento in cui il corpo di essa viene collocato nell'urna: il Bosio ne pubblicò l'incisione.

La parte più ricca di questa chiesa è senza dubbio la tribuna coll'altar maggiore, decorato d'una bella balaustrata. L'altare è coperto da un baldacchino di marmo in istile gotico, sorretto da quattro stupende colonne di marmo d'Aquitania, detto volgarmente *bianco e nero*. Per di sotto è il magnifico sepolcro di s. Cecilia, adorno di marmi rari e di pietre preziose, come è pure il pavimento che lo circonda. La statua della santa è un'opera sorprendente di Stefano Maderno, che la rappresentò leggermente vestita e giacente, giusto nel modo come si rinvenne il suo corpo nell'urna ove ebbelo collocato Pasquale I, allorquando, nel 1599, ne venne estratto per deporlo nella nuova urna. Nella tribuna, ornata con un musaico del IX secolo, si osserva un quadro della scuola di Guido, esprimente il martirio della santa titolare. La cappella sotterranea, ossia confessione, contiene quattro altari.

L'altare in fondo all'altra navata, ha un dipinto dello stesso Baglioni, esprimente i ss. Pietro e Paolo. Sugli altari seguenti si scorgono, il martirio di s. Agata, d'autore incognito; un s. Benedetto del Ghezzi, ed un quadro coi ss. Stefano e Lorenzo dello stesso Ghezzi. In questa navata è il monumento sepolcrale eretto nel 1855 al card. Brignole, morto nel 1853: questo elegante monumento fu eseguito dal Revelli, d'ordine dei nipoti dell'illustre defunto. La coronazione della Madonna, nella volta della navata grande, viene attribuita al Conca. — Uscendo dalla porta laterale, posta quasi al fine della navata destra, si volga a sinistra a lato alla chiesa, e dopo aver oltrepassato un edi-

fizio che ha il prospetto a guisa d'una chiesa, si troverà subito, a diritta, la magnifica

CHIESA DI S. MARIA DELL' ORTO.

Una miracolosa immagine di Maria ch'era dipinta sull'ingresso d'un orto, diede origine e nome a questa chiesa, che fu eretta nel 1512 con architetture di Giulio Romano: la facciata però è di Martino Longhi il giovane, e nel 1762 vi furono sconciamente aggiunte le piccole piramidi che vi si vedono.

L'interno ha tre navate, oltre la crocera, divise con bell'arte da pilastri ed archi, ed è riccamente ornato con belli marmi, con pitture e con istucchi dorati. Nella prima cappella a destra osservasi un'Annunziata, dipinta a fresco da Taddeo Zuccari; ed a Federico, fratello di lui, appartengono i tre quadri della cappella appresso, rappresentanti s. Pietro, s. Paolo, e lo sposalizio di s. Caterina. Al Baglioni spetta l'affresco sull'altare della terza cappella; e sono di Niccolò da Pesaro le pitture ch'ornano la cappella a destra nella crocera.

I dipinti della tribuna, esprimenti alcuni fatti della vita della Madonna, sono lavori del Baglioni, del Parodi, del Garzi e degli Zuccari. L'altar maggiore, architettato da Giacomo Della Porta, contiene l'immagine di Maria da noi ricordata sopra. Delle pitture che abbelliscono la volta della crocera, la Concezione e le quattro figure nei triangoli sono degli Odazzi; la risurrezione di Gesù è opera del Calandrucci, ed il s. Francesco, spetta a Mario Garzi

Gli affreschi nella cappella a sinistra della stessa crocera vennero condotti da Niccolò da Pesaro. Nella successiva cappella si osservano tre quadri del Baglioni, cioè, una Madonna con diversi santi, s. Carlo Borromeo e s. Ambrogio. Nella penultima cappella, il battesimo del Redentore appartiene a Corrado Giaquinto, ed i due laterali, esprimenti la decollazione del Battista, e lo stesso santo che predica nel deserto, sono lavori del Ranucci. Finalmente il ricordato Baglioni dipinse il s. Sebastiano sull'altare dell'ultima cappella, ed a lui vengono pure attribuiti il s. Bonaventura ed il s. Antonio dipinti nei lati. L'Assunta nella volta della navata grande venne eseguita dal Calandrucci.

Uscendo dalla chiesa, dirigetevi per la via di prospetto, quindi volgete a manca, poi incamminatevi pel primo vicoletto a destra, e giungerete immediatamente al

PORTO DI RIPA GRANDE.

Innocenzo XII, circa il 1692, fece edificare questo porto, ove approdano i bastimenti provenienti dal mare, risalendo il Tevere, dalla sua foce di ***Fiumicino,*** pel corso di circa 24 miglia. Lo stesso papa fece anche erigere la dogana con architetture di Mattia De Rossi, che la decorò d'un bel portico; e, regnando Pio VII, vi fu eretta la lanterna, che da Gregorio XVI venne ridotta nello stato attuale. Da questo porto si gode d'una pittoresca veduta del colle Aventino; e vogliamo richiamare alla mente che Porsenna, re d'Etruria, era accampato in queste vicinanze, allorquando Muzio Scevola tentò ucciderlo, e che non essendovi riuscito, si lasciò ardere la mano alla presenza di lui. Quest'atto eroico indusse il senato a donargli il terreno ove Porsenna s'era accampato, e da ciò fu dato poi allo stesso campo il nome di ***prata Mutia***. Quivi presso, Clelia, giovinetta di nobil famiglia romana, traversò il Tevere a nuoto, a capo delle sue compagne, per isfuggire agli Etruschi, presso i quali erano in ostaggio. — Fa prospetto a tutta l'estensione di questo porto, il grande edifizio cui si dà il nome di

OSPIZIO DI S. MICHELE.

La fondazione di questo pio istituto si deve a D. Tommaso Odescalchi, nipote d' Innocenzo XI. Dopo averlo fatto erigere, lo aprì nel 1689, e vi trasferì circa 80 fanciulli che alcuni anni prima aveva raccolti. In seguito, sotto Innocenzo XII, vi furono ammessi i poveri fanciulli che si trovavano nel palazzo del Laterano, ed anche quelli detti i *Letterati,* che erano stati da principio riuniti nel 1582, per le cure caritative di Gio. Leonardo Ceruso: tutti questi fanciulli, in numero di circa 300, vennero affidati alla direzione dei padri delle scuole Pie.

L' edifizio fu ampliato da Clemente XI con architetture di Carlo Fontana, ed il medesimo pontefice vi riunì i vecchi d'ambo i sessi dell'ospizio di Sisto V. Egli inoltre fecevi costruire il carcere correzionale per li giovanetti colpevoli, i quali oggi sono ritenuti in una prigione eretta a bella posta d'ordine di Leone XII, presso le *Carceri Nuove* in via *Giulia.* Il ricordato pontefice Clemente XI volle anche che fosse proseguita la fabbrica Odescalchi, collocando nel piano superiore le scuole delle arti, e l'opificio degli arazzi. Clemente XII, nel 1735, fece erigere, fra questo edifizio ed il suindicato carcere correzionale,

la casa di punizione per le donne di mala vita, le quali sono oggi recluse altrove. Pio VI, nel 1790, aggiunsevi il conservatorio per le giovanotte, costruito coi disegni di Niccola Forti, e vi vennero trasferite dal palazzo Lateranense, ove da prima abitavano: quindi diede ad un prelato la presidenza dell'ospizio. La facciata principale di quest'edifizio si estende per ben 345 metri, avendone 80 di profondità, e 25 nella massima sua altezza: il suo circuito oltrepassa mezzo miglio romano.

Questo stabilimento, oltre ad offrire un asilo caritativo ai poveri d'ambo i sessi resi infermi dalla vecchiezza, come pure ai giovanetti ed alle giovanette, può dirsi un'ampia scuola d'industria. Infatti ivi si apprendono dai giovanetti le arti meccaniche e le arti liberali: quelli che accudiscono alle prime hanno nello stesso ospizio i loro opificii di stampatori, di legatori di libri, di sarto, di cazolaio, di cappellaio, di tintore, di sellaio, di falegname, di ebanista, ecc. Quelli che si occupano delle seconde, sotto la direzione di abili maestri, danno opera alla fabbricazione dei tappeti ed arazzi del genere di quelli dei Gobelins, come pure all'intaglio in legno, alla pittura, alla scultura, all'incisione in cammei, di medaglie ed in rame; quest'ultima in ispecie ha dato artisti d'alta rinomanza, quali sono un Mercuri, un Calamatta, ecc. Alcuni fra gli alunni sono impiegati negli uffizii dell'amministrazione, e tutti hanno i principii delle lettere. Sonovi anche scuole del disegno di figura, di architettura, di ornato, di geometria, di meccanica applicata alle arti, come ancora la scuola di musica vocale.

A quest'ospizio si dà il nome di s. Michele a causa della chiesa annessavi, la quale è sacra al s. Arcangelo, e nel giorno della festa di esso, ha luogo una esposizione pubblica dei prodotti delle manifatture e delle opere di belle arti.

Gli alunni educati in questo ospizio, vi rimangono fino all'età di 21 anno, ed uscendone ricevono dall'ospizio un soccorso di 30 scudi, eguali a lire 161: 25. Le fanciulle vi sono tenute fino a tanto che non si maritino, o si facciano monache: maritandosi, viene largita loro una dote di scudi 100, pari a lire 537:50; monacandosi, di scudi 200, ossieno lire 1075. — Dirigendosi per la strada che rimane fra l' ospizio e la dogana, si trova a sinistra la

PORTA PORTESE.

Essa venne sostituita all'antica porta *Portuensis,* così chiamata perchè si usciva dalla medesima per recarsi al porto di

Roma: essa rimaneva a circa 120 passi oltre la città, ed era doppia, cioè a due arcate come la *Ostiense*. Secondo l'iscrizione che vi si leggeva, fu opera degl'imperatori Arcadio ed Onorio, i quali la edificarono allorchè ricostruirono le mura della città nel 402. Il pontefice Urbano VIII fu quegli che, allorquando nel 1643 circondò il Trastevere di nuovi baluardi, fece demolire l'antica porta, e costruì quella attuale che rimase compiuta da Innocenzo X. — Rientrando in città, e pigliando la strada a sinistra, si giunge alla

CHIESA DI S. FRANCESCO A RIPA.

Nel 1229 questa chiesa fu data ai padri dell'ordine di s. Francesco d'Assisi. Allora essa venne riedificata da Rodolfo, conte dell'Anguillara, e poscia fu rinnovata dal card. Lazzaro Pallavicini, coi disegni di Mattia De Rossi. L'interno ha tre navi, divise da pilastri. Nella seconda cappella a destra, Domenico Maria Muratori dipinse i laterali ed il s. Giovanni da Capistrano. La Madonna con s. Giuseppe, nella successiva cappella, è opera di Stefano Legnani. Nell'ultima, pertinente alla famiglia Pallavicini, il Chiari dipinse il s. Pietro d'Alcantara con s. Pasquale Baylon, ed anche i due piccoli ovali; i sepolcri poi dei Pallavicini furono condotti dal Mazzuoli. L'architettura dell'altar maggiore come pure dei due piccoli altari nei lati, è di Girolamo Rainaldi.

Nella cappella Altieri, incontro a quella dei Pallavicini, si rende osservabile un buon quadro del Baciccio, rappresentatavi la Nostra Donna col santo Bambino e s. Anna. Il Celio dipinse la cupoletta, ed il Bernini scolpì la statua giacente della beata Ludovica Albertoni. Il s. Michele nella cappella seguente, fu sostituito ad un maraviglioso dipinto di Annibale Caracci esprimente la Pietà, il quale si ammira oggi in Parigi. L'Annunziata nella cappella appresso è del Salviati, e le altre pitture sono del Novara. Passando all'ultima cappella, la Concezione fu dipinta da Martino De Vos; la Natività, da Simone Vouet, ed il quadro incontro, da Pietro della Cornia. Il sepolcro nella nave grande, eretto a Gioacchino Costa, fu scolpito dal Pistrucci.

Nel convento si vede la camera ove abitò il santo titolare, oggi mutata in cappella, in cui si venerano preziose reliquie.

Di faccia alla descritta chiesa, apresi un'ampia via, che appellasi lo *stradone di s. Francesco*. Alla metà circa del detto stradone si trova, a destra, la spaziosa contrada, aperta nel 1862, a cui forma bella prospettiva la fabbrica dei tabacchi, eretta

nel 1864, per ordine del pontefice Pio IX, coi disegni dell'architetto cav. Antonio Sarti. Questo grandioso edifizio, degno di Roma, elevasi in fondo ad una vasta piazza, decorata nel mezzo da una fontana, costruita colla direzione dell'architetto Busiri, al quale si devono pure i disegni delle nuove fabbriche, le quali attorniano la suddetta piazza.

Tornando nello ***stradone di s. Francesco,*** s'incontra subito, a destra, la chiesa dedicata a s. Pasquale ed ai santi quaranta martiri. Poscia si passa innanzi a quella di s. Callisto; questa rimane a sinistra e va congiunta al monistero de' padri benedettini.

Di qui si sbocca sulla piazza di ***s. Maria in Trastevere,*** ornata d'una bella fontana, fattavi erigere da Innocenzo XII.

CHIESA DI S. MARIA IN TRASTEVERE.

In questo luogo esisteva, anticamente, la ***Taberna Meritoria,*** ossia una specie di ospizio per quei soldati che, ben servendo alla patria, si erano resi invalidi o per età, o per le ferite riportate in guerra. Quell'edifizio, essendo stato abbandonato, venne còncesso, dall'imperatore Alessandro Severo, a s. Callisto I. Questò santo pontefice, nel 222 dell'era cristiana, ivi eresse una chiesetta, la quale fu la prima in Roma dedicata a Maria Vergine, e la prima in cui i cristiani poterono esercitare pubblicamente il loro culto. S. Giulio I, papa, nel 349 rifabbricolla, e dopo essere stata ristaurata più volte, Innocenzo II, nel 1139, rifecela dalle fondamenta, decorandone la facciata coi musaici che tuttora esistono, esprimenti la Madre di Dio colle cinque vergini prudenti e le cinque stolte, delle quali parla il vangelo. In seguito fu ristaurata da Niccolò V colla direzione di Bernardo Rossellini, e finalmente Clemente XII vi eresse il portico attuale, che è sorretto da quattro colonne di granito, e contiene interessantissime iscrizioni antiche.

L'interno di questa chieša è ammirabile, e fra poco si vedrà rimesso totalmente a nuovo nella parte decorativa, essendo già parecchi anni che vi si lavora all'uopo, colla direzione del rinomato architetto Virginio Vespignani, il quale stimò opportuno di rinnovarne anche il pavimento, facendo eseguire quello della navata grande in *opera Alessandrina,* attenendosi precisamente al disegno dell'antico. Esso interno, oltre la nave di crocera ha tre navate, divise per mezzo di 21 grossa colonna di granito, senza contare le altre due sostenenti il grand'arco. Talune di queste colonne hanno i capitelli d'ordine ionico, ed altre d'ordine corin-

tio; i primi sono d'uno stile assai ricco e provengono certo da qualche tempio d'Iside e Serapide, poichè si scorgono le figure di tali divinità e quella di Arpocrate, scolpite tanto nelle volute quanto nel fiore. Nel mezzo del magnifico soffitto della navata grande si osserva un'Assunta, opera bellissima di Domenichino.

Tutti gli affreschi che decorano questa navata appartengono all'accennato ristauro, diretto dal Vespignani. Quelli nella faccia dell'arcone si devono a Luigi Cochetti, il quale, nella parte superiore, effigiò Maria Vergine col Bambino fra alquanti angeli, ed inferiormente ritrasse, negli angoli, il divin legislatore Mosè, ed il patriarca Noè. Nelle pareti laterali veggonsi, tra le finestre, 16 grandi figure di santi e sante, eseguite a fresco, otto per parte, da altrettanti artisti. Tali figure rappresentano: la 1.ª, a destra dei riguardanti e prossima all'arcone, il pontefice s. Gregorio III, di Luigi Chiari; la 2.ª, s. Biagio vescovo e martire, di Silverio Capparoni; la 3.ª, s. Asterio martire, di Alessandro Marini; la 4.ª, s. Simplicio martire, del cav. Vincenzo Morani; la 5.ª, s. Privato martire, di Roberto Bompiani; la 6.ª, s. Appollonia vergine e martire, di Francesco Grandi; la 7.ª, s. Bonosa vergine e martire, di Pietro Minoccoli; la 8.ª, s. Francesca Romana, di Cesare Fracassini; la 9.ª, nella parete opposta, s. Brigida, di Cesare Mariani; la 10.ª, s. Rufina, di Luigi Fontana; la 11.ª, s. Cecilia vergine e martire, di Marcello Sozzi; la 12.ª, s. Dorotea vergine e martire, di Achille Scaccioni; la 13.ª, s. Mario martire, del Bartolommei; la 14.ª, s. Palmazio martire, del Sereni; la 15.ª, s. Calepodio martire, di Michele Widmer; la 16.ª, s. Quirino vescovo e martire, del Cortis. Nei cristalli delle tre finestre al disopra della porta principale, figurano i santi pontefici Giulio, Callisto e Cornelio, dipinti a smalto dal Moroni, sugli originali del sunnominato Grandi.

L'altar maggiore è isolato, e va adorno d'un baldacchino sorretto da quattro colonne di porfido. La tribuna è abbellita con musaici: quelli nella parte superiore, rappresentanti Gesù Cristo, la Madonna e diversi santi, vennero eseguiti nel 1143; gli altri al di sotto, esprimenti alcuni fatti della vita di Maria Vergine, e questa stessa in mezzo ai ss. apostoli Pietro e Paolo, sono lavori condotti da Pietro Cavallini circa il 1290. La cappella in fondo alla piccola navata a destra venne eretta coi disegni del surricordato Domenichino, ed in uno scomparto della volta di essa, dipinse questi un grazioso putto spargente fiori. Fra i sepolcri, si osservano pure quelli, del Lanfranco e di Ciro Ferri, rinomati pittori, e l'altro di Giovanni Bottari, uomo assai noto

nella repubblica letteraria. Si crede ancora, che il celebre antiquario, Famiano Nardini, il quale, fra altre opere, scrisse pure la descrizione di Roma antica, sia sepolto in questa chiesa.

Incontro ad essa s'aprono due strade: pigliando per quella a sinistra si trova sulla dritta, a breve distanza, lo spedale di s. Maria e Gallicano, eretto d'ordine di Benedetto XIII co'disegni di Filippo Rauzzini, ed è destinato agl'infermi di malattie cutanee. Poscia, dalla stessa parte, s'incontra subito la

CHIESA DI S. CRISOGONO.

Si crede che la primitiva origine rimonti ai tempi di Costantino il Grande. Nel 740 fu ristorata da Gregorio III, e quindi rinnovata nel 1623 dal card. Scipione Borghese, con architetture di Gio. Battista Soria, il quale decorò l'ingresso principale con un portico sorretto da 4 colonne doriche di granito rosso.

L'interno di questa chiesa, grave ad un tempo ed elegante, somiglia molto a quello di s. Maria in Trastevere. Esso ha tre navate divise da 22 colonne di granito, tratte da antichi edifizi, ed aventi capitelli ionici moderni. L'arcone della tribuna viene sorretto da due superbe colonne corintie di porfido, e l'altar maggiore è decorato d'un baldacchino sostenuto da quattro colonne di alabastro assai raro. Nel mezzo del soffitto della navata grande si vede la copia di un'eccellente pittura di Guercino, rappresentante s. Crisogono portato in cielo dagli angeli: questa copia fa ben desiderare che l'originale non fosse mai stato trasferito in Inghilterra. Il pavimento di questa chiesa è di bell'*opera Alessandrina.* — Uscendo dalla porta principale della chiesa, ed incamminandosi per la strada a destra, si trova subito, a sinistra, la piazzetta di *Monte di Fiore,* ove fu scoperta la

STAZIONE DELLA VII COORTE DE'VIGILI.

Questa scoperta si deve ai Sigg. Giuseppe Gagliardi ed Antonio Ciocci, i quali, sul finire del 1866, aprirono quivi uno scavo allo scopo di discoprirvi delle antichità. Infatti, non appena incominciati i lavori di escavazione apparve un muro, forse dei tempi di Adriano, essendosi trovati, presso lo stesso muro, dei mattoni con bolli di quell'epoca. Proseguendo a scavare, venne scoperto, alla profondità di 8 metri dal suolo, un pavimento in musaico bianco e nero, nel cui centro elevasi una vasca di forma esagona, con lati curvilinei, rivestita di un intonaco assai

duro e compatto, onde renderla impenetrabile all'acqua. Questo pavimento, che si estende 8 metri circa per ogni lato, ricopre l'area di un *impluvium*, ossia di un cortile del fabbricato; e nei superstiti avanzi dei muri che lo racchiudono, veggonsi alquante porte, alcune delle quali sono murate, e le altre danno accesso a diverse parti dell'edifizio. Una di esse, di bellissima costruzione, è decorata con due pilastri corintii d'opera laterizia, con basi e capitelli di terra cotta, sostenenti un frontespizio di egual materia con modenature abbellite d'intagli. Per questa porta si entra in una piccola camera ornata di pitture decorative di diverso genere. Nel pavimento, già da noi accennato, sono rappresentati tritoni, ninfe, pesci e fantastici mostri del mare; ed essendo tali rappresentanze soggetto assai comune nei luoghi da bagno, facilmente si sarebbe creduto che l'edifizio avesse già servito a tale uso. Come però i discoperti muri si andavano spogliando della terra che v'era rappresa, apparvero sull'intonaco di alcuno di essi delle iscrizioni eseguite a graffito, dalle quali si conobbe che il fabbricato incominciato a discoprire servì evidentemente di stazione alla VII coorte de' Vigili, corpo di milizia instituito da Augusto, per invigilare, durante la notte, la sicurezza pubblica, e per apportare soccorsi in casi d'incendio. In questi graffiti si leggono dei pensieri, dei voti, delle acclamazioni, dei fatti, e delle memorie di una quantità di militi che abitarono l'edifizio di cui trattasi, chiamando talvolta sè stessi della coorte settima dei Vigili. In alcuni di questi graffiti apparisce l'epoca in cui furono scritti, e questi rimontano al primo periodo del terzo secolo dell'era cristiana.

Tornando indietro e pigliando la via incontro alla porta laterale di s. Maria in Trastevere, dopo oltrepassata una chiesina, si trova a manca la

CHIESA DI S. MARIA DELLA SCALA.

Il card. Cosimo, nel 1592, fece erigere questa chiesa per custodirvi una miracolosa immagine della Madonna che esisteva nella scala d'una casa propinqua a questo luogo, dal che prese la chiesa il nome di *s. Maria della Scala.* L'architettura della facciata è di Ottavio Mascherini, e quella dell'interno, di Francesco da Volterra.

Nella prima cappella a destra osservasi la decollazione di san Gio. Battista, opera stupenda di Gherardo Delle Notti. L'ultima cappella da questa parte, sacra a santa Teresa, venne ridotta

nell'attuale stato coi disegni del Pannini, che la ornò di marmi preziosi e con quattro superbe colonne di verde antico. Dei due bassorilievi, a forma di medaglioni, quello che rappresenta la santa titolare è lavoro di Filippo Valle, e l'altro di M.r Slodtz. Il quadro sull'altare, espressavi s. Teresa, fu dipinto da Francesco Mancini.

Sopra l'altar maggiore avvi un magnifico tabernacolo, incrostato di pietre preziose e decorato con 16 colonnine di diaspro orientale. Le statue di s. Giuseppe e di santa Teresa, sulle porte del coro, sono della scuola del Bernini, e nel detto coro si scorge una Madonna, del cav. d'Arpino. Sull'altare della seguente cappella dall'altro lato, si venera la sacra immagine di Maria Vergine, di cui si parlò sopra. Nella successiva cappella è un s. Giovanni della Croce con alcuni angeli, opera dello scultore Papaleo, siciliano. Il transito della Madonna, nella cappella che viene dopo, è lavoro di Carlo Saraceni, ed i due laterali appartengono al Conca.

Questa chiesa è affidata ai padri carmelitani scalzi, i quali hanno nel convento annesso una ragguardevole farmacia, ove si vende anche la rinomata acqua antipestilenziale, detta *acqua della Scala,* o *acqua de' Carmelitani.* — L'ampia strada delle *Fornaci,* che si trova immediatamente a sinistra, conduce al

MONTE GIANICOLO.

Questo monte piglia il nome da Giano re degli Aborigeni, il quale vi eresse una città, detta Antipoli, dal lato rivolto al Campidoglio, ove si crede che allora abitasse Saturno. Anco Marzio congiunse a Roma una parte di questo monte, che si distende fino al Vaticano. Tito Livio ne fa sapere, che si scopersero alle radici del Gianicolo due sarcofaghi di pietra con iscrizioni, sopra uno de' quali si leggeva che in esso era racchiuso il corpo di Numa Pompilio, morto 535 anni prima di tale scoperta, ma ivi entro nulla fu trovato; sull'altro erano indicati i libri che conteneva, composti sulla religione da quello stesso re. Infatti vi furono trovati sette libri in latino e sette in greco, scritti su scorze papiracee, che vennero bruciati dal senato, come contenenti dottrine perniciose. Questo monte è detto *Montorio,* corruzione di *Monte d'oro,* nome che gli fu dato a causa delle arene gialle delle quali si compone in gran parte.

Salendo il Gianicolo, dopo breve cammino, si giunge ad una specie di piazza, ove a destra, si vede l'ingresso al *Bosco Par-*

rasio, segnato col N.° 33. In questo delizioso luogo gli arcadi tengono, nell'estate, le loro adunanze letterarie. — La spaziosa salita che quivi corre innanzi, conduce alla vetta del Gianicolo, d'onde si scopre uno stupendo panorama dell'intera città di Roma e delle sue vicinanze, ed ove si trova la chiesa di s. Pietro in Montorio.

Nel 1867, ricorrendo il centenario del martirio del santo apostolo, in onore del quale fu edificata la detta chiesa, come meglio si dirà in seguito, venne dato alla suindicata salita un andamento affatto diverso dall'antico, rendendola agevole e comoda, affinchè, in tale occasione, anche il Santo Padre col suo corteggio potesse, volendolo, recarsi senza disagio a visitare un così insigne santuario. I lavori furono lodevolmente eseguiti, nel breve termine di 50 giorni, attenendosi alla pianta data all'uopo dall'ingegnere comunale Federico De Arcangelis.

CHIESA DI S. PIETRO IN MONTORIO.

Questa chiesa, creduta d'origine Costantiniana, venne anche detta *in castro aureo,* perchè ivi si vedevano gli avanzi della rocca Gianicolense, *Arx Janiculensis,* eretta da Anco Marzio. Si pretende che fosse edificata sul luogo ove l'apostolo s. Pietro subì il martirio, e che per questa ragione venisse ad esso dedicata. Rimasta poscia in abbandono, fu data, nel 1472, ai frati minori osservanti, a vantaggio de' quali Ferdinando IV, re di Spagna, la riedificò sul finire del XV secolo, con architetture di Baccio Pintelli; ed al cominciare del corrente secolo venne ristorata dai danni sofferti nel 1798.

Essa chiesa ha una sola navata, e contiene belle pitture. Gli affreschi nella prima cappella a destra, ove è rappresentata la flagellazione di Gesù, furono condotti da Sebastiano Del Piombo, sui cartoni del Bonarruoti. Nella seconda si venera un'immagine miracolosa della Madonna, detta *della Lettera*. La piccola volta di questa cappella è ornata d'un affresco di buona scuola, ed esprime la coronazione di Maria Vergine. Il quadro della quarta cappella offreci la conversione di s. Paolo, pittura del Vasari, nella quale introdusse il suo ritratto: Bartolommeo Ammannato scolpì le statue della Religione e della Giustizia; e sul disegno del Vasari condusse in marmo i due sepolcri della famiglia Del Monte, come pure le sculture della balaustrata. Nella tribuna, in cui ora si vede una copia della crocifissione di s. Pietro di Guido Reni, ammiravasi in passato la Trasfigurazio-

ne di N. S., lavoro classico del sommo Raffaello, che osserveremo nella galleria de' quadri al Vaticano, ove venne posto, dopo che la Francia ebbelo restituito, in seguito del trattato di pace del 1815.

Il quadro della prima cappella dall'altro lato, dopo l'altar maggiore, rappresentante il Battista in atto di battezzare il Redentore, si crede sia opera di Daniello da Volterra: la volta venne dipinta da Leonardo, milanese, suo scolare, e le statue de' ss. Pietro e Paolo sono di scultore ignoto. La seguente cappella venne ridotta come ora si vede coi disegni del Bernini, che la decorò di gentili stucchi. I quadri ch'ivi si veggono sono lavori assai pregiati di Leonardo, fiammingo, e rappresentano la deposizione di croce, ed altri fatti della passione di Cristo. Sull'altare della terza cappella, osservasi, dipinta a fresco, la Madonna col Bambino Gesù e s. Anna, e nella volta è figurato il Padre Eterno: pitture tutte d'autore incognito, ma di buona scuola. L'architettura della quarta cappella è del ricordato Bernini: il bassorilievo dell'altare, esprimente s. Francesco sostenuto dagli angeli, come ancora i due sepolcri laterali, sono lavori di Andrea Bolgio e Francesco Baratta. Gli affreschi dell'ultima cappella, ne' quali è espresso s. Francesco in atto di ricevere le sacre stimmate, appartengono a Giovanni De Vecchi. Il grazioso monumento sepolcrale vicino all'ingresso, da questo lato, venne scolpito da Giovanni Dosio.

La porta dopo la terza cappella a destra, mette al chiostro dell'attiguo convento, ove si osserva un tempietto rotondo con una cupola forse troppo elevata in proporzione del diametro. Esso è decorato all'esterno con dodici colonne di granito bigio, sostenenti il cornicione sormontato da una balaustrata. Questo tempietto contiene due cappelline, delle quali, quella sotterranea è magnificamente decorata. Il surricordato Ferdinando IV lo fece erigere coi disegni di Bramante, sul luogo in cui, secondo l'antica tradizione, s. Pietro conseguì la palma del martirio.

Questo convento e l'annessa chiesa, rimanendo poco lungi dalla porta s. Pancrazio, ove ebbero luogo le principali operazioni militari nel 1849, delle quali fra poco daremo un cenno, dovettero inevitabilmente rimaner danneggiati dai tiri delle batterie d'assedio. Cessate le ostilità vi si fecero le necessarie riparazioni, ed il campanile, minacciante rovina, fu riedificato.

Proseguendo a salire il Gianicolo per la strada accanto alla chiesa, si giunge alla

FONTANA PAOLINA.

Questa fontana, la più abbondante d'acqua fra quelle di Roma, fu fatta erigere da Paolo V Borghese, nel 1612, coi disegni di Gio. Fontana e di Stefano Maderno, valendosi all' uopo dei materiali presi dal Foro di Nerva. Essa è ornata con sei colonne ioniche di granito rosso, sulle quali posa un attico, sormontato dall'arme del suddetto pontefice, ed avente nel mezzo una grande iscrizione. Fra le colonne si aprono cinque nicchie, due piccole e tre assai grandi; e da queste ultime appunto sgorgano impetuosi torrenti d'acqua che, spumeggiando, vanno a cadere con fragore in una immensa marmorea vasca. Nelle altre due nicchie si veggono dei draghi (parte degli stemmi di Paolo V), gittanti acqua anch'essi nell'ampio bacino. È questa l'antica acqua Traiana, e non l'Alseatina, come viene detta, per errore, nell'iscrizione. L'imperatore Traiano fecela condurre in Roma per uso del *Trastevere*, ed essa pigliò il nome di acqua *Paola* da papa Paolo V, il quale, dopo averne fatto risarcire gli antichi condotti, vi aggiunse una porzione dell'acqua del lago di Bracciano ossia Sabatino; ed ultimamente, per aumentarne il volume, fu ad essa unita l'acqua del lago di Martignano, ossia l'Alseatina. L'acquidotto ha un corso di 35 miglia, e le acque suddette passando dipoi in diversi condotti, fanno agire mole, cartiere, gualchiere ecc.

A destra di chi osserva la fontana da noi descritta si scorge, poco lungi e su di un'altura, il casino Savorelli. Esso fu ricostruito in gran parte stante che, durante l'assedio di Roma del 1849, il Garibaldi, uno de' generali repubblicani, ivi aveva posto il suo quartier generale, e per conseguenza il luogo fu battuto dalle artiglierie dell'armata francese, spedita a ristabilire in Roma il governo pontificio. — Proseguendo a salire il Gianicolo, si perviene, dopo breve cammino, alla

PORTA S. PANCRAZIO.

Apresi questa porta nella cortina avendo, a sinistra nell'uscire, il VII bastione verso il Tevere, ed alla destra l'VIII, dal lato del Vaticano. Essa anticamente fu detta *Janiculensis,* dal nome del monte in vetta a cui si apre; ma dal tempo di Procopio aveva già preso la denominazione attuale dalla chiesa di s. Pancrazio, che si trova a circa mezzo miglio più oltre. Urbano VIII, quando circondò il *Trastevere* di nuove mura, la fece ricostruire

coi disegni di Antonio De Rossi; e siccome durante l'assedio di Roma, ricordato sopra, la sua decorazione esterna, in travertini, rimase molto danneggiata dalle batterie francesi, così, al cominciare del 1854, venne per intero atterrata, e rifatta di nuovo con architetture di Virginio Vespignani, il quale diresse pure la nuova decorazione fatta a questa porta, nel 1856, nella faccia rivolta verso Roma.

Fu da questa parte della città che l'esercito francese, il 30 aprile 1849, diede un assalto senz'esito, e che, dopo un mese di tregua, rincominciate le ostilità, esso s'impadronì il 3 giugno, dopo vigorosa resistenza, della villa Pamphily, della chiesa di s. Pancrazio, della villa già Giraud, congiunta all'edifizio detto il *Vascello,* come pure del casino, detto de' *Quattro Venti,* che esisteva incontro alla porta s. Pancrazio. Nei successivi giorni l'esercito suddetto, dopo aver posto delle batterie in alcuni dei punti de' quali s'era reso padrone, cominciò a battere in breccia le mura, fra il VI ed il IX bastione, ed a rispondere alle batterie piantate dai repubblicani sui medesimi bastioni, sull'Aventino e sul monte *Testaccio;* luoghi che già furono da noi veduti dall'altro lato del Tevere. In pari tempo quell'esercito eseguì dei movimenti strategici in altri punti intorno alla città, e diede principio alle trincere, per così approssimarsi alla piazza assediata. Compiuti i lavori, e riconosciute praticabili le brecce, gli assedianti montarono all'assalto, prima per quelle aperte nel VI e VII bastione, durante la notte del 21 al 22 giugno; e poi, la mattina del 30, montarono per l'altra dell'VIII bastione. In tal guisa le soldatesche francesi presero Roma d'assalto, e vi si stabilirono il 3 luglio, avendo gli assediati cessato dalle difese.

Pochi giorni dopo, la commissione provvisoria municipale si occupò della riparazione delle mura, nei luoghi ove erano state abbattute o danneggiate, e l'iscrizione latina, posta nel V bastione verso la porta Portese, ricorda sì fatto lavoro. Qui poi torna acconcio dire, che dopo aver oltrepassato l'VIII bastione, dal canto del Vaticano, si scorge un'edicola quadra in travertini, che contiene la statua di s. Andrea. Tale edicola venne eretta nel 1848 d'ordine del pontefice Pio IX, nel luogo stesso ove si rinvenne, nella sua integrità, la preziosa reliquia della testa di quel santo, da sagrilega mano involata alla basilica Vaticana nel suddetto anno, e pochi giorni prima del suo ritrovamento.

Osservati i risarcimenti delle mura e tornando alla porta s. Pancrazio, si piglia per la via che le rimane incontro, ed a poca distanza si scorgono, a destra, le rovine dell'edifizio detto il

Vascello, accennato sopra. Esso fu costruito nel secolo XVII da un abbate Benedetti, incaricato di Luigi XIV presso la santa Sede, coi disegni di Basilio Bricci, e di Plautilla Bricci sua sorella, l'uno e l'altra pittori, i quali immaginarono dargli la forma di un vascello. La galleria del piano superiore venne ornata di pitture da Pietro da Cortona, dall'Allegrini, dal Grimaldi, dal Lauretti e dalla menzionata Bricci. — Presso il *Vascello*, nel bivio delle due strade corrispondenti alle antiche via Aurelia e Vitellia, si trova il nuovo ingresso della

VILLA PAMPHILY-DORIA.

Questa villa, la più ampia ed amena di quante se ne hanno presso Roma, fecela formare il principe Pamphily, sotto Innocenzo X, colla direzione di Gio. Battista Falda, e di Alessandro Algardi, che somministrò pure i disegni del gran palazzo. Oggi appartiene all'illustre famiglia Doria, la quale pose ogni cura a renderla ognor più splendida e bella; ed il principe D. Filippo Andrea, volendola rendere anche più comoda e vasta, vi aggiunse la villa, o per meglio dire vigna Corsini, ove esistè il casino, detto de' *Quattro Venti*, e fu da esso a tale effetto comperata dal principe D. Tommaso Corsini. Quindi dopo averla ridotta come oggi si vede, profittando dello stesso ingresso che metteva nella medesima vigna Corsini, dava alla villa in discorso, nel 1860, un accesso assai più comodo dell'antico, il quale distava più di mezzo miglio dalla porta s. Pancrazio.

Non appena entrati nella deliziosa villa che siamo per visitare, scorgesi in fondo al gran viale che viene subito di fronte, un edifizio foggiato a guisa di arco trionfale, il quale, fiancheggiato da altre analoghe costruzioni e da eleganti cancellate di ferro, forma un secondario, ed assai magnifico accesso alla villa stessa. L'accennato edifizio, decorato di antiche statue, fu fatto costruire, nel 1859, dal surricordato principe Doria, coi disegni dell'architetto Busiri, ed elevasi sull'area stessa, ed anzi su qualche avanzo del surricordato casino de' *Quattro Venti*, il quale era rimasto quasi intieramente distrutto, nel 1849, durante le operazioni militari dell'assedio di Roma.

Appena oltrepassato il suindicato arco, dirigendosi a destra, si scorge sull'istessa mano, ma dall'altro lato della pubblica strada che passa per di sotto, il casino della villa già Giraud, la quale oggi appartiene alla casa Doria, che fecelo ristaurare e ridurre all'eleganza in cui il vediamo. Dopo si trova, sull'istes-

so lato, un palazzino adorno di alquanti ritratti eseguiti di rilievo; e poscia, lasciando a destra ed a sinistra gli avanzi di antichi colombarii, come ancora lasciando l'acquidotto dell'acqua *Traiano-Paola*, che prolungasi sul lato destro, si entra nell'antica villa Pamphily, ove si hanno ombrosi ed estesi viali, boschetti, giardini, graziose fontane, un bel lago con cadute d'acqua, ed un semicircolo adorno di piccole fontane, di statue e di bassorilievi antichi. Nel centro poi di questo emiciclo trovasi una camera rotonda, in cui altre volte era un Fauno in marmo che suonava la pastorale zampogna, e nel tempo stesso vi si udiva suonare una specie di organo: tali dilettevoli armonie venivano effettuate mercè una macchina mossa dall'acqua; ma ogni cosa venne distrutta nelle vicende politiche del 1849.

Il magnifico palazzo di questa villa conteneva marmi antichi, fra i quali ve n'erano degli stimati molto: oggi però non ve ne restano che de' mediocri, e vi si osservano pure alquanti quadri. Le volte de' pianterreni sono decorate con istucchi di squisito stile, condotti sui disegni dell'Algardi.

A breve distanza dal palazzo è da osservare la nuova cappella di forma circolare, eretta nel 1858 con architetture del sunnominato Busiri, che la decorò con otto colonne di marmi diversi, sostenenti l'elevazione centrale: al di sotto v'è l'annessa sacrestia, ed ivi ha origine un corridoio sotterraneo, mediante il quale il nuovo edifizio rimane in comunicazione col palazzo. In fine, vogliamo pure accennare, che nel viale il quale si estende di fronte al palazzo stesso, trovasi la tomba in cui il surricordato principe Filippo Andrea fece deporre le ceneri di quei soldati francesi che quivi perirono combattendo nell'assedio di Roma del 1849. L'avello è sormontato da una specie di tempietto isolato, di forma quadrata, in cui vedesi una bella statuina di Maria Vergine, e va adorno di quattro colonne di marmo venato, che ne sostengono la volticella che lo ricopre.

Gli scavi fatti in questa villa, produssero la scoperta di parecchi sepolcri e colombarii assai ben conservati. Talune iscrizioni rinvenute in que' colombarii ed altre che già esistevano, vennero raccolte entro un boschetto presso il luogo del loro ritrovamento; e fra esse avvene qualcuna assai interessante. Tali sepolcri segnano l'andamento della via Aurelia, e presentano non poco d'interesse tanto rapporto alla bella costruzione, quanto all'uso funebre che ne facevano gli antichi. Questa villa inoltre, mercè il summenzionato ingrandimento, oggi racchiude pure una delle uscite del cimiterio di Calepodio, la cui principale entrata trovasi sotto la

CHIESA DI S. PANCRAZIO.

Essa trovasi dopo fatto mezzo miglio circa sulla strada a destra di chi esce dal nuovo ingresso della descritta villa; e tale strada rimane nella direzione dell'antica via Vitellia, menzionata da Svetonio, ed aperta dagli antenati dell'imperatore Vitellio. L'erezione della detta chiesa si fa risalire al secolo III, giacchè dicesi che il pontefice s. Felice I l'ebbe fondata nel 274 sul cimiterio di Calepodio, e che poscia venisse ampliata da Felice III. Tuttavia è indubitato che fu san Simmaco papa quegli che nel 500 fece costruire originariamente la chiesa attuale, dedicandola ai ss. Pancrazio vescovo, Pancrazio soldato e Vittore, martiri, i corpi de' quali riposano sotto l'altar maggiore, assieme ad altre reliquie. Onorio I rinnovò questa chiesa sul principio del VII secolo; Adriano I ristorolla nel secolo successivo, ed in fine Luigi Torres di Monreale, cardinale titolare, la riedificò, correndo l'anno 1609; ma venne compiuta nel 1673 dai padri carmelitani scalzi, cui fu data da Alessandro VII. Circa il finire dello scorso secolo rimase abbandonata e deserta per parecchi anni, di guisa che era prossima a cadere in ruina; ma dal 1815 si cominciò a ristorarla, e ad onta della perdita d'alcun prezioso ornamento in porfido, oggi si trova in assai buono stato di conservazione. In detta chiesa si vedeva l'epitaffio del rinomato Crescenzio, console romano, rampollo della nobile famiglia dei Crescenzi, la quale, durante i secoli X ed XI, ebbe sì gran potere in Roma. Non si sa cosa sia stato di tale importante monumento per la storia di Roma, ma è probabile che scomparisse quando la chiesa fu rinnovata dal card. Torres nel 1609, giacchè il Martinelli, il quale scriveva nel 1653, non ne fa parola.

In questa chiesa, Innocenzo III coronò Pietro re di Aragona, ed in essa Giovanni XXII ricevette Luigi re di Napoli. Di quivi si può scendere nelle catacombe o cimiterio di Calepodio, uno de' più celebrati nella storia ecclesiastica e negli atti de' martiri.

Rientrando in città per la porta s. Pancrazio, e scendendo alla falda del Gianicolo, si trova subito, a sinistra, la porta ***Settimiana***. Si suppone che essa tragga il nome dall'imperatore Settimio Severo, e fu riedificata da Alessandro VI; ma divenne inutile allorquando Urbano VIII ebbe ampliato le mura della città per racchiudervi il rimanente del Gianicolo. Da questa porta ha origine la bella ed estesa strada detta la ***Lungara***, al principio della quale signoreggia, a sinistra, il gran

PALAZZO CORSINI (N.° 10)

La illustre casa Corsini, sotto il pontificato di Clemente XII, nella prima metà dello scorso secolo, comperò questo palazzo, spettante già ai Riari, e reso celebre dalla dimora che vi fece la regina Cristina Alessandra, figlia di Gustavo Adolfo re di Svezia, la quale vi morì nel 1689. I principi Corsini, facendone l'acquisto, lo cambiarono e lo ampliarono in guisa da renderlo uno dei più grandi e dei più magnifici palazzi di Roma. L'architetto Fuga, ch'ebbe l'incarico di quest'opera da Clemente XII, ad onta de' difetti di stile proprii del suo secolo, superò se stesso, per così dire, e riparò gli errori di dettaglio, coll' ampiezza della massa, la giustezza della pianta e la magnificenza dell'effetto, in ispecie nel pianterreno e nelle scale, che non si saprebbero forse imitare in tal sorta di edifizi.

Lo stupendo vestibolo di questo gran palazzo si rende più sorprendente ancora per mezzo della veduta deliziosa della villa che vi è congiunta; veduta che si offre agli sguardi fra le due maestose rampe di scala che, riunendosi in una, mettono alla gran sala dei servi, da dove s'entra nelle sale che racchiudono una preziosa collezione di quadri, de' quali accenneremo soltanto quelli di maggior pregio.

PRIMA SALA. — Il gran quadro in mezzo alla parete ov'è la porta d'ingresso, è opera di Domenico Maria Muratori, e rappresenta s. Francesco Regis, il quale, in un paese del Delfinato, straziato dalla peste, conforta i moribondi amministrando loro la Eucaristia. Nei lati si scorgono, una sacra Famiglia, del Barocci, e lo sposalizio di s. Caterina, di Carlo Maratta. De' cinque quadri di paese situati in basso, quello ovale ov'è figurata la conversione di s. Paolo, è di Francesco Laar: quelli ai lati appartengono al Locatelli, e gli ultimi due all'Orizzonte.

I due grandi quadri sulla parete incontro alle finestre, sono dello Zoboli, e rappresentano la predicazione di s. Vincenzo di Paola e l'estasi di s. Caterina. Di sotto sonovi quattro bambocciate del Locatelli, ed una veduta dell'isole Borromee del Vanvitelli. Qui si vede un sarcofago antico ornato di bassorilievi, rappresentanti Tritoni e Nereidi.

Il gran quadro sulla seguente parete, il cui soggetto è la comunione di s. Giuliana Falconieri, è lavoro del Ghezzi: le due vedute di Venezia appartengono al Canaletto, ed il quadretto ovale, posto in mezzo ai suddetti, è di scuola bolognese. Fra le finestre è una veduta del portico di Ottavia, del Pannini.

SECONDA SALA. — Nell'angolo a sinistra, entrando, si osserva una sacra Famiglia, di Giacomo Bassano, e di sopra un anacoreta, di Francesco Mola. Dopo la porta murata si trova una Madonna, di Elisabetta Sirani, ed inferiormente sono collocati tre quadri con frutti, i due più piccoli de' quali sono d'autore incognito, e l'altro di Mario de' Fiori. Dopo l'altra porta si scorge una Pietà, di Ludovico Caracci, e quindi un grande quadro di Marco Benefiale, rappresentante la miracolosa apparizione di Gesù a s. Caterina da Genova: i due quadretti di sotto sono del Cerquozzi, e rappresentano Adamo ed Eva che piangono la morte di Abele, ed il figliuol prodigo del vangelo.

Sulla seguente parete si vedono due paesi del Monpère, e due vedute del Pannini, cioè, il tempio di Vesta, ed il Pantheon. — La porta a destra mette nella

TERZA SALA. — I più osservabili quadri di questa sala sono collocati sulla parete sinistra; ed appena entrati, gli sguardi degli osservatori si fermano subito sul sublime dipinto di Guercino, rappresentante l'*Ecce Homo*, mezza figura che esprime ad un tempo, ed in modo speciale, la nobiltà, il dolore e la più profonda rassegnazione. Di sopra si ammira un quadro stimato assai, di Carlo Dolci, figuratavi la Nostra Donna, col santo Bambino: più in alto si scorge una sacra Famiglia, di Francesco Gessi, ed incontro all'*Ecce Homo* di Guercino, se ne osserva un altro, dipinto da Carlo Dolci.

Tornando sulla sinistra, si vedono, dopo la porta, due belle burrasche, del Peters; una sacra Famiglia, d'Innocenzo da Imola, e la natività di Maria Vergine, di Ludovico Caracci. Vengono successivamente: una Madonna col Bambino, di Andrea del Sarto; due paesetti, del Wandernhere; un piccolo dipinto ovale rappresentante Tamar e Giuda, di Ludovico Caracci; un altro d'uguale forma, con pastori ed armenti, del Bonder; una sacra Famiglia, del Barocci; un s. Girolamo ed una Lucrezia, di Guercino; una bella Madonna, di Caravaggio; una Madonnina, attribuita ad Andrea Del Sarto; due paesetti, di Salvatore Rosa, fra' quali avvene uno grande, di Paolo Brilli; un presepe, creduto del Van-Dyck; s. Pietro, del Mola; un orizzonte, di Paolo Both; un venditore di frutta, di scuola fiamminga, ed un paesetto, di Giacomo Locatelli. Da un lato della finestra che rimane di prospetto, vuolsi osservare la Vanità, di Carlo Saraceni.

Vengono quindi: una sacra Famiglia, stupendo lavoro di frate Bartolommeo da s. Marco; s. Pietro che paga il tributo, di Michelangelo da Caravaggio; una bambocciata del Téniers; un'al-

tra, simile di scuola fiamminga; un paesino, del Locatelli; s. Bartolommeo, di Mattia Preti, detto il Calabrese; la fuga in Egitto, sullo stile di Pietro Perugino; un quadretto rappresentante alcuni giuocatori, attribuito al Rubens; una festa campestre, creduta del Breughel; una bambocciata, del Cerquozzi; una sacra Famiglia, della maniera di Benvenuto Garofalo; un'altra bambocciata, del Cerquozzi; Apollo e Mercurio, dell'Albani; il martirio di due santi, di Carlo Saraceni; due quadrettini di Ludovico Caracci, rappresentanti il Redentore tradito da Giuda, e la coronazione di spine; un quadro della maniera di Rubens, rappresentatavi una banda di assassini; un paese con cacciatori, del Wouwermans; il famoso ritratto di Giulio II, sorprendente ripetizione di Raffaello; la natività di Maria Vergine, di Pietro da Cortona; due quadretti d'autori incogniti, ed un altro quadrettino, attribuito al Téniers.

Dopo la porta si osservano: una s. Appollonia, di Carlo Dolci; il ritratto di Filippo II, re di Spagna, opera d'alto merito di Tiziano, e Gesù Bambino con s. Gio. Battista, di Carlo Cignani. Da un lato della finestra a rimpetto, si ammira un bel quadro del Téniers, rappresentatovi un beccaio nella sua bottega.

QUARTA SALA. — Sulla porta d'ingresso è un quadro di Guido, della sua maniera forte, esprimente Amore che dorme. Sopra la medesima parete si scorgono: una mezza figura di Andromeda, del Furini; una caccia di bestie feroci, del Rubens; la celebrata Erodiade, di Guido; Omero, del Mola; una Madonna sullo stile di Guido, ed un presepe, di Giacomo Bassano.

Nella seguente parete si vede per primo s. Andrea condotto al martirio, di Andrea Sacchi; e vengono poi: la crocefissione di s. Pietro, di Guido; s. Gio. Battista al deserto, di Guercino; un *Noli me tangere*, del Barocci; un s. Girolamo, creduto di Tiziano, ed un quadro con due teste colossali, di Ludovico Caracci. Sulla porta è un bel quadro di Lanfranco, rappresentante s. Pietro che risana le ferite di s. Agnese; ivi presso si scorge un quadretto con quattro teste, lavoro del Parmigianino.

Sotto i descritti quadri, sonovene dodici piccoli di Giacomo Callot, aventi per soggetto la vita del soldato. Frammezzo ad essi si vedono, due prospettive gotiche, del Neefs; due campi di battaglia, del Vandervert, e due paesi, della Sirani, posti sotto l'Erodiade di Guido.

Nel mezzo dell'altra parete è degno di particolare osservazione, un bel ritratto di donna dipinto da Giulio Romano, che si vuole sia quello della Fornarina di Raffaello; delle due mezze

figure laterali, quella rappresentante una pittrice, è di Carlo Maratta, che vi delineò l'effigie di sua figlia; l'altra è di Guido; ed al suddetto Maratta appartiene la sacra Famiglia posta al di sopra. Nell'angolo si vede un quadretto con un coniglio, opera assai commendevole di Alberto Durero: vi è anche una Maddalena, creduta di Carlo Dolci, ed una Vestale, del Maratta.

Nella successiva parete voglionsi osservare: il giudizio di Paride, di Giulio Romano; il quadro fra le finestre, dello Spagnoletto, rappresentante la morte di Adone; ed ivi stesso, i due quadri dell'Albani, che vi espresse Venere con alcuni Amorini. Nell'angolo dopo la finestra è un Cristo morto, del Gennari, e sonovi pure, una deposizione di croce, di Ludovico Caracci, ed un quadro con alcuni suonatori, del Cigoli.

I due Amorini in marmo che si osservano in questa sala sono lavori del Tenerani, e l'antica sedia curule, pure di marmo, ornata con bassorilievi, fu scoperta vicino alla basilica Lateranense.

QUINTA SALA. — A sinistra, entrandovi, e dopo il pilastro, si vedono: una s. Agnese, di Carlo Dolci, ed una mezza figura esprimente la Giustizia, del Gennari. Seguono quindi: un'Annunziata, mirabile opera di Carlo Maratta; una veduta delle terme Diocleziane, del Pannini; una sacra Famiglia, dello Schidone; due stupende vedute boscarecce, di Agostino Tassi, ed una sacra Famiglia, del Rosso, fiorentino.

La parete in prospetto alle finestre contiene: un quadro di Lanfranco, con Ulisse che si sottrae dalle mani di Polifemo; una Madonna col santo Bambino ed alcuni angeli, di Carlo Maratta; un quadretto collo sposalizio di s. Caterina, creduto di Domenichino; la Samaritana al pozzo, di Guercino; una Madonna col Bambino, dell'Albani; un presepe, di Gherardo Delle Notti; una Madonna col suo divin Figlio, bella pittura di Sassoferrato; una piccola sacra Famiglia, dello Schidone; un presepe, di Guercino, ed il Redentore con s. Pietro, di Luca Giordano.

Sulla parete accanto, seguono immediatamente: un ritratto, colorito da Simone Cantarini da Pesaro; ed una sacra Famiglia, del Parmigianino. Si osservano poi: una testa dell' arcangelo Gabriello, di Guercino; una veduta del Foro Romano, del Pannini; due quadretti di forma ovale, con del bestiame, di Bloemen; un'Addolarata, un *Ecce Homo,* ed un s. Giovanni Evangelista, lavori tutti di Guido; il ritratto di Simone Cantarini, dipinto da se stesso, e presso la porta vedesi una s.Famiglia, del Bonarruoti.

Dei tre quadretti presso la finestra, quello con alcuni calafati che giuocano, è di Salvatore Rosa; l'altro, rappresentante uno

scultore, è di Marcello Venusti, ed il terzo, in cui è dipinta la deposizione dalla croce, appartiene ad Annibale Caracci.

SESTA SALA. — Sulla porta d'ingresso:—13. Ritratto di un card. Barberini, di Simone Cantarini da Pesaro.—14. Ritratto del Barocci, dipinto da se stesso.—15. Una testa di vecchio, del Rubens.—16. Ritratto d'incognito, del Pontormo.—17. Ritratto d'incognito, di Ludovico Caracci.—18. Ritratto d'incognito, di autore incerto.—19. Tre belli ritratti, dipinti dall'Holbein.—20. Ritratto del celebre monsig. Ghiberti, il cui nome si legge a traverso di un libro che ha nella destra, opera sorprendente di Giulio Romano.—21. Ritratti dei due figli di Carlo V, Ferdinando I e Filippo II, di Tiziano.—22. Ritratto d'incognito, creduto del Rembrandt.—23. Ritratto d'incognito, di Giorgione.—24. Altro ritratto simile, dipinto da Guido sulla maniera caravaggesca.—25. Ritratto d'incognito, del Rubens.—26. Altro ritratto d'incognito, del Murillo.—27. Ritratto d'incognito, del Rubens.—28. Altro ritratto sconosciuto, del Moroni.—29. Una Madonna, del Barocci.—30. Ritratto d'incognito, di Domenichino.—31. Ritratto eseguito dall'Holbein, e credesi sia della moglie di Martino Lutero.—32. Ritratto assai bello, condotto dal Van-Dyck.—33. Ritratto d'un cardinale, bel lavoro di Domenichino.—34. La natività di Maria Vergine, attribuita ad Alberto Durero.—35. Ritratto colorito dall'Holbein, riguardato come quello di Martino Lutero.—36. Ritratto d'un card. Savelli, di Scipione Gaetano.—37. Ritratto del Rembrandt, dipinto da se stesso.—38. S. Giuseppe, del Barocci.—39. Ritratto d'incognito, del Rubens.—40. Il card. Dovizio da Bibiena, del Bronzino.—41. Ritratto d'incognito, creduto opera del Van-Dyck.—42. Testa di s. Gio. Battista, di Guido.—43. Bel ritratto d'un cardinale, di Alberto Durero.—44 e 45. Due ritratti d'incogniti, di Antonio Torri.—46. Altro ritratto d'incognito, del Barocci.—47. Ritratto di Rubens, eseguito da Gio. Domenico Campiglia.—48. Un doge di Venezia, di Tintoretto.—49. Ritratto d'incognito, di Guido Reni.—50. Ritratto del card. Alessandro Farnese, di Tiziano.—51. Ritratto d'incognito, del Moroni.—52. Altro ritratto d'incognito, di Scipione Gaetano. — 68. Ritratto del cardinal Neri Corsini, del Baciccio.—69. Ritratto di Fulvio Testi, del Mola.

SETTIMA SALA. — Nella parete ov'è la porta d'ingresso, si scorge, a destra entrando, una Madonna col Bambino, bellissima opera del Murillo. Vengono dopo: uno stupendo paese di Gaspare Pussino, ed un s. Sebastiano, quadro pregevole del Ru-

bens. In alto è un dipinto del Solimena, esprimente l'ingresso del Redentore in Gerusalemme, e sonovi pure due battaglie del Borgognone, il quale condusse eziandio quella che rimane sulla porta per cui entrammo.

Incontro alle finestre si osserva un gran quadro di Luca Giordano, rappresentante la disputa di Gesù coi dottori: di sotto sonovi tre quadretti creduti di frate Gio. Angelo da Fiesole, e due paesi, di Gaspare Pussino: da un canto si vede Gesù che porta la croce, di Garofalo, e dall'altro, è un dipinto di Ludovico Caracci, col martirio di s. Bartolommeo.

Nella successiva parete si scorge un bel quadro di Tiziano, in cui dipinse la donna adultera: i due paesi laterali sono dell'Orizzonte, e la battaglia, sopra la porta, appartiene al Borgognone.

OTTAVA SALA. — A sinistra entrando, si veggono prima, un paese con delle vacche, sullo stile di Claudio Lorenese; il Redentore innanzi a Pilato, che credesi del Van-Dyck, ed il s. Gio. Battista, di sopra, appartenente al Caravaggio. Vengono quindi: s. Pietro che nega il Divin Maestro, del Valentin; una sacra Famiglia, di Niccolò Pussino; un s. Giorgio, d'Ercole Grandi, ferrarese; una bella mezza figura di Guido Reni, esprimente la Contemplazione, ed un disegno all'acquerello, di Polidoro da Caravaggio, in cui rappresentò la favola di Niobe: ai lati del disegno si osservano due paesi della scuola di Gaspare Pussino. Nell'angolo sono: una marina, di Salvatore Rosa; Giuditta, di Gherardo Delle Notti; e Susanna nel bagno, di Domenichino.

Il s. Girolamo, sulla seguente parete, è un buon dipinto di Guercino: i due paesi di sotto, sono di scuola del Pussino; la morte di Seneca appartiene al Caravaggio, e la mezza figura di s. Girolamo è un bel lavoro dello Spagnoletto.

Sull'opposta parete si osserva un quadro in musaico d'autore incognito, rappresentante Clemente XII, Corsini, col card. Neri della stessa famiglia: i due paesi posti in basso, nei lati, sono di Gaspare Pussino.

NONA SALA. — Da sinistra, entrandovi, si vede subito un bel quadro del Téniers, che presenta l'interno d'una casa campestre; ivi è pure una Pietà, di Ludovico Caracci. In mezzo alla parete si scorge un eccellente dipinto di Salvatore Rosa, espressovi Prometeo cui l'avoltoio rode il fegato. Il superbo ritratto d'Innocenzo X, Pamphily, appartiene a Diego Velasquez; la predicazione del Battista, posta al di sotto, è del Cerquozzi, e la Maddalena, dall'altro lato, spetta al Gennari. Si vedono in basso, una Madonna col santo Bambino, di Andrea Comodi; due paesi,

del Cerquozzi, che vi rappresentò Erminia, in armatura di guerriero, chiedendo asilo al pastore, e la medesima che fa pascere il gregge; il paese che viene dopo, è di Giovanni Miel.

Nel centro della parete incontro alle finestre, voglionsi osservare: una piccola marina di Salvatore Rosa; una tela rotonda, del Giorgione, ed una deposizione dalla croce, di Domenichino. Di sotto si vedono due battaglie del Borgognone, e le altre due si ritiene siano di Salvatore Rosa. Il ritratto a sinistra fu colorito da Bronzino, e quello che si scorge nell'angolo viene attribuito al Tiziano.

Seguono, sull'altra parete, tre bambocciate, di Giovanni Miel; un quadro di Luca da Olanda, rappresentante uno sposalizio: una sacra Famiglia, di Simone Cantarini da Pesaro, ai lati della quale, si scorgono due quadri del Wander, rappresentanti l'adorazione dei Magi, e l'adorazione dei Pastori, e di sopra avvi un paese, di Salvatore Rosa. In seguito si hanno: lo sposalizio di s. Caterina, dello Scarsellino; un ritratto, dipinto da Giorgione, ed un quadro con satiri e ninfe, creduto di Tiziano.

In questo palazzo esiste anche una celebre biblioteca, fondata dal card. Neri Corsini nella prima metà del XVIII secolo. Essa si compone di nove sale, talune delle quali sono magnificamente decorate. Questa biblioteca si fa distinguere fra tutte le altre di Roma per una mirabile raccolta di libri stampati nel XV secolo, e per una quantità di manoscritti in diverse lingue, riferibili, la più parte, alla storia del medio evo: il più interessante di tutti è la cronaca di Giovanni Villani. Quello però che rende singolare questa biblioteca, è la celebre e rara collezione delle stampe incise in rame, la quale rivaleggia con quelle più famose in tal genere, esistenti in Europa. La biblioteca rimane sempre affidata alle cure d'un bibliotecario letterato, ed è aperta al pubblico in certe tali ore dopo il mezzogiorno.

La villetta annessa a questo palazzo si distende sul pendìo del Gianicolo, e nel punto più elevato si trova un casino di dove si scopre l'intera città di Roma. Si crede che in questo luogo esistesse la famosa casa villereccia di Giulio Marziale, stando a quanto ne dice il suo cugino Marziale il satirico, cioè: ***Hinc septem dominos videre montes, et totam licet æstimare Romam.*** Giuseppe Vasi, che ebbe nel suo studio il celebre incisore Piranesi, di quivi prese il disegno della sua veduta generale di Roma, che poscia incise in 12 tavole. — La suindicata villetta è prossima alla

VILLA, GIA' LANTE.

A detto del Vasari, verso il 1524, il celebre pittore Giulio Romano eresse questa graziosa casa di campagna per monsig. Baldassarre Turini da Pescia, che fu datario di papa Leone X, ed uno de'più distinti prelati della corte di Clemente VII. L'immortale Raffaello, amico intimo del Turini, lo scelse per suo esecutore testamentario, conforme si legge nella iscrizione posta nel Pantheon. Questo casino di delizia, situato in amenissimo luogo, era mirabile non solo per la comodità degli appartamenti, ma anche per la squisitezza degli ornati in istucco. Ivi si vedevano eziandio degli affreschi condotti o dall'artista medesimo, o dai suoi scolari sui cartoni di lui e sotto la sua direzione: essi affreschi vennero incisi dai più celebri artisti del XVI secolo, fra i quali ricorderemo Marcantonio, ed Agostino Veneziano.

Questa villa fu posta a ruba e devastata dalle soldatesche del contestabile di Bourbon, nel 1527, e dopo morto monsig. Turini, passò in altre mani. Dall'ultimo secolo in poi appartenne ai duchi Lante, i quali nel 1824 la vendettero al principe Borghese. Oggi è proprietà delle suore del sacro Cuore di Gesù, residenti alla Trinità de'Monti, e che quivi tengono il loro noviziato.

Scendendo di nuovo nella via della ***Lungara,*** si trova, quasi incontro al palazzo Corsini, l'ingresso al cortile che precede il bel casino detto la

FARNESINA.

Questo palazzo fu edificato con architetture di Baldassarre Peruzzi per Agostino Chigi, famoso banchiere nel pontificato di Leone X. Egli morì nel 1520, pochi giorni dopo Raffaello, di cui era amico, e lasciò circa 800 mila scudi romani, somma enorme a que' tempi; e dalla famiglia del detto banchiere derivò la principesca casa che ne porta il nome. Dopo la metà del XVI secolo questo palazzo fu venduto ai Farnesi, ed estinta questa famiglia, nel 1731, passò in dominio della corona di Napoli: attualmente appartiene al duca di Ripalda, principe di s. Lucia, che nel 1861 lo prese in enfiteusi per 99 anni.

Quello che rende in ispecie interessante questo palazzo è la favola di Amore e Psiche, dipinta a fresco nella volta del primo salone, per mano di Giulio Romano e di altri fra'migliori scolari di Raffaello, il quale ne diede i disegni: la Galatea però, che forma un altro de'preziosi ornamenti del luogo, venne condotta da quel sublime maestro. Tali pitture, avendo assai sofferto, fu-

rono ristorate da Carlo Maratta con molta diligenza; ma ad onta di ciò, il colorito di esse divenne un poco carico e duro.

La favola di Psiche, tolta da Apuleio, è distribuita come appresso: nei due quadri in mezzo alla volta vennero rappresentati i due soggetti principali della favola, contenendo, il primo, il consiglio degli Dei, in cui Amore e Venere informano Giove, come giudice della loro causa; e Mercurio che, prevedendo il giudizio del padre dei Numi, senza attendere che lo abbia pronunziato, offre a Psiche la coppa dell'ambrosia per farla partecipe dell'immortalità: questo affresco è di Giulio Romano. Il secondo dei detti quadri, condotto da Gio. Francesco Penni, detto il Fattore, rappresenta le nozze di Amore e Psiche, celebrate nell'Olimpo, in mezzo al convito degli Dei.

Intorno alla volta, in dieci dipinti triangolari, fu espressa tutta l'orditura di questa favola, fino al momento delle nozze. — Nel 1° dipinto, il quale rimane nel lato sinistro della sala, è Venere che mostra Psiche a suo figlio, cui comanda di farla ardere d'amore pel più vile de' mortali, in punizione d'essersi, contro il suo divieto, innamorata di lui. — Il 2° figura Amore che addita Psiche alle tre Grazie compagne di Venere, quasi volesse dare a conoscer loro la singolare bellezza della fanciulla, supposta dall'artefice all'infuori del quadro. Lo stesso Raffaello lavorò molto in questa pittura, e soprattutto sul dosso d'una delle Grazie, la quale è mirabilmente condotta. — Nel 3° dipinto si vede Venere che si diparte da Giunone e da Cerere, le quali a lei parlano in favore della sventurata Psiche. — Nel 4° si scorge Venere sdegnata, entro al suo carro tirato da quattro colombe, mentre si reca presso Giove a pregarlo di spedir Mercurio alla ricerca di Psiche fuggitiva, per isfogar su di essa il suo sdegno. — Il 5° offreci Venere che prega Giove ad inviar Mercurio in traccia di Psiche. — Il 6° rappresenta Mercurio che pubblica gli ordini di Giove, e le ricompense promesse da Venere a chi consegni Psiche. — Il 7° esprime Psiche bellissima, che torna dall'inferno, sorretta da tre Amorini, e portante con sè il vaso del belletto donatole da Proserpina, per calmar con esso l'ira di Venere. — Nell'8° dipinto si scorge la stessa Psiche che offre quel vaso a Venere indignata. — Il soggetto del 9° rappresenta Amore, il quale si lamenta con Giove della crudeltà di sua madre, chiedendogli nel tempo stesso le nozze di Psiche: e si osserva Giove che, baciandolo in fronte, gli concede la grazia. — Il 10° dipinto finalmente offreci Psiche condotta al cielo da Mercurio, per isposare Amore. Si scorgono inoltre 14 dipinti triangolari

che fiancheggiano i già descritti, ne' quali sono rappresentati i Genii di tutti gli Dei, o piuttosto degli Amorini, i quali, quasi a trionfo, tengono i loro attributi a guisa di trofei, simboleggiando così il potere di Amore, che tutto sfida e vince.

Nella camera attigua si ammira la celebrata Galatea, che il sommo Raffaello dipinse a fresco di propria mano. Essa è in piedi entro una conchiglia tirata da due delfini, preceduta da una Nereide, e seguita da un'altra portata da un Tritone. I due quadri nella volta di questa stanza, uno de' quali rappresenta Diana sul suo carro tirato da buoi, e l'altro la favola di Medusa, appartengono a Daniello da Volterra. Gli affreschi delle lunette spettano a Sebastiano Del Piombo. Gaspare Pussino dipinse i paesi, e Baldassarre Peruzzi non solo eseguì tutte le altre pitture che adornano la volta di questa sala, ma abbellì eziandio le pareti di ornati frammisti con figure a chiaroscuro, ad imitazione di bassorilievi. La magnifica testa colossale, disegnata col carbone in una lunetta della stanza, è opera di Michelangelo, eseguita, non già come volgarmente si dice, per riprendere Raffaello della piccolezza delle sue figure, ma sì per non restarsene in ozio mentre attendeva il suo scolare Daniello da Volterra, le cui opere erasi ivi recato ad osservare.

Nel piano superiore sonovi pure due stanze con affreschi. I dipinti di prospettiva nella prima sono di Baldassarre Peruzzi, e la fucina di Vulcano, che si vede sul caminetto, come anche i fregi, appartengono alla scuola del Sanzio. Nella seconda stanza, l'affresco incontro alle finestre rappresentante Alessandro il Grande in atto di offerire una corona a Rossane, come pure l'altro affresco nella parete a destra, vennero eseguiti dal Sodoma: quello poi fra le finestre spetta alla scuola raffaellesca.

Uscendo da questo palazzo, e proseguendo per la via della *Lungara,* veggonsi subito, a destra, gli avanzi delle scuderie di Agostino Chigi, erette coi disegni del Sanzio, le quali rimasero in piedi fino al cominciare del corrente secolo, essendosi dovute abbattere nel 1808, giacchè minacciavano rovina. Questa era una delle più belle fabbriche moderne, non solo per la massa, ma anche pei dettagli, siccome rilevasi dalle modanature del basamento che tuttora esiste.

Di prospetto rimane la chiesa di *s. Croce della Penitenza,* sul cui altar maggiore è un Crocifisso dipinto da Francesco Troppa. L'Annunziata sull'altare a destra è dell'autore stesso, ed il quadro a sinistra, colla Maddalena, è lavoro di Ciccio da Napoli.

Quasi incontro alla suddetta chiesa, v'è quella sacra a *s. Giacomo,* edificata nel 1628 dal card. Francesco Barberini, e sul cui altar maggiore si osserva un quadro rappresentante quell'apostolo, lavoro del Romanelli. I quadri degli altari laterali, colla Maddalena e s. Agostino, vennero condotti da Francesco Troppa.

Proseguendo il cammino, s'incontra dopo pochi passi, a mano sinistra, la chiesa di *s. Maria Regina Cœli.* Essa fu eretta con disegno di Francesco Contini, nel 1654, da Anna Colonna principessa romana, moglie di Taddeo Barberini, e vi si osserva il sepolcro di lei col busto di bronzo dorato. Il dipinto sull' altar maggiore colla Presentazione di Maria Vergine al tempio, è del Romanelli, che condusse anche quello di santa Teresa; l'altro rappresentante s. Anna appartiene a Fabrizio Chiari.

Si giunge poscia alla *chiesa di s. Giuseppe,* edificata nel 1732 con architetture di Luigi Rusconi Sassi. Il quadro sull' altar maggiore è di Filippo Frigiotti: la sacra Famiglia, sull'altare a sinistra, spetta a Girolamo Pesci, e la deposizione dalla croce fu eseguita da Niccola Ricciolini.

Andando più avanti, si trova a destra il ponte sospeso di ferro, costruito nel 1863 da una società anonima, a cui il nostro Governo accordò il diritto di godere del pedagio per 99 anni. Gli opportuni disegni vennero somministrati da M.r Oudry, ingegnere di ponti e strade in Francia, e l'esecuzione dei lavori fu diretta dall' ingegnere Cavi, già capitano nel corpo del genio delle truppe pontificie. — Incontro all'accennato ponte, sorge il

PALAZZO, GIA' SALVIATI (N.° 83).

Esso fu fatto erigere dal card. Bernardo Salviati coi disegni di Nanni di Baccio Bigio, architetto fiorentino, per alloggiarvi Enrico III re di Francia. Il ricordato architetto fu contemporaneo di Raffaello, e molti artisti della fiorita scuola del Sanzio, solevano riunirsi nel suo studio. Il Milizia critica questo palazzo come troppo mastino, ma ne loda il grandioso scomparto, le finestre, il cortile, e la magnificenza dell'insieme.

In questo palazzo, divenuto poscia proprietà del Governo, venne collocato l'*Archivio Urbano,* contenente le copie autentiche degli atti pubblici di tutti i Notari di Roma. Nel 1863 il detto archivio fu trasportato nell'Ospizio di s. Michele a Ripa; nel tempo stesso furono operati grandi ristauri nel palazzo in discorso, e vi fu stabilita una caserma. Il giardino annesso a questo edifizio, venne mutato, fin dal 1820, in orto botanico, dipen-

dente dall'Università Romana. — La piccola strada a lato del descritto palazzo conduce alla

CHIESA DI S. ONOFRIO.

Questa chiesa fu eretta nel 1439, sotto il pontificato di Eugenio IV, dal beato Niccola da Forca-Palena, diocesi di Sulmona, per i padri eremiti della congregazione di s. Girolamo.

Sotto il portico si vedono tre lunette, ove sono rappresentati alcuni tratti della vita di s. Girolamo, dipinti da Domenichino, il quale condusse pure la Madonna col santo Bambino che si osserva superiormente alla porta della chiesa. In questo stesso portico esiste la memoria sepolcrale del fondatore dell'ordine, e vi si scorgono anche due Sibille colorite dal Baglioni.

Questa chiesa ha una sola nave, con cinque cappelle, due a destra, tre a sinistra. La prima di queste ultime fu ampliata e decorata magnificamente, come oggi si vede, d'ordine del sommo pontefice Pio IX, per ivi collocare l'elegante monumento sepolcrale di Torquato Tasso, scolpito dal commend. Giuseppe De Fabris, ed eretto mediante le offerte degli ammiratori del sublime cantore di Goffredo. Sorge questo monumento a destra del vestibolo formante parte della cappella in discorso. Sul grande basamento è scolpita in bassorilievo, la funebre pompa con cui venne onorato il sommo poeta dopo morto. In esso furono rappresentati gli amici del defunto ed i più famosi dotti che seguirono il suo feretro, cioè, Antonio Decio, il Guarino, Virgilio Cesarini, Giulio Guastarini, il Barga, l'Attendolo, il Manso, l'Antonelli ed altri. La grande nicchia che apresi al disopra, contiene la statua del Tasso, maggiore del vero; essa presentaci il grande poeta nel punto di volgere gli armoniosi suoi versi alla Regina de' cieli, che apparisce nel fondo dell'arcuata nicchia in mezzo ad un coro di angeli. La nicchia poi è abbellita, all'esterno, da due Fame colla tromba e con corone, e da eleganti ornati, frammistivi graziosi genietti ed emblemi poetici.

Gli avanzi mortali del sommo cantore della Gerusalemme furono trasferiti nel nuovo mausoleo, dopo essere stati estratti dal modesto sepolcro erettogli dal card. Bevilacqua, ferrarese, e tuttora esistente a lato all'ingresso della chiesa. Il trasporto delle ceneri del Tasso fu eseguito con pompa veramente solenne alla presenza delle autorità governative, dei rappresentanti di tutte le Accademie di Roma, e di grande folla di popolo. La cerimonia ebbe luogo il 25 aprile 1857, giorno anniversario della

morte del sublime poeta epico, il quale, in età di anni 56 finiva la vita nell'annesso convento, correndo l'anno 1595 (1): nella parete incontro al monumento si legge una iscrizione che ricorda il memorando avvenimento. L'affresco nella lunetta di sopra è lavoro di Filippo Balbi, che vi rappresentò il Tasso moribondo, assistito dai padri eremiti di s. Girolamo, e confortato dalla presenza del card. Cinzio Aldobrandini, il quale, in quegli estremi momenti, gli fu mandato da Clemente VIII perchè dessegli l'apostolica benedizione. Il medesimo Balbi condusse pure gli altri affreschi di questo vestibolo, quelli nella volta della cappella ed il quadro ad olio sull'altare, in cui ritrasse s. Girolamo nel deserto. La descritta cappella venne decorata colla direzione dell'architetto Carlo Piccoli.

Sull'altare della successiva cappella è un dipinto del Trevisani, rappresentante il beato Pietro da Pisa. Nella parete a destra sono due depositi, uno del card. Luigi Frezza, morto nel 1837, l'altro eretto al celebre poeta lirico, Alessandro Guidi, che fioriva sul cominciare del XVIII secolo: questo deposito esisteva già nel luogo ove fu posto quello del Tasso. Nel pavimento della cappella seguente si legge l'umile iscrizione sepolcrale, posta alla memoria del card. Mezzofante, bolognese, mancato ai vivi nel 1849, il quale si rese celebre per la cognizione che aveva di moltissime lingue.

La tribuna è interamente abbellita con affreschi, i quali, quantunque maltrattati dai ristauri, non lasciano di conservare il loro grande merito. Quelli di essi affreschi che scorgonsi sotto la cornice, sono lavori di Baldassarre Peruzzi; gli altri di sopra, appartengono a Pinturicchio. Volgendosi verso l'altro lato della navata, si vede subito un bel monumento sepolcrale, lavoro del XVI secolo. Nella cappella che viene dopo, decorata di belli marmi e di stucchi dorati, si osservano due monumenti eretti ai cardinali Mandruzzi: il quadro dell'altare, rappresentante la Madonna di Loreto, fu dipinto da Annibale Caracci, e gli affreschi sono del Ricci da Novara, eccetto la coronazione della Madonna, che è di uno scolare del medesimo Caracci.

In un corridoio del convento si ammira una Madonna dipinta a fresco dal famoso Leonardo da Vinci, ed entro l'attiguo orto

(1) In tutti i giorni, fattane domanda nella sacrestia, si possono visitare le stanze che abitò il Tasso, nelle quali si veggono conservati alcuni suoi autografi, ed alquanti oggetti di cui faceva egli uso: vi si osserva pure la maschera del sommo poeta, formata sul cadavere di lui, appena spirato.

si vedeva la querce secolare, detta *querce del Tasso*, perchè questi soleva sedervisi all'ombra. Tale albero venne atterrato nel 1842 da un uragano, ma tuttora ne rimane un troncone. Questo luogo, il quale conserva ancora le anfiteatrali gradinate ove s. Filippo intertenevasi colle sue pie adunanze, offre una delle più belle vedute di Roma e delle sue vicinanze, fino al mare. — La grande strada che s'apre di faccia alla chiesa già descritta, riconduce alla via della *Lungara*, ove si trova subito, a sinistra, la

PORTA S. SPIRITO.

Allorquando, circa l'anno 850, il pontefice s. Leone IV fece circondar di mura il Vaticano, cui allora si diede il nome di *Città Leonina*, fra le porte ch'egli fece costruire, quella corrispondente alla porta attuale in discorso fu chiamata porta s. Spirito. Nella ricostruzione delle mura di *Borgo*, Paolo III fecela rifabbricare con ottime architetture di Antonio da Sangallo, a cui le inimicizie e la morte non permisero di compierla. In seguito, avendo Urbano VIII ampliato le mura per comprendere nella città il rimanente del Gianicolo, la porta di cui si parla divenne inutile, al pari della porta *Settimiana*; ed anch' oggi chiamasi porta *s. Spirito*, per la vicinanza della chiesa di tal nome.

Tornando indietro per la via della *Lungara*, si trova da sinistra, subito dopo la porta *s. Spirito*, l'ospedale de' pazzi, eretto da Benedetto XIII. Questo spedale fu alquanto ampliato da Leone XII; ed in seguito, per munificenza del pontefice Pio IX, venne talmente ingrandito e migliorato in ogni sua parte, che può reggere al paragone dei più rinomati manicomii di Europa; di guisa che se ne deve molta lode anche all'architetto cav. Francesco Azzurri, il quale diresse i lavori.

Recandosi di nuovo alla porta *Settimiana*, e pigliando per la strada a sinistra dopo la suddetta porta, appena fatti pochi passi, si trova, dalla stessa mano, la casa (N.° 20) in cui abitava la giovane Fornarina tanto amata da Raffaello; sotto la detta casa sussiste ancora, da quell'epoca, la bottega ad uso di forno. Poi s'incontra dallo stesso lato la chiesa di s. Dorotea, che fu riedificata verso la metà dello scorso secolo coi disegni di Giov. Battista Nolli; quel medesimo che fece la gran pianta di Roma moderna.

Pochi passi dopo viene di prospetto la

CHIESA DI S. GIOVANNI DETTO DELLA MALVA.

Fin dal secolo VIII esisteva in questo luogo una chiesa dedicata ai ss. Gio. Battista, ed Evangelista. A quell'epoca era detta *in mica aurea* (e corrottamente *della malva)* a causa della costumanza di dispensare in ogni anno ai poveri dei pani aventi sopra una croce dorata.

Questa chiesa, trovandosi, nel 1818, in istato di rovina, venne atterrata affatto del pari che l'annesso convento, spettante ai padri ministri degl'infermi, i quali n'erano in possesso fin dai tempi di Clemente XI. L'attuale chiesa fu riedificata, nel 1851, dalla baronessa Anna Grazioli, e dal suo figlio baron Pio, con architetture di Giacomo Moraldi.

L'interno è preceduto da un anti-tempio, da cui rimane diviso per mezzo di due colonne corintie. Un ordine di pilastri, pure corintii, forma la decorazione della nuova chiesa, a croce greca, con tre altari e sua cupola. — Di qui si raggiunge il Tevere, il quale si passa sul

PONTE SISTO.

Non si conosce ancora da chi fosse eretto questo ponte; ma sembra che sotto l'impero avesse il nome di *Janiculensis*, poichè Vittore così lo chiama. Negli Atti dei martiri è detto *Antonino,* forse a motivo di qualche ristauro fattovi da alcuno degli Antonini: e non perciò dobbiamo assolutamente credere fosse Antonino Pio, conforme si asserisce. Esso aveva il nome di *Gianicolense,* a causa della vicinanza del monte Gianicolo, ed in seguito fu chiamato *Sisto,* dal pontefice Sisto IV che nel 1474 lo fece rifabbricare da Baccio Pintelli. — Viene poi la

FONTANA DI PONTE SISTO.

Questa bella fontana, alimentata dall'acqua Paola, rimane incontro alla via *Giulia*, e fu fatta costruire da Paolo V, coi disegni di Giovanni Fontana. La sua decorazione consiste in due colonne ioniche, sorreggenti un attico, ed in una grande nicchia ove è un'apertura da cui sbocca un profluvio di acqua, che cade prima in una tazza e poscia precipita in un ampio bacino. — Incamminandosi per la via de' *Pettinari,* che rimane incontro al ponte Sisto, s'incontra, a destra, la piazza in cui è la

CHIESA DELLA TRINITA' DE' PELLEGRINI.

Fu questa edificata nel 1614 coi disegni di Paolo Maggi, sul luogo ove in passato esisteva la chiesa denominata di s. Benedetto *in arenula*. Un tal Giambattista De Rossi vi fece erigere la facciata con disegno di Francesco De Sanctis, la quale è in travertini, adorna con colonne corintie e composité, e colle statue degli Evangelisti, scolpite da Bernardino Ludovisi

Questa chiesa fu interamente rinnovata, nel 1853, colla direzione dell'architetto Antonio Sarti. In sì fatto ristauro venne arricchita di dorature, e le colonne, i pilastri ed altre parti di essa furono coperte di scaiola imitante scelti marmi, per cui a primo sguardo, sembra sia decorata con marmi di colori diversi, giallo antico in ispecie.

All'occasione medesima, tutti i quadri delle cappelle e tutti gli affreschi che l'abbelliscono vennero ristaurati; ma quelli della seconda cappella a destra, al pari che il quadro dell'altare, furono fatti di nuovo da Filippo Bigioli: il detto quadro rappresenta s. Filippo Neri e la Madonna, e gli affreschi esprimono alcuni passi della vita di quel santo. L'Annunziata, sull'altare della terza cappella, appartiene al Ricci da Novara, e la statua di s. Matteo, posta sopra l'altare a destra nella crocera, è scultura del Cope, fiammingo; l'angelo però fu scolpito dal Ferrucci.

Si ammira sull'altar maggiore un dipinto di Guido Reni, rappresentante la ss. Trinità, ed è riguardato come una delle migliori opere che uscissero di mano di sì celebre artefice, il quale dipinse pure il Padre Eterno nel lanternino della cupola. I quadri delle tre cappelle dall'opposto lato rappresentano: s. Gregorio, opera di Baldassarre Croce; la Madonna coi ss. Francesco ed Agostino, lavoro del cav. d'Arpino, ed una Madonna con alcuni santi, pittura del Borgognone.

A questa chiesa è congiunto un grande ospizio pei convalescenti d'ambo i sessi, che escono dagli ospedali di Roma, e pei pellegrini, egualmente dell'uno e dell'altro sesso, che si recano a visitare i santuari della capitale del mondo cattolico.

Questo pio istituto venne fondato nel 1548 da taluni sacerdoti e laici, assieme a s. Filippo Neri. I convalescenti vi sono mantenuti da 3 a 6 giorni; i pellegrini per soli 3 giorni, e vi si ricevono di ogni nazione ed in qualunque siasi numero. La media dei convalescenti si può calcolare a circa 80 per giorno. Fra le memorie dei pontefici che si veggono nell'interno, ricorderemo il busto di Urbano VIII, del Bernini, e quello d'Innocenzo X, del-

l'Algardi. — La strada che rimane quasi di fronte alla descritta chiesa, sbocca sulla piazza del *Monte di Pietà*, sulla quale rimane la facciata principale della gran fabbrica destinata a tale pio instituto.

MONTE DI PIETA'.

L'origine di questo instituto di sussidii risalisce all'anno 1549, e si deve al padre Giovanni Calvo, generale de' frati minori di s. Francesco, il quale, coll'approvazione di Paolo III, fondò una società di agiate persone, allo scopo che, mediante pegno, prestassero il loro denaro ai poveri. In processo di tempo, i pontefici presero cura speciale di questo pio instituto, e Clemente VIII lo collocò ove oggi si trova. In esso, secondo la primitiva instituzione, si presta denaro su pegno.

L'edifizio racchiude una cappella decorata con buoni marmi, e con belle sculture. Essa fu cominciata ad erigere coi disegni di Gio. Antonio De Rossi, e rimase compiuta dall'architetto Carlo Bizzaccheri. Il bassorilievo rappresentante la ss. Trinità è lavoro di Domenico Guidi, quello che esprime Tobia fu scolpito da Pietro Le Gros, e l'altro dal Teudon. Le statue della Carità e dell'Elemosina, la Fede e la Speranza spettano a valenti artisti, fra'quali si annovera il Mazzuoli, autore della prima.

L'edifizio di cui parlammo si congiunge, per mezzo d'un arco traversante la strada, con un'altra fabbrica ove, al piano terreno, esiste il *Monte dei depositi,* così chiamato perchè vi si riceve gratuitamente in deposito il denaro di quelli che vogliono porlo in sicuro. — Dalla piazza del *Monte di Pietà* incamminandosi per la via de' *Specchi,* appena percorsa la detta via, si trova a destra quella che conduce tosto alla piazza ed alla

CHIESA DI S. MARIA IN MONTICELLI.

L'origine di questa chiesa rimonta tra il IV e l'VIII secolo. Essa dividesi in tre navate, e nei tempi di mezzo si appellò *s. Maria in Arenula,* perchè il rione in cui trovasi, attualmente detto *Regola,* era in allora distinto con quella denominazione. Si ha memoria del suo ristauro prima del 1101, in cui fu consacrata da Pasquale II, e lo stesso fece Innocenzo II nel 1143. In seguito, cioè sotto Clemente XI, venne ristaurata per intero coi disegni di Matteo Sassi. In tale occasione vi fu eretto il portico ed il prospetto attuale; e nel 1725 Benedetto XIII concessela ai padri dottrinari.

La chiesa in discorso venne in fine splendidamente risarcita nel 1860 per cura dei suddetti padri, colla direzione dell'architetto Francesco Azzurri; e quindi non solo fu di nuovo decorata con affreschi, condotti dal Ruspi e dal Mariani, ma fu pure arricchita di scelti marmi e di scagliole, e venne eziandio corretto in molte parti il ristauro operatovi dal Sassi.

Incominciando pertanto la descrizione del sacro tempio dalla navata grande, ricorderemo che la calotta della tribuna fu già adorna di pitture in musaico, delle quali però non restava che una testa esprimente il Salvatore; perciò tutto il rimanente del dipinto fu condotto a fresco imitando quella reliquia di antico lavoro. Tale opera, rappresentante il divin Redentore con alcuni santi martiri, si deve ad Ercole Ruspi, il quale condusse pure i ss. Pietro e Paolo nei lati dell'altar maggiore, ed i quattro evangelisti nelle estremità della nave in cui siamo. Nelle pareti laterali del presbitero, veggonsi due dipinti di Cesare Mariani: uno di essi rappresenta Gesù che insegna nell'atrio del tempio; l'altro esprime il passo del vangelo nel quale si parla di quelle madri che presentarono i loro figli al Redentore perchè li benedicesse. Nella volta poi di questa navata e nei triangoli sulla cantoria vennero condotti dallo stesso Mariani alquanti soggetti allusivi a Maria Vergine; perciò nelle lu nette della volta veggonsi ritratte sei eroine dell'antico testamento, cioè Debora, Giaele, Bersabea, Ester, Abigail e Giuditta, e nei suindicati triangoli scorgonsi Mosè prostrato innanzi al roveto ardente, e Giacobbe che fugge lo sdegno di Esaù. Finalmente il davanti dell'accennata cantoria va adorno di belli e gentili gruppi di angeli con s. Cecilia nel mezzo, il tutto eseguito a chiaroscuro dal ricordato Mariani coi disegni di Tommaso Minardi.

Passando ora nella navata minore, a diritta, entrando in chiesa, sul primo altare presso l'ingresso si osserva un quadro di Odoardo Vicinelli, esprimente l'orazione all'orto. L'altare successivo ha un affresco rappresentante la flagellazione di Gesù: questa pittura, che credesi di Ant. Caracci, tornò a nuova luce in quest'ultimo ristauro, mentre in quello operatovi regnando Clemente XI era stata ricoperta con opera muraria. Sul medesimo altare poi, si venera anche quell'immagine di Gesù Nazareno, che già apriva gli occhi nell'anno 1854, prodigio comprovato con decreto del card. vicario. Sul terzo altare avvi un quadro del Puccetti, espressavi s. Ninfa. Sugli altari dell'altra navata minore si osservano: un s. Gio. Battista predicante, del suddetto Puccetti; un Crocefisso in legno, attribuito al Cavalli-

ni, ed una bella flagellazione alla colonna, del Vanloo di Aix.

Uscendo dalla chiesa e dirigendosi a sinistra, dopo breve cammino, si sbocca quasi di faccia alla

CHIESA DI S. CARLO A' CATINARI.

Essa fu edificata nel 1612 per cura dei padri barnabiti, ad onore del loro patrono s. Carlo Borromeo, concorrendo largamente alla spesa il card. Giovanbattista Leni, e fu detta *a' Catinari,* perchè la contrada in cui si trova era abitata dai fabbricatori di *catini* di legno. L'interno venne costruito coi disegni del Rosati da Macerata, architetto e scultore, il quale lo decorò con un ordine di pilastri corintii, dando alla chiesa una bella forma di croce greca, con maestosa cupola nel mezzo. L'architettura della facciata è di Giov. Battista Soria, ed ha una decorazione di due ordini di pilastri, uno corintio, l'alto composito.

Questa chiesa entra anch'essa nel novero di quelle che, in questi ultimi tempi, vennero rinnovate considerevolmente, di guisachè l'interno, mediante il ristauro apportatovi con molto buon gusto dall'architetto Virginio Vespignani, d'ordine dei sunnominati padri barnabiti, e compiuto nel 1861, acquistò una splendidezza che mai non ebbe fino ai giorni nostri. Fra i molti cambiamenti, ed i lavori ivi eseguiti, furono rinnovate quasi tutte le dorature degli ornati in istucco, aggiungendovene de' nuovi, come richiedeva l'arte. I pilastri che costituiscono l'ordine architettonico della chiesa, i quali erano d'opera muraria, sono oggi di bel giallo di Verona: il cornicione, costruito in travertini, fu ridotto a figurare di marmo bianco, osservandovisi il fregio dipinto ad imitazione del giallo suddetto: gl'interpilastri e gli altri intervalli dei muri, furono incrostati con marmi colorati, e negli spazi ove non se ne adoperarono dei veri, vennero essi imitati da abile pennello. Oltre a tuttociò, fu rinnovato il pavimento con marmo bianco e bardiglio; si diede a taluni dei monumenti sepolcrali, esistenti in questa chiesa, una collocazione migliore di quella che avevano in passato, e finalmente venne essa pure arricchita di nuove pitture a fresco, condotte dal rinomato artista Francesco cav. Coghetti, delle quali parleremo a suo luogo, poichè, secondo il nostro sistema, cominceremo la breve descrizione di questo sacro tempio dalla prima cappella a destra entrando in esso.

In questa cappella si osserva, sull'altare, l'Annunziazione di Maria, eseguita da Lanfranco. Procedendo nella nave di croce-

ra si scorge, sull'altare a destra, un dipinto di Giacinto Brandi, rappresentante il martirio di s. Biagio, opera delle più stimate di quel pittore. Ivi si vogliono rimarcare, nelle lunette laterali alla finestra che si apre di sopra, due buoni affreschi del ricordato Coghetti, esprimenti s. Biagio soprappreso dai sicarii nella grotta del monte Argeo, per trascinarlo al supplizio; e lo stesso santo che prodigiosamente risana un fanciullo ridotto a morte, causa una spina attraversatagli si nella gola. Nelle pareti laterali sono due sepolcri: quello a destra, di gentile lavoro, fu eretto alla memoria del poeta Gio. Gherardo De Rossi, della moglie di lui, e del loro figlio Giov. Francesco; l'altro, a sinistra, venne posto a Luigia Carlotta duchessa di Sassonia, dal conte Giovanni Vimercati consorte di lei.

Passando nella tribuna si scorge l'altar maggiore, eretto con biasimevole architettura di Girolamo Rainaldi, che lo decorò con quattro colonne di raro porfido rosso, aventi basi e capitelli di bronzo dorato. Sopra l'altare è un bel quadro di Pietro da Cortona, espressavi la solenne processione di penitenza fatta in Milano da s. Carlo Borromeo, allorquando quella città era desolata dalla peste. Gli affreschi che abbelliscono la detta tribuna sono del Lanfranco, lavoro poco accurato degli ultimi suoi anni. Tali affreschi rappresentano le tre Virtù teologali, e s. Carlo ricevuto nella gloria celeste dalla Regina degli angeli, la quale lo presenta al trono della Triade santissima. Le statue in gesso, rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo, donate dal pontefice Pio IX e quivi poste entro nicchie aperte dal Vespignani, vennero formate sui modelli eseguiti dal Tadolini e dal De Fabris, e sono appunto i gessi su cui essi scolpirono in marmo le statue che si veggono innanzi al prospetto della basilica Vaticana. Di sopra si scorgono i ritratti di s. Francesco di Sales, e del beato Alessandro Sauli, condotti dal cav. Ercole Ruspi. Presso la tribuna, or ora descritta, si aprono due cappelle, una incontro all'altra. Quella a destra, sacra a s. Cecilia, ha un quadro di Antonio Gherardi, che vi ritrasse la santa: l'altra cappella, a sinistra, è dedicata ai santi martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco, i quali costituiscono il soggetto del quadro dell'altare, dipinto dal Romanelli. Gli affreschi nelle due lunette, attribuiti al Camassei, alludono all'imprigionamento ed al martirio dei sunnominati santi.

Nei petti della cupola sono figurate le quattro Virtù cardinali, sorprendenti lavori di Domenichino, il quale intramezzò agli attributi di esse gli stemmi di famiglia del santo titolare della

chiesa. Questi affreschi, mirabili sotto ogni riguardo artistico, furono con molta diligenza ristorati da Luigi Scalzi. Nella volticella della lanterna si scorge la maestosa figura dell'Eterno Padre, opera del Coghetti, a cui si devono pure i graziosi angeli, coloriti per di sotto agli arconi.

Volgendosi ora dall'altro lato della nave di crocera, si ammira sull'altare uno dei capi lavori di Andrea Sacchi, rappresentante la morte di s. Anna. Anche gli affreschi nelle due lunette al disopra di questo altare appartengono al Coghetti, ed esprimono lo sposalizio di s. Anna, e la presentazione di Maria Vergine al tempio. Dei due monumenti sepolcrali posti a ridosso delle pareti laterali, quello da mano destra ricorda ai posteri la memoria del card. Gerdil, barnabita, reso celebre dai suoi scritti a prò della cattolica religione: l'altro monumento, a sinistra, fu posto al sapientissimo card. Fontana, anche egli barnabita. L'ultima cappella merita di essere osservata, a motivo della sua sontuosa decorazione, eseguita nel 1739 coi disegni dell'architetto Mauro Fontana, che l'arricchì di preziosi marmi, di stucchi dorati e di pitture condotte da Filippo Mondelli, il quale abbellì la cupola con graziosi gruppi di angeli, e dipinse ad olio ne' due medaglioni, altrettanti fatti della vita di s. Paolo. Il quadro sull'altare, fiancheggiato da due belle colonne di verde antico, è opera di autore incerto, e rappresenta il beato Alessandro Sauli, a cui questa cappella è sacra.

Porremo fine alla breve descrizione di questa chiesa, accennando gli affreschi, che si osservano al disopra delle tre porte che ad essa danno adito. I due sulle porte minori, eseguiti da Mattia Preti, detto il cav. Calabrese, aiutato nel lavoro dal suo fratello Gregorio, rappresentano s. Carlo Borromeo in atto di fare elemosina durante la peste di Milano, ed il medesimo santo, che ordina al padre Domenico Boerio, barnabita, di recarsi fra' Grigioni per ivi combattere l'eresia. Gli affreschi delle due lunette sopra la porta maggiore esprimono Gesù che dà le chiavi a s. Pietro, e la decollazione di s. Paolo. Cosiffatti dipinti spettano al più volte nominato Coghetti, il quale, in tutti gli accennati lavori, sostenne la rinomanza di cui a buon diritto gode.

Finalmente, non si vuol passare in silenzio che nel coro havvi un bel ritratto di s. Carlo Borromeo, condotto a fresco da Guido Reni in mezza figura colossale; ritratto che in altri tempi, stava sulla facciata della chiesa.

Uscendo da questa, e pigliando la strada a destra, si entra nella via dei *Giubbonari*, la quale sbocca sulla piazza di *Campo*

di Fiore; e di quivi, proseguendo sempre sulla diritta, dopo alquanti passi, si trova dal medesimo lato la piazza ed il

PALAZZO DELLA CANCELLERIA.

Questo superbo palazzo fu fatto cominciare dal card. Mezzarota, e rimase compiuto dal card. Riario, nipote di Sisto IV. Nella sua costruzione si adoperarono moltissime pietre del Colosseo ed i marmi dell'arco di Gordiano, che venne scoperto circa quel tempo. Il rinomato Bramante, architetto del palazzo, ne ornò il cortile con due portici l'uno sull'altro, sostenuti da 44 colonne di granito, che si crede appartenessero al portico di Pompeo. Il salone fu dipinto da Giorgio Vasari, che vi rappresentò diversi fatti della vita di Paolo III. — Al medesimo palazzo è congiunta la

CHIESA DE' SS. LORENZO E DAMASO, DETTA DI S. LORENZO *IN DAMASO.*

Questa chiesa, priva di facciata, ha la sua porta principale nel prospetto del descritto palazzo. Essa fu edificata nel 1495 coi disegni del ricordato Bramante, per ordine del suddetto card. Riario, dal quale venne dedicata ai ss. Lorenzo e Damaso; egli fece pertanto demolire l'antica basilica di s. Lorenzo quivi presso eretta da s. Damaso papa fin dall'anno 380. La chiesa in discorso, minacciando rovina, fu interamente rinnovata, nel 1820, con architetture di Giuseppe Valadier, per cui della primitiva edificazione della medesima non rimane che la porta principale, costruita con bel disegno del Vignola, e l'insieme del suo interno.

Questo è preceduto da un vestibolo; la sua pianta può dirsi quadrata ed ha una navata all'intorno, meno che nel lato della tribuna. Presso la cappella del coro, esistente sotto la nave destra, si osservano due belli sepolcri eretti alla memoria di due personaggi della nobile famiglia de' principi Massimo. Uno di essi, consistente solo in un busto di donna, fu scolpito dal commendator Tenerani, e l'altro da Filippo Gnaccarini. Viene quindi il monumento sepolcrale del card. Francesco Saverio Massimo, col ritratto di lui in musaico. Poco di poi si scorge la statua di s. Ippolito, vescovo di Porto, fatta a similitudine di quella esistente nel museo Lateranense, e nella base v'è inciso il ciclo pasquale. Vicino a questa statua sorge il sepolcro eretto alla

memoria del conte Pellegrino Rossi, chiaro economista e giureconsulto italiano, il quale fu pari di Francia ed ambasciatore di essa nazione presso la santa Sede, e finalmente ministro dell'interno del pontefice Pio IX. Fu egli proditoriamente ucciso sotto il portico inferiore del palazzo testè descritto, la mattina del 15 novembre 1848, nel momento che si recava ad aprire la nuova sessione della camera dei deputati, che adunavasi nelle stanze di esso palazzo. Anche questo monumento, in cui osservasi il busto del defunto, venne scolpito dal Tenerani, e vi si legge la seguente iscrizione:

QVIETI . ET . CINERIBVS
PEREGRINI . ROSSI . COM. DOMO . CARARIA
QVI . AB . INTERNIS . NEGOTIIS . PII . IX . PONT. MAX.
IMPIORVM . CONSILIO . MEDITATA . CAEDE . OCCVBVIT
XVII . KAL. DEC. AN. MDCCCXLVIII
AETAT. ANN. LXI . M. IIII . D. XII

CAVSAM . OPTIMAM . MIHI . TVENDAM . ASSVMPSI
MISEREBITVR . DEVS

Nella sacrestia scorgesi una statua di s. Carlo Borromeo, di Stefano Maderno, e nell'attinente cappellina si osserva una bella pittura in tavola del Pomarancio, esprimente Maria Vergine fra alquanti angeli. Annibale Caro, uno de' più illustri poeti del secolo XVI, celebratissimo nella letteratura italiana, venne sepolto in questa chiesa, ove si vede il suo sepolcro col ritratto di lui, scolpito dal Dosio.

Ponendosi per la via che s'apre incontro alla descritta chiesa, si trova un piccolo edifizio detto la *Farnesina* (N.° 9), la cui architettura è assai pregiata dai conoscitori dell'arte. Questa graziosa fabbrica fu architettata dal gran Raffaele per monsignor dell'Aquila.

Di quivi si passa nella via *de' Baullari*, di dove, pigliando a destra, si perviene sulla piazza *Farnese*, la quale è decorata con due fontane, alle quali servono di bacini due sorprendenti urne di granito egizio scoperte nelle terme di Caracalla: esse hanno 5 met. e 46 c. in lunghezza, ed 1 met. e 44 c. in altezza; e sono ornate con teste leonine. — Di fronte alla via de' *Baullari* sorge il gran

PALAZZO FARNESE.

Questo palazzo è senz'alcun dubbio il più bello e maestoso di Roma, sia per la sua magnificenza, sia per la sua ottima archi-

tettura. Paolo III, mentre era cardinale, lo fece incominciare coi disegni di Antonio Sangallo, da cui fu elevato fin sotto il cornicione; ed il card. Alessandro Farnese, nipote a quel papa, lo compì colle architetture del Bonarruoti. Poscia fece egli erigere, dal celebre Vignola, la parte ove trovasi la galleria dipinta dal Caracci, ed infine costruì il prospetto rispondente sulla via *Giulia*, valendosi dell'architetto Giacomo Della Porta. Per la costruzione di questo palazzo furono adoperati i travertini caduti dal Colosseo. Anche questo palazzo fece parte dei beni che caddero in eredità dei re di Napoli, dopo estinti i Farnesi.

La pianta di questo palazzo è quasi quadra: ciascuno dei suoi prospetti ha tre ordini di finestre, ed in mezzo a quello sulla via *Giulia*, si apre un doppio loggiato. L'ingresso principale introduce in un vestibolo decorato con 12 colonne doriche di granito, poste su d'un elevato zoccolo, e gl'intendenti dell'arte hanno in molto pregio l'architettura di esso vestibolo. Da questo si passa in un cortile di forma quadrata, superbamente decorato con tre ordini architettonici che si elevano uno sull'altro. I due primi si compongono d'arcate abbellite con mezze colonne, doriche nell'uno, ioniche nell'altro. Le arcate dell'ordine primo, essendo aperte, formano un magnifico portico quadrilatero, ed in ogni arco del second'ordine s'apre una bella ed ampia finestra. L'ordine terzo ha una decorazione in pilastri corintii, fra i quali sono piccole finestre. Il cortile fu già adorno di statue, fra le quali si ammiravano il celebrato Ercole, di Glicone ateniese, e la Flora; sculture che oggi si trovano in Napoli unitamente agli altri marmi antichi e pregevoli contenuti in questo palazzo, ed in ispecie assieme al gruppo di Dirce, conosciuto col nome di *Toro Farnese*, il quale stava situato nel secondo cortile. Nel cortile principale non rimangono ora che due sarcofaghi: quello a sinistra proviene dalle terme di Caracalla; l'altro fu scoperto nel sepolcro di Cecilia Metella a *Capo di Bove*, e probabilmente contenne le ceneri di lei.

Salendo al primo appartamento per un'ampia e stupenda scala, si trova di faccia la porta del salone, ove si osservano parecchie sculture antiche, trovate, la più parte, nel palazzo de'Cesari sul Palatino, e le altre nelle terme di Caracalla. Quivi si vede anche il bellissimo gesso della suddetta statua di Ercole, ed ai lati del camminetto sono due figure giacenti, la Carità e l'Abbondanza; statue che furono scolpite da Guglielmo Della Porta pel sepolcro di Paolo III, eretto nella basilica Vaticana, ma che non vi furono poste, perchè il monumento non venne più collo-

cato in isola conforme era il primo pensiere. Finalmente sulla parete ov'è l'ingresso si osservano tre affreschi di Domenichino, rappresentanti: Narciso che si specchia in limpide acque; Apollo e Giacinto; Venere che trova Adone lacerato dal cinghiale.

La sala contigua fu dipinta a fresco da Francesco Salviati, da Taddeo Zuccari e da Giorgio Vasari. L'affresco sulla parete ov'è la porta d'ingresso, rappresenta la pace firmata fra Carlo V e Francesco I, re di Francia, e vi si scorge anche Martino Lutero che disputa con monsignor Caetani. Gli altri dipinti alludono alle imprese guerresche dei Farnesi. La statua equestre di Caligola, situata in questa sala, proviene dalle terme di Caracalla.

Uscendo da queste sale, si passa nella imponente galleria, lunga 20 metri e 9 centimetri, larga 5 e 92, la quale fu dipinta a fresco da Annibale Caracci: sono questi i lavori più belli di quel rinomato maestro, e vengono giustamente annoverati fra le opere classiche della pittura. Gli affreschi della volta di questa galleria sono divisi in undici quadri di grandezze diverse ed in otto piccoli tondi; oltre di che vi si osservano colorite alquante figure accademiche, molti termini dipinti a chiaroscuro, e degli ornati architettonici ombreggiati ad imitazione di stucchi.

Il gran quadro di mezzo rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna, e vi si veggono ambidue collocati su carri diversi che camminano del pari: il carro di Bacco, che è d'oro, viene tirato da due tigri; quello di Arianna, in argento, è tratto da due candidi becchi. Attorno ad essi si scorgono Fauni, Satiri, Baccanti; e Sileno, che su d'un giumento precede la pompa, forma il migliore episodio del dipinto.

Nei due quadri laterali al già descritto, scorgesi il dio Pane che offre a Diana la lana delle sue capre, e Mercurio che dà il pomo d'oro a Paride.

Uno dei quattro grandi quadri che stanno attorno a quelli che occupano il mezzo della volta, esprime Galatea, la quale, circondata da ninfe, da amorini e da tritoni, scorre il mare sopra un mostro marino, mentre uno degli amorini scocca contro lei un dardo. Il quadro incontro figura l'Aurora sul suo carro, in atto di rapir Cefalo; il terzo rappresenta Polifemo suonante la sampogna per allettar Galatea, il quarto offreci il Ciclope stesso che scaglia un macigno contro Aci, mentre sen fugge con Galatea.

Il primo de' quattro dipinti quadrati, quello cioè che rimane a sinistra incontro alle finestre, figura Giove in atto di accogliere Giunone nel talamo nuziale. Si vede nel secondo Diana accarezzante Endimione, mentre due amorini nascosti in un cespuglio,

sembra gioiscano della vittoria da essi riportata sulla dea. Il terzo quadro, che sta di faccia, ha per soggetto Ercole e Jole, e vi si scorge quell'eroe, il quale, vestito cogli abiti della sua amante, suona il sistro per divertirla, mentre ella indossa la pelle del leone Nemeo, e si appoggia alla clava di Ercole. Nel quarto osserviamo Anchise, che scioglie uno dei calzari di Venere.

I due quadretti al di sopra delle figure di Polifemo, rappresentano Giacinto rapito da Apollo, e Giove che sotto le forme di un'aquila rapisce Ganimede.

Osservando gli otto medaglioni dipinti a bronzo, e cominciando da quello a sinistra del quadro con Ercole e Jole, si scorgono: Leandro che annegasi nell'Ellesponto; Siringa trasformata in canna; Ermafrodito sorpreso da Salmace; Amore che lega un Satiro ad un albero; Apollo che squoia Marsia; Borea che rapisce Orizia; Euridice richiamata all'inferno, e Giove che in forma di toro rapisce Europa.

Gli otto quadretti superiormente alle nicchie ed alle finestre esprimono: Arione cavalcante un delfino; Prometeo che anima la statua da lui formata; Ercole che uccide il drago guardiano degli orti delle Esperidi; lo stesso eroe che libera Prometeo, trafiggendo con una freccia l'avvoltoio che gli rodeva il fegato; la caduta d'Icaro in mare; Calisto scoperta incinta nel bagno; la medesima ninfa mutata in orsa, e Febo che riceve la lira da Mercurio. Nei quattro piccoli ovali sono dipinte altrettante Virtù.

Il quadro che sta sopra alla porta d'ingresso fu condotto a fresco da Domenichino, sul cartone di Annibale Caracci, ed esprime una giovanetta che accarezza un liocorno, impresa della casa Farnese.

Finalmente, uno dei grandi affreschi, nelle estremità della galleria, rappresenta Andromeda che, legata allo scoglio, viene da Perseo liberata dal mostro marino; e da un lato veggonsi i parenti della fanciulla che si desolano: l'altro esprime Perseo nell'atto di petrificare Fineo ed i suoi compagni, mostrando loro la testa di Medusa.

Questa galleria venne decorata, nel 1862, coi busti dei dodici Cesari, di antica scultura, i quali sino alla detta epoca si osservavano nel palazzo di Caprarola, formante parte anch'esso dell'eredità dei Farnesi, già sopra accennata.

In un piccolo appartamento avvi un gabinetto dipinto pure da Annibale Caracci, il quale, in un quadro ad olio posto nella volta, espresse Ercole al bivio, fra il Vizio e la Virtù. L'originale pittura venne trasportata altrove, sostituendole la copia ch'ora

ivi si vede. Lo stesso artefice rappresentò nella parete incontro alle finestre, Ercole sorreggente il globo celeste; Perseo che tronca il capo a Medusa, ed Anapo ed Anfinomo che trasportano i loro genitori sulle spalle, per salvarli dalle fiamme dell'Etna. In un quadro dell'opposta parete egli colorì Ercole combattente il leone Nemeo, esprimendo nelle pareti laterali Ulisse che, fattosi legare all'albero della sua nave, trapassa l'isola delle Sirene, e lo stesso eroe che libera i suoi compagni dalle insidie di Circe, e delle Sirene.

Il ricordato Caracci, coll'aiuto del suo fratello Agostino, di Domenichino e di alcun altro dei suoi scolari, impiegò nove anni per eseguire tutti i descritti lavori; ma per le maligne insinuazioni di un perfido cortigiano spagnuolo, Don Giovanni de Castro, non ricevette dal card. Farnese, che glieli aveva ordinati, se non che la meschinissima mercede di scudi 500; per lo che preso il Caracci da tetra malinconia, risoluto aveva di non più trattare i pennelli, la quale risoluzione però non mandò ad effetto. — Uscendo dal descritto palazzo e dirigendosi a destra, cioè pel vicolo de' *Venti,* si trova subito, sulla diritta, il

PALAZZO SPADA (N.° 13).

Fu esso edificato sotto Paolo III dal card. Girolamo Capo di Ferro, da cui venne il nome alla piazzetta ove rimane, e ne fu architetto Giulio Mazzoni, scolare di Daniello da Volterra. Il prospetto è decorato di statue e di ornati frammisti a dei bassorilievi, ogni cosa in istucco; e nella stessa guisa sono decorate le quattro facciate rispondenti nel cortile. In seguito questo palazzo appartenne ai Mignanelli, dai quali, sotto Urbano VIII, passò al card. Bernardino Spada, che fecelo ristaurare dal Borromini, a cui si deve la bella e comoda scala.

Salendo al primo piano, si scorge nella prima anticamera la statua colossale di Pompeo il Grande. Questa celebratissima statua in marmo fu scoperta, ai tempi di Giulio III, nel 1552 o 1553, nel vicolo dei *Leutari,* vicino alla Cancelleria, e si crede sia quella stessa che esisteva nella Curia presso il teatro di Pompeo, a piedi della quale cadde trafitto Cesare dai colpi de' congiurati.

Questa statua si trovò giacente sotto le fondamenta di due case, giacchè il muro divisorio posava propriamente sul collo di essa. Sorgeva per ciò una lite fra' proprietarii, i quali, come sembra, facevano gran conto degli oggetti antichi. I giudici però, innanzi a cui si agitò la causa, poco forse versati nella sto-

ria di Pompeo e meno ancora nell'antiquaria, sentenziarono che la statua fosse segata, e che ognuno dei proprietarii litiganti ne avesse il pezzo giacente sotto la propria casa. Il cardinal Capo di Ferro, conosciuta la sentenza stranissima, fecene subito rapporto al papa, il quale, comperando la statua per 500 scudi (2687 franchi e 50 cent.), impedì che il gran Pompeo avesse mozzo il capo anche in effigie, e fecene dono al cardinale suddetto, che la collocò nel proprio palazzo, ove tuttora si ammira.

Nella seconda anticamera si osservano dieci belli affreschi della scuola di Giulio Romano, e di quivi si passa a vedere le quattro sale che contengono una raccolta di quadri, de'quali accenneremo soltanto i più pregevoli.

PRIMA SALA. — 9. Battaglia, del Borgognone.—10. Bel ritratto di Giulio III, dipinto ad olio sul muro da Scipione Gaetano, e poi trasportato sulla tela.—11. Gran quadro del Castiglioni, in cui primeggiano con bell'effetto, frutta e cacciagioni. — 14. Altra battaglia, del Borgognone. — 21. La morte di Cleopatra, del Romanelli.—28. Ritratto del card. Girolamo Capo di Ferro, del Baciccio.—32. Caino che uccide Abele, di Lanfranco. — 34. Ritratto di donna con un compasso nella destra, di Michelangelo da Caravaggio.—37. Il Tempo che rapisce la Gioventù, del Romanelli.—38. Il Tempo che scopre la Verità, scuola dell'Albani.—41. Ritratto di un cardinale dell'illustre famiglia Patrizi, del Camuccini. — 42. Gran quadro con frutta e fiori, tela in cui ben si riconosce il franco e vivace pennello del Castiglioni.—45. David colla testa di Golia, di Guercino.—46. Maria Vergine col Bambino, di Andrea Verocchio.—50. Un bel ritratto dipinto sul rame, che credesi opera di Tiziano.—55. Una brigata festevole in campagna, del Bassano.—59. Bella mezza figura, abbozzata da Annibale Caracci.—60. Altra bella mezza figura, avente in testa un berretto con piume, di Michelangelo da Caravaggio.

SECONDA SALA. — 1. La visitazione di s. Elisabetta, di Andrea Del Sarto.—2. Ritratto del card. Fabrizio Spada, di Tiziano. — 3. Una bella burrasca, di Vernet.—5. Paese, di Gaspare Pussino.—8. Il Battista che predica alle turbe nel deserto, di Breughel.—9. Giuditta, opera di Guido Reni nella sua maniera forte. — 10. Scena di un saccheggio, di Breughel. — 15. Ritratto del card. Bernardino Spada, di Guercino.—16. Un astronomo, di Tiziano.—17. Gesù che disputa coi dottori, opera attribuita a Leonardo da Vinci.—18. Madonna col Bambino, che credesi di Murillo.—31. Ritratto di donna, del Giorgione.—32. San Gio-

vanni evangelista, di Guercino. — 33. Mezza figura veduta di schiena, rappresentante s. Lucia, di Guercino. — 35. Effigie di Seneca, di Salvator Rosa. — 36. Lucrezia, di Guido Reni. — 37. S. Girolamo, di Cecchino Salviati. — 40. Due mezze figure in caricatura, del Caravaggio. — 42. Il mercato di Napoli, di Michelangelo Cerquozzi. — 44. La rivoluzione di Napoli, suscitata da Masaniello, del suddetto Cerquozzi.

TERZA SALA. — 1. Latona che converte i pastori in ranocchi, di Francesco Chiari. — 2. S. Gio. Battista, di Giulio Romano. — 5. Maria Vergine con s. Anna, del Caravaggio. — 7. Il giudizio di Paride, di Paolo Veronese. — 9. Ritratto di un avvocato, del Moroni. — 13 e 14. Opere del Borgognone. — 17. Un filosofo che medita su di un teschio umano, di Alberto Durero. — 18. Paese, di Salvator Rosa. — 24. Ritratto del card. Paolo Spada, che dicesi opera di Tiziano. — 27. Gesù che porta la croce, del Mantegna. — 28. Il Padre Eterno, del suddetto. — 31. Ritratto di un vecchio, del Moroni. — 33. Ritratto, dipinto da Van-Dyck. — 35. S. Girolamo, dello Spagnoletto. — 43. Paese, di Salvator Rosa. — 46. Bozzetto eseguito dal Baciccio per dipingere la volta della chiesa del Gesù in Roma. — 48. Didone sul rogo, opera assai stimata, di Guercino. — 49. David trionfante di Golia, del Caravaggio. — 55 e 56. Due belle marine fiamminghe. — 57. Un paese, di Breughel. — 64. L'adorazione di Gesù Bambino, di M.r Valentin. — 65, 66 e 67. Marine, di Vernet. — 68. La strage degl'innocenti, di Pietro Testa. — 69. Banchetto di Marcantonio con Cleopatra, del Trevisani. — 70. Marina, di Vernet.

QUARTA SALA. — 1. La cattura del Redentore, di Gherardo Delle Notti. — 2. Bacco ed Arianna, di Francesco Chiari. — 3. S. Maria Maddalena, di Guido Cagnacci. — 4. Gesù deposto dalla croce, pittura di Annibale Caracci, ammirabile per l'intelligenza dello scorcio. — 10. La donna adultera alla presenza del Redentore, di scuola veneziana. — 11. La Vestale, di Pietro da Cortona. — 12. Teste di cherubini sulla maniera del Coreggio. — 18. Ritratto di Paolo III Farnese, di Tiziano. — 22. Testa di un fanciullo, del Caravaggio. — 23. Ritratto del card. Bernardino Spada, di Guido Reni. — 24. Stupenda nevata, di Téniers. — 27. Ritratto di donna, di scuola francese. — 32. Il sacrifizio d'Ifigenia, di Pietro Testa. — 33. Ritratto di donna, creduto di Tiziano. — 37. La nascita di Bacco, di Francesco Chiari. — 39. La Maddalena, di Guercino. — 43 e 45. Due disegni del suddetto. — 47. S. Cecilia, del Caravaggio.

In due camere al piano terreno si veggono parecchie sculture antiche, fra le quali si distinguono, una statua di Aristotile sedente, e gli otto bassorilievi trovati presso la chiesa di s. Agnese fuori delle mura, ai tempi di Paolo V. Questi superbi bassorilievi rappresentano: Paride pastore, con allato Amore: l'eroe Bellerofonte che abbevera il cavallo Pegasèo; Apollo e Mercurio; il giovanetto Archemore divorato dal serpente; Paride ed Elena in procinto d'imbarcarsi; Ulisse e Diomede che rapiscono il Palladio; Meleagro, guerriero e cacciatore rinomato; Pasifae e Dedalo.

In un piccolo cortile di questo palazzo si osserva un portico costruito in prospettiva con colonne doriche, il quale, per la bella gradazione, apparisce di lunghezza assai maggiore di quello che non è in fatto: questo portico venne eseguito coi disegni del Borromini, e si crede che il Bernini ne cavasse il concetto della scala regia da lui costruita nel Vaticano. — Tornando verso il palazzo Farnese, e pigliando per la prima strada a sinistra, detta del *Mascherone*, a causa d'una gran maschera, di marmo, che serve di fontana in prospetto alla strada stessa, si trova a manca la

CHIESA DEI SS. GIOVANNI EVANGELISTA, E PETRONIO DEI BOLOGNESI.

Questa chiesa era altre volte dedicata a s. Tommaso, denominato della *Catena*, e venne posseduta dagli Spagnuoli. Nel 1575, papa Gregorio XIII la diede ai Bolognesi che la rifabbricarono, consacrandola ai ss. Giov. Evangelista, e Petronio. Sull'altar maggiore si vedeva un bel quadro di Domenichino, rappresentante la Madonna coi due santi titolari: questo quadro fu trasportato in Milano, per cui in suo luogo ve n'è una copia. La s. Caterina da Bologna è opera di Giuseppe Del Sole, ed il transito di s. Giuseppe appartiene a Francesco Gessi, scolare di Guido.

Uscendo dalla chiesa e procedendo verso la fontana del *Mascherone*, s'entra nella via *Giulia*, una delle più belle di Roma. Essa venne ampliata e grandemente migliorata sul cominciare del secolo XVI da papa Giulio II, che diedele il suo nome, e voleva renderla la più magnifica della città. L'arco che attraversa questa via doveva porre in comunicazione il palazzo Farnese colla Farnesina dall'altro lato del Tevere, transitando il fiume in barca. Dopo l'arco suddetto segue la

CHIESA DI S. MARIA DELL'ORAZIONE, DELLA CONFRATERNITA DELLA MORTE.

Venne essa eretta nel 1575 da una confraternita il cui instituto è quello di rendere gli ultimi doveri a coloro che muoiono abbandonati nelle campagne prossime a Roma, de' quali vanno a prendere i corpi dove si trovino. La Madonna a cui è dedicata si chiama dell' Orazione, a causa delle preghiere che vi si fanno innanzi al ss. Sacramento esposto durante 40 ore ogni terza domenica del mese: esercizio pio che in seguito si è propagato in tutte le altre chiese di Roma, alternativamente in ogni giorno dell'anno. Questa chiesa fu riedificata sotto Clemente XII coi disegni dell'architetto Fuga. Correndo poi il 1867 venne splendidamente arricchita di dorature, e le colonne di opera muraria, le quali formano l'ordine architettonico della chiesa, furono rivestite di marmoridea con perfetta imitazione del granito bigio. Oltre a questi e ad altri abbellimenti apportativi, erigevasi una ampia cantoria, sopra la porta che mette in chiesa, dandone i disegni l'architetto Augusto Navona, che diresse l'accennata ristorazione.

Lo sposalizio di s. Caterina, sul primo altare a destra entrando, è di autore incognito. Si osserva sul secondo una copia del s. Michele di Guido Reni, già da noi veduto nella chiesa dei cappuccini. Il Crocefisso sull'altar maggiore è un bel quadro di Ciro Ferri. La s. Giuliana Falconieri, sul primo altare dal lato opposto, è del Ghezzi, e la sacra Famiglia che osservasi sull'altare appresso, spetta a Lorenzo Masucci. I due affreschi sui muri fra le cappelle, come pure quello sopra la porta maggiore, appartengono al Lanfranco, il quale condusse anche l'altro che si vede sulla porta dell'oratorio annesso alla chiesa. In essa è sepolto l'architetto Fuga, ed anche il Ceruso che, pel primo, in Roma, raccolse i poveri fanciulli abbandonati, procurando loro una educazione religiosa e morale.

Accanto a questa chiesa è il palazzo Falconieri (N.° 1), ricostruito nel secolo XVII dal Borromini. Ivi abitò il card. Fesch, che vi aveva formato una galleria di quadri così considerevole che, per le opere fiamminghe, era al certo la prima di Roma.

La via della *Carità,* che si apre incontro al suddetto palazzo, conduce alla piazzetta ov'è la chiesa di s. Caterina *della Rota,* dipendente dal capitolo di s. Pietro in Vaticano. — A destra di questa piazza è la

CHIESA DI S. GIROLAMO DELLA CARITA'.

Si ritiene che fosse questa eretta nel luogo ove esisteva la casa di s. Paola, matrona romana, in cui s. Girolamo ebbe dimorato mentre soggiornava in Roma, chiamatovi da san Damaso papa, nel 382. Clemente VII diede essa chiesa ad una congregazione di cui fu il fondatore, la quale, essendo in ispecie destinata a provvedere ai più urgenti bisogni dei poveri di ogni condizione, e particolarmente degl' infelici reclusi nelle prigioni, prese il titolo della *Carità*. S. Filippo Neri dimorò per 33 anni nell'annessa casa, e nel 1558 vi fondò il suo instituto. La chiesa in discorso fu rifabbricata nel 1660 coi disegni di Domenico Castelli, salvo il prospetto che appartiene a Carlo Rainaldi.

L'architettura della prima cappella a destra, bizzarramente decorata, è del Borromini. Le sculture ch' ivi si vedono a diritta sono di Ercole Ferrata, quelle a manca, di Cosimo Fancelli, e gli angeli sostenenti il panneggio in pietra, che forma la balaustrata, vennero scolpiti dal Giorgetti. Il quadro nella cappellina presso l'altar maggiore, è di Durante Alberti, ed il sepolcro che ivi accanto si osserva venne eretto coi disegni di Pietro da Cortona, ad Asdrubale dei conti di Montalto. L' altar maggiore fu architettato da Carlo Rainaldi; e su di esso si ammirava il celebre quadro di Domenichino, rappresentante la comunione di s. Girolamo, che osserveremo nel Vaticano: la bella copia che ora si vede in suo luogo è lavoro del Camuccini. La statua di s. Filippo Neri, nella seguente cappellina, è scultura di M.r Le Gros. Nelle altre due cappelle si osservano, un s. Carlo, di Pietro Barbieri, e la podestà delle chiavi, del Muziano.

Seguendo la via di *Monserrato*, s' incontra subito, a destra, il collegio inglese (N.° 45), fondato da Gregorio XII, che lo fornì di rendite. Gli alunni sono diretti da un rettore della loro nazione, e frequentano le scuole pubbliche. Questo collegio conteneva una chiesina dedicata a s. Tommaso, vescovo di Cantorbery. La detta chiesina fu demolita nel principio di questo secolo, ma attualmente si sta riedificando, in più vaste dimensioni, coi disegni dell'architetto Virginio Vespignani, e quantoprima si vedrà compiuta. — Pochi passi più avanti si trova, a sinistra, la

CHIESA DI S. MARIA DI MONSERRATO.

Nel 1350 fu eretto in questo luogo uno spedale per gli Aragonesi, Valenziani e Catalani. L' attuale chiesa vi fu annessa

nel 1495, dandone il disegno Antonio Sangallo, e poi si costruì la facciata con architetture di Francesco da Volterra; ma essendo rimasta incompiuta nella superior parte, venne terminata in questi ultimi tempi. Dopochè fu abbandonata l'altra chiesa della nazione spagnuola in piazza Navona, sacra a s. Giacomo, perchè minacciava ruina, quella di cui trattasi venne rinnovata, colla direzione dell'architetto Pietro Camporese, e fu arricchita coi più pregiati dipinti, con alcuni monumenti sepolcrali, e con altri oggetti d'arte già esistenti nella chiesa di s. Giacomo.

L'interno, composto d'una sola navata, ha tre cappelle da ogni lato. Sull'altare della prima, a destra, si osserva un bel dipinto di Annibale Caracci rappresentante s. Diego, col Redentore sull'alto. L'Annunziata e gli affreschi della seconda sono di Francesco Nappi, ed il quadro sull'altare della terza, decorata con belli marmi, è opera di Carlo Saraceni, il quale vi espresse la Madonna coi ss. Giacomo e Vincenzo Ferreri: l'Assunta, da un lato, fu eseguita da Francesco di Città di Castello, e la Concezione, dall'altro, è di autore incognito.

Sull'altar maggiore ammirasi un Crocefisso, con ai piedi la Madonna e s. Giovanni, opera molto pregiata di Girolamo Sicciolante da Sermoneta. I due belli coretti laterali, sorretti da colonne e pilastri di granito dell'Elba, vennero eretti con disegno del Lavina, architetto spagnuolo. La cappella successiva, dall'opposto lato, ha sull'altare la statua di s. Giacomo, scolpita dal Sansovino ancor giovane. A destra si scorge il sepolcro di Antonio Vargas, ambasciatore di Spagna presso la santa Sede, morto nel 1824, ed il ritratto del defonto venne scolpito dallo spagnuolo Alvarez; il monumento incontro fu eretto a Felice d'Aguirre, che morì nel 1832, ed è opera del cav. Solà. Per di sotto a tali monumenti, due se ne veggono del XV secolo, qui trasferiti dalla chiesa di s. Giacomo. Gli affreschi nella cappella che segue sono del Ricci da Novara, ed il martirio di s. Eulalia nell'ultima cappella, è del pittore spagnuolo Palmerola.

Nella sacrestia si osservano le due belle teste esprimenti l'anima beata e l'anima dannata, sculture molto pregevoli del Bernini, ed in un portichetto contiguo esistono alcuni sepolcri ed altre sculture di quelle che erano già in s. Giacomo.

Questa chiesa è uffiziata da preti spagnuoli dimoranti nell'annessa casa, ove si trova pure lo spedale pei poveri infermi della nazione spagnuola. Questo spedale fu rinnovato ed ingrandito, nel 1862, per munificenza d'Isabella II, regina di Spagna.

Voltando per la piccola via a lato della chiesa, si torna sulla strada *Giulia*, ove corrisponde il citato spedale, presso cui è la chiesa di s. Caterina da Siena.

Questa chiesa fu edificata nel 1526 da una confraternita di Senesi, che fecela decorare con affreschi da Timoteo Della Vite, celebre scolare di Raffaello, e da Antiveduto Grammatica; ma essendo stata rimessa a nuovo nel 1760, nulla rimane di quelle pitture. L'apside ha un affresco del Pecheux: lo sposalizio di s. Caterina è del Lapis, ed a Tommaso Conca appartiene l'Assunta. Gli altri dipinti sono del Monosilio, del Corvi, dell'Angeletti, del Costantini e del Lapiccola. Il ricordato pittore Grammatica è sepolto in questa chiesa.

Tornando indietro, nella prima strada a manca si trova la chiesa di s. Eligio degli orefici. Essa venne eretta nel 1509, sotto Giulio II, da una confraternita di orefici, coi disegni di Bramante; e nel 1601 fu riedificata mantenendo le primitive sue forme. L'adorazione de' Magi sull'altare a destra, è del Romanelli, che condusse pure le due figure sull'arco. Il quadro dell'altar maggiore, rappresentante la Madonna e diversi santi, è opera di Matteo da Lecce; la nascita del Redentore sull'altare a manca, è di Giovanni De Vecchis, ed il quadro con s. Andronico e s. Anastasia, fu eseguito da Filippo Zucchetti. — Tornando nella *via Giulia*, si vede subito a sinistra la

CHIESA DELLO SPIRITO SANTO DE' NAPOLITANI.

Questa chiesa venne eretta nel 1572, e poscia fu riedificata, quasi per intero, coi disegni di Carlo Fontana.

Inoltre, correndo l'anno 1854, la reale corte di Napoli ordinava che fosse interamente ristaurata, e resa splendida e bella in ogni sua parte. Infatti l'architetto napolitano Antonio Cipolla, che ebbene l'incarico, diede alla chiesa un nuovo e grazioso prospetto, decorandolo con due ordini di pilastri ionici, imitanti lo stile del secolo XV; e sopra l'ingresso venne eseguito un affresco da Pietro Gagliardi, che vi rappresentò l'effigie dello Spirito Santo in mezzo ad una splendente gloria di angeli e di serafini.

L'interno del sacro tempio ebbe una nuova ed assai bene intesa decorazione dal suddetto Cipolla, che ne corresse anche i difetti architettonici, e vi aggiunse l'apside, e la comoda cantoria che rimane per di sopra alla porta d'ingresso. La chiesa in

discorso ha una sola navata, adorna con pilastri dipinti a foggia di giallo antico, e contiene cinque cappelle.

Il s. Francesco di Paola nella prima cappella a diritta, è opera di Bonaventura Lamberti. Segue il grandioso monumento sepolcrale, eretto al celebre card. De Luca, lavoro di Domenico Guidi, che nelle due statue laterali figurò la Giustizia e la Prudenza, essendo appunto le virtù in cui maggiormente si distinse l'illustre defonto. Sull'altare della successiva cappella ammirasi Gesù in croce, dipinto a fresco dal ricordato Gagliardi. Il medaglione sulla porta finta che viene dopo, e l'altro incontro sopra la porta della sacrestia, contengono due bassorilievi di autore incognito, allusivi alla vita di s. Francesco di Paola.

La fronte dell'arcone innanzi alla tribuna rimane bellamente fregiata con un grandioso affresco del Gagliardi, espressavi la venuta dello Spirito Santo, nel cenacolo. I quattro piè ritti degli archi sui quali elevasi la cupola che sovrasta alla tribuna, fra molti e ricchi ornati, hanno, nelle facce interne, le figure a fresco delle sante Cristina e Teresa, e dei santi Ferdinando e Francesco di Paola, lavori dello stesso Gagliardi. La volta della cupola conserva l'antica pittura di Giuseppe Passeri, che vi figurò la ss. Trinità, circondata da una gloria di angeli e di santi. I quattro Evangelisti poi entro i medaglioni nei peducci della stessa cupola spettano parimenti al Gagliardi, da cui fu eseguito anche il quadro a fresco coll'Annunziata, che osservasi nel centro della parete dell'apside dietro l'altar maggiore.

Tornando nella navata, il quadro col martirio di s. Gennaro, nella prima cappella dopo la porta della sacrestia, è opera di Luca Giordano. La Madonna, detta del *fulmine*, nella seconda cappella, è un dipinto di antica scuola; ed il s. Tommaso d'Aquino sull'altare dell'ultima cappella fu colorito dal Muratori.

Quasi di prospetto alla descritta chiesa sorge il palazzo Ricci (N.° 146), opera di Nanni di Baccio Bigio, architetto fiorentino; e la facciata principale va adorna di pitture a chiaroscuro di mano di Polidoro e di Maturino da Caravaggio.

Presso la descritta chiesa avvi il collegio Ghislieri (N.° 38), fondato nel 1630 da Giuseppe Ghislieri, celebre medico romano. Vi possono capire circa 24 alunni, che non vi sono ammessi se non appartengono a nobili case, o almeno a famiglie civili, e vi sono educati con tutta cura.

Si lascia quindi sulla sinistra la chiesina di *s. Niccola degl' Incoronati,* sul cui altar maggiore è un quadro dello Zucchetti, rappresentante quel santo. Trovasi poscia, a destra, la chiesina

di s. Filippo Neri, l'unica che s'a dedicata ad esso santo in Roma.

Si passa poi innanzi al grande edifizio delle carceri criminali, dette *Carceri Nuove*, eretto da Innocenzo X ed ampliato da Alessandro VII; Leone XII vi aggiunse il carcere di correzione.

Nella piccola strada, che si apre immediatamente a destra, detta *Via delle Carceri Nuove*, si trova la porta laterale della

CHIESA DI S. LUCIA DEL GONFALONE.

Venne essa edificata tra il fine del secolo XIII, ed il principio del XIV, dall'antichissima Archiconfraternita del Gonfalone, alla quale tuttora appartiene. La stessa confraternita sul principiare del secolo XVI la costruì di nuovo; in seguito la ristorò più volte, e nel 1765 riedificolla dalle fondamenta coi disegni dell'architetto Marco David. Inoltre gli stessi confratelli avendo grandemente a cuore il decoro del sacro tempio, nel 1863 divisarono di renderlo al sommo appariscente e magnifico. A tale effetto si valsero dell'architetto Francesco cav. Azzurri, il quale corrispose mirabilmente al loro nobile divisamento; ed allorchè, nel 1867, fu riaperta la chiesa al culto de'fedeli, venne giustamente lodata la decorazione di cui il sacro tempio era stato splendidamente abbellito.

L'interno della chiesa ha una sola navata con tre cappelle per parte, e la nuova decorazione, ricca di fini marmi, di dorature e di altri analoghi ornamenti, risalta egregiamente per le belle pitture a fresco, eseguitevi da Cesare Mariani, allusive alla Regina de'cieli ed alla storia della Compagnia.

Nella calotta dell'apside vedesi dipiuta con bell'effetto di colorito, la visione di s. Bonaventura, donde la Compagnia ebbe il principale incremento. E siccome essa, ad imitazione dei padri della Mercede e dei Trinitarii, erasi pur dedicata a redimere i cristiani fatti schiavi; perciò l'egregio dipintore introdusse, in un lato della composizione, i santi fondatori di quei due ordini religiosi, fra'quali effigiò Giacomo re di Aragona che protesse l'istituzione dei padri della Mercede. Inferiormente elevasi il nuovo e sontuoso altar maggiore, sopra cui si venera una immagine di Maria Vergine, detta la *Madonna della Mercede*, ed ai lati dell'altare si osservano due grandi affreschi con soggetti relativi ai fasti della Compagnia. Di questi affreschi, quello a destra ricorda il fatto de'200 schiavi da essa redenti e presentati a Sisto V, mentre pontificava solennemente nella basilica Liberiana. L'altro allude alla liberazione di Roma, oppressa da fa-

zioni, operata dai confratelli, allorchè, alla testa del popolo romano, elessero a governatore della città Giovanni Cerrone, il quale scorgesi rappresentato nel dipinto, nell'atto che in Campidoglio viene approvato e confermato dal vicario del papa, e presta solenne giuramento. Nel centro dell'archivolto di questa tribuna, entro una cornice orbicolare, sono coloriti tre graziosi angeletti. Due di essi recano in mano una corona di dodici stelle per cingerne la fronte alla Regina dell'universo, che quivi si venera; mentre l'altro mostra di deliziarsi in rimirarla. Altri angeli seduti sopra finto cornicione, sostengono grandi mazzi di frutta intrecciati a fogliame, lavoro dei sigg. Friguglia e Rotani.

Volgendo ora lo sguardo alla grande volta, tra gli affreschi dipinti nel suo scompartimento, condotto assai bene in prospettiva e con bell'effetto di chiaroscuro, figurano dodici schiavi cristiani avvinti in ceppi. Essi siedono sopra finto cornicione in differenti compassionevoli movenze, e poggiano due a due sul dosso a sei medaglioni coloriti a bronzo, rappresentanti l'istituzione e i fasti della Compagnia. Nel centro della volta scorgonsi, entro un ottagono, due graziosi angeletti che portano leggermente librato in aria lo stemma del Gonfalone, mentre altri due, coloriti negli ottagoni a capo ed in fondo, dando nelle loro trombe, mostrano di presentare ai dodici suindicati schiavi il Gonfalone della redenzione. Tra le finestre poi, che si aprono nei fianchi della volta, veggonsi quattro belle figure muliebri, le quali ricordano le principali virtù dell'insigne Compagnia, cioè: la Perseveranza, la Carità, la Fede, la Liberalità; e nelle pettine delle stesse finestre sono dipinti a chiaroscuro, con grande illusione di rilievo, gli stemmi di quei papi dai quali fu largamente beneficata la Compagnia.

Nei piloni che dividono le cappelle veggonsi effigiati quattro grandi personaggi del popolo d'Isdraele, i quali alludono in varie guise a quanto operò la Compagnia a vantaggio dei cristiani caduti in ischiavitù; e dai motti scritti nelle bende che leggiadramente dispiegano gli angeli dipintivi al disopra, si rileva che rappresentano Geremia, Neemia, Esdra e Zorobabele. Altri due angeli additano nella stessa guisa le altre due figure, cioè Tobia e Daniele, colorite nei due mezzi piloni presso la porta della chiesa. In fine, la parete in fondo a questo sacro tempio venne decorata con quattro grandi figure: due di esse, colorite ai lati della finestra, rappresentano Debora e Giuditta, allegoria alla Madonna della Mercede; colle altre due si volle significare la storia del Gonfalone e l'arte cristiana, per indicare appunto

che in tutto l'operato l'arte eseguiva ciò che la storia dettava.

Anche le cappelle furono rimesse a nuovo con molta eleganza e buon gusto, conservandovi soltanto i primitivi altari coi loro quadri, opere tutte del secolo XVII. Nella prima cappella a destra, entrando in chiesa, osservasi un quadro di Salvatore Monosilio, rappresentante s. Francesco di Sales e s. Tommaso da Villanova. Sull'altare della cappella appresso, entro un'edicola di marmo bianco, abbellita di gentili ornati messi ad oro, è una statua semicolossale, scolpita in marmo, rappresentante la santa titolare della chiesa. È questa una bell' opera dell' egregio scultore Scipione cav. Tadolini, in cui egli seppe riunire, con molto ingegno, le grazie dell'arte con quelle della natura; le due figure dipinte nei lati, la Purità e la Carità, si devono al surricordato Mariani. La terza cappella ha un quadro in cui Mariano Rossi, siciliano, rappresentò i santi apostoli Pietro e Paolo. Il quadro sull' altare della cappella incontro, effigiatovi s. Francesco di Assisi, appartiene al pittore moscovita Giorgio Gaspare De-Prener. Nella cappella che segue si venera un antico Crocefisso scolpito in legno; quindi con bella analogia, da un lato v'è stata colorita Maria Vergine desolata, dall'altro s. Giovanni Evangelista; ed ambedue questi affreschi si devono a Paolo Mei, allievo del Mariani. Sull' altare dell' ultima cappella scorgesi un dipinto di Eugenio Porretti, di Arpino, rappresentante s. Carlo Borromeo ed il beato Gregorio, card. Barbarigo. Il pavimento della descritta chiesa, fu rinnovato in marmo bianco e bardiglio, ed ha uno scomparto rispondente a quello della volta.

Uscendo dalla descritta chiesa, e rientrando nella via *Giulia,* s'incontra a sinistra la chiesa, detta di *s. Maria del Suffragio,* fabbricata circa il 1675 colla direzione di Carlo Rainaldi. Essa fu abbellita dai migliori pittori del tempo, quali furono, Giambattista Natali, Giuseppe Ghezzi, Girolamo Troppa ed altri.

Il vicolo che viene poi, conduce alla chiesa de' Bresciani, dedicata ai ss. Faustino e Giovita, la quale rimane presso quel luogo ove Giulio II voleva, coi disegni di Bramante, erigere un gran palazzo, per riunirvi i diversi tribunali civili e criminali di Roma, le cui fondamenta si scorgono sotto le case in vicinanza.— Tornando sulla *via Giulia* si ha subito a sinistra la

CHIESA DI S. BIAGIO, DETTO *DELLA PAGNOTTA.*

Essa, in altri tempi, era annessa ad una abbadia, che dicevasi di s. Biagio *in Cantu Secuto.* S'ignora l'epoca della sua ere-

zione; ma da una iscrizione in marmo, esistente nella chiesa stessa, rilevasi che venne ristaurata sotto il pontificato di Alessandro II, cioè nel 1072; ed in seguito ne fu rinnovato il prospetto con architettura di Giovanni Antonio Perfetti. Gregorio XVI concessela, nel 1832, colle case annesse, agli Armeni cattolici, che avevano un ospizio presso s. Maria Egiziaca. I medesimi, valendosi dell'architetto Filippo Navona, la ristaurarono interamente, e vi aggiunsero il nuovo apside. Inoltre eressero pure il contiguo ospizio per loro dimora e per comodo de'connazionali. La chiesa viene ufficiata in rito armeno, e tre volte all'anno vi si celebra solenne pontificale nel rito stesso; cioè, il giorno della festa di s. Gregorio Illuminatore, il sabato santo alle ore quattro circa pomeridiane, ed il giorno della festa di s. Biagio, nella quale ricorrenza si distribuisce ancora un piccolo pane benedetto, come praticavasi anticamente; e da siffatta ceremonia derivò il nome di *s. Biagio della Pagnotta*. In fine crediamo cosa utile far conoscere, che spesse volte il pontificale del sabato santo viene celebrato in altra chiesa, e che in tali circostanze si sceglie, quasi sempre, la chiesa di s. Maria de'miracoli sulla piazza del popolo.

Nel medio evo questa parte di Roma, che era una delle più frequentate della città, appellavasi de *Cantu Secuto,* e dava nome ad una piccola porta delle mura di Roma, situata quivi presso, la quale chiamavasi la *Posterna de Cantu Secuto,* o di s. Biagio, a motivo della sopra descritta chiesa. Immediatamente dopo la chiesa di s. Biagio, segue il palazzo Sacchetti (N.° 66), incominciato con architetture di Antonio Sangallo, e compiuto da Nanni di Baccio Bigio. — Proseguendo il cammino, si trova, pure a sinistra, il ponte di ferro, di cui si fece parola, percorrendo la via della *Lungara,* la quale costeggia la riva destra del Tevere, ove appunto il detto ponte sbocca, e con cui si è voluto in qualche modo supplire all'antico ponte Vaticano, del quale si terrà discorso quando avremo visitato la prossima

CHIESA DI S. GIOVANNI DE' FIORENTINI.

Una società di Fiorentini eresse questa magnifica chiesa nel 1588, con architetture di Giacomo Della Porta. Clemente XII fecevi innalzare la facciata da Alessandro Galilei, costruita tutta in travertini, e decorata con due ordini di colonne corintie.

L'interno, di recente ristaurato, ha belle proporzioni architettoniche e rimane diviso in tre navate da piloni adorni di pila-

stri corintii; e le cappelle sono abbellite con buone pitture. Il quadro nella prima di esse a destra, rappresenta s. Vincenzo Ferreri, e si crede del Pasignani. Il s. Filippo Benizi, in quella che viene dopo, è di scuola fiorentina. Il dipinto sull'altare della terza è lavoro del Titi, che vi espresse s. Girolamo, e dei due laterali, uno spetta al Cigoli, l'altro al Pasignani. Sopra l'altare della crocera si ammira una bellissima pittura di Salvator Rosa, in cui espresse il martirio dei santi Cosma e Damiano, condannati alle fiamme. Sulle porte laterali si veggono due sepolcri, uno di monsig. Ottavio Corsini, scolpito dall'Algardi; l'altro dell'Acciaiuoli, eseguito da Ercole Ferrata. I due quadri nei lati della cappella seguente, sono di Agostino Fontebuoni, e rappresentano la nascita ed il transito della Madonna; le rimanenti pitture vennero condotte dal Ciampelli.

L'altar maggiore, decorato con iscelti marmi, fu eretto a spese dei Falconieri, coi disegni di Pietro da Cortona; ma venuto a morte esso artefice fu terminato da Ciro Ferri. Ivi si vede un gruppo, scolpito da Antonio Raggi, e rappresenta il battesimo del Redentore. Dai lati si osservano due imponenti sepolcri sopra uno de'quali è la statua della Carità, lavoro di Domenico Guidi, e sull'altro quella della Fede, opera di Ercole Ferrata.

Viene poi la cappella del Crocefisso, decorata con buone pitture di Lanfranco; ed il Crocefisso ch'ivi si venera venne eseguito in metallo da Paolo Sanquirico, sul modello di Prospero Bresciano. Il quadro colla Maddalena, sull'altare della crocera, fu dipinto da Baccio Carpi. Entrando nella piccola navata si scorgono subito due sepolcri posti uno incontro all'altro: quello di monsig. Samminiati spetta a Filippo Valle, e quello del marchese Capponi, a Michelangelo Slodtz. Sull'altare della prima cappella si vede un quadro del suddetto Titi, che vi espresse s. Francesco, e le altre pitture sono del Pomarancio. Il s. Antonio Abbate, nella seconda cappella, è pittura del Ciampelli, ed i laterali, rappresentanti la conversione di s. Paolo ed il Salvatore che chiama a sè s. Pietro, appartengono a Giovanni Antonio Canini; gli affreschi nella volta, tutti relativi alla vita di s. Lorenzo, uscirono di mano del Tempesta. Il quadro con s. Maria Maddalena de'Pazzi, nella penultima cappella, è di Francesco Corrado, e gli affreschi sono del Cosci. Il s. Sebastiano nell'ultima cappella venne eseguito da Giambattista Vanni. — Uscendo dalla chiesa e pigliando a sinistra, si giunge al Tevere, nel luogo ove appunto era il

PONTE VATICANO.

L'origine di questo ponte rimane ignota, ma il nome che portava provenivagli dal monte verso cui conduceva, come i ponti Palatino e Gianicolense erano così chiamati, perchè mettevano al Palatino ed al Gianicolo. Taluno pretese che Caligola lo erigesse per passare ai suoi giardini del Vaticano, ma ciò senza sostegno di autori classici. Sembra che dal V secolo fosse in rovina, giacchè, dopo Vittore, che ne fa ricordo e che lo chiama ponte Vaticano, non se ne fa più parola negli scrittori, e si può anche accertare che, fra gli antichi, Vittore è l'unico che ne faccia menzione. I moderni lo appellarono arbitrariamente ponte trionfale, seguendo l'erronea opinione, che coloro i quali aspiravano al trionfo dovevano sempre far accampare le loro truppe nella pianura Vaticana, e passare per mezzo di questo ponte sulla riva sinistra del Tevere. Gli avanzi de'muri del medio evo che si scorgono in mezzo al fiume, posano sui ruderi dell'antico ponte, una parte dei quali venne demolita nel 1812 per migliorare la navigazione del Tevere. Giulio II ebbe l'idea di ricostruirlo dandogli il nome della strada che percorremmo, la quale avrebbe ad esso condotto dirittamente.

ITINERARIO

DI ROMA

OTTAVA GIORNATA

DAL PONTE ELIO AL MONTE MARIO.

Per finire di visitare le rarità di Roma non ci rimane a vedere che la regione del Vaticano. L'origine del nome *Vaticano,* dato al monte che muove dalla catena del Gianicolo, deriva probabilmente dai *vaticinii,* ossia dagli oracoli che ivi rendevansi fin dal tempo ch'era in potere degli Etruschi-Veienti, ai quali fu tolto da Romolo. Esso negli antichi tempi rimase sempre fuori del recinto di Roma, al pari che la pianura giacente fra il monte stesso ed il Tevere. Conforme si disse, fu Leone IV il quale circa l'anno 850, per garantire la basilica di s. Pietro dalle incursioni dei Saraceni, lo circondò di mura, per cui questa parte della città ebbe il nome di *Città Leonina.* Tuttavia, venne ognora riguardato come una parte separata da Roma propriamente detta, fino al finire del XV secolo, epoca in cui Alessandro VI, atterrando le mura di divisione, congiunselo al rimanente della città. Gli rimase peraltro la denominazione di *Borgo,* e dai tempi di Sisto V costituisce con tale nome il XIV Rione di Roma. — Per giungervi si passa il Tevere sul

PONTE ELIO, ORA S. ANGELO.

Questo ponte fu eretto nel 136 dell'era cristiana dall'imperatore Publio Elio Traiano Adriano, per dare un accesso degno e magnifico al suo mausoleo ed ai giardini imperiali attinenti, ove fece anche costruire un circo. Il ponte ebbe il nome di Elio, ma all'epoca della decadenza fu detto *Pons Trajani, Pons Adriani,* e quindi *Pons s. Petri,* a causa della sua vicinanza colla basilica

di s. Pietro; e finalmente nel secolo XV chiamossi ponte s. Angelo, a motivo del castello di tal nome da cui è dominato.

In origine il ponte in discorso si componeva di cinque archi, con controforti su'quali erano delle statue, come vi si osservano oggi. Infatti si distinguono quei cinque archi antichi per mezzo d'una cornice nella fronte dell'archivolto, giacchè il sesto arco, dal lato del castello, venne aperto successivamente; di modo che esso ponte, eccettuato quest'ultimo arco, i parapetti e talun'altra riparazione moderna, è al tutto antico.

Uno dei ristauri ebbe luogo nel 1450, stantechè tornando il popolo dalla basilica Vaticana, dove si era mostrato il *Sudario*, e dove il papa Niccolò V aveva dato la solenne benedizione, avvenne la terribile sciagura che per la calca si ruppero le sponde del ponte, senza dubbio mal conce, e perirono 172 persone cadendo nel fiume; per la qual cosa, essendo stato ristaurato da quel papa, si legge sopra uno dei piloni N. P. P. V. Lo stesso pontefice inoltre, affinchè non si rinnovasse una simile sventura, facendo atterrare alcune case prossime che impedivano lo sbocco del ponte, aprì la piazza di ponte s. Angelo. In seguito Clemente VII fece porre alla testata di esso ponte, dal lato dell'accennata piazza, le statue de'ss. Pietro e Paolo, la prima scolpita da Lorenzetto, la seconda da Paolo Romano. Finalmente nel XVII secolo Clemente IX, colla direzione del Bernini, mise questo ponte nello stato attuale, facendovi costruire le balaustrate in travertini, munite di belle inferriate, e ponendo di nuovo sui controforti le statue in marmo che vi si scorgono al presente. Esse rappresentano dieci angeli con in mani gl'istrumenti della passione, e vennero scolpite dagli scolari del Bernini, meno quella dell'angelo col titolo della croce, che fu eseguita da lui stesso, ed è una delle opere più ammanierate di quell'artefice.

Il ponte s. Angelo, così decorato, è senza dubbio il più bello di quanti ne sono in Roma. — Di rimpetto sorge il

MAUSOLEO DI ADRIANO.

L'imperatore Adriano, al tempo stesso che costruì il descritto ponte, fece erigere anche questo magnifico mausoleo ad imitazione di quello di Augusto, perchè servisse di sepoltura a sè ed ai suoi successori.

Il sontuosissimo mausoleo componevasi di un imbasamento che si estendeva 88 met. e 34. c. per ogni lato, su cui sorgeva una grandiosa mole rotonda, la quale restringendosi di mano in

Mausolée d'Adrien.

D. Amici dis. ed incise. *Roma per A. Valentini.*

MAUSOLEO DI ADRIANO.

mano che si elevava, rimaneva compiuta da alquanti scaglioni; ed il nucleo di essa, quantunque oggi sia diminuito, pure ha 64 met. e 22 c. di diametro, e costituisce il maschio del castello. Secondo Procopio, la parte esteriore di questo monumento era rivestita di grandi lastre quadre di marmo pario: il basamento rimaneva fregiato di festoni e bucranii, e fra questi ornamenti stavano collocate le iscrizioni in onore degl' imperatori che vi erano sepolti. Ai quattro angoli poi dello stesso basamento si vedevano altrettanti gruppi d'uomini con cavalli, il tutto in bronzo dorato e d'una grandezza forse più colossale che non quella dei gruppi che si osservano sulla piazza del Quirinale.

A detto del medesimo scrittore, l'edifizio rotondo era decorato con pilastri sostenenti il loro cornicione, sormontato in giro da statue di squisito lavoro; e per formarsi un'idea della loro sublimità, basti sapere che fra esse contavasi il celebre Fauno de'Barberini, al presente in Baviera, il quale fu trovato ivi presso ai tempi di Urbano VIII. Sulla cima sorgeva la statua colossale di Adriano, la cui testa, ch'ora si ammira nella gran sala rotonda del museo Vaticano, fu del pari scoperta presso il forte, nel pontificato di Alessandro VI. La porta aveva le imposte di bronzo, e rimaneva di prospetto al ponte, aprendosi nel basamento dell'edifizio.

Essa nel 1825 fu data a terra, ma poscia murata di nuovo, ed essendo stato sterrato il corridoio in cui metteva, si giunse direttamente ad un nicchione, presso il quale ha principio una larga via spirale che, con dolce salita, conduce prima alla stanza sepolcrale divisa in quattro nicchie, e poscia fino alla cima del monumento. Si conobbe che le pareti del corridoio e quelle della prima parte della via spirale, furono già incrostate di fini marmi, e che il pavimento era in musaico. La prima parte della via stessa, illuminata da quattro trombini piramidali, ora ostrutti, servì di prigione tristissima nei tempi bassi, e dai trombini vi venivano calati i rei. Benvenuto Cellini, nella minuta descrizione che fa di questo spaventevole sotterraneo, vorrebbe far credere ch'egli stesso vi si trovasse rinchiuso nel 1539.

Il monumento di cui trattiamo era circondato da una cancellata di bronzo con pilastri simili, sui quali posavano dei pavoni in metallo dorato; e due di essi, gli unici giunti fino a noi, si veggono nel giardino Vaticano. Eravi anche un toro in bronzo, e taluni pretendono che le 24 preziose colonne di paonazzetto, già esistenti nella basilica di s. Paolo sulla via Ostiense, fossero appartenute a questo mausoleo; ma simile opinione è tacitamente

esclusa da s. Leone il Grande, e manifestamente da Procopio, il quale ci lasciò molte particolarità circa quest'edifizio, oltre di che la loro proporzione non sarebbe stata corrispondente coll'immensità del monumento.

Esso restò nel primitivo suo stato di conservazione fino ai tempi di Onorio, ed è probabile che questo imperatore, nel formare il nuovo recinto di Roma, profittasse di questo mausoleo per farne la difesa della città. Ad ogni modo si sa, seguendo Procopio, che fino al 537 il mausoleo rimase intatto nella sua decorazione esteriore; ma essendo stato assalito, nell'anno stesso, dai soldati di Vitige, che non poterono impadronirsene, i Greci che lo difendevano, avendo esaurito ogni mezzo di difesa, ruppero le statue per iscagliarne i pezzi sugli assalitori. Fu questo il primo danno arrecato a questo monumento, il quale durante il VI secolo rimase un posto permanente di difesa. Nei secoli VII, VIII e IX, sebbene tale edifizio proseguisse a formar parte delle difese di Roma, sembra che non venisse adoperato nè come fortezza nè come carcere, e ciò può essere a motivo della venerazione ispirata da una cappella eretta sul maschio da Bonifacio IV, e dedicata a s. Michele arcangelo in memoria di essere miracolosamente apparso a s. Gregorio I, mentre questo santo pontefice passava sul ponte (detto poscia s. Angelo), recandosi processionalmente alla basilica Vaticana per ottener da Dio la cessazione della pestilenza che desolava Roma.

Nel successivo secolo però le cose mutarono aspetto, giacchè nel 923 questo castello venne in mano a Marozia e ad Alberico suo marito; e da quest'epoca, fino al declinare del XIV secolo, divenne quasi sempre ed alternativamente l'asilo dei faziosi che straziarono Roma. Nel 974 era esso in potere di Crescenzio, nobile Romano, ed allora fu detto *Castel Crescenzio*. Il monumento quindi venne interamente smantellato e quasi affatto rovinato, e se fu sottratto alla completa distruzione, ciò si dovette alla sua estrema solidezza, ed alla straordinaria spessezza delle sue mura.

In seguito rimase quasi sempre in potere dei papi, e Bonifazio IX fece ristorare la parte circolare nel modo che si vede oggi. Nel 1499, Alessandro VI ne accrebbe le difese, e lo pose in comunicazione col palazzo Vaticano, mediante un corridoio coperto, costruito nella parte settentrionale delle mura della città Leonina. Per questo corridoio, nel 1527, Clemente VII potè ricovrarsi nella fortezza, allorquando Roma fu posta a sacco dalle orde del contestabile di Bourbon. Nel pontificato di Paolo III il castellano Tiberio Crispo, poscia cardinale, fece dipingere da

Pierin del Vaga alcune camere e la gran sala, ove espresse alcuni fatti della storia romana, e contemporaneamente venne posta sul culmine dell' edifizio una statua marmorea di s. Michele arcangelo, scolpita da Raffaello di Montelupo. Nel 1626, Urbano VIII fece aggiungere al castello le opere esteriori colla direzione di Marcantonio De Rossi, facendovi eziandio aprire il fosso all'intorno, e da quel tempo l'edifizio prese l'aspetto attuale. Finalmente Benedetto XIV, togliendo via la suindicata statua di marmo, fecevi porre quella che ora vi si osserva, fusa in bronzo da Fran. Girardini, sul modello di Pietro Verschaffelt, fiammingo.

In questo castello, Guido, secondo marito della ricordata Marozia, fece tradurre da' suoi satelliti il pontefice Giovanni X, il quale indi a poco fu fatto morire soffocato, conforme si dice, con un guanciale premutogli sulla bocca.

Dietro al descritto mausoleo esisteva, conforme si accennò, il circo di Adriano. Nel pontificato di Benedetto XIV ne venne scoperta una porzione dal lato delle carceri, ed alla profondità di 3 met.'e 20 cent. si scopersero gli ambulacri o corridoi, e le volte che sostenevano le gradinate ove sedevano gli spettatori.

Oltrepassati i bastioni del castello, si viene a sboccare nella *piazza Pia,* decorata di eleganti fabbriche, e di una fontana rinnovata nel 1861, dandone il disegno l'architetto Filippo Martinucci. Di tali fabbriche, oltre il prospetto del nuovo braccio dell'ospedale di s. Spirito, fatto edificare dal pontefice Pio IX con architetture di Francesco Azzurri, ci piace indicare anche quella a destra della piazza, essendo la scuola fondata dal suddetto pontefice nel ricordato anno, col proprio peculio, allo scopo di accrescere i mezzi d'istruzione a favore dei fanciulli di famiglie indigenti, dimoranti, in ispecie, nella *città Leonina.* Fu eretto questo edifizio coi disegni dell'architetto cav. Busiri; e la scuola è diretta dai fratelli della Congregazione di Nostra Donna della misericordia, i quali insegnano leggere, scrivere, aritmetica, elementi di disegno e di musica.— La surricordata fontana è posta all'imbocco delle due strade, dette *Borgo nuovo* e *Borgo vecchio,* le quali mettono capo sulla piazza della basilica Vaticana: nella terza strada, a sinistra, *Borgo s. Spirito,* si trova l'

OSPEDALE DI S. SPIRITO.

Innocenzo III lo fece erigere verso il 1198, coi disegni di Marchionne d'Arezzo, e fu detto in *Sassia* o in *Saxia,* a causa che venne fabbricato vicino al luogo ove Ina, re dei Sassoni, aveva edificato un ospizio per quelli della sua nazione, correndo il 717.

Compiuto l'edifizio, il papa ne affidò la cura a Guido di Montpellier, il quale aveva fondato in Francia un ordine di frati spedalieri, denominati dello Spirito Santo, e da ciò prese il nome lo spedale di cui trattasi. Innocenzo III volle che fosse diretto ed assistito da que' frati, e da alcune suore che, seguendo la regola di Guido, avevano in cura gl'infermi ed i bambini esposti.

Questo stabilimento, eretto da Innocenzo III, ed ampliato da Innocenzo IV, trovavasi assai mal ridotto ai tempi di Sisto IV, talchè questo papa, nel 1471, ordinò fosse riedificato con architetture di Baccio Pintelli, il quale vi fece una sala lunga 120 met. e 66 cent., alta 14 metri, larga 12, di modo che può contenere tre file di letti da ogni parte; ma tale riedificazione non rimase compiuta se non sotto Innocenzo VIII. Si crede che Andrea Palladio erigesse in seguito nella suddetta sala la cupola ed il sottostante altare, e sarebbe questa, in Roma, l'unica opera di quel grande artefice. Il quadro sopra esso altare, esprimente il santo Giobbe, è pittura di Carlo Maratta. Paolo III, valendosi dell' architetto Sangallo, aggiunse allo stabilimento un nuovo braccio; Benedetto XIV vi fece costruire un'altra gran sala dal Fuga, ed infine Pio VI ordinò l'erezione dell' ampio edifizio che rimane nella stessa via di *Borgo s. Spirito*, di prospetto al primitivo stabilimento. Questo edifizio venne poscia destinato a servire di ospedale militare, facendo sempre parte del grande stabilimento; ma il pontefice Pio IX, dopo averlo migliorato, rendevalo anche indipendente da quello, e vi stabilì le Suore della Carità per l'assistenza de' malati.

Lo spedale di s. Spirito è in modo speciale serbato per la cura degli uomini febbricitanti, e vi si ricevono d'ogni età, d'ogni paese, d'ogni condizione, d'ogni religione. Ivi sono, fra grandi e piccole, dodici sale che possono contenere fino a 1600 letti. In dette sale gl'infermi sono distribuiti a seconda delle specie delle loro malattie, cioè, le febbri, lo scorbuto, le infermità croniche, l'etisia, ecc. Avvi anche una scuola medico-clinica fondata da Pio VII, a cui furono assegnate due sale, una con dodici letti per gli uomini, una di sei per le donne. Gl'infermi di queste due sale sono posti sotto la cura alternativa annua di due professori dell' Università, i quali vi ammaestrano eziandio gli allievi già laureati in medicina. Le donne sono guardate da due serventi, e gli uomini da quattro giovani che studiano medicina nel luogo, i quali compiono il loro uffizio in turno, annotando la natura ed il procedere d'ogni malattia.

Lo spedale ha quattro medici primarii, e due chirurghi simili; ogni medico ha un assistente, ed ogni chirurgo un sostituto, i

quali abitano nello stabilimento stesso. Il numero degl'infermieri ed altri assistenti varia secondo il numero degl'infermi, ma si può calcolare che ascenda a 150 individui permanenti. La cifra media annua dei malati è di 12 mila circa.

Questo spedale, il più vasto di quanti ne esistono in Roma, ha un teatro anatomico, una magnifica sala incisoria, una copiosa raccolta d'istrumenti chirurgici, una considerevole farmacia, ed una ricca biblioteca di opere mediche, detta *Lancisiana,* perchè fu di pertinenza del celebre medico Giovanni Maria Lancisi.

A questo pio stabilimento, altri due se ne congiungono, governati sotto lo stesso regime. Il primo, che risalisce all'epoca della fondazione dello spedale, è destinato ai fanciulli esposti, i quali ivi sono nutriti, o mandati in città o nei paesi circonvicini, per l'oggetto stesso; ed il numero annuale di questi è di circa 800. L'altro stabilimento, già da noi accennato percorrendo la via della *Lungara,* è destinato ai maniaci d'ambo i sessi, e può contenerne più di 500.

Il palazzo annesso allo spedale di s. Spirito fu eretto da Gregorio XIII coi disegni di Ottavio Mascherini, ed è congiunto alla chiesa dedicata allo Spirito Santo. Questa chiesa, dipendente dallo spedale, fu fabbricata da Paolo III nel 1538 con architetture di Antonio Sangallo, meno la facciata che è disegno del suddetto Mascherini.

Pigliando la via incontro al descritto spedale, si entra in quella di *Borgo Nuovo,* che conduce dirittamente alla basilica Vaticana. — In quest'ultima via si trova subito, a destra, la

CHIESA DI S. MARIA IN TRASPONTINA.

Il nome di essa deriva dal trovarsi collocata di là dal ponte s. Angelo, e fu edificata nel 1563 coi disegni del Paparelli e del Mascherini, meno la facciata che è di Gian-Sallustio Peruzzi. Il quadro con s. Barbara, nella prima cappella a diritta, venne eseguito dal cav. d'Arpino, e quelli delle altre cappelle sono del cav. Perugino, del Melchiorri, del Ricci da Novara ecc.

In questa chiesa è sepolto Niccola Zabaglia, soprastante degli operaj della basilica Vaticana, detti *Sampietrini:* egli fu uno dei straordinarii meccanici del suo tempo, e morì nel 1750. Questo uomo senza cultura, ma di potente ingegno, inventò le macchine per mezzo delle quali si può lavorare nelle parti le più difficili ed inaccessibili della detta basilica. I disegni di tali macchine vennero incisi in rame, e pubblicati per cura dell'economato di san Pietro, e si riguardano come capolavori di meccanica.

Presso il luogo ove esiste il fonte battesimale, era una piramide, che nel medio evo veniva chiamata *Sepolcro di Romolo,* ma si pretende che veramente lo fosse di Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine. Papa Dono I fecela spogliare dei massi quadrati di marmo che la rivestivano, per lastricare l'atrio dell'antica basilica Vaticana. Alessandro VI distrusse il nucleo di questo monumento, verso il fine del XV secolo, per rendere più tutelato il castel s. Angelo.

Proseguendo il cammino per la strada stessa, si giunge alla *piazza di s. Giacomo Scossacavalli,* ornata di una fontana e decorata dal bel palazzo Giraud (N.° 130), eretto con architetture del celebre Bramante, ed oggi appartenente al principe Alessandro Torlonia.

Da un lato della stessa piazza, si scorge un altro grande palazzo (N.° 66), già dei signori Spinola di Genova, dai quali passò al card. Castaldi nel 1685, che morendo lasciollo in legato, perchè fosse ridotto ad uso di ospizio per quelli che chiedevano d'abbracciare la religione cristiana, per cui è detto il palazzo dei *Convertendi.* Spesso venne confuso questo edifizio con quello costruito coi disegni di Bramante, ove, sotto Innocenzo VIII, Carlotta, regina di Cipro, finì la vita correndo il 1490, ed ove cessò di vivere Raffaello il giorno 6 aprile 1520. Il palazzo peraltro edificato da Bramante rimase atterrato nell'ultima metà del XVII secolo, allorquando il pontefice Alessandro VII fece erigere dal Bernini il colonnato della piazza di s. Pietro.

Più oltre, si vede a destra una graziosa casa (N.° 103) che si crede fabbricata con architettura di Raffaello, e per verità essa presenta tutto il carattere dello stile di quel famosissimo artefice; ma le riparazioni che vi furono apportate nel 1827 alterarono alquanto la forma del bugnato nel pianterreno, rendendolo troppo pesante.—Eccoci finalmente giunti al maraviglioso tempio Vaticano, ma prima d'imprendere la descrizione di esso, crediamo opportuno di darne un breve cenno istorico.

CENNI STORICI
INTORNO LA BASILICA VATICANA (1).

Questo celebrato ed ammirabile tempio è posto nel campo Vaticano, da cui deriva la sua denominazione; ed in questo cam-

(1) Molte opere furono pubblicate intorno a questa maravigliosa basilica, fra le quali però si distingue, in ispecial modo, quella data alla luce per cura di Agostino Valentini, essendo corredata di stupende tavole, disegnate ed incise in rame da eccel-

po appunto erano gli orti ed il circo di Nerone, ove quel tiranno, siccome narra Tacito, fece grande massacro di cristiani, i corpi de' quali vennero seppelliti dai fedeli in una grotta prossima al circo stesso. In siffatto cimiterio, poco dopo, ebbe pure sepoltura il principe degli apostoli, per cui in seguito s. Anacleto papa vi eresse sopra un piccolo oratorio in onore dell'apostolo medesimo. Poscia correndo l' anno 326, Costantino il Grande, a preghiera di s. Silvestro, conforme è comune opinione, vi fece erigere una maestosa basilica, divisa in tre navate da un grande numero di colonne, come ancora vedevasi nel secolo XV.

L' edifizio ancorchè fosse stato più volte ristaurato, nulladimeno minacciava rovina; perciò Niccolò V risolvette riedificarlo, ampliandone anche i limiti. Quindi verso l'anno 1450, servendosi degli architetti Bernardo Rossellini e Leon Battista Alberti, diè principio al suo nobile divisamento, cominciando una tribuna molto più vasta; ma, alzata appena di qualche metro, sopravvenne la morte di Niccolò e rimase sospesa l'opera sino al pontificato di Paolo II, il quale impiegò soli 5 mila scudi (quasi 27 mila franchi) per la continuazione della fabbrica. Nel 1503 assunto al pontificato il magnanimo Giulio II invitò i più rinomati architetti de' suoi tempi a presentargli disegni per la nuova basilica. Molti gliene furono recati, e fra questi scelse quello del celebre Bramante Lazzari, che presentava la forma di una croce greca con una immensa cupola nel mezzo, decorata esternamente con tre ordini di colonne, e con due campanili alle estremità della facciata. Quindi fu incominciato subito a mandare ad effetto il disegno del Lazzari ponendo mano a' quattro enormi piloni della cupola, tantochè il giorno 18 aprile 1506 lo stesso Giulio II gittò la prima pietra delle fondamenta del pilone poscia detto della Veronica, e tosto si videro alzati essi piloni sino al cornicione, e girati gli archi che sostener doveano la cupola la più grande del mondo.

Mancato a' vivi Giulio II nel 1513, e dopo un anno, anche Bramante; Leone X, succeduto a Giulio, incaricò per la conti-

lenti artisti, i quali eseguirono eziandio i disegni e le incisioni per le stampe che arricchiscono le illustrazioni delle basiliche Lateranense e Liberiana, pubblicate egualmente dal Valentini. — Queste opere in foglio, meritarono la medaglia d'incoraggiamento dall'insigne Accademia romana di belle arti, detta di *s. Luca;* medaglia che, sino ad oggi, un'altra opera soltanto fu meritevole di ottenere.

L'illustrazione della Basilica Vaticana, è corredata di 240 incisioni. — Quella della Basilica Lateranense ne contiene 136. — L'illustrazione poi della Basilica Liberiana ne ha 103. — Le dette opere si trovano presso i principali libraj e negozianti di stampe, e nella tipografia e libreria poliglotta di *Propaganda Fide*.

nuazione dell'opera Giuliano da San Gallo, frà Giocondo, e Raffaello da Urbino, il quale fece un nuovo disegno a croce latina, conservatoci dal Serlio. Ma sopravvenuta la morte del Sangallo, seguìta nel 1520 quella dell'Urbinate, e partitosi da Roma frate Giocondo, non fu mandata ad effetto alcuna delle variazioni proposte, essendosi consumato il tempo in rafforzare i piloni giudicati non abbastanza solidi per sostenere tanta mole. Essendone perciò stato eletto architetto Baldassarre Peruzzi, questi senza guastar nulla adottò la pianta a croce greca, colla confessione nel mezzo. Ma la morte di Leone X, nel 1521, e l'abbandono quasi totale in cui soggiacque la fabbrica ne' pontificati di Adriano VI e di Clemente VII, successori di Leone, fecero sì, che il disegno del Peruzzi non sortisse pieno effetto.

Salito al trono Paolo III, affidò l'edifizio ad Antonio Picconi da San Gallo, il quale immaginò di bel nuovo la pianta a croce latina, e quando, nel 1546, con grave dispendio terminato aveva il modello in legname, del suo pensiero, cessò di vivere. Allora lo stesso pontefice invitò il Bonarruoti da Firenze ad assumere la direzione di opera così importante, nel quale onorevole incarico, da esso accettato, venne successivamente confermato dai papi Giulio III, Marcello II, Paolo IV, e Pio IV. Il Bonarruoti pertanto nel brevissimo spazio di 15 dì fece un nuovo disegno dando alla chiesa la forma di croce greca; ingrandì la tribuna e li due bracci della nave traversa, ed immaginò la cupola a doppia volta con disegno del tutto nuovo, rafforzandone i piloni; e questa trovavasi condotta sino al tamburo allorchè quel genio terribile se ne moriva in età di anni 89, correndo il 1564. Il medesimo aveva immaginato di decorare la basilica con un prospetto sullo stile di quello del Pantheon, ma per la morte di lui questa sublime idea, di cui vedesi un affresco nel salone della biblioteca Vaticana, restò senza esecuzione.

Pio IV sostituì al defonto architetto, Giacomo Barozzi da Vignola e Pirro Ligorio, imponendo loro di attenersi strettamente ai disegni ed al modello del Bonarruoti. Il Ligorio però sdegnando di seguire gli altrui pensieri voleva far novità nella fabbrica; per cui s. Pio V, succeduto a Pio IV, il licenziò; ed al Barozzi, che uscì di vita nel 1573, regnando Gregorio XIII, si devono le due belle cupole laterali a quella del Bonarruoti. Fu allora surrogato Giacomo Della Porta, il quale prima d'ogni altro condusse a termine la cappella Gregoriana.

Eletto papa il card. Peretti, nel 1585, col nome di Sisto V, volle che l'edifizio progredisse rapidamente; quindi servendosi

del medesimo Della Porta, in soli 22 mesi fu girata in volta la gran cupola sino all'occhio della lanterna, la quale fu eretta nei primi 7 mesi del pontificato di Gregorio XIV, ed il tutto venne eseguito sul modello del Bonarruoti. Il Della Porta stesso, sotto Clemente VIII, successore di Gregorio, diede l'ultima mano all'ornato esterno della cupola; colla sua direzione fu abbellita eziandio con musaici nella faccia interna, ed ultimò la cappella Clementina, attenendosi sempre a' disegni del Bonarruoti, come pur fatto aveva nella cappella Gregoriana; inoltre decorò la volta con istucchi dorati, e lastricò il pavimento con uno spartito di differenti marmi.

Ma allorchè il sublime parto di quell'incomparabile ingegno era per giungere al pieno compimento, salito al trono Paolo V, fattosi persuadere da Carlo Maderno, ridusse la basilica a croce latina, aggiungendovi 3 cappelle per parte dal lato dell'ingresso principale, e così si ebbe s. Pietro, quanto in realtà più grande, tanto minore allo sguardo e men bello. Oltre di ciò lo stesso Paolo V, servendosi sempre del Maderno, fecevi costruire il prospetto ed il vastissimo portico; questi lavori però vennero in buona parte terminati dal Bernini, regnando Gregorio XV, Urbano VIII, ed Innocenzo X. Il medesimo Bernini, per ordine di Alessandro VII, diè principio, nel 1661, al famoso colonnato della piazza ellittica, che compì sotto Clemente IX. In fine il pontefice Pio VI condusse questa basilica alla sua perfezione facendovi costruire la magnifica sacrestia con architetture di Carlo Marchionni

Per formarsi un'idea delle somme enormi occorse per l'edificazione di questo immenso edifizio, basta considerare i pontefici e gli architetti che se ne occuparono, e lo spazio di circa tre secoli e mezzo impiegatovi per condurlo a termine. Seguendo il calcolo fatto da Carlo Fontana nel 1693, la spesa già ammontava a non meno di 46 milioni e mezzo di scudi romani (250 milioni di franchi). Da quel tempo in poi è facile comprendere quali altre somme vi siano state profuse per le nuove dorature, e per mettere in musaico quasi tutte le pitture, ed in fine per l'edificazione della nuova sacrestia, che costò circa un milione di scudi, ossia, circa cinque milioni di franchi.

Tutte le arti hanno contribuito alla decorazione di questo maraviglioso tempio, il quale è, senza dubbio, il monumento il più sorprendente non solo di Roma, ma del mondo moderno. La pittura, la scultura, l'architettura, il musaico, l'arte di fondere i bronzi e di dorare vi hanno profuso le loro ricchezze, ed i più

grandi artefici vi hanno sviluppato i loro talenti: dimodochè, se in Roma non vi fosse altro da vedere che questo solo tempio, sarebbe cosa degna che ognuno vi si recasse per ammirarne la impareggiabile magnificenza.

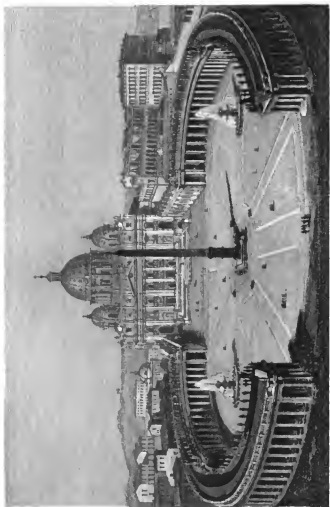
PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO.

Allorchè lo straniero pone il piede per la prima volta in questa piazza, non può non sentirsi l'animo commosso e compreso da alto stupore vedendo tante maraviglie riunite in un sol colpo di vista, e perciò si accorge subito trovarsi al cospetto del tempio maggiore che sia nell'universo.

Apresi un'area immensa, lunga 356 metri, divisa in tre sezioni, la prima delle quali chiamasi *Piazza Rusticucci*. Questa, priva di ornamenti, viene circoscritta da decenti caseggiati, ed è lunga metri 80, larga 67. Essa introduce nella magnifica piazza ellittica, edificata, come si accennò, con disegno del Bernini regnando Alessandro VII e Clemente IX, ed è il capo d'opera dell'architettura di Roma moderna. Questa piazza rimane accerchiata da due bracci curvilinei di colossale colonnato; nel suo centro sorge uno stupendo obelisco di granito di Egitto, e nei lati scorgonsi due maravigliose fonti, le quali tanto bellamente ne accrescono la magnificenza. Ciascun braccio del colonnato si compone di quattro file di colonne, che formano tre spaziosi ambulacri, de'quali, quello di mezzo, ch'è il più largo, dà comodamente passaggio a due carrozze di fronte. Questo colonnato, tutto in travertini, di un ordine misto che può dirsi dorico, si compone di 284 colonne e di 88 pilastri, i quali ne ornano i magnifici prospetti; il cornicione poi, che su vi si eleva in giro, viene coronato da una balaustrata sopra cui sorgono 96 statue eseguite colla direzione del Bernini, e rappresentano l'effigie di altrettanti santi e sante.

L'area di questa seconda sezione ascende a 196 metri nell'asse maggiore, ed a 148 nel minore. Il colonnato è largo 17 met. e 44 c., alto 18 e 60, non compresa l'altezza delle statue, che è di 3 met. e 14 centimetri.

La terza sezione è di forma quadrata irregolare, fiancheggiata da due vasti ambulacri salienti, i quali congiungono i bracci del colonnato a'vestiboli della basilica. Ciascuno di essi, nel lato che guarda la piazza, è decorato con 22 pilastri fra'quali apronsi 11 grandi finestre; questi ambulacri conservano il medesimo ordine architettonico del colonnato, e sulla balaustrata vi sono 44 sta-

Place de St. Pierre au Vatican.

G. Cottafavi dis. ed incise. Roma per A. Valentini.

PIAZZA DI S. PIETRO IN VATICANO.

tue fattevi collocare da Clemente XI. Ciascuno de'descritti ambulacri ha una porta fiancheggiata da due superbe colonne di paonazzetto, e superiormente v'è una pittura in musaico; di tali pitture, quella nell'ambulacro a destra, avanzandosi verso la basilica, rappresenta la Vergine cogli apostoli Pietro e Paolo, lavoro del Calandra sul disegno del cav. d'Arpino; l'altra esprime il Redentore che chiama a sè s. Pietro, opera dello Spagna sull'originale di Ciro Ferri.

Questa terza sezione, nella sua maggior larghezza, ch'è verso il prospetto della basilica, conta 119 metri, e nella minore, cioè dove si unisce alla piazza ellittica, ne ha 98 e 30 cent.; dal vivo poi del prospetto della chiesa al limite della curva esterna della piazza ellittica (figurandola continuata), evvi la distanza di 276 metri; gli ambulacri, nell'interno, sono larghi 5 met. e 17 centimetri.

OBELISCO VATICANO.

Quest'obelisco non ha geroglifici, ma è il maggiore di tutti quelli di Roma, dopo il Lateranense, ed è il solo fra i grandi obelischi che siasi conservato intiero. Alcuni credono che lo facesse tagliare Nuncoreo re di Egitto, e quindi erigere in Eliopoli; ma non avendo geroglifici, contro l'uso costante praticato in quelli che furono realmente eretti dagli antichi re di Egitto, non cade dubbio che l'obelisco di cui trattasi, venisse tagliato da'Romani ad imitazione di quello di Sesostri Nuncoreo. Caligola lo fece trasportare a Roma sopra una nave di tanta smisurata grandezza, che poi, colata a fondo, servì per gittare le fondamenta del molo del suo porto Ostiense. Esso imperatore fecelo innalzare nel suo circo edificato nel campo Vaticano, poscia detto Circo di Nerone, e restò in piedi nel luogo stesso finchè Sisto V, con meccanismo di Domenico Fontana, facendolo di là rimuovere, lo volle eretto ove il vediamo; e per tale traslocazione furono spesi scudi 40 mila (215,000 franchi). Nel sito poi da dove venne tolto, cioè presso la sacrestia di s. Pietro, fu posta nel suolo una pietra nella quale si legge: *sito dell'obelisco sino all'anno* 1586.

Per lo innalzamento di un masso così enorme, che si calcolò ascendere a un milione e mezzo di libbre, vi furono impiegati 40 argani, 140 cavalli, ed 800 operaj. Quest'ardita operazione, di cui vedesi un affresco nella biblioteca Vaticana, venne eseguita alla presenza del suddetto pontefice il 10 settembre del 1586; ed il Fontana ne ebbe splendide largizioni, ed onori non comuni.

L'obelisco in discorso posa su di un piantato quasi interamente di granito, ed ha sulla cima una croce la quale elevasi su di una stella che sovrasta i monti, il tutto in metallo, della qual materia sono pure i quattro leoni che sembrano sostenerlo sul dorso, i quali del pari che la stella sopra i monti alludono allo stemma di Sisto V. L'obelisco di cui si tratta serve di gnomone ad una meridiana segnata nell'area della piazza ellittica in cui esso sorge, ove si vede pure lavorata in marmo la rosa de'venti; e in due lati del medesimo si legge la dedicazione fattane da Caio Caligola ad Augusto ed a Tiberio.

Il descritto obelisco è alto 25 met. e 13 c.; da piedi è largo 2 met. e 66 c.; da capo 1 met. e 77 centimetri: il suo piantato, compresivi i tre gradini di travertino ed i leoni, è alto 10 met. e 35 c.; e l'altezza complessiva della croce, dei monti e della stella, ascende a 5 met. e 75 c.; quindi dalla sommità della croce al suolo vi sono met. 41 e 23 centimetri.

FONTANE E SCALINATA.

Delle due stupende fonti, che tanto bene decorano la piazza ellittica, quella a destra fu eretta da Innocenzo VIII, poscia così ridotta dal Maderno per ordine di Paolo V: l'altra eressela Carlo Fontana sotto Clemente X. Esse, simili fra loro, sono alte 7 met. e 75 c.: il gitto saliente dell'acqua è di 5 met. e 54 c.: la tazza in cui cade l'acqua, ch'è di un solo pezzo di granito, ha 16 metri di circonferenza; e la gran vasca in travertino di forma ottagona, entro cui ricade quella, conta 27 metri e 90 centimetri di giro. La massa dell'acqua è di once 300 per ciascuna e proviene da Bracciano.

La magnifica scala per cui si ascende alla basilica è formata di 22 gradini di travertino ed è divisa in tre ripiani. Paolo V la fece costruire; ma in seguito fu ridotta, come oggi si vede, da Alessandro VII coi disegni del Bernini, il quale vi adattò, nella parte media, l'amplissimo padiglione di travertino, a 16 cordoni, avente in mezzo una larga lista di granito. Le statue colossali de'ss. Pietro e Paolo, erette a piè di questa scalinata, furono scolpite per la basilica Ostiense; ma il pontefice Pio IX fecele qui innalzare, togliendo via quelle di Mino da Fiesole, le quali ora si osservano nel vestibolo della sacrestia. La statua di s. Pietro è lavoro del De Fabris, l'altra è scultura di Adamo Tadolini. La scala si protrae in avanti della facciata 61 met. e 66 c., e compresovi il padiglione, met. 70 e 30 centimetri.

FACCIATA DELLA BASILICA.

Questa facciata, tutta in travertini, quantunque non vada priva di talune sconcezze d'arte, purtuttavia riesce maestosa ed imponente, e nel gran fregio leggesi che Paolo V Borghese fecela edificare in onore del principe degli apostoli.

Il Maderno, che ne fu l'architetto, la decorò di otto colonne corintie, di quattro pilastri, e di sei mezzi pilastri; e tanto quelle quanto questi sostengono il gran cornicione. Nella parte inferiore apronsi due nicchie e sette vani, cinque de'quali introducono nel portico. Per di sopra vi sono nove balconi; e sotto quello di mezzo v'è un bassorilievo di Ambrogio Buonvicini, esprimente la podestà delle chiavi. Quest'ordine principale del prospetto sostiene un attico terminato da una troppo meschina balaustrata su cui stanno 13 statue colossali, rappresentanti il Salvatore con a destra il Battista, e gli apostoli disposti a'lati, meno la statua di s. Pietro. Sopra l'attico stesso, nelle estremità della facciata, sono i due orologi fattivi collocare da Pio VI, i quali sorgono nel luogo ove, secondo il disegno del Maderno, dovevano innalzarsi due campanili. Al medesimo pontefice si deve la smisurata campana, avente circa 7 metri e mezzo di circonferenza, posta nella stanza sotto l'orologio a sinistra. Tale campana venne fusa da Luigi Valadier, padre di Giuseppe, il quale somministrò il disegno per gli ornamenti in travertino dei suddetti orologi. La gran cupola poi del Bonarruoti e le due minori cupole laterali del Barozzi danno un sorprendente compimento al prospetto, risultandone un bell'insieme piramidale.

Questa facciata ha di altezza, dal ripiano della scala, met. 45 e 44 c., non comprese le statue che sono alte 5 met. e 65 c., ed è larga 114 met. e 69 c.: le colonne hanno 2 met. e 66 c. di diametro, e met. 28 e 34. c. di altezza, compresi base, zoccolo, e capitello; e dal pavimento della chiesa all'estremità della croce della gran cupola si contano 135 met. e 28 centimetri. La palla poi sulla quale elevasi la suddetta croce, ancorchè dalla piazza non sembri molto grande, può contenere sedici persone.

La descritta facciata colle tre cupole ed il colonnato, producono un effetto singolare a lume di luna, e molto più ancora quando il tutto viene illuminato, da prima con 4400 lanternoni, e poi in un subito, al tocco della campana dell'ora prima dopo l'*Ave Maria,* da 790 fiaccole; e siffatte illuminazioni hanno luogo ogni anno nella sera di Pasqua ed in quella de'28 giugno in onore dei santi Pietro e Paolo: per eseguire tale spettacolo s'impiega l'opera di 365 uomini.

PORTICO.

Per cinque ingressi, tre de'quali decorati di belle colonne, entrasi nel portico, che, per la sua vastità e magnificenza, può ben gareggiare con qualunque de'più splendidi edifizi moderni. Un ordine di pilastri ionici ne decora le pareti: la volta è riccamente abbellita con ornati di stucco dorato, e con bassorilievi di simile lavoro relativi agli atti degli apostoli, e vi si vede pure l'arme gentilizia di Paolo V, a cui si deve la costruzione del portico, servendosi, come si disse, del Maderno. Ambrogio Buonvicini, diretto dal Ferrabosco, condusse i suindicati stucchi, ed eseguì eziandio in istucco le 32 statue di santi pontefici, poste nelle lunette al di sopra del cornicione, le quali vengono da alcuni erroneamente attribuite all' Algardi. Il pavimento fu costruito in belli marmi, d'ordine di Clemente X, con disegno del ricordato Bernini.

Nelle estremità apronsi due vestiboli, ove sono due statue equestri, una di Carlo Magno, mediocre lavoro del Cornacchini, l'altra di Costantino il Grande, scolpita dal Bernini. Queste due statue, tanto convenientemente collocate, producono una vista maravigliosa. Sulla porta di mezzo vedesi un grande bassorilievo in marmo del sunnominato Bernini, rappresentante Gesù che affida il suo ovile a s. Pietro. Incontro ammirasi il celebre musaico della Navicella di s. Pietro, eseguito nel 1298 da Giotto da Bondone, coll'aiuto del suo scolare Pietro Cavallini, nell'atrio dell'antica basilica. Questo musaico venne ristaurato sotto Paolo V da Marcello Provenzale, il quale vi aggiunse i quattro santi sull'alto; ma è falso che vi aggiungesse pure il pescatore. Fra i pilastri della parete incontro leggonsi tre iscrizioni, cioè: la bolla di Bonifacio VIII per la pubblicazione del Giubileo; i versi elegiaci in onore di Adriano I, che attribuisconsi a Carlo Magno; e la donazione fatta da s. Gregorio Magno di 39 oliveti pel mantenimento delle lampade della basilica.

Ai cinque ingressi del portico corrispondono le cinque principali porte del tempio. Tre di esse, cioè la media e le due estreme, sono fiancheggiate da superbe colonne di paonazzetto: delle medesime, quella murata avente una croce di metallo nel mezzo, chiamasi la *Porta Santa,* perchè apresi soltanto nell'anno santo. Tutte poi le suddette cinque porte hanno un ricco frontespizio di marmo, abbellito di gentili intagli.

Le imposte della porta di mezzo sono di bronzo, ornate di arabeschi e di otto bassorilievi, quattro maggiori e quattro minori:

Eugenio IV fecele fare verso l'anno 1445 per l'antica basilica, da Antonio Filarete, e da Simone, fratello di Donato. I quattro grandi bassorilievi rappresentano: il Salvatore e la Vergine; gli apostoli Pietro e Paolo, con Eugenio IV genuflesso innanzi al primo; la decollazione di s. Paolo, e la crocefissione di s. Pietro. Le fasce intermedie contengono i quattro bassorilievi minori. Nella fascia inferiore a sinistra, osservasi Eugenio IV che corona l'imperatore Sigismondo, e la cavalcata dei medesimi, dopo seguita la ceremonia. Quello a destra offreci l'ingresso in Roma di un' ambasceria orientale, ed Eugenio IV che, in Firenze, dà la formula della fede al capo dell'ambasceria stessa. Nella fascia superiore a sinistra, è rappresentato l'imperator Paleologo nel momento che parte da Costantinopoli per recarsi da Eugenio IV, ed allorchè è ricevuto dal papa. Nell'ultima fascia, vedesi il Paleologo al concilio di Firenze, e quando s'imbarca per tornarsene in Costantinopoli. Il fregio che circonda le imposte, forse fu copiato da qualche antico lavoro, senza badare quanto fosse male appropriato al luogo, essendovi frammiste alquante cose mitologiche. Sebbene quest'opera del Filarete non possa contarsi fra le migliori che uscirono di sua mano, nulladimeno il fregio ed i quattro piccoli bassorilievi, in ispecie, sono in buona parte lodevoli.

Il descritto portico è alto 18 met. e 60 c., largo 12 e 84, lungo 70 e 40, non compresi i vestiboli; giacchè dalla statua di Costantino a quella di Carlo Magno v'è la distanza di 138 met. e 60 centimetri. La porta di bronzo è alta 6. met. e 92. centimetri.

IDEA GENERALE SULL' INTERNO DEL TEMPIO.

La giusta proporzione e l'armonia che regna in ciascuna parte di quest'immenso edifizio, ne fanno comparire l'insieme, al primo sguardo, meno grande di quello ch'è realmente, e perciò appena entrasi in esso se ne giudica esagerata la fama di sua grandezza; ma quando si esamina parte a parte, allora sì che si resta sorpresi trovando ogni sua parte e ciascun oggetto di dimensioni tanto gigantesche quanto niuno giammai figuravasi. Che esso poi sia il tempio il più vasto del mondo non ne cade alcun dubbio, e ciò rilevasi appunto dalle misure segnate sul pavimento della navata maggiore, relative a'più grandi templi che esistano, e sono:

S. Sofia di Costantinopoli, lunga . . . . *metri* 108 *c.* 93
S. Paolo sulla via Ostiense in Roma . . . . » 126 » 64
S. Petronio in Bologna . . . . » 131 » 73

Il Duomo di Milano . . . . *metri* 134 *c.* 17
La Metropolitana di Firenze. . . . . . . » 148 » 12
S. Paolo di Londra. . . . . » 157 » 20
La Basilica Vaticana dalla porta di bronzo alla
cattedra . . . . » 185 » 37

Per quattro porte principali si entra nella basilica. Tre di queste rispondono nella nave grande, e su di ciascuna è una grande iscrizione in marmo: di esse, quella di mezzo ricorda gli ornamenti fatti eseguire in questo tempio da Innocenzo X; quella a destra allude alla consacrazione fattane da Urbano VIII nel 1636; e l'ultima indica la giunta operatavi da Paolo V. I due orologi collocati superiormente al cornicione, si devono a Pio VI.

Questo tempio è a croce latina ed ha quattro navate, compresa quella di crocera. Nella navata grande, dall'ingresso sino alla tribuna, apronsi sei arconi per ogni banda, a' quali fanno sostegno gagliardi piloni: di tali archi, i primi tre di ciascun lato servono di passaggio alle navi minori, e corrispondono di faccia ad altrettante cappelle che sono in esse; il quarto a destra rimane di prospetto alla cappella Gregoriana, e quello a sinistra alla Clementina; per il quinto arcone di ciascun lato (sono i più grandi) vi passa la nave traversa; e dove appunto questa s'interseca colla nave grande, sorge la gran cupola; in fine il sesto di essi archi a destra rimane di faccia all'altare di s. Michele, ed il sinistro a quello della Madonna, detta *della Colonna;* e sopra la cornice del loro sesto, giusto ne'rinfianchi, sono collocate su di ciascuno (meno che su quelli sostenenti la gran cupola) due statue colossali in istucco, alte 6 metri, rappresentanti altrettante Virtù. Tanto nella navata grande quanto in quella di crocera regna un ordine di grandi pilastri corintii scanalati, che dal pavimento vanno a sostenere il cornicione da cui si spicca la gran volta tutta abbellita con cassettoni ricchi di stucchi dorati. Fra questi pilastri apronsi due ordini di nicchie, che contengono 26 statue scolpite in marmo, alte non meno di 4 met. e 20 c., rappresentanti l'effigie di alquanti santi fondatori e di alcune sante fondatrici di ordini religiosi: queste statue occupano tutte le nicchie dell'ordine inferiore, e parecchie dell'ordine superiore.

Passando alle navate minori, diremo che ciascuna componesi di tre arcate, sostenuta ognuna da quattro colonne di marmo cottanello: fra un'arcata e l'altra apresi una cappella, sovrastata all'innanzi da una cupola di forma ovale, e sotto di ogni arcata sonovi due monumenti sepolcrali, uno per parte. Le pareti di queste navate, come pure le fiancate dei piloni che sostengono

gli archi, pe'quali dalla navata grande si passa in esse, sono tutte incrostate di pregiati marmi, ed ornate, complessivamente, di 56 medaglioni sorretti da putti e contenenti ritratti di santi pontefici; e fra questi medaglioni osservansi altri putti che portano triregni, chiavi ecc.: il tutto fu eseguito in bassorilievo con disegno del Bernini, regnando Innocenzo X, al cui stemma appartengono le colombe che ivi si veggono scolpite.

Oltre le sei minori cupole testè indicate, altre quattro ve ne sono di forma rotonda: queste apronsi sulle quattro cappelle che occupano i quattro angoli del gran quadrato della croce greca, ed esse cappelle ancora sono intieramente incrostate di scelti marmi. Il pavimento di questo tempio, fin là dove ebbe origine la giunta fatta da Paolo V, cioè dall'ingresso sino a tutto il terzo arcone, fu eseguito colla direzione del Bernini, uniformandosi al disegno del pavimento già costruito nella croce greca da Giacomo Della Porta.

Detto così in succinto dell'edifizio, prima di passare a descriverlo parte a parte, stimiamo opportuno di metterne sott'occhio le sue principali dimensioni, ed eccole:

	metri	*c.*
Dall'ingresso principale alla tribuna	185	31
Larghezza della navata di mezzo, nella giunta di Paolo V	26	38
Idem nella croce greca	23	78
Lunghezza della navata di crocera	134	89
Larghezza della suddetta navata	23	78
Lunghezza delle navate minori	87	5
Larghezza delle medesime, presa da vivo a vivo delle arcate	10	18
Larghezza totale della navata di mezzo e delle due laterali, compresavi la grossezza de' piloni che le dividono; presa dalla cappella della Pietà, al Battistero	58	—
Altezza de' pilastri che sostengono il gran cornicione, compresivi base e capitello.	24	80
Dal pavimento al piano del cornicione	30	77
Dal pavimento alla sommità della volta, nella giunta di Paolo V	46	05
Idem, nella croce greca.	44	50
Dal pavimento alla volticella della lanterna della gran cupola	118	90
Idem sino alla sommità della croce della cupola suddetta.	135	28

	metri	*c.*
Diametro interno dell'istessa cupola	42	7
Idem preso all'esterno	58	90

Luce degli arconi che sopportano la gran cupola; altezza, met. 44 e 72 c., larghezza, met. 23 e 69 centimetri.

Luce degli archi della navata grande e di quella di crocera; altezza, met. 22 e 86 c., larghezza, met. 13 e 12 centimetri.

NAVATA GRANDE.

A ridosso del primo pilone, presso l'ingresso, tanto a destra quanto a sinistra, v'è una grande acquasantiera di giallo di Siena, foggiata a guisa di conchiglia, e sostenuta da due angeli in marmo bianco, alti 2 metri incirca. Il Liberati scolpì gli angeli, ed il Lironi fece le conche ed i panneggi di bigio antico che le arricchiscono.

La statua di s. Teresa, nella nicchia inferiore del primo pilone a destra, è di Filippo Valle; s. Pietro d'Alcantara, nella nicchia incontro, è di Francesco Bergara: s. Vincenzo de Paoli, di Pietro Bracci: s. Camillo de Lellis, di Pietro Pacilli: s. Filippo Neri, di Gio. Battista Maini: s. Ignazio, di Giuseppe Rusconi: s. Francesco di Paola, del suddetto Maini.

Incontro a quest'ultima statua sorge su d'un ricco piedistallo, il simulacro di s. Pietro fuso in bronzo, rappresentato sedente in atto di benedire, e con un piede sporto in fuori, che i fedeli baciano in venerazione del principe degli apostoli. Questa statua, secondo il Torrigio, fu fatta fare da s. Leone I per la vecchia basilica; ma in alcuni però sussiste la sciocca credenza che sia una antica rappresentanza di Giove, e che anzi sia quella identifica di Giove Capitolino; bisogna però essere digiuni affatto di storia per ammettere tale asserzione, giacchè si sa che quella era di oro massiccio, mentre questa è di bronzo.

ALTARE MAGGIORE.

In mezzo alla crociata, ove appunto grandeggia la smisurata cupola, e giusto superiormente alla *Confessione di s. Pietro*, sorge, sopra sette gradini di marmo bianco, l'altar maggiore, isolato e rivolto verso oriente secondo l'uso antico. Esso fu fatto erigere da Clemente VIII, racchiudendovi quello su cui celebrava il pontefice s. Silvestro.

L'altare di cui trattasi rimane coperto da un magnifico baldacchino sorretto da quattro superbe colonne spirali d'ordine

composito, scanalate nel terzo inferiore, e nel rimanente ornate con ramoscelli di alloro, api, e graziosi puttini modellati da Francesco Quesnoy, detto il *Fiammingo*, artefice abilissimo, in ispecie, per scolpire i putti. Tali colonne sorreggono un cornicione, negli angoli del quale sono quattro angeli in piedi, alti 3 met. e 32 cent., e d'onde muovono quattro costoloni, i quali si riuniscono nel centro, sostenendo un globo sormontato dalla croce.

Questa magnifica e grandiosa mole, tutta in bronzo con dorature, la quale, sebbene di bizzarro stile, riesce tanto acconcia al luogo, da destare ammirazione, commisela Urbano VIII al celebre Bernini, ed è alta 28 metri e 78 centimetri. In quest'opera non fu adoperata se non che una porzione del bronzo tolto dal portico del Pantheon per ordine del ricordato pontefice. La doratura ed il lavoro, di per sè soli, costarono scudi romani 100 mila (537,500 franchi), ed il peso del bronzo ascende a libbre 186,392.

CONFESSIONE.

Chiamasi *Confessione di s. Pietro* il sepolcro in cui si custodisce porzione de' corpi de' principi degli apostoli; e fu decorata come si vede da Paolo V, con disegno del Maderno.

Il vacuo che, in forma di essedra, rimane innanzi alla Confessione e quindi all'altare papale, è cinto da una balaustrata costruita di scelti marmi, attorno alla quale ardono di continuo 87 lampade sorrette da cornucopi di metallo dorato; e nel centro di essa apresi il passaggio che, per mezzo di doppia marmorea scala, dà accesso al ripiano della Confessione, dove ammirasi la statua genuflessa di Pio VI, opera assai commendevole del Canova, la quale costituisce il sepolcro di quel papa.

Il prospetto della Confessione va adorno delle statue in bronzo dorato de' ss. Pietro e Paolo, e di quattro rare colonne di alabastro, che fiancheggiano la porta, pure di bronzo dorato, della sacra nicchia, propriamente detta la *Confessione di s. Pietro,* perchè forma parte dell'antico oratorio eretto da s. Anacleto papa sulla tomba del principe degli apostoli. La detta nicchia è abbellita di antichissimi musaici, rappresentanti il Salvatore ed i ss. Pietro e Paolo. Il piano poi della nicchia stessa è coperto da una lamina di bronzo dorato, sotto cui sono appunto custodite le suddette sacre spoglie di quei santi apostoli. I due cancelli nei lati dell'essedra chiudono gli aditi che mettono nell'antica basilica, oggi sotterraneo.

PILONI DELLA GRAN CUPOLA.

Essi sono di figura pentagona irregolare, ciascuno della circonferenza di 70 met. e 85 centimetri. La loro faccia principale, cioè quella che guarda il centro, è decorata con due grandi nicchie, una al disopra dell'altra, fra due pilastri simili a tutti quelli del resto della basilica. Queste otto nicchie furono aperte, regnando Urbano VIII, con disegno del Bernini, che le adornò come oggi si vedono. Le nicchie inferiori contengono quattro statue in marmo, alte circa 5 metri. S. Longino è del Bernini; s. Elena del Bolgio; la Veronica del Mochi; e la bellissima statua di s. Andrea, è opera del Quesnoy, detto il *Fiammingo*. Le suddette nicchie sono cinte da una balaustrata, la quale serve di riparo alle scale che conducono direttamente al sotterraneo, cioè alle grotte vaticane.

In ciascun pilone il medesimo Bernini praticò una scala a chiocciola, per salire alle nicchie superiori, le quali hanno forma di logge con balaustrate. Ciascuna di esse è decorata con graziosi angeli, con un bassorilievo allusivo alla statua sottostante, e con due colonne spirali, o *vitinee,* di marmo bianco. Nella nicchia corrispondente sopra la statua della Veronica si custodiscono reliquie insigni, cioè, porzione della ss. croce, la sacra lancia, ed il volto santo; tali reliquie si mostrano al popolo in alcuni dì solenni.

GRAN CUPOLA.

Essa forma al certo la parte più mirabile della basilica, e, conforme già si disse, è dovuto a Bramante Lazzari il concetto d'innalzare la maggior cupola che fosse mai stata al mondo. Egli quindi per sostenerla gittò i quattro enormi piloni, già descritti, e su questi girò i quattro smisurati archi. In seguito Michelangelo avendo immaginato nuovi disegni di tutto l' edifizio, fece il modello di questa cupola con tanto ingegno ed arte, che pretese in certo modo sorpassare gli antichi, elevando, per così dire, il Pantheon di Agrippa alla considerevole altezza di 44 met. e 72 cent., quale è appunto quella degli arconi su' quali posa; ed infatti il diametro interno di questa cupola, ascendente a 42 met. e 7 cent., non è che soli 44 centimetri minore di quello del Pantheon. Devesi inoltre rimarcare che questa cupola è doppia, e che fra i due muri, della spessezza di circa 4 metri e mezzo, v'è praticata una scala per ascendere sino alla palla: in ciò sorpassa qualunque meccanismo usato negli antichi edifizi; ed in

conseguenza della doppia volta, il diametro esterno di essa cupola, ascendente a 58 met. e 90 cent., supera il diametro esterno del Pantheon di 7 met. e 53 centimetri.

Al di sopra del cornicione che corona i quattro piloni nascono i quattro petti o triangoli della cupola, ne' quali, in altrettanti tondi del diametro di 8 met. e 40 cent., veggonsi effigiati, in musaico, i quattro evangelisti: il De Vecchi somministrò i disegni per i santi Giovanni e Luca (la penna di questo è alta 2 met. e 10 cent.), il Nebbia diedeli per i santi Marco e Matteo, ed il Pomarancio per i putti ed i triregni.

Superiormente a' detti triangoli ed alla sommità dei quattro arconi elevasi il cornicione che forma la corona della cupola, e nel suo fregio, a lettere cubitali, alte 1 met. e 40 cent., si legge questo passo del vangelo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et tibi dabo claves regni Coelorum.* (1). Sulla cornice poi, che, munita di ringhiera di ferro, serve di ambulacro, ha origine il tamburo della gran cupola, ornato di 32 pilastri corintii alti 12 met. e 40 cent., che due per due fiancheggiano 16 grandi finestre: questi sostengono un cornicione (anch' esso serve di ambulacro) sul quale è l' imbasamento da cui spiccasi in giro l'immensa volta, ripartita da 16 costoloni che vanno a finire all' occhio della lanterna. Fra questi costoloni sonovi sei ordini di pitture in musaico, rappresentanti il Salvatore, la Vergine, gli apostoli, alquanti santi vescovi, ed una moltitudine di angeli. Sorge finalmente il lanternino in cui apronsi 32 finestre divise in due ordini, e nella sua volticella vedesi effigiato l'Eterno Padre, eseguito in musaico sul disegno del cav. d' Arpino, il quale, regnando Clemente VIII, diede eziandio i disegni di tutti gli altri accennati musaici.

Nel 1868 furono rinnovate tutte le dorature della descritta cupola e de' suoi petti, e nel tempo stesso vennero ripulite e riportate al loro primiero splendore anche le pitture in musaico, che compiono la magnificenza della cupola stessa.

Inoltrandosi verso la tribuna, si osservano quattro statue, poste entro altrettante nicchie, che apronsi, due per lato, tra i pilastri. Le due nicchie in alto contengono s. Francesco di Sales, di Adamo Tadolini, e santa Francesca romana, del cav. Pietro

(1) Tale iscrizione, eseguita di musaico color nero, risalta assai bene su di un fondo di musaico ad oro, e quindi adorna mirabilmente l' accennato fregio. Laonde, nel 1869, si risolvette di abbellire in egual modo anche l' intero fregio dell' ordine architettonico della basilica, e vi si leggeranno altri passi egualmente tratti dal vangelo.

Galli. In quelle in basso scorgonsi s. Elia, del Montauti, e s. Benedetto, del Cornacchini.

Sotto a queste due nicchie, e sotto alle altre due che apronsi pure inferiormente nella tribuna, furono murate quattro iscrizioni in marmo. Una di esse ricorda, che il giorno 8 dicembre 1854, il pontefice Piò IX pronunziò solennemente in questa basilica la dogmatica definizione dell'immacolata concezione di Maria Vergine: le altre contengono i nomi dei cardinali, arcivescovi e vescovi, i quali presero parte a questa augusta e solenne cerimonia.

TRIBUNA E CATTEDRA DI S. PIETRO.

Per due rarissimi gradini di porfido, che già appartennero all'antica basilica, si ascende alla magnifica tribuna costruita coi disegni del Bonarruoti, che terminolla in forma di emiciclo. Nel fondo di essa tribuna signoreggiano, nella parte inferiore, quattro figure colossali di bronzo, quasi interamente dorate, le quali fanno mostra di sorreggere la cattedra di s. Pietro. Esse si elevano su di un grandioso imbasamento tutto incrostato di scelti marmi, come è pure l'altare che ivi ergesi nel centro. Due di queste figure, cioè quelle sul davanti, rappresentano i santi Ambrogio ed Agostino, dottori della chiesa latina, e sono alte 5 metri e 32 centimetri, compresa la mitra: nelle altre due, alte 4 metri e 43 centimetri, sono effigiati i santi Atanasio e Giovanni Crisostomo, dottori della chiesa greca.

La gran cattedra di bronzo vagamente abbellita con ornati e bassorilievi messi a oro, ha nei lati due angeli ritti in piedi, mentre altri due di minor grandezza sono collocati sulla sommità della spalliera, sostenendo il triregno e le chiavi. In essa è racchiusa, quale sacra reliquia, la sedia di legno, ornata con intarsii e bassorilievi in avorio, che già servì di cattedra a s. Pietro ed a molti de' suoi successori. Ma ciò che rende vieppiù magnifico il tutto insieme, è per l'appunto quella sorprendente gloria che le si apre di sopra, tutta in istucco dorato, ove una moltitudine di angeli frammisti a grandiose masse di nuvole e di lucenti raggi, fanno corona alla simbolica immagine del Paracleto, figurata nel centro su di un campo trasparente di color giallo; ed in tal modo quel fervido ingegno del Bernini seppe profittare di un'incomoda finestra per dare egregio e pittorico compimento a questa incantevole opera, di cui fu l'autore per ordine di Alessandro VII. Giovanni Aretusi da Piscina fuse la massa metallica, il cui peso ascende a libbre 219,161, e tutta l'opera costò scudi 107,551 (578,086 franchi).

Il catino della tribuna è abbellito con ornati e bassorilievi in istucco dorato, eseguiti da Gio. Battista Maini. Il bassorilievo di mezzo, esprimente la podestà delle chiavi, fu tratto da un disegno di Raffaello: la crocifissione di s. Pietro venne ricavata dal dipinto del Reni esistente nella pinacoteca Vaticana, e la decollazione di s. Paolo è copia di un bassorilievo dell' Algardi.

Dai lati della tribuna sorgono due magnifici sepolcri. Quello a sinistra fu eretto a Paolo III Farnese, che morì nel 1549, ed è pregiatissimo lavoro di Guglielmo Della Porta, eseguito colla direzione del Bonarruoti. Maestosa riesce la statua del papa fusa in bronzo e sedente sull' alto; e con purgato e bello stile sono scolpite in marmo la Prudenza e la Giustizia, in bel modo adagiate nei lati dell' imbasamento: questa ultima era affatto nuda, ma Urbano VIII fecela coprire dal Bernini con un panneggio di bronzo tinto in bianco, conforme oggi la vediamo.

Il monumento incontro, eretto ad Urbano VIII Barberini, che uscì di vita nel 1644, è opera del Bernini. Anche in questo sepolcro la statua del papa è fusa in bronzo e sta seduta sull'alto. La Carità e la Giustizia, scolpite in marmo, fiancheggiano la superba urna di giallo e nero, su cui scorgesi il genio della morte in bronzo, che va registrando nel fatale suo libro il nome dell' estinto.

La statua di s. Domenico, posta nella nicchia presso questo monumento, è una bell' opera di M.r Le Gros, ed il s. Francesco Caracciolo, in quella di sopra, è di Massimiliano Laboureur: incontro veggonsi, s. Francesco d'Assisi, di Carlo Monaldi, e s. Alfonso di Liquori, del Tenerani.

Avendo osservato la nave di mezzo e la gran cupola, ci faremo a descrivere le altre parti del sacro tempio. Prima però d'imprendere tale descrizione si vuole accennare che tutti i quadri degli altari, ad eccezione di due, sono in musaico, copiati da originali di rinomati artefici, e che ragguagliatamente costano circa 27 mila scudi ciascuno (145 mila franchi circa); che tutte le pitture delle 10 minori cupole e delle attigue lunette sono pure in musaico, come eziandio tutti i paliotti degli altari; e finalmente che nella basilica sonovi 22 monumenti sepolcrali, molti de' quali costarono sino a 27 mila scudi per ciascuno.

PARTE MERIDIONALE DELLA BASILICA.

Appena scesi dalla tribuna, incamminandosi sotto l' arcone a destra, ci si presenta subito, da mano sinistra, un altare decorato

con due grosse colonne di granito bigio orientale, fra le quali osservasi un quadro in musaico esprimente s. Pietro che risana lo storpio alla porta speciosa del tempio. Questo musaico fu copiato da un originale di Francesco Mancini.

Incontro v'è il sepolcro di Alessandro VIII Ottoboni, morto nel 1691. Il card. Pietro Ottoboni, suo pronipote, fecelo erigere con disegno del conte Arrigo da s. Martino, servendosi dello scultore Angelo De Rossi. La statua del papa è fusa in bronzo: quelle della Religione e della Prudenza sono scolpite in marmo, del pari che il bel bassorilievo nello zoccolo, esprimente la canonizzazione di cinque santi, fatta nel 1690 da quel pontefice.

Segue l'altare di s. Leone Magno, su cui, in mezzo a due colonne di granito rosso orientale, si ammira un grande bassorilievo dell'Algardi, rappresentante quel santo pontefice, che mossosi ad incontrare Attila re degli Unni, sceso a devastare l'Italia, gli fa abbandonare il divisamento di avvicinarsi a Roma, additandogli nell'aria gli apostoli Pietro e Paolo, minacciosi contro lui. L'incontro avvenne prèsso Governolo, ove il Mincio mette capo nel Pò.

Avanti a questo altare si vede nel pavimento la memoria sepolcrale di Leone XII, in cui leggesi la modesta iscrizione da lui stesso dettata pochi giorni prima di morire.

Sull'altare successivo, decorato con quattro colonne, due grandi di granito nero e due piccole di alabastro, si venera un'antica immagine della Madonna, detta *della Colonna,* perchè fu dipinta sopra una colonna di *porta santa,* già esistente nell'antica basilica.

I musaici della cupola (1), *lavorati sui disegni dello Zoboli, presentano emblemi allusivi a Maria Vergine. Nei triangoli sono espressi, s. Bonaventura, s. Tommaso d'Aquino, s. Germano, e s. Giovanni Damasceno, eseguiti sui cartoni del Sacchi e del Lanfranco. Nelle lunette sull'altare della Madonna vedesi la Vergine col Bambino, ed il sogno di s. Giuseppe; nelle altre due, David e Salomone; ed i disegni di questi musaici diedeli il Romanelli.*

Segue la porta laterale della chiesa, al disopra della quale venne eretto il monumento sepolcrale di Alessandro VII Chigi,

(1) *Conoscendo che taluni amano occuparsi soltanto delle cose principali che adornano gli edifizi, perciò nella descrizione de' musaici che abbelliscono le 10 minori cupole, e le contigue lunette, abbiamo adoperato i caratteri corsivi, acciocchè, chi volesse tralasciare quei dettagli, possa, ad un'occhiata, risparmiarne la lettura; e cogli stessi caratteri abbiamo descritto alcune altre cose di poca entità.*

morto nel 1667. Benchè questa sia l'ultima opera del Bernini, che visse 82 anni, pure l'invenzione è poetica e piena di spirito. La porta che fu obbligato conservare rimane nel piantato del monumento, quasi dia ingresso al medesimo. Da questa cade un'ampia coltre di diaspro, la quale viene sollevata da uno scheletro fuso in bronzo, figurante la Morte, che mostra al pontefice un oriuolo a polvere, ad indicargli esser giunta l'ora estrema. Il papa è rappresentato genuflesso, avente presso di sè, nell'indietro, la Giustizia e la Prudenza, rimanendo sull'innanzi del sepolcro la Carità e la Verità.

Sull'altare incontro, adorno di due colonne di cottanello, si scorge il quadro colla caduta di Simon Mago, pittura su lavagne, di Francesco Vanni da Siena: di tale dipinto vedesene una copia in s. Maria degli Angeli alle terme Dioclezianе. — Si passa quindi nel

BRACCIO MERIDIONALE DELLA NAVE DI CROCERA.

Il Bonarruoti, da cui il tempio era stato ridotto a croce greca, diè ai due bracci della nave di crocera le dimensioni stesse della parte superiore della navata grande, terminandoli come quella in emiciclo ed a guisa di tribuna.

In ciascuno di questi bracci, giusto nell'emiciclo, vi sono tre altari tutti adorni di quattro belle colonne di pregiati marmi colorati, due piccole e due assai più grandi, le quali contano 6 met. e 53 cent. di altezza, non compresi la base ed il capitello. L'altare che qui occupa il mezzo, contiene la crocifissione di s. Pietro, posta in musaico sull'originale di Guido Reni. Il quadro con s. Francesco di Assisi, sull'altare a sinistra, fu copiato in musaico dall' originale di Domenichino, esistente nella chiesa de'cappuccini. Il terzo altare ha un quadro, pure in musaico, espressovi s. Tommaso che pone il dito nel costato del Salvatore, copia eseguita sul dipinto del Camuccini.

La volta che rimane superiormente all'emiciclo di questo braccio di crocera, venne abbellita dal Maini con ornati e bassorilievi in istucco dorato. Le composizioni dei bassorilievi trassele dai celebri arazzi di Raffaello, ed esprimono: la miracolosa pesca nel lago di Genesaret; la punizione di Ananìa, e gli apostoli Pietro e Giovanni alla porta speciosa del tempio.

Le statue entro le due nicchie prossime ai suddetti altari, rappresentano s. Norberto, del Cavaceppi, s. Pietro Nolasco, del Campi. Nelle altre due nicchie, in basso, si vedono le statue

di s. Giovanni di Dio, di Filippo Valle, e di s. Giuliana Falconieri, del suddetto Campi. La statua poi di s. Angela Merici, nella nicchia superiore, è opera del cav. Pietro Galli.

Sotto la contigua arcata, si trova la porta che dà adito alla sacrestia, e sopra di essa porta osservasi il monumento sepolcrale di Pio VIII, eseguito dal Tenerani. Sull'alto del monumento domina la statua sedente del Salvatore; in basso, più in avanti, è quella del defunto pontefice, in atto di preghiera. Nei lati, fra queste due principali figure, si elevano le statue de'santi apostoli Pietro e Paolo; e nel grande imbasamento veggonsi due altorilievi rappresentanti la Giustizia e la Prudenza. Questo monumento fu eretto nel 1866, mediante un lascito del cardinale Albani, che fu segretario di stato di quel pontefice, durante il breve pontificato del medesimo.

Il quadro in musaico dell'altare incontro, fiancheggiato da due colonne di granito bigio, rappresenta Saffira che alla presenza degli apostoli Pietro ed Andrea, cade morta in pena di aver mentito, come appunto era stato punito, poco prima, Ananìa sposo di lei. Questo musaico fu copiato dall'originale del Roncalli, che vedesi nella ricordata chiesa di s. Maria degli Angeli. — Segue la

CAPPELLA CLEMENTINA.

Viene così chiamata perchè fu condotta a termine sotto Clemente VIII: il disegno è del Bonarruoti, ed è simile alla cappella Gregoriana che le rimane incontro.

Entrando in essa, l'occhio si arresta sul mausoleo di Pio VII, opera del Thorwaldsen. L'artefice rappresentò il buon Pio, assiso sull'alto, fra due genii alati, ed innanzi al grandissimo imbasamento collocò la Fortezza e la Sapienza, statue scolpite con purgato e severo stile. Questo monumento, eretto a spese del celebre cardinale Ercole Consalvi, che fu primo ministro di quel pontefice, costò scudi 27 mila (145 mila franchi).

L'altare, ricco di quattro pregevoli colonne, ha un quadro in musaico copiato da un dipinto di Andrea Sacchi, che osservasi nella pinacoteca Vaticana. Esso ricorda il miracolo operato da s. Gregorio Magno, per convincere gl'increduli sulla venerazione de' *brandei*, facendo uscire vivo sangue da uno di essi. Sotto questo altare riposa il corpo di quel santo pontefice.

Fra gli ornati della cupola vedesi lo stemma di Clemente VIII; nei triangoli osservansi i santi dottori, Ambrogio, Agostino, Giovanni Crisostomo, e Atanasio; nelle lunette sull' al-

tare, venne espressa la visitazione di s. Elisabetta; e nelle altre due lunette sono rappresentati Malachia e Daniele. Tutti questi musaici furono eseguiti sui cartoni del Pomarancio.—Di qui si entra nella

NAVATA MINORE MERIDIONALE.

Ciascuna delle minori navate della basilica si compone, come già si disse, di tre arcate decorate con colonne quasi tutte di cottanello.

A questa navata forma magnifico prospetto l'altare addossato alla faccia orientale di uno dei piloni della grande cupola. Su di esso altare, fiancheggiato da due colonne di cottanello, si osserva la copia in musaico del celebre quadro di Raffaello, rappresentante la Trasfigurazione di Cristo sul Tabor.

Sotto la prima arcata che apresi di fronte al nominato altare, scorgesi a destra il sepolcro di Leone XI, Medici, il quale non regnò che soli 27 giorni, e morì nel 1605. L'Algardi scolpì la statua del papa ed il bassorilievo, in cui rappresentò l'abiura di Enrico IV, re di Francia. Delle due statue laterali, la Fortezza è di Ercole Ferrata, l'Abbondanza del Peroni.

Di rimpetto v'è il sepolcro d'Innocenzo XI, Odescalchi, morto nel 1689, lavoro di Stefano Monot. La figura del pontefice siede sull'alto: la Religione e la Giustizia sono ai lati della sottostante urna; e sulla faccia dell'imbasamento della statua del pontefice vedesi scolpita la liberazione di Vienna dall'assedio de'Turchi; vittoria dovuta a Giovanni III Sobiescki, re di Polonia.

Inoltrandosi verso le porte principali della chiesa, s'incontrano le tre cappelle aggiunte da Paolo V, la prima delle quali è la

CAPPELLA DEL CORO.

In questa magnifica cappella, chiusa con cancellata di ferro adorna di bronzi dorati, si aduna, ogni giorno, il capitolo della basilica per celebrare i divini uffizi; perciò sonovi tre ordini di stalli di noce fregiati di belli intagli, e l'antico organo del celebre Mosca. La volta è riccamente abbellita con ornati e bassorilievi in istucco dorato, eseguiti dal Ricci da Novara sui disegni di Giacomo Della Porta: tali bassorilievi esprimono alquanti fatti del vecchio e nuovo testamento. Il quadro dell'altare, in cui è espressa la Concezione con alcuni santi, venne posto in musaico sull'originale di Pietro Bianchi, ora esistente in s. Maria degli Angeli alle terme Diocleziane.

Nella cupola che apresi all'innanzi della descritta cappella, è rappresentato l'Eterno Padre, fra gli spiriti beati, sostenuto dai quattro misteriosi animali dell'Apocalisse; e nei triangoli sono effigiati Abacucco, Daniele, David. e Giona. Nelle lunette di prospetto si veggono, Mosè sul Sinai, e Samuele che rimprovera Saul; in quelle a destra Geremia piangente, e Debora con Barac; in quelle a sinistra, Debora che manda a chiamare Barac; e Giuditta col reciso capo di Oloferne. I disegni per i musaici che abbelliscono la cupola li diè Ciro Ferri, per i triangoli il Maratta, e per le lunette furono somministrati dal Ricciolini e dal Franceschini.

Sotto la successiva arcata, si osserva, a sinistra, il sepolcro d'Innocenzo VIII Cibo, morto nel 1491; monumento con isculture e gentili ornati in bronzo, di Pietro ed Antonio Pollaiuoli. Due sono le figure del defonto pontefice: una in basso, giacente sul letto di morte, l'altra al di sopra, sedente, e con in mano il ferro di una lancia, che allude a quella con cui venne forato il costato di Nostro Signore, mandata in dono ad esso pontefice da Bajazzette II. Le piccole figure in bassorilievo, che adornano la superior parte del monumento, rappresentano le Virtù cardinali e teologali. — Segue la

CAPPELLA DELLA PRESENTAZIONE.

Nel quadro dell'altare, adorno di due grosse colonne di *porta santa*, è in bel modo espressa la presentazione di Maria Vergine nel tempio, lavoro di musaico, copiato dal dipinto di Francesco Romanelli, che osservammo in s. Maria degli Angeli alle ricordate terme.

Nella cupola vedesi effigiata Maria Vergine, e la caduta degli angeli ribèlli: nei triangoli sono espressi Aronne, Noè coll'arca, Gedeone, e Balaam: nelle lunette sull'altare, veggonsi Giuditta che ha troncato il capo ad Oloferne, e Giaele che trafigge Sisara: le lunette a destra ci mostrano Giosuè, ed Isaia: quelle a sinistra, Mosè al roveto ardente, e Maria sorella di lui, giuliva pel felice passaggio del mar Rosso. Tutti questi musaici furono eseguiti sui cartoni di Carlo Maratta.

Di sotto all'ultima arcata trovasi la porta che mette alle parti superiori del tempio, e su di essa è collocato il monumento sepolcrale di Maria Clementina Sobiescki Stuard, regina d'Inghilterra, morta in Roma nel 1735. Da una pregevole urna di porfido cade grandiosa coltre di alabastro, e sopra sta assisa la Ca-

rità, virtù nel cui esercizio specialmente si distinse la defunta, la quale venne effigiata in musaico dal cav. Cristofari, in quel medaglione sostenuto da un genio alato. Questo monumento, eretto a spese della fabbrica di s. Pietro, costò 18 mila scudi (96, 750 franchi), e venne eseguito da Pietro Bracci con disegno di Filippo Barigioni.

Incontro al descritto mausoleo sorge da terra quello degli Stuardi, cioè di Giacomo III, re d'Inghilterra, morto in Roma nel 1766, e de'suoi figli Carlo III ed Enrico IX. Il Canova, autore di questo monumento, lo foggiò a guisa di torre, ponendo al di sopra della porticina, figurante l'ingresso alla cella mortuaria, i ritratti dei tre defunti principi, ed ai lati di essa scolpì di bassorilievo due genii alati, i quali, piangenti ed in atteggiamento esprimente dolore, si appoggiano alle faci arrovesciate, simbolo della vita spenta. Questi due genii, che possono annoverarsi fra i più belli lavori di quel sommo artefice, erano interamente nudi, oggi però si vedono in parte coperti con un panneggio. — Si trova quindi a destra la

CAPPELLA DEL FONTE BATTESIMALE.

È questa la prima cappella a sinistra, entrando nella basilica per una delle porte principali. Il fonte battesimale viene formato di una superba conca di porfido, lunga 3 met. e 76 c., larga un met. e 88 c., la quale servì già di coperchio al sarcofago di Ottone II, morto in Roma nel 974. Il magnifico coperchio di questa conca, tutto in bronzo dorato e fregiato di arabeschi, piglia un aspetto piramidale da un basamento che elevasi nel mezzo e su cui riposa il simbolico agnello; nei lati poi di tal basamento sono quattro angeletti, due de'quali sostengono un medaglione in cui è espressa la ss. Trinità; l'opera intera fu eseguita nel 1698 somministrandone il disegno Carlo Fontana.

La cappella medesima contiene tre quadri in musaico: quello di mezzo rappresenta il battesimo di Cristo, copiato dall'originale di Carlo Maratta, esistente in s. Maria degli Angeli: il quadro a sinistra esprime s. Pietro che battezza i santi Processo e Martiniano nel carcere Mamertino, e fu lavorato su di un dipinto di Giuseppe Passeri: il terzo in fine rappresenta l'apostolo suddetto battezzante Cornelio centurione, e venne copiato da un originale di Pietro Procaccini.

Le pitture che adornano la cupola che apresi all'innanzi di questa cappella, alludono al battesimo di acqua, di sangue, e di

desiderio; e nei triangoli sono rappresentate le principali parti del mondo, per alludere alla rigenerazione dell'umana stirpe, recata in ciascuna delle parti del globo terraqueo per mezzo del battesimo. Nelle lunette ancora veggonsi tutti soggetti allusivi al sacramento rigeneratore, cioè, in quelle sull'ingresso della cappella, il Salvatore che battezza s. Pietro; e s. Silvestro battezzante l'imperatore Costantino: nelle lunette a destra, Mosè che colla verga fa scaturire l'acqua dalla rupe, e Noè coll'iride, simbolo della pace: in quelle a sinistra, il Centurione battezzato da s. Pietro, e s. Filippo diacono che battezza l'eunuco della regina Candàce. I disegni per gl'indicati musaici diedeli il Trevisani.

Passiamo ora alla parte settentrionale della basilica, incominciando il giro dall'altra navata minore, e precisamente dalla cappella della Pietà, la quale rimane di faccia a quella testè descritta.

NAVATA MINORE SETTENTRIONALE.

CAPPELLA DELLA PIETA'.

Questa cappella viene detta della Pietà perchè sull'altare è collocato un gruppo in marmo, rappresentante Maria Vergine avente sui ginocchi il morto corpo del divin suo Figlio. Questa opera bellissima è il primo parto dell'ingegno del Bonarruoti, e venne da lui eseguita nell'età di soli 24 anni pel card. Giovanni Villiers, abbate di s. Dionigi in Parigi, il quale ne fece dono alla basilica Vaticana. Il Cicognara scorge in questo gruppo quella dolcezza di esecuzione, che Michelangelo abbandonò poscia quasi del tutto. Il Vasari a ragione loda l'opera del marmo, e la bene intesa anatomia del corpo morto di Gesù; ma il Milizia non a torto riprende la giovinezza soverchia di Maria, la poca espressione del suo volto, e i panneggiamenti troppo avviluppati.

La volta di questa cappella rimane abbellita da un affresco di Lanfranco, esprimente il trionfo della croce. Gli affreschi poi negli archivolti e nelle lunette laterali, tutti allusivi alla passione del Redentore, sono di autore incerto.

Dalla descritta cappella si ha ingresso in due cappelline, una per lato. Quella a destra è detta della Colonna Santa, *perchè racchiude una colonna a cui, dicesi, s'appoggiasse Gesù Cristo allorquando nel tempio disputava coi dottori. Contiene pure un sarcofago del IV secolo dell'era volgare, adorno di bassorilievi, ed era questo il sepolcro di Probo Anicio, prefetto di Roma: quest'urna tenne luogo, per lungo tempo, di fonte battesimale nell'antica basilica.*

L'altra cappellina è dedicata al Crocefisso ed a s. Niccola. Essa è di forma ellittica, e fu così ridotta dal Bernini; ma in seguito decorata dal Vanvitelli per collocarvi, in sei belli armadi alquante ss. reliquie che posseggonsi dalla basilica. Il Crocefisso, scolpito in legno, è del Cavallini, ed il quadro con s. Niccola fu eseguito in musaico dal Cristofari, sull'originale esistente in Bari.

Le pitture della cupola, che corrisponde innanzi alla cappella della Pietà, esprimono un tratto dell'Apocalisse allusivo alla s. Croce, cioè allorchè gli angeli segnano la fronte a tutti coloro che dovevano rimanere illesi dai minacciati flagelli: nei triangoli sono effigiati Noè, Abramo con Isacco, Mosè, e Geremia: nelle lunette di prospetto, veggonsi le sibille Frigia e Cumana: in quelle a destra, i profeti Osea, ed Isaia, ed in quelle a sinistra, Amos, e Zaccaria. Tali musaici vennero condotti sui disegni di Pietro da Cortona.

Al di sopra della porta santa scorgesi una mezza figura di s. Pietro, lavorata in musaico sull'originale del cav. d'Arpino.

Sotto la prima arcata di questa nave minore veggonsi due sepolcri, del pari che nelle due susseguenti arcate. Di essi, quello che qui osservasi a destra, lavoro del commend. Giuseppe De Fabris, fu eretto da Gregorio XVI al pontefice Leone XII Della Genga, che cessò di vivere nel 1829. Quello incontro fu fatto erigere da Innocenzo XII, con disegno di Carlo Fontana, a Cristina Alessandra regina di Svezia, figlia di Gustavo Adolfo, morta in Roma nel 1689. Nel gran medaglione di bronzo dorato, si scorge il ritratto della defunta, e nel bassorilievo dell'urna, scolpito da Giovanni Teudon, francese, vedesi rappresentata l'abiura fatta da Cristina del luteranismo nella cattedrale d'Inspruck. I putti sull'urna sono sculture di Lorenzo Ottone.—Viene quindi la

CAPPELLA DI S. SEBASTIANO.

L'altare di questa cappella, adorno di due belle colonne di *porta santa*, ha un musaico esprimente il martirio di s. Sebastiano, eseguito sul famoso affresco di Domenichino che qui ammiravasi, il quale dopo essere stato segato dal muro, venne trasportato ed allogato dal celebre Zabaglia, nel 1736, in s. Maria degli Angeli.

I musaici della cupola esprimono la visione riferita nell'Apocalisse, cioè l'Eterno Padre con a destra il misterioso agnello, e gli spiriti beati che a lui tributano gloria: nei triangoli si

osservano Abele, Isaia, Zaccaria, ed Ezechiello: nelle lunette sull'altare veggonsi i sette fratelli Maccabei colla loro generosa madre, e Matatia che uccide l'ebreo idolatra: nelle lunette a destra, Daniele nel serraglio dei leoni, ed i tre fanciulli nella fornace di Babilonia: in quelle a sinistra, due donne ebree precipitate dalle mura di Gerusalemme, ed Eleazzaro condannato a morte. Questi musaici vennero eseguiti sui cartoni di Pietro da Cortona e dell'Abbatini.

Nella successiva arcata scorgesi, a destra, il sepolcro d'Innocenzo XII Pignatelli, morto nel 1700. Il pontefice è rappresentato sedente, ed ha nei lati, ritte in piedi, la Carità e la Giustizia. Questo monumento, fregiato di scelti marmi, è lavoro di Filippo Valle.

Di faccia al descritto sepolcro, avvi quello della contessa Matilde, morta nel 1115, erettole da Urbano VIII, il quale fecevi trasportare il corpo di lei dal monistero di s. Benedetto presso Mantova, ov'era stata sepolta. Il cav. Lorenzo Bernini diede il disegno di questo monumento e scolpì la testa della statua rappresentante la defonta. Stefano Speranza condusse il bassorilievo nella faccia dell'urna, esprimendovi l'assoluzione data, nel 1077, ad Enrico IV dal pontefice s. Gregorio VII, alla presenza della contessa Matilde e di altri illustri personaggi. Dei due putti sull'urna, quello a destra è del Bolgio, l'altro spetta a Luigi Bernini, il quale eseguì il rimanente del monumento. — Segue la

CAPPELLA DEL SACRAMENTO.

Sull'altare principale di questa cappella, magnifica al pari di quella del coro, alla quale rimane incontro, è il ricco ciborio, eseguito con disegno del Bernini, per ordine di Clemente X. Esso è di forma rotonda con 12 colonnine corintie all'intorno sostenenti il cornicione, sul quale sorgono le statue de'12 apostoli, e sulla cima della cupola si estolle la statua del Redentore risorto. Questo tabernacolo, tutto in bronzo dorato, alto 4 met. e 74 c., è gentilmente abbellito di lapislazzuli, e le 12 colonnine sono interamente rivestite di tale pregiatissima pietra. Nei lati poi veggonsi due grandi angeli, pure di bronzo dorato, in atto di adorazione. Il quadro dell'altare, in cui è espressa la ss. Trinità, è un bell'affresco di Pietro da Cortona.

Questa cappella contiene un altro altare, e su di esso vedesi una copia in musaico della famosa deposizione di croce del Caravaggio, che osserveremo nella pinacoteca Vaticana. Le due

colonne spirali o vitinee, di marmo, che decorano quest'altare, sono simili a quella racchiusa in una delle due cappelline attinenti alla cappella della Pietà, ed alle altre otto che adornano le logge dei piloni della gran cupola (1).

Innanzi al descritto altare è il sepolcro in bronzo di Sisto IV Della Rovere, morto nel 1484. Antonio Pollaiolo, autore di quest'opera, immaginò una gran cassa quadrilunga, ricca di ornati d'ogni sorta, e di bassorilievi rappresentanti Virtù e Scienze caratteristiche di quel pontefice, la cui effigie in bassorilievo scorgesi sul coperchio della cassa stessa.

I bassorilievi in istucco dorato, che, frammisti ad ornati di simile lavoro, decorano la volta di questa cappella, rappresentano alquanti fatti del vecchio e nuovo testamento, e furono condotti da Giacomo Perugino coi disegni di Pietro da Cortona Il cancello di ferro, ricco di bronzi dorati, che chiude la descritta cappella, fu ideato dal Borromini.

Nella cupola che precede la cappella stessa, si osserva rappresentato il mistero dell' Eucaristia, tratto dall'Apocalisse. Vedesi pertanto un altare con fuoco ardente, e all'intorno santi adoratori, aventi nelle mani vasi di profumi. I triangoli e le lunette contengono pure soggetti allusivi al mistero stesso. Nei triangoli vediamo, Melchisedecco che offre a Dio il pane ed il vino; Elia ristorato col cibo dall'angelo; un sacerdote ebreo che dispensa i pani di proposizione, ed Aronne che riempie un vaso di manna per riporlo nell'arca del testamento. I musaici nelle lunette sulla cancellata, esprimono un sommo sacerdote che offre le primizie del grano, e Caleb e Giosuè, due dei dodici esploratori della terra promessa. Nelle lunette a destra, veggonsi Gionata che gusta il miele nella foresta, contro il divieto del padre, e l'idolo di Dagon, caduto in pezzi presso l'arca del patto; in quelle a sinistra, Isaia a cui un angelo monda le labbra con un carbone ardente, ed Oza colpito da Dio colla morte, nell'atto di voler sostenere l'arca del testamento. I disegni pe' descritti musaici vennero somministrati dal ricordato Pietro da Cortona, e da Raffaele Vanni da Siena.

Di sotto alla terza ed ultima arcata di questa nave minore, è collocato, sulla destra, il monumento sepolcrale di Gregorio

(1) Tutte le indicate colonne, insieme ad una che manca, esistevano già nell'antica basilica, e decoravano la cancellata che circondava il luogo in cui esisteva l'altare sacro a s. Pietro unitamente alla Confessione: su di essa erano collocate altrettante statue di argento, che si crede rappresentassero i dodici apostoli. Vuolsi che le suddette colonne appartenessero al tempio di Salomone; ma taluni credono che Costantino le facesse trasportare dalla Grecia a Roma.

XIII Buoncompagni, morto nel 1685, lavoro di Camillo Rusconi. Il pontefice è rappresentato sedente in atto di benedire, e nei lati della sottostante urna veggonsi le statue della Religione e della Fortezza, la quale va alzando il lembo d'una gran coltre, quasi per mostrare ai riguardanti una delle più utili e grandi imprese operate da quel papa, la riforma, cioè, del calendario, alla quale allude il bassorilievo scolpito sulla faccia dell'urna.

Incontro osservasi il sepolcro di Gregorio XIV Sfrondati, mancato ai vivi nel 1591. Esso va adorno di due statuine in marmo, cioè la Fede e la Giustizia, mentre il resto del monumento è lavorato in iscagliola.

Sboccando da questa arcata, viene di faccia un altare decorato con due colonne di cottanello, su cui osservasi, eseguito in musaico, il capo d'opera di Domenichino, ossia la Comunione di s. Girolamo, che ammireremo nella pinacoteca Vaticana. — A destra si pone il piede nella

CAPPELLA GREGORIANA, O DELLA MADONNA.

Questa cappella, ricca di preziosi marmi, fu terminata da Giacomo Della Porta, regnando Gregorio XIII, coi disegni lasciati dal Bonarruoti. L'altare va adorno di quattro superbe colonne, due di affricano e due di verde antico, e vi si venera un'antica immagine della Madonna, denominata *del Soccorso*.

Alla destra di questa cappella si osserva il sepolcro di Gregorio XVI, eretto a spese dei cardinali da lui creati, ed eseguito dallo scultore Luigi Amici, romano. La statua sull'alto rappresenta il pontefice, e le due collocate lateralmente per di sotto esprimono la Prudenza e la Sapienza. Il bassorilievo ricorda la concessione di missionarii, fatta da esso papa, ad alcuni paesi infedeli, per la propagazione della fede.

I musaici della cupola, rappresentanti emblemi allusivi a Maria Vergine, diresseli il Monosilio. I santi dottori Gregorio Magno, Girolamo, Gregorio Nazianzeno e Basilio, che veggonsi nei triangoli, furono eseguiti in musaico sui cartoni di Niccola La-Piccola. I disegni poi per l'annunciazione di Maria Vergine, espressa nelle lunette sull'altare, e per i profeti Ezechiello ed Isaia, nelle lunette a destra, diedeli il Muziano.

Procedendo verso la navata di crocera, s'incontra a destra il grandioso deposito, fregiato di belli marmi colorati, eretto a Benedetto XIV Lambertini, che uscì di vita nel 1758. La statua del papa, che ritta sulla persona è in atto di benedire, riesce di-

gnitosa ed animatissima, e ti fa conoscer tosto l'indole risoluta di Benedetto, e gli alti e generosi suoi spiriti; e siccome fu sapientissimo e disinteressato, perciò appunto il Bracci, autore di questo monumento, vi collocò nei lati le statue di esse Virtù, delle quali però, quella rappresentante il Disinteresse fu scolpita da Gaspare Sibilla.

Incontro a questo sepolcro si trova l'altare di s. Basilio Magno, il cui quadro in musaico, fiancheggiato da due colonne di marmo bigio affricano, fu copiato sul dipinto del Subleyras che osservammo in s. Maria degli Angeli. — Di quivi si entra nel

BRACCIO SETTENTRIONALE DELLA NAVE DI CROCERA.

In fondo a questo braccio della crocera, esistono tre altari in tutto simili a quelli del braccio opposto. Il quadro in musaico dell'altare di mezzo rappresenta il martirio dei ss. Processo e Martiniano, di M.r Valentin. Quello dell'altare a sinistra offreci il martirio di s. Erasmo, del Pussino; e gli originali di ambedue questi musaici sono nella pinacoteca Vaticana. L'altare a destra contiene un musaico copiato da un originale di Angelo Caroselli, ed ha per soggetto s. Venceslao re di Boemia.

La grande volta sotto cui trovansi i suindicati altari, è decorata come quella che ricopre l'emiciclo dell'altro braccio di questa nave di crocera. Le composizioni dei bassorilievi furono tratte dagli arazzi di Raffaello nel Vaticano, ed esprimono s. Pietro nella prigione liberato dall'angelo; s. Paolo predicante nell'Areopago, ed i ss. Paolo e Barnaba presi per Dei dal popolo di Listri.

Le due statue situate nelle nicchie presso i ricordati altari, rappresentano s. Girolamo Emiliani, del Bracci, e s. Giuseppe Calasanzio, dello Spinazzi. Nelle altre due nicchie veggonsi le statue di s. Gaetano, del Monaldi, e quella di s. Brunone, di M.r Slodtz, la quale è degna di molta lode, sì per la sua espressione e naturalezza, e sì ancora pel bello stile con cui è condotta.

Sotto l'arcone, pel quale di quivi si passa agli altari di s. Petronilla e di s. Michele, signoreggia sulla destra il maraviglioso mausoleo di Clemente XIII, Rezzonico, morto nel 1769, opera del celebre Canova. In questo monumento primeggiano tre grandi statue, cioè: il pontefice ginocchioni in atto di fervida preghiera, la Religione colla croce, ed il genio della Morte, seduto allato all'urna sepolcrale. Nello specchio di questa sono scolpite di bassorilievo due figure sedenti, la Carità e la Fortezza:

in fine si ammirano due leoni, accovacciati sullo zoccolo, simboleggianti la vigoria d'animo del pontefice, e sono i più belli leoni che si abbiano di moderna scultura.

Incontro al descritto monumento avvi un altare, decorato con due colonne impellicciate di giallo di Siena. Su di esso scorgesi un musaico copiato da un affresco di Lanfranco, rappresentante la navicella di s. Pietro sul punto di sommergersi, e Gesù che si fa in aiuto di quell'apostolo.

Passando ora nell'ultima cappella, viene di prospetto l'altare di s. Petronilla, il quale va adorno di due pregevoli colonne di granito rosso. Il quadro in musaico che su di esso ammirasi esprime, nella parte inferiore, il disotterramento del corpo della santa per mostrarlo a Flacco che aveala chiesta in isposa; e nella parte superiore, rappresenta la santa stessa accolta in gloria dal divin Redentore. In questo musaico, eccellente lavoro del cav. Fabio Cristofari, è così ben conservato il carattere e lo stile dello stupendo dipinto di Guercino, che par di vedere l'originale stesso che osservammo nella galleria del Campidoglio, ed è senza dubbio il più bello dei musaici del tempio Vaticano.

L'altare a destra, ricco di quattro belle colonne, due assai grandi di granito bigio e due minori di *porta santa,* ha per di sopra la copia in musaico del celebre s. Michele arcangelo di Guido Reni, esistente nella chiesa de' cappuccini.

I musaici della soprastante cupola furono eseguiti sui disegni del Ricciolini e rappresentano alquanti angeli sostenenti medaglioni. Nei triangoli veggonsi, s. Leone I, del Romanelli; s. Bernardo, del Pellegrini; s. Dionigi, dell' Abbatini, e s. Flaviano, del Sacchi; tutti condotti in musaico dal Calandra. Nelle lunette sull' altare di s. Michele sono rappresentati, Elia ristorato col cibo da un angelo, e Tobia guidato dall' arcangelo Raffaele. Nelle altre due lunette si osserva s. Pietro che battezza s. Petronilla, e s. Nicodemo che la comunica: i disegni di questi musaici appartengono al Benefiale ed al Lamberti.

Finalmente sotto l'arcone pel quale da questo lato si va alla tribuna, incontrasi a destra il sepolcro di Clemente X Altieri. mancato ai vivi nel 1676; monumento eseguito da diversi artefici sul disegno di Mattia Rossi. La statua sedente del papa è di Ercole Ferrata, la Clemenza, del Mazzuoli, la Benignità, del Morelli, ed il bassorilievo, esprimente l'apertura della porta santa nel giubileo del 1675, è del Loti.

Il quadro in musaico dell'altare incontro al descritto monumento, ci presenta, con grandiosa composizione, un miracolo

operato da s. Pietro, cioè quando risuscitò in Ioppe la vedova Tabita: tale musaico, fiancheggiato da due colonne di granito bigio, fu copiato sull'originale di Placido Costanzi, che vedesi nella chiesa di s. Maria degli Angeli.

SOTTERRANEO DELLA BASILICA (1).

Allorquando venne costruita la nuova basilica, fu comandato agli architetti di non toccare il pavimento dell'antica. Si lasciò quindi uno spazio di circa 3 metri e mezzo fra l'antico ed il nuovo pavimento della basilica, e per sostenere quest'ultimo si eressero archi e piloni: è appunto l'indicato spazio quello che viene detto il *Sotterraneo* o *le Grotte di s. Pietro*.

In questo sotterraneo sono quattro cappelline rispondenti ai quattro piloni della gran cupola, le quali vennero erette coi disegni del Bernini, ed i loro altari hanno i quadri in musaico, copiati dagli originali di Andrea Sacchi.

Entrando nel corridoio circolare si osserva la cappella della Confessione, foggiata a guisa di croce latina, e rispondente sotto l'altar maggiore della nuova basilica. Clemente VIII fece decorare questa cappella con fini marmi, con istucchi dorati, e con 24 bassorilievi in bronzo, esprimenti parecchi tratti della vita dei santi Pietro e Paolo; e sull'altare si venerano le antiche immagini di essi apostoli, dipinte su lastre di argento. Questo altare è in venerazione somma, perchè sta collocato sul sepolcro del principe degli apostoli.

In tutto il rimanente di questo vastissimo sotterraneo si veggono molti sepolcri, fra' quali distinguonsi quelli dell'imperatore Ottone II, di Carlotta regina di Gerusalemme e di Cipro, d'un gran maestro dell'ordine di Malta, di Giacomo III, Stuardo, re d'Inghilterra, e dei papi Adriano IV, Bonifacio VIII, Niccolò V, Urbano VI, e Pio II. Vi si osservano anche molte statue, alquanti bassorilievi, musaici, pitture, iscrizioni ed altri monumenti sacri, preziosi avanzi dell'antica basilica, che rendono queste grotte assai ragguardevoli ed interessanti. — Facendo ritorno nella chiesa, passeremo ad osservare la

SACRESTIA DELLA DESCRITTA BASILICA.

Questo sontuoso edifizio fu eretto per ordine di Pio VI, con architetture di Carlo Marchionni. Entrandovi dalla porta che ri-

(1) Per essere condotti a visitare questo sotterraneo fa d'uopo dirigersi nella sacrestia della basilica.

mane presso la cappella Clementina, e sopra cui già osservammo il sepolcro di Pio VIII, si trova subito un grazioso vestibolo decorato con quattro colonne e due pilastri di granito rosso orientale. In esso si osserva la marmorea statua colossale di s. Andrea, la quale era posta nell'antica basilica, e dai lati, presso l'ingresso, veggonsi le statue dei ss. Pietro e Paolo, scolpite da Mino da Fiesole per comando di Pio II, che fecele collocare innanzi all'antica basilica. Furono esse dipoi situate agli angoli della scala per cui si ascende alla nuova chiesa, ove rimasero fino a che vennero loro sostituite le altre già da noi osservate. Dal vestibolo si passa in tre belle gallerie, adorne con colonne di marmo bigio e pilastri di verde affricano, e nelle quali esistono diverse iscrizioni antiche e moderne, come pure alquanti busti di papi. La prima delle suddette gallerie, conducente alla sacrestia de' benefiziati, comunica colla seconda, in mezzo a cui sono due porte, delle quali, quella a destra mette nella sacrestia comune, l'altra in prospetto conduce in istrada mediante una bella scala a due rampe, nel cui ripiano è collocata la statua di Pio VI, scolpita da Agostino Penna. Dalla seconda galleria si entra nella terza, parallela alla prima, e che conduce, a diritta, nella sacrestia dei canonici, ed a sinistra, nella cappella del coro.

Sacrestia comune. — Questa sacrestia, che rimane nel mezzo, è di forma ottagona, ha 15 met. e 50 cent. di diametro, e comunica colle altre due sacrestie già suindicate. Essa ha la sua cupola, e rimane decorata da 8 pilastri piegati e scanalati di giallo di Siena, e da 8 colonne di bigio antico, pure scanalate. La cappella di questa sacrestia ha quattro colonne scanalate di bardiglio di Carrara; ed il quadro dell'altare, rappresentante la deposizione di croce, fu colorito da Lorenzo Sabatini sul disegno del Bonarruoti. — A sinistra è la porta della

Sacrestia de' canonici. — Essa contiene bellissimi armadi impellicciati di legno del Brasile; e sull'altare dell'annessa cappella, decorato con due colonne di alabastro, si ammira un quadro del Fattore, scolare di Raffaello, rappresentante la Madonna col Bambino, s. Anna, ed i ss. Pietro e Paolo. Incontro all'altare si vede un bel dipinto di Giulio Romano, esprimente la Nostra Donna, Gesù Bambino e s. Giovanni. Superiormente alla porta ed alla finestra sono due pitture di Ant. Cavallucci. — Uscendo dalla cappella si passa nella

Sala capitolare. — In questa sala, oltre una statua di s. Pietro scolpita in marmo, veggonsi alquanti belli dipinti a fresco e ad olio. I primi appartengono a Melozzo da Forlì, o secondo al-

tri al Mantegna, e quasi tutti rappresentano angeli che suonano istrumenti diversi. Gli altri sono pregiatissimi lavori di Giotto da Bondone, eseguiti d'ordine del card. Stefaneschi per l'antica basilica. — Tornando nella sacrestia comune, passeremo a vedere nell'altro lato la

Sacrestia dei benefiziati. — Questa è in tutto simile a quella de' canonici; e sull'altare della cappella si scorge un quadro di Girolamo Muziano, rappresentatavi la podestà delle chiavi. Incontro è collocata l'antica immagine della Madonna, detta *della Febbre*, che si venerava entro la sacrestia antica. Le pitture sulla porta e sulla finestra sono di Antonio Cavallucci.

Dopo questa sacrestia viene la *sala del vestiario dei chierici benefiziati*, nella quale veggonsi alcuni quadri; opere dell'Abbatini, del Muziano, e di Ugo da Carpi. Una parete poi di questa sala rimane occupata da un immenso armadio fatto fare da Clemente XI per custodirvi le ricche argenterie che possedevansi dalla basilica. Il descritto edifizio, indipendentemente da un grande numero di altre camere, destinate ad usi diversi, comprende un magnifico alloggio pei canonici e pei benefiziati, ove ciascuno di essi ha parecchie camere a propria disposizione. — Rientrando in chiesa, e passando per la porta che apresi sotto il sepolcro della regina d'Inghilterra, si ascende alle

PARTI SUPERIORI DELLA BASILICA VATICANA.

Niuno può certamente formarsi una giusta idea dell'immenso edifizio di questa basilica, senza visitarne le parti superiori. La scala a chiocciola per cui si ascende agiatamente fino al vastissimo ripiano o lastrico che cuopre la basilica, si compone di 142 cordoni, alti appena pochi centimetri.

L'osservatore, giunto al suddetto ripiano si trova, per così dire, in una città pensile. Egli osserva da vicino l'opera la più ardimentosa e la più sorprendente della moderna architettura, cioè, la grande cupola, ideata da Michelangelo, la quale, secondo il concetto di quel sovrano ingegno, doveva essere ornata con 16 statue di profeti, collocate sui controforti del tamburo, la fronte de' quali rimane decorata di due colonne corintie in travertino, della qual pietra è intieramente rivestito esso tamburo. Dai lati della cupola grande sorgono le due minori cupole ottagone, opere del Vignola, da cui vi furono aggiunte a solo oggetto di comporre, colla grande cupola ed il prospetto, un bell'insieme piramidale, non corrispondendo affatto nell'interno della basilica.

Le due cupole minori si elevano dal grande ripiano per ben 44 met. e 50 c., e dal piano stesso sino alla cima della croce che sormonta l'opera gigantesca del Bonarruoti, si contano 93 metri.

Entrando nei corridoi praticati nel basamento della gran cupola, si giunge subito al primo cornicione, largo 2 metri circa, e munito con ringhiera di ferro, il quale forma la corona della cupola stessa. Di quivi l'osservatore può spingere gli sguardi nell'interno del tempio, nè può astenersi da un nuovo moto di sorpresa, per non dire di paura. Si ascende poi al secondo cornicione, e quindi si comincia a salire fra la doppia superficie della calotta della cupola, sino a che siasi pervenuti all'esterna ringhiera che gira intorno alla lanterna. Da così elevato luogo lo sguardo degli osservatori si stende su tutta la campagna romana, fino al mare. Tuttavia si prosegue a salire, e si giunge ad una piccola galleria circolare sottostante al collo della palla; la quale galleria rimane circondata, all'esterno, da una balaustrata adorna di candelabri, e dicesi *giro dei candelabri*. Ivi esiste una scala perpendicolare, mediante la quale si può ascendere fin dentro la palla di bronzo, che ha 2 met. e 44 c., di diametro, e può contenere sino a 16 persone. Al di fuori di essa v'è una scaletta di ferro per andare sino alla sommità della croce, la quale è alta 4 met. e 20 c., compresovi il piede.

Si discende in seguito, e si va nella sala detta dei modelli, per ivi osservare il modello in legno della gran cupola di Michelangelo, come pure quello dell'intera basilica Vaticana, conforme ebbela immaginata Antonio da s. Gallo.

Tornando in chiesa ed uscendone per la porta detta di s. Marta, che si apre sotto il sepolcro di Alessandro VII, si scorge la magnifica struttura esteriore della basilica, rivestita interamente di travertini. Sopra uno zoccolo sorgono 76 pilastri intieri e 152 mezzi pilastri di un ordine misto, ma con capitelli corintii; e la loro altezza, compresivi la base ed il capitello, ascende a 27 met. e 45 centimetri. I diversi piani rimangono divisi da nicchie, da logge, e da ampie finestre, e, secondo l'idea di Michelangelo, che diede il disegno di questa decorazione, una balaustrata doveva coronare l'intero edifizio. — Ivi presso è la chiesa di s Marta, come pure si trovano il seminario di s. Pietro e la zecca.

Quantunque compiuta la descrizione della basilica Vaticana, stimiamo a proposito porre qui sott'occhio l'enumerazione complessiva de'suoi altari e delle principali sue decorazioni:

ALTARI.

Nella basilica	N.°	30
Nella chiesa sotterranea	»	11
Nella sacrestia	»	3
Totale.	N.°	44

COLONNE DI MARMI DIVERSI.

Entro la basilica	N.°	144
Nel sotterraneo.	»	16
Nel portico	»	26
Alle porte dei portici salienti	»	4
Alla statua equestre di Carlo Magno	»	1
Nella sacrestia e suoi annessi	»	38
Totale.	N.°	229

Fra tutte queste colonne le più pregiate sono: 10 di alabastri diversi, 16 di cipollino, 44 di cottanello, 10 di giallo antico, 28 di granito bigio orientale, 10 di granito rosso, pure orientale, 12 di paonazzetto, 4 di porfido rosso, 4 di verde antico, ed 8 di differenti specie di porta santa.

COLONNE DI TRAVERTINO.

Al colonnato della piazza ellittica	N.°	284
Alla facciata della basilica	»	8
Alla loggia di Carlo Magno	»	4
Ai balconi esterni	»	56
Alla loggia, detta della benedizione	»	4
Ai vestiboli della suddetta loggia	»	8
All'esterno della gran cupola	»	64
Idem delle cupole minori	»	48
Idem della sacrestia	»	27
Totale.	N.°	503

COLONNE DI BRONZO.

Colonne spirali all'altar maggiore	N.°	4
Colonne incrostate di lapislazzuli al tabernacolo	»	12
Totale.	N.°	16
Riunite insieme tutte le suddette colonne, ascendono a	N.°	748

STATUE.

Di bronzo	N.°	40
» marmo	»	98
» travertino	»	161
» stucco	»	90
Totale.	N.°	389

In fine le lampade che ardono di continuo nella basilica, compresevi quelle nelle *grotte*, ascendono a 121.

PALAZZO DEL VATICANO.

È cosa certa, che Carlomagno dimorò lungamente nel palazzo congiunto alla chiesa di s. Pietro, allorquando ricevette la corona imperiale per mano di s. Leone III; ma non si sa l'epoca precisa in cui questo palazzo venne eretto in origine. È probabile, che dal tempo di Costantino, il quale fece fabbricare la basilica, fosse dato al papa alcuno degli edifizi dei giardini di Nerone, perchè gli servisse di abitazione, quando doveva uffiziare nella chiesa stessa. Sembra che questo primitivo palazzo si trovasse in istato di rovina nel secolo XII, giacchè papa Celestino III fecelo riedificare, circa il 1192. Niccolò III lo ampliava di molto, nel 1278. Gregorio XI, avendo riportato in Roma, da Avignone, il seggio pontificale, abitò esso palazzo, ed ivi si tenne. la prima volta, conclave nel 1378. Nel novero dei papi che ingrandirono ed abbellirono quest' edifizio, vuolsi ricordare in ispecie Giulio II, il quale chiamò da Firenze Raffaello da Urbino, e gli commise di dipingere quattro camere, da tutti conosciute perchè pigliano il nome dal celebre artefice. Leone X, successore di Giulio, fece erigere nel cortile, detto di s. Damaso, dal lato che guarda la città, i tre ordini di portici con architetture del medesimo Raffaello, il quale li ornò di stucchi e di pitture, per cui furono chiamati *Logge di Raffaele*. Paolo III, Pio IV e Gregorio XIII procurarono l'ampliamento di questo palazzo. Sisto V vi fece costruire il corpo principale della biblioteca attuale, come pure quella parte del palazzo che forma l'ala orientale del cortile di san Damaso, la quale rimase compiuta da Clemente VIII e da Paolo V. Da quel tempo altri papi vi apportarono diversi ristauri ed abbellimenti; ma si può affermare che tale edifizio non ebbe il suo perfezionamento se non che dai papi Pio VI, e VII; giacchè il primo di essi v'accrebbe un superbo fabbricato

per ampliare il museo, cominciato da Clemente XIV, e l'altro, dopo avere ingrandita questa stupenda fabbrica, e dopo averla maggiormente arricchita di antichi monumenti, vi aggiunse una magnifica galleria, conosciuta col nome di *Braccio Nuovo*. Gregorio XVI formò due altri musei, uno pei monumenti etruschi, l'altro per quelli egizi.

Questo immenso edifizio può dirsi una riunione di parecchi palazzi, e quantunque la sua architettura non sia nè simmetrica, nè regolare, essendo stato eretto in epoche diverse, tuttavia si rende osservabilissimo come quello che comprende l'opera di molti celebri architetti, fra'quali sono Bramante, Raffaello, Pirro Ligorio, Domenico Fontana, Carlo Maderno, Bernini e lo Stern.

Tale edifizio ha tre piani che contengono parecchi appartamenti, un infinito numero di grandi sale, di camere, di gallerie, d'ampie cappelle, di corridoi immensi, una magnifica biblioteca, uno sterminato museo ed un vaghissimo giardino; di più comprende in sè venti cortili, otto grandi scale, e circa duecento altre minori per gli usi interni. Si pretende poi che il palazzo abbia undicimila camere.

Dopo questi pochi cenni intorno alla edificazione di questo immenso palazzo Vaticano, ci faremo ad osservarne le parti principali, cominciando dalla scala maggiore, detta comunemente *Regia*, la quale rimane nel fondo del grande ambulacro saliente, che forma seguito al colonnato, a destra di chi procede verso la basilica. La porta per cui si entra in questo ambulacro ha le imposte di bronzo.

SCALA REGIA.

Questa scala nobile principia da uno dei due vestiboli che si aprono nelle estremità del portico della basilica, cioè da quello in cui esiste la statua equestre di Costantino. Essa conduce al primo piano del palazzo, e viene chiamata *Regia*, perchè mette capo direttamente al grande salone di onore, detto *Sala Regia*, che serve come di vestibolo alle cappelle *Sistina* e *Paolina* (1). La scala in discorso, eretta dal Bernini, d'ordine di Alessandro VII, è un capolavoro di quel grande ingegno, giacchè egli, di mezzo a vecchi edifizi ed entro uno spazio assai angusto, seppe ritrarre un mirabile partito. La scala ha due branchi, il primo de' quali, che rimane fiancheggiato da colonne ioniche isolate, forma una

(1) L'ingresso che da questa parte mette direttamente alla *Sala Regia*, non è aperto se non che alcuni giorni di grandi solennità.

stupenda prospettiva: il secondo branco è decorato di pilastri, e questi e quelle sostengono la volta elegantemente ornata con un bello scomparto di cassettoni.

Tornando a piè dell'ambulacro saliente per dove già passammo, troveremo da un lato la grandiosa e bella scala fatta costruire, nel 1860, dal pontefice Pio IX, con architetture di Filippo Martinucci. Questa scala conduce al cortile, detto di *s. Damaso*, circondato dalle logge di Raffaello, ove in passato si giungeva per una incomoda cordonata scoperta, è quindi esposta al sole ed alla pioggia.

LOGGE DI RAFFAELE.

Appena si entra nel cortile di s. Damaso, non si può non rimanere sorpresi all'aspetto imponente che presentano le tre ale del palazzo Vaticano, coi loro tre bellissimi ordini di logge, che circondano con tanta eleganza i tre lati del medesimo cortile, il quale può dirsi veramente maestoso e sorprendente.

Papa Paolo II aveva fatto decorare, da Giuliano da Maiano, con portici a più ordini il prospetto del palazzo in discorso dalla parte cha guarda verso la città. Il sublime genio però di Giulio II, trovando che tale decorazione riusciva meschina, la fece demolire, e commise al celebre Bramante di erigere una nuova facciata; ma, mancato ai vivi quel pontefice, e seguìta indi a poco la morte di Bramante, il nobile divisamento fu mandato ad effetto dalla munificenza di Leone X, che ordinò a Raffaello di erigere l'edifizio colla maggior possibile magnificenza, decorandolo con pitture e stucchi. Il sublime artefice pertanto fu quegli che innalzò, dal lato verso la città, e superiormente al piano terreno già fabbricato, i tre ordini di logge. I primi due di essi si dividono in arcate con pilastri, dorici nell' ordine primo, e ionici nel secondo; il terz'ordine è decorato con colonne composite, sorreggenti un architrave. In seguito Gregorio XIII ed i suoi successori fecero erigere le altre due ale, seguendo l'elegante architettura di quella edificata coi disegni di Raffaello, ed è per ciò che tutte tre le ale hanno la denominazione di *Logge di Raffaele*. All'esterno sono esse costrutte per intero in travertino: ciascuno dei due primi ordini è diviso in 32 arcate, 13 delle quali costituiscono l'ala che guarda la città, 8 spettano all'ala incontro, ed 11 a quella di mezzo. L'ordine terzo, sebbene non presenti le arcate come i due precedenti, nulladimeno conserva anch'esso la soprindicata divisione. Le grandi vetrate le quali chiu-

dono esse logge si debbono, quasi per intero, alla munificenza del pontefice Pio IX, che fece pure costruire il portico del quarto, lato di questa corte, ossia, quel portico a pian terreno ove sbocca la scala per cui siamo venuti.

Il cortile racchiuso fra tali logge, è detto di s. Damaso a causa di una fontana d'acqua eccellente, le cui sorgive, esistenti a circa un miglio fuori la moderna porta *Cavalleggeri*, vennero allacciate in un acquidotto da papa s. Damaso I.

PRIM' ORDINE DELLE LOGGE DI RAFFAELE.

Per dire ora due parole sulla decorazione di questo prim'ordine di logge, faremo osservare innanzi tutto, che la prima ala, quella cioè che prospetta la grande galleria delle iscrizioni, fu ornata, sotto Leone X, con differenti pitture decorative eseguite da Giovanni da Udine, coi disegni di Raffaello. Essi dipinti consistono, nelle volte delle arcate, in superbi scomparti di cassettoni, ora quadri, ora romboidi; in mirabili prospettive architettoniche; in magnifici cocchi di verdure, ove appariscono fiori ed uve le più svariate, ed uccelli di ogni specie. Le pareti poi, le lunette ed i pilastri furono abbelliti di delicatissimi ornati; ma di tutte queste pitture non restavano se non che quelle delle lunette, assai guaste e deteriorate dal tempo, perciò il pontefice Pio IX ordinava che la decorazione di quest'ala di logge fosse rimessa interamente a nuovo. A tal'uopo venne scelto il rinomato artista Alessandro Mantovani, il quale mandò lodevolmente ad effetto il divisamento del Santo Padre, ristaurando gli affreschi nelle volte delle arcate, e decorando di nuove pitture ornative tutte le altre parti di quest'ala di logge: in tale occasione vi fu posto il busto di Gio. da Udine, scolpito in marmo dal Luccardi.

L'ala seguente venne abbellita ai tempi di Gregorio XIII, da artisti diversi, diretti nel lavoro da Cristofaro Roncalli e dal P. Ignazio Danti, domenicano; e venne imitata la parte decorativa dell'ala precedente.

Anche questa seconda ala fu ristorata dal Mantovani per volere di papa Pio IX. Inoltre, amando il pontefice stesso che venisse compiuta la decorazione di quest'ordine di logge, incaricava poscia il medesimo artista di adornarne con pitture decorative l'ala terza, la quale era sempre rimasta priva di qualsiasi abbellimento; perciò, in oggi, anche quest'ultima ala in cui siamo, si vede abbellita in armonia colle due precedenti.

ORDINE SECONDO DELLE LOGGE DI RAFFAELE.

In questo second'ordine di logge, l'ala che guarda la città può dirsi, a ragione, di Raffaello, giacchè ivi si ammirano i rinomati affreschi inventati da quel sublime maestro, per cui vi si osserva il busto di lui scolpito in marmo. I pilastri ed i contropilastri sostenenti le 13 arcate di quest'ala di logge, si veggono adorni con eleganti arabeschi frammisti di bassorilievi in istucco, e le pareti, le volte, ed i sottarchi presentano ovunque la più squisita e la più variata decorazione che possa mai desiderarsi; di guisachè, questo superbo lavoro decorativo, sì bene immaginato e sì mirabilmente distribuito, basterebbe di per sè solo ad attirare l'ammirazione universale. Quello peraltro che avvi in questo loggiato di superiormente osservabile sono i quattro affreschi condotti nella volta di ciascuna delle arcate, in numero di 52, e rappresentanti i principali fatti dell'antico e del nuovo testamento. Tornerebbe superfluo far qui rilevare il raro merito e le grandi bellezze di questi dipinti, tanto circa la composizione, quanto circa il disegno, il panneggiare. ecc.; basterà quindi ricordare che furono essi inventati da Raffaello, e condotti dai suoi migliori scolari. quali furono Giulio Romano, Francesco Penni, Pellegrino da Modena, Raffaellino Del Colle, Pierino Del Vaga e Giovanni da Udine; pittori tutti di alta rinomanza, l'ultimo de'quali eseguì la parte decorativa.

Tuttavia Raffaello stesso condusse di sua mano quello dei suddetti dipinti che rimane sulla porta d'ingresso, rappresentandovi l'Onnipotente in atto di scomporre il *caos*. In mezzo a tale dipinto, e fra dense nubi e spessi lampi, si ammira la tremenda figura del Creatore operante, slanciata in terribile movenza, e spirante tanta maestà e vivezza da dare non dubbia idea del suo illimitato potere e della grand'opera della creazione.

Il Vasari, quantunque parco lodatore delle opere del Sanzio, fu costretto a scrivere, parlando degli affreschi de'quali trattiamo: «*che non si potrebbe fare, nè immaginare di fare un'opera più bella*» (1). Tutti questi affreschi, sventuratamente, fu-

(1) L'editore proprietario di questo Itinerario pubblicò, in 41 tavola incisa a contorno con poca macchia, le pitture di quest'ala di logge di Raffaello, tanto dei quadri figurati, quanto degli ornati, accompagnandole con un'analoga descrizione di Filippo-Maria Gerardi. La suddetta opera, in un volume in foglio legato alla Bodoniana, si trova vendibile, al prezzo di *franchi ventisette*, presso i principali negozianti di stampe in *via de'Condotti*, sulla *piazza di Spagna*, sulla *piazza di Sciarra*, ecc., e nella tipografia e libreria poliglotta di *Propaganda Fide*.

rono maltrattati, primieramente, nel 1527, dai soldati del Borbone, nel sacco di Roma, poscia dai cattivi ristauri di frate Sebastiano Del Piombo, che li alterò assaissimo nel colorito.

Le decorazioni dell'ala successiva furono fatte eseguire da Gregorio XIII. Negli scomparti delle volte sono rappresentate alcune storie del nuovo testamento, dipinte dal Mascherini, dal Sermoneta, dal Nogari, ecc. I grotteschi e gli arabeschi, sopraccarichi di figurine, vennero condotti da Marco da Faenza. Quest'ala di logge fu parimenti ristorata, d'ordine del pontefice Pio IX, dal surricordato Mantovani.

La decorazione dell'ala terza era rimasta, in gran parte, incompiuta sino ai giorni nostri. Il pontefice Pio IX però, a cui tornava sgradito vederla in tale stato, risolvette, nel 1859, farla rinnovare per intero da valenti artefici. In conseguenza di ciò, il Mantovani ebbe il carico di colorire gli arabeschi; Niccola Consoni di condurre i quadretti storici, rappresentandovi soggetti presi dal nuovo testamento; ed allo scultore Pietro Galli furono dati da eseguire i bassorilievi in istucco frammezzo agli arabeschi. Quest'opera, nella quale i ricordati artisti seppero conservare la loro meritata fama, vuol essere annoverata fra le migliori opere esistenti nel Vaticano.

TERZ'ORDINE DELLE LOGGE DI RAFFAELE.

La prima ala di quest'ordine di logge, cioè quella rivolta verso la città, fu decorata dai papi Leone X e Pio IV. Le pareti, nella parte inferiore, furono ornate di carte geografiche dipinte dal P. Ignazio Danti, cosmografo pontificio, e nella parte superiore vennero abbellite con paesi, dal Brilli. Gli scomparti della volta presentano soggetti allegorici. Nel pontificato di Gregorio XVI, quest'ala di logge ebbe un pieno ristauro, dirigendo il lavoro il pittore Filippo Agricola.

L'ala seconda, venne ornata da Gregorio XIII, e nella parte inferiore delle pareti si osservano pure carte geografiche eseguite dal suddetto P. Danti. Gli affreschi nella parte superiore sono del Tempesta, e rappresentano la processione del *Corpus Domini*, in Roma, colla veduta delle fabbriche innanzi alle quali passava in quei tempi.

I dipinti nella volta presentano composizioni allegoriche; e tanto questi, quanto quelli da' quali è decorata la volta dell'ala precedente, vennero eseguiti dai due Pomarancio, dal Nogari, da Gio. Battista della Marca, dal Roncalli, e dal cav. d'Arpino.

La terza ala di quest'ordine di logge non ebbe mai decorazione alcuna. — In questo terz' ordine di logge si trova l'ingresso alla

GALLERIA DEI QUADRI.

Questa insigne collezione di opere dei più celebri pittori dei secoli passati, si deve quasi interamente al pontefice Pio VII, il quale volle che venissero raccolti in un solo locale tutti quei capolavori di pittura restituiti dalla Francia, dopo la pace del 1815. Egli ebbe la nobile idea di così riunirli, non solo perchè fossero custoditi colla massima cura possibile, ma eziandio allo scopo di agevolare ai giovani artisti il modo di studiare su di essi. Questi quadri furono allora collocati nelle sale dell'appartamento Borgia, e dopo aver subìto parecchie traslocazioni, vennero posti da ultimo nel luogo ove sono attualmente, correndo il 1857, per comando del pontefice Pio IX.

PRIMA SALA.—*Parete da sinistra entrando.*—1.—*S. Girolamo.* Il pontefice Pio IX aggiunse alla pinacoteca questa pregevole mezza figura, abbozzata da Leonardo da Vinci.

16. — *S. Giovanni Battista.* È un bel lavoro di Guercino, per cui non manca in esso quella vigorìa di pennello, che costituisce uno dei principali pregi di quell' artefice.

4. —*I Misteri.* Questa tavola, già grado di un altare, è opera di sommo pregio, condotta da Raffaello nella sua prima maniera: in essa si rappresentano, l'Annunziata, l'adorazione dei Magi, e la presentazione al tempio.

12. —*L'incredulità di s. Tommaso.* È questa una tela che si fa distinguere in mezzo a quelle della più bella maniera del suddetto Guercino.

5. —*La Pietà, di Andrea Mantegna.* Questa tavola, conosciuta col suindicato nome, presentaci Gesù dopo crocefisso, e la pietosa Maddalena la quale sparge balsami sulle piaghe di lui, trovandosi presenti all' atto Nicodemo e Giuseppe di Arimatèa.

7. —*La Nostra Donna col Bambino e s. Girolamo.* Francesco Francia, quell'artista famoso, avuto in moltissima stima dallo stesso Raffaello, dipinse questa sorprendente tavola: il pontefice Pio IX acquistolla per viemeglio arricchire con essa la pinacoteca Vaticana.

Frammezzo alle finestre. — 11. — *Gesù morto, del Crivelli.* Il pianto espresso nei volti di s. Giovanni e della Maddalena riesce certamente esagerato; ma la testa della Madonna esprime

mirabilmente l'intenso dolore da cui è penetrata. Lo stile di questo dipinto non va esente da quella secchezza, propria del tempo in cui visse il Crivelli.

Parete incontro alle finestre. — 6. — *Nascita e miracoli di s. Niccolò di Bari.* Questi due preziosi quadretti del beato Angelico da Fiesole, riuniti entro una sola cornice, sono ammirevoli non solo per la semplicità di stile e per la diligente esecuzione, ma anche per la storia dell' arte, e per le fogge di vestire del secolo XV.

3. — *Miracoli di s. Giacinto.* In questa antica tavola, che forse ornò la predella di qualche altare, si scorge una bell' opera di Benozzo Gozzoli, scolare del beato Angelico.

2. — *I tre santi di Pietro Perugino.* Mirabile riesce la purgatezza del disegno, la diligente esecuzione, e la divota espressione di queste tre mezze figure condotte dal Perugino: in esse sono effigiati i santi, Benedetto, Placido, e Flavia, sorella a quest' ultimo.

Gli altri tre quadri che si osservano su questa parete debbonsi alla munificenza del pontefice Pio IX, il quale donolli a questa pinacoteca. Sono questi tre sublimi lavori del celebre pittore spagnuolo, Bartolommeo Murillo, e rappresentano: l'adorazione dei pastori, il figliuolo prodigo del vangelo, e Maria Vergine con in grembo Gesù Bambino, il quale pone l'anello dottorale nel dito di s. Caterina d' Alessandria.

Parete in cui è l' ingresso alla seconda sala. — 8. — *Le virtù teologali.* In questo grazioso quadretto, colorito di chiaroscuro da Raffaello, si vedono espresse, separatamente, la Fede, la Speranza e la Carità, simboleggiata ognuna da due leggiadri puttini.

10. — *Sacra Famiglia.* Quest' opera di Benvenuto Garofalo è stimata assai, non solo per la sua grazia e pel vigoroso colorito, ma anche pel bello stile di panneggiare, e per la purgatezza di disegno.

SECONDA SALA. — 19. — *La Trasfigurazione di Cristo sul Tabor.* Questo dipinto in tavola il più maraviglioso che sia al mondo, capolavoro di pittura moderna, fu l' ultima opera condotta da Raffaello, il quale, rapito dalla morte in età di soli 37 anni, non potè compierne la parte inferiore; di modo che, Giulio Romano, il più valente fra gli scolari del Sanzio, terminò la figura dell' ossesso, come pure quelle del padre e della sorella di esso, la quale sta in atto di accennarlo agli apostoli. Questo classico ed impareggiabile dipinto fu condotto da Raffaello per commissio-

ne del card. Giulio de'Medici, poscia Clemente VII, il quale adornava con esso la chiesa di s. Pietro in Montorio, sul Gianicolo.

17.— *La Comunione di s. Girolamo.* È questo il capolavoro di Domenichino. In esso vedesi rappresentato il santo dottore il quale, vicino a morte, riceve il pane eucaristico. Il quadro in discorso può ritenersi, forse, come il solo che si possa paragonare alle opere migliori di Raffaello, giacchè in esso tutto è puro, studiato, nobile ed espressivo. Domenico Zampieri condusse un sì maraviglioso lavoro, in età di 33 anni, per la chiesa di s. Girolamo della Carità, e gli venne pagato la misera somma di scudi sessanta (322 franchi e 50 cent.).

18.— *La Madonna di Foligno.* Il medesimo Raffaello, contando appena 27 anni, condusse quest'opera, ed è certo, che egli, pel gusto del colorito, non ne produsse altra più vaga. Viene detta la *Madonna di Foligno*, perchè il quadro esisteva in quella città. Sull'alto si vede la Nostra Donna con in grembo il Bambino; gruppo su cui l'occhio si ferma come incantato: di sotto, fra tre santi, si osserva la effigie del committente il quadro, che fu Sigismondo Conti da Foligno, segretario intimo di Giulio II; esso è rappresentato ginocchioni, in abito di cameriere segreto del papa.

TERZA SALA.— *A destra dell' ingresso.* — 20.— *La Madonna con alcuni santi.* Tiziano, quel sommo ed impareggiabile coloritore, condusse questo grande quadro: il celebre artefice posevi il proprio nome, lo che indica ch'egli rimase soddisfatto dell'opera sua; e per verità, il s. Sebastiano, tutto nudo, è colorito con tale squisitezza che non dipinto, ma vivo e spirante lo diresti.

(Senza numero) *S. Margherita da Cortona.* Questa stupenda tela, dipinta da Guercino nella sua seconda e più bella maniera, rappresenta la santa in abito del terz' ordine di s. Francesco. Anche questo quadro, che, sino alla fine del secolo passato, vedevasi nella chiesa de' cappuccini di Cesena, si deve alla munificenza di papa Pio IX.

21.— *Ritratto di un Doge di Venezia.* Anche questo è un lavoro del sommo Tiziano, in cui si ammira la testa animatissima del personaggio rappresentatovi.

22.— *La Maddalena.* Lo stile in questo dipinto di Guercino è facile e largo; robuste sono le tinte, corretto il disegno, e la testa della santa esprime assai bene la pietà ed il dolore.

23.— *Coronazione di Maria Vergine.* Fu essa eseguita da Pinturicchio colla più scrupolosa diligenza: niuno negherà che

una tale opera pecchi di secco, ma non tanto, quanto è asserito dal Vasari.

24. — *Risurrezione di Cristo.* In quest'opera di Pietro Perugino, il Sanzio condusse di propria mano il ritratto del suo maestro, nella figura di quel soldato che fugge; ed il Perugino ritrasse la effigie del suo scolare Raffaello, in quell'altro soldato il quale, dormendo, appoggia il capo sul braccio destro.

25. — *La Coronazione della Madonna,* ossia *la Madonna di Monte Luce.* Il disegno di questo pregevolissimo quadro appartiene a Raffaello. Dopo la morte di lui, lo colorivano Giulio Romano e Francesco Penni, detto il Fattore, ambidue eredi e scolari prediletti del Sanzio, conducendo Giulio la parte inferiore, ed il Penni la superiore.

26. — *Il Presepe.* Questa bella tavola venne eseguita da tre grandi maestri. Raffaello dipinse i due più leggiadri angeli, i re Magi, e la testa di s. Giuseppe; il Pinturicchio colorì i tre angeli librati sulle ali; il rimanente è lavoro di Pietro Perugino.

27. — *La Coronazione di Nostra Donna.* Questa pittura, della seconda maniera di Raffaello, è un'opera che t'innamora al solo guardarla, per la grazia somma e per la squisita finitezza colle quali è condotta.

28. — *La Madonna, coi santi Lorenzo, Luigi, Ercolano, e Costanzo.* È una delle migliori pitture di Pietro Perugino, imperocchè il colorito n'è vigoroso, le figure hanno molta nobiltà e grazia, e l'opera non sente di quel secco che quasi sempre si scorge nei dipinti di quell'artefice.

29. — *La Madonna col Bambino.* Appartiene questo quadro, assai bello, a Gio. Battista Salvi, detto Sassoferrato: il pontefice Pio IX donollo alla pinacoteca.

30. — *Gesù Cristo portato al sepolcro.* Questo capolavoro di Caravaggio, eseguito con maniera larga e con sorprendente effetto di chiaroscuro, ne presenta la perfetta imitazione della natura, non però la gentile e delicata.

In mezzo alla parete ove sono le finestre, si osserva un affresco di Melozzo da Forlì, rappresentante Sisto IV che dà udienza al Platina, il quale dal medesimo pontefice venne creato prefetto della biblioteca Vaticana. In esso sono pure effigiati i cardinali Riario, e Della Rovere, che fu poi Giulio II, ed anche i loro fratelli, tutti quattro nipoti di Sisto IV. L'affresco in discorso esisteva già su di una parete dell'antica biblioteca Vaticana, e Leone XII fecelo trasportare in tela. — I due quadri laterali, ossiano i due grandi *trittici,* sono lavori di Niccolò Alunno

da Foligno, di cui si conoscono altre opere colla data originale dal 1458 al 1499; perciò può dedursi che quest'artefice nascesse negli ultimi tempi di Masaccio, il quale cessò di vivere nel 1443.

QUARTA SALA. — *A destra dell' ingresso.* — 32. — *Martirio dei santi Processo e Martiniano.* È questo il capolavoro del Valentin, francese, il quale, studiando in Roma, si appigliò alla maniera della scuola italiana, seguendo lo stile di Caravaggio.

33. — *La crocefissione di s. Pietro.* Si deve a Guido Reni questo bel dipinto sulla maniera di Caravaggio, che primeggiava in quel tempo. In esso si scorge una composizione immaginata con molta verità, atteggiamenti variati e naturali, intelligenza di disegno, espressione nelle teste, ed in ispecie in quella del santo, veramente ammirabile.

34. — *Martirio di s. Erasmo.* La bella composizione, il purgato disegno, la vivace espressione dei volti ed un bene inteso contrapposto di chiari e di ombre, rendono pregevolissimo questo lavoro di Niccolò Pussino.

35. — *L'Annunziazione di Maria.* A sentenza degl'intendenti, è questa l'opera più bene condotta, e meglio intesa fra quante ne eseguisse Federico Barocci: egli stesso compiacendosene la incise all'acqua forte.

36. — *S. Gregorio Magno.* In questo dipinto, condotto da Andrea Sacchi con robusto colorito, si vede rappresentato quel santo pontefice allorquando, a convincere gl'increduli circa la venerazione dovuta ai *brandei* (pannilini che i fedeli ponevano sulle sepolture dei martiri), fa sgorgare vivo sangue da uno di essi, al solo toccarlo con uno stile.

37. — *S. Michelina.* È senza dubbio uno de' più belli lavori di Federico Barocci, e si ammirava già in Pesaro nella chiesa di s. Francesco.

(Senza numero). *La Nostra Donna coi santi Girolamo e Bartolommeo,* detta *la Madonna della pera.* Questo prezioso dipinto del Bonvicino, soprannomato il Moretto da Brescia, fu accresciuto nella pinacoteca dal pontefice Pio IX.

38. — *S. Elena.* In questo quadro del celebre pittore Paolo Veronese, tutto riesce gaio, tutto magnifico, e le carni sono colorite con tale verità che sembrano vive e palpitanti.

39. — *La Madonna coi santi Giovanni Evangelista e Girolamo.* È una bell'opera di Guido Reni, ma non delle migliori.

40. — *La Madonna della cintura.* Cesare da Sesto dipinse questa bella tavola, rappresentandovi la santa Vergine, coi santi Agostino e Giovanni Evangelista.

41. — *Il Salvatore sull' iride.* In questa figura nobilissima, piena di soavità e bene disegnata, si trova anche un colorire dolce e trasparente: a causa di sì fatti pregi si crede comunemente che sia questa un' opera condotta da Coreggio, in età giovanile; non mancano però di quelli che opinano sia lavoro di Annibale Caracci, sullo stile di quel sommo maestro.

42. — *S. Romualdo.* Il soggetto di questo dipinto, capolavoro di Andrea Sacchi, è il santo che va ragionando coi suoi compagni d' una scala prodigiosa da lui veduta in visione, per la quale i monaci defunti, del suo ordine, salivano al cielo. Il Sacchi si mostrò in quest' opera non solo valente disegnatore, ma anche accorto coloritore, poichè mediante l' ombra gittata da un grande albero, diede alla sua composizione il più bell' effetto che immaginare si possa. — Uscendo da queste sale, e discendendo al second' ordine delle logge già da noi vedute, si entra nelle

CAMERE DI RAFFAELE.

Queste camere, ove tutti gli ammiratori delle arti belle corrono in folla, furono dipinte dall' immortale Raffaello, e dai migliori fra' suoi scolari. Tali pitture sarebbero i più belli affreschi del mondo, se la poca cura che ebbesene negli scorsi tempi, l'umidità del luogo e qualche disgraziato accidente non le avessero danneggiate. Esse sono annerite, le tinte sono quasi scomparse, e per conseguenza l' effetto ed il gusto sono andati perduti: è perciò, che d' ordinario si rimane sorpresi, al primo vederle, che non corrispondano al concetto che erasene formato; tuttavia, passato il primo momento, e quando l'occhio sia giunto a tenere a calcolo le cause che le deturpano, si osservano con ammirazione; ed in fine si rimane convinti del loro alto merito.

La maggior parte di queste camere erano state dipinte, sotto Giulio II, da Pietro Del Borgo, da Bramante di Milano, da Luca Signorelli e da Pietro Perugino. Questi artefici attendevano ancora a tali lavori, allorquando il ricordato pontefice, a persuasione di Bramante Lazzari da Urbino, chiamò da Firenze il sommo Raffaello, per dipingere, unitamente agli altri, una parete, in cui ordinavagli, rappresentasse la *disputa del Sacramento.* Compiuto questo lavoro, il papa ne rimase talmente maravigliato, che fece sospendere tutti i lavori degli altri pittori, e volle di più, che quanto avevano essi fatto fosse cancellato, commettendo a quell' impareggiabile maestro di dipingere tutte le camere. Cionullostante Raffaello, per rispetto verso Pietro Peru-

gino, da cui aveva imparato l'arte, si adoperò affinchè rimanesse intatta una volta colorita da questo, la quale vedremo in seguito. — Le camere che ci facciamo a descrivere sono quattro; e noi cominceremo dal

SALONE, DETTO DI COSTANTINO.

Dopo eseguiti i cartoni pei dipinti di questa sala, Raffaello fece spalmare d'olio la parete su cui vediamo rappresentata la vittoria conseguita da Costantino su Massenzio, vicino al *ponte Molle;* ma sorpreso da morte non potè condurre a termine se non che le due figure ai lati della parete stessa, cioè, la Giustizia e la Clemenza. Giulio Romano, il migliore fra gli scolari del Sanzio, fatto toglier via l'apparecchio postovi per dipingere ad olio, ivi condusse l'affresco che vi si ammira, d'ordine di Clemente VII, lasciando intatte le due Virtù dipinte da Raffaello. Egli eseguì tale affresco con tanto magistero d'arte, che fu di gran luce a quelli i quali, in seguito, condussero opere di simil sorta.

Il medesimo Giulio Romano dipinse anche, con molta bravura e con molto sentimento, l'altro quadro rappresentante l'apparizione della croce a Costantino, mentre stava arringando il suo esercito, prima di condurlo alla battaglia contro Massenzio.

Nel quadro incontro si vede espresso Costantino che riceve il battesimo dalla mano del pontefice s. Silvestro. In questo dipinto, lavoro di Francesco Penni, detto il Fattore, formano assai bella e maestosa scena, il corteggio dell'imperatore e quello del papa, presenti all'atto solenne che, come si crede, si compiva nel battistero Lateranense.

Raffaellino dal Colle espresse nell'ultima parete, fra le finestre, la donazione di Roma fatta alla Chiesa da Costantino. Il grande atto è rappresentato nella basilica Vaticana, al cospetto della corte papale e del popolo romano; e vi si scorge Costantino il quale, prostrato innanzi al pontefice s. Silvestro, gli porge un simulacro di oro, rappresentante Roma. Questo dipinto, al pari degli altri tutti, venne eseguito sui cartoni di Raffaello.

Gli otto santi pontefici che sono ai lati dei descritti quadri, furono condotti da Giulio Romano; ed i belli chiaroscuri nello zoccolo appartengono a Polidoro da Caravaggio. La volta fu dipinta molto tempo dopo dai fratelli Zuccari, ma la prospettiva nel mezzo di essa, espressavi l'esaltazione della Fede, è opera di Tommaso Lauretti, palermitano. La magnificenza di

questa sala ebbe il suo compimento dal pontefice Pio IX, il quale volle che se ne abbellisse il pavimento coll'ampio musaico scoperto nel 1854 al Laterano, vicino alla *Scala Santa*.— Viene poscia la

CAMERA DELL'ELIODORO.

Il primo quadro di essa camera rappresenta Eliodoro, prefetto di Seleuco Filopatore, re di Siria, il quale, 176 anni avanti l'era cristiana, fu da questo principe inviato a saccheggiare il tempio di Gerusalemme. Mentre egli però si apprestava ad effettuare tale sacrilegio, Dio, a preghiere del sommo sacerdote Onia, che si scorge in fondo al dipinto in atto di orare, mandavagli contro un cavaliere e due angeli armati di sferze, i quali l'atterrarono, e lo scacciarono dal tempio. Per un anacronismo, assai comune ai pittori di quel tempo, Raffaello introdusse nella composizione il pontefice Giulio II. I cartoni del descritto dipinto furono eseguiti dal Sanzio, il quale colorì il primo gruppo; l'altro, ove sono alquante donne, è lavoro di Pietro da Cremona, scolare di Coreggio, e tutto il rimanente appartiene a Giulio Romano.

L'affresco di rimpetto a quello pur ora descritto, rappresenta il pontefice s. Leone il Grande, il quale, seguìto dalla sua corte, si fa incontro ad Attila re degli Unni, sceso a devastare l'Italia, e gli fa dimettere il pensiere di recarsi su Roma, additandogli, nell'aria, i santi apostoli Pietro e Paolo minacciosi contro lui. In questa sublime composizione, la maestosa pacatezza del santo pontefice e del suo seguito, forma contrasto mirabile colla costernazione e collo scompiglio dai quali è invaso l'esercito barbaro, vedendo il suo re arrestarsi d'improvviso, e dare segni non dubbi di spaventoso terrore. In questo stupendo dipinto, eseguito da Raffaello per comando di Leone X, si vede ritratto esso pontefice nella figura di s. Leone, e si scorge effigiato Pietro Perugino in quella d'un mazziere.

Il terzo affresco di questa camera ricorda il miracolo del corporale, avvenuto in Bolsena, ai tempi di Urbano IV, quando, cioè, un sacerdote che dubitava della presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata, vide stillare vivo sangue da questa sopra il corporale. Piacque al Sanzio introdurre nel dipinto la figura di Giulio II, in atto di ascoltare la messa assieme ad alquanti della sua corte. Il compungimento del sacerdote, la divota curiosità di molto popolo cristiano, la maraviglia destata dal prodigio, ed il rispetto che incute la santità del luogo, sono le differenti e-

spressioni dell'interno sentire, colle quali Raffaello seppe così egregiamente avvivare questa sua composizione.

Nel quadro incontro, si scorge s. Pietro nel carcere di Erode, liberato dall'angelo. Anche questa è un'opera singolare del Sanzio, e non si può guardare senza ammirazione. Egli espressevi a maraviglia ben quattro differenti effetti di luce, cioè, quella prodotta dall'angelo entro il carcere, quella cagionata dall'angelo stesso al di fuori, l'altra derivante dalla luna, e quella di una face ardente tenuta da un soldato, lo splendore della quale riflette mirabilmente sulla propria armatura: questo lavoro fu condotto dall'Urbinate, prima che Gherardo Honthorst, detto *delle Notti*, fosse venuto in Roma, essendo egli nell'età di anni 31.

Il medesimo Raffaello dipinse di chiaroscuro la volta di questa camera, rappresentandovi: Dio che apparisce a Mosè di mezzo al roveto ardente; Abramo in atto di sacrificare il suo prediletto figliuolo Isacco; l'Onnipotente che promette ad Abramo numerosa progenie; e la visione della mistica scala, avuta da Giacobbe mentre dormiva.

Le figure, a foggia di cariatidi, che si veggono nel basamento, furono eseguite da Pierino Del Vaga, ed i bassorilievi in pittura, ad imitazione di bronzo dorato, sono lavori di Polidoro da Caravaggio. — Di quivi si ha accesso nella

CAMERA DELLA SCUOLA DI ATENE.

La scuola di Atene, ossia quella dei filosofi antichi, è al certo uno dei capolavori dell'Urbinate. La scena del dipinto presenta un magnifico portico ove, per di sopra a quattro spaziosi gradini, primeggiano nel mezzo, attorniati dai loro discepoli, Platone ed Aristotile, che si distinguono, alla prima, al loro portamento grave e maestoso. Dal destro lato, frammezzo ad altre figure, si scorge Socrate a discorso con Alcibiade, rappresentato in un giovane bellissimo vestito di armatura. Diogene è disteso nel mezzo del secondo gradino, avente in mani un libro, e presso di sè la sua ciotola; di sotto, a destra, è Pittagora seduto, in atto di scrivere sopra un volume, e fra i discepoli suoi che lo circondano, avvene uno che tiene una tavoletta su cui sono notate le consonanze armoniche.

Il sommo artefice diede a taluni dei savii le fisonomie degli uomini di maggior grido che fiorivano ai suoi tempi. Sotto le forme di Archimede, che chinato verso una tavoletta, su di essa va tracciando col compasso una figura esagona, è rappresentato

Bramante Lazzari, celebre architetto, parente di Raffaello. Quegli che, piegato a terra un ginocchio, mostra di osservare quel disegno con attenzione, è il ritratto di Federico II duca di Mantova. Le due figure vicino a Zoroastro, vestito di regio manto e col globo elementare nella sinistra mano, sono le effigie di Pietro Perugino e dello stesso Raffaello scolare di lui, avente in capo un berretto nero, ed il cui volto spira dolcezza. Finalmente la figura d'un giovane, ritto sulla persona presso Pitagora e tenentesi una mano sul petto, rappresenta Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino e nipote a Giulio II. Questo stupendo dipinto contiene 52 figure, le quali offrono veramente una completa e maravigliosa scuola di pittura.

Il quadro di prospetto alla scuola di Atene, rappresenta la disputa intorno al ss. Sacramento. È desso, come già si disse, il primo affresco condotto dall'Urbinate nelle camere in discorso, e vuolsi riguardare come uno de' più belli lavori di quel sublime maestro, sì per l'egregia composizione, sì per la purgatezza di disegno, e sì per la bontà del colorito. In mezzo al quadro si scorge un altare sul quale è un ostensorio entro cui è colorita l'ostia sacramentale. In aria si vedono la Triade augustissima, la Madonna e s. Gio. Battista, ai lati de' quali allargasi un coro di padri e di santi del vecchio e del nuovo testamento, assisi sulle nuvole. Ai lati dell'altare stanno i quattro dottori della chiesa latina, assieme ad altri santi padri, e molti santi del vecchio e del nuovo testamento; e tutti sono intenti a disputare altamente sul profondo mistero eucaristico.

Il terzo quadro a destra, al disopra della finestra, è pure opera del Sanzio, che vi rappresentò il monte Parnaso; ove si scorgono, in diversi gruppi, le nove muse, con in mezzo Apollo in atto di suonare il violino, in luogo della cetra; e si ritiene che il pittore ciò facesse per onorare un celebre suonatore di violino dei tempi suoi. Si veggono anche sparsi pel monte ed alle radici di esso molti poeti, sì antichi e sì moderni, fra i quali si distinguono, Omero, Orazio, Virgilio, Ovidio, Ennio, Properzio, Dante, Boccaccio, Sannazzaro, e vi si scorge pure la poetessa Saffo.

Il quarto dipinto, superiormente alla finestra, appartiene del pari a Raffaello, ed esprime la Giurisprudenza, la quale viene rappresentata nelle tre Virtù compagne della Giustizia, cioè, Prudenza, Temperanza e Fortezza. Nei lati della finestra stessa sono due fatti storici: quello a destra rappresenta l'imperatore Giustiniano che consegna il Digesto a Triboniano; l'altro, il pontefice Gregorio IX in atto di consegnare le decretali ad un avvocato concistoriale.

Le pitture che abbelliscono la volta di questa camera sono divise in nove quadri, circondati da un ornato di chiaroscuro su fondo di oro. Nel quadro di mezzo si osservano parecchi angeletti sostenenti l'arme della chiesa: i quattro tondi corrispondenti ai quattro grandi quadri sottostanti, figurano la Filosofia, la Giustizia, la Teologia e la Poesia: i quattro dipinti oblunghi presentano, la Fortuna, il Giudizio di Salomone, Adamo ed Eva tentati dal serpe, e Marsia squoiato da Apollo. I suddetti quattro tondi furono coloriti da Raffaello, il quale diede eziandio i disegni del rimanente, che venne eseguito da Baldassarre Peruzzi. I chiaroscuri nel basamento di questa camera sono di Polidoro da Caravaggio. — Viene in seguito la

CAMERA DELL'INCENDIO DI BORGO.

Il più pregevole affresco di questa camera è l'incendio del borgo *s. Spirito*, avvenuto nell'anno 847, regnando s. Leone IV, il quale s'intravede in fondo alla scena del dipinto, in atto di benedire dall'alto della loggia dell'antica basilica. In questa stupenda pittura, ove tutto è movimento, tutto è orgasmo, tutto è naturalezza, sembra che il sommo Raffaello venisse ispirato dalla poetica descrizione che si ha in Virgilio, dell'incendio di Troia, giacchè egli introdusse nella sua composizione, fra gli altri episodii, un gruppo di figure che si potrebbe ritenere per quello di Enea recantesi sulle spalle il vecchio padre Anchise, e seguito dalla sua consorte Creusa. Questo superbo gruppo venne colorito da Giulio Romano, ed il resto è opera del Sanzio.

Il dipinto sopra la finestra rappresenta la giustificazione di s. Leone III, avvenuta nella basilica Vaticana, alla presenza di Carlo Magno, de'cardinali e degli arcivescovi: per lo che vi si scorge il santo pontefice il quale, ponendo le mani sugli evangelii, giura d'essere innocente delle accuse appostegli.

Nella terza parete si osserva rappresentata la vittoria che s. Leone IV riportò sui Saraceni al porto di Ostia. Nell'indietro del dipinto si vedono i cristiani combattere l'armata nemica presso il porto, e nell'innanzi si scorgono i prigionieri i quali, messi a terra e stretti da catene, vengono condotti alla presenza di s. Leone IV, ivi rappresentato assiso in trono, in atto di ringraziare Dio della conseguita vittoria: nei volti dei barbari si scorgono a maraviglia espressi la rabbia, il dolore, e la paura della morte.

Finalmente, nella parete incontro è rappresentata la coronazione di Carlo Magno, fatta da s. Leone III nella basilica Vaticana,

correndo l'anno 800. In questa composizione tutto riesce magnifico, tutto spira maestà, di guisa che ogni cosa concorre a far conoscere la grandezza della ceremonia che si va compiendo.

Le pitture della volta di questa camera sono di Pietro Perugino. Raffaello, conforme fu accennato, pel rispetto che aveva verso il suo maestro, non permise che siffatte pitture venissero cancellate, come accadde di quelle di altri pittori. Il basamento della stessa camera è dipinto di chiaroscuro da Polidoro da Caravaggio. — Da questa ultima camera di Raffaele si passa nella

SALA DELLA CONCEZIONE.

Il pontefice Pio IX volendo perpetuare la memoria della definizione del dogma dell'immacolata concezione della santa Vergine, che ebbe luogo nel nono anno del pontificato di lui, ordinò che nella sala di cui si parla si rappresentassero a fresco i principali fatti di quella solennissima ceremonia. La grandiosa opera venne affidata al professore cav. Francesco Podesti, il quale felicemente la condusse a termine. Il medesimo somministrò pure i disegni della parte ornamentale della sala, e ne diresse l'esecuzione.

Il Podesti, attenendosi alle indicazioni dategli dal munifico Pio IX, rappresentò in una delle pareti la generale adunanza dei supremi dignitarii della Chiesa di ogni nazione, convocati dal pontefice per deliberare e stabilire la definizione del dogma di cui si tratta. La scena di questo grande affresco, è una immensa sala che mette ad altre sale, tutte di assai nobile prospettiva architettonica. Nel mezzo della prima arcata è la statua della Concezione. Vicino ad essa si osservano molti svariatissimi gruppi composti di cardinali, di arcivescovi, vescovi, e capi di ordini monastici e religiosi, tanto di rito greco, quanto di rito latino. I personaggi dei gruppi, sono intenti o a discutere, od a scrivere intorno al dogma che forma argomento dell'adunanza, oppure stanno immersi in gravi considerazioni. Altri poi, inginocchiati innanzi alla s. Vergine, vivamente la pregano ad ispirarli nel pronunziamento del loro voto. In basso è rappresentata la Teologia coi suoi attributi: essa si atteggia come se invitasse gli spettatori ad osservare la veneranda adunanza (1).

(1) Quivi faremo osservare, che tutte le teste dei principali personaggi, introdotti in questo grande affresco, come ancora nei due susseguenti, furono ritratte dal naturale, e perciò ci presentano le effigie dei principali dignitarii civili ed ecclesiastici che ebbero parte o furono presenti alla solenne ceremonia della definizione del dogma.

Nella parete incontro alle finestre è rappresentata la solenne proclamazione del dogma, fatta nella basilica Vaticana dal pontefice Pio IX. La scena del dipinto, in cui l'artista introdusse oltre 150 personaggi, è la magnifica tribuna di s. Pietro, nel cui mezzo sorge il trono papale. A piè di esso stanno inginocchiati i cardinali postulatori della definizione del dogma, ed il cardinal decano, in piedi, ne legge la domanda. Il pontefice, in atto d'inspirazione celeste, si leva e proclama solennemente la definizione del dogma stesso. Dai lati del trono assistono gli alti dignitarii della chiesa, e le autorità prelatizie e civili, solite ad intervenire alle grandi cappelle papali. Negli stalli sono i cardinali, i vescovi, i canonici. Nella superior parte dell'affresco si osserva, nel mezzo, la ssma. Trinità e la s. Vergine, ai cui lati stanno gli apostoli Pietro e Paolo. Il gruppo che segue, a sinistra dei riguardanti, è composto di dottori della chiesa, e della figura della Fede: di sotto si scorgono degli angeli che annunziano al mondo cattolico il fausto avvenimento della definizione del dogma dell'Immacolata. Il gruppo dal lato opposto è formato di patriarchi e profeti, e delle figure di Adamo e di Eva. Inferiormente si osserva una schiera di angeli che sterminano gli eresiarchi.

L'altro grande affresco, in prospetto del primo da noi descritto, rappresenta la coronazione della effigie della Concezione, esistente sull'altare del coro nella basilica Vaticana. Ivi si vede il Pontefice, in abiti solenni, il quale, stando su d'un palco, conforme in quella occasione fu costruito, dopo aver coronata la effigie della s. Vergine, le si prostra, incensandola. Ai lati del Pontefice sono, a sinistra dei riguardanti, alquanti cardinali diaconi con indosso i sacri paramenti, a destra, il Principe assistente al soglio, ed il Senatore di Roma. Negli stalli dei canonici, si osservano, a destra di chi guarda, il Maestro del sacro ospizio, alquanti cardinali vescovi, molti prelati, i dignitarii della corte e delle guardie nobili. A piè dell'altare, sono: il crocifero fra gli accoliti, dei vescovi e dei monaci latini, greci, ed armeni.

L'affresco fra le finestre presenta: nella parte superiore la Chiesa trionfante che accoglie sotto di sè le diverse nazioni del mondo; più in basso le Sibille che predissero il nascimento dell'immacolata Vergine. Dai lati delle finestre, verso le pareti laterali, si osservano, in alto, dei gruppi di angeli con insegne pontificali, ed in basso, le quattro virtù cardinali, aggruppate due per lato.

I sei affreschi che si vedono fra gli scomparti della volta, ricca di gentili stucchi dorati, esprimono: la Fede, la Dottrina, Giu-

ditta, Ester, un episodio del diluvio universale, e Giaele che uccide Sisara. Nel centro della volta scorgesi l'arme del pontefice Pio IX. Nello zoccolo, si veggono i busti dei dodici apostoli, di chiaroscuro, ed alquante istoriette, in pittura monocroma, esprimenti la natività di Maria Vergine, il solenne concilio per la definizione del dogma dell'Immacolata, e la distribuzione fatta dal Pontefice, ai divoti, delle medaglie rappresentanti l'Immacolata Concezione.

Il pavimento del salone si compone di una parte del superbo musaico, scoperto nei recenti scavi di Ostia. Le porte e gli sportelli delle finestre sono di noce, e si rendono osservabili pei delicati intagli che li abbelliscono, eseguiti dal Marchetti, dal Seri, e dal Retrosi.

Seguono due sale, divise dalla cappella privata di s. Pio V. In queste sale veggonsi alquanti quadri ad olio, eseguiti dai più rinomati pittori di questa capitale. Tali quadri rappresentano alcun fatto della vita di parecchi santi e beati, i quali furono beatificati o canonizzati dal pontefice Pio IX che, ricevutili in dono, come è costume, dai postulatori delle cause di essi santi e beati, ne volle fare un presente al Vaticano, quasi per fondare una galleria di pitture moderne.

Tornando alla sala di Costantino *(indirizzandosi ad alcuno dei custodi)* si passa a vedere la cappella di Niccolò V, il quale fecela dipingere a fresco dal beato Angelico da Fiesole, e la dedicò a s. Stefano. Le mirabili pitture di essa, riputate le migliori di quel celebre artista, scolare di Masaccio, si dividono in più quadri, rappresentanti alcuni fatti della vita di s. Stefano e di s. Lorenzo; ed ecco primieramente l'indicazione de' soggetti riferibili a s. Stefano, dipinti due a due, in tre grandi lunette, nella parte superiore delle corrispondenti pareti: — 1.° Il santo che viene consacrato diacono da s. Pietro. — 2.° S. Stefano in atto di distribuire elemosine ai poveri cristiani. — 3.° La disputa del medesimo coi Giudei. — 4.° S. Stefano tradotto innanzi al sommo sacerdote. — 5.° Quando il santo viene condotto al martirio. — 6.° La lapidazione del medesimo.

Gli affreschi relativi alla vita di s. Lorenzo, coloriti inferiormente alle accennate lunette, rappresentano: — 1.° Il pontefice s. Sisto II che lo consacra diacono. — 2.° Il medesimo pontefice che gli affida i tesori della chiesa. — 3.° S. Lorenzo che distribuisce quei tesori fra' poveri. — 4.° Quando il santo viene tradotto al cospetto dell'imperatore. — 5.° Il martirio del medesimo. Nei lati poi sono effigiati i principali dottori della Chiesa greca, e

della latina, e nella volta si osservano coloriti i quattro Evangelisti coi loro attributi. Le accennate pitture avendo alquanto sofferto, furono diligentemente ristorate, ai tempi di Pio VII, colla direzione del Camuccini.

Discendendo di nuovo nel prim'ordine di logge, ivi si trova l'ingresso (1) della *Sala Ducale*, di dove si perviene nella *Sala Regia* la quale, conforme si accennò, serve in certo modo di vestibolo alle cappelle *Sistina* e *Paolina*.

SALA DUCALE.

Alessandro VII fece ridurre nel modo ch'ora si vede questa sala, colla direzione del Bernini che, di due sale, ne formava una sola, atterrando il muro divisorio da cui rimanevano separate, ed erigendovi un arcone decorato da un'ampia tenda retta da putti, ogni cosa in istucco. Gli arabeschi ch'ornano la volta furono dipinti da Lorenzino da Bologna, e da Raffaellino da Reggio: i paesi appartengono a Matteo Brilli ed a Cesare Piemontese: Matteo da Siena poi, e Giov. Fiammingo vi dipinsero alcune delle fatiche di Ercole, le quattro Stagioni, e tutte le altre figure che ne arricchiscono la decorazione. — Viene poi la

SALA REGIA.

Questa magnifica sala venne edificata per comando di Paolo III, con architetture di Antonio da Sangallo, e la volta di essa fu ornata di ricchi stucchi da Pierino Del Vaga e da Daniele da Volterra. Le pareti, nella parte di sotto, sono ricoperte di bei marmi coloriti, e nella parte superiore sono decorate di grandi affreschi rappresentanti i fatti più gloriosi della storia dei papi. Le iscrizioni che si leggono sotto le stesse pitture ne indicano i soggetti. Questi sterminati dipinti sono lavori di Giorgio Vasari, di Orazio Sommaschini, dei fratelli Zuccari, di Marco da Siena, di Francesco Salviati, di Ludovico Agresti, di Girolamo Sicciolante, e di Lorenzino da Bologna. — La porta di rimpetto all'ingresso per dove entrammo introduce nella

CAPPELLA SISTINA.

Il nome di questa rinomata cappella deriva dal pontefice Sisto IV, che fecela edificare verso l'anno 1473 con architetture

(1) Questo ingresso si trova in quell'ala di loggiato che rimane incontro al grande corridoio delle lapidi precedente il museo, ed è quello la cui porta è munita di cristalli.

di Baccio Pintelli. Sandro Filippi, detto Botticelli, ebbe l'incarico di derigerne le pitture, ed egli stesso eseguì alcuni degli affreschi che adornano le pareti laterali.

Al Bonarruoti però era serbata la gloria di rendere ammirabile questa cappella dipingendone l'immensa volta e la parete ov'è l'altare. Il celebre artefice pertanto espresse in nove grandi quadri, scompartiti lungo la parte centrale della volta, la creazione del mondo ed altre storie della Genesi: all'intorno vi colorì, col più grandioso e magnifico disegno che possa mai immaginarsi, dodici grandi figure sedenti, le quali rappresentano i maggiori profeti e le Sibille, e vi si osservano putti e nudi accademici di straordinaria bellezza. Questa gigantesca ed ammirabile opera fu eseguita dal Bonarruoti, regnando Giulio II, in soli 22 mesi, senza l'aiuto di alcuno; e dee notarsi che egli non aveva giammai dipinto a fresco.

Ma non meno mirabile, anzi superiore in merito, è il Giudizio finale, dipinto dallo stesso Bonarruoti per ordine di Paolo III, superiormente all'altare della cappella ove appunto esistevano tre pitture di Pietro Perugino, esprimenti l'assunzione di Maria, la nascita di Gesù, e Mosè salvato dalle acque del Nilo.

Sull'alto di questo grande affresco, e giusto nel mezzo, scorgesi il Figliuol di Dio in maestà, e minaccioso contro i reprobi, avente a destra la sua Madre tutta umile e, per così dire, timorosa e tremante: ai lati gli fanno corona gli apostoli ed una moltitudine di altri santi; ed alquanti angeli, dipinti nella parte superiore del quadro, portano come in trionfo i simboli della passione. Nella parte media poi e presso alla terra, veggonsi i sette angeli dell'Apocalisse, che suonando le trombe chiamano i morti al tremendo giudizio; ed infatti, allo squillar di quelle trombe tu vedi risorgere l'umana specie in maravigliose attitudini, ed in isvariati modi; poichè, alcuni l'ossatura soltanto hanno riunita insieme, altri di carne mezzo rivestita, altri poi veggonsi risorti colle primitive loro forme; e qui è mirabil cosa il vedere che certuni con gran fatica si sforzano uscire dal seno della terra. Ma ciò che accresce forza ed espressione alla scena di quest'opera, sono appunto gli angeli che aiutano gli eletti ad ascendere al cielo, mentre i demonii trascinano i reprobi all'inferno, la resistenza de' quali produce orribili combattimenti. Il Bonarruoti in fine, per rendere poetica questa tremenda e sublime composizione v'introdusse Caronte che carica la sua barca di dannati per trasportarli all'inferno, conforme appunto leggesi in Dante.

Questo stupendo affresco, che malgrado le critiche, forma giustamente l'universale ammirazione, fu eseguito dal Bonarruoti nello spazio di tre anni circa, avendo però impiegato altrettanto tempo nel fare i cartoni, e fu dato a vedere al pubblico nel dicembre del 1541. E qui ricordiamo che non piacendo a Pio IV la soverchia nudità delle figure, ordinò a Daniele da Volterra di coprirle con panneggiamenti nelle parti che poco decentemente rimanevano nude, il qual lavoro procacciò all'artefice il soprannome di *Braghettone*. La descritta pittura ha disgraziatamente molto sofferto, sì per l'umidità, del luogo e sì ancora perchè durante qualche tempo non fu custodita con quella diligenza che dovevasi.

Passiamo ora a far parola delle pitture che veggonsi sotto la cornice delle altre tre pareti, incominciando da quelle che abbelliscono le pareti laterali, le quali appartengono ad artisti di molta fama del secolo XV. Di tali pitture, quelle a sinistra di chi osserva il descritto affresco del Bonarruoti, si riferiscono al vecchio testamento, quelle a destra sono allusive al nuovo, ed eccone la corrispondente indicazione. — 1° quadro a sinistra presso il giudizio, Mosè che viaggia in Egitto con Sefora, di Luca Signorelli. — 2°, Mosè che uccide l'Egiziano, ed il medesimo contro i pastori Madianiti, di Sandro Botticelli. — 3° e 4°, il passaggio del mar Rosso, e l'adorazione del vitello d'oro, di Cosimo Roselli. — 5°, il gastigo del fuoco celeste caduto sopra Core, Datan ed Abiron, del suddetto Botticelli. — 6°, la promulgazione della legge vecchia, del ricordato Signorelli.

Nell'altra parete, cominciando presso l'ingresso. — 1° affresco, l'ultima cena di nostro Signore, del Roselli. — 2°, la podestà delle chiavi, lavoro insigne di Pietro Perugino. — 3°, Gesù che predica sul monte, pittura pregiatissima del Roselli. — 4°, Cristo che chiama all'apostolato Pietro ed Andrea, opera assai bella del Ghirlandaio. — 5°, il Redentore tentato da Satanasso, del citato Botticelli. — 6°, il battesimo di nostro Signore, di Pietro Perugino.

I due cattivi affreschi superiormente alla porta d'ingresso furono rifatti sotto Gregorio XIII da Matteo da Lecce e da Arrigo di Malines, fiammingo, stantechè le primitive pitture del Salviati e del Ghilardaio erano andate perdute. — Dall' altro canto della *Sala Regia*, rimane la

CAPPELLA PAOLINA.

Fu anche questa eretta da Paolo III, dandone il disegno Antonio da Sangallo. Nelle pareti laterali si vedono sei affreschi assai guasti dal fumo dei ceri che, alla occasione, ardono nella cappella. Il primo ed il terzo di essi, a destra entrando, sono lavori di Federico Zuccari, e quello di mezzo è del Bonarruoti. Dei tre incontro, quello nel mezzo fu pure eseguito dal Bonarruoti, e gli altri due appartengono a Lorenzo Sabatini da Bologna. Le pitture della volta sono di Federico Zuccari. In questa cappella si fa la sontuosa esposizione del ss. Sacramento, in forma di quarant'ore, la prima domenica dell'Avvento, e pel santo sepolcro nella settimana santa. — Ritornando nel primo piano delle *logge di Raffaele*, entreremo nel

CORRIDOIO DELLE ISCRIZIONI.

La riunione e l'andamento simmetrico e scientifico di questa immensa collezione di antiche iscrizioni, si devono al pontefice Pio VII, che diede il carico della loro classificazione al celebre monsig. Gaetano Marini, morto in Parigi nel 1817.

Il lato destro, entrando, non contiene che iscrizioni pagane; il lato sinistro, eccetto i primi scomparti, è coperto da lapidi cristiane, estratte nella massima parte dagli antichi cimiterii dei cristiani, cogniti col nome di *catacombe*. Queste ultime sono interessanti assai pei simboli cristiani che spesso vi si veggono intagliati, come a dire, il *Monogramma*, la *Vite*, il *Pesce*, l'*Arca di Noè*, la *Colomba*, l'*Ancora*, la *Pace*, il *Buon Pastore, ecc.* Sono anche interessanti per la cognizione dei riti e delle formole sepolcrali cristiane, per la cronologia dei consoli dei secoli IV e V dell'era volgare, a motivo delle date, e per gli errori ortografici che valgono a dare indizio della pronunzia equivoca di parecchie lettere, e del sempre crescente corrompersi del linguaggio latino in que' secoli.

I primi scomparti delle iscrizioni pagane, entrando, essendo stati disposti per ultimi e non contenendo grande numero d'iscrizioni, possono riguardarsi come miscellanee, quantunque siasi seguito, il meglio possibile, il metodo tenuto nella grande collezione originale del Marini, divisa in iscrizioni relative alle *divinità* ed ai *ministri sacri*, agl'*imperatori* ed ai *magistrati*, ai *militari*, agl'*impieghi*, alle *arti*, ai *mestieri*, ai *funerali*, ed alle *persone di poca importanza*. Questa raccolta d'iscrizioni profa-

ne vuolsi avere come la più ricca fra quante ne esistano, e come un tesoro di erudizione sotto ogni rapporto. Ad ogni passo, il dotto osservatore trova cose che richiamano la sua attenzione: egli viene talvolta fermato dalla forma delle lettere, talvolta dall'ortografia, dai nomi, dalle formole, dagli epigrammi, dalle costumanze, dalla specie degl'impieghi e delle magistrature, dalle memorie storiche di persone; di guisa che sarebbe un allontanarsi dallo scopo di quest'opera, l'intrattenerci ad indicare tutte quelle che meritano l'attenzione dei dotti.

Oltre al grande novero delle iscrizioni murate nelle pareti, questo corridoio contiene moltissimi altri oggetti antichi, pressochè tutti relativi a sepolcri, come sarebbero sarcofaghi, are funebri, cippi, e vasi cinerarii: sonovi pure parecchi avanzi architettonici di bizzarro disegno, ed alcuni assai bene lavorati, i quali possono dare gran luce agli architetti; e molti di tali marmi provengono da Ostia. Fra siffatti monumenti, vuolsi osservare, sul lato destro, circa alla metà del corridoio, una nicchia o edicola in marmo, con emblemi relativi a Nettuno, trovata in Todi. Su di essa venne posto un piccolo frontespizio spettante a qualche altro monumento della medesima specie, scoperto in Roma nel campo dei Pretoriani: esso ha una iscrizione che ne assegna la dedica al Genio della Centuria che dedicollo, sotto i consoli Burro e Comodo, i quali tennero la terza volta tale dignità nel 181 dell'era volgare. Dallo stesso lato, quasi di prospetto al grande ingresso della biblioteca, è degno di osservazione il grande cippo colla iscrizione riferibile ad un Cornelio Atimeto, giacchè, nei due lati di esso cippo, si vede scolpita di bassorilievo una specie di bottega di coltellinaio, colla sua fucina: si dice che questo monumento venisse trovato vicino alla chiesa di s. Agnese fuori la porta Pia. Lo scomparto, a destra di chi guarda esso cippo, contiene tutti i monumenti epigrafici rinvenuti in Ostia sul cominciare del corrente secolo, fra'quali sonovene parecchi spettanti al culto di Mitra, di cui si scorgono varie rappresentanze. Di mezzo a simili monumenti merita attenzione il pozzo consacrato da Cerellio, a Cerere ed alle ninfe. — Prima di porre il piede nel museo Chiaramonti, si trova a sinistra una porticina coperta con lastre di ferro, la quale dà adito alla

BIBLIOTECA VATICANA.

Si crede che questa biblioteca avesse origine da quella già formata nel palazzo Lateranese da s. Ilario papa, e che in pro-

cesso di tempo venne trasportata nel Vaticano, ed arricchita da differenti pontefici. Comunque sia, certo è che la biblioteca Vaticana fu in singolar modo accresciuta da Niccolò V, il quale inviò uomini dottissimi in Grecia, in Germania ed in altre contrade per fare acquisto di libri rari. Sisto IV aumentò il numero dei codici, o manoscritti, ed a Sisto V è dovuta la fabbrica dell'edifizio che li contiene. Fu questo eretto coi disegni di Domenico Fontana, il quale, a tal'uopo, divise in due il vasto cortile di Bramante, chiamato di *Belvedere*. Il medesimo pontefice arricchiva la biblioteca di nuovi manoscritti, ornavane le sale, e le assegnava più considerevoli redditi.

Successivamente, alla raccolta dei codici di essa biblioteca vennero aggiunti i manoscritti dell'elettore Palatino, dei duchi di Urbino, del marchese Capponi, della regina di Svezia, e dell'Ottoboni, duca di Fiano. Vuolsi a tuttociò aggiungere gli accrescimenti fattivi da Clemente XI in codici arabi, siriaci, caldaici, ecc.; le raccolte del card. Zelada, i libri a stampa riuniti da Pio VII, la libreria archeologica ed artistica del celebre Cicognara, comperata da Leone XII, e finalmente quella del dottissimo card. Mai, aggiuntavi da Pio IX. Tutte queste collezioni riunite insieme costituiscono un totale di 126, 000 volumi, dei quali 25, 000 manoscritti; per ciò appunto la biblioteca Vaticana deve essere annoverata fra le più considerevoli che esistano, e per certo vuolsi riguardare come la prima di tutte per quanto spetta l'antichità dei suoi codici.

La SALA D'INGRESSO contiene i *fac-simili* delle due celebri colonne scoperte sulla via Appia, vicino al sepolcro di Cecilia Metella, le quali furono illustrate dal sommo Ennio-Quirino Visconti. — Si entra quindi nella

SALA DEGLI SCRITTORI. — Qui risiedono alquanti impiegati, detti scrittori, o interpreti, perchè hanno il carico di studiare e pubblicare manoscritti inediti. Tali scrittori sono sette, due per l'idioma latino, due pel greco, due per l'ebraico ed il siriaco, ed uno per l'arabo. La volta di questa sala è dipinta a grottesche, fra le quali si osservano. 8 sibille eseguite da Marco da Faenza, alcuni paesi di Paolo Brilli, e gli stemmi di Sisto V.

SALONE. — Fu costruito d'ordine di Sisto V, e deve riguardarsi come il corpo originario della biblioteca. Esso è lungo 69 met. e 30 c., largo 15 met. e 50 c., e rimane diviso in due navate per mezzo di sette grossi pilastri. Attorno a questi pilastri ed alle pareti sono collocati degli armadii in cui si custodiscono i codici, alquanti de'quali sono adorni di gentili miniature per-

tinenti ad epoche diverse (1). Sopra tali armadii e su quelli delle due corsie, che percorreremo in seguito, si osserva una raccolta di vasi italo-greci, detti volgarmente etruschi.

Da un canto dell' ingresso è una bella pittura ad olio in cui scorgesi effigiato l'architetto Domenico Fontana in atto di presentare a Sisto V la pianta della biblioteca. Questo dipinto è opera di Pietro Facchetti, mantovano, e non di Scipione da Gaeta, come appunto si legge in alcune *Guide*.

In quanto agli affreschi che adornano questo salone, vennero eseguiti dal Viviani, dal Baglioni, dal Salviati, dal Salimbeni, dal Guidotti, dal Nebbia, ecc., i quali vi espressero; lungo la parete destra, di sotto la cornice, i principali concilii ecumenici, ed a sinistra, la istituzione delle più celebri biblioteche degli antichi. Al di sopra poi della cornice, che gira attorno alla sala, colorirono alquanti avvenimenti relativi al pontificato di Sisto V, fra i quali il suo possesso e la sua coronazione; ed in qnest'ultimo dipinto, che rimane sulla parete ov'è l'ingresso, si osserva il prospetto della basilica Vaticana, conforme era a que'tempi, dietro il quale sorge il tamburo della gran cupola, come appunto fu lasciato dal Bonarruoti. Nella faccia dei pilastri furono rappresentati gl'inventori degli alfabeti di diverse lingue, colle lettere componenti gli alfabeti stessi, i quali sono delineati superiormente ad ogni figura del rispettivo inventore.

Fra i primi e gli ultimi pilastri che dividono la sala, si rendono osservabili due grandi tavole di granito, sostenuta ciascuna da 12 simulacri di Ercole, fusi in bronzo, ed ornate all'intorno con bassorilievi di bronzo dorato, esprimenti alcune gesta del pontefice Pio VI, alla cui munificenza sono esse dovute. Sopra queste tavole, come pure fra gli altri pilastri, si osservano alcuni oggetti assai preziosi, donati in gran parte alla biblioteca, dai pontefici Pio VII, Gregorio XVI, e Pio IX, i quali li ebbero in dono dalle corti, di Francia, di Prussia, e di Russia, come ancora da alcun distinto personaggio; e fra tali oggetti ci piace ricordare i due superbi candelabri di porcellana della rinomata fabbrica di Sevres, collocati in fondo della sala stessa, de'quali ne fece presente Napoleone I, imperatore de'Francesi, al ricordato pontefice Pio VII.

Appena si sbocca dal descritto salone, si rimane al certo sorpresi al colpo d'occhio che presentano le due immense gallerie, le quali si estendono a destra ed a sinistra, una di contro all'altra, e che insieme riunite misurano 400 passi di lunghezza.

(1) Facendone richiesta al custode si possono vedere alcuni di simili codici, come ancora parecchi autografi di personaggi illustri, e di uomini sommi per dottrina.

GALLERIA A DESTRA. — Essa è composta di otto sale e di un gabinetto. Quattro di tali sale hanno l'ingresso quadrato, e le altre quattro lo hanno girato in arco e fiancheggiato da belle colonne, sei delle quali di porfido. Le due prime sale sono adorne con pitture a tempera, della scuola del cav. d'Arpino, esprimenti, quelle della parete a destra, talune storie dei papi Niccolò V, Sisto IV, Pio V, e Paolo V, relative tutte alla biblioteca Vaticana. Le pitture della parete opposta rappresentano alquanti fatti di antichi re e di personaggi illustri, i quali fondarono biblioteche celebri. I dipinti delle sei sale successive ricordano le gloriose gesta dei pontefici Pio VI e Pio VII. Gli armadii a sinistra, dalla quarta alla settima sala, contengono la libreria Cicognara, famosa per la raccolta d'opere intorno alle arti. Gli armadii a destra comprendono la libreria Capponiana. Le due colonne di porfido sorreggenti l'ultimo arco, sulle quali sono scolpiti d'alto rilievo due imperatori che si abbracciano, appartengono ai tempi del decadimento delle arti. Taluni pretendono che in siffatte sculture si volle esprimere la rappacificazione dei due imperi, d'oriente e di occidente.

Il GABINETTO, che costituisce l'estremità di questa galleria, contiene sei armadii ripieni di oggetti importantissimi alla scienza archeologica. Consistono essi in utensili di differenti metalli, la maggior parte in bronzo; in idoletti ed altre statuine dello stesso metallo; in diversi ornamenti muliebri d'oro; in frammenti di antichi condotti di piombo colle loro iscrizioni; in un piccolo frammento della nave di Tiberio, sommersa nel lago di Nemi; in iscrizioni su lastre di bronzo; in bassorilievi di avorio; in una pregevole tazza di ambra, scolpita all'intorno, ed in una chioma di donna pagana a maraviglia conservata, e che fu trovata nel 1777 entro un antico sarcofago, scoperto nella vigna Puri, presso il luogo ov'era anticamente la porta Capena. Vi si scorgono anche, racchiusi in una cornice, alcuni cammei del celebre Girometti, donati alla biblioteca da Gregorio XVI; e di più, due lavori a cesello attribuiti al Cellini, qui collocati da Pio IX, rappresentanti Giove che fulmina i Titani, e la morte di Medusa. Meritano ancora d'essere qui osservati, due musaici rinvenuti nella villa Adriana, e le quattro teste in bronzo, cioè di Balbino, di Settimio Severo, di Nerone, e di Augusto. — Tornando indietro, si giunge alla

GALLERIA A SINISTRA. — Le due prime sale di questa galleria e la sezione seguente, contengono due proseguimenti di armadii, ne'quali si custodiscono i manoscritti che appartennero già alle

biblioteche da noi ricordate. Le pitture ch'adornano queste due sale rappresentano diversi fatti di Sisto V. In una di tali pitture, nella seconda sala, si scorge il prospetto della basilica Vaticana conforme al disegno di Michelangelo; ed incontro è ritratta la erezione dell'obelisco Vaticano.

In fondo alla sezione formante seguito alle suddette due sale, si vedono due statue sedenti, in marmo, delle quali, una rappresenta Aristide di Smirne, celebre sofista greco, col nome scritto nella base, e l'altra un filosofo greco, volgarmente conosciuto col nome di Lisia, rinomato oratore di Grecia. — Viene poi il

MUSEO SACRO. — L'origine di esso devesi a Benedetto XIV; e la maggior parte degli oggetti quivi riuniti, formavano l'antico museo Vettori. Si vedono all'intorno otto belli armadii, sopra cui sono i ritratti in bronzo dei cardinali bibliotecarii. La stessa sala contiene parecchie custodie munite di cristalli, e tanto in queste quanto negli armadii, si conserva grande quantità di oggetti pertinenti ai riti dei primitivi cristiani, ossiano anelli, dittici di avorio e di legno, lucerne, pissidi, calici, vasi cinerarii di vetro, vasi sacri, bassorilievi in avorio, ecc.; e fra questi ultimi si rende osservabile quello rappresentante la deposizione di croce, eseguito su di un disegno del Bonarruoti; opera che già appartenne al museo Baglioni di Perugia. Tale bassorilievo si deve alla munificenza di Gregorio XVI, da cui fu arricchito considerevolmente questo museo, in ispecie con lavori di niello. Anche il pontefice Pio IX aggiunsevi altri oggetti di tal sorta, fra' quali si annovera la preziosa croce pettorale di oro, di cui si fece menzione parlando del luogo ove fu rinvenuta; vedi a pag. 162. Al medesimo pontefice si deve pure un lavoro di cesello, in cui Benvenuto Cellini rappresentò il trionfo di Carlo V. Quello però che riesce più ammirevole in questo museo, sono le pitture in tavola, condotte a tempera da greci pittori che precedettero il rinascimento delle belle arti. Fra tali pitture, la più interessante è la deposizione di s. Efraim di Siria. Nella volta veggonsi dipinte, da Stefano Pozzi, la Chiesa e la Religione.

GABINETTO DEI PAPIRII. — Questo gabinetto devesi riguardare come uno dei locali più magnifici e splendidi del Vaticano, per la profusione di graniti, di porfidi, e di bronzi messi ad oro. Una così sontuosa decorazione si deve al pontefice Pio VI, il quale fece anche condurre dal Mengs le pitture a fresco che ne accrescono l'ornamento. Il dipinto nella volta rappresenta la Storia in atto di scrivere su di un volume che il Tempo sostiene colle sue spalle. Nelle lunette sono espressi, Mosè e s. Pietro, l'uno e

l'altro fra due angeli; e qui si osservi, che sebbene il s. Pietro sia colorito a tempera, tuttavia il vigore e la vivacità delle tinte sono tali, che questa figura in nulla cede alle altre ivi eseguite a fresco. Gli ornati sono lavori di Cristofaro Unterperger. All'intorno a questo gabinetto si vedono molti papirii custoditi sotto cristalli: essi contengono atti di donazione e contratti stipulati fra il X ed il XII secolo, e furono illustrati dal celebre monsig. Gaetano Marini, nella sua opera sui papirii diplomatici.

Dalla sala che segue comincia la sezione aggiuta da Pio VII alla biblioteca.

SALA DELLE PITTURE DI ANTICHE SCUOLE. — Questa sala, la cui volta è gentilmente dipinta a fresco, contiene una preziosa collezione di pitture dei secoli XIII e XIV. Ivi si scorgono alcune opere magnifiche di Margheritone, di Cimabue, di Giotto, di Masaccio, del beato Angelico, ecc. Nel mezzo di questa sala si vedono due bellissime tavole quadrilunghe di granito, ed altre due di forma rotonda: una di queste è composta coi frammenti di marmi trovati nel cimiterio di s. Callisto, e nel centro v'è figurato il *Buon Pastore* del vangelo; l'altra è lavorata coi frammenti di marmi scoperti negli scavi sul Palatino. Volgendosi verso la prima finestra di questa sala, veggonsi alcuni oggetti di argento smaltato, mandati in dono al pontefice Pio IX dal re di Siam insieme al proprio ritratto, che osservasi superiormente agli oggetti stessi, consistenti in due coppe ecc. Incontro all'altra finestra scorgesi un magnifico messale, adorno di stupende miniature. Questo messale è dono dell'imperatore di Austria, il quale lo mandò a Pio IX nella ricorrenza del quinquagesimo anno del suo sacerdozio; ed il sullodato pontefice ne arricchiva la biblioteca Vaticana.

Sulla parete in fondo, a sinistra della porta, osservasi un disegno assai lodevole, esprimente il tanto celebrato giudizio finale di Michelangelo, dipinto a fresco nella cappella Sistina. Tale disegno, eseguito con molta intelligenza d'arte dal commend. Tommaso Minardi, fu aggiunto alla biblioteca nel 1869. Dall'altro canto della porta stessa vedesi un calendario russo in forma di croce greca, dipinto sul legno e donato alla biblioteca dal marchese Capponi. Presso il detto calendario è una cornice con entrovi parecchie opere del XV secolo, eseguite in cristallo di monte. Siffatte stupende opere in bassorilievo, donate dal pontefice Pio IX, rappresentano Gesù crocefisso ed alcuni fatti della passione: nelle estremità della croce sono effigiati i quattro evangelisti. Il magnifico inginocchiatoio che qui si vede, il qua-

le può essere riguardato come un capolavoro dell'arte d'intagliare in legno, ebbelo in dono Pio IX dalla provincia di Tours, in Francia, ed esso lo volle collocato nella biblioteca Vaticana.

Prima di passare nel *Gabinetto*, già *Numismatico*, il cui ingresso rimane in fondo a questa sala, entreremo in quello ove sono raccolti alquanti affreschi dell'antica Roma, e che per ciò appellasi il

GABINETTO DELLE PITTURE ANTICHE. — Intorno a questo gabinetto vennero disposti alquanti antichi intonachi dipinti a fresco, fra i quali merita specialissima attenzione quello conosciuto col nome di *Nozze Aldobrandine*, così chiamato perchè il soggetto rappresenta uno sposalizio, e perchè in altri tempi appartenne alla famiglia Aldobrandini.

Questo raro intonaco fu scoperto nel 1606 sull'Esquilino, presso l'arco di Gallieno. fra le ruine d'una casa dell'antica Roma. Fino a che non furono diseppellite le pitture di Pompei, quest'affresco venne riguardato come il monumento più prezioso dell'antica arte pittorica. Niccolò Pussino fecene una copia che esiste nella galleria Doria; ma essa differisce in alcuni particolari dall'originale, perchè allorquando fu eseguita, il dipinto aveva subìto delle alterazioni a causa dei cattivi ristauri; questi però furono poscia tolti via, di guisa che l'originale tornò nello stato in cui era quando fu scoperto. Il soggetto è forse relativo alle nozze di Peleo e Teti. Altri credono, esprima le nozze di Stella e di Violantilla, cantate da Stazio, o pure quelle di Manlio con Giulia, celebrate in verso da Catullo. Del resto, poichè nulla si scorge nell'opera che indichi con certezza sponsali eroici, possiamo anche credere che sia una rappresentanza famigliare degl'individui che abitarono la casa ove il dipinto si rinvenne.

Gli altri intonachi hanno minor merito. Essi rappresentano Amore trionfante; una Ninfa, scoperta nel 1810 presso la via Nomentana, e le cinque donne più celebri nei tempi eroici per le loro sventure amorose, coi loro nomi scrittivi; cioè, Pasifae, Scilla, Fedra, Mirra e Canace: queste figure erano dipinte sulle pareti d'una camera, scoperta nel 1818, fuori la porta s. Sebastiano, nella tenuta di *Tormarancio*. In ciascuna delle quattro grandi cornici poste sull'alto delle pareti laterali, si veggono due sezioni del celebre affresco che venne segato dal muro in una specie di *crypta* d'una casa dell'antica Roma, scoperta nel 1850 in *via Graziosa*, nel rione *Monti*. Questi dipinti rappresentano alcuni fatti relativi ad Ulisse, presi dall'Odissea. Inoltre vi si osservano quattro piccoli affreschi provenienti dagli scavi di *Ostia*, e qui collocati nel 1869.

Gli affreschi che abbelliscono la volta del descritto gabinetto furono condotti da Guido Reni, e rappresentano alcune imprese di Sansone. I musaici poi che ne adornano il pavimento vennero scoperti, nel 1860, nella vigna Brancadoro fuori la porta s. Lorenzo, e nel centro di quello che rimane nel mezzo è rappresentato Achille nel suo carro, dietro cui trascina il corpo di Ettore.

GABINETTO DE' BOLLI ANTICHI. — Il pontefice Pio VII fu quegli che fece quivi disporre con bell'ordine la collezione dei bolli in terra cotta, ossiano quelle impronte che gli antichi apponevano ai materiali di fabbriche. Questa raccolta era stata fatta in gran parte dal surricordato monsig. Marini, che la illustrò e lasciolla, in forza di testamento, alla biblioteca, assieme al manoscritto della sua illustrazione. Fra le pitture antiche le quali si osservano in questo gabinetto, merita speciale attenzione il ritratto di Carlo Magno. — Tornando nella sala già da noi visitata entreremo nel

GABINETTO, GIA' NUMISMATICO. — Era questo in altri tempi una cappella eretta da s. Pio V in onore di s. Pietro martire, ed è per ciò che gli affreschi i quali vi si vedono ancora, esprimono fatti relativi a quel santo: tali affreschi furono condotti dagli scolari del Vasari, sui cartoni del loro maestro. In altri tempi questo gabinetto andava ricco di alcune collezioni di antiche medaglie, fra le quali si annoverava quella della regina di Svezia: ogni cosa però venne sottratta nelle vicende politiche di Roma del 1796. — A sinistra, dopo attraversate due camere si scende nell'

APPARTAMENTO BORGIA (1).

Questo appartamento, che forma oggi parte della bibliotoca, piglia il nome da Alessandro VI Borgia che fecelo fabbricare. Sotto il medesimo pontefice ivi s'incominciarono le pitture che lo decorano, poscia terminate sotto Leone X. I dipinti ch'ornano le volte delle due prime camere sono del Bonfili; quelli della terza, a cui si scende di nuovo per alcuni gradini, appartengono al Pinturicchio, e si riferiscono alle virtù, alle scienze ed alle arti protette dalla famiglia Borgia. Dopo osservati gli accennati affreschi passiamo nella

QUARTA SALA. — In questa sala esiste la superba e rara raccolta di stampe incise in rame, formata da Pio VI. Le pitture che ne abbelliscono le pareti e la volta sono lavori del suddetto

(1) Per visitare questo appartamento bisogna avere uno speciale permesso.

Pinturicchio. Il lunettone sopra la finestra offreci il martirio di s. Sebastiano: incontro si osserva la disputa di s. Caterina di Alessandria, al cospetto di Massimiano. Nella lunetta sulla porta per cui si entrò, è dipinta la visitazione di s. Elisabetta, e nella successiva, s. Antonio abbate che visita s. Paolo primo eremita. Nella lunetta in prospetto si scorge s. Barbara che fugge dalle insidie del padre; nell'altra che viene dopo, si vede s. Giuliana nel punto che suo padre vuol forzarla a sposare un governatore pagano, e nel paese è rappresentato il martirio di essa santa. Sotto la lunetta è dipinta la Madonna col santo Bambino. Gli affreschi nella volta rappresentano la favola d'Iside e di Osiride. Incontro alla finestra sorge una colonna di alabastro orientale scanalata in ispirale, scoperta presso la chiesa di s. Eusebio.

QUINTA SALA. — Il ricordato Pinturicchio dipinsene la volta, e lo stesso artefice condusse nella lunetta, sopra l'ingresso, la risurrezione di Cristo, introducendo nella composizione Alessandro VI in atto d'un uomo che prega. Questa pittura è seguita dall'adorazione dei Magi, dal santo Presepe, dall'Annunziata, dall'Assunta, dalla venuta dello Spirito Santo, e dall'Ascensione. Nelle lunette veggonsi dipinti alcuni profeti.

SESTA SALA. — Questa sala, lunga 17 met. e 27 cent., larga 6 met. e 10 cent., fu detta la sala dei pontefici martiri, perchè vi esistevano alquanti ritratti di essi pontefici, dipinti nelle lunette delle pareti, ma che in seguito vennero ricoperti con grandi conchiglie. Regnando Leone X, la volta fu decorata con affreschi di Giovanni da Udine e di Pierino Del Vaga, diretti da Raffaello. Frammezzo a graziosi ornati, veggonsi espressi i sette pianeti cogniti agli antichi, figurati nelle sette divinità delle quali portano il nome. Ciascuna di queste figure è su d'un carro tirato da animali simbolici: vi si scorgono ancora i dodici segni dello zodiaco, e le altre principali costellazioni. Addossato ad una parete si rende osservabile un caminetto in marmo palombino, lavoro d'eccellente intaglio del secolo XVI; di sotto è l'antico sarcofago, scoperto nel 1702 fuori porta Maggiore, entro cui era uno scheletro umano ravvolto in un lenzuolo di amianto.

Dalle finestre di questa sala si ha la veduta del

CORTILE DI BELVEDERE.

Esso fu fatto costruire da Giulio II coi disegni del Bramante, per così ridurre quasi a forma d'anfiteatro rettangolare lo spazio compreso fra il nicchione, detto di Belvedere, e l'antico pa-

lazzo papale. Qui era che, secondo gli usi di allora, si celebravano famosi tornei in occasioni di straordinarii avvenimenti, lo che, ad esempio, ebbe luogo nel 1565, sotto Pio IV, quando il conte Annibale Altemps, nipote del papa, sposò Ortenzia Borromeo, di Milano. Si ha una minutissima descrizione di quel torneo negli storici del tempo. Del resto, il cortile di cui si parla rimase sfigurato dalla fabbrica della Biblioteca, e del ***Braccio Nuovo*** aggiunto al museo Chiaramonti, come pure da alquanti controforti.

Uscendo dalla biblioteca dalla porta stessa per cui vi fummo entrati, si trova, a sinistra, un cancello di ferro, che divide, in due parti il vasto corridoio di Bramante. Da questo cancello si entra nel

MUSEO CHIARAMONTI.

Con questo nome viene designata la ricca raccolta di antiche sculture formata nel Vaticano da papa Pio VII, Chiaramonti, come un'aggiunta del museo ***Pio-Clementino***. Il museo di Pio VII si divide, in ***Corridoio Chiaramonti***, ed in ***Braccio Nuovo***. Il primo è precisamente quello ove entrammo pel cancello di ferro, e che costituisce la sorprendente galleria la quale serve di accesso a tutto intero il museo Vaticano. Il ***Braccio Nuovo***, di cui tratteremo da prima, si trova al principio del suddetto ***Corridoio Chiaramonti***; infatti, passato appena il cancello per dove entrammo, si vedono a sinistra due colonne di granito bigio che ne fiancheggiano l'ingresso. Queste colonne sostengono i busti di Traiano e di Augusto, ambidue colla testa di basalte nero.

BRACCIO NUOVO DEL MUSEO CHIARAMONTI.

Questa magnifica galleria, il cui colpo d'occhio è veramente sorprendente, ne ricorda colla sua splendida ricchezza le più celebri pinacoteche esistenti nei più sontuosi edifizi dell'antica Roma. Essa fu eretta coi disegni dell'architetto Raffaele Stern, romano, il quale diedele 67 met. e 53 cent. in lunghezza, e 7 met. e 75 cent. di larghezza: la sua edificazione costò 465,000 scudi romani (2,499,375 franchi), e venne aperta al pubblico nel 1822.

Nel mezzo della parete a sinistra si apre un emiciclo, e di prospetto è uno sfondo rettilineo ove esiste una scala che mette al ***Giardino della Pigna,*** di maniera che ciascuna delle due pareti laterali rimane divisa in due sezioni. La volta della galleria è de-

corata elegantemente con cassettoni e rosoni di stucco; e per 12 aperture, praticate nella volta stessa, penetra la luce nella sala, dando uno stupendo effetto all'edifizio ed ai monumenti raccoltivi. Gli archi della volta vengono sorretti da 12 colonne, delle quali: 8 di cipollino di rara bellezza, si vedono nella gran sala: 2 di granito egizio nell'emiciclo, e 2 di giallo antico nello sfondo rettilineo. Sonovi ancora molte altre colonne di marmi rari, le quali decorano le diverse porte d'ingresso e l'emiciclo. Lungo la galleria si scorgono, nei lati, trentadue rocchi di colonne di granito orientale, sostenenti altrettanti busti, la massima parte de' quali appartennero già ai principi Ruspoli. Inoltre, questa galleria contiene 43 statue entro nicchie, altri 40 busti posti sopra eleganti mensole; ed al disopra di essi è incastrata, nelle pareti, una serie di bassorilievi in istucco, eseguiti dal cav. Massimiliano Laboureur, rappresentativi trionfi, sacrifizi, e baccanali. Ciò poi che accresce pregio e magnificenza a questa galleria è il superbo pavimento formato di fini marmi, ed abbellito con 10 scomparti di musaici antichi.

Dato un cenno generale dell'edifizio, ci faremo ad osservarne i più preziosi monumenti, cominciando dalla

PARETE DELL'INGRESSO.— Questo ingresso, che ha gli stipiti e l'architrave di diaspro di Sicilia, rimane fiancheggiato da due colonne di granito bigio, sorreggenti un frontespizio di marmo bianco. L'erma a destra dei riguardanti, colla testa moderna, rappresentava già il ritratto di Zenone, scultore d'Afrosine, come lo prova l'iscrizione greca che vi si legge sotto: dall'altro lato si vede un'erma di Bacco, vestita. Il bassoriliero entro la lunetta al disopra del cornicione rappresenta Achille che trascina il cadavere di Ettore sotto le mura di Troia.

PARETE A DESTRA ENTRANDO. — I^a^ *Nicchia vicino alla parete ove esiste l'ingresso.* Cariatide del tempio di Pandrosia in Atene, altre volte spettante alla famiglia Giustiniani. — II^a^ *Nicchia.* Bella statua di Commodo in abito da cacciatore: raro simulacro del figlio degenere dell'ottimo Marco Aurelio.— Testa colossale d'uno schiavo dacio, di assai bel lavoro. — III^a^ *Nicchia.* Sileno con in braccio Bacco fanciullo: esisteva già nel palazzo Ruspoli, e merita d'essere annoverato fra i migliori lavori dell'antica scultura. — IV^a^ *Nicchia.* La statua semicolossale di Ottaviano Augusto, collocata in questa nicchia, deve annoverarsi fra i capolavori di greco scalpello che formano la celebrità del museo Vaticano. Essa fu scoperta nel 1863 presso la via *Flaminia* a 9 miglia da Roma, al di là di *Prima Porta*, fra le rovine della

villa di Livia seconda moglie di Augusto. La bellissima testa di questa statua offreci una delle più identiche effige del fondatore dell'impero romano, e non essendo scolpita nello stesso masso, ma bensì innestata sul busto, si potrebbe attribuire ad altro scultore e ad altra epoca. Questo stupendo simulacro di Ottaviano stringe lo scettro nella sinistra sollevando la destra in atto di arringare, forse il suo esercito. Esso è in abito militare, e la corazza è egregiamente istoriata di bassorilievi. Il gruppo di mezzo allude ad una delle più gloriose gesta di Augusto, il quale, senza neppur combattere e solo colla rinomanza guerriera, ricuperò dai Parti le insegne militari che avevano tolte alle legioni romane condotte da Crasso e da Antonio: il giovane Tiberio è quegli, che, in luogo di Augusto, riceve il vessillo per le mani di un Parto. Nei lati veggonsi due Province debellate dallo stesso Augusto, la Dalmazia e la Gallia Aquitania, e sotto queste Apollo e Diana, divinità tutelari del medesimo. Sull'alto poi della corazza si volle probabilmente significare l'ora del nascimento del grande imperatore, simboleggiandovi il Cielo e l'Aurora; ed a piè della corazza stessa, vedesi personificata la Terra in atto di riposarsi dalle passate sventure mercè di Augusto. In fine, Cupido a cavalcioni sopra un delfino, scolpito a piè della statua, ricorda, forse, l'origine che si attribuiva ad Augusto, come disceso da Venere. La descritta statua fu scoperta che aveva tronco il braccio destro, e pur tronca la parte inferiore delle gambe, ma si potè ricomporre con pochissimo ristauro, eseguito dal Tenerani; e non v'ha di nuovo se non che lo scettro e la freccia di Cupido. — Il bassorilievo sull'alto rappresenta il trionfo di Settimio Severo. — Quivi il pavimento va adorno di un musaico bianco e nero, il cui soggetto è preso dall'Odissea, e vi si scorge Ulisse legato all'albero della nave. — V^a *Nicchia.* Bella statua rappresentante, forse, Antonio Musa, medico di Augusto, sotto le forme di Esculapio giovane. — Un busto di Claudio, che fece parte di una statua colossale di questo imperatore. — *Sopra la mensola,* in alto, busto panneggiato d'una Ninfa. — VI^a *Nicchia.* Nerva, figura togata. — Busto di persona incognita. — VII^a *Nicchia.* La Pudicizia, statua di alto merito, sì per l'eleganza dell'insieme, e sì per l'ottimo panneggiare delle vesti che la cuoprono; la mano però ch'essa tiene vicino al volto, la quale è di moderno lavoro, fa prova della poca abilità dell'artista ch'ebbela scolpita. — Un busto pregevolissimo di Polluce. — VIII^a *Nicchia.* Tito con un alveare scolpitogli ai piedi, ad indicare la sua dolce natura: questa statua, sebbene difettosa nelle

proporzioni, pure merita d'essere commendata pel buono stile di panneggiare; fu essa scoperta nel 1828 vicino a s. Giovanni in Laterano assieme a quella di Giulia sua figlia, collocata nella nicchia di prospetto.

In mezzo alla sala, su d'una base scanalata di granito rosso, sorge un vaso stupendo di basalte nero, d'elegante forma, e squisitamente intagliato. Le anse di esso vengono formate da due pieghevoli verghe di *ferula græca:* otto tirsi, quattro maschere dionisiache e due tragiche lo decorano all'intorno, ed un ramo di acanto ne adorna la parte superiore sotto il labbro.

Ciò peraltro che qui signoreggia è la celebre statua colossale del Nilo, collocata nel lato sinistro. Il Nilo è rappresentato giacente con attorno sedici scherzosi fanciullini, simboli dei sedici cubiti della sua feconda escrescenza. L'aria del suo volto è benigna come si addice ad un nume benefico; dal mento gli scende una folta e prolissa barba, ed ha i capelli ricinti di spiche e di ninfea. Il basamento scolpito ad onde, va tutto adorno di prodotti nilotici, e vi si osserva il combattimento fra l'ippopotamo ed il coccodrillo, ed alcuni battelli con entro dei pigmei, che Plinio loda come valenti a dar caccia agli animali che frequentano il Nilo. Questa statua, la cui bontà di lavoro manifesta il secolo di Adriano, venne scoperta sotto Leone X vicino alla chiesa di s. Stefano del Cacco, ove anticamente esisteva il tempio d'Iside e di Serapide.

Nei quattro angoli de' due già ricordati sfondi, si veggono, sopra quattro superbi rocchi di granito rosso orientale, altrettante maschere di Medusa in colossali dimensioni, mirabili per grandiosità di stile e per correttezza di lavoro: una è in gesso per formare la simmetria monumentale; le altre sono di marmo, e furono trovate vicino al tempio di Venere e Roma eretto da Adriano; in fatti queste tre pregevoli sculture appartengono a quella felice epoca per le arti.

Ora volgiamoci a destra, e visitiamo lo sfondo rettilineo, ov'è la scala che comunica col giardino della *Pigna.*

SFONDO RETTILINEO. — Ai lati del cancello, due Fauni. — Nella nicchia a destra, un Sileno, opera di romano scarpello, eseguita in marmo pario. — Nella nicchia incontro, una sacerdotessa d'Iside coll'aspergillo nella destra, ed un secchiolino d'acqua lustrale nella sinistra.—Sul parapetto della scala, un Fauno giacente con ai lati due cavalli marini cavalcati da Nereidi. — Più sotto, nei canti, due Fauni sedenti ed inebriati, scoperti nella villa di Quintilio Varo presso Tivoli. — Innanzi al parapetto si

osservano tre belle statue: quella di mezzo offreci una graziosa figura di Ganimede, lavoro di Fedimo, artefice greco, che scolpì il suo nome sul tronco d'albero a cui la figura si appoggia; fu trovata nel 1800 negli scavi di Ostia. La statua a sinistra rappresenta Diana, opera di gentile esecuzione; quella a destra è un sorprendente lavoro di antica scultura romana. Questa bellissima statua muliebre, la cui testa quantunque antica non le appartiene, si rinvenne acefala negli scavi del 1851, eseguiti sulla via Appia, ed occupava la cella del sepolcro ivi eretto ad una certa Pompea Azzia.

PROSEGUIMENTO DELLA PARETE A DESTRA. — I^a^ *Nicchia dopo lo sfondo rettilineo*. Fauno intento a suonare lo zufolo; figura di stile elegante e puro. — II^a^ *Nicchia*. Amazzone di eccellente scultura; essa ha la testa lievemente inclinata, e la sua fisonomia, piena di tristezza, esprime a maraviglia il dolore che prova conoscendosi ferita e vinta. — Busto con panneggio di bellissimo alabastro orientale. — III^a^ *Nicchia*. Cariatide in marmo pentelico: lavoro di scultura assai commendevole, e che si rende osservabile per l'impronta monumentale propria di simili statue, strettamente unite all'architettura. — Un busto di Traiano di rara rassomiglianza. — IV^a^ *Nicchia*. Diana in atto di vagheggiare Endimione. — Busto di persona incognita. — V^a^ *Nicchia*. Bellissima statua di Euripide, già spettante alla famiglia Giustiniani. — Il gran bassorilievo che scorgesi superiormente, rappresenta il trionfo di Marco Aurelio, ed il musaico nel pavimento offreci un Tritone con mostri marini. — Busto di persona incognita. — VI^a^ *Nicchia*. Statua lodevolissima pel buono stile di panneggiare: è il ritratto d'una matrona romana; ma taluni archeologi pretendono riconoscervi Giulia, figlia di Tito. — Bel busto seminudo. — *Sopra la mensola*, in alto, un ritratto di Giulia Soemia. — VII^a^ *Nicchia*. L'Abbondanza. — Ritrattro assai bello, proveniente dalla casa Ruspoli, e creduto, ma senza buone ragioni, l'effige di Silla. — VIII^a^ *Nicchia*. Stupendissimo simulacro di Demostene: l'atteggiamento di esso è naturale; il panneggiare delle vesti di buono stile, ed il volto del massimo degli oratori greci va colmo di espressione. — Busto che credesi l'effige d'Elio Cesare, figlio adottivo di Adriano. — Il bassorilievo superiormente all'ingresso della biblioteca, rappresenta Ulisse combattente.

Qui tutta l'attenzione dei riguardanti viene, senza meno, concentrata nella maravigliosa statua che sorge nel mezzo della sala. Essa ne presenta il simulacro di un atleta il quale, collo *stri-*

gile, si rade le membra per levarne il sudore *(Apoxiomenon)*. Considerando la movenza naturale di questa figura, le perfette proporzioni del suo insieme, le scelte sue forme, e la squisitezza del lavoro, ognuno potrà facilmente giudicare a quale grado di perfezione giungessero i Greci nell'arte di scolpire. Questo capolavoro fu scoperto nel 1849, conforme si accennò alla pagina 48, ristorando una casa nel *vicolo delle Palme in Trastevere:* mancava esso della mano destra, ma in tutto il rimanente era intatto. — Volgiamoci ora verso la parete incontro a quella già da noi osservata, ossia verso la

PARETE DELL'EMICICLO.—I^a *Nicchia, vicino alla parete ov' è la porta della biblioteca.* Amazzone, lavoro di greca scultura, con un residuo di sperone al piede sinistro.—Busto di Tolomeo, figlio di Galba.—II^a *Nicchia.* La Clemenza che presenta la patera per ivi accogliere le preghiere dei mortali: lo stile di questa statua è assai commendevole.—Busto di persona incognita. —III^a *Nicchia.* Antonia, moglie di Druso Prisco; statua rinvenuta al Tuscolo da Luciano Bonaparte.—Busto di donna incognita.—IV^a *Nicchia.* Statua di una Augusta, lavoro mediocre. —Il bassorilievo sull'alto rappresenta il trionfo di Tito.—Ritratto di Adriano.—*Sopra la mensola,* in alto, un bel busto di Pallade. —V^a *Nicchia.* Questo simulacro di Cerere, sebbene non presenti un insieme sufficientemente svelto, come appunto le si converrebbe, pur tuttavia ha molto merito in arte per il bello stile e per l'intelligenza con cui è condotto. Esso proviene dagli scavi d'Ostia, ove fu scoperto nel 1857, mancante principalmente della testa e delle braccia. Il descritto simulacro venne lodevolmente ristaurato dal cav. Pietro Galli, egregio scultore romano. — VI^a *Nicchia.* La Fortuna, mirabile statua per lo squisito lavoro e per la sua rara conservazione: il timone posto sul globo ed il cornucopia, disvelano la regolatrice delle umane sorti. — Il seguente ritratto, malgrado il nome modernamente scrittovi di Sallustio, è incognito.— VII^a *Nicchia.* Statua d'un filosofo greco.—VIII^a *Nicchia.* Venere Anadiomene, la quale, uscita dalle acque, asciugasi i bagnati capelli: questa statua può essere riguardata come una delle più pregevoli di questa galleria.

EMICICLO. — Il bel musaico che orna il pavimento di questo emiciclo, presenta nel mezzo la Virtù fecondatrice della natura, personificata nell'immagine di Diana Efesina: fu trovato nel 1801 in Poggio Mirteto nella Sabina. — *Sopra la mensola* nel centro, si scorge il ritratto di Pio VII, scolpito dal Canova. — Il bassorilievo rappresenta il combattimento fra i Centauri ed i La-

piti, nelle nozze di Piritoo. — Entro le due nicchie che rimangono una rimpetto all'altra, ove comincia la curva dell'emiciclo, si osservano le statue di Apollo e di Pallade, e nelle altre cinque nicchie, veggonsi altrettanti simulacri di atleti: quanto alle altre due nicchie che si aprono, una per lato, sotto l'arcone ove è la statua del Nilo, contengono esse le statue della Speranza e di Diana.

PROSEGUIMENTO DELLA PARETE. — I[a] *Nicchia dopo l'emiciclo.* Giulia, figlia di Tito: questa bella statua, conforme si disse, fu trovata in prossimità di s. Giovanni in Laterano. — Un magnifico busto semicolossale di Giunone Regina. — II[a] *Nicchia.* Minerva Poliade, detta ***Minerva Medica***, e generalmente cognita col nome di ***Pallade dei Giustiniani***. Se si pone mente alla bella composizione di questa statua, alla giustezza delle sue proporzioni, alla squisitezza dei contorni, alla eleganza del panneggiare ed alla espressione del volto, è forza annoverarla fra i più insigni monumenti della scultura greca. — Bel busto d'incognito. — III[a] *Nicchia.* Simulacro di Claudio con in dosso la toga, veste la più confacente alla timida natura di quell'imperatore.— Busto di largo stile, rappresentante uno schiavo dacio.—IV[a] *Nicchia.* Un Fauno atteggiato nel modo di quelli che sono detti di Prassitele.—Busto di Commodo, trovato in Ostia, uno dei più belli di quell'imperatore.—V[a] *Nicchia.* Bella statua di Lucio Vero, rappresentato all'eroica. — Il grande bassorilievo sull'alto, esprime il trionfo di Traiano.—VI[a] *Nicchia.* Discobulo, statua di lodevole esecuzione.—Testa colossale d'uno schiavo dacio: lo stile grandioso di questa testa ricorda l'epoca felice di Traiano, ed in fatti venne trovata nel foro di questo nome.—VII[a] *Nicchia.* Statua di Domiziano, spettante già alla famiglia Giustiniani.—VIII[a] *Nicchia.* Mercurio, prezioso marmo di greco scarpello. — Rientreremo nel

CORRIDOIO CHIARAMONTI.

Tornerebbe soverchio lungo, e forse anche inutile indicare la maggior parte degli oggetti contenuti in questo immenso corridoio, conforme si fece convenientemente nella sopradescritta galleria. Perciò ci limiteremo ad accennare, fra questa numerosa raccolta di antichi marmi, quelli che ne sembrano più degni di osservazione; metodo a cui ci atterremo, più o meno, nella descrizione che ancora ci resta a fare di questo museo, che meglio potrebbe essere chiamato una riunione di più musei.

L'ingresso al corridoio rimane fiancheggiato da due colonne di marmo bigio, provenienti dagli scavi di Ostia. Le pareti laterali sono divise, da semplici pilastri, in 30 scomparti o sezioni da ciascuno dei lati. Gli scomparti a destra hanno un numero progressivo, e gli affreschi i quali vi si osservano ricordano le principali gesta di Pio VII a favore delle arti belle.

I° SCOMPARTO A DESTRA, *entrando dal cancello.* — Una bella statua muliebre giacente, cogli attributi dell'Autunno, trovata a Campo Gemini, e sembra avere servito di coperchio ad un sarcofago. Il monumento sepolcrale su cui è posta offreci i busti di due coniugi con un fanciullo nel mezzo a cui pende dal collo la *bulla,* ornamento speciale dei fanciulli romani. Questo monumento proviene da Acquatraversa, luogo sulla via Cassia (1). — *Frammento di un Apollo sedente, di squisito lavoro.* — SCOMPARTO INCONTRO. — Statua giacente, simile a quella già osservata di rimpetto, ma cogli attributi dell'Inverno; anch'essa servì, probabilmente, di coperchio ad un sarcofago, e fu del pari rinvenuta a Campo Gemini. — *Il secondo frammento, cominciando dall'alto, rappresenta i giuochi circensi eseguiti da parecchi genietti. Questo frammento, sebbene di mediocre scultura, è molto interessante riguardo agli usi e costumi degli antichi: di sotto, frammento d'un bassorilievo di antico stile greco, e vi si scorge Minerva preceduta da un'altra divinità, a cui mancano metà del corpo ed i suoi attributi: il frammento nel basso è rimarchevole pel diverso costume dei gladiatori che vi sono scolpiti. Ivi si osserva un* Reziario, *colla forca, un* Mirmillone, *ed un* Oplomaco.

II° SCOMPARTO A DESTRA. — Statua virile togata, posta su di un'ara votiva, eretta dai sacerdoti di Bacco agli dei Superni, conforme lo indica l'iscrizione greca che vi si legge. — DI PROSPETTO. — Statuina di Paride, posta su d'un'ara dedicatoria innalzata da Pompeo Turpilliano, provveditore d'olio dei magazzini di Galba, ad onore d'Iside e di Serapide, come pure agli dei Penati, in occasione del fausto ritorno di Antonino Pio e della sua famiglia.

III° SCOMPARTO A DESTRA. — Sull'alto (cioè sulla marmorea tavola superiore). — La seconda testa a mano diritta è un ritratto di Settimio Severo; la seconda, a sinistra, rappresenta Antonino Pio. — *Frammento di ornato in arabeschi di purissimo ed elegantissimo lavoro.* — INCONTRO. — In alto, piccola erma bicipi-

(1) Gli oggetti indicati in carattere corsivo, fanno parte dei frammenti in bassorilievo, incastrati nelle pareti.

te, di mediocre scultura, ma osservabilissima per essere questo il solo monumento che, offrendoci Bacco sotto la duplice forma di Zagreo e di Dionisio, ci presenti il primo colle corna di toro. — ***Bassorilievo che adornava il coperchio di un sarcofago: la graziosa composizione di questo frammento rappresenta dei genii sopra mostri marini, con in mezzo il tridente, a simboleggiare il dio del mare.***

IV° SCOMPARTO A DESTRA. — Statua d'una Musa, alla quale, ristorandola, vennero posti nelle mani il globo e le tibie.

V° SCOMPARTO A DESTRA.—In alto, una bellissima testa di fanciullo.— DI FACCIA. — In basso, statuina di Venere. — Superiormente, bassorilievo con maschere.

VI° SCOMPARTO A DESTRA. — La statua sedente figura Clio, musa della Storia, avente a lato la cisti ed i volumi.—La pittura della lunetta al di sopra è opera del Durantini, il quale vi dipinse l'arco di Settimio Severo e quello di Costantino sgombrati, d'ordine di Pio VII, dalle terre di cui rimanevano ingombri nella parte inferiore.

VII° SCOMPARTO A DESTRA. — In alto, una testa avente il casco turrito, figurante Roma: la vivace fisonomia di questa testa non può farla confondere con Minerva.—***Sull'alto, nel mezzo, frammento di bassorilievo con soggetto campestre: a destra, in basso, altro frammento ove si vede il banchetto nuziale delle Lucippidi, al quale vennero invitati Castore, e Polluce, che in fine le rapirono: questi due marmi, quantunque di mediocre scarpello, riescono interessantissimi per l'erudizione.***

VIII° SCOMPARTO A DESTRA.—Statua muliebre acefala e mancante delle braccia, scoperta nella villa Adriana: questa statua, di stile che pecca un pochino di gonfio, viene conosciuta coi nomi di Diana, di Arianna e di Niobe, ma quest'ultima denominazione sembraci la più verosimile. L'affresco nella lunetta fu condotto da Giacomo Conca, romano, ed allude ai risarcimenti eseguiti nell'appartamento Borgia, ove Pio VII aveva collocato la pinacoteca.—INCONTRO.— Su d'una grande urna ovale, ornata con bassorilievi di mediocre scultura, è posto il sarcofago di C. Giunio Evodo, scoperto in Ostia nel 1826; questo monumento, di rara conservazione, è abbellito d'un bassorilievo rappresentante la favola di Admeto ed Alceste: la statua di Diana triforme, a sinistra, sorge su di un'ara quadrata di antico stile greco, nella quale sono scolpite delle Menadi danzanti.

IX° SCOMPARTO A DESTRA.—In basso, busto colossale di Pallade, trovato nel 1792, vicino all'antico Lavinio, oggi Pratica.

— *In mezzo, nel basso, frammento d'un bassorilievo, in cui si distingue Ercole combattente contro le Amazzoni: a destra, altro frammento, di stile greco antico, relativo forse a Perseo.* — INCONTRO.—Grande cippo sepolcrale di Lucia Telesina, figlia di Caio; questo cippo va ricco di stupendi ornati.

X° SCOMPARTO A DESTRA.—Giunone che allatta Ercole bambino: essa sta maestosamente seduta, ed alla nobiltà dei lineamenti del suo volto, si riconosce di leggieri la regina degli Dei. Questo monumento, rarissimo per la sua rappresentanza e perfettamente conservato, venne illustrato dal Winkelmann. A sinistra, statua di Apollo, il cui torso, che è antico, non va privo di merito; esso si eleva su d'un'ara sepolcrale della buona epoca della scultura.—L'affresco della lunetta si riferisce alla riunione del museo Chiaramonti col Pio-Clementino, e venne condotto da Filippo Agricola.—DI CONTRO.—Grandiosa e bella maschera dell'Oceano, posta su di un'ara votiva di L. Furio Diomede, cesellatore sulla via Sacra. A sinistra, una statuina della musa Polinnia, elegantemente panneggiata.

XI° SCOMPARTO A DESTRA.—In alto, ai lati d'una statuina di Giove, sono due belle teste muliebri: quella a destra si conosce col nome di Niobe, nell'altra si crede raffigurare la celebre Saffo, poetessa di Mitilene.—DI RIMPETTO.—In basso, statuetta virile, con in capo il diadema, e tenendo un cerviatto.

XII° SCOMPARTO A DESTRA. — Ercole, statua semicolossale, trovata nel 1802 vicino ad Oriolo, e ristaurata da Alessandro d'Este, sui modelli del Canova. — Il dipinto nella lunetta, eseguito da Garlo Eggers, ricorda l'ampliamento procurato da Pio VII al museo numismatico Vaticano.—DI FACCIA.—Statua d'un Atleta, il quale, vinti i suoi competitori, si riposa appoggiandosi ad un tronco d'albero.

XIII° SCOMPARTO A DESTRA.—In basso, a diritta, un leopardo trovato nella villa Adriana; un gladiatore atterrato da un leone, ma che tiene ancora il pugnale confitto nel petto della belva; un genietto facente mostra di percuotere un leone; una tigre giacente.—*Tre superbi frammenti di bassorilievi, relativi alle battaglie delle Amazzoni.*—INCONTRO.—In basso, statua di Paride, ed un fanciullo avente dei pomi nelle mani.

XIV° SCOMPARTO A DESTRA.—Una graziosa Venere, opera assai lodevole.—L'affresco nella lunetta, eseguito da Giov. Demin, veneziano, allude alla ricupera dei quadri classici avvenuta nel pontificato di Pio VII.—DI PROSPETTO.—Mezza figura colossale d'un re barbaro, in marmo frigio, lavoro dell'epoca di Traiano.

XV° SCOMPARTO A DESTRA. — *Il frammento di bassorilievo che si vede a dritta è rimarchevole per la foggia dell'armatura dei due soldati in esso scolpiti: uno di questi è coperto di quella specie di lorica, detta dagli antichi* amata, *perchè somiglia ad un tessuto di ami; l'altro indossa una di quelle corazze dette* squamea, *perchè aveano le lamine disposte a foggia di squamme.*

XVI° SCOMPARTO A DESTRA.—Statua semicolossale sedente di Tiberio, in costume eroico: essa rimane fra due teste colossali, una dello stesso imperatore, l'altra di Augusto. Questi tre belli marmi furono scoperti nel 1811 negli scavi di Veio.—La lunetta venne dipinta da Vincenzo Ferreri, ed il soggetto ricorda gli ordini dati da Pio VII, per l'acquisto e per la conservazione degli antichi monumenti.

XVII° SCOMPARTO A DESTRA. — In basso, a dritta, ritratto di Augusto giovane: la qualità sopraffina del marmo, il purgato disegno e la finitezza di lavoro provano che questo ritratto, il quale si crede proveniente dagli scavi di Ostia, sia uno dei più belli fra quelli raccolti nel Vaticano. Nel mezzo scorgesi una statuetta di Flora, ai lati della quale sono: un busto di Demostene, avente una piccola parte del pallio, e l'erma trovata in piazza di Spagna, scavando le fondamenta del monumento della Concezione, e quivi posta nel 1859 per volere del pontefice Pio IX. In quest'erma, il cui capo è coperto dell'antico *pileo,* alcuni credettero riconoscere Ulisse, ma noi riteniamo che piuttosto rappresenti Vulcano, perchè nei lineamenti della sua fisonomia non iscorgiamo nulla che indichi l'avveduto e scaltro distruttore di Troia; al contrario poi vi raffiguriamo delineate, in certo tal quale modo, le forme di Giove, da cui Vulcano ebbe origine. Finalmente vedesi una rarissima testa di Cicerone (la prima a destra): è questo l'unico ritratto autentico che esista in Roma di quel sommo oratore, attesochè esso si accorda a perfezione colla effige di lui improntata nelle medaglie di Magnesia. — *Frammento rarissimo in bassorilievo, vedendovisi un carro a quattro ruote.* — DI RIMPETTO.—In basso, nel mezzo, ritratto di Alcibiade: gli antichi frammenti architettonici, sui quali è collocato, sono di eccellente scultura. — *Sei frammenti con ornati di squisito lavoro.*

XVIII° SCOMPARTO A DESTRA. — Francesco Ayez, veneziano, dipinse l'affresco nella lunetta di questo scomparto, ed allude agli onori prodigati alla scultura da Pio VII.—DI FACCIA.—Statua d'un eroe che nel ristauro, fu trasformata in un imperatore: a sinistra, un Esculapio, lodevole per la bella esecuzione del panneggiamento.

XIX° SCOMPARTO A DESTRA.—In basso, un porcellino di nero antico, un cigno spaventato, eccellentemente condotto; una fenice ardentesi su d'un rogo, per rinascere dal suo cenere; un cane, scolpito con sorprendente naturalezza.—In alto, torso di un citaredo in alabastro fiorito.—DI RIMPETTO.—In basso, due Satiri inginocchiati, sorreggenti degli otri; ai lati di ognuno di essi sono due antefisse assai bene scolpite.

XX° SCOMPARTO A DESTRA.—Tiberio sedente: questo celebre simulacro fu trovato in Piperno sul finire del passato secolo, e venne pagato 12, 600 scudi romani (67, 725 franchi). La bella statua a destra rappresenta Diadumeno, figlio dell'imperatore Macrino. La statua di Cupido che tende l'arco, posta dal sinistro lato, offreci una delle più belle ripetizioni del famoso Cupido di Prassitele: questo prezioso marmo fu trovato in più pezzi vicino al Laterano, ed ebbe un diligente ristauro da Antonio d'Este.—Il ricordato Ayez dipinse anche la lunetta di questo scomparto, nella quale fece allusione al ritorno in Roma degli antichi monumenti di belle arti.—INCONTRO.—Frammento d'un grande sarcofago, ove si vede un molino da grano: su questo frammento avvi un piccolo monumento sepolcrale, in cui sono scolpiti parecchi fanciulli d'ambo i sessi, i quali si trastullano al giuoco delle noci. Dal sinistro lato, bella statua ristorata per un'Atropo, una delle Parche, proveniente dalla villa Adriana.

XXI° SCOMPARTO A DESTRA.—In basso, nel mezzo, testa semicolossale di Giunone, marmo di molto merito; a sinistra, nell'estremità della tavola, testa d'una statua di Venere, mirabile per la buona esecuzione, e per la delicatezza dei lineamenti.—In alto, nel mezzo, ritratto di Antonino Pio coronato di quercia, e maggiore del naturale; a destra di esso ritratto, una bella testa d'uno dei figliuoli di Niobe.

XXII° SCOMPARTO A DESTRA.—Bella statua di Sileno che porge del vino ad una tigre: questa statua rimane fra due torsi loricati, le cui teste, sebbene antiche, sono riportate; ed in quella di esse che sta sul torso a sinistra raffiguriamo Druso, fratello di Tiberio.—Al più volte nominato Ayez si deve il dipinto nella lunetta, esprimente l'architettura protetta da Pio VII.—DI FACCIA.—Fra le statue di Diana Lucifera e di Sabina, moglie di Adriano, sta collocato un busto colossale d'Iside, opera stupenda di greco scarpello.

XXIII° SCOMPARTO A DESTRA.—In basso, il primo busto a sinistra è un ritratto di persona incognita, ma che ha qualche somiglianza con quelli di Aristotile.—Di sopra, una bella testa di

Pallade. — *Grande ornato di bellissimo lavoro.* — INCONTRO. — *Dal destro lato, una figura di bassorilievo, di stile grossolano, rappresentante Eone, divinità gnostica: il bassorilievo di mezzo esprime un sacrifizio mitriaco.*

XXIV° SCOMPARTO A DESTRA. — Una statua di Cerere, panneggiata, di assai buono stile, ed un'altra di Mercurio, trovata in Roma vicino al Monte di Pietà. — La lunetta allude alla scuola delle belle arti istituita nel pontificato di Pio VII, ed anche questa è opera dell'Ayez. — A RIMPETTO. — Statua di Claudio, ed un bel torso, che si congettura appartenesse ad una statua di Apollo *Celispice*, a causa della zona, ornata coi 12 segni dello zodiaco, che le attraversa il petto.

XXV° SCOMPARTO A DESTRA. — In basso, nel mezzo, uno stupendo busto colossale di Nettuno; a destra, un grazioso busto di Bacco, col capo acconciato alla foggia di Venere; a sinistra, N° 608, testa di Agrippina giuniore. — IN PROSPETTO. — Sull'alto, una statuina di Tifone, di stile egizio-romano.

XXVI° SCOMPARTO A DESTRA. — Statua semicolossale di Ercole. L'ara su cui posa era nella villa Aldobrandini, ed ha in ogni lato due divinità, cioè Apollo e Diana, Marte e Mercurio, la Fortuna e la Speranza, Ercole e Silvano. — L'affresco nella lunetta di questo scomparto è un altro lavoro dell'Ayez, e si riferisce al pubblico passeggio formato sul Pincio dalla munificenza del pontefice Pio VII.

XXVII° SCOMPARTO A DESTRA. — La statuina sull'alto, con in capo il berretto frigio, rappresenta il giovane Ati, sacerdote di Cibele. — *Il frammento di mezzo è allusivo alla fanciullezza di Bacco; in quello a diritta si crede raffigurare Giunone e Teti; quanto poi a quello da sinistra, formava esso parte d'una rappresentanza bacchica. Questi frammenti sono di eccellente scultura.* — INCONTRO. — In basso, a sinistra, statuina rappresentante Ganimede rapito da Giove sotto forma d'aquila; a destra, Ercole fanciullo, statuetta di mediocre lavoro, ma interessante pel soggetto, esprimendo l'eroe ch'uccide dei serpi. — Di sotto, nel mezzo, si vede un bassorilievo, che si rende osservabile per esservi sculta una città cinta di mura, sulla riva di un fiume, o presso il mare.

XXVIII° SCOMPARTO A DESTRA. — Una ben panneggiata statua di Pallade. — Nell'affresco della lunetta Michelangelo Ridolfi ebbe ricordato il collocamento dei celebri arazzi di Raffaello, eseguito nel pontificato di Pio VII. — DI FACCIA. — Un sarcofago, scolpitovi un molino da olio, e quivi si osserva anche una statua della vestale Tuccia, con in mani il mistico vaglio.

XXIX° SCOMPARTO A DESTRA. — In basso, un bel busto incognito (è il primo a destra), in cui taluni pretendono raffigurare Cicerone; un fanciullo con un vaso sulla spalla sinistra; una testa colossale di Antonino Pio trovata in Ostia; una statuina esprimentissima, in cui raffiguriamo Ulisse, tale quale si vede rappresentato nelle medaglie della famiglia Mamilia. — DI PROSPETTO. — In basso, a destra, un' erma bicipite di Giove Terminale, monumento di stile greco antico, che ricorda la scuola di Calamide o di Callimaco, ed in fine un torso di Fauno in basalte verde. — *A destra, bel frammento di un Fauno danzante.*

XXX° SCOMPARTO A DESTRA — Statua semicolossale di Ercole. — L'affresco nella lunetta è opera del Wise, ed allude al gigantesco controforte, costruito d'ordine di Pio VII per sostenere la parte meridionale del Colosseo. — La volta della scala che si ha dinnanzi fu dipinta da Daniello da Volterra. Per essa scala, che a sinistra conduce nel museo Egizio (1), si entra nel

MUSEO PIO-CLEMENTINO.

Alla munificenza dei pontefici Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI si deve questa insigne ed immensa raccolta di antiche sculture, a cui, appunto per ciò, si dà il nome di *Museo Pio-Clementino.* L'ultimo dei suddetti papi fu quegli che ampliollo più di ogni altro, non solo mediante l'acquisto di molta copia di monumenti, ma anche coll'avervi fatto costruire la sala degli animali, una porzione della galleria, il gabinetto, la sala delle Muse, la grande sala rotonda, la sala a croce greca, la scala grande, e la sala denominata della *biga.* E queste diverse parti aggiunte da Pio VI al museo, costituenti esse sole un vasto edifizio, possono, senza dubbio, essere riguardate come una delle più magnificenti opere di Roma moderna, sia che si considerino dal lato della magnificenza, o da quelli del buon gusto nelle ricche decorazioni, dell'armonia, e della buona disposizione architettonica. — Subito dopo l'accennata scala, si pone il piede nel

VESTIBOLO QUADRATO.

Si ammira nel mezzo il famoso frammento di greca scultura, cognito col nome di *Torso di Belvedere.* Esso fece parte d'una statua di Ercole in riposo, scolpita da Apollonio, figlio di Ne-

(1) Noi vi entreremo dall'ingresso che trovasi nella sala a croce greca.

store, ateniese, conforme risulta dalla iscrizione, in greco idioma, che si legge nel masso su cui posa il frammento. Questo prezioso marmo, del quale si valse Michelangelo per formare il suo grandioso stile, venne scoperto sul finire del XV secolo a *Campo di Fiore,* presso il luogo ove esisteva il teatro di Pompeo. Sotto la finestra si vede la statua sepolcrale d'una matrona romana giacente su d'un letto conviviale, con un pomo nella sinistra, e sopra il letto stesso scorgonsi due graziosi Amorini. Addosso alla parete incontro sono collocati i monumenti rinvenuti nel sepolcro degli Scipioni, scoperto nel 1780, e del quale si fece parola alla pag. 340. Questi monumenti consistono in parecchie iscrizioni antichissime, che veggonsi incassate nella parete; in un sarcofago di peperino, o pietra albana, ornato nel fregio con rosoni e triglifi, e finalmente in un busto, pure di peperino, coronato d'alloro; ed esso è probabilmente il ritratto di alcuno degli Scipioni. La iscrizione poi, incisa nella parte anteriore del sarcofago, ne dà a conoscere, che esso servì di sepolcro a Cornelio Lucio Scipione Barbato, console nell'anno di Roma 456, e bisavolo di Scipione Affricano. Gli stucchi e le pitture che abbelliscono il vestibolo in discorso sono opere di Daniello da Volterra. — Viene poi il

VESTIBOLO ROTONDO.

Il centro di questo vestibolo è decorato d'una grande e pregiata tazza di paonazzetto. Le nicchie a destra contengono due frammenti di statue virili egregiamente panneggiate, la prima delle quali ha i sandali secondo costumavano gli antichi Greci. Dei due frammenti nelle nicchie a sinistra, è assai commendevole quello di una statua muliebre, sedente, per la squisita esecuzione del panneggiare delle vesti. Sul balcone è posto un antico orologio in marmo, su cui sono indicati i punti cardinali ed i nomi dei venti, in greco ed in latino. Da esso balcone si ha una bella veduta di Roma e suoi contorni: da ciò viene il nome di *Belvedere,* dato a questa parte del Vaticano. — Da questo vestibolo si entra nella

CAMERA DEL MELEAGRO.

Questa camera piglia il nome dalla bella statua di Meleagro che ne costituisce il precipuo ornamento; e se si eccettui il panneggiamento che riesce alquanto duro e manierato, questa statua vuolsi riporre fra le migliori sculture trasmesseci dall'anti-

chità. Alcuni pretendono che essa fosse scoperta sull'Esquilino, ed altri, fuori la porta Portese. Sulla parete a destra è murato un grande bassorilievo, esprimente l'apoteosi di Omero celebrata dalle Muse; e nella parete a rimpetto è un altro bassorilievo ove si vede ritratto un porto di mare; questo marmo fu trovato nella vigna Moiraghi sulla via Appia. La testa colossale che qui osservasi proviene dagli scavi di Ostia ed ha l'effige di Traiano. Il bassorilievo su cui essa è collocata rappresenta un'antica bireme romana, piena di soldati pronti a combattere. — Rientrando nel vestibolo rotondo si passa nel

PORTICO DEL CORTILE.

Fu questo fatto costruire da Clemente XIV, con architetture di Michelangelo Simonetti. Esso portico viene sostenuto da 16 colonne di granito, circonda una corte ottagona, e rimane diviso in quattro sezioni da altrettanti gabinetti. Il primo di questi, a destra, contiene alcune opere del famoso scultore Antonio Canova: gli altri tre comprendono i più celebrati monumenti ed i più insigni che ci restino dell'antica scultura.

Allorquando si entra nel portico, cioè nella prima sezione, si trova subito, a destra, un grande sarcofago ornato di un bassorilievo rappresentante Fauni e Baccanti che danzano. Viene poscia il sarcofago di Sesto Varo Marcello, padre di Eliogabalo, con iscrizione greca e latina; e di faccia al primo di essi sarcofaghi è rimarchevole una stupenda urna balnearia di basalte nero, trovata vicino alle terme di Caracalla.

Entrando nel primo gabinetto, si osserva nella grande nicchia la statua di Perseo, ed ai lati quelle dei pugillatori Greugante e Damosseno, opere insigni del Canova. Le due piccole nicchie sotto l'arco, contengono le statue di Mercurio e di Pallade.

Passando da questo gabinetto nella seconda sezione del portico, si vede subito, a destra, un sarcofago ornato d'un bassorilievo rappresentante Bacco che ritrova Arianna nell'isola di Nasso, e poscia un altro sarcofago ove si scorgono dei prigionieri in atto d'implorare la clemenza del vincitore. Il nicchione contiene un simulacro di Sallustia Barbia Orbiana, moglie di Alessandro Severo, figurata in sembianza di Venere con Cupido; il grande sarcofago seguente presentaci una battaglia eccellentemente scolpita in bassorilievo; ivi si scorge Achille sorreggente Pentesilea, regina delle Amazzoni, la quale fu da lui ferita a morte.

Di qui si entra nel secondo gabinetto, il cui principale ornamento è costituito dalla celebrata statua di Mercurio, denominato di *Belvedere,* scoperto sull'Esquilino; statua a cui viene anche dato il nome di Antinoo. — Il bassorilievo murato nella parete destra, offreci un soggetto simile a quello che vedemmo sopra, cioè, un combattimento nel quale Achille uccide Pentesilea. Nel bassorilievo incontro è rappresentata una pompa isiaca. Nelle due nicchie di sotto all'arco, sono le statue di Priapo e di Ercole giovane.

Dopo questo gabinetto succede la terza sezione del portico. Entrati appena in questa sezione, si presenta a destra un sarcofago, nell'innanzi del quale è scolpita la figura del defonto, ritto in piedi fra due genii funebri, e quelli dell'Inverno e dell'Autunno: viene poi un altro sarcofago in cui si vedono delle Nereidi che recano ad Achille le armi fabbricate da Vulcano; ed ai lati della porta che introduce nella sala degli animali stanno due grossi cani molossi di eccellente scultura. Il bassorilievo del sarcofago che viene dopo esprime un combattimento fra gli Ateniesi e le Amazzoni, e nell'altro vennero figurati i genii dei baccanali. Finalmente, nella parte che guarda verso il cortile, sono osservabili due sorprendenti urne balnearie di granito rosso.

Eccoci pervenuti al terzo gabinetto, ove si ammira il famoso gruppo di Laocoonte, sacerdote di Nettuno. Esso è rappresentato con tutti i mezzi più sublimi dell'arte, nel momento in cui è vicino a spirare, assieme ai due suoi giovanetti figli, fra gli acuti morsi e gli avvolgimenti di due orribili serpi eccitatigli contro da Minerva offesa da lui. Plinio ci fa sapere che gli autori di quest'opera maravigliosa furono Agesandro, Polidoro ed Atenodoro, cittadini di Rodi. Il medesimo scrittore tessendo l'elogio che merita questo capolavoro, narra che esso esisteva nel palazzo di Tito. Infatti, fu appunto nelle rovine di tale edifizio, eretto sull'Esquilino, che esso venne scoperto nel 1506, sotto Giulio II, da certo Felice De Freddi, e da dove venne trasferito al Vaticano nel pontificato del magnanimo Leone X. Lo stesso Plinio credette che questo gruppo fosse d'un solo masso di marmo; ma Michelangelo, avendolo minutamente osservato, scoperse che si componeva di tre pezzi. Il destro braccio di Laocoonte, che, secondo l'opinione del Canova e di altri celebri artefici, doveva essere appoggiato sulla testa, come lo fanno supporre alcune tracce di attaccature sopra i capelli, è di gesso, formato su quello eseguito in istucco o da Michelangelo o da alcuno de'suoi scolari; le braccia destre dei giovanetti sono pure di gesso, ricavate

su quelle scolpite in marmo dal Cornacchini.—I due bassorilievi laterali esprimono un baccanale ed il trionfo di Bacco, dopo le vittorie ottenute nelle Indie. Nelle due nicchie sotto l'arco, veggonsi la musa Polinnia, ed una Ninfa che tiene una conchiglia.

Da questo gabinetto si entra nell'ultima sezione del portico, ove si vede subito, sulla parete, un altorilievo rappresentante Ercole con Telefo bambino, e Bacco appoggiato ad un fauno: in basso, un sarcofago ornato di genii marziali. Viene poi una preziosa urna balnearia di sorprendente grandezza, in granito bigio, trovata nel mausoleo di Adriano; di sopra è rimarcabile un bassorilievo di eccellente scultura, rappresentante Augusto che va a sacrificare. Nella nicchia si osserva una bella statua di Igia, dea della Salute, e nei lati sono due massi di alabastro pregiatissimo, detto a *pecorella*. Il bassorilievo successivo, in alto, ha per soggetto Roma che accompagna un imperatore vittorioso; di sotto è un'altra grandissima urna balnearia di granito rosso; si vede finalmente un sarcofago abbellito di Tritoni e Nereidi.

Entriamo ora nel quarto ed ultimo gabinetto per ivi ammirare le sovrumane bellezze del celebrato Apollo, detto di *Belvedere*. Questa statua, con ogni ragione, viene ritenuta come una delle opere più sublimi dell'antica scultura, giacchè in essa sfolgoreggiano, ad un tempo, nobile movenza, bellezza ideale in tutta la sua sublimità, e maestoso aspetto di divinità sdegnata. Questa statua, capolavoro di greca scultura, fu rinvenuta nelle rovine dell'antica Anzio, sul finire del XV secolo. Giulio II, prima di essere eletto papa, ne fece acquisto, ed appena asceso al trono volle che fosse collocata nel museo Vaticano. Essa è quasi integra, giacchè non ha di ristauro che l'antibraccio destro, la mano sinistra, e piccolissima parte del piede sinistro. Questi ristauri, a perfezione eseguiti, si devono alla scuola di Michelangelo.—I bassorilievi nelle pareti rappresentano una caccia, e Pasifae col toro: le due piccole nicchie contengono le statue di Pallade, e di Venere Vincitrice.

Uscendo da questo gabinetto si entra di nuovo nella prima sezione del portico, e proprio in quella parte non ancora da noi osservata. Si vedono dunque da questo lato due sarcofaghi: nel primo è scolpito Ganimede; nell'altro, Bacco tra un fauno ed una baccante. Incontro è un'urna balnearia di basalte verde, scoperta vicino alle terme di Caracalla assieme all'altra già da noi veduta nell'opposto lato, ed ambedue sono assai pregevoli. In prospetto all'ingresso del descritto portico, sorgono due colonne

di marmo bianco, una intagliata ad arabeschi, l'altra a fogliami. — Attraversando la corte, in cui sono pure alquanti antichi monumenti, si entra nella

SALA DEGLI ANIMALI.

Essa rimane divisa in due sezioni mediante un vestibolo decorato con quattro colonne di granito, e con antichi musaici che ne compongono il pavimento. Allorquando Pio VI eresse questa sala, ebbe idea di decorarla tutta intiera con simulacri di animali di antica scultura; ma il poco numero che potè raccoglierne lo fece risolvere a porvene anche dei moderni, dei quali affidò il lavoro al Franzoni, artista celebre in questa specie di scultura.

Di questa ricca e rara collezione di animali in marmi diversi, disposti con bell'ordine sopra due ordini di marmoree tavole sorrette da eleganti mensole, non indicheremo, secondo il nostro metodo, se non che i più interessanti, incominciando dalla sezione a sinistra nell'entrare.

In mezzo alla parete incontro alle finestre, è rimarchevole in ispecie il bel gruppo d'un Tritone che rapisce una Ninfa. — Nella parete seguente vogliono essere osservati: Ercole che trascina Cerbero incatenato; un cavallo eseguito con tutta perfezione; una statua di Diana; Ercole che uccide Gerione: e finalmente, volgendosi a destra, si scorge un superbo gruppo in marmo bianco, il quale si compone di un feroce leone che divora un cavallo morente. Il musaico che orna il centro del pavimento fu trovato negli scavi operati nella tenuta di ***Roma Vecchia***, e rappresenta uccelli, pesci, frutta, ecc. Fanno poi bella mostra, posti in isola nel mezzo, un elegante tripode colla tazza di verde di Corsica, ed una tavola massiccia di bellissimo verde antico.

Passando nell'altra sezione della sala vediamo incontro alla finestra di mezzo un gruppo mitriaco, dopo il quale vengono: a sinistra, un bel cervo in alabastro fiorito; un piccolo leone in breccia durissima, coi denti e la lingua di marmi differenti; Ercole che trascina il leone Nemèo dopo averlo atterrato; lo stesso eroe che uccide Diomede ed i suoi cavalli, e finalmente un Centauro che, domato da un Amorino il quale lo cavalca, stringe un lepre nella destra.

Dopo l'arco che dà adito nella ***Galleria delle Statue***, si trova la bella statua equestre di Commodo che lancia il giavellotto. Ai lati della prima finestra, sono: un bel leone di breccia gialla, ed una piccola tigre di granito egizio: ivi presso, è un grande

leone in marmo bigio con una testa di vitello abbrancata fra le proprie zampe. Anche il pavimento di questa sezione è decorato d'un musaico simile a quello della sezione precedente, e proviene dagli scavi medesimi. Qui ancora vediamo, isolati nel mezzo, un tripode con una preziosa tazza di paonazzetto, ed una tavola massiccia di verde antico.—Di quivi si passa nella

GALLERIA DELLE STATUE.

Questa galleria fu fatta costruire da Clemente XIV, ma Pio VI la prolungò dalla parte occidentale.

Essa contiene insigni monumenti. Cominciando il giro da destra, entrando, sono degni di speciale ricordo: la statua loricata di Clodio Albino; una bella mezza figura di Amore, opera di greco scarpello; la statua nuda di un atleta, colle braccia e le gambe di moderno ristauro; la statua semicolossale sedente di Paride col pomo nella destra; una superba statua di Pallade che, nel ristauro, venne mutata in una Minerva *Pacifera*. avente nella mano diritta un elmo di bronzo; Penelope seduta, di stile greco antico; un simulacro affatto nudo di Caio Caligola; Apollo *Sauroctono*, ossia cacciatore di lucerte; una bellissima statua di un'Amazzone; Giunone, statua ben panneggiata e di molto merito; la musa Urania, marmo di lodevole lavoro. Ai lati dell'arco che mette alla sala dei busti sono rimarchevoli due belle statue sedenti, delle quali, quella a destra rappresenta Posidippo, e l'altra Menandro, ambidue poeti comici di Grecia.

Volgendosi all'altro lato della sala, si scorge da prima una statuina di Nerone, effigiato sedente ed in sembianza di Apollo Citaredo. Quindi voglionsi osservare: un simulacro in tutto nudo, di Settimio Severo; un Nettuno; una pregiata statua, affatto nuda, di Adone ferito; un Bacco giacente, opera di ottimo stile, ed un gruppo di Esculapio, con Igia sua figlia. Più innanzi, meritano attenzione, una figura giacente, rappresentante una tale Fenia Nicopoli, come lo attesta il nome scrittovi, ed una bella statua seminuda, sostenente una moderna conca, e che credesi una delle Danaidi. In fondo si ammira la bellissima statua giacente di Arianna, addormentata nell'isola di Nasso, conosciuta comunemente col nome di Cleopatra; nella base su cui posa è scolpita la guerra degli dei coi giganti. Ai lati sorgono i due stupendi candelabri di marmo bianco, trovati nella villa Adriana. Poi veggonsi, a sinistra, le statue di Mercurio e di Lucio Vero.

Il pregevole vaso di alabastro cotognino che qui si scorge isolato, venne scoperto non molto lungi dal mausoleo di Augu-

sto: riguardo all'uso di tale vaso ne parlammo a pag. 250 trattando del suo discoprimento. La grande vasca di alabastro che pur decora questa galleria, fu trovata, nel 1853, sulla piazza dei ss. Apostoli, facendo uno scavo per costruire una chiavica.

Torniamo all'altra estremità della galleria, ed entriamo nella

SALA DEI BUSTI.

La medesima rimane divisa in tre sezioni per mezzo d'altrettanti archi sorretti da colonne incrostate di giallo antico, coi loro contropilastri di una pregevole qualità di breccia. Su due ordini di tavole in marmo, risaltanti dalle pareti e sostenute da eleganti mensole, sono collocati moltissimi busti e teste.

Nella prima sezione veggonsi due magnifiche colonne di differente lavoro. Quella a destra è scanalata a spire, con sopravi una testa di Bacco in rosso antico; l'altra ha tre ninfe danzanti scolpite all'intorno; questa colonna esisteva già nel palazzo Ottoboni dei duchi di Fiano. Nel centro della seconda sezione osservasi una tazza di marmò bianco, immaginata ed eseguita con molto buon gusto. In mezzo poi del piccolo vestibolo a destra, elevasi un elegante tripode di marmo la cui tazza è adorna di squisiti intagli, e nella nicchia si scorge una statua di Livia Drusilla, quarta moglie di Augusto, effigiata in aspetto di Pietà. La grande nicchia in fondo della terza sezione di questa sala, contiene il famoso Giove, detto *dei Verospi,* perchè appartenne ad una famiglia di tal nome. Esso è rappresentato assiso coll'aquila a' piedi e il fulmine nella destra, ma il suo volto è pacato e sereno. Innanzi a questo simulacro, si osserva un globo celeste sopra cui sono scolpiti i principali pianeti, e la zona coi dodici segni dello zodiaco; e nei lati sono due vasi, uno de'quali è di breccia affricana, e l'altro di alabastro di Civitavecchia.

Tornando ora nella galleria delle statue, si trova a destra, quasi nel fondo, un vestibolo, ove sorge un'ara rotonda, fregiata da un bassorilievo assai bello, rappresentante un baccanale.

Da questo vestibolo si entra in un magnifico gabinetto, e nel passaggio che lo precede, oltre due statuette, una di un fauno danzante, l'altra di Domizia in forma di Diana, si vede anche un piccolo bassorilievo esprimente tre vincitori nei giuochi atletici, con vasi e palme, premii della loro vittoria, e coi loro nomi scolpiti in greco.

GABINETTO. — Nella decorazione di così piccolo locale sfoggiarono, a gara, la munificenza del fondatore ed il genio del

Simonetti, che edificollo d'ordine di Pio VI. Il gabinetto di cui si tratta va adorno di otto colonne di sceltissimo alabastro, e di altrettanti pilastri simili. Sull'alto delle pareti ricorre un fregio con festoni e putti di antica scultura, e la volta è interamente abbellita con pitture ad olio, opere di Domenico Deangelis. Nel quadro di mezzo l'artefice rappresentò le nozze di Bacco con Arianna, e negli altri, Paride che dà il pomo a Venere, Diana ed Endimione, Venere ed Adone, e Paride che nega a Minerva il pomo. Osserviamo ora i preziosi monumenti raccolti in questo ricco gabinetto.

Entrandovi, si vede subito a destra la statua d'una danzatrice scolpita con molta verità e grazia; e nel bassorilievo in alto, si scorge il carro del Sole con alcune altre divinità. Nella nicchia a lato, si ammira una sublime statua di Venere, rappresentata nel pieno delle sue grazie e della sua bellezza, appena uscita dal bagno: questo capolavoro proviene dalla tenuta di *Salone*. Il bassorilievo al di sopra ha per soggetto l'apoteosi di Adriano. Nella seguente statua raffiguriamo Diana Lucifera; il superior bassorilievo presenta un altro carro del Sole, con altre divinità: e quello sul cancello esprime alquante delle fatiche di Ercole. La successiva nicchia contiene il superbo Fauno di rosso antico, trovato nella villa Adriana in Tivoli: vicino a questo raro monumento, è la bella statua d'un sacerdote mitriaco, cognita col nome di Paride, e nel bassorilievo al di sopra si veggono scolpite, entro cinque piccole edicole, alcune divinità, e talune avventure di Ercole. Nella nicchia fra le finestre, si scorge un bel simulacro di Minerva, ed innanzi alle medesime sono, una stupenda tazza di rosso antico, ed una sedia balnearia dello stesso marmo: inoltre, nella parete frammezzo alle suddette finestre, è incassato un antico musaico, con soggetti allusivi al Nilo, scoperto nella villa Adriana.—Volgendosi verso la parete seguente, si vede da prima una statua di Ganimede, scultura di singolare delicatezza e conservazione: il bassorilievo di sopra, diviso in cinque edicolette, come quello incontro, ci presenta Minerva, Giunone e Bacco, come pure Ercole fanciullo che strangola i serpi, e lo stesso eroe in atto di suonare la lira. La nicchia contiene una maravigliosa statua di Adone, o di Cupido, e nel bassorilievo sopra la porta, sono espresse alcune delle fatiche di Ercole.

Per di sotto alle quattro nicchie sono collocati altrettanti sedili di porfido, con piedi in metallo dorato; il centro del pavimento va adorno con un musaico antico di squisito lavoro, proveniente dalla villa Adriana: esso è diviso in quattro scomparti,

e circondato da un fregio di frutti e di pampini verdeggianti, intralciati con nastri. Tre dei detti scomparti ne offrono maschere, ed il quarto un paese in cui si vedono pecore, capre e pastori. — Tornando nella sala degli animali, al dritto lato di essa si trova l'adito alla

SALA DELLE MUSE.

Questa sala ottagona, eretta parimenti da Pio VI con architetture del ricordato Simonetti, rimane decorata da 16 colonne di marmo di Carrara, con capitelli provenienti dalla villa Adriana.

A destra, entrando nell'andito che precede la sala, si trovano: un'erma di Diogene, una statua di Sileno, ed una piccola erma di Sofocle, che fece raffigurare il ritratto di questo sommo poeta tragico. Incontro a quest'erma avvene un'altra incognita; e poscia veggonsi, una statua di Bacco in abito donnesco, ed un'erma di Omero. I due bassorilievi murati nelle pareti, rappresentano una danza di Coribanti, e la nascita di Bacco uscito dalla coscia di Giove.

Entriamo adesso nella sala ottagona, ove sono collocate le statue delle Muse trovate in Tivoli, nel 1774, nel luogo in cui già fu la villa di Cassio, ove erano raccolte unitamente alle erme dei savi della Grecia. Questa collezione di Muse è senza dubbio la più bella e la più completa che si conosca.

Entrati appena, si scorge a destra un'erma di Epicuro; viene poi la statua di Melpomene, la cui testa, coronata di pampini, è assai bella: la movenza eroica di questa figura, la maschera che ha nella destra ed il pugnale che stringe nella sinistra, fan sì che venga riconosciuta per la musa della Tragedia. Segue l'erma di Zenone lo stoico, e poi quella rarissima di Eschine, col nome scritto in greco sul petto: qui vuolsi osservare, che la scoperta di questo marmo non solo ci diede il ritratto identico del celebre oratore, emulo di Demostene, ma valse ancora a persuadere gli archeologi, a ritenere come un simulacro di Eschine la famosa statua esistente nel gran museo di Napoli, la quale credevasi una rappresentanza di Aristide. Poi osservasi la statua sedente di Talia, musa della Commedia, coi simboli che a lei si addicono. La statua appresso, che, ritta sulla persona, tiene il globo celeste nella mano sinistra, rappresenta Urania, musa dell'Astronomia. Questa statua mancava fra le Muse scoperte in Tivoli, e proviene da Velletri, ove esisteva nel palazzo Lancellotti. Nella statua assisa che scorgesi a lato, riconosciamo Clio, musa della Storia, simboleggiata da quel papiro che ha nella sinistra, e che

le si svolge nel seno. L'erma che viene dopo offreci l'effige di Demostene, e poscia vedesi quella di Antistene, col suo nome, ed è questo l'unico marmo da cui si riconosca con certezza l'effige del fondatore della setta cinica. La statua accanto, ritta in piedi, coronata di rose e ravvolta nel manto, rappresenta Polinnia, musa della Favola e della Pantomima; e l'erma successiva ci porge il ritratto di Metrodoro.

Proseguendo il giro della sala ottagona, si trovano da prima, l'erma di Alcibiade; la statua di Erato, musa della Poesia lirica, ed altre due erme: la prima di esse ha gli occhi chiusi e si crede il ritratto di Epimenide, indovino e poeta cretense, venuto in fama a causa del sonno da cui era oppresso di continuo; l'altra erma rappresenta Socrate. Poscia si osservano: una statua sedente di Calliope, musa della Poesia epica, ed Apollo Citaredo in atto di cantare, accompagnando il canto col suono della sua lira, in uno dei corni della quale è scolpito il supplizio di Marsia. Si vedono in seguito: Tersicore, musa della Danza, atteggiata con molta leggiadria; un'erma di Milziade, con in capo l'elmo; un'erma di Zenone epicureo, col nome scritto sul petto; Euterpe che, seduta assai graziosamente, presiede alla Musica avendo le tibie nella destra, e finalmente l'erma di Euripide, famoso poeta tragico. Dei due bassorilievi nelle pareti, quello a destra rappresenta il combattimento dei Centauri coi Lapiti, e l'altro incontro, esprime una pugna fra Centauri e Fauni.

Nel pavimento di questa sala, composto di bei marmi, sono incastrati alcuni musaici rappresentanti attori teatrali e maschere sceniche: questi musaici vennero scoperti nell'antico *Lorium*, oggi Castel di Guido. Quello però del mezzo, lavorato in arabeschi con la testa di Medusa nel centro, fu scoperto vicino a s. Maria Maggiore, nella villa Caetani ch'ivi esisteva. Le pitture nella volta sono del Conca, ed alludono ai descritti monumenti.

Procedendo nell'andito che introduce alla gran sala rotonda, si vedono, a destra, un'erma di Aspasia col capo velato ed il nome scrittovi sotto, trovata a Castro Nuovo; una statua muliebre sedente, con un papiro nella sinistra, e che si crede sia il simulacro della celebre poetessa Saffo; un'erma di Pericle, unico ritratto di questo insigne ateniese, su cui leggasi il suo nome; ed un'erma di Solone, mancante del capo. Dall'altra parte abbiamo, l'erma di Pittaco, pure senza testa, poi quella di Biante; una statua del celebre legislatore Licurgo; ed un'erma di Periandro, col suo nome ed una sentenza in greco, ritratto unico di questo personaggio. Uno dei due bassorilievi sulle pareti rappresenta una ceremonia nuziale, e l'altro il ratto di Proserpina.

Prima di entrare nel salone rotondo, si vede nella nicchia a destra una statua di Pallade; di sopra è un medaglione con Giunone d'alto rilievo, e di sotto scorgesi un bassorilievo con una testa di Medusa nel mezzo d'un festone. La nicchia incontro contiene la statua di Mnemosine, madre delle Muse, collocata su di un piccolo sarcofago in cui sono scolpiti tre'poeti, ognuno accanto alla sua musa. — Segue immediatamente la

SALA ROTONDA.

La costruzione di questa magnifica sala, deesi pure al magnanimo pontefice Pio VI, il quale fecela architettare dal ricordato Simonetti. Essa conta 17 met. e 70 c. di diametro, piglia lume principalmente da un'apertura circolare praticata nel mezzo della volta, ed è decorata da 10 grandi pilastri di marmo di Carrara, con capitelli assai bene intagliati dal Franzoni. Attorno a questa vasta sala veggonsi statue e busti colossali: questi sono collocati sopra rocchi di colonne di porfido rosso, aventi basi di squisito intaglio, nella maggior parte antiche; e quelle sono contenute entro otto grandi nicchie che apronsi fra i ricordati pilastri. Ai lati dell'ingresso si scorgono due erme colossali di Baccanti, o piuttosto delle Muse della Commedia e della Tragedia; questi due marmi, di eccellente scultura e benissimo conservati, provengono dalla villa Adriana.

Volgendosi sulla diritta, entrando nella sala, si vede subito il famoso busto di Giove, trovato in Otricoli. La nicchia a lato contiene la sorprendente statua di Antinoo, che ammiravasi nel museo Lateranense. Questo capolavoro dell'antica scultura, il cui panneggiamento è in gran parte ristaurato, appartenne alla nobile famiglia Braschi, e fu scoperto in Palestrina. Poscia seguono: un busto di Faustina seniore; la statua di Augusto in veste di sagrificatore, o piuttosto una rappresentanza del suo Genio; una testa colossale di Adriano, trovata presso il suo mausoleo, oggi Castel s. Angelo. Nella nicchia che segue osservasi la statua colossale di Ercole in bronzo dorato, della quale fu arricchita questa sala nel 1866. Essa è alta 3 met. e 83 cent., ed è una delle più grandi fra le statue antiche che si conoscano di tal metallo. Non può dubitarsi che non sia opera greca; ma, a giudizio degl'intendenti, non merita gli elogi che le vennero tributati in occasione del discoprimento. Infatti, anche il suo insieme non va esente da qualche menda, giacchè la metà superiore, per mancanza di giuste proporzioni, si rende pesante, e massiccia

sulla metà inferiore. Fu scoperta nel 1864. facendo uno scavo per le fondamenta di nuove costruzioni nel cortile del palazzo Righetti, già Pio, eretto sulle rovine del teatro di Pompeo, presso *Campo di Fiore*. La statua fu trovata alla profondità di circa 8 metri dal suolo, racchiusa in una specie di cassa, formata con grandi lastre di pietra. Era mancante di ambedue i piedi ed aveva un grande foro nella sommità della testa. Il piede destro fu trovato nello stesso scavo, e quindi ricongiunto; l'altro venne supplito di gesso, tinto ad imitazione di bronzo dorato, e fu eseguito sul modello del Tenerani; il tutto per commissione del governo che aveva già comperato questa statua dal cav. Pietro Righetti per la somma di scudi 50 mila (268,750 franchi). Poi si osservano: un busto assai pregevole di Antinoo, scoperto nelle rovine della villa Adriana; il simularo di Antonino Pio, in corazza e manto imperiale; un'erma rappresentante l'Oceano; Nerva sedente, quasi nudo fino ai fianchi, nel rimanente coperto da ampio manto, ed il busto di Giove Serapide, la cui testa era coronata de'sette pianeti, come l'indicano i sette buchi ne'quali erano altrettanti raggi di bronzo dorato. La nicchia appresso contiene la stupenda statua di Giunone che vedevasi nel palazzo Barberini: quindi succedono, una testa colossale coronata di quercia, rappresentante Claudio; la statua di Giunone *Sospita*, o *Lanuvina*, armata, e con indosso la pelle della capra Amaltèa; un busto di Plotina moglie di Traiano; il ritratto di Giulia Pia; Cerere, figura di stile duro e severo, ed infine osservasi un busto loricato di Publio Elio Pertinace.

Nel mezzo della sala, sorge, su quattro piedi di bronzo dorato, la sorprendente tazza di porfido rosso. Questo monumento, unico nel suo genere, è di un solo masso ed ha 14 met. e 40 cent. di circonferenza; esso proviene dalle terme Diocleziane, e dopo diverse traslocazioni, il pontefice Pio VI volle che formasse uno de' principali ornamenti di questo salone.

Il pavimento di questa medesima sala è abbellito con isquisiti musaici antichi. Quello a differenti colori, che figura nella parte centrale, fu trovato in Otricoli. Esso viene diviso in più compartimenti mediante festoni e meandri bellissimi; nel mezzo, giusto sotto la gran tazza, scorgesi una testa di Medusa, poi vi sono rappresentati varii combattimenti fra Centauri e Lapiti; ed attorno veggonsi delle Ninfe sopra mostri marini, e parecchi Tritoni. La fascia lavorata a bianco e nero, sulla quale si cammina, fu scoperta nelle vicinanze di Scrofano, e vi si scorge l'avventura di Ulisse colle Sirene. — Si passa quindi nella

SALA A CROCE GRECA.

Il sullodato pontefice Pio VI fece erigere, da Michelangelo Simonetti, anche questa sala, la cui grande porta è al certo la più magnifica e la più bella che immaginare si possa. Gli stipiti sono di granito rosso di Egitto, e dello stesso marmo sono i due rocchi di colonne sui quali sorgono due grandi statue, di stile imitante l'egizio, pure di granito rosso: esse furono trovate nella villa Adriana, e si crede che ne decorassero uno degl'ingressi principali. Queste statue sostengono il cornicione alla foggia delle Cariatidi, e nel fregio si legge in lettere di metallo dorato: MVSEVM PIVM. Sopra il detto cornicione sono due belli vasi di granito rosso, e nel mezzo si scorge un bellissimo bassorilievo antico, rappresentante un combattimento di gladiatori con bestie feroci.

Fra i monumenti raccolti in questa sala, a dritta di chi entra in essa, è rimarchevole la statua seminuda di Augusto, che vedevasi nel palazzo Verospi. Innanzi alla finestra è collocata la magnifica urna sepolcrale di porfido rosso, tutta scolpita a bassorilievi, rappresentanti i Genii della vendemmia, animali e grandi arabeschi. Quest'urna, che servì di tomba a s. Costanza, fu trovata nella chiesa a lei sacra sulla via Nomentana, da dove venne qui trasportata per ordine del pontefice Pio VI.

Ai lati dello sfondo ove sta la descritta urna, apronsi due nicchie: in quella a destra è la statua di Lucio Vero giovane, trovata in Otricoli; quella a sinistra contiene la statua sedente di una Musa, proveniente pure da Otricoli, e si suppone che ne decorasse il teatro.

Uscendo dallo sfondo, e continuando il giro della sala, si trova subito a destra una statua di Venere, e al di sopra sta incassato nella parete un bassorilievo con tre Muse. Delle due sfingi colossali di granito egizio che quivi si osservano, una si rinvenne fuori la porta del Popolo, l'altra fu scoperta costruendo la scalinata avanti la facciata di s. Pietro. Incontro alla suindicata Venere, è la statua di Erato colla sua lira, ed in alto scorgesi un bassorilievo con tre Muse, simile a quello incontro.

Continuando il giro della sala, ammirasi l'altra stupenda urna di porfido rosso: questo monumento racchiuse le ceneri di s. Elena madre di Costantino, e fu trovato a *Tor-Pignattara*, ove appunto era il mausoleo di quella imperatrice. Le figure di guerrieri e di schiavi che vi si vedono scolpite attorno in altorilievo,

alludono alle gloriose gesta di quell'imperatore; ed il coperchio va adorno di putti, animali e festoni.

Entrando nello sfondo, nella nicchia dal canto destro osservasi la statua sedente della musa Euterpe, col flauto nella destra: presso di essa è una figura muliebre velata, con diadema sul capo. Dall'altro lato vedesi una statua virile affatto nuda, e la nicchia contiene il simulacro di un oratore in atto di arringare, proveniente dagli scavi di Otricoli. Al di sopra poi è incassata nel muro una Vittoria scolpita in bassorilievo, la quale insieme coll'altra che le rimane dicontro, sostenevano la grande iscrizione latina posta nel mezzo, già esistente alle terme di s. Elena. Finalmente la nicchia presso la porta, contiene una statua di Augusto rappresentato come pontefice massimo, e questo monumento ancora fu trovato in Otricoli.

Il pavimento di questa sala va adorno di un musaico con arabeschi e con un busto di Minerva nel mezzo: questo bel musaico fu scoperto presso l'antico Tuscolo. — Questa sala congiungesi colla scala principale del Museo, ma prima di parlare di essa, entriamo nel

MUSEO EGIZIO.

Il pontefice Pio VII aveva fatto una piccola raccolta di monumenti egizii; fu però Gregorio XVI quegli che deliberò di formare questo nuovo museo, in cui riunì tutti i monumenti di questa specie, i quali esistevano nel Vaticano, nel museo Capitolino, o in altri luoghi di Roma.

VESTIBOLO. — Vi si osservano alquante urne o sarcofaghi di basalte, con geroglifici all' intorno, e sopra uno di essi si legge il nome d'uno scriba sacro, e sacerdote del re Psammete I, chiamato *Neith-mai*. Sonovi pure dei coperchi di casse mortuarie con geroglifici.

SALA DEI MONUMENTI DI STILE EGIZIO. — In fondo si ammira la superba statua di granito nero brecciato, con geroglifici, trovata negli orti Sallustiani. Appellasi comunemente Iside; il simbolo però dell'avvoltoio, farebbela piuttosto raffigurare per una *Neith*, o la Minerva egizia; tuttavia si rileva dalla iscrizione, esser questo il simulacro d'*Ivvea*, madre di Sesostri, o di Ramesse III, il grande, sotto l'aspetto di quella divinità. Questa statua esisteva già nel museo Capitolino. Dai lati sono due leoni assai belli, i quali decoravano la mostra principale dell'acqua Felice a Termini, e vennero trovati nel 1443 vicino al Pantheon. I geroglifici nel plinto provano, che essi furono fatti scolpire e de-

dicare dal re *Achori*, ossia *Nectanebo*, della XXIX dinastia, ultima dei Faraoni. A destra richiamano l'attenzione dell'osservatore, il colosso della dea *Neith*, altre volte esistente nel museo Capitolino, e quelli, parimenti in granito, di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe sua moglie, che già stavano nel cortile del palazzo dei Conservatori sul Campidoglio. A sinistra si rende degna di osservazione la parte inferiore d'una statua sedente, col nome del suddetto re *Achori*, la quale proviene dalla città di Nepi. — A destra si trova la

SALA DELLE OPERE D'IMITAZIONE.—Sono raccolti in questa sala, divisa in due, tutti i monumenti in marmi colorati scoperti nella villa Adriana in Tivoli, i quali in passato si osservavano in una camera del museo Capitolino. Fra di essi signoreggia la bellissima statua colossale di marmo bianco, rappresentante Antinoo sotto figura d'una divinità egizia; essa fu trovata nella villa Adriana, e poscia ammiravasi nel ricordato museo. In fine è degno di osservazione il bel colosso di marmo bigio scuro, che rappresenta il Nilo giacente.

EMICICLO.—In questo emiciclo sono raccolte quelle statue colossali di granito nero, sì sedenti, e sì in piedi, che rappresentano divinità muliebri con testa di leonessa, alle quali si dà il nome d'Iside, ma che però sono altrettante rappresentanze di *Athor*, la Venere dei Greci. Nel centro della curva si vedono due mummie virili entro le loro casse, in una delle quali casse si osserva, per la prima volta, scritto il nome del defonto che fu sacerdote di *Ammon-rà*, ed appartenne alla XVIII dinastia reale, poichè in un cartello sospeso ad un cordone, e che gli scende dal collo al petto, si legge il nome di *Amenof-tèp*, capo della suddetta dinastia.

CAMERE DEI PAPIRII.—Esse sono precedute da tre stanze nelle quali si custodiscono oggetti di piccola mole, consistenti in ismalti, pietre, bronzi e legni: fra tutto questo si fa distinguere il famoso scarabeo in diaspro durissimo con una iscrizione di undici linee portante la data dell'anno XI del regno di *Amenonfi* III, e di *Taia* sua consorte.

Ora parliamo dei papirii. Alcuni di essi sono scritti in carattere geroglifico, altri in geratico, e taluni in demotico. La massima parte sono funebri e colla rappresentanza degli *Amenti*, ossia del giudizio delle anime, secondo la teogonia egizia. Di questi ultimi, come pure dei demotici, cioè scritti con caratteri popolari, o antichi, o del tempo dei Lagidi, diedene il card. Mai un dotto cenno, scritto da lui quando era prefetto della biblioteca Vaticana.

Entro l'ultima camera si conservano alquanti monumenti egizii di vario genere, ed ivi esiste eziandio una serie di pietre incise con caratteri cufici, ossia in arabo antico. — Tornando nella sala a croce greca, si trova a sinistra la

SCALA PRINCIPALE DEL MUSEO.

Questa magnifica scala di marmo di Carrara, si divide in tre rampe, delle quali, le due laterali conducono alle gallerie superiori, e quella di mezzo porta alla biblioteca ed al giardino. La detta sala è decorata di 20 colonne di granito, e di balaustrate di bronzo con basi e cimasa di marmo bianco. In basso, nella divisione di mezzo, si vede la porta della biblioteca avente gli stipiti di granito rosso ed un cancello di ferro con cristalli. La porta principale presso questo medesimo ripiano, decorata con disegno di Giuseppe Camporese, forma all'esterno un magnifico ingresso al museo. Questa porta rimane fiancheggiata da due belle colonne di cipollino, e mediante quattro archi che si aprono nell'interno, introduce al museo, al giardino, alla via pubblica, ed al cortile degli archivii.

Tornando al primo ripiano, si vede, incontro al cancello del museo egizio, una statua colossale di un fiume, alla quale il Bonarruoti rifece la testa. — Salendo al secondo ripiano, si trova a destra la

CAMERA DELLA BIGA.

Anche questa graziosa camera rotonda, fu eretta per ordine di Pio VI, dal suddetto Camporese, che la decorò di 4 nicchie, fiancheggiate da 8 colonne scanalate di marmo bianco, sostenenti il cornicione di egual pietra, su cui spiccasi la volta adorna di cassettoni con rosoni.

Questa camera riceve il nome dalla biga di marmo bianco collocata nel mezzo, e tirata da due cavalli pure di marmo. La sedia di questo carro è intieramente antica, ed è pure antico il torso del cavallo a destra: il rimanente è tutta opera moderna del celebre Franzoni.

Il primo monumento a destra, entrando, è una statua muliebre, creduta la musa Polinnia. La nicchia accanto contiene una statua con lunga barba, portante il nome di Sardanapalo inciso nel suo manto: ad onta però di tale iscrizione, che è antica, si è preteso, che questo simulacro rappresenti Bacco indiano. Subito dopo si vede un Bacco di eccellente lavoro. Dall'altro lato della

finestra è la statua d'un guerriere che preme un elmo col piede destro: essa rappresenta Alcibiade, come lo dimostra l'erma esistente nella camera delle Muse, sulla quale si legge, in greco, il nome di lui. Occupa l'altra nicchia il simulacro di un personaggio romano in atto di sacrificare, il cui grandioso panneggiamento è di stile assai lodevole: viene poi la statua nuda di Apollo Citaredo. Dall' opposto lato della finestra v'è una bella figura d'un discobulo, e nella nicchia una statua clamidata: essa è il ritratto di alcun distinto personaggio greco, a cui si dà il nome di Focione. Segue il pregiatissimo discobulo in atto di lanciare il disco, copia di quello in bronzo eseguito dal celebre Mirone. Dall' altra parte della finestra si vede un auriga circense, ed entro la nicchia la statua d' un filosofo greco con un volume nella sinistra: non rassomiglia esso a Sesto di Cheronea, come da taluni si pretende, ma sì ad Apollonio Tianeo, uno dei più insigni filosofi del II secolo dell' era volgare; ed in fine si osserva una Diana cacciatrice. Sotto le nicchie sono collocati quattro sarcofaghi adorni di bassorilievi: tre di tali bassorilievi esprimono i giuochi circensi eseguiti da Genii, e l' altro rappresenta i Genii delle Muse, delle quali portano gli attributi.

Uscendo da questa camera, si salisce, mediante una scala ornata di quattro colonne di breccia corallina antica, ad un ripiano decorato anch' esso con belle colonne. In questo ripiano avvi un'ampia finestra di dove si vede la magnifica porta che osservammo nella sala a croce greca. Tale finestra rimane fiancheggiata da due pregevoli colonne di porfido verde, fra le quali elevasi un grande vaso di granito egualmente verde. Nella parete a destra, avvi un tripode d' altorilievo, in cui è scolpito Ercole che uccide i figli d'Ippocoonte, e fu trovato sulla via Appia.—L'ingresso di fianco mette nel

MUSEO ETRUSCO-GREGORIANO.

Già da parecchi anni la commissione di antichità e belle arti occupavasi, d'ordine del governo, a formare una scelta raccolta dei più preziosi monumenti etruschi rinvenuti a' nostri giorni negli scavi praticati in una parte del suolo dell'antica Etruria. In seguito piacque a Gregorio XVI di formare con essi un nuovo museo che rimase compiuto nel 1837; e quivi ancora, per non dipartirci dal nostro metodo di brevità, indicheremo soltanto gli oggetti più pregevoli.

Negli anditi si osservano parecchie urne di terra cotta, colle effige dei defonti, ed anche delle urnette eseguite in alabastro di Volterra.

PRIMA CAMERA.—Urna di *nenfro,* (specie di pietra somigliante al peperino); nel bassorilievo che l'adorna si scorge pure un sacrifizio umano. Ivi sono ancora alcune urnette cinerarie in terra disseccata, illustrate già da Alessandro Visconti e dal Tambroni.

SECONDA CAMERA.—Statua di Mercurio; piccola urna colla morte di Adone in altorilievo: alquante terre cotte etrusche, ed alcune romane.

TERZA CAMERA.—Quivi ha principio la collezione dei vasi dipinti, interessantissima sotto il doppio aspetto della erudizione e dell'arte. Soprattutto si deve qui ammirare il superbo vaso, attorno a cui è delineata, su fondo bianco, la educazione di Bacco. Quest'oggetto può riguardarsi come unico nel suo genere.

QUARTA CAMERA.—Singolarissimo è il vaso collocato nel centro, sopra cui si vede rappresentato Apollo assiso sul tripode delfico: più indietro si rende osservabile un grande vaso col piede, del più antico stile etrusco.

EMICICLO.—Qui sono raccolti i più belli ed interessanti vasi della collezione, fra'quali stimiamo degni di particolare ricordo: il vaso con Minerva ed Ercole; quello in cui è rappresentato Achille; l'altro col ratto di Egina; il vaso su cui fu espressa la gara di Tamiri colle Muse; e quei due vasi della Magna Grecia, di grande dimensione, collocati nelle nicchie laterali, i quali servono assai bene a formare una comparazione fra lo stile greco e l'etrusco.

GALLERIA DELLE TAZZE.—Sono esse poste su d'uno zoccolo di legno, e mediante un meccanismo, si possono far girare in modo da osservarne l'interna e l'esterna pittura. Queste tazze, d'un lavoro assai fino, hanno forma graziosa ed elegante: su qualcuna è scritto il nome dell'artefice, e sopra altre leggonsi motti arguti e concisi. Fra tutte meritano particolare attenzione quelle della serie delle *Argonautiche,* sopra ad una delle quali si scorgono i principali eroi di quella favolosa impresa in atto d'indossare le loro armature, apparecchiandosi alla partenza.

Tornando indietro, per l'emiciclo e per la quarta camera si giunge nel

SALONE DEI BRONZI.—In mezzo a questa collezione di oggetti rarissimi, lo sguardo dell'osservatore si ferma maravigliato sulla magnifica statua guerriera, rinvenuta in Todi nel 1835. In un pendaglio della corazza è incisa una iscrizione etrusca, della

quale non si conosce ancora con precisione il significato. Qua e là nella sala si scorgono i monumenti trovati nel 1836 nel grande sepolcro di Cere: essi consistono in un letto funebre, in un'ara da profumi, in grandi vasi con trepiedi, ecc. Lo stile di questi monumenti risalisce fino alla più remota antichità, ed appartennero ad un sacerdote. In questa sala si osservano ancora molte are o focolari; vasi e candelabri di forme diverse e di differenti grandezze; tripodi; armi da guerra offensive e difensive; specchi graffiti e scritti; un frammento di una figura, maggiore del naturale, trovato in Chiusi; il magnifico braccio colossale della statua di Traiano, proveniente dal porto di Civitavecchia; un carro etrusco; il fanciullo votivo colla *bulla* al collo, illustrato dal Passeri, e la preziosa *cisti,* ossia toeletta di forma ellittica, attorno a cui è rappresentato il combattimento delle Amazzoni. Ciò poi che qui riesce più sorprendente è la collezione di oggetti di oreficeria, custodita nello stipo rotondo, posto in mezzo alla sala. Fra tali oggetti si distinguono degli ornamenti donneschi di squisito lavoro, insegne di dignità, corone onorarie, fibule ecc. Alquanti di questi oggetti furono trovati nel suddetto sepolcro di Cere.—Dal salone in cui siamo, passando per un andito ove sono delle iscrizioni etrusche, si entra nella

SALA DELLE PITTURE.—Attorno a questa sala sono collocate le copie delle pitture etrusche rinvenute nei sepolcri di Vulci e dell'antica Tarquinia. Esse vennero lucidate e colorite, assai bene, dal pittore cav. Carlo Ruspi, romano. Il Campanari, che le illustrò, vi riconobbe gli spettacoli coi quali si solevano onorare i funerali degl'illustri defonti.

Tornando nel salone dei bronzi, prima di uscire da questo museo, vuolsi osservare nell'ultima sala, l'imitazione di una camera sepolcrale etrusca.—Incontro alla branca di scale che si discende, appena usciti dal descritto museo, si trova la

GALLERIA DEI CANDELABRI.

Un bel cancello di ferro dà adito a questa estesa e magnifica galleria, decorata d'ordine di Pio VI, colla direzione di Michelangelo Simonetti. Essa rimane divisa in sei sezioni nelle quali sono riuniti numerosi monumenti di diverse specie, fra' quali si distinguono, nella 1ª *sezione,* due tronchi di alberi con dei nidi di Amorini; invenzione altrettanto nuova, quanto elegante. Dopo la prima finestra, a diritta, facciamo osservare un vaso di greco scarpello, scolpitovi attorno un bassorilievo, rappresen-

tante Licurgo che, abborrendo le orgie, batte aspramente le baccanti, dalle quali venivano celebrate. Questo vaso, unico di scuola greca, esistente nell'immenso museo in cui siamo, proviene dagli scavi di ***Prima Porta,*** e si deve alla munificenza di Pio IX.—Nella 2ª *sezione*, si scorgono molte sculture, delle tazze, dei candelabri, e dei vasi di forme diverse in marmi pregevoli; e meritano particolar menzione due sarcofaghi adorni di bassorilievi, in uno dei quali è scolpita la favola di Protesilao e di Laodamia, e nell'altro la morte di Egisto e di Clitennestra.—La 3ª *sezione* è per intero decorata coi monumenti scoperti nel 1825 vicino alla via Ardeatina, nella tenuta di Tor-Marancio, allora posseduta dalla duchessa di Chablais, la quale lasciavali in legato a Leone XII, che ne arricchì il museo Vaticano. Fra tali monumenti si scorgono, parecchie statue, nel novero delle quali avvene una di Bacco di accuratissima esecuzione, ed un quadretto in musaico, che già servì come di centro al pavimento di una sala da mangiare, per cui vi si vedono rappresentati asparagi, datteri, pesci, un pollo, ecc. Innanzi alla parete di prospetto merita la nostra attenzione un Fauno, avente sulle spalle Bacco fanciullo. Questo gruppo, che proviene dagli scavi, praticati nel 1854, presso la *Scala Santa,* si rinvenne mancante, in gran parte, della figura principale. Il difficile ristauro fu saviamente affidato al cav. Pietro Galli, il quale lo eseguì con tanto magistero d'arte, che il gruppo sembra tutto intiero di antico lavoro: per ciò appunto il sommo pontefice Pio IX, correndo il 1869, ordinò che fosse qui collocato. — Nella 4ª *sezione*, oltre ad una bella raccolta di vasi, tazze, candelabri, statue e bassorilievi, si distingue il bel sarcofago, in cui è rappresentata la favola di Niobe, e l'altro incontro, ove si vede scolpito il soggetto, le tante volte trattato, degli amori di Diana ed Endimione. — Nella 5ª *sezione*, si scorge principalmente, a destra, una graziosa statua, ristaurata per una Cerere, il cui panneggiamento è di ammirabile lavoro.—La 6ª *sezione* contiene anch'essa bei monumenti, e marmi assai rari e pregiati.

Da questa galleria si entra in un'altra ove sono raccolti i celebri arazzi del Vaticano. Questi furono eseguiti d'ordine di Leone X, sui cartoni di Raffaello, per decorare con essi la cappella Sistina nei giorni di grandi solennità. I più pregevoli di tali arazzi sono collocati lungo la parete incontro le finestre, e fra questi primeggia l'adorazione de' Magi. A questa galleria succede quella che viene detta delle carte geografiche, perchè sulle pareti, da un lato e dall'altro, papa Gregorio XIII fece

dipingere le carte topografiche delle differenti province d'Italia. Questa galleria è anche decorata di molte erme antiche disposte con assai bell'ordine.

Ritornando al primo piano delle *Logge di Raffaele*, e quindi scendendo nel cortile, detto di *san Damaso*, si passa a vedere lo studio del musaico. Questo studio merita tutta l'attenzione degli stranieri, sia pei lavori che vi si eseguiscono, sia per la copiosa raccolta degli smalti di tinte differenti, che ascendono a circa 10,000. — Uscendo da questo studio, si passa a vedere il

GIARDINO DEL VATICANO.

Il bel vestibolo per cui si accede in questo giardino, corrisponde alla sala della biga nel Museo, e venne costruito dall'architetto Simonetti ai tempi di Pio VI. Pigliando il cammino a destra si entra nel giardino, detto della *Pigna*. Fecelo fare Niccolò V, e poscia venne ampliato da Giulio II colla direzione di Bramante Lazzari, che diede il disegno delle quattro facciate. In mezzo al prospetto principale s'apre una grande nicchia innanzi a cui sta una grossa pina di bronzo fra due pavoni di egual metallo, che, insieme ad altri simili, come si disse altrove, servirono di ornamento al mausoleo di Adriano. La volgare tradizione vuole che anche la pina appartenesse a quel mausoleo, occupandone la cima; noi però, appoggiati sull'autorità di varii scrittori del medio evo, crediamo che essa provenga dal Pantheon.

Nel mezzo di questo giardino della *Pigna*, vedesi il piedistallo della colonna di Antonino Pio, eretta in memoria di lui, nel suo Foro, dai suoi figli adottivi Marco Aurelio e Lucio Vero. Questo bel monumento fu trovato nel 1705 entro il giardino dei preti della Missione a Monte Citorio, assieme alla rispettiva colonna d'un solo blocco di granito rosso, avente 5 met. e 35 c. di circonferenza, e met. 15 di altezza; la quale però essendo stata danneggiata e rotta in più pezzi a causa di un incendio avvenuto nel 1756, servì poi a ristorare i tre obelischi eretti da Pio VI. Benedetto XIV aveva fatto porre il piedistallo sulla piazza di Monte Citorio, da dove venne qui trasportato per volere del suddetto Pio VI, che in suo luogo collocò il famoso obelisco solare di Augusto. Questo piedistallo è di un solo masso di marmo bianco, alto 3 met. e 54 cent., largo metri 3, ed è ornato di belle sculture. In uno dei lati si legge la moderna iscrizione in bronzo, corrispondente all'antica. Nel lato opposto si scorge,

rappresentata di bassorilievo, l'apoteosi di Antonino Pio e di Faustina sua moglie, che un Genio alato porta in cielo sul dorso, sostenendo colla sinistra un globo sopra cui si vede un serpe, ed ai piedi del Genio è una figura allegorica che regge un obelisco. Incontro a questa figura avvene un' altra assisa rappresentante la città di Roma, che si appoggia colla sinistra sullo scudo, ove è figurata la lupa con Romolo e Remo. Negli altri due lati sono sculture in mezzo rilievo, consistenti in una moltitudine di soldati a cavallo colle insegne militari, conforme costumavano portarle girando attorno al rogo dei Cesari. Gli accennati bassorilievi vennero ristaurati, d'ordine di Gregorio XVI, dal commendatore Giuseppe De Fabris. In questo giardino si scorgono le mura della città Leonina, ossia di Leone IV. Tornando al vestibolo, si entra nel grande giardino, ove il pontefice Pio IV fece erigere un grazioso casino da Pirro Ligorio, ristaurato poi ed in parte cambiato da Leone XII. Questo edifizio è abbellito con pitture del Barocci, di Federico Zuccari, e di Sante Titi.

Uscendo da questo giardino e costeggiando la parte esteriore della basilica Vaticana, si giunge alla *piazza di s. Marta*, vicino a cui, dopo il seminario di s. Pietro, si trova la chiesa di *s. Maria in Campo Santo*, ove si osserva una deposizione di croce attribuita a Caravaggio, ed un putto piangente del Fiammingo. Ponendosi quindi per la via a destra si giunge alla porta, già dei *Torrioni*, oggi *Cavalleggeri*, dalla quale si esce da Roma per andare alla volta di Civitavecchia. Da questa parte le soldatesche imperiali entrarono in Roma nel 1527, epoca di funesta memoria, a causa del lacrimevole sacco a cui venne abbandonata la capitale del mondo cattolico. Nel luogo stesso rimase colpito a morte il contestabile di Bourbon, che conduceva le orde degli aggressori. — Tornando sulla piazza di s. Pietro, si trova, dietro il colonnato, dal lato destro di chi osserva la facciata della basilica, la strada per cui si giunge immediatamente alla *porta Angelica*, e la seconda via a sinistra appena usciti da essa, conduce sul

MONTE MARIO.

I forastieri pressochè tutti si recano su questo monte per godere di quivi la diliziosa e pittoresca veduta di Roma e della sua campagna. Si crede che prendesse nome da Mario Millini, nobile romano, che sulla cima di esso fece erigere una graziosa abitazione di delizia.

Nel declivio di questo monte è posta la villa ***Madama***, così detta per avere essa appartenuto a madama Margherita d'Austria, figlia di Carlo V. Il palazzino ivi esistente fu incominciato coi disegni di Raffaello, e terminato poi, dopo morto l'Urbinate, da Giulio Romano, che eseguì i dipinti nel portico, il fregio d'una sala e la volta d'una camera, coll'aiuto di Giovanni da Udine, ambidue scolari dell'immortale Sanzio: sventuratamente questi dipinti soffersero assai, e vanno di giorno in giorno a deperire.

ESCURSIONE

SULLA VIA APPIA.

MONUMENTI PIU' OSSERVABILI

DAL SEPOLCRO DI CECILIA METELLA FINO A BOVILLE.

SEPOLCRO DI CECILIA METELLA. — Questo stupendo monumento trovasi a circa un terzo di miglio dopo la basilica di san Sebastiano, già da noi visitata (ved. a pag. 345), e rimane quasi al fine del terzo miglio della via Appia, muovendo dalla porta Capena, ove essa aveva principio.

Tale sepolcro è il più bel monumento in simil genere, ed il meglio conservato che s'incontri lungo la via Appia. Esso ha forma circolare, e conta 100 piedi romani antichi di diametro: s'innalza sopra una sostruzione quadrata di non eguale altezza, in tal modo costruita per emendare le ineguaglianze del terreno. Ciò che più si rende osservabile in questo sepolcro è la spessezza dei massi di travertino dai quali è rivestito, e la grossezza straordinaria del muro dell'edifizio, la quale ammonta a 35 piedi. Nell'interno ésiste una vasta camera rotonda, la cui volta è a foggia di cono. Ai tempi di Paolo III, si rinvenne sotto questa camera sepolcrale il bel sarcofago in marmo che osservammo nel cortile del palazzo Farnese. Sull'alto del monumento, dal lato che guarda la strada, v'è la seguente inscrizione in marmo, la quale prova che questo è il sepolcro di Cecilia Metella, figlia di Quinto Metello Cretico, e moglie di Crasso il triunviro:

CAECILIAE
Q. CRETICI . F.
METELLAE . CRASSI

Superiormente a tale iscrizione si scorge l'avanzo di un bassorilievo in marmo, che si congiunge al fregio, pure di marmo, elegante assai ed adorno di festoni e *bucranii* (teste bovine): lo che fece dare a questa contrada la volgare denominazione di *Capo di Bove*. Questo sepolcro appartiene agli ultimi tempi della

repubblica, ed è il più antico monumento di data certa in cui vedesi adoperato il marmo: il medesimo presenta gradevoli e pittoreschi punti di veduta.

Le soprapposte costruzioni coronate da merli, furono erette nel 1299 dai Caetani, potente famiglia di quell'epoca, la quale trasformò questo sepolcro in fortezza, edificandovi contemporaneamente dappresso un recinto merlato quadrilungo, un palazzo, ed una chiesa: di tali fabbriche si scorgono tuttora gli avanzi, e sulla porta della chiesa esistono ancora gli stemmi in marmo dei Caetani.

Allorquando il descritto mausoleo fu sgombrato dalla terra che ricoprivane il basamento, si rinvennero i marmorei avanzi di alcuni sepolcri, i quali dovettero esistere lungo la strada, vicino al grande monumento. I più importanti di tali frammenti, fra'quali si contano due grandi iscrizioni, sono incastrati nel muro di cinta del vecchio castello. Da queste iscrizioni risulta, che *Q. Granio Labeone e Tito Crustidio* ebbero le loro sepolture in queste adiacenze: la storia però non ricorda i due suddetti personaggi. Quanto agli altri frammenti, i quali sono scolpiti, addimostrano, per lo stile del lavoro, che fecero parte di alcuni sepolcri eretti nell'epoca media dell'impero.

Proseguendo il cammino, si calca di quando in quando l'antico lastrico della via Appia, e lasciando dai lati di essa alquanti considerevoli ruderi di sepolcri incogniti, dopo poco più di mezzo miglio al di là del mausoleo di Cecilia Metella, si trova, a sinistra, una moderna costruzione che appellasi comunemente il

SEPOLCRO DI MARCO SERVILIO QUARTO. — Nel 1808, il celebre Canova fece eseguire degli scavi in questo luogo, ove furono scoperti gli avanzi d'un antico sepolcro, i quali ci conservano la memoria di certo ***M. Servilio Quarto***, che fecelo erigere, conforme si legge nella iscrizione così concepita: M . SERVILIVS . QVARTVS — DE . SVA . PECVNIA . FECIT. Il Canova volendo dare il nobile esempio di conservare gli antichi oggetti nel luogo ove furono scoperti, fece incastrare i frammenti suddetti nella costruzione a tal'uopo eretta nel medesimo luogo in cui vennero trovati.

Presso questo monumento ebbero principio gli scavi intrapresi nel 1850 per ordine del governo, ed in tre anni di continuato lavoro furono protratti fino ad un miglio circa prima di Boville, sotto la direzione del fu Luigi Canina. Questo celebre archeologo e valente architetto, seguendo l'esempio del Canova, stabilì, che come si scoprissero avanzi decorativi di sepolcri che

fiancheggiavano questa famigerata via monumentale *(Regina viarum)*, fossero raccolti e murati nel luogo stesso ove si rinvenivano, mediante moderne costruzioni erette all'uopo, ed alle quali si diede nome di sepolcri. — Al principio degli scavi di cui parliamo, e propriamente a pochi passi dopo entrati nel IV° miglio s'incontra, pure a sinistra, il così detto

SEPOLCRO DI SENECA. — Fra gli avanzi di sculture in marmo che si osservano in questa moderna costruzione, si distingue il coperchio di un sarcofago, la cui faccia principale va in ispecial modo decorata con un pregevole bassorilievo. Se non assolutamente a causa del soggetto scolpito in questo marmo, almeno a motivo del luogo ove fu trovato, si può ritenere che esso facesse parte del sepolcro di Seneca, poichè sappiamo da Tacito, che quel filosofo fu fatto morire d'ordine di Nerone, al IV° miglio della via Appia. Il bassorilievo poi ne presenta in parte il compimento di quanto venne prognosticato a Creso, re di Lidia, dal sapiente Solone, il quale spesso avevagli predetto, come tutte le sue prosperità avrebbero un fine infelice. Lo che si avverò appunto, prima colla morte di Ati, diletto figlio di Creso, rappresentato nel bassorilievo nel punto di spirare in conseguenza d'una ferita ricevuta accidentalmente dal suo compagno Adraste, alla caccia del cinghiale; ed infine allorchè lo stesso Creso, vinto da Ciro e fatto suo prigioniero, venne da quello spogliato del trono. Sembrerebbe, secondo il soggetto del bassorilievo, che lo scultore, temendo esporsi all'ira del tiranno di Roma, volesse alludere, per mezzo degli avvenimenti di Creso, a Seneca, il quale, rimproverando di continuo a Nerone le sue crudeltà, predicevagli che lo condurrebbero a fine infelice. — Segue immediatamente, dal medesimo lato, un

SEPOLCRO ROTONDO. — Questo monumento, di cui s'ignora la pertinenza e la decorazione, conserva internamente una cella circolare con quattro nicchie, evidentemente destinate ad accogliere altrettanti sarcofaghi. I frammenti poi di sculture in marmo, postivi all'esterno, furono scoperti fra i ruderi di monumenti disotterrati non molto lungi da esso. — Poco dopo la casa rurale, esistente pure a sinistra, è rimarchevole una moderna costruzione che appellasi il

SEPOLCRO DEI FIGLI DI SESTO POMPEO GIUSTO. — Su questa costruzione, oltre che vi si osservano alquanti frammenti di scultura, vi si legge anche una grande iscrizione metrica: siccome è questa una delle importanti scoperte fatte sulla via Appia, perciò stimiamo bene riportarla qui, come appunto sussiste:

HIC . SOROR . ET . FRATER . VIV. . . . . A . PARENTIS
AETATE . IN . PRIMA . SAEV . . . . IA . . . T
POMPEIA . HIS . TVMVLIS . CO . . . . NTEI . . RIS
HAERET . ET . PVER . INMITES . QVE . . . DEI
SEX . POMPEIVS . SEXTI . PRAEC . . . A . . . . . . VSTVS
QVEM . TENVIT . MAGN . . . . VS
INFELIX . GENITOR . GEMINA . . . . CTVS
A . NATIS . SPENRANS . QVID . EI . . . . . . OS
AMISSVM . AVXILIVM . FVNCTAE . POS . . . . INATAE
FVNDITVS . VT . TRAHERENT . INVIDA . . AREM
QVANTA . IACET . PROBITAS . PIETAS . QVAM . VER . . VLTA . EST
MENTE . SENES . AEVO . SED . PERIERE I
QVIS . NON . FLERE . MEOS . CASVS . POSSITIQ . DOLORE
. . . . VRARE . QVEAM . BIS . DATVS . ECCE ROGIS
SI . SVNT . DIMANES . IAM . NATI . NVMEN . HABETIS
PER . VOS . CV . . VOTI . NON . VENIT . HO . . . . MEI (1).

Pochi passi più oltre, e sempre a sinistra, si scorgono nella campagna gli avanzi di un

TEMPIO DI GIOVE. — Da quanto si ritrae da importanti passi degli atti dei martiri, dobbiamo riconoscere in questi ruderi un piccolo tempio sacro a Giove, entro cui molti cristiani sostennero il martirio. Il tempio era attorniato da fabbriche e preceduto da un vestibolo con quattro colonne. Da quanto rimane di tale edifizio, non solo si riconosce la sua struttura mista, cioè, circolare–quadrangolare, ma anche avere contenuto la cella di esso tre grandi nicchie: quella di mezzo per la statua di Giove, le due nei lati pei simulacri di Giunone e di Minerva, ad imitazione del celebre tempio di Giove Capitolino.

Uscendo dal tempio e tornando sulla via, fatti appena pochi passi, l'osservatore s'immagina trovarsi all'entrata di una vera necropoli, ossia di un vero sepolcreto, distendentesi per una lunghezza di quasi 4 miglia; ma i sepolcri di maggior conto si trovano, presso che tutti, dal destro lato della via. — Di qui movendo, il primo monumento più osservabile che s'incontri è il

SEPOLCRO DI C. LICINIO.—Questo moderno fabbricato ne offre belli avanzi di sculture, rinvenuti in questo luogo e spettanti ad un sepolcro ricco di marmi, eretto, senza meno, ai tempi del me-

(1) Il Borghesi di s. Marino, primo conoscitore dei marmi scritti, opinò che tale iscrizione fosse posta da Sesto Pompeo Giusto, liberto di uno dei Sesti Pompei, collaterali a Pompeo Magno, alla memoria di due de' suoi figliuoli morti in tenera età, de' quali la femmina pure aveva nome Pompea

dio impero: nel novero dei frammenti suddetti fu scoperta una iscrizione incisa su grandi massi di marmo, ed in cui si legge: LICINIA . L. F. . . . — C. LICINIVS . L. F. SER. . . . . . — LICINIA . C. F. PAVLLA . . . . — T. QVINCTIVS . Ͻ. L. — PAMPHILVS.

SEPOLCRO DORICO. — A lato al precedente sepolcro, si rinvennero gli avanzi d'un vetustissimo monumento edificato in peperino, ossia pietra albana. Il Canina, mediante tali avanzi, avendo potuto determinare approssimativamente la forma primitiva del monumento, si accinse, con molta sagacità, a rialzarlo in questa nuova costruzione, ed in tale guisa volle dare un'idea dell'antica sua struttura; essa peraltro è incompleta, giacchè, secondo il Canina stesso, questo monumento doveva essere terminato da un timpano triangolare. Riguardo alla pertinenza di questo sepolcro, nulla si conosce, e solamente possiam dire che quanto di esso ci rimane, è molto ragguardevole per la bella decorazione dorica, che di rado assai si suole osservare nei monumenti romani. — Viene dopo il

SEPOLCRO D'ILARIO FOSCO. — Anche questo è un monumento rimesso in piedi mediante parecchi frammenti rinvenuti nel luogo stesso, assieme alla seguente iscrizione che ce ne fa conoscere la pertinenza, leggendovisi: . . . . HILARIVS . FVSCVS . — . . . . . . PHILVS . PATRONVS — . . . . TRATV . . . — QVI . FLACCI . CAESA . . . . — R N. . . . . INGENVI. S'ignora l'epoca precisa in cui venne eretto il monumento, ma il lavoro del bassorilievo ci dà a conoscere che risalisce al tempo degli Antonini; e la stessa scultura contenendo cinque differenti ritratti, fa prova, che il sepolcro dovette servire per più persone.

A breve distanza s'incontra il

SEPOLCRO DELLA FAMIGLIA SECONDINA. — Precisamente in questo luogo si rinvennero parecchi marmi scritti, aventi i nomi dei *Secondi e Secondini*, i quali, a nostro avviso, ebbero alcuna affinità con *C. Plinio Secondo*. Frammezzo a tali avanzi furono del pari scoperti dei frammenti di cornici di marmo, che avevano senza dubbio appartenuto al basamento del sepolcro di cui formarono parte i suddetti marmi scritti, consistenti in alcuni brani di iscrizioni lapidarie, ed in due piedistalli. Quindi il Canina, valendosi degl'indicati frammenti di cornici, potè tracciare di nuovo in questa costruzione il basamento dell'antico sepolcro, il quale, a parer suo, doveva avere un finimento piramidale, formato da tre statue rappresentanti le persone ad onore delle quali il monumento venne eretto; e la statua di *T. Claudio Secondo*, ricevitore d'imposte, doveva rimanere nel mezzo, e sopra il pie-

distallo che ora è collocato a destra. Quanto resta di questo sepolcro ci ricorda l'epoca di Traiano, alla quale si può, con maggior probabilità far risalire l'esistenza dei personaggi indicati nelle iscrizioni. — Proseguendo il cammino, osserveremo dallo stesso lato un'altra moderna costruzione, cognita col nome di

SEPOLCRO DI Q. APPULEO PAMFILO. — Su questa costruzione, osserviamo belli frammenti di soffitti in pietra tiburtina, i quali probabilmente appartennero ad un sepolcro decorato con colonne e pilastri della suddetta pietra, i residui de' quali furono scoperti nelle vicinanze. Fra tali avanzi si rinvenne il frammento della seguente iscrizione, che sembra indicare la pertinenza del monumento: . . . Q. APPVLEVS — A. . . . PAMPHILVS . . . — Oltrepassati i ruderi di parecchi sepolcri, è rimarchevole, parimenti a destra, un

GRANDE SEPOLCRO, IN OPERA LATERIZIA. — Sono questi gli avanzi imponenti di un grande monumento quadrangolare, spettante forse ai tempi imperiali, costruito a foggia di edifizio sacro, con due celle, una all'altra soprapposta. Non mancano esempii di simili monumenti in opera laterizia, i quali, a causa della loro forma, furono talvolta creduti altrettanti templi; ma la loro destinazione sepolcrale si appalesa abbastanza dal modo con cui sono disposte e decorate le celle. Questo magnifico rudero fu disegnato ed inciso dal celebre Piranesi — Viene poi il

SEPOLCRO DI RABIRIO ERMODORO, DI RABIRIA DEMARIDE E DI USIA, PRIMA SACERDOTESSA D'ISIDE. — Questo monumento, osservabile sì per la certezza di avere appartenuto alle persone indicate, e sì per l'eleganza de' suoi ornati, meritava bene di essere rialzato con cura speciale; per cui si pose ogni studio per collocare al loro luogo, nel miglior modo possibile, tutti i frammenti raccolti fra le sue ruine. L'altorilievo incastrato nel monumento ci offre i ritratti delle persone a cui appartenne, coi loro nomi scrittivi per di sotto. A lato il ritratto della sacerdotessa Usia, sono il sistro e la patera, istrumenti proprii del culto d'Iside.

SEPOLCRO INCOGNITO. — Mediante il moderno fabbricato che segue più innanzi, si volle conservare la memoria di un sepolcro che ivi esistette. Esso era di pietra albana e di eccellente esecuzione del tempo della repubblica, conforme rilevasi dal superstite fregio, ornato con putti sostenenti festoni, il quale decora la moderna opera muraria.

Presso questo sepolcro esistevane un altro in travertino assai più sontuoso, come lo dimostrò la scoperta di alquanti belli

frammenti, fra' quali si distinguono, un bassorilievo in marmo con quattro ritratti, ed il timpano triangolare, con cui il Canina coronò la moderna costruzione, mediante la quale volle egli tracciare l'insieme del monumento primitivo: il sepolcro appartenne al certo ai personaggi, i ritratti dei quali si osservano nel bassorilievo.

ALTRI SEPOLCRI INCOGNITI. — Proseguendo il cammino, di mezzo a continui avanzi di devastate tombe, e fra ogni specie di decorazioni sepolcrali, qua e là sparse sul terreno, verso il fine del V° miglio si vede a sinistra un grande sepolcro d'opera laterizia, e che in certo modo sembra un tempio di forma quadrangolare. Allorquando si effettuò lo sterramento della via, ne fu chiusa la fronte con un muro, lasciandovi una porticina; e ciò per tramutare la cella in magazzino, ove custodire i piccoli oggetti che si rinvenivano, molti de' quali furono incastrati nel suddetto muro. Non si sa a chi appartenesse questo monumento; ma è però evidente che fu costruito nell'epoca imperiale.

Pochi passi più oltre, si scorge a destra un sepolcro rotondo. Il Canina accerta che esso fosse interamente adorno di una marmorea decorazione, ed infatti, negli ultimi scavi se ne rinvennero alquanti frammenti.

FOSSE CLUILIE, *poco dopo il quinto miglio.*— In seguito delle accurate misure prese sulla via Appia risultò, che la quinta colonna milliaria di essa via doveva corrispondere a 44 met. e 20 cent. prima del centro del grande *tumulo* circolare che si scorge a destra, sormontato da una torricella del medio evo. Quindi, in conseguenza di tale risultato, e da quanto abbiamo in ispecie da Dionigi di Alicarnasso, si può stabilire, che poco più oltre del suddetto *tumulo,* gli Albani formassero il loro campo per opporsi ai Romani, sul principio del regno di Tullio Ostilio; e siccome quel campo venne circondato da un fosso, così il luogo in discorso fu denominato le *Fosse Cluilie,* a causa di Caio Cluilio duce degli Albani. Il campo dei Romani poi si può stabilire presso il sito ove esisteva la suddetta colonna milliaria; rimanendo così lo spazio intermedio dei tre ai quattro stadii, designati da Dionigi per il luogo del combattimento.

SEPOLCRO DEGLI ORAZI E DEI CURIAZI.—Determinato, con certa tal quale probabilità, il luogo ove accadde il combattimento fra gli Orazi ed i Curiazi, si può del pari stabilire il sito in cui furono seppelliti quelli di loro che rimasero morti nella pugna.

Questi sepolcri dovevano corrispondere sul lato destro della via Appia, la quale venne tracciata posteriormente a quel fatto,

e sorgere al V° miglio nel campo consacrato agli Orazi, fra i due accampamenti. Tito Livio, facendo menzione di questi sepolcri come ancora esistenti al suo tempo, dice, che i due dei Romani s'innalzavano in un medesimo luogo, di verso Alba, ed i tre degli Albani, più vicino a Roma, l'uno però dall'altro distante e nel sito stesso ove i combattenti rimasero uccisi per mano dell'ultimo degli Orazi.

Da tutto ciò adunque, è dato credere che i due *tumuli* formati di terra col basamento in pietra, i quali si osservano uno presso l'altro a destra della via Appia, siano quelli dei due Orazi che caddero estinti pei primi nella pugna. Quanto poi al tumulo sormontato da una torricella, e di cui superiormente si disse, essendo esso più vicino a Roma che non gli altri, avvi luogo a supporre che sia questo il sepolcro eretto a quello dei Curiazi che fu ucciso pel primo. Si potrebbero assegnare agli altri due Curiazi gli avanzi di altri tumuli che si trovano più verso Roma dal medesimo lato della via, quantunque, a dir vero, sembrino di struttura meno vetusta. Quanto poi ai tumuli pur ora veduti, sono essi una imitazione di quelli che gli Etruschi erigevano ai loro illustri defonti.

SEPOLCRO PIRAMIDALE INCOGNITO. — Il gigantesco avanzo di questo sepolcro domina dal sinistro lato della via, poco prima dei due tumuli degli Orazi. Questo pittoresco rudero si attira la universale ammirazione per il modo in cui si vede ridotto; imperocchè, essendo stato spogliato de' marmi dei quali era rivestito, e dei grandi massi che ne formavano il basamento, di esso non ci rimane che il nucleo, costruito in solidissima opera muraria, il quale in certo tal modo rassomiglia ad informe ed immenso vaso posato su d'un piede angustissimo. Allorquando, nel 1851, rimase sgombro dalle terre che coprivano circa due metri della sua altezza, si conobbe che esso venne costruito verso il medio impero, e non nell' epoca della repubblica, conforme alcuni credettero in principio. Sgombrandolo, si rinvennero parecchi frammenti di scultura che ne costituivano la ricca decorazione, fra' quali, la testa d'una grande statua, e degli avanzi di sfingi in colossali proporzioni. — Poco dipoi, sempre a sinistra, giace in terra la

ISCRIZIONE LAPIDARIA DEL SEPOLCRO DI MARCO CECILIO. — Essa è collocata vicino ai ruderi della tomba in cui fu trovata, e nella quale il Canina credette, a ragione, che fosse anche sepolto Pomponio Attico. In fatti, secondo Tacito, Pomponio venne seppellito nel sepolcro di Marco Cecilio, posto al V° miglio

della via Appia. L'iscrizione appartiene agli ultimi tempi della repubblica, ed è assai apprezzata per lo stile arcaico e pel metro saturnino nei quali è composta:

HOC . EST . FACTVM . MONVMENTVM
MAARCO . CAICILIO
HOSPES . GRATVM . EST . QVOM . APVD
MEAS . RESTITISTEI . SEEDES
BENE . REM . GERAS . ET . VALEAS
DORMIAS . SINE . QVRA (sic)

Alla destra della tomba di M. Cecilio si vede il
SEPOLCRO DI POMPEA AZZIA. — Nella celletta quadrangolare che costituisce questo sepolcro, si trovò una bella statua muliebre panneggiata, assai bene conservata, ed a cui non mancava che la testa: tale statua si ergeva su d'una base di marmo, avente questa iscrizione: POMPEIAE . ATTIAE—T. DIDIVS . EVPREPES . VXORI . KARISSIM — SANCTISSIMAE . FECIT—Quantunque l'iscrizione contenga il nome della persona rappresentata nella statua e quello dello sposo della defonta, tuttavia s'ignora chi fossero queste due persone. Quanto all'epoca del monumento, giudicando dallo stile della statua e dalla struttura del sepolcro stesso, sembraci che esso appartenga alla prima epoca dell'impero. La statua fu posta nel *Braccio Nuovo* del museo Vaticano, ove appunto fu da noi osservata.

Un poco più oltre si offre alla vista, dal medesimo lato, un ragguardevole edifizio semicircolare, ma privo di ogni decorazione. Tale edifizio, che in forma di ninfèo, servì all'uso di castello di acque, formava parte della villa dei *Quintilii,* della quale parleremo in seguito, limitandoci ora a dire, che ivi presso esisteva il magnifico ingresso a detta villa.

Incontro all'accennato edifizio sorge un gran basamento quadrangolare di un antico sepolcro, su cui furono posteriormente eretti dei muri, nei quali la costruzione reticolare va frammista alla laterizia.

Poco più lungi si scorgono, pure a diritta, due iscrizioni sepolcrali e parecchi avanzi dei due contigui sepolcri ai quali esse appartennero. Tali iscrizioni fanno conoscere, che uno de'due sepolcri venne eretto da *L. F. Pompeo Licinio* alla sua moglie *Teidia,* e che l'altro appartenne a *Settimia Galla.*

Progredendo lungo il VI° miglio, fra le reliquie di altri monumenti sepolcrali, si osserva, da sinistra, una iscrizione lapida-

ria che formò parte del sepolcro di *Sergio Demetrio, mercante di vino al Velabro,* del quale sepolcro si scorge ivi presso il nucleo di forma rotonda.

Pochi passi più innanzi, si vedono due statue panneggiate (mutilate) scolpite d'altorilievo, e rappresentanti, senza dubbio, i titolari del sepolcro al quale esse appartenevano. Poscia, lasciando a destra ed a sinistra i ruderi di altri monumenti sepolcrali, osserveremo, a diritta, e dopo breve tragitto le

VESTIGIA D'UNO STABILIMENTO BALNEARIO E QUELLE D'UNA VILLA INCOGNITA.— Considerando con attenzione questi ruderi con pavimenti in musaico, si conosce facilmente, aver essi fatto parte di un non vasto edifizio destinato ad uso di bagni, costruito evidentemente da qualche intraprenditore per ritrarne profitto, offerendo ai viaggiatori il comodo di bagnarsi. Entro la campagna sono altri ruderi che si riferiscono ad un'antica villa suburbana, la cui pertinenza non è cosa agevole assegnare. Quanto ai frammenti di trofei e di fasci consolari scolpiti in marmo e quivi scoperti lungo la via, indicano che in questo stesso luogo potè già esistere un grande monumento spettante a qualche personaggio consolare che fu, forse, il possessore della summenzionata villa.

Segue, dallo stesso lato, e quasi di rimpetto al grande monumento, detto *Casal Rotondo,* un piccolo sepolcro di forma circolare, fabbricato in pietra albana e privo d'ogni ornato: si crede appartenesse ad alcun della chiara famiglia Aurelia.

SEPOLCRO DI COTTA.—Questo monumento, chiamato volgarmente *Casal Rotondo,* e che a causa delle sue colossali dimensioni si attira naturalmente l'attenzione dell'osservatore, esiste a pochi metri prima di entrare nel VII° miglio. La sua straordinaria ampiezza rimane evidentemente provata da quel tanto che vi fu edificato sopra; imperocchè vi si vede una casa rurale, composta di stalla e rimessa, di granai e di camere atte a servir d'alloggio ai coloni, e vi fu piantato ancora un boschetto di olivi. Mediante gli scavi del 1852 si conobbe, che il monumento circolare posava su di un'alta crepidine quadrilatera di pietra albana, la quale si estendeva in ogni lato 120 piedi romani antichi, cioè a dire, 20 piedi di più del basamento su cui elevasi il sepolcro di Cecilia Metella.

Esaminando ora le differenti costruzioni di questo monumento, e le diverse epoche alle quali si riferiscono i frammenti decorativi che furono scoperti, riconosciamo, col Canina, che la prima costruzione rimonta alla metà circa della repubblica ro-

mana, e che allora aveva forma di un semplice tumulo con un'alta cinta in pietra albana, nel modo appunto che solevano essere i più antichi sepolcri dei Romani, imitanti quelli degli Etruschi. Questa primitiva edificazione può essere riguardata come un'opera eseguita da quel *M. Valerio Corvo*, il quale tenne la dittatura nell'anno 453 ed il consolato nel 454; o pure da *C. Aurelio Cotta,* console nel 502 e nel 506, o veramente da qualche altro illustre membro della famiglia Valeria o Aurelia, a cui appartenevano i Messala ed i Cotta, i nomi dei quali figurarono nella medesima epoca media della repubblica.

Non v'è poi dubbio che in processo di tempo il monumento fosse rivestito di grandi massi di pietra tiburtina; esso però dovette conservare, come in origine, il *tumulo* di terra nella parte superiore (1). Giudicando inoltre dagli avanzi scoperti di questa seconda decorazione, dobbiamo crederla eseguita fra il fine della repubblica ed il cominciare dell'impero, epoca a cui appartiene Messala Corvino, padre di Messalino Cotta il quale, stando al Canina, sarebbe quegli che ebbe fatto fare il ricordato rivestimento in pietra tiburtina.

Si può in fine constatare, mediante parecchi frammenti di marmi scolpiti rinvenuti negli scavi, una terza costruzione, ossia una specie di decorazione aggiunta alla precedente nel I secolo dell'impero. Fra i suddetti frammenti si distingue quello importantissimo di un piccolo brano della parte estrema a destra della cartella contenente l'iscrizione dedicatoria di essa terza opera decorativa in marmo; ivi si legge: COTTA, ossia l'ultima parola della prima linea (2). Gli altri frammenti della suddetta decorazione appartengono alle squamme che ne costituivano la copertura, a taluni pilastri corintii, che fra loro racchiudono piccole arcuazioni con grandi candelabri e maschere sceniche, e finalmente alla cornice che coronava questa decorazione.

Si rileva dalla curvatura data a tutti questi oggetti che appartennero essi ad un corpo circolare assai minore della grande rotonda che era rivestita di travertini, quindi si sarebbe potuto credere che avessero fatto parte di alcun altro edifizio sepolcrale; siccome però furono essi rinvenuti fra i rottami di pietra tibur-

(1) Per dare un'idea di questo rivestimento, correndo il 1859 ne fu ricostruita una piccola parte dal lato che guarda la via, impiegandovi, nel miglior modo possibile, anche alquanti degli antichi massi, trovati presso il monumento.

(2) Questo brano d'iscrizione apparisce nella moderna costruzione eretta a lato del monumento, ed in essa veggonsi eziandio incastrati tutti i frammenti della marmorea decorazione che ornava la parte superiore del mausoleo in discorso.

tina ed a piedi del grande monumento, così il Canina saviamente da ciò concluse, che tali frammenti di marmi appartennero alla decorazione d'un piccolo corpo circolare edificato sulla sommità del sepolcro, in sostituzione del tumulo di terra che ivi esisteva in origine.

Basti il fin qui detto per istabilire le differenti epoche del monumento. Riguardo poi alla persona cui fu destinato fin da principio, mancando noi di sufficienti documenti, anche per assegnarne una probabile pertinenza, stimiamo convenga meglio non perderci in troppo vaghe induzioni che non condurrebbero ad alcun risultato soddisfacente. Quanto però all'ultima destinazione di questo interessante mausoleo, il Borghesi al pari del Canina sono di parere, che Messalino Cotta, personaggio consolare il quale, per ricchezza ed ingegno, molto si fece distinguere sotto l'impero di Augusto e sotto quello di Tiberio, suo successore, aggiungendo la surriferita opera marmorea al monumento, ne mantenesse la precedente destinazione a suo padre Messala Corvino, il quale era amico di Augusto, e grande poeta ed oratore del suo tempo. Laonde il Borghesi ed il Canina, per supplire il meglio che potettero l'iscrizione mancante nella cartella di marmo, ove non era rimasto se non che il nome di COTTA al fine della prima linea, la ristabilirono come appresso, supponendo che in tal modo fosse scritta:

M. AVRELIVS M. F. M. N. COTTA
MESSALAE CORVINO PATRI

Dati i più probabili particolari sulla pertinenza del sepolcro e sulle epoche nelle quali venne sempre più nobilitato, dobbiamo ora dare a conoscere quale fosse la sua forma esteriore e la sua decorazione, dopo l'ultimo ristabilimento, ed eccone un breve cenno.

Nel basamento originario in pietra albana, e proprio in quel lato corrispondente sulla via, e quindi alla fronte del monumento, erano praticati cinque sfondi semicircolari aventi all'intorno dei sedili destinati al riposo dei viandanti; negli angoli sporgenti di tali emicicli, dovevano evidentemente essere collocate alcune piccole opere decorative, delle quali si rinvennero preziosi brani. Fra questi ornamenti accessorii, faremo speciale ricordo di un piccolo basamento rotondo, abbellito con figurine di Nereidi scolpite in bassorilievo e di squisito lavoro; basamento che al certo doveva sostenere qualche statua onoraria. Ai canti poi del gran-

de basamento dovevano esistere i cippi disegnanti l'area pertinente all'edifizio monumentale. Il grande corpo rotondo, conforme si disse, era per intero rivestito di grossi massi di pietra tiburtina, tagliati a squadra, come appunto si osserva nel sepolcro di Cecilia Metella. Siffatto rivestimento aveva al di sotto una base con una grande gola rovescia intagliata, di cui si vede qualche avanzo, tuttora in opera, nella parte posteriore del monumento (1), e superiormente era decorato con una cornice di buono stile del pari che la base. Di sopra a tale cornice aveva origine l'attico, nel cui centro sorgeva l'edifizio rotondo in marmo aggiunto da Messalino Cotta, abbellito all'intorno con pilastri corintii, racchiudenti fra loro degli archetti, con grandi candelabri e maschere sceniche; ed a questa decorazione spettano i frammenti da noi indicati. Quanto all'attico, esso doveva esser sormontato da una copertura inclinata, e composta di larghe lastre di marmo tagliate a foggia di squamme, conforme lo provano i frammenti che se ne rinvennero.

VESTIGIE DI SEPOLCRI DIVERSI.—Proseguendo il cammino, si trova da prima, a sinistra, una iscrizione lapidaria spezzata nel mezzo, e che apparteneva al sepolcro di *Sergio Svezzio*. Si scorgono poi belli avanzi di cornici in pietra albana, i quali formarono parte di un sepolcro assai più antico. Più oltre è un'iscrizione incisa sopra un grande masso di pietra tiburtina, che ne ricorda la tomba di *Furio Flacco*, e finalmente un'altra grande iscrizione che dà a conoscere di avere appartenuto al sepolcro di *Antonia Trufera*.

Volgendosi quindi sul lato destro, dopo alcuni frammenti di sepolcri, fra' quali avvi una bellissima *antefissa*, si trova un'iscrizione lapidaria indicante il sepolcro di *P. Quinzio, tribuno della XVI^a legione*.—Dati alquanti passi, pure a destra, s'incontrano i ruderi di un

SEPOLCRO COMUNE CON PAVIMENTI DI MUSAICO. — Componevasi esso di due celle con pavimenti di musaico a rosoni bianchi e neri. I bei frammenti in marmo che ivi si rinvennero, ed in ispecie due figure chimeriche di bassorilievo, ci danno indizio, avere questo monumento appartenuto in origine ad alcun distinto personaggio dell'epoca imperiale non avanzata: in seguito però dovette servire di sepolcro comune a persone non affatto distinte; e ciò che prova tale supposizione, sono i piccoli sarco-

(1) Alcuni altri avanzi di questa base furono trovati negli sterri eseguiti presso il medesimo sepolcro, e con essi venne formata la base di quella sezione del moderno rivestimento, del quale abbiamo già parlato.

faghi di terra cotta, che vi furono rinvenuti. Sotto le suindicate celle esistono luoghi sotterranei che evidentemente dovettero servire al medesimo uso comune. In questi sotterranei furono trovati dei sarcofaghi con entrovi ossa umane.

ALTRI AVANZI SEPOLCRALI, E TOMBA DI M. LOLLIO DIONISIO.— Immediatamente dopo l'indicato sepolcro, si trova, pure a destra, un bassorilievo con quattro busti, due di uomini, due di donne: una di queste tiene un cagnolino; l'altra ha sulla destra spalla una specie di scoiattolo, sorta di animali pe'quali, probabilmente, quelle matrone avevano della predilezione. Seguono quindi altri marmi sculti che, insieme al suindicato bassorilievo, fecero parte di sontuosi monumenti sepolcrali, eretti principalmente nell'epoca media dell'impero.

Si può credere che il successivo sepolcro abbia appartenuto a *M. Lollio Dionisio, della Regione Esquilina, e argentario,* poichè nella iscrizione trovata presso questo monumento, e collocata pochi passi più innanzi sul marciapiede, si legge: M. LOLLIVS . M. L — ESQ — DIONYSIVS — ARG — VIXIT . PIVS — Non molto lungi, sorge, a sinistra, la

TORRE SELCE. — Essa fu costruita nel medio evo sulle rovine d'un grande sepolcro rotondo, mutato in fortezza durante le guerre civili che, in quell'epoca, desolavano Roma e l'Italia. Viene chiamata *Torre Selce,* perchè in gran parte è costruita con quella specie di pietra vulcanica, detta *selce* (in latino *silex*). Gli scavi fatti nel 1852, intorno al monumento sepolcrale, su cui la detta torre s'innalza, produssero la scoperta di molta quantità di grossi massi di marmo che appartennero al suo rivestimento esteriore; e si venne a conoscere che il corpo circolare fu eretto sopra un basamento quadro. Non si hanno peraltro notizie di sorta su tale monumento, e quindi rimane fra gl'incogniti (1).

MEMORIE DI SEPOLCRI DIVERSI. — Procedendo sempre più sul VII° miglio, si scorge, del pari a sinistra, una iscrizione in cui leggesi: TITIA . L . L . EVCHARIS — IVLIA . C . L . GNOME . SOROR. Essa probabilmente appartenne al sepolcro del quale formava parte la statua togata, scolpita di altorilievo, che si osserva poco lungi dall'iscrizione stessa.

(1) Quasi incontro al suddetto monumento, si rinvennero frammenti di sculture in marmo la cui esecuzione risalisce verso il medio impero. Tali sculture rappresentavano corone di diverse fronde, avviluppate da fascette, e contenenti dei titoli, scritti in greco, indicanti alcuni brani teatrali che furono declamati da un attore greco, e che ebbero in premio corone di varia specie. Queste sculture dovettero decorare il prospetto del sepolcro di quell'attore, di cui s'ignora il nome.

Si trova quindi, dopo pochi passi, un'altra iscrizione lapidaria, pertinente al sepolcro di *G. Atilio Evodo, margaritario sulla via Sacra,* cioè mercante di que' minuti oggetti in vetro che servivano d'ornamento alle donne. Tale iscrizione, che si rende importante pel modo singolare con cui è scritta, dice:

HOSPES . RESISTE . ET . HOC . AD . GRVMVM . AD . LAEVAM . ASPICE . VBEI — CONTINENTVR . OSSA . HOMINIS . BONI . MISERICORDIS . AMANTIS — PAVPERIS . ROGO . TE . VIATOR . MONVMENTO . HVIC . NIL . MALE . FECERIS — G. ATEILIVS. SERRANI . L. EVHODVS . MARGARITARIVS . DE . SACRA — VIA . IN . HOC . MONVMENTO . CONDITVS . EST . VIATOR . VALE — EX . TESTAMENTO . IN . HOC . MONVMENTO . NEMINEM . INFERRI . NEQVE — CONDI . LICET . NISEI . EOS . LIB. QVIBVS . HOC . TESTAMENTO . DEDI . TRIBVIQVE.

Di prospetto a questa iscrizione, avvene un'altra che si riferisce al sepolcro di *M. Giulio Evodo, dispensatore di Tito Claudio Cesare.* Fu questa rinvenuta assieme a dei ragguardevoli frammenti figurati, scolpiti in travertino, i quali evidentemente fecero parte dell'accennato sepolcro.

ALTRE MEMORIE DI MONUMENTI SEPOLCRALI. — Andando più avanti, si scorge subito, a destra, un bassorilievo in marmo con tre figure, e la metà di una statua loricata; poi si trova, dal canto stesso, una grande lapide, in cui si legge: P. DECVMIVS . M.P.V.L — PHILOMVSVS — MÙS. Con questa semplice iscrizione si volle, forse, trasmettere nei posteri, che *Filomuso,* il titolare, non già amava le muse, conforme sembrerebbe indicare il suo nome, ma che piuttosto egli aveva affezione ai sorci: ed a vie meglio dare a conoscere tale distinzione, ai lati della parola MÙS furono scolpiti due sorci, ognuno de'quali rode un disco, probabilmente un formaggio (1).

Inoltrandosi sempre più nel VII° miglio si scorge a manca un bassorilievo con tre busti, due virili, uno muliebre.

(1) Vicino a questa iscrizione lapidaria furono scoperti due cippi terminali con iscrizioni spettanti al sepolcro eretto da *C. Cedicio Flacceiano, tribuno militare*; ed è probabile che il frammento della statua loricata, di cui si fece parola, spettasse a questo monumento.

A manca della via, poco lungi dalla suddetta iscrizione, si trovarono parecchi frammenti di cornici scolpite in marmo, e la figura di un Telamone che, assieme ad altre simili, doveva decorare un sontuoso monumento eretto nel I secolo dell'impero, giacchè a quest'epoca si riferisce lo stile di essi marmi.

DIVERGIMENTO DELLA VIA.—Di mano in mano che si approssima il fine del VII° miglio, si osserva che la via piega dolcemente a destra, giacchè proseguendola in linea retta, sarebbesi incontrata una troppo sensibile discesa. Forsechè, in origine, la via prolungavasi su d'un percorso rettilineo, sorretto da grandi opere di sostruzioni ben solide, allo scopo di allungarne il piano inclinato, conforme si può dedurre dalle tracce che ancora rimangono di tali opere, e le quali appariscono al basso della via, da sinistra. Ciò peraltro che si rende certo è, che questo deviamento era già praticato fino dai tempi del medio impero, giacchè sussistono delle tracce del suolo antico che seguono il medesimo deviamento: ivi si scorgono ancora delle vestigie di sepolcri spettanti a que'tempi, e corrispondenti alle curve della via. Il Canina è di parere che, venendo a rovinare le suddette opere di sostruzione, per provvedere immediatamente all'urgenza del transito, fosse praticato l'accennato deviamento.

SEPOLCRI A DESTRA DELLA DISCESA.—Seguendo il deviamento della via e discendendo nella valle, si scorgono, a destra, alcuni ruderi di sepolcri dell'epoca media dell'impero. Essi dovettero essere veramente sontuosi, poichè, tra i frammenti delle marmoree decorazioni, si rinvennero anche dei busti e due statue togate, maggiori del naturale, e condotte di altorilievo, in guisa da poter servire di ornamento al prospetto di alcuno di tali monumenti.

Anche nel lato sinistro esistettero ragguardevoli sepolcri, lo che rimase provato dalla scoperta di parecchi avanzi di decorazioni, fra'quali, una statua muliebre.

SEPOLCRO DEL VASO DI ALABASTRO, ED ESSEDRA DI RIPOSO.—Il più importante monumento che s'incontri dopo la discesa, ossia al principio dell'VIII° miglio, è quello che si osserva a sinistra, ridotto ad una massa informe d'interna struttura: in esso fu trovato un grande vaso di alabastro egizio, che oggi si ammira nel museo Vaticano.

Poco lungi, dal medesimo lato, si trovano gl'imponenti avanzi di un'essedra semicircolare adorna di nicchie per contenere statue: si crede che un edifizio di tal sorta fosse un luogo di riposo pei viandanti. Giudicandone dalla costruzione si può ritenere che l'esistenza di questo monumento risalisca all'epoca media dell'impero, e probabilmente ai regni di Vespasiano o di Nerva, allorquando quest'imperatori ristabilirono la via, e ne rinnovarono le colonne milliarie (1).

(1) Sulle alture, incontro alla suddetta essedra di riposo, ergesi una grande torre quadra, detta volgarmente *Torre Rossa*. È questa una bella costruzione in

SEPOLCRI INCOGNITI DAI DUE LATI DELLA VIA.—Proseguendo il cammino, si scorge a sinistra un monumento sepolcrale d'opera laterizia, spettante all'epoca imperiale; esso è abbastanza conservato, e decorato d'una grande nicchia che conteneva forse la statua del titolare. Poscia si osservano a destra le rovine di altri sepolcri molto più antichi del precedente.

Quasi incontro è un monumento quadro d'opera cementizia, di cui non rimane che la camera sepolcrale coperta dalla sua volta: l'ingresso apresi dal lato della campagna, ed il prospetto, rispondente sulla via, ha due aperture uniformi.

Poco lungi di quivi s'incontrano a destra due cippi sepolcrali sui quali sono incise le due seguenti iscrizione; in una si legge: C. VABERIVS. TRANQVILLVS. AELIANVS — AELIAE. PRIMIGENIAE — MATRI. PIISSIMAE. Sull'altra leggiamo: C. VABERIO. SYNEROTI — AELIA. PRIMIGENIA — VIRO. INDVLGENTISSIMO.

Pochi passi dopo si presentano dal medesimo lato ed in luogo elevato, i ruderi di un grandioso monumento, terminato in tondo nella parte superiore, ed inferiormente di forma quadrata: la camera sepolcrale è ricoperta dalla sua volta, e vi sono tre sfondi a foggia di nicchie, destinati a contenere altrettanti sarcofaghi.

In seguito veggonsi a sinistra parecchi frammenti di marmi scolpiti con figure. Da tutte queste reliquie, e da altre anche di maggiore importanza, che più non sono nel luogo, si può supporre che qui esistesse un sontuoso monumento, eretto verso l'epoca degli Antonini.

Più innanzi, a destra, si offre alla vista degli osservatori un'imponente mole rotonda, residuo di un grande sepolcro della specie dei *tumuli* da noi precedentemente veduti. Questo interessante monumento risalisce ad un'epoca assai vetusta: nel centro di esso deve probabilmente esistere la camera sepolcrale, ma noi dobbiamo annoverarlo fra gl'incogniti, perchè non si rinvenne verun indizio relativo alla sua pertinenza.

ATRIO DI SILVANO, COLLA EDICOLA SACRA AD ERCOLE. — Avvicinandosi verso il fine dell'VIII° miglio, si scorgono a destra alquanti rocchi di colonne in pietra albana, alcuni de' quali ancora in piedi al loro posto, e si conosce che le colonne formavano un atrio quadrilatero, con cinque intercolunnii da ogni lato. Alcuni credettero riconoscere in questo edifizio quel tempio dedicato ad Ercole, il quale, secondo Marziale, fu fatto erigere da

opera laterizia che si crede appartenere al medio evo, e che ha qualche somiglianza colla *torre delle Milizie* sul Quirinale. Questa torre serviva di fortezza all'epoca delle guerre civili, al pari di tutte le altre esistenti nella campagna di Roma.

Domiziano in questo medesimo luogo, ordinando quell'imperatore che fosse rappresentata la propria sua effige nel simulacro di essa divinità. A tale opinione peraltro si oppone ad evidenza il genere di architettura adoperatovi, il quale appartiene al dorico greco, ordinariamente usato soltanto nell'epoca media della repubblica; in tal guisa rimane affatto escluso che sia un'opera del tempo di Domiziano. Da un'antica ara poi, in pietra albana, quivi rinvenuta, e dedicata a Silvano, si può conchiudere, che l'edifizio in discorso fosse sacro a quella divinità. Non si può peraltro assolutamente negare che questo tempio non appartenesse anche ad Ercole, giacchè sappiamo che il suo culto era in uso, spesse volte, promiscuamente con quello di Silvano; è d'uopo quindi ritenere che nel medesimo atrio di cui si tratta, esistesse eziandio un' edicola sacra ad Ercole. Questo atrio, intorno al quale dovettero esistere dei sedili, fu principalmente destinato a servire di luogo di riposo a quelli che viaggiavano lungo la via Appia: essi potevano anche dissetarvisi, poichè si riconobbe esservi stato un pozzo, d'onde trarre acqua fresca.

Al nord del suddetto atrio, doveva esistere il magnifico tempio di Ercole, eretto da Domiziano all'VIII° miglio della via Appia; ma d'un così superbo edifizio non ne resta veruna traccia.

VILLE DI BASSO E DI PERSIO. — Vicino al luogo ove era la colonna dell'VIII° miglio, che rimaneva a circa cento passi dopo l'atrio di Silvano, esisteva la villa di Basso, ricordata da Marziale come assai sterile. Nelle stesse adiacenze erano parimente i poderi e la villa di Persio, celebre Poeta, ove egli cessò di vivere. Nei poderi stessi doveva evidentemente essere il sepolcro di lui, conforme si costumava dagli antichi; ma non si ha indizio di sorta per assegnarne la situazione.

SEPOLCRO DI Q. CASSIO, APPALTATORE DI MARMI. — Al principio del IX° miglio, s'incontrano, a diritta, alcuni marmorei avanzi di sopolcrale decorazione, vicino ai quali avvi un frammento d'iscrizione incisa su d'una grande lastra di marmo, in cui leggesi: Q. CASSI . C. . . . — ARTENAE . . . . — REDEMPTORIS . MAR. . . . Da siffatto documento si può dedurre, che quivi esistesse il sepolcro di *Q. Cassio, redentore*, ossia appaltatore dei marmi che i Romani, al tempo dell'impero, facevano venire in grande quantità dalle più lontane regioni. — Proseguendo il cammino, si trova, da sinistra, il

SEPOLCRO DI Q. VERANNIO. — Esso ha uguale forma, uguale decorazione ed anche uguale costruzione, in opera laterizia, di quel sepolcro da noi veduto all'VIII° miglio, dopo l'essedra di

riposo. Tuttavia si rileverà, che questo monumento conserva ancora una delle colonne in opera muraria le quali ne decoravano il prospetto, e che rimanevano incassate nei due lati della nicchia esistente nella parte superiore. Questo edifizio fu compreso dal Santi Bartoli nella sua collezione degli antichi sepolcri. — Presso questo monumento sorge, pochi passi entro la campagna, il

GRANDE SEPOLCRO, DETTO IL TORRACCIO. — Questo monumento, di forma circolare, è coperto con un tetto moderno, ed il suo interno, quasi integro, conserva tuttora la sua volta. All'intorno della cella esistono quattro grandi nicchie arcuate, una delle quali serve d'ingresso; frammezzo ad esse sonovene altrettante quadrilunghe, di mezzana grandezza. Questo monumento fu probabilmente il sepolcro d'un grande personaggio degli ultimi tempi dell'impero, giacchè si riconosce che in tale epoca appunto venne costruito; ma mancano affatto memorie circa la sua pertinenza.

Poco di quivi discosto, si osserva a destra un cippo sepolcrale, su cui si legge: D. M. — FALISCO SACRVM. Quasi al di dietro è rimarchevole un antichissimo sarcofago, tuttora incassato nel suolo e chiuso dal suo coperchio di pietra albana. Poco dopo s'incontra il nucleo d'un grande monumento rotondo, il cui basamento, rivestito di grandi massi di pietra albana, doveva essere di forma quadra, conforme si può dedurre dalle vestigia che ancora ne rimangono.

SEPOLCRO E VILLA DI GALLIENO. — Circa il fine del IX° miglio si scorge, pure a destra, l'imponente avanzo d'un monumento rotondo in opera laterizia. L'ampia cella sepolcrale conserva ancora la sua volta, e su di essa si elevano considerevoli ruderi del piano superiore dell'edifizio. Si crede che tale monumento sia lo stesso sepolcro di Gallieno imperatore, ove, secondo Sesto Aurelio Vittore, fu seppellito eziandio Severo Cesare, morto alla stazione delle *Tre Taberne*, posta sulla via Appia, là dove questa traversava le campagne Pontine. Quanto agli avanzi di quegli antichi muri che si scorgono nei campi, dietro il ricordato monumento, si può supporre che appartenessero alla villa del medesimo Gallieno. È certo peraltro che questo luogo di delizie andava ricco di insigni sculture, giacchè gli scavi praticativi nel 1792 dal pittore scozzese Gavino Hamilton produssero la scoperta d'un edifizio rotondo decorato con istatue, fra le quali era quella di uno dei discobuli che si ammirano nella sala della biga nel museo Vaticano.

GRANDE TUMULO. — Poco dopo entrati nel X° miglio, cioè verso il confine del territorio romano, ossia *agro romano*, è ri-

marchevole a destra un tumulo il quale, per ampiezza di mole, sorpassa tutti gli altri sepolcri di simil genere già da noi osservati. Si riconobbe che fu esso eretto su d'un basamento quadrilatero di pietra albana, su cui sorgeva una cinta rotonda della medesima pietra, che racchiudeva la parte inferiore del tumulo stesso. Era questa una imitazione perfetta dei più sontuosi monumenti degli antichi Etruschi, e può credersi eretto poco dopo che venne aperta e stabilita la via Appia, cioè, fra il V° ed il VII° secolo di Roma. Non si potè ancora accertarsi se esistano nell'interno una o più celle sepolcrali, ed anche la sua pertinenza rimane incognita; considerando però la grandiosa mole di questo tumulo, si dovrà da ciò inferire che fosse esso innalzato ad uno dei personaggi più distinti, o forse ancora ad una delle più doviziose e possenti famiglie che figurarono in quella memoranda epoca di Roma.

Continuando il cammino, per poco meno di un miglio, frammezzo a rovine di sepolcri che nulla presentano d'interessante, si trova da sinistra, a circa 160 metri prima di entrare nell' XI° miglio, un

SEPOLCRO QUADRO. — Il basamento di questo sepolcro, di ragguardevole ampiezza, conserva tuttavia una porzione del suo rivestimento fatto con pietre albane assai ben lavorate, ed inferiormente ha una cornice sagomata con buono stile. La costruzione di tale monumento addimostra che fu eretto prima dell'epoca imperiale, ma s'ignora a chi appartenesse.

Pochi passi al di là di questo sepolcro, si traversa il fosso detto del *ponticello de' Cipollari*, dopo il quale la via comincia a salire, per mezzo d'un piano alquanto inclinato, sulla collina di prospetto. Qui si osserverà che un tratto di questa medesima via, fiancheggiato da alti marciapiedi, conserva ancora l'antico lastrico, meno danneggiato che non è in altri luoghi.

Non appena percorso questo tratto di strada, si entra nell' XI° miglio, e poco prima di giungere al viadotto su cui transita il tronco di ferrovia, che, staccandosi dalla linea di Frascati, si dirige verso il confine napolitano, si scorge un

GRANDE SEPOLCRO ROTONDO. — Ne' tempi passati questo monumento presentava soltanto l'aspetto di un semplice tumulo; ma in seguito delle scoperte del 1853, si riconobbe che esso era adorno nel suo giro esterno di grandi nicchie arcuate e rettangolari, poste alternativamente, in numero di 22, e divise da colonne risaltanti dai loro pierritti per circa la metà del loro diametro: noi riteniamo col Canina che tali nicchie contenessero

altrettante statue. Gli scarsi avanzi di questa decorazione palesano una cattiva opera laterizia, mentre poi la cella, conservatissima, e costrutta in pietra albana, presenta una lodevole costruzione. Si potrebbe quindi conchiudere che ad un monumento assai antico fu aggiunta forse la suddetta decorazione esteriore, verso l'epoca media dell'impero, salvo che non si volesse ammettere che quanto di essa ancora sussiste appartenga ad un parziale ristauro. Al di sopra poi della ricordata cinta di decorazione, il monumento doveva terminare, conforme il vetusto uso, a foggia di tumulo, ed essere coperto, sulla cima, colle solite lastre tagliate a squamme.

Traversando il piccolo ponte della ferrovia e proseguendo a salire, si trovano a destra gli avanzi di alcuni sepolcri che esistevano in questo luogo; e dopo percorso circa mezzo miglio fra tali rovine, cioè al cominciare del XII° miglio, la nostra attenzione è richiamata dagli avanzi imponenti di un monumento che s'innalza a sinistra, a foggia di *tumulo*, e che signoreggia sopra tutti i circostanti ruderi. All'interno è costruito in grandi massi di pietra albana, ed all'esterno dovette avere delle decorazioni scolpite in marmo, delle quali si scopersero alcuni frammenti attorno al monumento.

TERMINE DELLA VIA RISTABILITA. — Partendo da questo monumento si giunge, dopo breve cammino, alle moderne abitazioni che formano l'osteria, detta delle *Frattocchie*, ove la strada postale di Albano coincide sulla stessa direzione dell'antica via Appia; perciò in questo luogo ebbero termine gli scavi praticati per scoprire e per ristabilire quella parte della medesima via che era abbandonata.

PROSEGUIMENTO DELLA VIA FINO AL XII° MIGLIO. — Porremo fine alla nostra escursione, lungo la via Appia, percorrendola perfino al luogo ove era la colonna indicante il XII° miglio, sebbene in questo tratto di strada non siasi fatta alcuna scoperta, perchè la via moderna si trova sulla linea di quella antica. Osserveremo da prima, a destra dopo le fabbriche delle *Frattocchie*, la deviazione della via *Nettunense* attuale, che sembra seguire, all'incirca, la linea della via antica la quale, distaccandosi in questo luogo dalla via Appia, conduceva ad Anzio. Infatti, se si percorre la via da noi primieramente indicata, s'incontrano qua e là tracce dell'antico lastrico e delle vestigia di sepolcri. Poco dopo la deviazione della via Nettunense, si scorgono alcuni ruderi di mura pertinenti ad un antico sepolcro; ciò prova ad evidenza che le abitazioni dell'antica Boville non giunsero mai

fino a questo luogo; la qual cosa, per lungo e consecutivo spazio di terreno più non accade, poichè ivi appunto sorgeva la ricordata città, di cui ben presto daremo un breve cenno.

Da sinistra, poco prima della stradella che traversa la via, si trovano pure antiche mura che sembra facessero parte di qualche considerevole monumento; e poco più innanzi ergesi, dal medesimo lato, il nucleo in opera laterizia di un grande sepolcro rotondo, il quale evidentemente era rivestito di una magnifica decorazione in marmo, della quale non rimangono che le tracce dei collegamenti. Poco lungi da questo monumento dovette esistere la colonna indicante il XII° miglio, alla distanza di 385 met. e 25 c. da quella che indica lo stesso miglio della strada moderna.

Se la differenza fra le medesime colonne milliarie è in questa posizione tanto poco considerevole, ad onta che la strada moderna percorra una linea tortuosa e molto più lunga di quella prescritta dal rettilineo dell'antica via, ciò proviene dal cominciare la moderna strada alla porta ora detta di *s. Giovanni*, aperta nel recinto delle mura Aureliane, mentre la via antica cominciava alla porta *Capena*, la quale rimaneva a circa un miglio di distanza verso l'interno della città, ed aprivasi nel recinto delle mura di Servio Tullio. Si può dunque calcolare, che la via antica era circa un miglio e mezzo più breve della strada moderna (cui si dà nome di *Via Appia nuova*), considerandole, come se ambedue muovessero da un punto stesso.

Presso il luogo ove esisteva la suindicata colonna milliaria, si trova a destra un viottolo che conduce al circo e ad altre rovine degli edifizi dell'antica Boville.

BOVILLE. — Le scoperte fatte in questo luogo, mediante le escavazioni eseguitevi nel 1823, ed il ritrovamento di qualche marmo scritto, fecero conoscere il sito ove esisteva questa piccola città, o stazione, che gli antichi avevano sulla via Appia. Questa città fu detta *Bobellas*, o *Bovillae*, e gli abitanti chiamavansi *Bovillani*, e quindi *Longani-Bovillenses*, allorchè furono posti sotto la dominazione municipale di *Alba-Longa*. Quest'antichissima città è famosa nell'epoca della repubblica per la morte ivi avvenuta di Pubblio Clodio, ucciso da Milone, a cui quel perfido tribuno aveva tramate insidie; avvenimento che motivò la celebratissima orazione di Cicerone.

Quanto alle rovine di questa città le quali, dopo lungo corso di secoli, si offrono ai nostri sguardi, diremo che esse consistono negli avanzi di un circo, d'un sacrario, e di un serbatoio di ac-

qua; in alcune vestigia d'un teatro, e di alcuni monumenti sepolcrali; finalmente in parecchi avanzi del lastrico di qualche antica strada. Il circo è meglio riconoscibile, attesochè esso era costruito con massi ben tagliati di pietra albana; la sua interna lunghezza è di 328 met. e 50 c., e la larghezza ascende a metri 60: vi si osservano ancora le tracce della curva e della porta trionfale, come ancora buona parte delle *carceri*. Quello che resta del lastrico delle strade si compone, come di ordinario, di grossi poligoni di lava basaltina; e tali avanzi dimostrano che esse avevano una larghezza media di 3 met. e 33 centimetri. Stando all'andamento di queste antichissime strade, in parte scoperte, si rileva che l'antica Boville rimaneva su d'una breve traversa della via Appia.

Portandosi di nuovo sulla via Appia, e tornando indietro fino ai sepolcri creduti degli Orazi e Curiazi, superiormente accennati, e di quivi inoltrandosi nella tenuta, detta *Roma Vecchia*, che rimane di contro, si trovano gli avanzi pertinenti alla

VILLA DE' QUINTILII.

Il grande ammasso di ruine che precipuamente fece dare il nome di *Roma Vecchia* a questa parte del territorio romano, e che sul principio dell'attuale secolo fu da taluno creduto fosse un avanzo dell'antico *Pagus Lemonius* ricordato da Festo, appartiene in fatto ad una magnifica villa del secondo secolo dell'era cristiana. Molta quantità di condotti di piombo che vi portavano l'acqua, avendo l'iscrizione II QVINTILIORVM . CONDINI . ET . MAXIMI, fanno prova, che la detta villa appartenne ai due fratelli Quintilii, Condino e Massimo, i quali, a causa delle loro ricchezze e della loro influenza, vennero condannati a morte da Commodo, desideroso d'impossessarsi de' loro averi. Gli accennati condotti furono scoperti negli scavi eseguiti in queste terre nel 1828, d'ordine del defunto duca Giovanni Torlonia, ed in tale circostanza vi si trovarono anche parecchie statue, alcuni bassorilievi, delle colonne e dei frammenti di cornicioni.

Fra gli avanzi ancora riconoscibili di questa villa, sono da notare, quelli di alquanti serbatoi d'acqua; quelli di due magnifiche sale da bagni; di un piccolo anfiteatro; di un acquidotto, ed in fine gli avanzi di un ninfèo che aveva il suo prospetto sulla via Appia, ove già ne fu fatta menzione.

Discendendo la collina su cui esistono i ricordati avanzi, si giunge alla moderna strada che pone in comunicazione la via,

Appia colla strada postale di Albano. Mettendosi quindi per questa ultima via, alla volta di Roma, si giunge all'ingresso principale del

CIRCO DI ROMOLO.

Fino al 1825, questo circo fu detto di Caracalla per ben frivole ragioni, cioè pel trasporto ch'ebbe quell'imperatore pei spettacoli del circo, per la scoperta avvenuta della statua di lui e dell'altra di sua madre Giulia in prossimità di questo edifizio, ed a causa di un circo che vedesi improntato nel rovescio delle medaglie dello stesso Caracalla. Conveniamo che quest'imperatore fosse passionato pei giuochi circensi, ma non ne consegue però, che in forza di tal ragione egli facesse erigere il circo di cui parliamo. Le statue poi potevano con tutta probabilità appartenere a qualche altro monumento, giacchè esse non furono scoperte propriamente nel circo: gli archeologi d'altronde ebbero, da molto tempo, riconosciuto nel circo che si osserva nel rovescio delle medaglie di Caracalla, una rappresentanza del circo Massimo, sia perchè egli lo ristorasse, sia a motivo degli spettacoli straordinarii che diede in esso. Dall'altro canto, la poco regolare costruzione dell'edifizio in discorso, la quale è ben diversa da quella delle terme di quell'imperatore, ricordava il secolo IV, allorquando le arti si trovavano in una spaventosa decadenza; laonde, fino dal secolo XVI, il Panvinio ebbe attribuito questo circo all'epoca di Costantino. Ma ogni qualunque dubbio disparve dopo gli scavi che nel 1825 fece praticare in questo circo il duca Giovanni Torlonia, quando cioè fecene sterrare le *carceri,* la *spina,* il *pulvinare* e la *gran porta d'ingresso nell'arena.* In questa occasione si scopersero i frammenti di tre iscrizioni, due delle quali esistevano vicino alla porta grande d'ingresso, ed una sulla porta di mezzo delle carceri. Queste iscrizioni contenevano tutte il nome di Massenzio, e nel novero di esse, quella che meglio è conservata e che fu posta superiormente alla grande porta d'ingresso, palesa che il circo fu dedicato, nell'anno 311 dell'era cristiana, a Romolo figlio di Massenzio stato console due volte, e che dopo morto ebbe gli onori dell'apoteosi. Essa dice:

DIVO . ROMVLO . N. M. V.
COS. ORd. *ii.* FILIO
D. N. MAXENT*i*I. INVICT.
viri . *et perp.* AVG. NEPOTI
T. DIVI MAXIMIANI . SEN.
ORIS . AC . *bis. Augusti.*

La parte in lettere corsive venne supplita secondo le altre iscrizioni e le medaglie del medesimo tempo. Ora, questa scoperta serve d'illustrazione all'anonimo pubblicato dall'Eccardo, e contemporaneo di Massenzio, nel cui scritto si legge, che Massenzio costruì un circo *in catacumpas*, cioè *in catacumbis*, ossia vicino alle catacombe.

Fu già detto, esser questo il circo più conservato che sia giunto fino a noi; per cui vuolsi riguardare come uno de' più interessanti monumenti da essere osservati. La sua forma è uno spazio quadrilungo di 1620 piedi romani in lunghezza, e 250 in larghezza, che rimane circoscritto da due linee rette non fra loro parallele, ma che nelle estremità sono insieme congiunte da due curve. Tre sono le parti che costituivano principalmente questa specie di edifizi: le *Carceri*, il *Circo* propriamente detto, e la *Spina*, e queste parti sono appunto quelle che, negli ultimi scavi, vennero bene riconosciute, e che non ci restano visibili se non in questo circo.

Cominciando dalle carceri diremo, che così era chiamata la parte d'onde pigliavan le mosse i carri guidati dagli aurighi, divisi in quattro fazioni le quali, a seconda dei colori delle vesti che indossavano, venivano chiamate *albata* (bianca), *russata* (rossa), *prasina* (verde), *veneta* (azzurra). Nel circo in discorso le carceri rimangono verso occidente, ed altrettanto accadeva nel circo Massimo, in quello di Sallustio, ecc. La linea della loro pianta presenta un segmento di circolo, e questa disposizione si rendeva necessaria per conservare l'uguaglianza dello spazio da doversi percorrere nell'uscita de' carri. Esse sono divise in tredici fornici arcuati che fra loro comunicano, eccettuato quello di mezzo il quale, non servendo se non che a dar adito alla *pompa circense*, è separato dagli altri. Questi fornici, dal lato che guarda l'interno del circo, erano chiusi con cancelli di cui, in passato, si scorgevano ancora le tracce, salvo l'ingresso di mezzo ove non si vedevano affatto; ma disgraziatamente esse tracce scomparvero nel 1831. Questa costumanza è assai bene espressa in un bassorilievo della villa già Albani, ove, innanzi ai pilastri degli archi, si veggono anche le erme che loro servivano di decorazione, e delle quali parla Cassiodoro. Negli ultimi scavi fatti in questo circo si rinvennero parecchi frammenti di tali erme, ed una intiera, avente il ritratto di Demostene, la quale esiste ora in Baviera nel museo di Monaco. Il terrazzo superiore alle carceri era il luogo serbato ai personaggi di alto grado che assistevano ai giuochi, conforme ne fanno fede gli antichi scrittori, e come si

osserva negli antichi monumenti. Alle due estremità delle carceri eranvi due torri che servivano di stazione ai tibicini i quali animavano i cavalli e gli aurighi: il tutto insieme di questa parte aveva fatto dare il nome di *oppidum*, ossia castello, a questa sezione di tutti i circhi.

Il circo propriamente detto, per la disposizione dei gradini, era simile agli altri luoghi di spettacolo, e dividevasi in *podium* ed in *præcinctiones*. Nel circo di che si parla, oltre il podio, eravi una sola precinzione di dieci gradini su' quali potevano stare 18,000 spettatori. Quattro porte mettevano immediatamente all'arena; due presso le torri delle carceri, la terza corrispondeva incontro alla prima meta, e la quarta rimaneva in mezzo alla curva dell'estremità del circo opposta alle carceri, ed era l'unica che corrispondeva sulla via pubblica, o *Asinaria*, la quale congiungeva fra loro le vie *Latina*, *Appia*, ed *Ardeatina*. Le gradinate rimangono interrotte da due balconi, detti *pulvinaria*, perchè erano coperti di cuscini *(pulvina)*; quello verso il nord-est comunica cogli avanzi della villa per mezzo d'un corridoio, per cui conviene ritenere che di quivi l'imperatore vedesse i giuochi, mentre l'altro verso il sud-ovest era serbato ai giudici.

La spina può essere paragonata ad un terrapieno dividente l'arena del circo in due parti ineguali, nell'intera sua larghezza, giacchè essa è collocata in direzione obliqua, in guisa da lasciare maggiore spazio verso l'ovest, che non verso l'est. Essa era ornata di statue, di colonne, e di obeliscchi. Nel circo di cui si tratta, la spina ha 1,000 piedi romani antichi di lunghezza, 22 di larghezza, e da 2 a 5 piedi di elevazione. Le mete ne rimanevano disgiunte affatto, e la sua superficie era un serbatoio d'acqua diviso in più sezioni, e serviva per ispruzzare i carri, affinchè l'asse delle ruote non prendesse fuoco.

Ecco poi ciò che si scoperse sulla spina di questo circo di Romolo. Primieramente, verso le carceri, si trovò una parte di un muro isolato avente nel centro un foro in cui conficcavasi una trave, di dove partiva verso il sud la corda tesa che serviva a determinare il principio ed il fine della corsa: questa corda chiamavasi *(linea)*, la linea. Viene quindi il basamento delle mete, dette le prime, relativamente alle carceri. Tali mete avevano forma di tre coni congiunti e sormontati da un uovo: la parte inferiore di queste colonne coniche era adorna di un bassorilievo rappresentante le corse del circo, e se ne rinvennero dei frammenti che furono portati via nel 1831. Que'frammenti forma-

vano una prova evidente dell' ultimo decadimento delle arti all'epoca della costruzione del circo. Lungo la superficie della spina, si scorgono tuttora le tracce dei piedistalli delle statue e di altre decorazioni che l'abbellivano. Vicino al primo piedistallo si scopersero i frammenti d'una statua di Venere; quindi apparvero le fondamenta dei piedistalli delle due colonne destinate a sostenere un architrave con sopravi sette delfini, simbolo di Nettuno, divinità protettrice de' cavalli, ed erano in numero di sette per indicare quello dei giri che solevansi fare in ciascuna corsa. Poscia, si scoprirono le vestigia de' piedistalli che sostenevano le statue del Sole e di Paride, e vicino alle vestigia dell' ultimo di essi piedistalli si riconobbe, sulla spina, una interruzione spalmata di mastice, come soleva farsi nelle parti che dovevano contenere l'acqua; e qui in uno spazio, ripieno di terra, era stata piantata la palma, da cui si staccavano i rami che si davano ai vincitori. Dopo l'indicato spazio si trovò la prima interruzione della spina, e successivamente le tracce del piedistallo che sosteneva la colonna sormontata dalla statua della Vittoria. Ivi presso rimaneva l'incassatura delle fondamenta dell'obelisco di granito rosso, di cui si servì Innocenzo X per ornare la gran fontana in piazza Navona. Dopo il luogo ove si rinvenne giacente l' obelisco fu scoperta la seconda interruzione della spina; quindi si trovarono, il piedistallo che servì a sostenere una statua di Ercole, e le vestigia di un tempietto di Venere, su cui si collocavano in fila sette uova mobili, simbolo di Castore che amava i giuochi equestri; esse servivano inoltre ad indicare i giri delle corse, giacchè dopo eseguito ciascun giro ne veniva tolto uno. Di là del tempietto esisteva la terza interruzione della spina, e nel rimanente di essa si rinvennero le statue di un'Amazzone e di Proserpina. In ultimo si scoprì il piantato delle seconde mete.

Si comprende facilmente perchè la spina non fosse collocata in modo da essere parallela ai due lati del circo, e perchè essa lasciasse più largo lo spazio verso l' ovest, che non verso l' est, allorquando si rifletta che il principio delle corse era a destra, e che per conseguenza era necessario lasciare maggiore spazio da questo lato a confronto dell'altro. — Vicino al circo si trova il

TEMPIO DI ROMOLO.

È questo uno degli antichi templi che tuttavia conservi il recinto sacro ed il sotterraneo. L'identità di costruzione del recinto

con quella del descritto circo, la prossimità e la porta di comunicazione col circo stesso, non lasciano dubitare che questo edifizio non ne formasse parte. La sua pianta è perfettamente quella di un tempio con un recinto sacro: essa è una corte quadrilunga, circondata da un muro, avente interiormente all'intorno un portico costruito in arcate con pilastri: nel mezzo sorgeva il tempio, di cui oggi non resta che il sotterraneo. Palladio che ce ne lasciò i dettagli fa conoscere che questo tempio era uno di quelli che sono chiamati *prostili*, che aveva innanzi un portico rettilineo con sei colonne di fronte, e tre dai lati oltre un pilastro, e che vi si ascendeva per parecchi gradini, di modo che l'edifizio dominava il recinto e si vedeva dalla via Appia. La cella era rotonda, talchè questo tempio, in quanto alla pianta, rassomiglia assai al Pantheon; e la solidità dell'edifizio e la sua costruzione farebbero credere che di già esistesse allorquando venne costruito il recinto e le altre fabbriche. Il sotterraneo del portico è molto ben conservato, e vi si ha accesso per mezzo d'una apertura moderna che dà agio di scorgere la spessezza sorprendente dei muri, la quale è di circa 4 metri e mezzo. Dal detto sotterraneo si passa in quello della cella che è rotondo: ha circa 33 metri di diametro con nicchie all'intorno, nelle quali sono praticate piccole finestre donde la fabbrica piglia aria e luce, e nel centro sorge un grosso pilastro ottagono a sostegno della volta. Nel complesso questo sotterraneo somiglia a quello del tempio fuori di porta Maggiore, al quale si dà nome di *Torre de' Schiavi*. Questo tempio essendo congiunto al circo, e di costruzione simile ad esso, e conoscendosi, conforme dicemmo, dalle iscrizioni trovate, come il circo fosse dedicato a Romolo, figlio di Massenzio, non si potrebbe dubitare, che non venisse dedicato al medesimo personaggio. Infatti, nei rovesci delle medaglie di esso Romolo, battute dopo la sua morte, si vede un tempio rotondo, come se fosse il suo mausoleo, o *Eroo*, che potrebbe esser quello appunto di cui trattiamo. Il recinto vi fu eretto allo scopo di potervi riunire la *pompa circense*, giacchè tutti sanno che i giuochi del circo cominciavano sempre con tale pompa. Essa poi era una specie di processione alla quale pigliavano parte gli atleti, i magistrati ed i sacerdoti colle statue delle divinità che presiedevano ai giuochi e ad onor delle quali si celebravano; di modo che la corte serviva per la riunione della pompa, ed il tempio per contenere le statue degli dei e gli oggetti sacri. Questa usanza diede luogo alla falsa denominazione di *scuderie del circo di Caracalla*, denominazione colla quale suol designarsi volgarmente questo tempio.

Il nome di *Torre de' Borgiani*, che conservò questa fabbrica fino alla sua distruzione, ne induce a credere che il complesso dell'antico edifizio, ed in ispecie il tempio rotondo, ridotto a foggia di torre, fosse occupato dalla famiglia Borgia durante il pontificato di Alessandro VI, sul cominciare del secolo XVI.

Dietro il muro della gran corte quadra, e quasi di prospetto alle carceri del circo esiste un piccolo sepolcro incognito, la cui costruzione è molto anteriore a quella dei muri della corte.

Poco distante dal descritto tempio si scorge, su d'un monticello a destra, avente a sinistra la via Appia, il

TEMPIO DI BACCO, OGGI CHIESA DI S. URBANO.

La scoperta che si fece nel 1616 entro il sotterraneo di questo tempio di un'ara bacchica con iscrizione greca, di cui conservò memoria l'Olstenio, non lascia dubbio intorno alla divinità alla quale era sacro il tempio. Tale scoperta distrugge affatto l'opinione di quelli che lo avevano riconosciuto per il tempio delle Camene, il quale rimaneva, come si disse, vicino alla porta Capena. Lo stile dell'edifizio in discorso mostra il decadimento delle arti, e le colonne non gli appartennero originariamente, ma vennero senza dubbio prese da alcun altro edifizio dell'epoca degli Antonini.

Il portico è sorretto da quattro colonne di marmo bianco, scanalate, d'ordine corintio. le quali si veggono oggi incastrate nel prospetto della chiesa. Entro il portico si osserva, a destra entrando, l'ara surricordata, in cui si legge: ΕΣΤΙΑΙ ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΑΠΡΩΝΙΑΝΟΣ ΓΕΡΟΦΑΝΤΗΣ, cioè: *al fuoco dedicato a Bacco, Aproniano Jerofante:* sotto si scorge il serpe Dionisiaco. Nel medio evo questo tempio fu mutato in chiesa, dedicandola a s. Urbano, conforme apparisce dalle pitture che ne abbelliscono l'interno, il quale è di forma quadrilunga. Tali pitture rappresentano parecchi passi del vangelo ed alcuni fatti della vita di quel santo pontefice e di s. Cecilia: esse hanno la data del 1011, e vi si legge il nome di certo Bonizzo monaco, che probabilmente ne fu l'autore. Questi affreschi si rendono interessanti per la storia delle arti, e vennero ristorati allorquando Urbano VIII ristaurò e consacrò nuovamente la chiesa.—Scendendo nella vallata della *Caffarella*, così detta perchè appartenne ai duchi Caffarelli, si scorge a piè del suddetto tempio il

NINFÈO, DETTO DI EGERIA.

La manìa d'insignire con nomi celebri ogni rovina di Roma antica, fece chiamare questo vetusto avanzo, da molti eruditi de'tempi scorsi, l'antro della ninfa Egeria, il quale, secondo Giovenale e Simmaco, rimaneva vicino alla porta Capena, e poco lungi dalla via Appia. D'altronde la statua antica che si vede nel fondo del ninfèo è indubitamente di un uomo o di un giovane fiume, non mai d'una ninfa. Laonde è forza credere che questo sia uno di que'ninfèi che tanto di frequente s'incontrano nelle ville degli antichi, che solevano consacrarli ai fiumi, alle fonti, alle Naiadi. Perciò crediamo che la statua del giovane fiume sia quella del Fonte del luogo, o forse dell'Almone, fiumicello che viene ingrossato dalle acque di questa sorgente.

L'edifizio è d'opera reticolare, in mattoni, e contiene parecchie nicchie entro le quali furono già delle statue. Il pavimento, inferiore di due piedi al livello attuale, era incrostato di serpentino; le mura erano ricoperte di verde antico, e le nicchie di marmo bianco. In fondo alla grotta si vede la statuetta giacente, che, conforme si accennò, rappresenta probabilmente il fiumicello Almone, e di sotto ad essa scaturisce una sorgiva d'acqua limpidissima ed assai buona. Lo stile della costruzione induce a credere che questo edifizio sia opera dell'epoca di Vespasiano.

Nella stessa vallata, a mezzo miglio circa dal ninfèo, andando verso Roma, si trova il piccolo

TEMPIO, DETTO DEL DIO REDICOLO.

Dopochè Annibale ebbe tolto da Roma l'assedio, venne consacrato un campo ed un *Fanum* al Genio del ritorno, *Deo Rediculo*. Il luogo di quel campo e di quel *Fanum* è bene indicato da Plinio seniore, che lo situa a due miglia da Roma sulla via Appia, fuori della porta Capena, a destra di chi esce dalla città. In conseguenza di ciò il tempietto di cui si tratta tutt'altro può essere fuorchè il *Fanum Rediculi*. La sua costruzione in mattoni può risalire al secolo di Nerone, essendo simile a quella de'suoi acquidotti prossimi a porta Maggiore. Esso tempietto aveva un portico sorretto da quattro colonne. Il prospetto era rivolto verso l'Almone che gli scorre quasi ai piedi; lo che induce a supporre che forse era esso dedicato a quel fiumicello. Va adorno di pilastri frammezzati da piccole finestre, di un meandro in mattoni, e di due mezze colonne ottagone poste da uno de'lati.

ITINERARIO

DELLE VICINANZE

DI ROMA

Anche le vicinanze di Roma sono molto interessanti, sì per le memorie storiche, sì per le bellezze della svariata natura, e sì ancora per gli antichi monumenti che vi s'incontrano; perciò crediamo indispensabile il darne un cenno, scegliendo i luoghi più rimarchevoli, come sono: Tivoli, Palestrina, Frascati, Albano, ecc.

STRADA DA ROMA A TIVOLI.

La via per la quale in oggi si va a Tivoli corrisponde in più luoghi all'antica via Tiburtina, di cui s'incontrano degli avanzi ben conservati, come vedremo in seguito.

Si esce da Roma per la porta s. Lorenzo, della quale si parlò a suo luogo, e quasi un miglio più oltre si trova a destra la basilica di s. Lorenzo, descritta a pag. 156.

A circa quattro miglia lungi da Roma si passa l'*Aniene*. conosciuto volgarmente sotto il nome di *Teverone*. La sua sorgente è presso Felettino, e divide la Sabina dal Lazio: a Tivoli forma una bella cascata, di cui parleremo in appresso, e poi va a gettarsi nel Tevere a circa tre miglia lontano da Roma, e poco lungi dal ponte Salario.

Dopo il decimo miglio da Roma si calca di quando in quando l'antico lastrico della via Tiburtina. Questa, al pari di tutte le altre strade antiche, è formata di grosse pietre poligone di lava basaltina ferrigna, ed in qualche luogo conserva tuttora i suoi marciapiedi.

Poco dopo l'osteria, detta delle *Tavernucole*, vedesi sull'alto del colle, a sinistra, un castello semidiruto del medio evo, detto *Castell'Arcione*. Circa 12 miglia e mezzo lungi da Roma, a sinistra della via, è il lago, che dicesi *de' Tartari*. Questo nome deriva dalla qualità che ebbero le acque di esso lago, le quali depositando sopra i vegetabili delle sostanze calcaree li pietrificavano. Vi si vedono infatti erbe, canne, ed arbusti ridotti in

pietra, che meritano l'attenzione de'viaggiatori, e degli amatori di storia naturale.

Ritornando sulla strada maestra, conviene osservare, che quevi presso l'antica via si divideva in due rami, uno de' quali, allontanandosi sempre sulla sinistra, passava l'*Aniene* al ponte detto presentemente dell'*Aquoria*, e andava a Tivoli: l'altro, traversando l'Aniene al ponte Lucano, conduceva alla villa d'Adriano nella stessa città; e questo è quello che presso a poco si segue in oggi per andare a Tivoli, sino al

PONTE DELLA SOLFATARA.

Le acque che scorrono sotto questo ponticello sono d'un colore azzurrino e tramandano un odore di zolfo molto spiacevole, dal che è derivato il nome di *Solfatara*. Queste acque, chiamate *albulæ* da Strabone, da Pausania e da Marziale, provengono da un lago, che dicesi pure della *Solfatara*, il quale rimane a meno d'un miglio, sulla sinistra della grande strada. Siccome le acque di questo lago uscivano spesso dal loro letto e si allargavano nei campi, con danno dell'aria e dell'agricoltura; così il card. Ippolito d'Este, governatore di Tivoli, fece aprire un canale lungo due miglia, mediante il quale vanno esse a scaricarsi nell'*Aniene*, ossia Teverone.—Seguendo la via a manca, lungo il suddetto canale, si trova, dopo circa un mezzo miglio di cammino, il

LAGO DELLA SOLFATARA, DETTO DELLE ISOLE NATANTI.

Al tempo del P. Kircher questo lago aveva forse un miglio di circonferenza; ma questa venne molto a diminuire, di guisa che il suo maggior diametro non conta oggi se non che circa 200 metri, ed il minore metri 100, avendo una profondità massima di 58 metri. Le oleosità, e le materie bituminose che si formano di continuo nelle acque di questo lago, riunendosi alla polvere ed alle erbe trasportatevi dai venti, si condensano in guisa da formare, mediante la forza dello zolfo, sulla superficie delle acque diversi corpi somiglianti ad isolette, le quali, per la loro leggerezza, galleggiano su quelle in balìa dei venti, e però fu loro dato il nome d'*Isole natanti*.

Si pretende che in questo luogo fosse l'oracolo di Fauno consultato da Latino, come leggiamo in Virgilio; ma sembra più probabile, che l'antro, il bosco, e le acque sulfuree, di cui parla questo poeta, dovessero rimanere più vicino a *Laurentum*.

Presso questo lago si vede qualche avanzo delle terme edificate da Marco Agrippa, e frequentate pure dall'imperatore Augusto, con sommo giovamento della sua salute. Ivi furono trovate parecchie colonne di pregiati marmi, ed alcuni pezzi di un condotto di piombo che vi portava le acque del lago.

Le acque di cui si tratta sono tuttavia in gran pregio, imperocchè si vennero sperimentando efficacissime alla guarigione di non poche malattie, in ispecie cutanee. In ogni anno, durante la stagione estiva, quivi accorre grande numero di persone, anche da lontani paesi, per bagnarsi in queste acque, che riescono pure efficaci bevendone. È cosa dispiacente peraltro che, fino ad ora, non sia stato eretto nel luogo un conveniente fabbricato ad uso comodo dei bagnanti. — Vicino a questo lago ve ne sono altri due più piccoli, uno chiamato *delle Colonnelle,* l'altro *di s. Giovanni,* i quali comunicano con quello della Solfatara.

A poca distanza dal ponte della Solfatara; a sinistra della strada, si vedono gli avanzi di un sepolcro che appellasi di M. Plauzio Lucano; e da questo personaggio tolse il nome il ponte Lucano sull'Aniene, che si passa dopo altre due miglia circa di cammino. Questo ponte è uno di quei luoghi più pittoreschi che presenti la natura, ed il celebre Pussino ce ne ha lasciata una stupenda veduta, che esiste nella galleria Doria. Fu esso ristaurato come gli altri, dopo la partenza di Totila, da Narsete e da Niccolò V. — Presso questo ponte è il

SEPOLCRO DELLA FAMIGLIA PLAUZIA.

Questo magnifico monumento sepolcrale venne eretto dalla famiglia Plauzia, che fu una delle più illustri ai tempi della repubblica romana e degl' imperatori. Esso è costruito in travertini e foggiato a guisa di torre rotonda, avendo qualche somiglianza col sepolcro di Cecilia Metella. Alcun tempo dopo la costruzione del corpo rotondo di questo sepolcro, vi fu fabbricata all'intorno una specie di riquadratura, la cui parte rispondente sulla strada si conserva tuttavia, e fa intravedere che siffatta costruzione era stata decorata con mezze colonne, fra le quali erano state collocate delle iscrizioni alla memoria di quelli che successivamente vennero sepolti in esso monumento. Due di queste iscrizioni si conservano ancora integre, una, cioè, di Marco Plauzio Silvano, console e *settemviro* degli Epuloni, resosi celebre per le sue imprese nell'Illiria; l'altra di T. Plauzio Silvano, il quale, fra gli altri onori, ebbe quello di accompagnare l'imperatore

Claudio nella guerra britannica. Le costruzioni che si scorgono in cima a questo monumento furono fatte eseguire da Paolo II, e provano che l'edifizio servì di fortezza ai tempi delle guerre civili dei secoli barbari. — Due miglia dopo questo sepolcro, si giunge alla

VILLA ADRIANA.

L'imperatore Adriano, dopo aver percorso le provincie del suo impero, volle riunire in questa villa tuttociò che lo avea maggiormente colpito ne' suoi viaggi di Grecia e di Egitto. Vi edificò adunque il *Licèo*, l'*Accademia*, il *Pritanèo*, ed il *Pecile*, simili a quelli, che avea veduto in Atene: vi formò la *valle di Tempe* ad imitazione di quella della Tessaglia; vi costrusse il *Canopo* come quello presso Alessandria; e, non contento di ciò, volle ancora rappresentarvi il *Tartaro* e i *Campi Elisi* della vita futura. In questa stessa villa, fu attaccato dall'ultima sua malattia, della quale morì a Baja.

Quale fosse il destino di questa villa dopo la morte sua, è ignoto. Si pretende che Caracalla la spogliasse delle più pregiate statue per adornarne le sue terme a Roma; ma non v'ha autorità sulla quale si possa appoggiare questa congettura, ed anzi qualche monumento posteriore a quell'epoca, scoperto in essa, proverebbe il contrario. Sembra assai probabile che questa stupenda villa soffrisse molto, durante il tempo in cui Totila tenne assediata Tivoli.

In seguito la villa Adriana, rimasta abbandonata, andò soggetta ne' tempi della barbarie ad ogni sorta di devastazione; tuttavia negli scavi che si sono fatti in diverse epoche in questo luogo, sempre vi furono trovati residui classici di oggetti d'arte, i quali formano l'ornamento principale dei musei e delle gallerie di Roma.

In questa villa, che aveva sette miglia di giro, e nella quale si trovavano gli edifizi già sopra ricordati, ora non si scorge che un prodigioso ammasso di rovine, le quali presentano da ogni parte punti di vista assai pittoreschi. — Eccoci a descriverne gli avanzi principali, incominciando dal

TEATRO GRECO. — Dalla sua forma si conosce essere stato edificato ad imitazione de' teatri della Grecia. Esso è uno dei tre teatri che decoravano questa villa, ed il meglio conservato. Tuttora vi si riconoscono gl'indizi delle gradinate per gli spettatori, ed una parte della scena. Annesso al teatro, verso l'occidente, rimangono le tracce di un gran cortile quadrato, il quale era circon-

dato da un portico: si pretende che servisse d'ippodromo; ma pare che fosse piuttosto uno di quei portici che si fabbricavano presso i teatri, per comodo degli spettatori in caso di pioggia.

Costeggiando il teatro dal lato della scena, si giunge vicino ad una casa rustica moderna costruita sulle antiche sostruzioni, appartenenti ad un Ninfèo. Quivi presso si trova un andito nella cui volta rimane ancora qualche traccia degli stucchi e delle pitture che l'abbellivano. — Dalla casa moderna si va direttamente alle rovine che chiamansi il

PECILE. — Leggiamo in Pausania che il *Pecile* d'Atene era un portico decorato di pitture relative alle imprese segnalate degli Ateniesi. Ad imitazione adunque di quello, Adriano fece edificare un portico nella sua villa, e lo chiamò pure *Pecile*. Questo portico era quadrilungo con un gran cortile nel centro. Si vede ancora intiero un muro di opera reticolata e laterizia, il quale era fra una doppia fila di pilastri; e questo muro era probabilmente decorato di pitture come il *Pecile* d'Atene.

Seguendo il muro verso il sud, dal *Pecile*, si perviene ad un'essedra decorata di nicchie, la quale forse serviva per luogo di riposo; quest'essedra viene erroneamente chiamata *Tempio degli Stoici*: Pirro Ligorio afferma che questa fabbrica era incrostata di porfido.

Poco dopo si trova un edifizio rotondo, con altre costruzioni nel centro; il pavimento era abbellito con un musaico rappresentante de' mostri marini, e per questa ragione ebbe il nome di *Teatro Marittimo*. Anche questa è una falsa denominazione, poichè non ha la forma nè di teatro, nè di naumachia, nè di alcun altro edifizio ad uso di spettacoli; ma sembra piuttosto aver servito di natatorio.

A sinistra di questa fabbrica si veggono le rovine alle quali si dà il nome assai verosimile di biblioteca.

Tornando all'essedra, che appellasi *Tempio degli Stoici*, si trovano a sinistra delle grandi nicchie, le quali, male a proposito, si appellano il tempio di Diana e di Venere. — Di là si perviene al

PALAZZO IMPERIALE. — Queste rovine, a causa della loro situazione più elevata, hanno ricevuto il nome di palazzo imperiale. Esse appartengono ad un grandioso edifizio a due piani; nel piano inferiore vedonsi ancora le tracce delle pitture che lo adornavano: nel piano superiore v'è un gran portico quadrangolare con una porta che rimane in un angolo. Alcune altre rovine che si scorgono al di là delle suddette, hanno la denominazione di

palazzo della famiglia imperiale, ma senza avere ragione alcuna per determinarlo. — Tornando al *Pecìle*, e traversandone il cortile, si giunge alle

CASERME DELLE GUARDIE. — Il grande numero delle camere che qui vedesi a due e a tre piani, le ha fatte denominare le *Cento camerelle*. Al di fuori eranvi due gallerie sostenute da pilastri e da colonne. Nell'interno ogni camera era separata dall' altra, e non vi si poteva entrare, che dalla porta corrispondente nei corridoi. La comunicazione interna fra una camera e l'altra, che oggi vi si vede, fu aperta nei tempi moderni.

Da queste caserme, dirigendosi a destra, si passa alle terme. La distinzione che ne è stata fatta in terme per gli uomini, ed in terme per le donne, può avere esistito, ma non v'è alcuna ragione per determinare qual parte fosse serbata piuttosto agli uni che alle altre. — Quindi si giunge al

CANOPO. — Quest'edifizio trae il suo nome dalla città di Canopo, situata alla distanza di 15 miglia da Alessandria in Egitto. Adriano aveva fatto innalzare in quest'edifizio un tempio a Serapide, imitando quello che esisteva nella città di Canopo. Il tempio sorgeva in fondo ad un'ampia ed estesa laguna ripiena d'acqua e fiancheggiata da pòrtici con botteghe; e per questa laguna, formata a guisa di canale, si andava al tempio per mezzo di barche splendidamente adorne. Fra le rovine di questo gigantesco edifizio, sono tuttora riconoscibili le camere de' sacerdoti ed un corridoio. In quanto poi alla denominazione dell'edifizio stesso, venne bastantemente autenticata dall'esservi state scoperte alquante statue egizie, o appartenenti a quel culto, le quali ora si veggono nel museo egizio al Vaticano.

A destra del Canopo, sono gli avanzi dell'*Accademia*, e di un altro teatro. Vedonsi ancora quattro grandi corridoi sotterranei scavati nel sasso, che formano un rettangolo, e credesi che appartenessero agl' *Inferi*. In queste vicinanze erano pure i *Campi Elisi*: e continuando il cammino si scende nella *valle di Tempe*. — Ritornando alla casa moderna, che si trova fra il *Pecìle* ed il *teatro greco*, e di quivi riponendosi sulla via principale, dopo circa due miglia si giunge alla

CITTA' DI TIVOLI.

Questa città fu edificata verso l'anno 462, avanti la fondazione di Roma, da Tibure, Corace, e Catillo, argivi, dopo averne scacciato i Siculi, che erano padroni del paese. Dal primo dei

sovracitati tre fratelli ebbe il nome di *Tibur*, da cui si formò, per corruzione, l'attuale denominazione di *Tivoli:* è probabile anche, che nella lingua originaria questa parola si scrivesse *Tivol*, e che il nome moderno non sia che una continuazione della primitiva forma, alterata in seguito dagli scrittori latini in *Tibur*. Nei primi secoli della repubblica romana, fu *Tibur* amica talvolta, talvolta alleata, e qualche volta eziandio nemica ai Romani. Tuttavia, sotto di questi, rimase sempre una città municipale.

Coloro che da Roma si recano a Tivoli, vi entrano d'ordinario per la porta Santa Croce, di dove si gode d'un superbo panorama della campagna romana. Questa porta rimane presso il luogo ove fu la villa di Sallustio. — L'antico edifizio che merita specialmente di essere veduto in questa città, è il

TEMPIO DI VESTA.

Dalla bella architettura di quest'edifizio si riconosce essere un'opera de'tempi in cui fiorivano le arti. Plutarco dice che Numa Pompilio fece dare la figura rotonda al tempio, che eresse a Vesta, per rappresentare l'universo; e per questa ragione credesi comunemente che il tempio di cui parliamo fosse dedicato a quella dea.

Questo superbo tempio è di figura circolare, ed il suo diametro ascende a 7 metri e 10 centimetri. Esso era circondato da 18 colonne, ma ora ve ne restano soltanto 10, che sono in travertino, rivestite di stucco, d'ordine corintio scanalate, ed hanno quasi 6 metri di altezza, non compreso il capitello, ch'è a foglie di acanto, e sostengono il loro cornicione ornato con festoni e bucranii: esse colonne formano un graziosissimo portico, il quale rende vieppiù elegante e bello quest'edifizio. La cella è costruita con piccoli poligoni di tufa, e di travertino, ed ha due finestre come il tempio di Vesta a Roma. Ma ciò che contribuisce assai alla bellezza ed all'effetto pittoresco di questo tempio, è il luogo ove è situato, rimanendo sulla sommità di una roccia, incontro alla gran cascata dell' Aniene, ed innanzi ad una spaziosissima vallata.

L'inondazione del 1827 avendo fatto crollare la cateratta che riteneva il fiume, ne fu tosto costruita una più elevata di quella che esiste al presente; ma vedendo che le acque corrodevano sempre la roccia sulla quale è il tempio di Vesta, si decise di aprire un nuovo emissario alle acque di questo fiume, mediante

un canale coperto tagliato nel vivo del monte Catillo, che rimane incontro: e per questo canale appunto le acque si precipitano nella valle, presentando una magnifica cascata.

A sinistra di questo grazioso tempio, rimane quello che comunemente credesi della Sibilla Tiburtina. Esso è in travertino, e di forma quadrilunga, e la sua fronte va adorna di 4 colonne d' ordine ionico. Questo tempio è stato trasformato in chiesa, dedicandola a s. Giorgio. Dal tempio medesimo si scendeva nella grotta di Nettuno, la quale crollò nel 1834, ma vi resta a vedere la

GROTTA DELLE SIRENE.

Così viene chiamata la voragine che inghiotte una parte delle acque dell' Aniene; rigettandole nella valle, ove precipitano gorgogliando a traverso le rocce. Questa grotta non è meno curiosa e pittoresca di quella di Nettuno, già crollata, tanto per la varietà degli accidenti che producono le acque, quanto per la quantità delle rocce di cui componesi: un sì fatto contrasto di orribile e di bello, ed il pericolo che si correva per giungere in questa grotta, furono causa del nome che porta. — Risalendo dalla grotta delle Sirene, ed incamminandosi a destra, si vanno a vedere le

CASCATELLE DI TIVOLI.

Le acque dell' Aniene, dopo aver servito alle fabbriche ove si lavora il rame, il ferro, ecc. vanno a formare queste *cascatelle*. le quali non sono nè meno interessanti, nè meno pittoresche della cascata grande.

La prima di esse, che è la maggiore, è formata da due cascatelle: l'altra ne ha tre che sboccano dalla villa di Mecenate, e cadono da circa 45 metri di altezza. La vista di tali cascate, somiglianti a masse di argento, riesce ammirabile, nè si potrebbe trovare cosa più sorprendente, nè più maravigliosa di queste acque fra scogli coperti di musco, e nè di più ameno delle campagne il cui verdeggiare è così variato, come lo è appunto il luogo, mercè degli effetti piacevoli prodotti dagli alberi dei quali è cosparso.

Facendo il giro delle cascatelle, viene indicata a destra la situazione della villa di Catullo, la quale però rimaneva alquanto più vicino a Roma. In seguito si trova la chiesa di s. Antonio, ove osservansi le rovine di una villa, che si suol denominare la casa di Orazio. A un mezzo miglio lungi dalla chiesa di s. An-

tonio, si trova quella dedicata alla Madonna di *Quintiliolo*. Essa è costruita nel sito ov'era la villa di Quintilio Varo, della quale si vedono tuttora gli avanzi. Le statue, le colonne, i musaici, e le altre ricchezze trovate in queste rovine, provano che questa villa non era meno magnifica di quella di Mecenate.

Mezzo miglio al di là si trova un antico ponte ben conservato, sotto cui passa un ruscello che appellasi l'*Aquoria* (acqua d'oro) e dopo si traversa di nuovo l'Aniene, sopra un ponte di legno. La via che si prende in seguito per tornare a Tivoli, è l'antica strada Tiburtina, della quale si osservano tuttora degli avanzi; e dopo di aver camminato su di essa per circa un mezzo miglio, si trovano le rovine di un vastissimo edifizio, che chiamasi la

VILLA DI MECENATE.

Questa villa, come apparisce dalle sue rovine, era vastissima ed assai magnifica. La via Tiburtina la tagliava in due, e per mantenere la comunicazione fra ambe le parti, senza interrompere la strada, bisognò costruire un'immensa volta sulla via medesima. Una grande parte di questa specie di corridoio esiste ancora; esso riceve il lume dall'alto, e la gran volta è veramente sorprendente. I muri di questa fabbrica sono di *opera incerta*, come nel rimanente degli edifizi della villa medesima.

In essa si riconosce ancora un grande cortile quadrato, che era circondato da arcate con mezze colonne doriche: le arcate mettono in un portico, ove, in una delle sue estremità, una piccola cascata di acqua forma un fondo assai pittoresco. Dietro questo portico sonovi delle camere, dopo le quali se ne vede un second'ordine che guarda la valle dell'Aniene. Le camere ed i portici di cui si è fatta menzione, sono costruiti al di sopra di una vastissima sala sotterranea, che comunemente appellasi le scuderie di Mecenate, e credesi che fosse un serbatoio d'acqua. In un lato di questa sala fu scavato un canale, pel quale scorre un rapido torrente, che, passando per un'arcata, va a cadere al basso della montagna: questa caduta forma uno dei bellissimi fiocchi di acqua di cui si gode dalla parte delle *cascatelle*. Dal terrazzo di quest'edifizio si offre agli sguardi una veduta molto estesa sulla campagna romana.

In una vigna poco distante da queste belle rovine, vedesi un edifizio rotondo, ben conservato, il quale rassomiglia un poco al preteso tempio di Minerva Medica a Roma. Esso è un edifizio del V o VI secolo, e l'hanno voluto chiamare il tempio della

Tosse. È probabilissimo che questa fabbrica sia stata sempre una chiesa cristiana; ma è fuori di dubbio che tale fosse nel medio evo. — Rientrando in Tivoli per la porta Romana si trova la

VILLA D'ESTE.

Il cardinale Ippolito d'Este, figlio di Alfonso duca di Ferrara, fece costruire questa magnifica villa nel 1549. Essa era una delle ville più sontuose dell'Italia; ma ora è ridotta in pessimo stato. Si vuole che l'Ariosto vi componesse una parte del suo poema; ma ciò non può sussistere, poichè la costruzione della villa stessa è posteriore alla morte del celebre poeta. Il palazzo va adorno di affreschi di Federico Zuccari, di Muziano, ecc.: sono relativi alla storia di Tivoli, ed hanno molto sofferto.

Dieci miglia sopra a Tivoli, sulla via Valeria trovasi Vicovaro, già *Varia,* ove si osservano gli avanzi di un antico ponte, sul quale passava l'acqua Claudia, e vi si scorgono pure le rovine delle mura dell'antica città, costruite in grossi blocchi di pietra del paese. Presso la chiesa principale è una cappella ottagona, isolata, la quale fu eretta verso la metà del secolo XV dagli Orsini, conti di Tagliacozzo. Il Vasari dice che questo piccolo tempio fu costruito da un allievo del celebre Brunelleschi, di nome Simone, il quale morì in Vicovaro. Di là, dopo cinque miglia di cammino, si giunge a Licenza, villaggio che anticamente chiamavasi *Digentia.* Nei dintorni di esso villaggio era la celebre villa di Orazio. — A 12 miglia lungi da Tivoli, ed a 24 da Roma, è la

CITTA' DI PALESTRINA.

Essa è l'antica *Præneste,* città assai celebre nella storia romana, e la cui origine è anteriore alla guerra di Troia. Secondo Virgilio, fu fabbricata da Ceculo, figlio di Vulcano; altri però pretendono che sia stata fondata da Preneste, figlio di Latino re degli Aborigeni. La situazione elevata, e l'aria pura vi attiravano spesso gl'imperatori romani, ed altri personaggi. Ma ciò che la rendeva celebratissima era il famoso tempio della Fortuna, che fu ristaurato ed ingrandito da Silla: il medesimo era tanto vasto che occupava quasi tutta l'estensione della città attuale. Nel principio del XV secolo, questa città rimase affatto distrutta, ed in seguito fu rifabbricata sulle rovine dell'accennato tempio, di cui si vedono ancora degli avanzi, costruiti con pietra locale. Eravi un pavimento di musaico, una parte del quale si conserva

nel palazzo Barberini, esistente nella città medesima. In questo celebre musaico veggonsi differenti animali, molte piante, una tenda con dei soldati, delle figure egizie che suonano degli strumenti musicali, delle figure occupate a' lavori della campagna, ed altri oggetti. Molti antiquarii hanno dato diverse spiegazioni di questo musaico; e la più probabile è quella che vi riconosce le feste che si celebravano in Egitto sotto i re greci per l'inondazione del Nilo, e gli usi che accompagnavano questo avvenimento.

Otto miglia lungi da Palestrina, incontrasi un piccolo villaggio, chiamato la *Colonna,* presso cui trovasi la sorgente dell'acqua Felice. A piè di esso villaggio è un laghetto, che senza alcun fondamento credesi l'antico lago *Regillo,* presso il quale ebbe luogo la famosa battaglia fra i Romani ed i Latini, a causa della quale i Tarquinii perderono ogni speranza d'essere ristabiliti. A qualche miglio in distanza, verso Roma, nella tenuta di Pantano, si vede il lago del Castiglione, già *Gabino,* presso cui era l'antica città di Gabii. Questa città fu scoperta nell'ultimo secolo, ed in quell'occasione, nel 1792, vi furono trovati molti monumenti di antica scultura, coi quali, da principio, venne arricchito il museo della villa Borghese in Roma, e poi nel 1808 furono trasportati a Parigi, ove tuttora si ammirano. Vedesi ancora la cella del tempio di Giunone, menzionato da Virgilio, ed alcuni avanzi delle mura della cittadella, in blocchi quadrati di pietra vulcanica locale, simile al peperino, che i Romani chiamavano pietra gabina, e della quale facevano grande uso.

A 6 miglia dalla *Colonna,* e a 12 da Roma, è la

CITTA' DI FRASCATI.

Essa è stata sostituita all'antica città, chiamata in latino *Tusculum,* che sorgeva sulla sommità della collina. Dicesi che Telegone, figlio di Ulisse, ne fosse il fondatore; ma ciò non si accorda coll'origine del suo nome di *Tusculum.* La medesima fu la patria di Catone il censore, bisavolo di Catone d'Utica e stipite della casa Porcia. Questo illustre romano si distinse per coraggio, per sapere, e per il disprezzo delle ricchezze e de' piaceri. Cicerone pure illustrò *Tusculum* a causa della villa che vi ebbe, e diede il nome di Tusculane alle dissertazioni filosofiche che vi compose.

Anche dopo la caduta dell'impero romano questa città continuò ad essere ragguardevole; ma nel 1191, i Romani l'attac-

carono e la distrussero totalmente. Allora fu che gli abitanti di *Tusculum* vennero a stabilirsi sul pendìo della collina, e si pretende che, per ripararsi dalle ingiurie del tempo, vi costruissero delle capanne coperte di frasche, e che per ciò la novella città appellossi Frascati; ma da parecchi documenti del IX secolo si rileva che a que' tempi chiamavasi *Frascata* il luogo appunto in cui fu fondata la nuova città.

Entrando in Frascati dalla porta principale, si trova subito una bella piazza sulla quale osservasi la grande chiesa cattedrale, dedicata a s. Pietro, ed una fontana a tre gitti d'acqua.

Fra le ville propinque alla città, la più magnifica è l'Aldobrandini, chiamata di *Belvedere*, a motivo della sua deliziosa situazione, e rimane al di sopra di Frascati. Essa appartiene alla casa Borghese, e venne fondata sotto Clemente VIII, dal card. Aldobrandini, suo nipote, colla direzione di Giacomo Della Porta. La disposizione generale di questa villa è assai bella: vi si trovano spaziosi ed ameni viali, graziosi giardini, stupende fonti, statue, dilettevoli giuochi d'acqua, e belli punti di vista. Il casino è rimarchevole per la ricchezza de' marmi rari, e per le belle pitture del cav. d'Arpino. È anche ragguardevole una sala terrena, detta di Apollo, poichè vi si osserva un gruppo in rilievo rappresentante il monte Parnaso, Apollo colle Muse ed il cavallo Pegasèo: le dette figure suonavano, altre volte, i loro istromenti mediante un meccanismo idraulico. Questa sala andava adorna di alquanti paesi dipinti a fresco da Domenichino, i quali vennero segati dai muri, e trasportati in Roma.

Ascendendo verso la cima del monte, dov'era l'antico Tuscolo, dopo la chiesa de'cappuccini, si trova la *Rufinella*, villa assai deliziosa tanto per la sua situazione, quanto per gli ornamenti di cui è abbellita. Cicerone aveva su questo monte la sua villa, i cui avanzi si appellano le *Grotte di Cicerone*. In una posizione elevatissima, fra le rovine di Tuscolo, si vedono quelle di un teatro, de'bagni e di un acquidotto nel sito appunto ove l'acqua usciva dalle mura della città. Molte statue, busti ed altri marmi di merito, che sono stati trovati negli scavi fatti in questi luoghi, ne danno a conoscere la magnificenza di quest'antica città.

La villa *Mondragone*, che appartiene pure alla casa Borghese, è rimarchevole per i viali, i giardini, e le fontane; il casino poi, costruito con disegno di Flaminio Ponzio, è magnificentissimo. In una estremità di una spaziosa area vedesi un bel portico, architettato dal Vignola, ed è composto di cinque arcate decorate con colonne e pilastri ionici. All'altra estremità avvi un gran

fondo architettonico, decorato con colonne e nicchie. — Dalla villa *Mondragone* si passa, senza interruzione, alla villa *Taverna*, fondata dal card. Scipione Borghese, il quale nulla risparmiò per renderla aggradevole e magnifica.

Uscendo da Frascati si trova subito la villa *Conti*, e questa pure è assai bella e deliziosa; oggi appartiene al duca Giulio Torlonia. Segue la villa già Bracciano o Odescalchi, nel casino della quale veggonsi dei dipinti del Pannini e degli scolari di Domenichino.—A due miglia da Frascati, trovasi la celebre abbadìa di

GROTTA FERRATA.

In questo piccolo villaggio v'è una chiesa dedicata alla Madonna, la quale è in cura de'monaci greci dell'ordine di s. Basilio. Allorchè questa chiesa fu ristaurata dal card. Farnese, che erane abbate commendatario, egli fece dipingere a fresco la contigua cappella dal celebre Domenichino, il quale vi rappresentò alquanti fatti della vita di s. Bartolommeo e di s. Nilo, che, verso l'anno 1000, vennero a stabilirsi in questo luogo, per isfuggire gli Arabi che desolavano la Calabria.

Il quadro più rimarchevole di questa cappella, è quello esprimente un esorcismo; vi si vede un fanciullo in convulsioni che viene guarito dal santo, mettendogli in bocca una goccia d'olio della lampada che sta innanzi ad un piccolo quadro coll'immagine della Madonna: il disegno, la composizione e l'espressione delle figure, rendono ammirabile quest'opera di Domenichino. L'altro dipinto, ch'è assai pregevole per la bellezza de'dettagli, rappresenta l'imperatore Ottone III, che portasi a trovare s. Nilo, il quale lo riceve colla croce, alla testa della sua comunità. La lunetta sull'altare fu pure dipinta a fresco da Domenichino; ed il quadro dello stesso altare venne condotto ad olio dal maestro di lui, Annibale Caracci.

In fondo al vallone adiacente a questo villaggio, serpeggia un ruscello che chiamasi la *Marrana:* esso è formato dalle acque Giulia e Crabra. — Circa 2 miglia lungi da Grotta ferrata si trova la

CITTA' DI MARINO.

Si pretende che questa piccola città tragga il suo nome da Mario, o da Lucio Murena, che vi avevano le loro ville; ma è certo però che essa occupa il luogo di *Castromœnium*, città antichissima del Lazio, di cui fanno menzione Dionigi d'Alcarnas-

so, e Plinio, come ancora alquante antiche iscrizioni. Questa città, veduta da lontano, produce un bellissimo effetto, poichè presenta una grande strada, fiancheggiata da casamenti, sull'alto di una collina.

Nella chiesa dedicata a s. Barnaba, il quadro sull'altare della crociata, dal lato della sacrestia, è una bell'opera della prima maniera di Guercino, e rappresenta il martirio di s. Bartolommeo. Il quadro dell'altar maggiore, in cui vedesi espresso il martirio di s. Barnaba, è della scuola del detto Guercino. Nella chiesa della Trinità, osservasi un dipinto di Guido, rappresentante la Triade santissima.

Uscendo da questa città si scende nella valle Ferentina, così chiamata perchè eravi un tempio dedicato alla dea di questo nome: ed in questa valle i popoli del Lazio, prima d'essere soggiogati da'Romani, tenevano le loro adunanze nazionali. La sorgente d'acqua che nasce nel cono di questa valle medesima, e che appellavasi l'acqua Ferentina, fu resa celebre dalla morte che vi fece dare Tarquinio il Superbo a Turno Erdonio, deputato della città di Aricia, il quale, siccome leggesi in Tito Livio, si opponeva a'suoi ambiziosi disegni. — A tre miglia da Marino, trovasi

CASTEL GANDOLFO.

Questo piccolo villaggio è così ridente ed aggradevole per la sua bella situazione, e per l'aria pura e salubre, che i papi, da Paolo V in poi, lo prescelsero per passarvi una parte della stagione autunnale; perciò Urbano VIII fecevi edificare un grandioso palazzo, poscia ampliato e compiuto da Alessandro VII.

All'ingresso orientale del medesimo villaggio si vede la villa *Barberini,* la quale racchiude avanzi considerevoli della villa dell'imperator Domiziano.

La chiesa principale, la quale rimane sulla piazza del villaggio, fu edificata coi disegni del Bernini. Essa è in forma di croce greca, ed è sormontata da una bella cupola. Sull'altar maggiore vedesi un quadro ovale sorretto da alcuni angeli: rappresenta s. Tommaso da Villanova, opera di Pietro da Cortona; e sull'altare a sinistra si osserva un'Assunzione, lavoro di Carlo Maratta.

Il lago circondato da montagne, che rimane sotto Castel Gandolfo, e che fu il cratere di un vulcano, presenta una sorprendente veduta pittoresca; esso ha 5 in 6 miglia di circonferenza, e circa 156 metri di profondità. Scendendo al livello di questo

lago, si trovano due Ninfèi, cioè due grotte, che già furono ornate di statue rappresentanti Ninfe, e destinate per sollevarsi da'calori della stagione estiva.

Il canale di questo lago è una delle più antiche e delle più singolari opere de'Romani. Questo è un emissario, pel quale le acque del lago, allorchè sono troppo elevate, vanno a scaricarsi nel piano al di là de'monti. Esso fu fatto 394 anni prima dell'era cristiana, in occasione di una straordinaria escrescenza delle acque, avvenuta nel tempo medesimo che i Romani erano occupati all'assedio di Veio. Roma avendo spedito de'deputati a Delfo per consultare Apollo Pizio, l'oracolo rispose che i Romani non avrebbero soggiogato i Veienti se non che dopo dato uno scolo alle acque di questo lago: la risposta dell'oracolo l'impegnò a forare la montagna che bordeggia il lago medesimo, e l'opera fu eseguita con tanto vigore, che nel termine di un anno fu fatto un canale lungo più di un miglio, largo quasi un metro, avendone poco meno di due in altezza. Questa costosissima opera, eseguita nella roccia a colpi di scarpello, fu fatta con tanta maestria d'arte, che serve ancora all'uso medesimo senza avere avuto giammai bisogno di riparazione alcuna. — Da Castel Gandolfo, per una piacevole strada fiancheggiata da alberi e lunga circa un miglio, si va alla

CITTA' DI ALBANO.

Circa 400 anni prima della fondazione di Roma, Ascanio, figlio di Enea, fondò la città di *Alba-Longa*, nel sito ove in oggi è *Palazzola*, cioè tra il descritto lago e la montagna. Questa città fu distrutta da Tullo Ostilio terzo re di Roma, dopo il tradimento di Mezio Sufezio, dittatore degli Albani. Nella seconda guerra punica, i Romani stabilirono un campo nel luogo ov'è la città attuale, per guardare la via Appia, e da ciò ebbe origine la novella Alba. Le sontuose ville di Pompeo il Grande, e di Domiziano vi attirarono gran popolazione, e nella decadenza dell'impero si formò quivi una città che prese il nome di *Albanum* dal territorio ove trovavasi.

Prima di entrare in Albano vedesi, a sinistra della via, un sepolcro assai alto, spogliato affatto de'suoi ornamenti, e nel suo interno v'è una camera che ha 3 met. e 55 c. di lunghezza, e 2 met. e 20 c. di larghezza. Ancorchè questo sepolcro si attribuisca volgarmente ad Ascanio, nulladimeno però s'ignora a chi appartenesse. Ma siccome questo monumento fu innalzato nella

villa di Pompeo, incontro al suo palazzo, crediamo piuttosto, seguendo Plutarco, che venisse eretto dal medesimo eroe per racchiudervi le ceneri di Giulia, sua moglie, figlia di Cesare; poscia, seguendo lo stesso scrittore, servì per lo stesso Pompeo, le cui ceneri vi furono poste da Cornelia, seconda moglie del medesimo.

Dall'altro lato della città di Albano, presso la chiesa della Madonna della Stella, vedesi un altro magnifico monumento sepolcrale consistente in un grande basamento quadrato, sopra cui sorgevano quattro piramidi rotonde, poste agli angoli, delle quali ne restano soltanto due con un gran piedistallo rotondo nel mezzo, che forse sosteneva un qualche trofeo oppure una statua. Questo monumento non ha alcuna camera sepolcrale, e senza ragione di sorta appellasi volgarmente il sepolcro degli Orazi e dei Curiazi. L'architettura di questo monumento rimonta ad un'epoca antichissima, e crediamo che possa essere quello eretto ad Arunte, figlio di Porsenna, il quale cadde estinto in questi dintorni, allorchè volle attaccare la città di Aricia l'anno 247 di Roma, 506 anni avanti l'era volgare.

Il clima di questa piccola città è molto salubre; vi sono piacevoli passeggiate, casini di delizia, sontuosi alberghi; e perciò gli agiati cittadini della capitale, come pure molti oltramontani vi si recano in villeggiatura tanto nella stagione estiva, quanto nell'autunno. Vi sono eziandio alquante chiese, e presso quella dedicata a s. Paolo veggonsi gli avanzi dell'anfiteatro costruito da Domiziano, di un grande serbatoio d'acqua, e del recinto del campo pretoriano. — Presso il sopra descritto sepolcro incomincia la strada che conduce al

NUOVO PONTE DELL'ARICIA.

A rendere sempre più sicura ed agevole la strada che, da questa parte, conduce da Roma a Napoli, il governo pontificio fece costruire un ponte gigantesco, il quale riunisce il monte di Albano a quello ove esiste il villaggio di Aricia; e mediante tale ponte rimase abbreviato il cammino di circa mezzo miglio. Un'opera così imponente ed utile venne promossa da un ricco possidente di Genzano, il signor Camillo Jacobini, il quale, nominato in seguito ministro del commercio, dei lavori pubblici, ecc., ne sollecitò con ogni cura il compimento.

Nel dicembre 1846 furono cominciati i lavori colla direzione dell'architetto ingegnere cav. Giuseppe Bertolini. L'elevazione

del ponte di cui parliamo, presa dal fondo della valle che separa i due monti surricordati fino al livello della strada, ascende a metri 59 e 49 c.; la sua lunghezza è di 304 metri, e la larghezza, da un parapetto all'altro, essendo di 9 metri, viene a sorpassare quella dei ponti di Roma, e supera anche la larghezza del ponte s. Angelo, di 3 palmi e mezzo romani (metri 0. 78), quantunque esso sia il più largo di tutti.

Il ponte dell'Aricia si compone di tre ordini di arcuazioni, presso a poco di eguale altezza, costruite in pietra albana, detta *peperino*. L'ordine primo, lungo 109 metri, ha sei archi, il secondo dodici, e si estende 225 metri, il terzo ne ha diciotto, e la sua lunghezza misura 304 metri. Le sommità del primo e del second'ordine di tali arcuazioni, sono praticabili da una estremità all'altra, mediante una specie di piccola galleria aperta a traverso la spessezza dei piloni; lo che ne agevolò la costruzione, e potrà successivamente tornare utile in caso che siavi bisogno di eseguirvi dei ristauri. — Questo gigantesco ponte, degno veramente de' nostri antichi, fa capo alla piazza dell'

ARICIA.

Questo grazioso villaggio conserva il nome dell'antica città d'Aricia, fondata da Archiloco l'anno 1400 avanti l'era volgare: il medesimo villaggio occupa l'area della cittadella dell'antica Aricia, e presso la porta occidentale se ne veggono gli avanzi delle antiche mura, costruite in blocchi quadrati regolari di pietra del paese. Nel sito pòi chiamato l'*orto di mezzo*, che rimane a piè del paese sulla via Appia, veggonsi le rovine dell'antica città: queste consistono nella cella del tempio di Diana Aricina, in alcuni avanzi di mura di sostruzioni, costruite in blocchi irregolari, in un emissario per lo scolo delle acque della cittadella, ed in un muro di mattoni appartenente alle terme. Questo villaggio appartiene al principe Chigi, e perciò Alessandro VII Chigi vi fece costruire dal Bernini una bella chiesa ed un gran palazzo.

FINE.

INDICE

N. B. *Tutto ciò che è più interessante a vedersi è marcato con questo segno* *.

A

B

REIMPRIMATUR

Fr. Raph. Salini O. P. S. P. A. M. Socius

REIMPRIMATUR

Joseph Angelini Archiep. Corinth. Vicesg.